7.5.280

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA DI SICILIA

DAL 1[illegible]2 AL 178[illegible]

DA SERVIRE

D'AGGIUNTE E DI CHIOSE

AL BOTTA

DI

PIETRO LANZA

PRINCIPE DI SCORDIA

Palermo

STAMPERIA DI ANTONIO MURATORI

1856.

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA DI SICILIA

DAL 1532 AL 1789

7. 5.280

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA DI SICILIA

DAL 1532 AL 1789

DA SERVIR

D'AGGIUNTE E DI CHIOSE

AL BOTTA

DI

PIETRO LANZA

PRINCIPE DI SCORDIA

Palermo

STAMPERIA DI ANTONIO MURATORI

1836.

DISCORSO PROEMIALE

Non tamen sine usu fuerit, introspicere, illa primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.
TACITO, Annali lib. IV, § 52.

« *GUERRE, accordi, fazioni, pompe di corti, scaltrimenti di ministri, smoderate passioni di principi, straordinari sforzi di potenza e di coraggio, sono le cose onde più solitamente si empiono gli annali. Per questo fu da alcuno giudicata poco istorica l'età in cui il nostro paese vilmente sonnacchiava in balia degli Spagnuoli, quando grave a sè, inutile agli altri, parea tanto basso da non offrire alla storia positiva della società se non quell'infelicissimo: Nulla fece* ». *Così il Cantù (*) parlando della Lombardia. Prolegomeni più adeguati rinvenire io non poteva per dare inizio a questo discorso; posciachè dal punto in cui Carlo Quinto riunì due mondi sotto il suo scettro, simili furono le sorti della Lombardia a quelle della Sicilia e di Napoli; e perciò in esse molta simiglianza vi ha di vicissitudini, molto simil cordoglio nel rimemorare la comune servitù.*

(*) *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII.*

I lunghi piati delle italiche province non aveano ascolto alla cesarea, od alla iberica corte, oppure lo spregio li seguia, se alcuna volta venivano appresi: il perchè negletti ed insaputi erano i peculiari loro interessi. Qui operavasi più per capriccio che per sentimento di giustizia: le nostre costituzioni, non barbariche, come si crede da alcuno, erano scritte ma disusate: il governo a suo bell'agio faceva e disfaceva per mezzo dei pochi suoi ligî quante prammatiche volesse; veruna norma rinvenia il cittadino in esse, di poi che avevan forza di legge, quante volte il vicerè ne sentisse disio; senza leggi perciò, senza garanzie di proprietà, d'ordine, di sicurezza, la società sgominava, spesso fazioni sorgevano. E però privilegi, franchigie, e un ordine di cose a noi avevamo, e, quel ch'è più, avevamo una rappresentanza nazionale, la quale da Carlo V in poi, se fu monca della potestà legislativa, sola distribuir poteva le imposte, ed equiparare la rendita pubblica: e ciò non era poco. Egli è vero che guaste, o tralignate erano le nostre istituzioni dal modo in cui costituite l'avevano i nostri sapientissimi monarchi; è vero che non rade volte la rappresentanza mal conobbe il suo augusto mandato, ma a ciò avea colpa il lontano risedio dei re, e la molta congerie dei perenni mali che la dominazione spagnuola di gran lunga accrebbe appo noi. Spesse fiate, come diceva, ignorò il parlamento il suo ministero, dapoichè in mercede di tante gravi sciagure, prodigo e ligio, concedeva donativi, adulava il principe e la spagnuola bur-

banza, e neghittoso si stava: e se per alcun' otta la cervice estolleva dal duro giogo, da cui era oppresso, gli si rispondea con la total dimenticanza delle chieste grazie, mostrando così quanto per nulla teneasi l'autorità sua. A tutto questo arrogi la totale deficienza di civili istituzioni, la educazione pubblica derelitta, la morale pubblica manomessa, il sommo arbitrio di uno, o di pochi in trionfo, e per dire la somma delle cose, tutto ciò che costituir può l'innobilezza di un paese. Tale fu la Sicilia nel decimosesto, decimosettimo, e metà circa del decimottavo secolo.

Quest'epoca appunto di servitù, e di abiezione delle più belle italiane contrade è quella che prende a dettare Carlo Botta facendosi continuatore del Guicciardini; santissima opera e' fece alla patria, e assai proficua, posciachè ad essa die' un corpo di storia, di cui mancava, e nel quale ella, siccome balenar di meteora in oscurissima notte, per lo scibile umano vagamente risplende; mentre, non più donna di se ma schiava dello straniero, storia politica non ha che fosse sua propria, perchè priva di politica esistenza. Ciò fa sì che l'interesse è soventi volte slegato, e manca della più bella prerogativa della storia, che è appunto l'unità. Le gare municipalesche poi formano nell'interno stato della penisola altrettante divisioni per quanti principati sursero allora in Italia, per quante rivali famiglie combatteronsi le italiane terre. Queste ed altre difficoltà rendono più che mai degno di encomî Carlo Botta che a compimento portò così vasta ed ardita im-

presa, del che sarò a ragionare primieramente nel presente libro.

Epperò siccome ardua fu l'opera sua, e assai breve lo spazio di anni quattro e mesi cinque, che egli durò per costruire il grande edifizio di due secoli più cinquantasette anni, così non è da far le maraviglie, se egli volendo prestamente aderire alle calde brame di tanti buoni cittadini che all'alta impresa il consigliarono, non si sia dato a ponderare tutti i suoi racconti; e con maturità più severa non abbia preso ad indagare tutte quelle cose che ci fa dolcemente gustare coi suoi leggiadri eloquî, ed altamente apprezzare coi suoi filosofici riflessi.

Tali doglianze partono da tutti i siti della Penisola: Venezia, tuttochè cara allo storico, Genova, la Lombardia, Napoli, la Toscana medesima si credono non occupare nelle pagine del Botta onorato e degno collocamento: non poste dicono, nel vero e genuino aspetto le di loro molte vicende, non ben compresi i loro veri interessi, non sapute, a dir breve per intero le di loro storie dal moderno scrittore. Io ciò ripeto perchè da Napoli a Milano per Venezia ho udito le medesime cose tuttodì a ripetere, ed i pubblici fogli dell'alta Italia, in ispecie gli Annnali di Statistica, *attestano più che mai la verità dei miei detti. Nè tali proteste servirono a scemare in me il profondo rispetto che professo pel sommo storico dei nostri giorni; ma sempre più mi convalidarono nel proposto da me già da qualche tempo ideato ed iniziato di voler ristorare, per*

quanto le mie deboli forze il permettono, la patria mia della poca sedulità ch' egli usò nelle sue carte, di essa parlando.

Ognun sa come la Sicilia, madre feconda di sapientissimi uomini, emula e qualche volta maestra della Grecia, mantennesi grande ancora sendo romano mancipio, non che in preda alle barbariche incursioni; famosa sotto gli Arabi, i Normanni, e gli Svevi, ed eziandio sotto i principi della famiglia di Aragona: andò poi mano mano decadendo per infortunose circostanze dal primitivo splendore, e divenuta meschina e mogia, ridussesi finalmente alla dura e penosa condizione di dover vivere soltanto nel passato, ovvero nelle sue immense reliquie, e nelle sue gloriose rimembranze.

Questo danno, grave in sè, portò in seguito quello gravissimo di essere cioè la Sicilia negletta, e interamente dimenticata dagli stranieri chè scrissero dall' epoca della decadenza a noi. Il perchè non più registrate esattamente veggonsi le svariate vicende di essa, ed il condegno posto che merita nella moderna storia occupar non le si vede; nè ciò avvenir può per non essere ella più padrona di se stessa, posciachè è da riflettere che in quanto alla vita politica in nulla la Sicilia differisce dagli altri stati italiani, chè con essi tutti la perdè sotto i replicati colpi dello straniero. Sendo dunque le nostre sorti di quell' età consimili a quelle del rimanente delle italiche province sarebbe stato d' uopo trattar di essa siccome delle altre, e mettere in chiaro, an-

che negli anni di avvilimento, tutte quelle cose che distinguevanla, e che in mezzo a tante doglie la confortavano.

Mio divisamento è questo; ad ordire il quale non altro sprone ho avuto che quello dell'amor patrio che in me sento vivissimo. « Certo sono, come Tacito (*) diceva, che molte delle cose che sarò per narrare parranno leggiere e indegne di memoria. Che non si paragonino però i nostri annali agli scritti di coloro che hanno raccolte cose antiche del popolo romano; perocchè poterono quelli riferire francamente le guerre grosse, le espugnazioni delle città, i re fatti cattivi o sconfitti; e se alle volte alle interne cose voltavansi, le discordie dei consoli con i tribuni, le leggi agrarie e frumentarie, le puntaglie tra i nobili e i popolani: dove a noi angusta ed inonorata fatica è concessa; una pace non alterata o poco, le cose di Roma afflitta, e il principe che di crescere l'imperio non curava. Tuttavia non sarà disutile il considerar queste cose, a prima giunta disprezzabili, dalle quali sovente grandissimi insegnamenti potran cavarsi ». *Queste parole dette dal divino politico per Roma dei suoi di, io volto per Sicilia nostra nell'età, di cui imprendo a ragionare. Scrittore di miserie son io, scrittore del nostro decadimento, delle nostre disavventure fatali. Le quali, se non potran riescire aggradevoli a tutti, potranno certo molcere i cuori ben fatti ed interessarli; ed io dettandole non altro ho avuto di mira*

(*) *Annales lib. IV*, § 32.

che l'amor del vero, e quel sentimento profondo di afflizione che provasi allora quando si è entrato nel debito di disimpegnare qualche uffizio triste assai. Pure ammaestrato dalle parole di un siciliano scrittor contemporaneo (*), che « le nostre menti, se han senno, son tutte da rivolgersi alle cose nostre e verso le cose nostre son tutti da concentrarsi i nostri studi se prendon sodezza. E che la nostra politica, giacchè le lettere hanno ancora la loro politica, dovrebbe esser quella di occuparci delle cose nostre, e il motto di unione tra i Siciliani, che pigliano a coltivar le scienze, dovrebbe esser Sicilia », *non ad altro che alla patria storia, ed a considerarla ed a divulgarla ho rivolto le mie lucubrazioni.*

Conciossiachè deliberai accingermi alla penosa fatica di stendere le presenti Considerazioni *sopra tre secoli circa di storia nostra, interponendovi la disamina dell'ultima opera del Botta per il tempo di cui io ragiono. Per compilar le quali ho dovuto molto accuratamente attendere, onde non imbattere nelle tante mende che la difficoltà del lavoro per la non pensata mi offriva, e che ad ogni passo vedevo sorgere. Ho cercato per quanto è stato in me di schivare gli errori di data, e non ho tralasciato di rettificarli in quella storia, unitamente ai principali fatti che monchi e in una foggia lontana dal vero o altramente veduti vengon narrati. Molta fatica ho durato eziandio per l'unione che ho dovuto fare fra l'uno*

(*) *Scinà, Top. di Palermo: Introduzione.*

avvenimento e l'altro, e fra quelli raccontati ed omessi dal Botta, connettendo le mie aggiunte con quelle riflessioni, che il subietto mi ha ispirato: non lasciando di considerare ben anco quei tratti che ho riputati degni di qualche maturo riflesso, e che il Botta ha soltanto accennato.

I nostri storici, le costituzioni e i capitoli del siciliano reame, e i varî manuscritti patrî, di cui abbonda questa libreria del Senato (*), mi sono serviti di norma nel mio scabroso cammino, apprestandomi tutta quella luce che m'era d'uopo. Non posso però negare che in questa medesima scelta ho dovuto impiegare una diligente critica a fin di separare le cose genuinamente narrate dalle tante futili, di cui spesse volte sono imbrattate le carte dei nostri avi. Così facendo non ho creduto ritrarre una serie concatenata e completa degli ultimi avvenimenti nostri sino al 1789, ma bensì di precisare solamente ed accertare quei fatti generali e peculiari che mi son paruti più rilevanti, disponendoli nell'ordine reale della loro successione e tramezzandoli dell'esamina del Botta, e di tutt'altre considerazioni che l' interesse dell'argomento ha potuto in me risvegliare.

Qualunque sarà per essere la sorte di questo mio libro, pura che non mai è stata la mia intenzione; e certo altri avrebbe potuto condurre queste lucubrazioni con maggior sapere di me, ma niuno con più viva carità per questa mia di-

(*) Ha concorso molto ad agevolarmi nelle mie ricerche il bibliotecario abate Gaspare Rossi.

letta Sicilia. Ho messo in chiaro quanto di generoso e di bello ho creduto rinvenire nella storia dei nostri maggiori; onde possa a noi servir di esempio e di sprone al ben fare. Ho mostrato le turpezze tutte dei tempi barbari, il danno che alla società producono l'ignoranza, le superstizioni, gli abusi, perchè i presenti sempre più imparino a detestarli: finalmente non ho lasciato mezzo intentato onde appalesare la tendenza continuata e quasi perenne che quest'isola ha dimostrato pei progredimenti: tendenza quasi sempre soffogata ed estinta.

Se questi requisiti che io credo aver disimpegnato, mi renderanno gradito al pubblico io non saprei; dico per ultimo che non senza trepidazione comparisco nuovamente innanzi questo formidabile tribunale, a cui, valendomi delle parole del Monti (*), non ha che gl'ignoranti, o gli stolti, che si presentino confidenzialmente e senza paura.

Palermo nel settembre del 1835.

Pietro LANZA principe di SCORDIA.

(*) *Lettera a Perticari nella* Proposta

IX

CONSIDERAZIONI

SULLA

STORIA DI SICILIA

DAL 1532 AL 1789

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Protesta dell'Autore. Guicciardini: poco conto ch'ei fa della Sicilia. Compendio della nostra storia durante l'epoca scritta dal Guicciardini. Varie condizioni alle quali soggiacque il nostro regno. Omissioni del Robertson e del Botta. Venuta in Sicilia di Carlo V. Botta: sua storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini: sue omissioni: vicissitudini nostre. Governo viceregio. Vicerè e presidenti. Mali qui fatti; scorrerie barbaresche: Tripoli, l'isola delle Gerbe: protezione accordata a Malta: condotta del nostro parlamento, dazi, donativi, enumerazioni ec. tormenti, inquisizione: altri danni qui avvenuti, pestilenze. Beni proccurati da' vicerè: opere pubbliche eseguite: tendenza ai miglioramenti. Deputazione degli stati. Dannosa rivalità tra Palermo e Messina: varie querele insorte. Dissenzioni con la santa sede pella legazione apostolica: Bolla *in Coena Domini*. Errore del Giannone circa la disposizione fatta da Carlo V dell'Isola di Sicilia. Visitatori. Consiglio d'Italia. Riforma de' Tribunali sotto Filippo II. Grandi uffici della corona; loro disuso: titoli di nobiltà. Spettacoli. Atto della Pinta. Venuta di D. Giovanni d'Austria; feste pubbliche. Ordine della stella di Messina. Donna Giovanna d'Austria. Teatro e divertimenti carnovaleschi: medaglie coniate in onore

de' vicerè. Cenno sulla storia letteraria sicula di quell'età. Uomini che fra noi illustrarono le scienze, le lettere e le arti.

Prendendo a scrivere di un argomento sì arduo non consulto tanto le mie forze quanto le mie volontà: dapoichè se alle prime avessi riguardo dalla meditata intrapresa io mi ritrarrei; ma all'incontro, ove di cose patrie si tratta il mio animo si accinge voglioso a qualsiasi fatica, e non curando ostacoli e tramezzi, tutti gagliardamente li supera, soccorrendo in tal guisa la fievolezza del mio ingegno.

Molti scrittori hanno encomiato Guicciardini; Gravina lo antepone a Tacito, Bolingbroke a Tucidide, Maffei lo dichiara il principe degli storici italiani, e Rosini finalmente il dice settimo sapiente d'Italia. Certo nissuno potrà astenersi dal largir laudi allo storico fiorentino: ed in vero, dopochè egli è stato sì commendato dal Bayle (1), che basta solo per tutti gli altri molti lodatori, sarebbe audacia mettere in forse il suo gran pregio. Io ben anco ammiro e venero Guicciardini, ma assai mi duole, come Botta (2) dice, che fondamento alla sua storia è la brutta e dolorosa dottrina di Elvezio. Nè so indovinare perchè nell'eloquenti sue pagine abbia interamente dimenticata la Sicilia, quasi che questa terra veneranda pertenuta non fosse al bel paese, di cui egli distende le vicissitudini, ed alla incivilita Europa. Nè vale il dire che quel periodo nulla offria di positivo e di grande, perchè basterebbe il solo viceregnato del borioso Don

(1) Dictionnaire historiq. et critiq. t. II, pag. 632, Amsterd. 1730.
(2) Storia d'Italia del Guicciardini, Parigi 1832. Prefazione pag. IIX

28944 (ph) 7.5.280 X

Ugo di Moncada: del quale ci lasciaron viva la memoria Tommaso Fazello (1) scrittor contemporaneo e Federico del Carretto (2), ai quali andò dietro Giovanni Evangelista di Blasi (3): per appalesare chiaramente che quell'epoca della nostra storia avrebbe potuto avere degno luogo accanto a' fasti degli Sforza e de' Colonna, ed ai varî avvenimenti che travagliaron la penisola negli anni quarantadue che Guicciardini descrive. Nomina egli, è vero, questo storico Don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia (4), ma soltanto perchè inviato fu dal re Cattolico, onde trattar di accordo tra Leone X e Francesco Maria duca d'Urbino nel 1517. Quale suo mandato dovette avere effetto poco appresso il richiamo del Moncada dalla Sicilia, che fu nel 1516, e propriamente avantichè Carlo fosse stato dichiarato imperatore di Francfort addì 28 giugno del 1519, tre anni dopo la morte del padre, avanti l'altro mandato ch'ebbe il medesimo Moncada di distrurre i pirati.

Varie cose allora avvennero nel nostro reame, che certamente di assai più grave interesse avrebbero rendute le narrazioni di Guicciardini. Quante particolarità non ci presentano gli anni passati sotto Ferdinando e Carlo? particolarità tutte del torno istesso di quelle che allora in Italia accadevano. Fra le quali sono pria da considerarsi quelle che succedettero sotto i governi de' vicerè Acugna e la Nuza assai fra loro diversi.

(1) De Rebus Siculis ec. Dec. II, lib. X, t. 3, pag. 158 e seg.
(2) De expulsione Hugonis de Moncada. Opuscoli di autori Siciliani t. I, pag. 6, e seg.
(3) Storia cronologica de' vicerè ec. t. II, Par. I, pag. 5 e seg.
(4) Storia d'Italia, Parigi 1832. T. IV, pag. 307.

Fu sotto il primo che avvenne la famosa fuga degli Ebrei dalla Sicilia, la cui possanza bastantemente ci mostra Giovanni di Giovanni (1). Egli il vicerè eseguì gli ordini del castigliano monarca con quella sommissione che a suddito ed a ministro è dovuta, ma da quella non disgiunse la dignità che propria è dell'uomo, usando in quel tristo emergente d'ogni maniera di umanità verso quegli infelici, che per reale comandamento venian proscritti. Barbaro e sconsigliato procedere, dettato da fisima o da stranezza cortiggianesca, fu quello che gravissimo e durevole danno arrecò alla prosperità siciliana. Sotto il la Nuza poi successe il ricovero trovato da Alfonso secondo re di Napoli in Sicilia, ed indi quello di Ferdinando suo figlio, e di Giovanna regina, scampati alla piena delle armi di Carlo Ottavo di Francia (2); la venuta fra noi del gran capitano Gonzalvo Fernandez da Cordova, ed il suo modo di operare contro il vicerè (3); il racquisto della contrastata isola delle Gerbe, tributaria e feudataria de' nostri sovrani (4); ed altri peculiari eventi (5). Venne appresso il già nominato Don Ugo di Moncada, primo che unì il titolo di vicerè a quello

(1) L'Ebraismo della Sicilia, in Palermo 1748, per Gramignani.

(2) Giannone, storia civile del regno di Napoli, tom. IV, lib. XXIII e XXIV. Summonte, tom. III, IV, V e seg. Di Blasi, storia cronologica de' vicerè ec. tom. I, lib. II, ec.

(3) Vari scrittori siciliani fra' quali Maurolico, Sican. Hist. lib. VI, pag 215 e seg. Mongitore, Sicilia ricercata tom. I, pag. 481. Caruso, mem. istoriche ec. vol. I, P. 3, pag. 96 e seg. Di Blasi, storia de' vicerè ec. lib. II, cap. XXI, vol. I, ec.

(4) Di Blasi, stor. de' vicerè ec. vol. I, lib. II, ec. Gregorio, Consid. sulla stor. di Sic. tom. IV, pag. 186 e 87.

(5) Di Blasi, ivi tom. I, lib. II.

di capitan generale del regno, e delle isole adiacenti (1) ch'ebbero poi tutti i suoi successori. Molte cose avvennero sotto il suo governo: ed egli, odiato dal popolo, perchè altero ingordo e dispotico, fu cagione di varî popolari dissidî, ora per l'ira ch'egli nel popolo destava, ora pel diritto di coniar la moneta (2). Verso quel torno istesso, propriamente nell'anno 1510, fu presa Tripoli dalle armi siciliane, e re Ferdinando ordinò al Moncada che anche quella piazza e quel porto s'incorporassero al nostro regno (3) in guisa che allora, oltre le propinque isole, erano appannaggio della nostra corona, non più i ducati di Atene e di Neopatria, perchè perduti dopo la morte di Martino, ma le signorie delle isole delle Gerbe di Malta di Gozzo e della città di Tripoli. Don Ugo portossi egli medesimo a visitare quest'ultimo acquisto del suo sovrano, ed ivi alle bisogne provvide. Fu eziandio sotto la viceregenza del Moncada che instituissi in Sicilia, siccome erasi praticato in Ispagna, il tremendo tribunale della Inquisizione (4). Innocenzo Quarto ne fu il primitivo institutore, Sisto Quarto fecelo stabilire con sua bolla nelle Spagne nel 1478, indi nel 1513 in Sicilia, giammai in Napoli perchè quella popolazione se ne seppe con arte, spalleggiata dalla fortuna, schermire; ciò che fece dire a Voltaire; *che un regno ove sembra che l'Inquisizione si fosse dovuta stabilire con più facilità e potere, che è il regno di Napoli, è precisamente quello ove non è stata*

(1) Di Blasi ivi, tom. I, lib. II, cap. XXIII, pag. 398.
(2) Loc. cit., tom. I. pag. 409 e seg.
(3) Loc. cit., tom. I. pag. 400.
(4) Loc. cit., tom. I. pag. 408. 409, n. (152).

giammai. E dopo, della Sicilia parlando, così dice: *Ella fu alla fine autorizzata in Sicilia dopo essere stata in Ispagna per Ferdinando, ed Isabella* (1478), *ma fu in Sicilia più ancora che in Castiglia un privilegio della corona, e non un tribunale romano; perchè in Sicilia il re è papa* (1). Ad altre sopravvenute scosse resistere non potè il Moncada; in ispecie dopo la morte del cattolico Ferdinando, ch'egli cercò modo di tener nascosa per quanto tempo fu in lui. Seppela però il popolo, e contro l'odiato vicerè scagliossi, che trovò salvamento travestendosi, ed evadendo per andarne a Messina; donde, richiamato da rè Carlo nelle Fiandre, si partì seguito da varie persone tra quelle che scusarlo, ed altre che viepiù accusarlo verso il sovrano doveano (2); tra le quali per la sua parte Blasco Lancia primeggiava (3). A Don Ugo di Moncada successe Ettore Pignatelli conte di Monteleone, prima luogotenente poi vicerè, il di cui governo fu, non men che quello del Moncada, male accetto a' Siciliani, e pieno di turbolenze e di scissure. Sul primo suo venire perseguitò i partiggiani del suo predecessore, rimesse abolite gravezze, diede bando a varî magnati, carcerò ed usò sevizie a molti individui. Ciò mal sofferse Sicilia tutta, che più felice avvenire sperava sotto il nuovo monarca (4): onde derivò quel fatale dissidio, del quale

(1) Essai sur le moeurs ec. cap. CXL de l'Inquisition.

(2) Di Blasi, op. cit. tom. II, l. III, c. I, pag. 26 e seg. Caruso, Mem. Ist. ec. v. I, pag. 124-25.

(3) Mongitore, Bibl. Sic. tom. I.

(4) Di Blasi, op. cit. tom. II, lib. III, cap. II, pag. 28 e seg. Caruso, Mem. Ist. vol. I, pag. 149 e seg.

fecesi capo Giovan Luca Squarcialupo (1), uomo di non bassi natali, stato già senatore, che attirò a sè alquanti baroni. A questa sommossa fecer eco alquante cospicue città dell'isola, e siccome in due fazioni eransi divisi i sollevati di Palermo, in una quelli cioè che parteggiavano pel Moncada, e nell'altra que' per Pignatelli; così in Catania gli umori degli abitanti si divisero, e Raddusa fomentava il partito del Moncada, e quello dell'altro Guerrieri. L'istesso fecero in Girgenti Montaperto e Naselli; in Trapani San-Clemente e Fardella; come ancora in Termini, in Randazzo, ed in altri paesi non mancò chi sollevasse ed accendesse la fiaccola della discordia, fatale agli stati più di qualunque altro mortifero flagello. Nelle particolarità di questa storia io non entro, perchè non credo esser mio debito, ed altri potrà farlo che più sia da tanto che io non sono. Tutti gli storici nostri parlano di quel concitamento, e Fazello, che ne fu testimonio di veduta (2), Burigny (3), di Blasi (4) estesamente ce lo narrano; il secondo però con più magistero che gli altri. Da essi potrà aversi come la Sicilia venne da alcuni suoi cittadini offerta a Francesco I; perchè ei ricusonne il dominio; quanti strazi allora usaronsi dal Pignatelli avverso i congiurati, e tutte le cose avvenute in quell'epoca di trambusto; nel momento che Carlo, secondo di tal nome

(1) Di Blasi, opera citata p. 32, e seg. Fazello, de Rebus Siculis Deca II, lib. X. Caruso Memorie Istoriche vol. I, pag. 150.

(2) De Rebus Siculis, Deca II, lib. X, ec.

(3) Storia generale di Sicilia del Burigny tradotta da Scasso, tom. V, parte II, lib. I, pag. 196.

(4) Storia civile del regno di Sicilia, ec.

fra' re di Sicilia, nel suo capo riuniva al serto dei Cesari i diademi di tanti altri reami. A tutti questi svariati avvenimenti son da aggiungersi la seconda fierissima lizza succeduta in Sciacca fra le due esacerbate famiglie Perollo e De Luna, che dal nome del luogo, ove ebbe l'inizio nel 1529 (1) comunemente appellossi il *Caso di Sciacca;* e la cessione fatta da Carlo V, delle isole di Malta e di Gozzo, e della città di Tripoli a Filippo Villiers, gran maestro dell'ordine Gerosolimitano, in nome dell'ordine medesimo, per la quale ogni anno doveano i nuovi padroni di Malta inviare al re, o al suo vicerè in Sicilia un falcone in atto di tributo e di omaggio (2). Queste e poche altre cose avvennero fra noi nel periodo descritto dal Guicciardini, delle quali la più parte ha rapporto con gli altri avvenimenti italiani ed europei, e che poteano e doveano esser dal Guicciardini narrate per compire la narrazione delle istorie d'Italia. Ma però il lettore che ha sotto gli occhi le pagine dello storico fiorentino delle sicule cose resta del tutto digiuno. Di questa terra ei non fece quel conto che tanti altri uomini sommi al par di lui han fatto in ogni età. Si parla dell'Africa nelle sue pagine, si parla di alquanti principuzzi italiani, si tace della patria di Archimede, e di tanti altri che precisamente in quei dì il nome siciliano rendevano illustre. Grave mancamento non del solo Guicciardini ma del Robertson, e del Botta eziandio si è l'intero silenzio che tutti questi storici serbano intorno alla venuta di

(1) Di Blasi op. cit. tom. II, lib. III, cap. II, ec.
(2) Idem loc. cit.

Carlo imperatore in Sicilia nell'anno 1535, dopo che avea nuovi allori aggiunto al suo capo con la famosa spedizione di Tunisi; che fece dire a Voltaire che *tutti i re cristiani erano piccioli innanzi a lui, e lo splendore della sua fama oscurava ogni altra storia* (1). Guicciardini può scusarsi perchè la sua storia arriva sino al 1532; Robertson bellamente descrive quella eroica spedizione (2), e non parla della venuta di Carlo a Trapani, ed indi a Palermo e Messina; ma Botta con somma mia meraviglia tace non solo della venuta di lui fra noi, ma pur anco non fa che accennare appena la spedizione di Tunisi, terminando col dire: « Ma la fortuna si mostrò in tal modo favorevole a » Carlo che, vinti subitamente con una segnalata vit- » toria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a » Napoli » ed indi parlando di quella d'Algeri, ove Carlo V, fu rotto nell'anno 1541, dice: « Tunisi » avea *desto* le speranze d'Algeri, ma Algeri oscurò » l'onore di Tunisi (3) ». Le persone di estranei paesi che raramente leggono libri siciliani, perchè assai discosti da noi, e perchè le opere de' nostri già diventate rare, leggendo Robertson e Botta asseriranno Carlo Quinto non essere stato giammai in Sicilia, e ciò (mi sia permesso con buona pace del sommo scrittore) se è biasimevole in uno storico scozzese, con più ragione dev'essere per uno italiano. Nè io di ciò saprei persuadermi se il fatto non l'attestasse.

(1) Essai sur les moeurs ec, cap. CXXIV.

(2) Histoire du regne de l'Empereur Charles-Quint, ec. Paris 1771, Tom. IV, pag. 222, e seguenti.

(3) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789. Tom. I, lib. I, pag. 55, e lib. IV, pag. 374.

*

Predicata da tutti i nostri storici si è la guerra d'Africa operata da Carlo V, non che la sua venuta in Sicilia. Federico del Carretto scrittor contemporaneo ne fa uno storico racconto in tre libri diviso che chiama *De Bello Africano*. (1) Tommaso Fazello anco storico coevo racconta con le più esatte particolarità quelle valorose gesta (2), e lo stesso fa il messinese Francesco Maurolico (3). I ragguagli che dànno tutti questi scrittori non sono meno interessanti di quelli che offrono le pagine del Robertson, e con poche varietà sono stati eglino seguiti dal Burigny (4) dal Caruso (5) dal Di Blasi (6) dal Bonfiglio (7) e da tutti gli altri nostri storici. La Sicilia ebbe una parte attivissima nella spedizione di Tunisi, perchè, oltre il numero delle galere siciliane che faceano nobile parte della flotta, l'agevolò con molti sussidî pecuniari (8).

Morto Pignatelli restò presidente del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci, il quale tutte le sue forze adoperò perchè la Sicilia alla impresa di Tunisi non decadesse di sua rinomanza. Inteso Carlo a disfarsi di Barbarossa, ed a rendersi tributario Muley-

(1) Sta nel volume I, degli *Opuscoli di autori Siciliani*, pag. 35, Catania 1758, presso G. Pulejo.

(2) De rebus Siculis, Deca II, lib. X.

(3) Sicanicarum rerum compendium ec. Messina 1716, lib. VI, pag. 221, e 222.

(4) Storia generale di Sicilia, parte II, lib. I, tom. V, pag. 216, e seguenti.

(5) Memorie Istoriche, vol. I, parte III, lib. VIII, pag. 150.

(6) Storia Cronologica de' vicerè, ec. Tom. II, lib. III, cap. III, pag. 82, e seguenti. Storia Civile del regno di Sicilia, ec.

(7) Dell'Istoria siciliana raccolta per Giuseppe Bonfiglio, Costanzo. Messina 1759. Parte II, lib. III, pag. 63 e 64.

(8) Mongitore, Parlamenti di Sicilia, tom. I.

Assan, stato già espulso da Tunisi, affin di ridonargli la perduta corona, non ad altro pensava che a Tunisi. Il Ventimiglia perciò in sette mesi che presiedè alle cose del nostro regno non fece che attendere ai preparamenti per Africa. Tutto in fatti riuscì a seconda dei desideri di Carlo, il quale data la libertà a ventimila schiavi e rimesso Muley-Assan sul trono, veleggiò alla volta della Sicilia, e toccò Trapani, ove si trattenne alquanti giorni; d'onde, passando per Alcamo, ne venne a Monreale, e qui ben anco fece posa per otto giorni, onde dar agio agli abitanti della capitale di prepararsi al ricevimento di un tanto sovrano. Il 13 di settembre l'imperatore fece la sua entrata in Palermo montando un cavallo riccamente addobbato, donatogli dal Senato di Palermo, e passando sotto un arco di trionfo, eretto in suo nome per quella congiuntura, recossi al Duomo, ove giurò di osservare fedelmente le leggi e le franchigie della città e del regno. Indi, scorrendo la via del Cassero fra gli osanna del popolo, si recò nel palazzo di Guglielmo Aiutamicristo, che fu prescelto per sua abitazione, ed ivi, non nel palazzo dello *Steri*, siccome alcuni pretendono, tenne un generale straordinario parlamento, in cui parlò con amorevolezza alla nazione, dicendole: Qui esser venuto per conoscere popoli così fedeli, e per rimediare alle querele che intorno alla cattiva amministrazione della giustizia sin nelle Spagne erangli pervenute, non avere egli in cuore altro che il bene de' suoi sudditi, e il beneficio della repubblica cristiana; per essi avere intrapreso la spedizione di Tunisi; per essi aver sofferti disagi; conchiudea finalmente dovere Sicilia anch'essa contribuire a quella impresa con le sostanze sue, e

domandava un donativo, che fugli accordato per servizio straordinario nell'ingente somma di dugento cinquanta mille scudi (1) da pagarsi in quattro mesi, e in cambio del quale ebbe il regno varie grazie e concessioni (2). Chi sente addentro nelle nostre istorie conoscerà di leggieri che da quell'epoca monco, e vulnerato fu il nostro patto sociale, perchè da questo conquistatore menomati furono i siciliani privilegi.

Carlo trattennesi in Palermo da' 13 di settembre ai 14 di ottobre, durante il qual tempo la città tripudiò altamente, giostre furon fatte e torneamenti, feste ed illuminazioni; che del Carretto ci dimostra magnifiche (3). Dalla capitale avviossi per la via dei monti a Messina, fermossi per poco tempo in Termini, e lo stesso praticò a Polizzi, a Traina, a Randazzo, a Taormina; alquanto posossi nel monistero di San Placido de' Benedettini Cassinesi otto miglia da Messina discosto, ove fu ospitalmente, e con magnificenza da que' padri ricovrato. Allorchè fu presta ogni cosa per l'entrata in Messina l'imperatore ne fu avvertito, ed accommiatatosi da quei monaci, il 21 ottobre vi entrò solennemente. Nè i gaudi di questa città stetter dietro a quei di Palermo, come risulta da quanto ne lasciarono scritto il Maurolico (4) il Bonfiglio (5) e l'enfatico prete Colagiacomo d'Alibrando,

(1) Mongitore, Parlamenti generali del regno di Sicilia, ec. Palermo 1769, tom. I, pag. 195 e seguenti.

(2) Capitula regni Siciliae, ec. Palermo 1743, tom. II, pag. 120 e seguenti.

(3) De Bello Africano, lib. II. Opuscoli di autori siciliani, tom I, pagina 73 e seguenti.

(4) Sicanicarum rerum compendium, lib. VI, pag. 222.

(5) Dell'Istoria siciliana, parte II, lib. III, pag. 64.

trascritto negli annali del Gallo (1). Sino a' 3 novembre Cesare soffermossi a Messina, nel qual giorno valicato il Faro per la Calabria andonne a Napoli, donde subito trasferissi nell' alta Italia, attesa la morte avvenuta di Francesco Sforza duca di Milano, per assicurarsi di quella Ducea dal re di Francia pretesa.

Tale fu la breve dimora fatta da Carlo imperatore in questa parte dei suoi vastissimi dominî, non riportata, che da' soli storici siciliani, e dallo stesso Botta omessa; nè certamente poteva questo corto periodo occupare gran parte de' suoi dieci volumi; ma meritava però che almen per esso qualche breve cenno se ne fosse fatto. Passiamo ora a discorrere della storia.

Laudevole, ed ottimo fu il divisamento di Carlo Botta di farsi continuatore del Guicciardini. Verun altro che lui poteva con successo compiere così nobile e vasto proponimento. Egli coronò con felice risultamento la volontà di coloro che a così bell'opera lo spinsero, ed arricchì l'Italia di un lavoro che nel nascere ha preso loco tra la schiera di quelli che classici sono riputati, non nella penisola soltanto, ma ovunque havvi fior di civiltà, e di senno. Il suo dire grave, posato, energico, le sue politiche e morali sentenze, le sue belle descrizioni guerresche, le sue terse e pulite aringhe ti rammentano a vicenda, ora Tullio, ora Tacito, ora Livio, or Senofonte, or Macchiavelli. Educato e familiarizzato con gli aurei scrittori, bene gl' imita con magistero e con alacrità, e

(1) Annali della città di Messina, ec. Tom. II, lib. VII, pag 497 e seguenti.

sì agevolmente vi riesce, che, lungi di esser numerato fra gl'imitatori, puossi con ogni ragione locare fra i maestri dell'arte. Dall'epoca medicea sino ai nostri giorni l'Italia non avea avuto più storici della tempra del Botta. Guicciardini, Macchiavelli, Sarpi, Varchi, Bembo furon nomi venerandi italiani, e se negli anni appresso vissero Giannone, Denina, Tenivelli, anco pregiati scrittori, costoro, se togli il Giannone, non giunsero a segnar la rinomanza che gli storici del cinquecento acquistaronsi. Quale bella gloria era riserbata ne' tempi nostri a Botta; egli nacque, e rifulse qual sole a rischiarar le tenebre, nelle quali era caduta Italia in fatto di storie; venne e predicò altamente il vero; bandì la cortigianeria, superando in ciò gli stessi storici medicei; usò tremenda sferza contra i novatori, i pedanti e gli arzigogolatori nel genere in cui egli scrisse, e rimettendo il puro gusto dei classici fece rivivere lo stile vergine e puro de' nostri avi; arduo sentiero ei corse, ma glorioso e pienamente vi riuscì, o almeno con quella perfezione, che all'umano intelletto è data.

Di tutte le istorie da lui dettate la più pregevole a mio avviso si è quest'ultima, che io imprendo ad esaminare in ciò che risguarda la Sicilia; le altre precedenti non hanno la forza, la grandezza, la profondità di questa; ed è vero più che mai il motto che corre nelle bocche di tutta Italia che Botta, cioè, scrisse la storia d'America a 60 anni, e quella di Italia a 24, quantunque la prima abbia veduto la luce nel 1809 e la seconda nel 1832. Nè io encomiando questa intendo le altre defraudare, come che queste da quella assai differissero, ma ritengo ferma-

mente che Botta con più calore, però forse con meno diligenza, adoperossi a vergare queste sue ultime pagine; il qual calore usò per avventura assai meno nelle altre.

La storia di Botta prende le mosse dal 1534, epoca in cui il Guicciardini terminò la sua. Principia egli con un bel quadro delle cose italiane, o europee di quella età, e mostra i varî movimenti che dava alle sorti delle nazioni quel fatal triumvirato di Carlo d'Austria, Francesco di Francia e Solimano di Turchia. Quante e quante guerre l'una dopo l'altra arsero veementi! quanti e quanti mali alla Italia soprastarono! Descrive così le condizioni politiche, lo stato delle opinioni e dei costumi, delle lettere e delle arti della penisola, e in bella maniera ti presenta tutte le varie vicissitudini, che in quel lungo periodo afflissero questa bella regione del globo. Nè la famosa Trinacria dimentica, chè anzi onorevole collocamento ebbero le nostre patrie avventure nelle sue eleganti pagine, ed a questa nobile isola d'Italia fa rappresentare nell'intera storia italiana, se non quella parte di lei condegna, certo nobilissima. Però sia perchè volle, per quanto era possibile, restringere le narrazioni, sia perchè le altre cose proprie non credè di narrare, ei non è completo nel discorrere delle nostre vicende, ed abbenchè la sua storia abbia cominciamento dal 1534, non pria del 1647 prende a parlare di noi, lasciando così un vuoto di cento tredici anni. Nè varrebbe il dire che que' tempi non erano da rappresentarsi, poichè se addentro si esaminassero quegli avvenimenti, si scorgerebbe con facilità, che in mezzo alle laidezze, di cui quella storia è in qualcuna parte imbrattata, non lascia però di contenere singolarità rimarchevolissime, e che sarebbero riu-

scite grate oltremodo, a noi non solo ma agli estranei puranco. Ciò che Botta tacque io sommariamente dirò per indi allacciare la mia narrativa con gli avvenimenti dallo storico dettati.

La presenza de' proprî sovrani non fu più concessa perennemente alla Sicilia da che la famiglia di Aragona, e propriamente Alfonso il magnanimo passò a governare per dritto di adozione il regno di Napoli. I principi castigliani, come Giovanni e Ferdinando, moderavano i loro stati del continente, ed a reggere il principato siciliano lasciavan personaggi di alto rango: ciò che fecer altresì gli Austriaci. Sotto il reame di Alfonso ebbe adunque principio l'usanza di mandare in Sicilia elevati individui, che in nome del sovrano questa terra reggessero. Sotto i Castigliani e gli Austriaci divenne essa costante: d'allora in poi la potenza vice-regia altamente si accrebbe, e si ridusse a tal grado, siccome leggiamo nelle nostre istorie, tirannica, ingorda, rovinosa, che gittò la Sicilia in uno stato di depressione e di sventura.

Molto a lungo di questa età e di questo governo discorre il Gregorio (1), e lui riassumendo, così dice Vincenzo Gagliani (2): « I Vicerè che vennero dalle capitali de' regni di Spagna, erano non altro che uffiziali » distinti, e tranne l'onore del titolo, una presidenza » apparente, l'esercizio di poche limitate facoltà, e la » cura di eseguire gli ordini loro dati, in tutto il resto » i poteri rimasero nelle mani di altri funzionarî legati

(1) Considerazioni sopra la storia di Sicilia, lib. VI, tom. VI, cap. 2, pag. 29 e seguenti.

(2) Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia, Napoli 1817, pag. 188.

» immediatamente per legge all'autorità sovrana, e di-
» pendente solo da essa, che poco curava e poco sapeva
» curare ».

E per narrare questa funesta epoca, ove di quando in quando qualche fatto degno di commendazione riluce, io ricalco i miei passi, e ritornando a Carlo Imperatore, è d'uopo il far conoscere ch'egli nel dipartir da Messina lasciò al governo della Sicilia Ferdinando Gonzaga, uomo chiarissimo, e per sangue e per intelletto, ch'egli vieppiù rivolto avea alle discipline guerresche; ma da Carlo adoperato in varî incarichi, e dopo di aver governato noi, spedito al governo del ducato di Milano. Giovanni de Vega seguì questo vicerè, al quale venne dopo Medina Celi, e così susseguentemente Garzia di Toledo, il marchese di Pescara, Marc'Antonio Colonna duca di Tagliacozzo, il conte di Albadelista, il conte di Olivares, il duca di Macqueda, il duca di Feria, il marchese di Vigliena, il duca di Ossuna, il conte di Castro, il principe Filiberto di Savoja, il marchese di Favara, il duca di Alburquèrque, il duca di Alcalà, i conti di Assumar e di Modica: e negli interstizî varî luogotenenti e presidenti del regno, tra' quali si distinsero il principe di Castelvetrano, il conte di Briatico, il cardinal Giannettino Doria, monsignor Sebastiano vescovo di Patti(1). Questi personaggi, grandi per natali, o per fama acquistatasi ne' reggimenti politici e militari, non ebbero un gran successo fra noi; e se togli qualcheduno, il di cui nome fra quella barbarie di tempi rilusse e ancor caro suona, tutti gli altri sarebbero

(1) Di Blasi, storia cronologica dei vicerè, tom. II. Il racconto che siegue è trattato de' varî nostri storici.

da mandarsi in bando dalle nostre carte. Fra i pochi buoni son da porsi De Vega, Castelvetrano, Colonna, Olivares, Macqueda, Feria, Ossuna, Castro, Savoja, Albuquerque, Alcalà, Modica: ma tutti questi non poterono nè col loro volere nè colle loro mene trarre la Sicilia da quello stato di miseria, in cui le continue guerre, che per gli altri a nostre spese si facevano, e la prodigalità de' nostri parlamenti, l'avevano ridotto. Solimano, Selim, Amuratte, Maometto, Achmet furono più che i re di Spagna della Sicilia nimici, poichè per essi dovea tenersi in arme quel gran numero di galee e di triremi; que' donativi pel continuo edificar di torri dovean sempre prorogarsi; e così quelli per mantener la milizia, la cavalleria, ed altri stabilimenti onerosi allo stato. A ciò arrogi il perenne stuzzicamento pel quale cercavano i nostri governanti di acquistarsi riputanza di capitani. Quella vicina Barbaria era un flagello per la Sicilia. Tripoli, Tunisi prese, perdute; riprese e riperdute; Algeri tentata, Biserta, Mahadia dome e lasciate; e fra tutte queste spedizioni Hamnr detto Barbarossa da Carlo V odiato pel pretesto della difesa di quel truce Muley-Assan; Ariadeno; Dragutte; Sinam Bassà, già Cicala trapanese rinnegato; Pialy rinnegato ungherese, e Ulucchiali calabrese corseggiar le nostre spiagge, bruciar le nostre messi, e vendicarsi così della parte che quest'isola prendea alle guerre contro di essi. La Sicilia dunque in que' tempi impoverita pei continui donativi di guerra, travagliata da' possenti e pertinacissimi nemici, come mai poteva goder felice la sua sorte? Ed a tutte queste sciagure, che su di noi con gran forza gravitavano son da aggiungersi la possessione dell'isola delle Gerbe, e la protezione, che

sin dalla cessione delle isole di Malta e di Gozzo i nostri sovrani, a peso del nostro stato, accordarono ai cavalieri gerosolimitani. La prima delle quali siccome a noi rammentava una bella azione de' nostri maggiori, e con ispecie di Federico, volea da' nostri possedersi a qualunque costo, molto più che per quella era a noi di facile adito il Levante e la Barbaria. La protezione di Malta si dovea per impegni contratti dall'imperatore Carlo, e la Sicilia molto danaro per essa in varî tempi erogò, ed in ispecie quando fu eretta la nuova città, che, dal nome del gran maestro, la *Valletta* fu chiamata. Il vicerè Toledo agevolò di molto il divisamento del gran-maestro, e de' cavalieri, e nell'anno 1566 procurò loro un sovvenimento di cinquanta mila scudi oltre gli operai dalla Sicilia inviati (1).

Nè queste eran tutte le vicissitudini, che facevan il nostro paese uno dei più sventurati di quella età; ma altre ven'erano di gran lunga maggiori, e che riduceano ogni ora traboccante la nostra finanza verso l'ultimo suo fine. Gli odî di Carlo V, e Francesco I, ereditati dai tre Filippi dall' uno de' lati, e dall'altro da Arrigo II, Francesco II e Carlo IX, la lunga guerra delle Fiandre, quella d' Inghilterra, i gravi dissidî sopravvenuti per le riforme di Lutero, perpetuavano i donativi di guerra. Ecco perchè l' erario pubblico andava in rovina. Il parlamento non solo era ordinariamente convocato, ma spesso avveniva che straordinariamente si adunava, e qualche volta due sessioni facevansi in un anno.

(1) Di Blasi, Storia Cronologica de' vicerè, tom. II, lib. III, cap. VII, pag. 225, e seg.

Esso si mostrava quanto mai voglioso alle dimande della corona, e non curando i proprî sagrifizî tutte appagavale; e se qualche volta in questi tempi dava prove di fermezza, non era mica per negare i donativi, ma per domare l'alterigia di qualche arabico vicerè, e far rispettare le leggi e le franchigie del regno (1). Sempre la Sicilia per mezzo di coloro che rappresentavanla si mostrò presta a difendere la monarchia ne' gravi perigli, in cui le varie volte trovossi: e noi veggiamo, scorrendo le pagine delle nostre preterite grandezze, quali e quanti furono i pesi e le gravezze, che obbligavansi di pagare gli ecclesiastici, i baroni, i demaniali, per soddisfare agli obblighi contratti col re; pesi e gravezze che tutti poi venivano a gravitare sulla classe infima, rendendola miserrima e sparuta; e intanto i re sempre voleano donativi, e il parlamento volea donarli. Però i fondi mancarono, ed allora si venne a tutti i diritti angarici: dazî furono imposti in tutti i parlamenti di quella età, e nel 1555 sotto il De Vega tasse nuove s'imposero, e in nuovi generi (2). Nel 1562 sotto la viceregenza del Medina-Celi di dazî furono gravati i drappi di seta, di panno, di pelo, altre merci e robe, e la seta cruda. Nell'anno 1564 sotto lo stesso vicerè, tolte queste imposte, fu messo il *macino* di nove denari, ovvero un grano, e mezzo siciliano sopra ogni tumolo; e così vicendevolmente furon di

(1) Di Blasi op. cit. T. II, lib. III, cap. X, pag. 347 e seguenti, e XIV, pag. 37. Mongitore, parlamenti generali T. I, pag. 417. Questi vicerè furono il conte di Albadelista e il marchese di Vigliena.

(2) Vedi Storia de' Parlamenti di Mongitore T. I, dalla pag 269 in poi.

gravezze tassate le carte da giuoco, l'olio, il sale, i caci, i zuccheri, i pesci salati, i vini, le polizze d'armi. Finalmente sotto la presidenza del duca di Montalto fu nel parlamento del 1638 instituita una specie di *testatica*, e l'anno dopo sotto la viceregenza del conte di Assumar imposta la carta bollata, e un dazio del due per cento sui contratti di vendita. I quali ultimi dazî stimaronsi di sì grave danno che nel parlamento del 1642, sotto il governo del conte di Modica furon tosto aboliti e da altri sopperiti. Nè degni di biasimo interamente perciò posson dirsi i nostri maggiori, poichè, quando ne' tempi a noi più prossimi le circostanze cambiarono di faccia, per un balenare, il nostro parlamento la più parte di quelle angherie ricattò dalla regia corte, o tolse interamente per mancanza di bisogno. Adunque se i parlamenti del secolo decimo quinto e decimo sesto caricarono di gravissima soma il siciliano erario, e ciò per onestà, e generosità di animo, e non per malevolenza, vennero que' d'appresso, e, con assiduità degna di qualunque commendazione, i falli ripararono de' loro padri, e il crollante edificio delle nostre finanze, per quanto era in loro, e per quanto i lumi di quel secolo il permettevano, tentarono di rafforzare.

Ma per tornare d'onde or ora partimmo non tutte ai re andavano le somme, che dalle prestanze ricavavansi. Egli non avea che la somma di trecento mille fiorini di ordinario donativo per ogni parlamento, ed indi quasi sempre qualcheduno straordinario, oltre poi gl'ingenti donativi di guerra, che in quell'epoca ognora occorrevano. Gli altri tredici donativi de' quali alcuni prorogavansi ogni triennio, altri ogni novennio ed

altri similmente eran perpetui, e che s'imposero dai parlamenti in varie epoche sino al 1645, nove riscotevansi dalla regia corte, e quattro dalla deputazione del regno per invertirli agli usi, cui eran destinati (1). Il vicerè avea cinque mille fiorini per ogni sessione, e somme varie eran dispensate agli uffiziali regî e al cameriere maggiore, e ciò a parte di quelle che straordinariamente e i vicerè e questi ultimi avean concesse. La più parte de' donativi destinavansi ad opere utilissime al regno, e per le quali grande vantaggio ne avrebbe potuto ricavare questa terra veneranda, ma infelice, se il timone del governo fosse stato più fermo, e chi reggevalo più sagace estimatore del bene pubblico. Sin da' tempi del vicerè Gonzaga noi veggiamo il nostro parlamento domandar grazia a Carlo V, perchè qui s' introducessero le fabbriche de' panni (2), e dopo sotto lo stesso vicerè esibire nella sessione del 1546 (3) il donativo di quindici mille fiorini per l'introduzione di quest' utile stabilimento: nella quale adunata noi veggiamo adoperato altro utile provvedimento, atto a purgare la Sicilia della gran quantità di ladri, che allora infestavano tutto il suolo dell'isola, e questo mercè la creazione di due capitani d'armi, ai quali fu assegnato un numero di soldati, ed un competente stipendio (4). Nè meno commendevole si è l'uso in Sicilia introdotto

(1) Descrizione generale dei fuochi, anime, e facoltà ec. Pal. 1770 per Epiro: Piano dimostrativo di tutti i pesi del regno di Sicilia, ec. in poi.

(2) Capitula Reg. Sic. T. II pag. 164.

(3) Mongitore T. I pag. 244.

(4) Mongitore, Storia del parlamento, tom. I, pag. 243.

in questi tempi della enumerazione delle anime, la quale, comechè fatta barbaricamente, pure addimostra con chiarezza essersi conosciuta da quell'epoca fra noi quest'utile dottrina. Per previlegio particolare Palermo non enumeravasi, e altresì Messina sino al tempo, che rendutasi ribelle, decadde dalla più parte delle sue belle prerogative, e qualche volta anche escludevasene Catania. La prima enumerazione adunque fu fatta dal vicerè La Nuza nel 1501, la seconda dal Vega nel 1548, la terza nel 1570, dal vicerè marchese di Pescara, e se ne parla nella sessione di quest'anno; finalmente ne furon fatte altre sette sino a quella del 1642, sotto la viceregenza del conte di Modica; le quali notizie possono tutte vedersi nel laboriosissimo Mongitore (1). Come da ognuno si comprende, queste enumerazioni erano ordinate per equabilmente ripartire le contribuzioni in denaro ed in uomini delle comunità. Ciò faceva sì che ogni paese cercava ogni mezzo onde fare apparire sempre minore di quello che era in realtà, il numero dei suoi abitatori; il che si vede dall'enumerazioni piccolissime che noi leggiamo. Il Vega però, sotto il di cui governo la Sicilia molto soffrì per la guerra col Turco, non si servì soltanto della enumerazione fatta pel compartimento de' dazî e del contingente militare, ma siccome le guerre chiamavano i soldati fuori dell'isola, così egli ordinò l'organizzazione di alcune guardie urbane, onde preservare l' isola dalle esterne incursioni, e difendendola da' malfattori, conservarne la interna tranquillità: per la qual cosa si scorge che

(1) Memorie storiche dei parlamenti T. I pag. 88. Vedi pure Ordinazioni, e regolamenti della Deputazione del regno di Sicilia, Palermo 1782 reale stamp. pag. 228.

questa usanza è fra di noi antica. E le enumerazioni, e le guardie, gravi somme valsero allo stato; lo chè potrà vedersi dal parlamento del 1570 (1). Nell'anno stesso, ma in un secondo parlamento (2) tenuto dal marchese di Pescara, fu statuito, che i donativi, e le tande si riscuotessero da tre percettori, uno per ogni valle, in nome della regia corte, e questi godessero del soldo annuale di mille, e dugento scudi per ciascheduno. Fallo gravissimo che sminuì la potestà della deputazione del regno, e che aprì più largo campo agli abusi, ed alle violazioni delle nostre antiche franchigie. Oltre a ciò varie somme in diversi anni furon concedute dalle nostre nazionali assemblee per la edificazione de' regî palazzi, delle torri, dei ponti, per l'interna sicurezza dell'isola, per la estirpazione de' ladri, per le fortificazioni delle spiagge e delle isole, tra le quali Ustica, che fu coronata di baluardi e di torri dal vicerè Macqueda, e per altri adoperamenti utili al viver civile di quella età. Eran queste somme chiamate donativi.

Nè il male che alla Sicilia avveniva dal governo viceregio è tutto quello da me sino ad ora riferito; ma siccome il loro oprare era per lo più dispotico or per loro proprio istinto, or per incitamento de' loro famigliari, come si fu del segretario Sigimeno sotto il Colonna e di tanti altri, or per l'ignoranza in cui allora aggiravasi la scienza della penalità; così usavan continuamente sevizie ed aspri tormenti verso i rei, e anche verso coloro che non lo erano. Si vide per-

(1) Mongitore Op. cit. T. I pag. 350 Di Blasi Op. cit T. II. lib. III cap. V, pag. 144.

(2) Mongitore Op. cit. T. I pag. 358.

ciò una nuova foggia di tormenti, e non paghi delle forche, e delle mannaje, si ritornò alle mutilazioni, agli squartamenti, agli eculei; e si arrivò sotto il vicerè Medina-Celi a far morire taluni individui affogati nelle botti (1), ed altri presi a tradimento e trucidati. Supplizî son questi che destan briscìamento all'umana natura; nè questa barbarie era sola e propria della Sicilia, ma Spagna, Francia, Inghilterra, e quante ora sonvi nazioni incivilite di queste atrocità in quei dì sollazzavansi.

Il tribunale dell'Inquisizione era anche un tremendo flagello in que' miserrimi dì; la tenebria de' tempi davagli maggior lena; onde con comune scalpore scannava, condannava, tormentava, bruciava, ogni scempiezza contra gli inquisiti commetteva, giudicando con quel rito che più gli piacea, e che credeva atto alle circostanze, in tutte le sue perversità fiancheggiato dalla barbara ed ignorante corte secolare. Trovò nell'epoca di cui io scrivo questo tribunale un grande avversario nella persona del duca di Feria, che, irritato dall'assoluto procedere dei giudici di esso in alcuni litigi avuti con la Gran Corte, mostrò il primo che anco contro l'inquisizione poteasi procedere. Pria egli si querelò ed ordinò, ma vedendo che le sue querele e gli ordini suoi eran tenuti in non cale, armò forte drappello, e mandatolo al palazzo dello Steri, ordinò che sottomettessero gli inquisitori, e, se uopo era, li arrestassero. Vennero infatti mille Spagnuoli della guardia del vicerè, e colà arrivati non ristettersi, nè alla vista della bandiera sanguinolenta, nè

(1) Di Blasi Op. cit. T. II lib. III cap. VI pag. 189.

*

a quella di pace; le porte furon gettate a terra, ma gli inquisitori non trovaronsi, perchè evasi erano pella paura, veggendo che questo vicerè in poco conto tenea l'illusoria loro potenza. Giunta tal nuova alla corte di Madrid, il re approvò la condotta del vicerè, e perchè nuove discordie non accadessero tra la Gran Corte e l'Inquisizione, alcune norme furono ordinate, e praticate. Ciò avvenne in Palermo nell'anno 1602 (1); ognuno si diede a sperare che quel tribunale andasse in disuso, o ad estingnersi; ma così non avvenne, perchè ognora perdurando nella sua truce maniera di giudicare, nel 1641 die' per la prima volta lo *spettacolo* pubblico (2), o per meglio dire quello che in Ispagna chiamasi *Auto-da-fè*, in cui furon varî individui bruciati vivi.

A queste sfortunate condizioni unironsi quelle avvenute o per natura, o per cattiva amministrazione di coloro che reggeano le cose di questa terra: l'Etna varie volte e con gran timore de' suoi convicini abitatori furiosamente eruttò, ed i flagelli furon questi che tramezzo agli altri mali ci travagliarono. Alla miseria che offriva tutta la squallida faccia della Sicilia si aggiunsero varie carestie, che afflissero questa nostra isola negli anni 1560, sotto il governo del duca di Medina-Celi, 1589 sotto quello del conte di Albadelista, e 1606 e 1607 sotto la presidenza del principe di Castelvetrano, e il viceregnato del marchese di Vigliena. I terremoti vennero pure, e nell'anno 1543, sotto la viceregenza

(1) Di Blasi Op. cit. T. II P. II lib. III cap. XIII pag. 5 e seg.

(2) Di Blasi Op. cit. T. II P. II lib III cap. XXI pag: 178.

del Gonzaga ed il governo del presidente conte di Chiusa danneggiarono qualche sito dell'isola, e assai tribolarono gli animi degli abitanti (1). Finalmente le due pestilenze di Palermo del 1573 e del 1622, compiono i tristi racconti di questi infausti anni. Nella prima assai vantaggiosamente si adoperò il valoroso medico Gian Filippo Ingrassia, che lasciolla scritta (2); nella seconda distinsesi pure Marco Antonio Alaimo (3) servendosi dei lumi dello Ingrassia (4) e in questo secondo flagello furon rinvenute le ossa di Santa Rosalia. Interessanti quanto non mai sono i ragguagli di queste due pestilenze, e in tutti i nostri storici, e nello Ingrassia, e nello Alaimo, e nelle opere che trattano del rinvenimento di Santa Rosalia. Laudevole oltremodo si fu nella prima la condotta del presidente del regno principe di Castelvetrano, e nella seconda quella del vicerè principe Filiberto di Savoja, che finì con perdere per essa i suoi giorni, e dopo di lui quella del presidente cardinal Giovannettino Doria; i quali governanti meritaronsi i plausi e le gratitudini di tutti i Siciliani.

Ma passiamo a men tristi racconti, e se abbiam veduto la viceregenza nel suo funesto aspetto, get-

(1) Si consulti per tutto la storia del Di Blasi. T. II.

(2) Informazione del pestifero e contagioso morbo ec. Palermo per Matteo Mayda 1575, Quest'opera fu ristampata ed anche tradotta in latino. Nel frontispizio dell'edizione palerm. vi hanno alcune curiose *vignette* con in mezzo la giustizia, e attorno le tre parole *Oro Fuoco Forca*.

(3) Mongitore Bibl. Sic. T. II p. 32.

(4) Discorso intorno alla preservazione del morbo contagioso, e mortale che regna al presente in Palermo ed in altre città e terre del regno di Sicilia; Palermo per Orlando 1625. Consigli medico politici composti d'ordine dell'illustrissimo senato di Palermo per le occorrenti necessità della peste: Palermo, per Bua 1652.

tiamo su lei un colpo d'occhio benigno, ed apprezziamone qualche vantaggio, e qualche benefizio da lei procurato in mezzo ai mali, dei quali fu autrice e sostegno. La Sicilia impoverita, esausta, spopolata, decaduta in somma dalla prisca grandezza, non era perciò scoraggiata ed avvilita. « Così, dice il nostro pre-
» fato pubblicista (1), l'epoca viceregia nell'ultimo stato
» fa vedere sempre la sua origine. È nondimeno da
» porsi mente che malgrado di tutti i disastri a' quali
» soggiacque l'isola, discesa ad una condizione sì umi-
» le, essa die' talvolta argomenti di coltura e di gran-
» dezza. Non fa meraviglia se ai tempi di Alfonso
» educò gran numero di valentuomini. Sorprende bensì
» come sotto i vicerè de' sovrani austriaci scrivevano
» storici, eruditi, qualche grande matematico, e qual-
» che valente giureconsulto, e si pensò a fare rac-
» colte, e pubblicazioni di leggi civili, secondo i bi-
» sogni, e maggiormente sorprende come dinanzi agli
» occhi nostri si trovino tante memorie che attestano
» ricchezza e magnificenza. Le spiagge munite di torri,
» le città circondate di muraglie e di baluardi, il
» molo di Palermo, il teatro marittimo di Messina,
» il gran palazzo pubblico di Catania, di cui sopra-
» vanzano gli stipiti intagliati che adornavano una
» delle porte, tempî, edifizî d'ogni maniera, lavori
» ammirabili di scultura, cercati altrove e fatti dai
» nostri artisti, e di pittura nelle scuole celebri dei
» Messinesi, e in quella non men celebre di Monreale.
» Queste contraddizioni ai naturali effetti dello stato

(1) Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia di Vincenzo Gagliani Napoli 1817, pag. 235.

» civile debbono consolare i Siciliani, mentre ricono-
» scono in quest'epoca, siccome in altre congiunture,
» che la disposizione de' loro animi li tiene rivolti a
» nobile destino, ed all'amor della patria, sia negli
» intervalli di riposo dalle disgrazie, sia quando le
» disgrazie non giungono a divorarla. Bastavano ad
» ogni città di qualche conto le sue campagne, i lucri
» sull'annona degli abitanti per i prezzi sparutissimi
» de' viveri, che anche somministrava loro con ab-
» bondanza, o il commercio di qualunque sorte, o gli
» avanzi di esso, e bastavano ad ogni cittadino i proprî
» sentimenti, e le scintille di onore, che muovean dal
» focolare d'Italia, e gli cadevano ardenti nel petto.
» Quindi si guardavano ad occhio asciutto la distru-
» zione delle finanze e i continui bisogni di sussidî,
» e faceano ancora le città donativi particolari alla
» corte per ottenere privilegi messi all'asta, e si di-
» fendevano da se stesse contro gli inimici, ed ab-
» bellivano i loro recinti, e fomentavano il sapere e
» le arti ».

Conciossiachè se ciò avveniva per proprio animo dei Siciliani, non potea però avere intero sviluppo senza l'aiuto possente di qualcheduno di coloro che al reggimento di questa terra soprintendeva (1). Noi veggiamo infatti, ne' tempi de' quali io scrivo, Don Garzia di Toledo non solo abbellir Palermo con una strada magnifica, fortificarla con baluardi, come anche Agosta, ma instituire ben altresì un'accademia, o congregazione cavalleresca, ove i giovani esercitavansi alle armi,

(1) Per tutte queste particolarità potrà consultarsi Di Blasi Stor. Cron. de' vicerè tom. I, e Istoria cronologica delli signori vicerè di Vincenzo Auria ec. Palermo 1697.

e presti dovean trovarsi alle bisogne per servire la patria; instituzione degna di età men barbara di quella. Ed appresso a questo veggiamo noi il marchese di Pescara non solo dare i provvedimenti perchè Palermo ed Agosta vieppiù si fortificassero, ma vago delle lettere dar l'inizio ad una accademia poetica, ch'ebbe il nome degli *Accesi* (1): Marco Antonio Colonna abbellir Palermo continuando la grande strada da Toledo incominciata, facendo innalzare Porta Felice, e fabbricando un grande edifizio per le dogane, poscia ridotto a pubbliche carceri; abbellire eziandio Messina; e, quel che è più, sollecito del bene de' popoli alla sua cura affidati, dare tutto l'incoraggiamento all'agricoltura, rigorosamente usar la giustizia contro i ladri e i malviventi, compilare e riunire in un sol volume le prammatiche del nostro regno, promuovere le lettere e le arti, onorare gli artisti e i letterati, fra i quali Antonio Veneziano nostro pregiato poeta, e coronare per ben due volte di sue mani Francesco Potenzano illustre pittore e poeta (2) di quell'età. E l'istesso conte di Albadelista pel quale tante ubbie avea il popolo palermitano, molto più dopo quella fatale disgrazia della rottura del pònte, ove molte persone perirono affogate, un'opera fece eseguire, che grandissimo onore arrecogli, e fu appunto la disseccazione delle paludi limacciose del Papireto, che producevano un'aria malsana in quella parte della città. Tenne caro eziandio Albadelista il poeta monrealese Veneziano (3). Anche il vicerè Macqueda assai contribuì all'abbellimento della capitale

(1) Mongitore Bib. Sicula tom. I, pag. 1.
(2) Mongitore ivi pag. 254.
(3) Mongitore ivi pag. 75.

con fare eseguire quella strada che ancora chiamasi dal suo nome; e con adornare il real palazzo di quel gran cortile sostenuto da colonne: volea introdurre, ma non ebbe vita, un mercato; ed ordinò che i giudici ognora andassero vestiti della toga. Il duca di Feria, comechè non abbia fatto che compiere le opere de' suoi predecessori, non merita perciò di essere meno encomiato, come ancora per la regola che diede con sua prammatica al computo dell'anno (1). Vigliena incominciò la piazza ottangolare nel centro della nostra città; e carissimo suona ognora il nome del vicerè duca di Ossuna sì per le varie opere intraprese, o compite, ad abbellimento della capitale, tra le quali è da noverarsi la fabbrica del tempio di S. Giuseppe, presso la piazza Vigliena; come ancora per la protezione che a' letterati accordò, tra' quali con ispecie a Mariano Valguarnera, ed a Filippo Paruta, primi che appo di noi lo studio delle antichità e della numismatica esercitarono. Ossuna dando benevolo ascolto alle istanze di Francesco Cavanna poeta palermitano permise la istituzione di una novella accademia poetica, chiamata con lo specioso titolo degli *Agghiacciati*, che però non ebbe lunga vita, e nè anco è ricordata dal Mongitore. Del vicerè conte di Castro anche grata è la memoria pel modo con cui adoperossi all'abbellimento della città, ed al perfezionamento delle opere de' suoi predecessori. Le lettere in lui ebbero un saldo sostegno, poichè caldamente amolle, ed accarezzò Valgnarnera, Paruta, Pirri, e chi professavale con successo, ripristinò l'accademia dei *belli ingegni* stata già precedentemente piantata, e quel-

(1) Pragm. Regni Siciliae tom. III, tit. III, de anni numeratione. Prag. unica pag. 7. Pan. 1658.

la de' nobili richiamò a nuova vita, ch'era stata opera del Toledo: nè di ciò pago rivolgendo le sue cure all'ospedale, ivi introdusse gli utilissimi studî di anatomia, e di chirurgia. Questi provvedimenti furon seguiti dal suo successore principe Filiberto di Savoja anzi con più calore, perchè alle lettere e alle scienze tutto rivolgendosi la spirante accademia degli *Accesi* tolse dall'ultimo crollo, appagando i nobili desiderî di Pietro Corsetto, e fecela titolare de' *Riaccesi:* e senza che richiamando i bei tempi di Federico e di Manfredi nel suo palazzo riuniva quanto di bello in fatto di lettere comprendeva Palermo, ed ivi col proprio esempio a calcare invitavali quella via per la quale l'uomo perennemente vive: la più nobile delle emulazioni animava allora gli studiosi, l'esempio del principe alla gloria incitavali, e quell'instituto più che gli altri mai si mantenne in vigore. Il duca di Alburquerque non fu letterato, ma di Palermo vaghissimo, e perciò a tutt'uomo impegnossi per nobilitarlo: diroccando case, spiantando giardini ed ortaggi, fece aprire egli nel 1630 la magnifica e retta via che conduce a Monreale, ridotta poi ancor più magnifica dalla rocca al paese nella fine del passato secolo per le cure dell'egregio arcivescovo Francesco Testa, uomo che merita la riverenza de' secoli. Ordinò Alburquerque la fabbrica del Lazzaretto, aprì la porta della Doganella, e fece eseguire le due statue di bronzo di Carlo V e Filippo IV destinate per la piazza Vigliena, ma poi collocate una presso al regio palazzo, l'altra nel largo di Bologni. Al duca di Alburquerque, tenne dietro il vicerè Alcalà, che pure adoperossi perchè la capitale venisse abbellita con fontane, e con istrade; ordinò eziandio altra compilazio-

ne, e distribuzione di nostre prammatiche, nè lasciò in non cale i letterati, anzi l'incoraggiò, li protesse, ed ebbe caro Rocco Pirri, elevandolo a varie cariche eminenti (1). All'insegnamento pubblico anche si rivolse, e siccome erasi da non guari tempo fondato l'ordine del beato Giuseppe Calasanzio con l'obbligo di gratuitamente insegnare, così egli tosto qui introdusselo, e d'allora poi regolare incremento ebber le scienze, le lettere e l'educazione della gioventù.

Tali cose rapidamente toccate ad altre narrazioni bisogna venire pria di dar fine a quest'età, omessa dallo storico di S. Giorno. Da provvido governante vedea il vicerè Macqueda il miserrimo stato di quei tempi e volea ripararvi; e pertanto invigilò con occhio sagace sulla proprietà de' baroni; dapoichè conobbe egli che questi scialacquando e gozzovigliando, il proprio patrimonio deperdeano, or contraendo debiti, che poi non estinguevano, or alienando ciò che allora per legge era inalienabile. Conosciuto l'errore ordinò tosto la formazione di una deputazione che fece appellare *degli stati* (2) composta da ministri, ch'e' credè di scegliere integerrimi, i quali doveano amministrare i beni degli indebitati baroni, assegnar loro un tenue ed onesto valsente per mantenersi, ed impiegare il rimanente onde estinguere i debiti loro. Era questo un provvedimento utile, se si fosse strettamente eseguito, ma siccome suole accadere, *gli stati* non soddisfecero nè i debitori, nè i creditori; i baroni seguitarono ad in-

(1) Mongitore, Bibl. Sic. tom. II. pag, 201.

(2) Pragmaticarum regni Siciliae tom. III, tit. XIV, De Deputationibus statuum feudorum et territoriorum, pag. 164 e seg. Varie prammatiche, Pan. MDCC.

debitarsi, gli impigliatori di negozî traean profitto della demenza de' feudatarî, e la miseria perdurava nella classe infima, e in un con essa il lusso ne' grandi. Il duca di Assumar rivolse pure l'animo a quest'articolo, e volle anch'egli alzarsi avverso i baroni, che contraevano obblighi, e che i loro feudi aggravavano, nè contentossi, per mettere in pratica il suo divisamento, di ordinare che in pieno vigore si rimettesse la deputazione *degli stati*, ma più oltre andando fece una prammatica (1) contro il *lusso* e la *pompa*, proibendo per essa l'oro e l'argento in ogni drappo e ricamo ed ogni sorta d'indoratura e di inargentatura ne' parati, nelle carrozze, nelle statue, nelle portantine, negli ornamenti di stanze, ed in qualunque opera di fabbro (2). Forse questa misura, data con minore incertezza e dubbiosità di quella usata dall'Assumar, avrebbe potuto arrecare un qualche apparente vantaggio alle circostanze miserabili di quella stagione, ma non era questo il mezzo di render prosperevole la sorte della Sicilia. Assumar per altro era esoso e debolissimo, e reputò proprio pubblicare, e ritirarsi la prammatica: il popolo, e fra questi gli artigiani, quasi che consci di quel che andava ad avvenire, fortemente querelaronsi, e schiamazzando, e gridando domandavano che quella prammatica non fosse eseguita. O per prudenza o perchè quella misura stimò ingiusta, il cardinal Doria arcivescovo di Palermo parteggiò per gli artigiani, andò al regio palazzo, col vicerè si abboccò, e la prammatica

(1) Pragmat. tom. III, tit. VIII. De pompa et luxo moderandis pag. 42, Pan. 1658.

(2) Di Blasi Storia de' vicerè tom. II, part. II, lib. III, cap. XXI, pag. 171, e seguenti.

non ebbe vigore. Eterno vituperо di chi vuole, e non sa fare; de' quali esempî assai ce ne presentano le vicissitudini di questo mondo!

A perturbare vie maggiormente gli spiriti de' Siciliani, ad accrescere le nostre ree circostanze, a renderci vieppiù miserabili ed a rompere quel legame dell' unanime concordia, spezzato il quale qualunque stato corre precipitosamente a rovina, da molto contribuirono i litigî e le discordie, che rinacquero in quei tempi tra Palermo e Messina. Io avrò ragione di ritornare a parlare del medesimo argomento nel secondo libro, ma siccome allorquando ne parlerò, non mi sarà permesso il riandare l'origine di siffatte querele, chè anzi dovrò seguir passo a passo ed esaminare ciò che lo storico ne dice, così io reputo non disaggradevole qui brevemente favellarne.

Sin dal principio della nostra monarchia ebbe Messina nobili privilegi e distinte franchigie, che ella godevasi pacificamente, e care tenendole, quelle degli altri avea in pregio ed onorava. Questa fu la sua nobile condotta nei tempi normanni, questa sotto gli Svevi. Gli Angioini vennero, ed abborriti come furono eglino da tutta Sicilia, non meno lo furono da' Messinesi. Da Palermo (non per donne o per basse passioni, ma per l'elevato sentimento dell'indipendenza) partì quel fatal suono del *vespro:* Messina fece eco ai suoi confratelli, ed altamente si distinse, salutando con Palermo gli Aragonesi, ed accogliendoli come liberatori della comune madre. All'esempio delle due principali città tenner dietro le altre; e la Sicilia, dimessasi e scaricatasi di quel giogo, ritornò sotto i suoi legittimi signori, e racquistò nuova e maggior vita. Lo stesso avvenne, comechè con meno

apparenza di vigore, allorquando re Giacomo d'Aragona questa terra volle vilmente tradire, e quando Federico fu in tutti gli angoli del reame acclamato re in luogo del fratello. Un altro vespro potea accadere in quel frangente, se la presenza di un amato principe non avesse gli animi racconsolati ed aperti a nobili speranze, ch'ebbero prospero effetto bentosto. Nè i Messinesi negaronsi a quello slancio di gloria nazionale, che anzi con tutte le loro forze concorsero al rigeneramento della patria. Alla morte di Federico il semplice, senza prole maschile, di cui fu erede la sola figlia, si ebbe fra' Siciliani gran temenza che re Pietro IV d'Aragona aspirasse alla loro sovranità; furon perciò ambasciadori inviati nella Spagna, perchè re Pietro da quella idea distogliessero, ed in effetto riusciron vi pienamente, sendo stato dichiarato re don Martino figlio del duca di Momblanco, che sposò la regina donna Maria, la quale avuta breve esistenza, il re di Sicilia passò dopo poco tempo in seconde nozze con Bianca figlia di Carlo re di Navarra, che di lì a poco fu vedova. Regnò brevemente dopo il primo il secondo Martino, e Bianca rimase vicaria del regno alla di costui morte. Sino al tempo di cui scriviamo avea Messina perdurato nella buona intelligenza con Palermo, ed ognuna città conoscea e tenea care le sue prerogative: ma sia perchè i re aragonesi non ebbero più una certa dimora, sia perchè ne' cuori de' Messinesi destaronsi appetiti ch'eglino facile credettero appagare, da quell'epoca ebbe principio quella prava e fatale rivalità che tanto danno arrecò alle cose di questo reame. Lungo e turbolento fu l'interregno ed il governo di Bianca regina, il gran giustiziere Caprera le si rivoltò contro, il grande ammiraglio De Lihori

difesela, i baroni divisersi in fazioni, siccome in quei funesti dì era costumanza, e la guerra civile arse veemente. Fra quelle triste vicende venne in mente ad alcuni di convocare un parlamento in Taormina, onde riparare ai mali che soprastavano alla Sicilia; ed infatti convocossi nel 1410. Non tutte le città della isola approvarono ciò che si fece in questa concione; Messina signoreggiò per i suoi baroni, le guerre intestine impedirono che gli altri vi venissero; i Messinesi dettaron la legge a discapito di Palermo non solo ma delle altre città primarie; arrogossi Messina dignità non sua, fece e disfece ciò che fare e disfare non potea, e quel parlamento che dovea far ritornare la tranquillità nel travagliato suolo siciliano non vi fece che più vigorosamente imperversare le discordie. Nè Messina è biasimevole per i principî adottati, ma lo è per le intenzioni prave e secondarie che celavansi sotto que' principî, e sotto il velo del ben pubblico. Volea Messina un re che tutto siciliano fosse e non straniero, che qui risiedesse e non altrove, e volea di più che questi fosse il conte De Luna principe del sangue di Aragona, e per cui la Sicilia sentiva caldissimo affetto. Savî, nobili ed unanimi desiderî eran questi, ma volea poi in sè sola riunire tutto il potere del siciliano reggimento, e seguitare a dettar leggi, siccome a Taormina fatto avea, veramente strani e pazzi voleri che gettarono struggitrici zizzanie in quel campo ove eravi fecondissima sementa. La Sicilia d'allora in poi non ebbe un re proprio, perciò perdè quel dritto al quale tenea più degli altri; il re fu lo stesso de' regni di Valenza, di Aragona, di Catalogna, Ferdinando di Castiglia. « I Siciliani, son

» parole del nostro Gregorio (1), usi ad avere tra loro
» oltre a tre secoli re loro proprî, nè dimentichi che
» in più lieti tempi era anche stata nell'isola la culla,
» e il solio de' suoi re, e la metropoli di una più
» ampia e più possente monarchia, isdegnarono aper-
» tamente di vedersi ridurre sotto il dominio di un re
» ignoto e di un governo straniero. Nè poteva essere
» più generale e più costante questo voto della nazione
» siciliana, imperciocchè con espressa e solenne im-
» basceria avevanlo già manifestato all'ultimo re di
» Aragona, e pretesero tosto di recarlo ad effetto con
» ogni studio nell'interregno; e con pratiche, e con
» suppliche non istancaronsi giammai d'implorarne la
» esecuzione da Ferdinando di Castiglia il successor
» di Martino. Pur questa volontà salda e generale
» riuscì sempre in isforzi mal concertati e impotenti ».
Da quel torno in poi i Messinesi assai decaddero dal nobile e primitivo loro carattere, e le pagine delle nostre storie ce li presentano irrequieti e facili a cangiar signorie, e a sottomettersi a qualunque straniera potenza, purchè Palermo perduto avesse il primato dell'isola; e ne diedero essi da quell'età l'esempio col dichiararsi a favore del papa Giovanni XXIII che avea investito del regno di Sicilia Ladislao re di Napoli: imperò non sempre tali mostravansi, non dimenticando di essere Siciliani, quando eran ben diretti la via dell'onor nazionale con pie' fermo calcavano: infatti furono eglino i primi ad invitare l'infante Giovanni, secondogenito di re Ferdinando, qui mandato con la qualità di vicerè, ad accettar la corona del

(1) Considerazioni sulla storia di Sicilia, lib. V, cap. VI, tom. V, pag. 179.

reame di Sicilia, grazia ch' eglino impetrato avrebbero dal padre subito che li avesse assicurati del pieno suo consentimento, ma Giovanni negossi. Morto Ferdinando, succedè Alfonso, e i Siciliani credevano che allora Giovanni piegato si fosse alle loro voglie, ma questi reiterate volte negossi; il che venuto a notizia del monarca, richiamollo con artifizio. Alfonso fu gran re, ma sospettoso quanto mai, geloso del fratello, geloso del Luna, ambidue allontanò dalla Sicilia, e poi ambizioso oltre misura, le sue mire rivolgea al regno di Napoli, e dovè contrastare col malvagio procedere della seconda Giovanna per appagarle. Giovanni tenne dietro ad Alfonso, ma si rimase in Castiglia, ed insospettito ancor egli perchè i Siciliani e i Messinesi con ispecie domandarono a perpetuo vicerè il suo primogenito Carlo, questi imprigionò, ed il regno di Sicilia incorporò come parte integrale di quello di Castiglia. Da quanto si è detto ognuno potrà giudicare di qual danno furono al nostro suolo que' tremendi litigi di Messina e Palermo, pei quali la Sicilia fu cassata dal rango delle nazioni; e se appresso vi ritornò fu di nome soltanto.

Le querele delle quali io debbo ragionare ebbero anche lo stesso principio delle precedenti, ma furon altri i mezzi usati, perchè l'epoca era di assai cangiata. Uno dei principali privilegi che vantava la città di Messina si era quello di batter moneta fra le città sicule. Avvenne sotto la viceregenza del marchese di Vigliena ne' primi anni del seicento non solo una scarsezza positiva di danaro, ma eziandio furonvi di quei frodatori che, attese le critiche e miserabili circostanze che correano, trovavano sussistenza nel ri-

tagliar le monete. Vari provvedimenti furon dati, ma questi non giovarono; si pensò coniarne della nnova, e corse voce doversi eseguire tale operazione in Palermo. Messina a tal novella fortemente querelossi, e al vicerè sulle prime rivolsesi, dicendo; a lei pertenere tal privilegio, a lei averlo conceduto gli augusti Normanni fin da Rnggiero, a lei averlo confermato Guglielmo, tntti i re, e fin l' nltimo Filippo II. Queste cose con qualche ragione diceano: pu re il vicerè non dava loro ascolto, ma pendeva indeciso. I Palermitani fatti arditi avrebbono voluto vincere i Messinesi, e n'avean donde, poichè se Messina vantava antichi privilegi, ancor essi potevan vantarne, ed a tempi più prossimi nna concessione fatta dal re Alfonso nel 1452 alla capitale di coniar moneta per sei anni: però rimaser delusi, posciachè quelli inviati messi al re in Ispagna, venne appresso risolnto dal consiglio d'Italia (del quale saremo a far cenno) che nel suo pieno vigore restasse il privilegio di Messina (1); mentre già quella monetazione erasi eseguita per gli urgenti bisogni in Termini. Risoluzione santissima fu questa, e così giovata fosse ad estinguere gli odi delle dne città, ma sempre nuovi motivi si presentavano per vieppiù animarli, ed ove non eranvene, givansi cercando.

Il parlamento del 1612, tenuto in Palermo sotto la vicereggenza del duca di Ossnna (2), varie gravezze impose, e confermò per nove anni un forte donativo di scudi trecento mille su vari oggetti onde riparare allo sbilancio della nostra finanza. Tntti sotto-

(1) Di Blasi, Storia Cron. de' vicerè, tom. II, part. II, lib. III, cap. XIV, pag. 26, e seg.

(2) Mongitore, Parlam, tom. I pag. 467.

posersi a quel duro ordinamento in tempi in cui il denaro per ogni dove veniva a mancare, i soli Messinesi opposersi, dicendo essere esenti per i loro privilegi da ogni spezie di gabella e diritto di dogana: e non solo dissero, chè anzi i loro detti sostennero: aver comprato, ripeteano, que' loro diritti, e non averli avuto soltanto conceduti, averli ricomprati dalla corte di Madrid con le proprie loro sostanze, e perciò sostenerli con tutto il loro potere. Ossuna, non già che ignorasse le franchigie dei Messinesi, ma risoluto, e fermo nel suo operare, e veggendo senza quella misura andare a vuoto quel suo progetto di bilanciare lo erario, condussesi da per se stesso a Messina, ed ivi, non potendolo colle buone, adoperò a forza per obbligare i Messinesi a mettere in pratica ciò che dalla nazionale assemblea erasi stabilito; nè solo punì con carcerazioni, e con umiliazioni i senatori, i giudici, il fiscale di Messina, ma volea andare ancora più oltre, quando i Messinesi, che seppersi maneggiare e con le parole, e con l'oro presso il re di Spagna, ebber tolto il dazio sulla tela cruda, e fu ordinato che pieno vigore avesse la sentenza emanata dal supremo consiglio d'Italia (1). Nè degni di biasimo sono i Messinesi per questa parte, dapoichè i loro dritti sostener voleano, e i dritti de' popoli e delle città, son da rispettarsi, ove pel deperimento di essi non accrescasi il bene generale. Potean eglino mostrarsi benevoli onde mitigare in parte il misero stato della nostra finanza; ma nol vollero per non ledere le di loro

(1) Di Blasi, Stor. Cron. de' vicerè tom. II, part. II, lib. III, cap. XIV, pag. 52 e seguenti.

*

prerogative. Se poi il procedere di Ossuna è da encomiarsi perchè fermo, non lo è però per le umiliazioni fatte soffrire ai magistrati di quella cospicua città, sino a farli condurre con i ferri ai piedi nelle pubbliche vie di Palermo. Queste misure così violente ed eccessive, che mostrano la barbarie di quei tempi, lungi di servir d'esempio, stimolavano sempre i popoli all'abborrimento di quel duro stato e del governo viceregio.

Diverse assai delle due predette, e strana quanto non mai si fu la pretesa de' Messinesi sotto la viceregenza del duca di Alburquerque. Sin dal fatale parlamento di Taormina stava loro in cuore far divenire capitale della Sicilia la di loro patria; ma tutti i loro sforzi, tutti i maneggi, tutte le somme impiegate furon vane, e senza successo, e la presenza de' vicerè non fu loro giammai conceduta costantemente. « Non » avvi memoria, dice il Gregorio (1), da cui possa » argomentarsi che abbiano i nostri re destinato al » vicerè un luogo fisso di sua residenza nell'isola; volle » sì Alfonso a richiesta del parlamento, che il vicerè » una volta l'anno visitasse il reame con la *Corte* » *formata*, perchè a tutti sul luogo potesse amministrar giustizia, e tenesse in dovere gli ufficiali locali. Ma le primarie città che potevano invitare il » vicerè a fermarvi la sede del governo e della magna curia, erano Palermo, Messina e Catania. Rientrò di fatto Palermo nel possesso delle sue antiche, » e riconosciute prerogative di metropoli, che per al-

(1) Considerazioni sulla storia di Sicilia tom. VI, lib. VI, cap. II, pag. 40.

» cun tempo erano state oscurate ne' disordini della
» anarchia, e sotto il violento dominio de' Chiara-
» monti. Messina dopo l'infelice successo di Taormina
» non fu mai più contenta de' secondi onori. E Catania
» ingrandita già sotto gli ultimi re della casa di Ara-
» gona, che ivi eransi posti ad abitare, fu in più guise
» privilegiata da re Giovanni e da Alfonso spezial-
» mente, il quale ivi instituì la università degli studî ».
Impertanto i Messinesi erogando non poche somme, poichè allora tutto otteneasi coll' oro alla Corte di Madrid, indussero Filippo II nel 1581 ad ordinare che il vicerè la sua dimora fissasse per diciotto mesi interi in ogni triennio in Messina. Questo privilegio, che restò in iscritto, fu col potente mezzo di forti donativi loro confermato da' due altri Filippi.

Erano in tale stato le cose quando Alburquerque fu fatto vicerè. Egli fu vaghissimo, come dicemmo di Palermo, per la qual cosa i Messinesi ingelosironsi, e memori sempre di Taormina, credean tutto poter fare a loro bell'agio; per lo che un' idea venne loro in pensiero, che, se riuscita fosse, a Palermo avrebbe arrecato un colpo tremendo e fatale. Esca principale onde avvalorare le loro pretese strane ed insussistenti era sempre l'oro; di esso disponeano senza ritegno, purchè nell'intento riusciti fossero; ma l' esito non secondò i loro voti, e l'esca da loro offerta non fu capace questa volta a potere attirare all'amo il re delle Spagne per la previdenza di qualcuno. Volea Messina che la Sicilia si fosse divisa in due grandi provincie, di una delle quali fosse ella capitale, dell'altra Palermo; in ambedue risiedessero due particolari e separati vicerè, e perciò in due si divides-

sero tutti gli uffizi e le dipendenze da quella dignità, in somma si separassero in maniera, che l'una non avesse che farsi dell'altra. Questo era l'unico mezzo, siccome essi diceano, di terminar le differenze sulle due emule città, e di dar la quiete al regno. Giuseppe Balsamo e Francesco Foti furono i messaggieri scelti dai Messinesi per presentare al re la dimanda della grazia, e con essa il donativo di un milione di scudi, approvando quelle determinazioni. Con isdegno e con ira appreso Palermo quella pretesa audace di Messina, nè i suoi dritti negligentò di far valere; anzi il senato, la deputazione del regno, e il vicerè istesso parteggiaron per essa, e quelli scrissero al re, questi avvalorò una circostanziata supplica (1), in cui mostravansi i gravissimi danni, che sarebbero sopravvenuti, qualora avesse avuto effetto quella proposta. Queste istanze furono a Madrid recate dall'eloquente Mariano Valguarnera, che ebbe per quella legazione varî avvertimenti, fra i quali quello di non pensare a danaro purchè nel ragionevole intento riuscito fosse. Le cose irono a ritroso dei Messinesi, e quantunque le risoluzioni furon pria discusse nel consiglio d'Italia, indi nel nostro parlamento, e la finale determinazione tardò molto a venire; pure coronò ella i giusti voti de' Palermitani, avvalorati dalla viva voce del Valguarnera, e la capitale rientrò nuovamente negli antichi suoi dritti, e prerogative, pagando la somma di cinquecentomila scudi,

(1) Memoriale della deputazione del regno di Sicilia, e della città di Palermo intorno a la divisione di quel regno che tenta la città di Messina, tradotto da la spagnuola, ne la italiana favella dal dottor Francesco Paruta, segretario de la detta città di Palermo. In Palermo 1610, per dell'Isola.

val quanto dire la metà dell'offerta di Messina (tant'era la giustizia della sua causa), e sin anco modificando la grazia accordata a questa città da Filippo II nel 1591.

Mentre così terminava questo fiero litigio, da un altro era seguito che gli animi di più facea esacerbare. Era vicerè il duca d'Alcalà, quando venuto a Messina volle riformarvi alcuni abusi, e domar l'alterigia di alcuni boriosi; nell'adoperare i mezzi per riuscir nell'intento i Messinesi rivoltaronsi, ma egli ne fece morire qualcuno sulle forche, e ritornossene a Palermo; la qual dipartita vie maggiormente dispiacque, senza che ciò movesse il vicerè. Ecco però Palermo elevarsi e dimandare la monetazione nuovamente, e il vicerè accordarla per una sola volta, dopo avuto il consenso del reggente Pietro Corsetto presidente del tribunale del Concistoro (1). Messina aspramente querelarsi di nuovo, maneggiarsi con Ispagna, e l'ordine venire perchè sospesa fosse la monetazione in Palermo.

Furon queste le varie querele che insorsero tra Palermo e Messina in quella stagione, e che sempre si accrebbero nell'età venture. Bonfiglio e Gallo attestano bastantemente quale sia stato l'odio che avverso Palermo sentiva vivamente Messina, e varî palermitani scrittori viceversa, ma non come quelli. Sventuratamente giammai queste due belle e cospicue città hanno saputo conoscere i veri loro interessi, non hanno apprezzato il ben pubblico, nè si son fatte regolare dalla ragione; giammai han posta attenzione alla vera gloria considerando o ch'elleno son figlie amendue di una te-

(1) Di Blasi, Stor. de' Vicerè tom. VI, part. II, in varî luoghi.

nera ed amorosa madre, o che per nulla le prerogative si tengono allorquando rimangono a discapito della dignità nazionale, e della sorte di un popolo, o finalmente che altro flagello non vi ha maggiore della discordia civile negli stati.

Nè minore scompiglio delle nostre interne dissenzioni portarono le esterne, e con ispecie le ecclesiastiche. Ognun sa di qual forma sia l'antica nostra giudicatura detta della *Monarchia*, privilegio singolarissimo accordato a Ruggiero da papa Urbano II, e confermato da' successori pontefici, abbenchè sovente minacciato di estinguersi, ma sempre risorto illeso, o lievemente tocco da colpi di chi volea distruggerlo. Siccome di questo magistrato in seguito lungamente favellerò, così per ora mi basterà additare le querele allora insorte tra la nostra corte e Pio IV. Questo papa fu uno de' più avversi al nostro privilegio, dalla tacita osservanza di più secoli prescritto. Egli pareva impegnato a volerlo distruggere, e da ciò mosso, e da altre mire s'indusse ad inviare in Sicilia monsignore Odescalco con la qualità di nunzio apostolico a fine di regolare gli affari ecclesiastici del regno. Era questo un ferire direttamente le prerogative ecclesiastiche della Sicilia, e perciò tanto il re quanto chi rappresentavalo fecer sentire le loro lagnanze, il primo a Roma, il secondo col nunzio, e coll'ordinare che lui non ubbidissero: ma la cosa per allora non andò avanti, e terminò in semplici querele, per cui qualcuno non lasciò d'imputare il marchese di Pescara allora vicerè, di essere stato alquanto debole ed indulgente in questa bisogna. Mentre poi era il principe di Castelvetrano presidente del regno giunsero gli ordinamenti del re

cattolico intorno alle riforme dimandate dalla santa sede; però l'affare non ebbe seguito per allora (1), fintanto che, andato a Madrid il cardinale Alessandrino nipote del papa, venne statuita quella concordia che fu detta *alessandrina*.

Contemporaneamente a quanto ho detto, un altro grande avvenimento ebbe luogo che gran rumore levò in quell'epoca, e che gittò la mala intelligenza fra le ecclesiastiche e le secolari autorità. Era già sin dall'anno 1564 stata spedita in Sicilia la reale ordinanza che approvava il tridentino concilio, e ne comandava la promulgazione: il vicerè duca di Medina-Celi credè rinvenirvi qualche tratto avverso alle prerogative di Sicilia, alla monarchia cioè e alle nostre prammatiche, e stimò doverla non solo consultare, ma sin anco scrivere, e di ciò avvertire il monarca. Così fece, e venne risposto che gli atti del concilio si divulgassero, e che avvenendo qualche caso di quegli avvertiti, pe' quali i diritti della sua monarchia venissero a ledersi, allora non si eseguisse; per tutto il rimanente gli atti del sinodo tridentino furon qui accolti e praticati.

Nell'anno 1566 pervenne al pontificato Michele Ghisilieri chiamato l'*Alessandrino* da Bosco sua patria villaggio presso Alessandria della Paglia. Era questi zelante della religione cattolica, ma lo era troppo barbaramente, perchè, siccome era l'usanza dei tempi, faceva squartare, ardere, mutilare, e furon vittime del suo zelo cattolico Zannetti, Carnesecchi Paleario: fu inquisitore in varie parti, poi universale,

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè, tom. II, part. I, lib. III in vari luoghi.

da Paolo IV indi fatto cardinale dietro la morte di Pio IV, papa. Varî ordinamenti nel suo pontificato emise, ma tutti di difficoltosissima pratica; le sue virtù, e la sua castità fecergli prendere di mira quest'articolo, e perciò torre volea da Roma i postriboli, ed espurgarla delle meretrici, ma non vi riuscì per nulla. Altre pratiche divote volea far radicare, e fortemente vi si adoperò; ed in vero a lui deve molto la religione perchè voleala pura, voleala vera e come quella degli avi nostri, ma i tempi non agevolavano i suoi voleri, che stranamente mettea in opra, e perciò non ebbero tutti quell'esito che il beato pontefice desiderava. Opera di alquanti suoi predecessori era quella bolla ch'ei pubblicò nel giovedì santo del 1567, e che perciò fu chiamata *in Coena domini:* egli non solo non ebbe ribrezzo a promulgarla, ma pure ne ordinò per ogni anno in quel dì la lettura, e nel vegnente la fece leggere con apparecchio di terrore, fulminando di aspre anateme chi pienamente non eseguivala. « Questa bolla, dice Giannone (1), » oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la » potestà de' principi, toglie loro la sovranità dei » loro stati, e sottopone il lor governo alla censura » e correggimento di Roma ». Da queste parole potrà vedersi quale ne dovea essere il contenuto che viene esaminato con solerzia da questo storico politico: ma questa bolla non fu così accetta, come il pontefice credea, e comechè in essa non mancavano santissime sentenze, pur non dimeno fu così malamente emessa,

(1) Dell'Istoria civile del regno di Napoli 1723, tom. IV, lib. XXXIII, cap. IV, pag 183.

e così gagliardamente contro i principi scagliata che venne rifiutata da tutti gli stati di Europa non solo, ma sì bene da' principi cattolici di oltremonti, non permettendo ch' ella fosse di legge ne' loro principati. Rifiutolla Francia come opponentesi a varî diritti suoi di regalia, ed alla libertà della chiesa gallicana; rifiutolla Germania, e per essa Ridolfo imperatore con viva forza, e l'arcivescovo di Magonza principe sovrano nelle sue terre, e diocesi; rifiutolla Venezia, Genova, la Toscana, e finalmente Spagna, e perciò Napoli e Sicilia. Ma se la potenza secolare vi si opponeva non facea lo stesso la ecclesiastica, ed in fatti gli arcivescovi, ed i vescovi, stimando esser eglino subordinati al papa solamente, ne ordinarono ovunque la promulgazione, che produsse la più fiera discordia fra i due poteri. I vescovi, istigati da Roma, minacciati da' principi non sapean che farsi, ora pubblicavano, ora ritiravano, spesso abbindolavano, era quello uno sciaurato vivere. Se difficili furono i casi in cui si trovò il duca di Alcalà vicerè di Napoli, non meno difficili furono quelli in cui trovossi il marchese Pescara nel nostro regno. Ordinava egli ma i vescovi gli ordinamenti suoi teneano in non cale; minacciava, e le sue minaccie sprezzavano, alla corte scriveva, considerando quanto quella bolla ai diritti attentasse d'ogni monarchia, e particolarmente della siciliana, e il re temporeggiava. Finalmente avvenne che, alle lagnanze di tutti i sovrani, Pio si avvide dell'impolitico passo, ma non intieramente il ritrasse, però mitigandone il rigore ordinò ai confessori che usassero misure più plausibili: la bolla fu pubblicata per varî regni, e pure in Sicilia, in ogni giovedì della

settimana santa rinnovavasi, ma appresso questa costumanza non più eseguivasi con esattezza, fintantochè venuta disusata morì di quell'arme istessa d'onde era sorta. Botta (1) del quinto Pio favella, e di questa bolla, ma non dice, che quello che ne disse il Giannone, che era quanto dirsi potea; della Sicilia non fa però menzione veruna, veramente avrebbe potuto consacrare a ciò qualche riga per mostrare almeno la maniera come ella fra di noi venne accolta.

Pria di passare più oltre è d'uopo qui far ricordanza di varî provvedimenti che diedero i nostri re, e specialmente Filippo II, primo di Sicilia. Col di Blasi (2) io voglio, e debbo correggere un errore del Giannone: parlando questo pregiato storico delle seconde nozze di Filippo, essendo vivente ancora Carlo V suo padre, con Maria d'Inghilterra, così si esprime: « Ma l' imperatore, reputando mal convenire ad » una sì gran regina sposarsi Filippo, che non era » ancora re, mandò Figurino reggente di Napoli » in Inghilterra a portargli la cessione del regno di » Napoli e di Sicilia, e dello stato di Milano. Così » Filippo, reso più augusto con questi titoli regi, ac» crebbe l'allegrezza e il giubilo delle nozze (3) ». Questa asserzione dello storico napolitano è smentita dal fatto, dapoichè vero si è, nè alcuno lo mette in forse, che Filippo ebbe ceduti dal padre il regno di Napoli e il ducato di Milano, ma niegasi che abbia avuto il regno di Sicilia. Le nozze avvennero nel

(1) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini ec., tomo III. lib. XII, pag. 194 e seg.

(2) Storia dei vicerè tom. II, part. I, lib. III, cap. V, pag. 158 n. 73.

(3) Storia civile di Napoli, lib. XXXII, cap. VII, t. IV, p. 124.

principio dell'anno 1555 e il vicerè De Vega non venne confermato da Filippo nella sua carica che nel marzo del 1556, val quanto dire dopo il solenne atto di renunzia fatto da Carlo addì sei di febraro di quest'anno medesimo di tutti i suoi stati; onde apparisce chiaramente, e da quest'atto istesso, che la Sicilia fu trattenuta da Cesare.

La monarchia di Spagna varî principati possedea nell'Italia, quali erano Milano, Napoli, e le isole di Sicilia, Sardegna, Corsica, e l'esserne i re assai discosti facea sì che non potean visitarli. A ciò arroge le guerre che glielo impedivano; per lo che mandavano spesso in questi principati alcuni visitatori, i quali doveano osservare, e sindicare la condotta de' vicerè, e di tutti i ministri della giustizia, invigilare perchè questa fosse resa ai popoli intemerata, regolare i sistemi pecuniari, e vederne, e migliorarne lo stato, infine sospendere ed esonerar magistrati. Varie volte ne ebbe la Sicilia, e in questi tempi sotto la viceregenza del Medina-Celi, del Colonna e dell'Albadelista(1): ma qualche volta questa misura, santissima quante fiate affidata è ad uomini onesti, riusciva assai perniziosa nelle mani de' tristi. Male faceano le spesse volte più che bene questi visitatori, ed i popoli aggravati da tante varie angarie, dovean pure vedersi ridotti ludibrio delle private passioni di un solo che facea e disfacea senza rendere conto a nessuno, e che comandava sin lo stesso vicerè (2).

A render migliore la sorte di questi popoli italiani

(1) Di Blasi, opera citata, tom. II, part. II, lib. III.

(2) Gagliani, Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico in Sicilia, pag. 218 e seg.

divisò Filippo II, creare un supremo consiglio presso la sua persona che solamente degli affari d'Italia dovea occuparsi, e perciò con quel nome appellato. Chiamò a comporlo un magistrato o ministro per ciascheduno di quei paesi, aggiungendovi alquanti Spagnuoli: esso dovea le bisogne discutere, e incominciò ad aver vita dall'anno 1562: i componenti chiamaronsi reggenti e risiederono pel principio a Madrid, poi col cangiar di dinastie a Torino, a Vienna, ed alla fine sotto Carlo III di Borbone fu soppresso, e in sua vece creata la suprema Giunta di Sicilia residente in Napoli (1).

Fra i solenni atti di Filippo II bisogna porre la gran riforma ch'ei fece de' tribunali in Sicilia, la qual provvidenza era domandata a caldi voti da tutti, poichè dal principio della monarchia sino ai giorni di cui io scrivo, non si era fatta novità veruna, e se togli quel compimento che diede ad essi l'imperator Federigo, e qualche piccolo abuso che volle torre il re aragonese secondo di questo nome il sistema era ognora il medesimo, e non atto a procurar il bene de' popoli, perchè informe, e non fondato sui veri principî della giurisprudenza; massimamente in ciò che riguardava le appellazioni. Una riforma era dunque voluta, e tutti querelavansi per le ingiustizie del tribunale della gran corte, ch'era il solo ordinario, ed avea la suprema giurisdizione. Da Alfonso a Filippo i parlamenti (2) chiedeano fra le grazie, che gli occhi dei sovrani rivolti si fossero alla moderazione della

(1) Di Blasi, Storia cron. de' vicerè, ec. Catalogo V, tom. II, part. I, pag. XCV.

(2) Mongitore, Parlamenti tom. I, in vari luoghi. Cap. Regni Siciliae, tom. I. e II, in vari luoghi

magistratura: ma Filippo non fu sordo alle dimostranze fattegli dal parlamento del 1558, e in seguito di esso venne instituito il tribunal del Concistoro (1). Fu questo il primo passo che tirò dietro tutti gli altri rinnovamenti fintantochè stabilita fu la riforma generale nel parlamento del 1562 (2), al quale assistette il marchese di Oriolo Marcello Pignone, consigliere del re con la qualità di visitatore, e sindicator generale del regno, trovandosi vicerè il duca di Medina-Celi. La prammatica (3) però della riforma de' tribunali fu pubblicata sotto la viceregenza del marchese di Pescara nell'anno 1569, ed indi fu interamente perfezionata qualche anno dopo durante il governo del vicerè Colonna. Garzia Mastrilli (4), Bernardino Masbel (5), Francesco Testa (6) e Rosario Gregorio (7), hanno scritto de' sicoli magistrati, e di questa riforma; e non speranza resta di poterne dire con successo, poichè ottimo è tutto ciò che quei sommi uomini partorirono. Il Gregorio così dice della venuta del sindicatore: « Intanto per tutto il tempo che l'Oriolo si trattenne » in Sicilia, si occupò della sua commissione, sottopo- » nendo alla più severa sindicatura gli uffiziali tutti » e i magistrati, ed anche i supremi di cui alcuni

(1) Capitula regni Siciliae, tom. II. pag. 255.

(2) Mongitore, Parlam. di Sicilia, tom. I, pag. 522 e seguenti.

(3) Pragmaticarum regni Siciliae tom. II. Pragmatica unica de riformatione tribunalium pag. 1 e seguenti, 1658.

(4) Tractatus de Magistratibus eorum imperio et jurisdictione en Venegia Bullenno 1607.

(5) Descrizione, e relazione del governo di stato, e guerra del regno di Sicilia, ec. In Palermo per Coppola 1634.

(6) Cap. reg. Siciliae de magistratura siculis, part. XXIII.

(7) Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, tom. XXI, pag. 42, e tom. XXIII, pag. 51 e seg. 1828.

» condannò alla privazione dell' ufficio, altri rin-
» chiuse nelle carceri e ne' castelli, e sino fe' dare
» il tormento della corda al maestro razionale Gisulfo.
» Quasi che a bello studio avesse voluto con atti sol-
» lenni e pubblici istruire anticipatamente, e convin-
» cere la nazione tutta ch'erano gravissimi i disordini
» dell'amministrazione della giustizia, e che i magi-
» strati, e i tribunali chiedevano istantemente una
» non ordinaria riforma ». Io non entrerò nelle particolarità di essa, perchè di molto prolungherei la mia narrazione, e ad altre cose mi chiama il corso degli avvenimenti, pur dirò solamente che quella misura fu salutare e santa, e che il nome di Filippo per questa suona carissimo. Chi vorrebbe una piena conoscenza di essa non può averla migliore di quella che ne dà il Gregorio per cui legga quelle isquisite pagine e ne decida da per se stesso.

La decadenza della vetusta magistratura dietro a se tirò quella de' grandi uffizî della corona già in parte disusati fin da quando questa terra non ebbe più re proprî. Il fondatore della nostra monarchia, prendendo esempio dal suo compatriotta Guglielmo il conquistatore, primo re d'Inghilterra della normanna dinastia, dopo la morte di Odoardo il confessore, volle siccome quegli fatto avea per la prima volta, istituire questi grandi uffizî, che furon sette nel suo nascere, e così di nuove, ed insapute onoranze fregiare la maestà del nuovo trono. Egli infatti solennemente li stabilì nel parlamento tenuto in Palermo (1) correndo l'anno 1140, epoca da cui toglie cominciamento

(1) Memorie istoriche de' parlamenti. Mongitore, tom. I. pag. 25.

la nostra monarchia: ad ognuno distribuì diverse incumbenze, e concesse varie autorità ed onori: erano essi il gran contestabile, il grande ammiraglio, il gran cancelliere, il gran giustiziero, il gran camerlengo, o camerario, il gran protonotaro e il gran siniscalco (1), dignità delle quali insigni personaggi chiarissimi. Intatta mantennesi questa istituzione lungo la sovranità de' Normanni e degli Svevi, ma allorquando sopravvennero circostanze fatalissime alla nostra prosperità, che smembrarono il nostro primitivo reame, e di esso due ne formarono, allora gli Angioini fecero i loro dignitari in Napoli, gli Aragonesi in Sicilia: in amendue le parti il tempo li fe' andare in disuso, e fra noi spezialmente furono i sovrani stessi aragonesi, che principiarono a trascurarne l'esatta osservanza, or togliendo qualcheduna delle concesse autorità, or negligentandone le onorificenze e i diritti, or non facendone la elezione. Terminata appresso la Sicilia di essere stanza de' propri re, alcune decaddero di fatto, altre rimasero fino alla riforma de' tribunali fatta da Filippo II, nella quale vennero abolite, e supplite, cioè il gran giustiziero dal presidente della gran corte, il gran camerlengo da quello del concistoro, e il gran cancelliero dal presidente del patrimonio: rimase poi il protonotaro il quale prendea la parola nelle assemblee a nome del re, e per cui riceveano valida forma tutti gli atti dal re sanzionati; alcune altre restarono per sola onorificenza, e sino ai giorni nostri ne ab-

(1) Giannone, Storia civile del regno di Napoli, tom. II, lib. XI, Cap. VI, pag. 191. Villabianca intorno agli antichi uffizi del regno di Sicilia. Sta nella raccolta degli opuscoli siciliani dal tomo ottavo in avanti.

biamo l'esempio pel titolo del gran siniscalco che è mantenuto dalla famiglia Statella. Giannone, e Villabianca danno su questo argomento ampie e ricercate notizie.

Parlando di onorificenze, e parlandone nell'età della quale io scrivo, è d'uopo dire alcun che sopra i titoli de' quali da quella stagione in avanti si è fatto anzi che uso, eccedevole abuso. Io ripeterò ciò che ne dice il Gagliani: « Al valore reale, ei si esprime, » della ricchezza e di sì ampie potestà, mancava solo » il lume appariscente de' titoli in uso della famiglia » del re. Sotto i Normanni, gli Svevi e gli Angioini, » aveano talvolta i reali portato il titolo di principe » di alcuna signoria, e nell'isola sotto i primi Ara- » gonesi, i soli infanti erano stati decorati de' titoli » di duca di Atene, o duca di Calatafimi, o di mar- » chese di Randazzo. I feudatarî più ragguardevoli, » non aveano avute altre distinzioni, che quelle di » conte, o barone. Alfonso per la prima volta di- » chiarò Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci; » Carlo V Pietro De Luna, duca di Bivona; e Fi- » lippo II i signori della casa Santapau, principi » di Butera. D'allora in poi tutti gli angoli di Si- » cilia furon pieni di principi, di marchesi e di duchi, » e si arrivò agevolmente al principato, per oro e » per argento di poco peso (1) ».

Mentre tali cose fra noi avvenivano, mentre così riformavasi in parte il nostro vivere sociale, non eran trascurate que' sollazzi, che, anche ne' più miserrimi tempi soglionsi praticare in que' popoli che al tutto

(1) Discorsi sullo studio del diritto pubblico di Sicilia pag. 181.

di civiltà privi non sono. I vicerè risiedendo in Sicilia, e per lo più in Palermo, in essa proccuravano riunire quanto potea servire a render gaia e brillante questa loro dimora, i baroni co' loro mezzi vi contribuivano, il popolo ne godeva. Primo fra questi pubblici sollazzi bisogna riporre la clamorosa rappresentanza avvenuta nel 1562 sotto il governo del duca di Medina-Celi, del famoso *Atto della Pinta*, che per la lunghezza e stranezza hassi acquistato un grado di celebrità. Pare, che una cosiffata rappresentanza appartenuta si fosse a quel genere di spettacoli detti dagli Spagnuoli *Autos Sacramentales*. Questi riputati sono qual parto della bizzarra fantasia di Felice Carpio Lopez de Vega, ma farà le maraviglie ognuno sicuramente, vedendo che il De Vega ebbe nascimento in Madrid nell'anno stesso in cui rappresentossi per la prima volta in Palermo l'*Atto della Pinta;* onde ragionevolmente risulta la nostra anteriorità agli stessi Spagnuoli in simili rappresentazioni. Il Di Blasi (1) crede autore di questo *atto* Teofilo Folengo conosciuto per le sue Maccheroniche col nome di *Merlin Coccai*, e dà un distinto ragguaglio dell'argomento, della durata e della spesa di questa rappresentazione, della quale non dirò più oltre per averne altrove lungamente parlato (2). Se il duca di Medina-Celi ogni condizione d'uomini rallegrava con l'*Atto della Pinta*, ed i grandi con cacce, con feste, con conversazioni dilettava, non minori diletti e rallegramenti a Palermo procurò il prin-

(1) Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia, tom. I, part. II, pag. 44 e seguenti. Palermo 1756, per Bentivenga.

(2) Dell'arte drammatica in Sicilia, Epitome di Pietro Lanza principe di Scordia. Vedi Effemeridi ec. tom. X, pag. 330.

*

cipe di Castelvetrano, presidente del regno; e propriamente la felice avventura della venuta nella capitale per la prima volta del serenissimo Giovanni d'Austria (1) figlio naturale di Carlo V. Da poco tempo egli ricolto avea i sempre verdi allori di Lepanto, ed ognuno faceasi diletto di conoscerlo, e di encomiarlo; la capitale per mezzo de' suoi legati avea fatto consapevole il principe della letizia, alla quale essa parteggiava con tutta Sicilia per la sua riportata vittoria, e nel tempo istesso invitavalo acciò fosse venuto a visitarla. Giovanni non si mostrò ritroso, e vennevi, per cui grandi furono i tripudî e gli esultamenti, siccome anche grandi stati erano in Messina. Il principe entrò in città montando un destriero riccamente bardato a lui donato dalla capitale e col corteo del vicerè, del pretore, dei senatori, e di una quantità di nobili: le strade erano con archi di trionfo abbellite, le case ornate di tapezzerie e di addobbi di velluti e di stole chermisi, e il ponte dove sbarcò era grandissimo e formato a guisa di teatro romano; le dipinture degli archi simboleggiavano la vittoria del principe, e pel vincitore di Lepanto salutavalo ognuno. Trattennesi qui poco più che due mesi; nello scorrer de' quali visitò varî circonvicini luoghi, e fu presente a svariate feste che a lui apprestò Palermo. Si fecero dunque molti giuochi cavallereschi, e perciò torneamenti, garoselli, e pure quello dell'*anello*, o *canna*, ed una grande giostra alla quale egli stesso prese parte venendo alla scherzevole tenzone col principe

(2) Di Blasi, Storia Cron. de' vicerè tom. II, part. I, lib. III, cap. VIII, pag. 262.

di Castelvetrano, ed altri cavalieri. Tale fu l'accoglienza fatta a Giovanni d'Austria dalla capitale, della quale egli rimase lietissimo; ma siccome le sue incumbenze richiamavanlo in Messina, ei non potè lungo tempo stanziarvi, e subito corse a raggiungere il navilio dei collegati per ripiombare sugli Ottomani.

Circostanza singolare eziandio si fu l'instituzione dell'ordine cavalleresco della stella nell'anno 1596, ordinata da re Filippo II, della qual cerimonia fu incaricato Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno ed egli fecela in Messina, che avealo da lungo tempo richiesta mentre che il medesimo Geraci era straticò. Quest'ordine, dal Gallo (1) chiamato anche accademia, altro non era in sostanza che lo stesso stabilimento promosso dal vicerè Toledo in Palermo nell'anno 1566, ma con maggiore e più vistoso apparato. Enfatica è la descrizione che ne fa il Gallo, e noi qui ne trascriviamo qualche squarcio. « Singolar pregio, dice egli, è stato pur quello » dell'accademia de' cavalieri della stella. Quest'or- » dine militare fu da' Messinesi intrapreso e stabilito » allorà quando le continue minaccie dell'Ottomano at- » terrivano la Sicilia e l'Italia, facendosi con poderose » armate vedere ne' mari e nel canale di Messina. » Quindi per difesa della patria e del regno, l'animo » coraggioso della nobiltà mamertina dedicossi alla » Vergine santissima dell'Epifania e sotto la direzione » della stella, che comparve ai santi re Magi sim- » boleggiando anche la Vergine che Stella del mare

(1) Apparato agli annali della città di Messina ec. Napoli 1755 pag 75, e seg

» vien detta, si raunò, ed offerì d'impugnare le armi
» per far petto, nelle occorrenze contro ai Barbari
» invasori ». Indi poco dopo in questi termini ripiglia
la narrazione « Si chiamarono dunque questi nobili ca-
» valieri della stella, ad imitazione dell'ordine militare
» di ugual nome fondato da Giovanni II re di Francia
» verso l'anno 1363 portando in petto una *stella*
» *bianca smaltata in oro* che rappresentava come
» si disse quella de' santi re Magi. Furono ammessi
» in questa congregazione quei soli le di cui famiglie
» provarono con autentiche scritture lunga serie di
» nobiltà, come appunto si costuma ne' cavalieri ge-
» rosolimitani, e si vide in quel tempo un prodigio,
» posciacchè apparve nel cielo una cometa di mara-
» viglioso splendore, che diede a molti occasione di
» far de' fausti prognostici alla patria ». Con tal
tempra prosiegue il Gallo quella descrizione. Fatto
sta che i cavalieri dell'ordine non doveano oltrepas-
sare il numero di cento, aveano l'obbligo di esercitarsi
al maneggio delle armi, all'addestramento dei
cavalli, e quel che è più, dovean sempre trovarsi presti
ai bisogni della patria: il capo della comitiva avea
per concessione di Filippo il titolo di principe, e quel
senato di ricco patrimonio dotolla. Assai cospicua in
breve tempo divenne, ma allorquando Messina, dopo
essersi data ai Francesi ricadde in braccio degli Spa-
gnuoli, e perdè tutte le sue prerogative, venne fin
anco dal vicerè conte di Santo Stefano abolito que-
st'ordine nell'anno 1679 (1).

(1) Di Blasi, Stor. dei vicerè ec. t. II part. I lib. III cap. XI pag. 370 e part. II, lib. III, cap. XXXVI, pag. 459.

Due cose bisogna notare pria di chiudere la narrazione delle feste e delle particolarità avvenute in quegli anni che ho preso a trattare: la prima si è la venuta di donna Giovanna d'Austria figlia bastarda di Carlo V in Palermo nell'anno 1603, per isposare Francesco Branciforte principe di Pietraprezia primogenito del principe di Butera; la seconda tutti i sollazzi varî e carnovaleschi qui introdotti per la prima volta dal duca di Ossuna. Della prima parlando, donna Giovanna fu ricevuta con gran treno dal duca di Feria vicerè che onorolla siccome nipote del terzo Filippo; lieta e pomposa accoglienza ebbe fatta questa principessa eziandio dal parentado dello sposo, che la ricevè *all'acqua de' corsari;* entrò in città a cavallo facendole codazzo il vicerè, il pretore, il capitano giustiziero, e il parentado medesimo con una turba di nobili (dopo però qualche giorno del suo arrivo), lo sposo seguivala da dietro accanto al padre, e così arrivossi al regio palazzo, ove ritrovatosi l'arcivescovo diede loro la nuzial benedizione, mentre che le guardie urbane erano schierate per le vie, ed i baluardi del castello rimbombavano ripetuti colpi di artiglierie; nè feste mancavano, nè danze, nè garoselli (1). Alla seconda venendo, mi piace trascrivere quanto Di Blasi (2) ne dice, colà dove nelle seguenti parole si esprime: « Il pubblico bene ch'ei costante procurava, » non andava disgiunto da' divertimenti de' cittadini, » che questo cavaliere con ogni studio cercava di » promuovere. Non vi fu certamente viceregnato più

(1) Di Blasi op. cit. tom. II, P. II, lib. III, cap. XIII, pag. 10.
(2) Loc. cit. pag. 73.

» allegro di quello del duca di Ossuna. Il teatro, che
» allora era allo Spasimo, stava spesso aperto per le
» rappresentanze, che vi si faceano a fine di tener
» lieta la città; sebbene non vi fosse allora il gusto
» dei balli, della musica, e delle scene che oggi
» fanno il maggior pregio de' nostri teatrali rappre-
» sentamenti. Scrisse Tommaso Aversa (la corte fra
» le selve, pag. 30) che il senato di Palermo in rico-
» noscenza al duca di Ossuna per la premura che si
» dava di tener lontani da noi i Musulmani e i Mori
» corsari, e per le conquiste fatte sopra di essi dal
» prode Ottavio di Aragona, che noi abbiamo in questo
» capo rammentate e per tenere il popolo in allegria,
» fece rappresentare una delle commedie di Torquato
» Tasso. L'uso delle maschere ne' tempi carnova-
» leschi, se non fu introdotto, fu certamente pro-
» mosso da questo viceré. In un manoscritto di Gio-
» vanni Battista Rosa, che rinviensi nella libreria del
» senato di Palermo, si legge ch'egli nell'ultimo anno
» del suo governo pubblicò un bando, con cui pre-
» scrisse sotto certe pene, che nel deretano giorno
» di carnovale dovessero tutti vestirsi in maschera,
» e che si vide in quella occasione la città in gran
» brio, essendo comparse innumerabili maschere anche
» nelle carrozze, alcune delle quali aveano stravagan-
» tissime vesti. Soggiunge inoltre questo scrittore che
» il duca di Ossuna nel dì stesso fe' sortire dal re-
» gio palazzo quattro carri carichi di quarteruole di
» vino, di carne fresca, di giovenchi e di porci, di
» carni salate, di presciutti, di salsiccioni, e di al-
» tro comestibile, tirati da bovi e da cavalli, dietro
» ai quali marciavano delle persone mascherate, e che

» arrivati i detti carri all'arcivescovado furono sac-
» cheggiati dalla plebe. Questo è il primo esempio
» di cuccagna che siasi veduto nel nostro regno ».

Altre feste si faceano in quei tempi alla venuta dei vicerè non solo, ma sin anco in quella delle viceregine: difatti grandi ne ebbero la consorte del Gonzaga, quelle dell'Albadalista, del Colonna e varie altre; e i nomi de' vicerè che meritavansi della nostra patria erano contrassegnati con manifesti segni di onore, facendosi coniare o dalla capitale, o dalla Sicilia o da qualche particolare città, in memoria dei loro preclari atti, delle medaglie di argento, o di rame. Molti ricevettero questa onoranza, e fra essi è d'uopo rammentare il Gonzaga, il Castelvetrano, il Colonna, l'Ossuna, il Castro, l'Alcalà ed il Montalto.

Ben mi avveggo essere informe la narrazione di queste istorie, sì perchè breve e ristretto oltremodo ne è lo spazio, sì perchè il mio debole intelletto trattarle non sa, come ad esse si converrebbe; ma asseveratamente ritengo che più informe reputerebbonla i miei lettori se pria di dar termine a questo mio primo libro non mentovassi con encomî quegli uomini che in quella nera stagione qui ebber culla, e qui levarono alta rinomanza con le opere loro, o fuori meritaronla. Io già dissi di quelle accademie che nel correr di quegli anni ebber principio e progresso fra noi, e dissi di Antonio Veneziano da Monreale, di Francesco Potenzano, di Mariano Valguarnera, di Filippo Paruta da Palermo, di Rocco Pirri da Noto; ne dissi però rapidamente, e non mai siccome eglino meritato avrebbero, poichè si furono questi valentissimi uomini; all'uno deve i primordî il nostro vernacolo dialetto, per

lui spoglio e sceverato dalle esotiche mondiglie; l'altro egregiamente dipinse, e con successo cantò e nenie, e svariate rime, per cui meritò corone; il terzo di molto eccelse nella poetica non solo, ma fu valoroso pubblicista e politico, siccome noi l'abbiamo accennato di sopra, ed antiquario profondo; per le cure ed i gravi studi del quarto ebbe inizio fra noi la numismatica che portò ad alto grado di perfezionamento, onde padre della numismatica siciliana viene comunemente appellato, ed oltre d'essere lodato per ciò, lo meritò ben'anco qual poeta, quale antiquario, qual legista e qual uomo vago dell'onnigena letteratura; finalmente era un nulla la nostra diplomatica sagra pria che l'ultimo si fosse dato ad innalzare ed a compiere quel grande edifizio che egli eresse su carte, su diplomi, su tabulari, con grande ed incomprensibile solerzia. Questi soli uomini basterebbero per mostrare che i secoli decimosesto e decimosettimo, se furon tristi fra noi per fatali e sciaurate circostanze, non perciò viveasi fra le tenebre, chè anzi i lumi vivissimi della letteratura rischiarivano i nostri fervidi intelletti, che divampavano accesi dalle fiammelle superstiti de' beati tempi di Alfonso. Carlo V volle in parte seguir l'esempio di quel re, ma il suo regno fu così dalle guerre travagliato, che non si potè rivolgere con tutti gli sforzi a promovere le lettere e le scienze; fu non pertanto mecenate de' letterati, ed accolse le dedicazioni dell'opera del Fazello da Sciacca, di una del Maurolico da Messina; il primo dei quali prese a trattare pria di qualunque altro della nostra storia con sistema e con metodo ragionato; il secondo fu nuovo Archimede nelle matematiche di quei dì, ed oltre a

ciò fu storico pregiato, poeta e grammatico (1).

Lungo è lo stuolo de' celebri uomini che allora partorì la Sicilia, de' quali io amerei distintamente parlare, ma l'interesse de' miei ragionari mi ha così oltre strascinato, e tanto ancor debbo dire, che temo forte avanzare i limiti, che prescritti mi sono; mi basterà per tanto accennarne i principali. Meritano qui di essere fra' coltivatori della bella letteratura rammemorati, Lucio o Luca Marineo da Vizzini, oratore poeta e filologo pregiato; Cataldo Parisi, soprannomato dell'Aquila, d'incerta patria, ma creduto palermitano, filologo egregio, che si distinse alla corte di Portogallo sotto il miglior sovrano che quel regno abbia governato, Emmanuele I, detto il Grande ed il Fortunato, ed indi sotto Giovanni III suo figlio; Antonio Flaminio da Mineo che professò in Roma amena letteratura, e che innanzi sentì nelle greche e latine lettere; Pietro Gravina da Palermo, poeta ed egregio scrittore, lodato dal Sannazzaro e dal Pontano in Napoli, ed altamente stimato da Gonzalvo di Cordova; Claudio Mario Arezzo siracusano, valente latino ed italiano poeta, non che politico; Giovan Matteo Giberti da Palermo, preclaro per ogni amena disciplina, nunzio di Clemente in Inghilterra ed a Francesco I, indi vescovo di Verona; Giano Vitale eziandio da Palermo, leggiadro poeta, caro a Leone X, dal quale fu insignito del titolo di conte Palatino, e a cielo commendato in Roma per la sua pura dottrina; Gregorio Morello palermitano, e Francesco del Pozzo messinese, leggiadri poeti. E senza questi ancora qui nominare si vogliono,

(1) Vedi Elogio di Francesco Maurolico scritto dall'abate Domenico Scinà. Palermo dalla reale stamperia 1808.

Sebastiano Bagolino d'Alcamo nell'onnigena letteratura instruito, poeta oratore filosofo, dipintore eccellente, che in Napoli ed in Sicilia si fe' chiaro nome, nell'istessa guisa che in Italia ed oltramonti per le opere sue; ed Agostino Inveges da Sciacca valoroso saccente, storico, erudito, che dettò molte opere; e Giovanni Antonio Viperano da Messina, filologo distintissimo, storico di Filippo II, da cui fu elevato a più distinte cariche ecclesiastiche; e Ottavio Gaetani uomo d'intemerati costumi e di altissima dottrina ecclesiastica, scrittor delle vite de' santi siciliani, e di altre opere sacre; e Berlinghieri Ventimiglia de' Geraci, vago di tutti gli equestri esercizî ed oratore facondo, che in varie missioni ebbe successo in Roma, e fu caro a Clemente VIII, ed Urbano VIII; e Tommaso Aversa da Mistretta volgarizzatore di Virgilio, scrittore di tragedie di drammi di commedie e di canzoni. Parimente non son da preterirsi sotto silenzio Francesco Balducci, dal Crescimbeni meritevolmente col titolo di Anacreonte appellato; Ortensio Scammacca, lentinese autor di tragedie sacre, e versato nelle greche, ebraiche ed arabiche lettere; Carlo Giaconia da Palermo, eloquentissimo oratore, che professò filosofia in Roma, e fu pregiato da Urbano VIII, e lasciò varî panegirici, e più opere teologiche e filosofiche; Bernardino Masbel da Palermo, auditore, che molte opere scrisse di amena letteratura, e del governo della Sicilia; Vincenzo Auria palermitano, giurisperito e letterato insigne, autore di molte patrie elucubrazioni; Andrea Cirino da Messina, che scrisse de' cani, dei pesci, e di varî argomenti di antiquaria e di letteratura amena; e tanti altri assai che lungo sarebbe solamente

il noverare. Dotti giureconsulti furono altresì in quel tempo, e basta senza più nominare Giovanni Paternò catanese, arcivescovo di Palermo, chiamato da' contemporanei il dottore fondamentale; Mario Muta, che produsse molte opere gravi intorno la sua disciplina, chiosò le prammatiche e le sanzioni del nostro regno, ed i capitoli de' sovrani aragonesi e castigliani, ed anche alcuni del nostro senato; Garzia Mastrilli, che come il Muta seggio distinto occupò nella nostra magistratura, e compose un applaudito trattato su' magistrati stessi, e molte chiose fece su varie opere, ed in ispecie sulle decisioni del concistoro; e per ultimo Mario Cutelli da Catania, assai famoso nella giurisprudenza, che varie cariche occupò, ed ebbe varie missioni, e scrisse con filosofia e libertà. L'archeologia può vantare un Vincenzo Mirabella, ancor matematico valoroso, geografo istorico, da Siracusa, tenuto in grande estimazione in Roma ed in Napoli. La medicina grandemente si loda di Gian-Filippo Ingrassia da Regalbuto dottissimo chiosatore di Galeno, che diede, come sopra abbiam detto, norme certe agli adoperamenti da eseguirsi nelle infezioni delle pestilenze, e che dettò medicina teorica nel liceo di Napoli; e inoltre di Pietro Parisi palermitano famigerato, che parimente scrisse sulla peste. Son da largirsi alte laudi per la botanica a Silvio Boccone da Palermo, che, tratto dal suo forte sentire alle naturali scienze, fe' diverse peregrinazioni in Europa, e acquistossi per le sue opere chiara rinomanza; a Francesco Cupani da Mirto preclarissimo naturalista, le cui opere le posteriori età hanno pregiato non solo ma venerato; e finalmente a Niccolò Gervasi palermitano, altresì dotto farmacista e chi-

mico. Nè l'astronomia e le matematiche ebbero minor numero di coltivatori, chè anzi in molta copia solenni uomini con tutto l'animo le si rivolsero; ma savio consiglio mi sembra trasandar la moltitudine, e dire solamente di quei pochi che gli altri addietro lasciaronsi. E pria degli altri fiorì Giuseppe Scala da Noto autore dell' Effemeridi astronomiche, e professore della sua scienza in Padova. Vennero appresso, Giovan-Francesco Musarra da Vizzini, che alta fama procacciossi in Portogallo ed in Sicilia, e Giambattista Odierna da Ragusa, che con la vasta sua mente gli studî suoi rivolse non che alle matematiche ed all'astronomia, ma sì bene alla medicina ed alle lettere, e in ogni cosa eccelse e immarcescibili corone per le infinite opere procurossi; e Michelangelo Fardella trapanese, e Carlo Maria Ventimiglia, ambidue matematici e filosofi distinti, e molti altri, in questa non solo ma in varie altre ragioni di letteratura nominati (1).

Se la vaga letteratura, e le gravi scienze furono sì fortunate di que' dì fra noi, non meno lo furono le arti belle; imperciocchè ebbe la scultura un Antonino Gaggino da tante città preteso, ma con fondamento creduto palermitano, e un Giuseppe Melante da Trapani; la pittura un Girolamo Alibrando da Messina, un Vincenzo Anemolo da Palermo, soprannominato il Romano, discepolo di Polidoro da Caravaggio, un Pietro dell'Aquila anche da Palermo, un Giuseppe Salerno da Ganci, detto lo Zoppo, un Andrea Carrega da Trapani, un Pietro Asaro, inteso col soprannome di Monocolo di Regalmuto, un Filippo

(1) Per tutti questi si consulti la Bibl. Sic. del Mongitore, e le aggiunte di Francesco Serio, manoscritto nella libreria del Senato ec.

Paladino, que' tanti della pregiata scuola di Messina, e quel ch'è più, che gli altri tutti di gran lunga sorpassa, e i più pregiati messinesi agguaglia, un Pietro Novelli detto dalla sua patria il Monrealese, ed ebbe l'architettura lo stesso Novelli, e Pietro Amato da Ciminna.

Terminato in cotal guisa questo informe prospetto di quegli anni, e fatto cenno di alcuni di quei pregiati individui, che della patria allora benemeriti furono, ed ora pur riveriti ed onorati sono, passerò alla disamina della storia del Botta, principale scopo di questo mio scrivere. Chi leggerà imparzialmente queste mie pagine dovrà convenire che Carlo Botta gravemente peccò (e mel perdoni il pregiatissimo storico) nel non imprendere la narrazione se non di tutte, almen delle principali cose da me qui dette. È poi da far le maraviglie il vedere che in una storia d'Italia si omettono del tutto centotredici anni degli avvenimenti succeduti in Sicilia.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Tumultuazioni in Sicilia: in Palermo in specie: come son narrate dal Botta. Storici che le raccontano. Idee sulla storia. Nino della Pelosa, Giuseppe di Alessio ec. Altre cospirazioni. Morale del Colluraß. Bile del Pocili. Stato depauperato delle nostre finanze. nuovi dissidi tra Palermo e Messina. Congiura di D. Antonino del Giudice. Nuove omissioni del Botta. Don Giovanni d'Austria vicerè. Filippo IV passa a seconde nozze; spedizione contro Piombino e Portolongone fatta da Don Giovanni: feste per tale congiuntura. Brevi scissure con Malta. Il duca dell'Infantado vicerè: suo mal fare, suo ben fare. Feste. Timori per Francia: setta de' filosofi in Siracusa. Il duca di Ossuna succede all'Infantado: adoprameuti per impedire la pestilenza. Ossuna muore, altri vicerè, e presidenti. Nascita di uno infante di Spagna. Feste *Auto da fè*. Fra Diego la Matina. Preliminari di pace tra Spagna e Francia. Il conte d'Ayala vicerè: introduce qui le costumanze e le fogge spagnuole: dissapori fra il vicerè e l'arcivescovo. Pace de' Pirenei. Ayala attento ai privilegi di Messina: maneggi de' Messinesi alla corte di Madrid: nella lizza la riportano sul vicerè. Questi abbellisce la capitale. Morte di un infante, e nascimento di un altro. L'Ayala è scambiato dal Sermoneta. Suo operare. Franchigie accordate a Messina: ricorsi a Spagna: i Messinesi son privati delle nuove franchigie. Morte di Filippo IV. Carlo II re. Maria Anna d'Austria reggente. Esigenze di Francia. Pace di Aquisgrana. Alburquerque

vicerè. Eruzione dell'Etna riportata dal Botta: autori che la descrivono. Giannalfonso Borelli. Timori pe' Turchi. Dissapori in Messina: Ligny vicerè. Pennria. Omissioni di Botta. Tumulti in Messina: suoi privilegi e diplomi: esame critico degli scrittori che parlano delle rivoluzioni di Messina. Come son narrate dal Botta. Da chi abbia tratto le sue narrazioni. Brusoni istorico. Fazione repubblicana in Messina. Questa città si dà a Francia. Osservazioni su ciò che narra Botta. Guerra tra Spagna e Francia per la Sicilia. Varia particolarità. Messina lasciata da' Francesi. Come è trattata dagli Spagnuoli. Tumulto in Trapani. Breve dissenziona con Malta.

Con le tristi condizioni, alle quali era soggiaciuta la nostra patria nell'anno 1647, incomincia il Botta la narrativa delle cose sicule (1): e ad esse tengon dietro i tumulti di Palermo e della Sicilia, avvenuti nell'anno stesso, de' quali imprende a dare un minutissimo ragguaglio. Tristissimi furon que' tempi, e di assai mali colmarono quest'isola, e ben mi sembra potersi usare acconciamente per essi quelle medesime parole, con le quali il segretario fiorentino dà principio al libro terzo delle istorie della sua patria (2): « Le gravi e naturali nimicizie, e' dice, che intra » gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere » questi comandare, e quelli non ubbidire, sono ca- » gioni di tutti i mali che nascono nelle città; per- » chè da questa diversità di umori tutte le altre cose » che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento » loro. Questo tenne disunita Roma, questo, s'egli è

(1) Botta, storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 T. V, pag. 315.

(2) Macchiavelli, opere T. I pag. 373. Italia 1819.

» lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha » tenuto divisa tutta Firenze, avvengachè nell'una e » nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le » inimicizie che furono nel principio in Roma intra » il popolo, e i nobili disputando, quelle di Firenze » combattendo si disfinivano. Quelle di Roma con una » legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte » di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma » sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Fi- » renze al tutto la spensero ». Se ciò disse Macchiavelli della sua patria allor governata a popolo, puossi ciò reputare quale inconcusso aforismo per ogni stato e per ogni forma di governo; conciossiacosachè a ciò tendono le tumultuazioni tutte della plebaglia, le quali varie sono di molto dalle rivoluzioni; poichè le une nascono dalla particolare ambizione, o dalle private passioni e degli appetiti di un solo o di pochi, le altre o dalle bisogne de' popoli o dalle volontà unanimi delle nazioni pel miglioramento dello stato sociale: quelle deperdono gli stati, perchè tutto è ruba, tutto è saccheggio, tutto è volontà di signoreggiare, e terminano poi col macello peggio che pria rimanendo; queste tendono a rimettere l'equilibrio politico negli stati, riformano le antiche e disusate costituzioni, modificano quegli statuti, che ne hanno d'uopo, e per esse qualche fiata grandi miglioramenti alle società ne derivano. Tali esempî ci presentano le istorie di ogni paese negli antichi e moderni tempi.

Le tumultuazioni che avvennero in Palermo nel 1647 le quali erano state prevenute da quelle di Messina, e seguite dalle altre di quasi tutta la Sicilia, provenivano dalla fame, essendo, come dice il Botta, « la fame

*

assai cattiva consigliera, e troppo male con lei scherzandosi », da questa incitato il popolo disperatamente sgominava. Essa fu la causa motrice, o il pretesto che servì di favilla onde levare quel grande incendio: a ciò arrogi che quella fame qui avvenne, non soltanto per mancanza di ricolte, ma per cattivo ministero eziandio de' sovrantendenti all'annona e di un pusillanime vicerè, che troppo aizzarono quella plebaglia a rivoltarsi. Molte cose a quel passo fatale stimolaronla; ridotta agli estremi credè rinvenire un più felice futuro col tumultuare, ma esso, anzichè prosperità ed abbondanza, procurolle forche, catene, tenaglie e cose simili.

Carlo Botta con precisione, e con verità narra questa tumultuazione, e nel dettarla si è veramente distinto, poichè ha saputo scegliere l'adeguata maniera, e vi è riuscito quasi che pienamente. Non vi ha dubbio che omessa da lui si vede qualche particolarità, abbellita ed ingrandita qualche altra che meritato non l'avrebbe, ma ciò non è da pretendersi in uno che scrive la storia di varie signorie, e che tratta dell'Italia in generale: il dovere dello storico è pienamente adempiuto allorquando, nel dire i successi, il fondo della verità si conserva con esattezza, abbenchè sarebbe lodevolissima cosa che le particolarità non mancassero, come appresso dimostrerò. Io nulla aggiungerò alla narrazione del Botta in generale, ma entrando in qualche particolarità credo dell'obbligo assunto il dirne alcun che.

Queste istorie sono state dettate da quattro contemporanei, e per meglio dire, due ne corrono per le stampe: le altre sono il Diario di Palermo di Vincenzo Auria, che quantunque non pubblicato conservasi mano-

scritto nella libreria del Senato, e può da ognuno vedersi ed osservarsi, e la relazione del Serio (1) pure rimasta a penna. Il lavoro dell'Auria è pregiatissimo, perchè esatto, ma dettato senza veruna critica vi si trova annotato soltanto ciò che quotidianamente accadea; come pure assai ad esso si assomiglia quello del Serio: in essi però spesse notizie si rinvengono dagli altri istorici taciute. Antonino Collurafi (2), nativo da Libbrizzi, terricciattola del val Demone, che letto avea eloquenza in Venezia, era stato caro pria a Ferdinando III di Lamagna, indi a Filippo IV di Spagna, ed era cantore della cappella palatina di Palermo, ne volle imprendere la narrazione anch'egli, la quale, dice il Mongitore (3), pria che ne fosse stata compiuta la edizione, venne sospesa per reale decreto; che che ne sia di ciò, la narrazione del Collurafi non passa per infedele, comechè scorgasi nell'autore un uomo le spesse volte imbarazzato per non voler dire la verità tutta, e ci fa sovente travedere i timori, da' quali era agitato; oltra di ciò è la sua istoria così zeppa di aforismi, di sentenze, e così tramezzata di digressioni, che pesante ne riesce la lezione: scorgi là affastellati tratti interi o spezzati delle sagre e profane carte, nel margine di ogni pagina vi trovi citazioni, e richiamate le massime degli antichi filosofi e dei padri della chiesa; il perchè il libro non ti arreca verun diletto, ma non puoi non lodare una eccessiva fatica, però fog-

(1) Veridica relazione de' tumulti occorsi nell'anno 15. Indiz. 1647 e 1648 nella città di Palermo descritte dal dottore in S.T.D. Marco Serio ec. ec. dedicata alla Verità: esiste presso di noi.

(2) Le tumultuazioni della plebe di Palermo; Pal. 1651 in fog.

(3) Mongitore, Bibl. Sic. T. I pag. 45.

giata all'uso di quell'età. Andrea Pocili (1) è il quarto che narra quelle tumultuazioni; questo è un nome orpellato anagrammaticamente, e celasi sotto esso il messinese Placido Reina (2), il quale scrisse per discreditare Palermo, e volle usare lo stratagemma di orpellare il suo nome, onde aver prestato qualche credito da chi leggevalo: il racconto però del Pocili, se è inesatto, e se tutto tende ognora a screditar la capitale, non perciò manca interamente di pregi, anzi vi si vede una quantità di monumenti officiali, e di lettere date per autografe, ma non vi è detto da dove son tratte. Gli altri nostri scrittori han seguito quanto questi hanno scritto.

Fra gli storici italiani di quella stagione varî prendono a narrare quelle nostre sciagure, ed alcuni il fanno piuttosto con precisione ed esattezza. Primo per la mole del libro, e pel contenuto bisogna porre Girolamo Brusoni (3) che scrisse cinquanta quattro anni

(1) Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647 raccolte di Andrea Pocili 2. impress. col racconto delle cose successe nel 1648; Verona 1649: si veda pure Mongitore Biblioteca sicula T. II pag. 187.

(2) Si legge per epigrafe in testa del suo libro ciò che disse Santo Agostino a' Cristiani *Veritas dulcis est et amara*; veramente chi tradotto avea dallo Spagnuolo, « le ragioni apologetiche del senato » della nobil città di Messina contro il memoriale de' deputati del » regno di Sicilia, e della città di Palermo sopra la divisione di » quel governo, e chi era stato autore dell'Idra decapitata, o vero » la risposta a cento capi del Memoriale stampato sotto nome » della Deputazione dal regno di Sicilia, e della città di Palermo » sopra la residenza della regia gran corte nella città di Messina », non potea scrivere quegli avvenimenti di Palermo, e molto meno poi fregiarli, e vantarsi di quell'epigrafe.

(3) Della storia d'Italia, libri XLVI. 7 impressione in Torino 1680 per Zappata, lib. XV pag. 431 e seg.

di storia italiana del secolo decimosettimo ovvero dall'anno 1625 al 1679, la quale storia allora meritò grandemente del pubblico fino ad eseguirsene sette numerose impressioni, che io mi sappia. Nominerò appresso Battista Nani (1) cavaliere e procurator di San-Marco, il quale, scrivendo della repubblica veneta, e delle tumultuazioni di quella fatalissima età, prese a narrare le nostre, ma con molta brevità, e per sola incidenza. È mestiero anche annoverare il conte Maiolino Bisaccioni (2) che dettò delle guerre civili dei suoi tempi, ed intertennesi lungamente di Palermo raccontando con particolarità, e con senno le nostre tumultuazioni. Un altro conte per nome Galeazzo Gualdo (3) scrisse diffusamente un periodo, comechè breve, di storia universale, nè trascurò le sollevazioni palermitane, e con aggiustatezza ne disse. Per ultimo non è da tacersi Giambattista Birago Avogadri (4) che in una sua pregiata opera storica parla delle siciliane turbolenze di questa medesima età. Ed è veramente da meravigliare come Vittorio Siri (5) che fece allora una bella e minuta raccolta di storie de' tempi che

(1) Historia della repubblica Veneta, due vol. il primo 1676, il secondo 1679 in Venezia per Combi e la Noci. P. II, lib. IV, pag. 161-2-3.

(2) Istoria dalle guerre civili di questi ultimi tempi, seconda impress. in Bologna 1653 per Zeneno. Istoria degli accidenti di Palermo dalla pag. 360 a 396.

(3) Dell'Istoria del conte Galeazzo Gualdo Priorato p. 4. in Venezia per Turrini 1651 pag. 211 e seg.

(4) Turbolenze di Europa dall'an. 1640 al 1650. In Venetia per li Ginammi 1654. Turbolenze di Sicilia dalla pag. 368 a 454.

(5) Del Mercurio ovvero Istoria de' correnti tempi vol. 22 Casale, Lione, Parigi, Firenze, an. 1677 e seg. dedicati a varî principi, e principesse.

corrcano, non parla per nulla della Sicilia, quasi che questa non avesse allora offerto subietti ad interessanti narrazioni. Da queste fonti, a mia credenza, e non dalle siciliane che son le vere e le pure, tolse l'egregio scrittore piemontese tutto il suo racconto: io però non saprei appunto indovinare donde sel trasse. L'usanza che egli si ha, da molti critici avvertita, di non munire per verun conto le sue pagine di citazioni di note di rimandi, fa sì che a me ciò sia rimasto ignoto, come a chiunque il leggerà: pure andando al buio fra la sua storia, a me pare cavata la più parte dal Brusoni, il quale è veridico ne' suoi racconti, ma manca di assai particolarità; e questo è proprio di tutti gli storici stranieri. i quali scrivendo di altra nazione non pensano a provvedersi di storie particolari, e proprie de' paesi, ma stanno con ciò che rapportano i loro antecessori. Questa maniera di scrivere la storia che può dirsi il registro degli avvenimenti del mondo, e dell'umane passioni, non è affatto da lodarsi; poichè manca di ciò che più reputasi indispensabile, qual per l'appunto si è l'esattezza delle date, e gli interni e particolari ragguagli, che le più volte lungi di esser privi d'interesse ne destano non poco. Ogni popolo, di qual forma di governo si sia, ha le sue storie particolari, e sono appunto quelle che gli scrittori chiamano civili, o generali. L'Italia principiando dal ducato di Milano e conchiudendo con la repubblica di San Marino, non ne manca, ed ogni signoria monarchica aristocratica o democratica, che che sia stata, ha i suoi nazionali scrittori, che sono i sinceri autori da dove si può ricavare la storia propria delle nazioni. Arrogi a ciò che ogni città par-

ticolare, sia dagli interni dissidi nati dalle singolari controversie, sia da carità pel patrio suolo di qualche prestante cittadino, non manca di storie proprie che, secondo me, potrebbonsi appellare cittadinesche, o municipali, dalle quali, se non se per intero, sono da cavarsi squarci di notizie, ed altre cognizioni che non son prive qualche voka di utilità grande, e che servir possono ad additar quelle bellezze, quelle dignità che potrebbero esser tutte proprie di una città. Dalle storie generali, o civili delle nazioni, e da quelle a cui io ho dato il nome di municipali, debbonsi ritrarre le notizie da servire alla compilazione di quella di una regione divisa in tante svariate signorie; il complesso, l'insieme di tutte quante queste multiplici cognizioni formerebbero la storia generale di tutto un popolo. So bene che questo è un lavoro facilissimo a dirsi, scabroso che nulla più a praticarsi; ma le opere de' grandi, che questa terra ha partorito, ci mostrano abbastanza che l'intelletto umano non ha limite; e senza fallo fra questi grandi è da porsi Carlo Botta, per cui, se in lui stata fosse ferma volontà di scriver cosiffattamente la sua istoria, l'intelletto pur certo non gli sarebbe mancato. Se queste mie idee siano adeguate, o da non considerarsi, chi mi leggerà senza spirito di parte da se stesso il vedrà.

Per tornare intanto al nostro proposito pria di tutto bisogna riflettere che la rivolta di Messina, avvenne un anno prima di quella di Palermo, siccome il Di Blasi (1), il Caruso (2), e il Gallo (3) stesso,

(1) Stor. de' vicerè, T. II, lib. III, cap. XXIII.
(2) Memorie istoriche P. III, vol. II, lib. III, pag. 75.
(3) Annali di Messina T. III, pag. 311.

comechè blandamente, ci dichiarano: il Botta la fa succedere dopo o contemporaneamente. I Messinesi forte tumultuarono, ed abbenchè il Gallo ci dica che quel movimento da null'altro sia stato operato se non se « da alcuni ragazzi, e ciurmaglia della bassa plebe mossi da una vil femina di Reggio, scioperata ed audace, quale con un pane affisso ad una canna gridava contro il governo » pure dagli altri scrittori io cavo che per mettere in calma quelle sedizioni vi fu d'uopo della presenza del vicerè Los Velez, che corse a Messina, quietò, ovvero strozzò, e in Palermo rivenne in brevissimo tratto. La tumultuazione di Palermo, comechè provenuta dalla stessa fonte, era di altre e più disordinate conseguenze. A più riprese ella risorgea, e appena una sedavasene, ecco sollevarsene un'altra, e ciò non per altro che per la futilità di un debile ed esoso vicerè; il quale pria fece prendere ardire alla plebe carezzandola e favoreggiandola con concessioni, e poi volea trattenerla aspreggiandola; amendue impolitiche non solo ma sciocche misure. Intanto si era già divampato l'incendio, e la temenza del seguito della fame avea a sè attirato molti satelliti. Venne dopo l'abolizione delle gabelle civili; poi l'esoneramento del senato, e ultimamente tutto ciò che suole avvenire quando la plebaglia è di sè padrona, e può a suo talento signoreggiare. Leggesi nel Botta (1), parlando di uno di quegli eccessi, il seguente passo: « Quivi parimente accorsero i padri teatini, accorsero anche i gesuiti col santissimo sacramento, credendo che a quel venerato segno si sa-

(1) Storia d'Italia ec. T. V, lib. XXIV, p. 318.

rebbero abbonacciati. L'infuriata bordaglia non si restò al lume di tanta maestà; anzi Nino della Pelosa, uomo facinorosissimo, si avventò contro il sacerdote che portava l'ostia per svillaneggiarlo. Si oppose Vincenzo Lombardo con altre persone buone e pie: qui si fe' sangue, perchè Vincenzo colto d'un'archibugiata rimase estinto ». Questo racconto è un di quei regalatici dal Pocili (1). Il Collurafi non parla di questi sagrileghi eccessi, ed il lettore che si farà guidare dall'imparzialità, potrà giudicare se è da mettersi in forse o se debba prestarsi credenza a ciò che dice il Pocili. La trama dello Alessio, chiamato da' nostri storici *Alesi* è detta con verità: bisogna però notare che il mezzo, di cui servironsi non già i soli Pertuso ed Alessio, come Botta dice, ma ben anche un Errante, un Danieli, un Ragona ed un Dell'Aquila per fare l'elezione del capo del governo popolare, si fu il gioco del dado, e i nostri scrittori medesimi l'un l'altro contraddiconsi nello stabilire chi fu colui che dalla sorte buona o mala designato si fosse stato. Giuseppe d'Alessio, di mestiere battiloro, era nativo di Polizzi; Botta gli dà que' pregi che i nostri scrittori non gli danno; come pure quella bella aringa ch egli fa pronunziare nel tempio di S. Giuseppe, che io non rinvengo in verun luogo dettata, ma che veramente è bella, ed i sentimenti che racchiude son tratti con fedeltà da quanto ne dicono gli scrittori. Quasi che tutta la Sicilia corrispose al moto popolare di Palermo, e tra le primarie città Catania, Girgenti, Siracusa, Monreale, Termini, Nicosia, Mazzara, Sciacca, Patti,

(1) Pag. 10.

Randazzo, Bronte, Modica, Alcamo, e tra le terre baronali Vicari, Carini, Cammarata, San-Giovanni, Castelvetrano, Sant'-Angelo, Leutini, Prizzi, San-Marco, Mussumeli, Burgio ed altri. La sola città di Messina non solo tranquillossi dopo ch'ebbe i suoi morti, e dopo che fu la prima a tumultuare, ma anzi offrì la sua opera al vicerè, onde reprimere tutte le altre tumultuazioni: Alessio fu tradito e trucidato. Di ciò vantasi il Gallo (1), di ciò il Pocili (2), ciò rapporta il Collurafi (3). Lo storico piemontese, seguitando il suo racconto, ci dice, che morto il vicerè Los-Velez, venne in sua vece il cardinal Trivulzio: ciò è vero; ma bisognerebbe riflettere, che questo porporato fu scelto dall'agonizzante vicerè a presidente del regno, e siccome e' ritrovavasi in Napoli così momentaneamente a quel posto nominò il marchese di Monteallegro comandante delle galere siciliane, ch'era di carattere forte e risoluto, e dà tale punì alcuni che voleano tumultuare. Il cardinale sopravvenne, e comechè sul principio stato fosse accolto con osanna, bentosto dispiacque, perchè anch'egli per lo più crudele, e perchè trovossi in acque torbide. Turbolenta di molto fu la sua presidenza, e dice Botta (4): « Nuove congiure e » nuove sollevazioni travagliarono Palermo; in varie » parti del siciliano regno, come già abbiamo rac- » contato, si tumultuava. In Palermo chi desiderava » e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione » de' privilegî antichi, chi la concessione de' nuovi,

(1) Annali di Messina, tom. III, pag. 585.
(2) In vari luoghi.
(3) Pag. 67.
(4) Pag. 535.

» chi l'estinzione delle gabelle. V'era anche qualche
» matto che voleva darsi ad un Turco, cioè ad un
» figliuolo del re di Tunisi, detenuto in castello. Ma il
» cardinale col ferro e col fuoco, ed a luogo a luogo
» colla clemenza quietò tutti gli strepiti ». Queste cose dette così generalmente lasciano il lettore quasi che più ignorante di pria, e, se non mi gabba il mio pensiere, io avrei desiderato che lo storico queste congiure più ampiamente narrato avesse, siccome fa appresso di quella di Don Antonino del Giudice; onde io dirolle, ma di volo scorrendole. La prima ebbe luogo poco dopo l'arrivo del cardinale, e ne erano alla testa Francesco Vairo calabrese, Placido Sirletti eziandio calabrese prete, Francesco Albamonte e Santo di Patti, il primo palermitano, il secondo da San-Fratello, lo scopo de' quali si era di abbattere lo stato monarchico, e formare una repubblica aristocratica, democratica, o come si fosse, della quale esser dovea eletto doge Francesco Barone della città di Monreale, uomo di caldo intelletto, stato già richiesto dallo Alessio per suo segretario allo inquisitore Tasmera, che trattenevalo prigione per delitti di santo officio. Questa trama però andò a vuoto bentosto, perchè traditi da uno Scimeca, poi da un Cornacchia, furon presto manomessi, poi giudicati, poi strozzati, squartati, con grande esempio pubblico esposti nella piazza Vigliena gli stracciati cadaveri, condotti appresso appesi alla coda di un cavallo, ed altri somiglianti strazî si fecero (1). Vi ha fra' nostri

(1) Di Blasi, Stor. de' Vicerè tom. II, part. II, lib. III, cap. XXIII, pag. 343 e seguenti.

scrittori chi crede (1) che quella congiura dovea facilitare il trono a Filippo primogenito del re di Tunisi, che si era fatto cattolico poco tempo prima che scoppiassero le tumultuazioni in Palermo, e che ancora qui vivea (2). Questa voce è stata seguita da qualche storico straniero, ed ora dal Botta, come abbiamo di sopra avvertito; essa però è generalmente riputata falsa, molto più che vien taciuta dalla maggior parte degli scrittori.

I tempi che correano gli animi incitavano a continue rivolte: il primo esempio che diedero in Russia i Demetrî usurpando la corona e la tiara de' czar; indi quello dato in Inghilterra da Cromwello che sul sangue di Carlo I avea piantata la sua signoria; i dissidî delle Fiandre e dell'Olanda già sorta in nuovo reggimento di repubblica; la Francia irritata dal procedere del cardinal Mazzarino elevar sanguinose barricade a far rivivere i tempi di Carlo IX, i frombolieri agitarla; e finalmente il propinquo esempio di Napoli, ove un pescatore di Amalfi per nome Tommaso Aniello, e inteso corrottamente *Masaniello*, assunse quasi intera la regia autorità, furono bastevoli cagioni a viemaggiormente riscaldare gli spiriti, e di sovente illuderli, come per lo appunto anche avvenne fra noi. Fra le curiose circostanze allora accadute porre bisogna il tentativo del Platinella di cui Collurafi (3), Di Blasi (4) e Caruso (5), viva ci hanno lasciata la memoria. Era costui sacerdote della terra di Bivona,

(1) Caruso, Memorie istoriche, lib. IV, part. III, vol. II, pag. 105.
(2) Di Blasi, loc. cit. pag 198.
(3) Il tradimento di Don Gabriello Platinella part. II, pag. 81.
(4) Loco citato pag. 249.
(5) Loco citato pag. 112.

e scacciato da Palermo dopo la congiura dello Alessi s'imbarcò per Marsiglia, e da lì andò a Parigi, ove presentatosi al cardinal Mazzarino e a Luigi XIV, si orpellò ambasciatore de' consoli delle maestranze di Palermo, e infinse il mandato della esibizione del regno di Sicilia alla Francia. Dicono gli scrittori, che egli abbia avuto ascolto presso il cardinale (cosa non interamente improbabile, perchè poco appresso ne vedremo l'esempio con Messina) e che fu mandato allo ambasciatore di Francia in Roma, per combinare con quello il come potea quella bisogna mandarsi ad effetto; ei partissi da Parigi con un conte Maffei ligio di Spagna, ed ebbe la scempiezza di farlo a parte del suo operare. Maffei ciò saputo, anzichè condurlo presso l'ambasciatore di Francia il portò da quello di Spagna, al quale confidò ciò che trattavasi, e questo ambasciatore s'infinse esser quello di Francia, e dopo avere ascoltato il tutto dal Platinella, dissegli dover partire tosto per Palermo, ove l'affare dovea avere il pieno successo. L'ingannato prete lasciò Roma, e vittima di più tradimenti, venne ad esalare in Palermo l'ultimo fiato.

Ma tutto questo sangue non bastava ad acquetare gli spiriti: arrogi a ciò, che il cardinale Trivulzio con ispesse misure di rigore sempre gli animi insospettiva, non solo de' mali intenzionati, ma eziandio di quelli, che a rivolte non sognavano; pur nondimeno questi dell'anarchia temendo, e delle sue conseguenze, ristavansi, quelli tumultuavano; a nessuno però piacea quel rigoroso procedere senza motivo, quel sempre temere de' paesani e de' consoli. Qualche disgraziato volea estollersi, ma il ferro trovavasi pronto

per troncare il suo capo. D. Pietro Milano, « uomo, » dice il Caruso (1), civile per nascita, non scarso di » facondia, nè d'ingegno, e non povero di fortuna, ma » che consumata la eredità ne' bagordi, poco accre- » ditato nella professione per le bugie, ed incolpato » di essere fratricida », fu quello che misesi alla testa di una nuova cospirazione, il di cui tramare consisteva nel disfarsi delle autorità, e creare un altro governo. Seguirono il Milano Giuseppe la Montagna che con lui era stato consultore dello Alessi, Giovan Battista Russo, e Vito Lombardo prete alcamese, ma seppesi quanto eglino oprar voleano pria che praticato si fosse, e per opera dell' inquisitore Tasmera, che Botta chiama con ragione uomo come crudo per' mestiere, così fraudolento per natura, e di Francesco Perdico portiere di camera del vicerè, e di altre spie: il Milano fu appiccato, e gli altri mandati alla Pantellaria (2). Però la sorte di questo non sgomentò Francesco Ferro (3), che anche divisò cambiare con altri lo stato del governo, ma questi anch'esso perì sulle forche, come pure Giovan Battista dell'Aquila creduto suo complice, amico pure dell'Alessio.

Così finirono le tumultuazioni, che agitarono Palermo in quei due anni, le quali se non altri mali partorirono che quello della morte del nostro celebre dipintore Pietro Novelli, certo che grande ed irreparabile fu. Morì costui mentre a lato di Pietro Branciforte capitano giu-

(1) Memoria istoriche loc. cit. pag. 115.

(2) Collurafi, La congiura di Don Pietro Milano, par. II, pag. 95. Di Blasi loc. cit. pag. 225.

(3) Collurafi, La congiura di Francesco Ferro, part. II, pag. 115. Di Blasi, loco citato, pag. 260. Caruso, loco citato, pag. 109.

stiziero con esso lui si adoperava a chiamare all'ordine la sgominata plebaglia. Se fosse però una tal sua morte stata proccurata da qualche invido della sua gloria, o da qualcuno mosso da bassa e perniziosa passione, non può accertarsi: sappiamo però dall'Auria (1) che questa fatale disavventura sopravvenuta al Novelli partorì appresso ai cittadini universal pianto e cordoglio, essendosi perduto il Michelangelo di que' tempi (2). Il cardinale usò forza a sedar quelle tumultuazioni, poichè fu d'uopo ordinare, che tutti i cittadini ponessero giù le armi: ciò praticossi, e i buoni querelaronsi. Intanto può dirsi essere state tutte quelle svariate sommosse tanti rami della prima della Pelosa, e dello Alessio. E bisogna qui notare che, allorquando fu interamente rimessa la calma nella capitale, il luogotenente, anzichè aprire la nazionale concione, volle stabilire ad insinuazione di molti cittadini nel civil consiglio ragunati con norme certe, ed immutabili le civili gabelle della capitale, e ne affidò il ministero ad una deputazione, che allora chiamossi, e tuttavia viene intesa, col nome di *nuove gabelle* (3), la quale, esente dalla giurisdizione di ogni altro tribunale, attendesse a far sempre sussistere le statuite gabelle, e venisse composta dal pretore, dal senatore priore, da un parroco, da un canonico, da un regolare, da un nobile, e da un cittadino: che avessero

(1) Auria, Diario manoscritto pag. 25. Agostino Gallo, Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale famoso dipintore architetto ed incisore. Palermo real Tipografia 1828.

(2) Agostino Gallo loco citato pag. 100. Auria loco citato. Cellurafi loco citato. Pocili loco citato.

(3) Deputazione delle nuove gabelle fondata nel pubblico consiglio dell'anno 1648 ec. Palermo per Epiro 1740. Ordinazioni e regolamenti della deputazione di nuove gabelle. Palermo 1796 per Sanfilippo.

rendite sul *bimestre,* che è il fruttato costituito sui capitali allora improntati alla città, che si paga per ogni due mesi; santissima misura degna di altri secoli, ed assai onorevole per chi allora ideolla. Dell'altre tumultuazioni non farò motto, perchè di soverchio mi dilungherei nelle narrazioni; mi basterà il dire che per ogni dove con la morte de' facinorosi tutte appena nate si estinsero. Messina soltanto rimase tranquillissima, e sopra dicemmo siccome ella operò. Il Pocili nel narrare alla sua guisa i moti popolari di Palermo spesso porta alle stelle Messina, e così si esprime in un tratto (1), svillaneggiando il popolo palermitano, e quello del suo paese esaltando: « Nè solo » i signori vicerè e presidenti, che sono stati in questo » tempo al governo della Sicilia, ma gli altri ministri » principali han dato ai tumulti spaventevoli di Pa- » lermo l'istesso titolo di ribellioni. Lascia qui il » messinese l'attestazione intorno a ciò degli inqui- » sitori, del giudice della monarchia, del presidente » della regia gran corte, de' maestri razionali del » real patrimonio, dell'avvocato fiscale e degli altri » ministri del sacro consiglio, i quali tutti biasimando » le malvagie attioni de' Palermitani celebravano in- » siememente Messina per la sua fedeltà con encomî » speciosissimi. Avvengachè altri di essi la chiamano » specchio di fedeltà, altri l'honorato sostegno della » Sicilia, chi dice che quei giurati fossero i veri padri » non solo della patria, ma di tutto il regno, chi » dice che fossero il vivo ritratto de' senatori romani. » Vi fu chi disse essere Messina protettrice del re,

(1) Pocili, opera citata. Racconto del 1648, pag 148.

» alcun altro chiamolla scudo adamantino a rintuz-
» zare i colpi scelleratamente vibrati contro la regia
» autorità », ed in tal guisa prosiegue ad encomiare la fedeltà di Messina a discaro sempre ed a disonore di Palermo. Ma Collurafi (1) scrittore, se non sempre esatto, del Pocili più pregiato, perchè non come lui parziale e venduto, così dice: « Resti l'invidia confusa
» e torturata dall'inganno delle sue speranze. Conosca
» il mondo, che ha nella plebe di Palermo più forza la
» cognizion del suo debito, che la furia del suo empito;
» la ragione che la collera. Abbino l'età presenti e le
» postume in un tempo medesimo, e chi fuggire e chi
» seguire. Conoscan tutti che s'ha traviato, sommossa
» dalle false e fallaci speranze degli altri, ritorna per
» se stessa alla via della sua obligatione, portata da
» certo, e dovuto conoscimento. Il porto più sicuro
» degli errori è il partirsi dagli errori. L'obbedienza
» resa a tempo desiderato abolisce il nome dell' in-
» gratitudine, e rende più clementi gli offesi. Non
» fu mai tardo l'oprar bene. E l'ultima mano non
» solo corregge i falli, ma dà le grazie alla pittura ».
Ho voluto tali parole trascrivere per addimostrare il cattivo fiele del Pocili, e la dolce morale del Collurafi. Le cose però, che sul principio pareano favoreggiassero i Messinesi, andarono dopo a ritroso di loro, e comechè in Palermo altri adoperamenti praticati si fossero per rimettere l'intera tranquillità, armando i due nuovi baluardi costruiti a canto il regio palazzo, e gli altri forti della città disarmando e togliendoli dalle mani della milizia cittadinesca, pure non

(1) La congiura del Vaira, par. II, pag. 27.

*

passò guari che Palermo ritornò alle sue antiche ed inveterate onorificenze. Intanto Filippo IV trasferì il cardinal Trivulzio dalla luogotenenza di Sicilia al viceregnato di Sardegna, e qui in sua vece nominò vicerè Giovanni d'Austria suo figlio bastardo, che non bisogna confondere col primo Giovanni, di cui sopra parlammo, e che rinomanza non poca acquistata si era pel modo come avea acquetati i tumulti di Napoli. Questi, sia perchè ricevuto avea tali ordinamenti, sia perchè temeva che Palermo continuata fosse ognora nel cattivo sentiero delle tumultuazioni, non volle venirvi, anzi mandò un suo segretario per informare del tutto il cardinal Trivulzio, e per chiamare in Messina tutte le autorità; le quali vi si recarono e lì prese possesso della sua carica con gran pompa. Ciò ebbero a malincuore i Palermitani, i quali, da tanto mossi non solo, ma aizzati, inviarono il principe di Valdina quale ambasciadore onde complire il nuovo vicerè, e nel medesimo tempo manifestargli il desiderio che avrebbesi Palermo di vederlo dentro le sue mura. « Eseguì » egli tutto con decoro, dice il Collurafi (1), e con » splendore, benchè non di tutta soddisfattione di Pa- » lermo, che si stimò offeso dalla poca corrispondenza » di quella città nell'onorarlo, come suo ambasciadore » e conforme alla conventione fatta ed alle prove di » stima date agli ambasciadori di lei. Non tralasciò » Messina le sue difese sopra un'attione che accusava » la sua parola e la sua gratitudine. Diede la colpa » al tempo, che non era il medesimo; e che aveva » mutato lo stato delle cose coll'introduttione di molte

(1) Congiura del Ferro, part. II, pag. 152.

» dissomiglianze e contrarietà, le quali havevan potuto nemicare o alterar i primi affetti e le prime intentioni. Ma stimando io con ugual affetto il merito di queste due gran città non posso essere parziale nel loro giudicio ». Di quell'operare mossesi anche a sdegno l'Auria (1) e lasciò scritto quanto ebbelo a male Palermo, e quante varie cose spiacevoli avvennero; non così il Pocili che, quasi vanaglorioso dell'operato dal principe Giovanni, e dell'azione fatta da' Messinesi, scaglia tutta la sua amara bile contro Palermo, usando tutti i termini più bassi, e tutte le contumelie, che non mai. Io non imbratterò più oltre le mie carte delle sue insulse balordaggini e madornali abbaiature; dirò soltanto che il suo libro è da mandarsi colle ciarpe.

Ma per tornare al proposito, l'erario pubblico assai sofferto avea per queste varie sommosse e per le ultime avvenute carestie: il mantenimento di una numerosa flotta, ed altre straordinarie spese aveanlo fatto divenire esausto, quasi del tutto; ed era d'uopo ripararvi. Il cardinale Trivulzio, anzichè lasciare il governo di questo stato, aveva tenuto il general parlamento (2) in Palermo, ed in esso tra i varî donativi uno n'ebbe di scudi cinquantamille per nove anni, che servir dovea pel mantenimento delle galere, e per la custodia del regno. Finita l'assemblea nacquero nuovi bisogni, poichè Don Giovanni d'Austria che comandava la flotta, reduce da Napoli in Messina volea ivi riassettarla, ma non eravi danaro a ciò

(1) Diario di Palermo manoscritto.
(2) Mongitore, Parlamenti generali tom. II. pag. 29.

addetto, nè potevasene rinvenire, avvegnachè la Sicilia era ridotta all'ultima miseria. Per riparare ad un bisogno estremo doveansi praticare mezzi estremi; il cardinale convocò una deputazione, al dir de' nostri storici, di ministri, dalla quale additata volea l'utile proposta di trovare quel danaro senza che fussero imposte nuove gravezze: questa riputò che il solo espediente stato sarebbe quello di vendere qualche città demaniale, o qualche dritto coronale, ed in effetti si statuì, che per allora si fossero alienate le due città di Girgenti e Licata, che furono comprate da monsignor Francesco Traina vescovo di quella diocesi per la somma di cencinquanta (1) o di cento venti mila scudi (2). In cotal guisa si riparò in parte ai bisogni; ma nè anco quelle somme furon bastevoli alle spese: ordinossi dunque l'alienazione di qualche altra città demaniale o di qual sia dogana, gabella, segrezia, e diritto regio (3). Vennero allora i Messinesi ed offerirono scudi novemila al mese pel servizio del navilio e dell'armata reale, e chiesero in mercede di questa pecunia, non che dell'intemerata fede da loro addimostrata alla monarchia in questi ultimi tumultuosi tempi, che il vicerè venuto fosse a risedere con la corte tutta in Messina, o che si dividesse in due provincie l'intera Sicilia (risvegliando così la sopita loro dimanda) o che stanziasse entro le loro mura la regia gran corte, o che finalmente pieno effetto avesse quel privilegio loro accordato dal secondo Filippo, di

(1) Di Blasi, Storia cron. de' vicerè, tom. II, part. II, lib. III, cap. XXIII, pag. 276.

(2) Caruso, Memorie istoriche, part. III, lib IV, pag. 124.

(3) Loco citato pag. 124 - 5.

dovere ivi restare per diciotto mesi in ogni triennio il vicerè con tutta la magna curia. Secondo il consueto elevaronsi querele dal canto de' palermitani; messaggi, spese, offerte, e le solite vicendevoli proteste, fintantochè ebbesi Messina la conferma degli antichi suoi privilegi, ed oltre a ciò l'instituzione di una scala franca a tutti i negozianti di qualunque nazione (1): in quanto alle altre sue dimande dice un messinese scrittore. *Id unum certum, quod lis in Hispania in longum diu protracta, et multiplici fato obviante indecisa, pessime evanuit* (2).

Di gran momento si fu eziandio in quella stagione il progetto di rivolta ideato da Don Antonino del Giudice, che Botta (3) narra con verità, ed in succinto, traendolo dal Brusoni. Questa volta coloro che congiuravano non eran persone di bassa lega, ma di legnaggio elevato, o professanti l'avvocheria; imperocchè oltre il Del Giudice, il Pesce, il Patomia, il Ventimiglia, il Del Carretto, e il Gaetano, dal Botta in questa conspirazione implicati, eranvi pure un Requesens, un Afflitto, un Filingeri, e quel ch'è più, un Simone Rao e Requesens ecclesiastico d'intemerati costumi, egregio poeta vernacolo, e stimato in quella età quale abilissimo politico. Il candidato alla sovranità non fu il solo conte di Mazzarino; ma fuvvi chi volle mettere in su il duca di Montalto stato già presidente del regno in Sicilia, ed indi vicerè in Sardegna; anzi vi ha chi crede che i congiurati lusingavano il conte di Mazzarino; ma allorquando fosse

(1) Caruso, loco citato pag. 125.
(2) Longo, *Chronicon siculum ad Maurolycum*, pag. 271.
(3) Loco citato pag 598..

venuta l'ora, sarebbe stato cinto del serto di monarca il prefato di Montalto. Vere sono tutte le cose narrate dal Botta, soltanto fra le non esatte del tutto avvi quella in cui dice, che il Mazzarino si fosse andato a consultare con lo Rao, mentre che ciò praticò con un gesuita di nome De Spucches, il quale fece poi per il Merelli rivelare la trama al vicerè in Messina. I nostri storici nominano puranco in questa congiura un Opezzinga ed un Mercurio, il primo famigliare del Montalto, il secondo del Patomia. Fatto sta che venuto di notte tempo il vicerè in Palermo cominciò a sovvertire il progetto de' congiurati, perchè con arresti e con vigorosi procedimenti giunse a capo della conspirazione, e a luogo a luogo interamente scovrilla: i principali rei furon puniti con la morte, e tutti morirono rassegnati alla religione, ma con animo forte ed imperterrito. Il Del Giudice dettò pria di morire una eloquente orazione latina in difesa de' suoi confratelli di sventura ed a suo carico, che meritogli il nome di Tullio siciliano; e questa non si fu vana voce di volgo, ma, secondo il dir del Caruso (1), venne di un tal soprannome onorato dal Ronchiglio consultore del vicerè, che fu dopo presidente in sua assenza: il Pesce pria di morire scrisse alla madre una lettera piena di morali sentimenti, il Ventimiglia, il Gaetani, il Carretto ed il Patomia morirono tutti di varie morti, ma eroicamente morirono; gli altri furon salvi; il conte di Mazzarino non soltanto fu esente da ogni punizione, ma anzi ritiratosi altrove, ne venne poi a Don Giovanni, mentre era all'assedio di Portolongone, poi a

(1) Loco citato pag. 151.

Madrid, poi con nnovi onori in Sicilia; il dnca di Montalto, scampato pure a qualnnque pena, sulle prime rimase in Sicilia, ma poi, disgustatosi col vicerè duca dell'Infantado, andò in Ispagna, ove fu promosso al viceregnato di Valenza, e poscia fatto maggiordomo del re. Lo stesso avvenne di Simone Rao, il quale trovavasi parroco di San Niccolò la Kalsa, e fu pria detenuto, poi liberato, vennto anch'egli a Madrid, fu fatto cappellano regio, ed indi vescovo di Patti. Tale fu il termine di quest'altra conspirazione, che, come le precedenti, altro scopo non avea, se non quello di proccurare alla Sicilia nn re che tutto indigeno fosse.

Ma qui Botta fa alto per non ripigliare la narrazione delle cose sicule che nel 1669 al libro vigesimo settimo (1): ecco dunque un altro voto di anni diciannove; io brevemente narrerò ciò che fra noi avvenne in quell'età: giudicherà il lettore se il pregiato storico dovea almeno farne un qnalche cenno.

Rimessa la quiete nella capitale, e rimessa non dubbia, non fallace, ma stabile, e che aver dovea lunghissima dnrata, il vicerè Don Giovanni volle per qualche tempo ivi rimanersi, onde così render paghi in parte i voti di qnegli abitanti. Accadde allora nna prospera conginntura che in parte rallegrò gli animi de' Palermitani, rattristati da tanto sangne versato e dalla cruda carnificina, della quale in questi nltimi anni erano stati continuamente spettatori. Era Filippo IV rimasto vedovo da qualche anno di Isabella Borbone figlia di Errigo IV di Francia, che avealo fatto padre di un figlio, che in tenera età venne tolto

(1) Tomo VI, pag. 126.

ai viventi, e di una figlia, la quale di poi fu moglie del decimoquarto Luigi di Francia; non avendo perciò prole maschile, divisò passare in seconde nozze, e contrassele con Maria Anna d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando III. Questa nuova, arrivata in Palermo trovandovisi il vicerè, festeggiossi con lieti evviva: furon fatti pubblici sollazzi, eseguissi innanzi la regia magione un gran garosello, fu dato poi un gran ballo nel palazzo stesso, si fece un gran giuoco di toro, fecersi luminarie; e più fatto si sarebbe se la intemperie del cielo non avesse tutti gli altri preparamenti di giuochi e di pubbliche dimostrazioni guasti e rovinati. Però fu forza dopo qualche tempo che Don Giovanni allontanato si fosse, per mietere nuovi allori in Italia. Piombino e Portolongone, occupati da' Francesi, erano i due luoghi che Don Giovanni per mandato speciale del re di Spagna dovea far ritornare all'ubbidienza spagnuola. La capitale fu dolente nel vedersi priva della presenza del principe, e glielo addimostrò in varie guise, e per quanto quei miseri tempi il permettevano fu scritto sopra un ponte presso al mare:

SERENISSIMO . D. JOANNI . AUSTRIA
REDUCEM
IN HANC . REGIAM . CURSUM
FAUSTIS . OMINIBUS
ADPRECATUR
S. P. Q. P.

profetandogli così la vicina vittoria. Partì allora lasciando al governo dell'isola di Sicilia Melchiorre Cen-

telles Borgia, che, secondo il Caruso (1), era uno dei due direttori che il padre aveagli posto, onde secolui al governo di Sicilia si adoperassero, de' quali l'altro era Don Antonio Ronchiglio, di cui sopra parlammo; ma secondo il Di Blasi (2), era il Borgia stato già destinato presidente alla partenza del vicerè Los Velez pria del Monteallegro, e quando già era stato dichiarato luogotenente o presidente del regno il cardinal Trivulzio, che era assente. Fatto sta che questi fu luogotenente in Sicilia nella breve lontananza del principe, e sotto il suo comando qui giunse una nave con cinquecento militi spagnuoli, qui venuti per rinforzare lo straniero presidio; ma questi a nulla giovarono, perchè di già erasi ogni romore acquetato. Rivenne il principe dopo non molto tempo in Palermo vittorioso, e con tale qualità, come ancora con quella di capo del governo ebbe fatta nella capitale lietissima e sontuosa accoglienza, la sorte eragli stata propizia, e in men di tre mesi andò, vinse i nemici, e qui ritornò con nuove corone, entrò con osanna, e con trionfi fu ricevuto dal senato, dal sacro consiglio, dal capitano, dal pretore, e da una quantità di magnati e di distinti personaggi; scorse la lunga via del Cassaro, passò sotto archi di trionfo elevati in suo onore e adornati con figure emblematiche o allusive alle sue vittorie nell'isola d'Elba, Piombino e Portolongone: eran questi fregiati di eleganti iscrizioni che rammemoravano le glorie del principe. Venuto al duomo con tutto questo codazzo, ivi intonossi l'inno delle grazie,

(1) Loco citato pag. 126 e 135.

(2) Loco citato tom. II, part. II, lib. III, cap. XXIII, pag 256, e cap. XXIV, pag. 291.

indi si tripudiò, si dansò, la capitale fu gaiamente illuminata, furono sparati fuochi artificiali, e i dì festivi perdurarono per qualche altro tempo. Il resto del regno, per ordine di Don Giovanni, eziandio rese grazie all'altissimo per questa sua vittoria, e per la prosperità dell'armi spagnuole (1). È qui fa mestieri osservare che lo storico continuatore del Guicciardini, non so con quanta ragione di questa spedizione di Don Giovanni non fa verbo alcuno, come se neanco questo fatto d'armi meritato avesse di essere rapportato: mentre a me sembra che onorevole posto avrebbe dovuto occupare nelle eloquenti sue pagine. Quei tre porti, stati già conquistati dall'armi francesi sin da quando questa nazione fomentava i tumulti di Napoli e il duca di Guisa era andato al reggimento di quella città, rimanean tuttora sotto la francese obbedienza. Male ciò sofferiva Spagna, male Filippo, che varî stati possedeva in Italia, giacchè l'occupazione di questi tre porti nocumento gravissimo arrecava al traffico vicendevole degli stati suoi italiani con gli spagnuoli, il toglierli adunque che fece il principe Don Giovanni dalle armi francesi, per restituirli alla Spagna, meritato avrebbe onorevol ricordo, siccome già fatto avea il Brusoni (2).

Ma per tornare a noi, Don Giovanni circa ad un anno rimase in Sicilia con la carica di vicerè, e comecchè non avessimo di lui memorie chiarissime che cel dessero a divedere per governante degno di commendazione, pure io lo scorgo lodato dagli scrittori

(1) Di Blasi, loco citato pag. 92.
(2) Storia d'Italia XVIII, pag. 536, e seguenti.

nostri. Ebbe che dire con Malta, perchè sommessamente agevolava i Franceschi, che i mari nostri infestavano, e le navi spagnuole e siciliane predavano, o travagliavano. Ei se ne querelò forte col gran maestro Lascaris, ma vedendo che questi temporeggiava, senza dare quegli adeguati provvedimenti che poteano quel grave danno impedire, ordinò che si negassero a Malta le tratte de' grani e de' biscotti che la Sicilia era solita mandare; nè ciò giovando impose sequestro su' beni, e sulle commende possedute da quell' ordine nell' isola nostra, nè di tale operato restossi se non quando conobbe con certezza che Malta più non favoreggiava i Franceschi. Chiamato di poi dal padre in Catalogna, vi si recò a fine di domare i ribelli, e qui lasciò Don Antonino Ronchiglio presidente di questo regno, il quale era abilissimo politico, ed avea l'onore di essere l'altro direttore o consigliere del principe Giovanni. Questi tenne un parlamento, visse poco tempo, e nel morire volea lasciare suo figlio in sua vece, ma il sacro consiglio disse: non avere egli questa autorità, perchè ei medesimo essere al vicerè sostituito: e inteso quale si fosse il voto di quel magistrato, il moriente governante nominò sul letto di morte presidente del regno l'arcivescovo di Palermo Martino de Leon, il quale poco tempo rimase in questa carica, perchè sopravvenuto subito il duca dell'Infantado con la qualità di vicerè gli fu d'uopo lasciare il momentaneo mandato.

Infantado era ambasciator di Spagna a Roma, e nel venire in Palermo agitatasi una fiera tempesta, la sua nave fu obbligata di prender porto a Melazzo: da lì si condusse a Messina, ove, chiamato da Palermo tutto lo

autorità solite intervenire a quelle cerimonie, prese il solenne possesso. Dopo qualche tempo venne nella capitale, ove fu accolto con gli evviva consueti, ma non tardò molto a dispiacere per la sua boria, e per la severità che addimostrò avverso la nobiltà, che sulle prime del suo governo accarezzava. Ebbe varie querele col duca di Montalto vicerè stato già, in Sardegna e presidente in Sicilia, in seguito dalle quali passò il Montalto in Ispagna, e fu elevato a varî gradi di onorificenza, come già dissi; carcerò un marchese del Vaglio genero del duca di Terranova, ed un Giovanni Ventimiglia bastardo di Geraci, il primo per avere insolentito con un alabardiere, il secondo perchè creduto autore di una satira contro i ministri per la congiura del Mazzarino (1). Si adoperò dopo con vantaggio a preservare questo regno della pestilenza che nella state del 1652 manifestossi nel regno di Catalogna, e nelle isole di Majorca e Minorca, ed egli stesso volle visitare le città ed i luoghi marittimi della Sicilia per vedere se gli ordini suoi avuto aveano piena esecuzione. Intanto parea la sorte favoreggiare le armi spagnuole, e nelle Fiandre, e nell'Italia per opera del marchese di Carasena governatore di Milano, ed in Catalogna per quella del principe Don Giovanni, che tolse dalle mani de' Francesi e del ribello Margheriti la città di Barcellona dopo lungo ed ostinato assedio. Grate giunsero in Palermo quelle fauste novelle, e fu grande la gioja espressa con ogni maniera di feste e di tripudî: cantaronsi inni ambrosiani per ogni dove, ciascun tribunale scelse una chiesa per render

(1) Di Blasi, Storia cronologica de' vicerè, loco citato pag. 302.

grazie all'altissimo, iteraronsi pompose cavalcate, si eseguirono garoselli, *staffermi, anelli* (1) e grande giostra per comandamento del senato, tapezzate furono le pubbliche vie, illuminate le case, brugiati fuochi artificiali, e finalmente recitate ne' teatri sagre rappresentanze, e nell'accademia degli *Accesi* largiti encomi al pro Don Giovanni, al Carasena, ed alla valenzia dell'armate spagnuole (2). Ma non sempre la sorte si fattamente arrise a Spagna, nè sempre dieronsi motivi di letizia; anzi poco dopo che furon celebrate quelle festività, ritrovandosi l'Infantado a Messina, ove tenne un ordinario parlamento, e crucciò severamente i Messinesi, perchè volle ferirli in parte ne' loro antiquati privilegi, subitamente ne venne in Palermo alla nuova occorrendo che un forte navilio francese era comparso alle alture di Trapani tra le isole di Levanzo, e Favignana. Appena qui giunto e intesa l'autenticità di quella infausta novella emise ordinamenti perchè la capitale fosse messa in istato di valida difesa, Trapani eziandio fosse atta a respingere qualunque aggressione nimica, chiamò alle armi per la difesa del minacciato regno i baroni, che corsero tutti vogliosi armi contribuendo fanti e cavalli, e lo stesso vicerè, onde dare ai provvedimenti suoi un aspetto anco più marziale, le truppe baronali raccolte in Palermo riunì nella gran piazza di S. Erasmo, ed indi passolle a rassegna, ma avventurosamente quella flotta di Francia comandata dal duca di Guisa

(1) Giochi ginnastici.

(2) Di Blasi loco citato pag. 505. Diario di Palermo, di Auria manoscritto.

poco tempo dopo abbandonò i nostri mari, ove secondo il dire de' nostri storici, era stata trasportata da venti contrarî e diressesi a Napoli per tentare un altro colpo di mano (1). Nè l'allontanamento di quel navilio interamente rasserenò il torbido animo del vicerè chè anzi temendo di Francia e della doppia politica che in quei dì regnava in quel principato per opera di chi avea il ministero degli affari, e pure conoscendo quanto i Siciliani aveano a malincuore la orgogliosa signoria spagnuola, nè dimenticando le ultime tumultuazioni, aveasi in se medesimo dubbiezza, che Sicilia era con Francia in segreta intelligenza. Fra le cose che in lui destarono gran sospetto, ci rapporta il Caruso (2): « Bisogna porre le letterarie adu-
» nanze di alcuni eruditi cavalieri siracusani, la di
» cui unione nella loro patria nomavasi volgarmente
» la setta de' filosofi: erano fra questi li principali
» Don Francesco Arizi, il barone di Candicattini di
» casa Daniela, Don Vincenzo Bonajuto e Don Lucio
» Bonanno duca di Floridia, professavano eglino un
» vivo amore allo studio delle belle lettere ed alle
» matematiche, ed erano diretti dal celebre e nobile
» antiquario D. Francesco Mirabolli. Questa loro stretta
» unione, e la corrispondenza ancora che teneano al-
» cuni di loro con altri eruditissimi cavalieri messi-
» nesi, tra' quali distingueasi allora D. Giovanni Ven-
» timiglia conosciuto sì benemerito appresso de' nostri
» per l'opera sua, ancorchè imperfetta, degli antichi
» poeti siciliani, D. Giovanni Ruffo, Viscohte di Fran-

(1) Di Blasi loco citato pag: 309. Caruso loco citato pag. 139.
(2) Loco citato pag. 140.

» cavilla, D. Diego Faraone, D. Pietro suo fratello, » D. Giovanni Reitano, D. Alessandro Stayti, ed al- » cuni altri di simil genio, diede sospetto al duca » dell'Infantado, che, sotto l'apparenza de' letterarî » congressi, non tramassero essi qualche altra cosa pre- » giudizievole agl'interessi del re, onde per accertarsi » chiamò in Palermo alcuni di essi; e chiaritosi final- » mente della verità, licenziolli non senza conservare » quella stima, che era dovuta al lor merito, alla lor » fedeltà, ed alla loro erudizione ». Ma l'Infantado sia per avidità di danaro, sia per borioso carattere, sia per le querele suscitate, ed accresciute con l'arcivescovo di Palermo, e cogli ecclesiastici, non molto occupò quel seggio distinto; e che che ne dica l'Auria, alla cui autorità il Di Blasi (1) si accoppia, il suo governo dispiacque generalmente in Sicilia. Rimosso da quella carica, venne in sua vece il duca di Ossuna figliuolo di colui che qualche tempo innanzi avea anco qui governato; affabile e mite con tutti quei che al suo alto ministero correano, severo ed implacabile co' magistrati, perchè la giustizia fosse rettamente emanata, al pari desioso dell'intera tranquillità del regno, e perciò sagace e zelante punitore de' delinquenti, resesi in breve tempo la delizia della Sicilia. Ma ove poi fecesi costui somma onoranza si fu appunto allorquando giunta la nuova che una fiera pestilenza era scoppiata in Sardegna, da dove comunicata in Napoli, e da qui nella Romagna, ed in Roma stessa, egli ordinò ogni diligente misura, perchè Palermo e la Sicilia intera rimanessero illese da quel mortifero contagio; tutte le provvenienze

(2) Di Blasi, loc. cit. pag. 512, n. 90.

da luoghi infetti erano subitamente sfrattate, o pure andar doveano ne' porti di Palermo o di Messina, ove era per ciascheduna parte un provvisorio lazzaretto, ed i legni veniano ivi soggetti con le persone, ed i generi ad una rigorosa quarantena. Cosiffatti provvedimenti liberarono quest' isola da quel flagello sterminatore. Ma il buono Ossuna se ne morì dopo poco tempo, lasciando addolorata e mesta Sicilia tutta, e per allora governolla da presidente interino il vescovo di Cefalù monsignor Gisulfo, ed indi da proprietario fra Martino Redin priore di Navarra, il quale, rimasto poco tempo in Palermo, se ne passò in Messina. Per questo insaputo cangiamento di dimora fatto dal Redin instantaneamente, i nostri storici si contraddicono l'un l'altro; o per meglio dire l'Amico (1) nelle sue chiose ed aggiunte al Fazzello, e l'Auria (2) nel Diario, e nella sua cronologia de' vicerè, dicendo questi che i Messinesi per intrighi e sutterfugî giunsero ad attirarsi il vicerè co' ministri nella loro città, malgrado il contrario avviso di varî magistrati, e di quello della monarchia con ispecie; quegli che ei vi si recò per acquetare gli odî che erano insorti tra lo stratigoto di quella città *Villapaderna* ed il senato. Ma il Longo (3), il Caruso (4) e il Di Blasi (5), avvisano diversamente; ed appalesano che questo governante recossi in Messina perchè ambiva la carica di gran

(1) In Auctario tom. III, pag. 501.

(2) Diario di Palermo manoscritto. Cronologia de' vicerè di Sicilia, pag. 128.

(3) Chronicon Siculum ad Maurolycum pag 273.

(4) Loco citato pag. 141.

(5) Loco citato pag. 523, e seg.

maestro nell' ordine gerosolimitano, vicina a divenir vuota per l'imminente morte del Lascaris, assai malaticcio, onde trovarsi più vicino a Malta pe' suoi maneggi, e per le sue pratiche tendenti tutte ad elevarlo a questo grado, ed in effetti nominato a quella cospicua dignità, lasciò la luogotenenza, e fu fatto interino presidente monsignor Giovan Battista Ortiz de Espinosa, che allora trovavasi giudice della monarchia. Nulla il Redin operò che fosse stato degno di considerazione, e molto meno l' Ortiz ne' pochi giorni di suo reggimento; anzi quest' ultimo spiaeque tanto ai Messinesi che fu obbligato a gir via da quella città di notte tempo per iscansare le contumelie delle quali forse era stato minacciato, se fosse ancora ivi rimasto o se comparso avesse; e male questi il soffrivano, non senza ragione, ma perchè il credevano, come era di fatto, un di que' che consigliato avea il Redin a non lasciare la capitale. Fatto sta che nominato insin da qualche tempo Pietro Martinez da Rubeo arcivescovo di Palermo a presidente del regno, questi lasciò Roma, ove dimorava, per venire in Palermo, ma i venti che soffiavano fortemente dalle nostre spiagge il rimandarono oltre, e per lungo tempo il tennero così senza potere afferrare il nostro porto, o la rada; e qui giunto dopo lungo e disastroso viaggio, fugli impedito lo sbarco, perchè provveniente da sito in cui era la pestilenza fortemente infierita, nè cessati interamente erano i sospetti del non esservi ancora del tutto estinta. Il magistrato della sanità presentossi all' arcivescovo tostochè si posò la nave, e dissegli in chiare note esser ancor egli assoggettito alla quarantena, nè potere discender roba, o gente. Il prelato si sottomise a quella

risoluzione, ma il magistrato gli accordò di stanziare per tutto il tempo, che perdurar dovea la quarantena in una casa di legname che fu costrutta presso al molo. Finalmente però essendo vicino a compire il termine di quella osservazione sanitaria, e ben veggendo che il pericolo di un' infezione era ben lontano gli diedero la libera pratica. E' prese solenne possesso delle due eminenti sue cariche, e fece l'entrata pubblica colla qualità di presidente e di arcivescovo. Infin da quando il Rubeo trovavasi in quarantena era qui pervenuta la novella, essersi la regina sgravata di un real principe, e per allora non altro furonvi che rimbombi di artiglierie e di campane, ma tostochè il governante fu in atto di potere agire liberamente, ordinò feste pubbliche e tripudî; precedettero le feste ecclesiastiche, ovvero l'inno delle grazie, e poi la pontifical messa; ad esse tenner dietro le cavalleresche e popolaresche, furonvi solite cavalcate, solite giostre; per esse spesesi non poca pecunia, ed ogni ceto contribuì, per quanto era in lui, ad accrescere il brio di que' giorni festivi. Anche i *Riaccesi* tennero una radunata ove lessesi una genetliaca, dissersi versi, suonaronsi mottetti, si lodò l'austriaco stocco, si profetarono le virtù e le glorie del neonato fanciullino; e per dire la somma delle cose, convocatosi l'ordinario parlamento, oltre i soliti donativi, alla corte furon dati scudi cento mila per sussidio straordinario da servire per le fasce del ragazzino, abbenchè questa opinione del Caruso (1) venga dal Di Blasi (2) contradetta.

(1) Loco citato pag. 142.
(2) Loco citato pag. 333.

Ma alle festive rappresentanze tenne dietro una barbara e truce: fu dessa un *Auto di fè* che era il secondo tragico spettacolo di simil genere (del quale l'umanità non può non sentire ribrezzo ed orrore) che si eseguiva fra noi. I primi sciaurati che sperimentato aveano questo supplizio orrendo di essere bruciati vivi, si furono un francese Varron, siccome calvinista, un moro fatto cristiano per nome Tedesco, ed un calabrese dell' ordine agostiniano nomato Favolara: ciò era avvenuto nell'anno 1640, perchè erano imputati di professare false e strane credenze, e quel ch'è più, una setta chiamata de' Messiani: così dicono le scritture de' tempi (1). Diciotto anni conseguitaronsi; dopo i quali videsi rinnovato quell'infernale operamento in persona di un diacono agostiniano per nome fra Diego la Matina. Era questi dotato di straordinaria robustezza, ed alle membra erculee accompagnava un gran vigore d' animo, che sapea di atrocità; cadde e ricadde in varî errori di credenza, ed allorquando simulava di ricredersi da capo ricadea. Il tribunale del sant' offizio avealo condannato per parecchi anni alla galera, ma, ciò non giovando, il dannò a perpetua prigionia, molto più che nel tempo ch' egli era nel luogo dell'espiazione della sua pena, avea istigato que' che con lui trovavansi alla sollevazione: condotto però nella nuova carcere, e assai di lui temendo, furongli imposte manette, perchè non potesse offendere alcuno, ma egli ebbe fiato di liberarsene spezzandole. E così stette, fintanto che venne l'ora di poter praticare un reo disegno ch'egli in sua mente

(1) Di Blasi, opera e loco citato pag. 179.

macchinava. Soleano gl'Inquisitori far la visita delle carceri, onde racconsolare i rei ed indurli, se poteano, a pentimento. L'inquisitore Giovanni Lopez Cisneros che solea ciò praticare più sovente degli altri, un dì incontratosi con La Matina videsi subitamente, assaltato, e quegli che in proprie mani avea la preda agognata infin da lungo tempo, usò delle rotte manette per fortemente percuoterlo, nè giovò a nulla l'accorrer che fecero i familiari e gli inservienti del luogo. Il Lopez tante percosse ricevute avea, e una molto più nel cranio sì forte, che semivivo fu tratto dal carcere, e di lì a pochi giorni se ne morì. Preso il malfattore, fu imperterrito, e non negò il suo attentato; intanto il tribunale avealo in potere, nè lasciavalo più scappare, a manette aggiunse ferri, altre legature, e così il tenne per la durata di un anno circa, nel qual termine fugli compilato il processo, ed indi emanato il giudizio. Il frate ben conoscea qual mala sorte attendealo, ed in effetti, e come professante credenze e dottrine condannevoli, e come reo di sagrilego omicidio fu dannato ad esser arso vivo. La barbara sentenza eseguissi con le debite formalità, e con solenne apparato il decimo settimo giorno di marzo dell'anno 1658 (1), ed occorsevi gran popolo, e fuvvi gran bordello, e non mancò nè anco chi vide intorno a lui, e propriamente nel suo capo, nel momento di quella truce esecuzione, uno stormo di neri e lugubri corbi, che roteavano e crocidavano, e che per ubbie dell'ignorante bordaglia erano diavoli che

(1) Relazione dell'atto pubblico di fede celebrato in Palermo a 17 marzo dell'anno 1658 del patre Don Girolamo Matranga ec. ec., seconda edizione con aggiunte; in Palermo 1658, per Bua.

attendeano l'ultima esalazione dell'anima di quel frate per condurla nel baratro infernale (1). In cosiffatta maniera perì l'erculeo La Matina.

Non volsero intanto molti soli dopo questo supplizio che grata e fausta novella arrivò in Sicilia, a' paesani non tanto che al governo, che si fu un preliminare di pace tra Spagna e Francia. Lunghe erano state le guerre fra queste due nazioni, e grave il danno che n'era venuto ai popoli: si pensò a terminarle; ed alle varie condizioni, che non è del mio obligo qui tutte riferire, quella, che sigillare dovea la perpetua pace si furon le sponsalizie fra il giovine Ludovico di Francia e la principessa Maria Teresa di Spagna figliuola di re Filippo IV, che per la nascita di un secondo maschio nominato Carlo, erasi assicurata l'eredità maschile della sua corona. Monsignor Rubeo fece sparare i cannoni de' forti per nunciare quest'avventura, ma tutte le festività fecersi al venire del nuovo vicerè conte di Ayala nell' anno 1660. Venne questo governante, e con l'orgoglio spagnuolo non contento di tutto quello che qui erasi introdotto d'iberico, volle introdurre sin anco gli usi e le osservanze della sua patria: agli abiti de' ministri togati aggiunse e tolse qualche cosa, e fece loro imporre un berretto dottorale, chiamato *gorra,* invece del cappello; e se a queste sole innovazioni limitato si fosse, nulla sarebbe stato di danno, nè il suo nome sarebbe rammentato con ispregio, ma egli, borioso per carattere ed altiero che nulla più, aizzò gli animi di tutti, e

(2) Di Blasi, loco citato pag. 327, n. 94, e pag. 332, n. 96. Auria, Diario di Palermo manoscritto.

dovè acremente combattere l'arcivescovo di Palermo, la nobiltà, i Messinesi: col primo ebbe varî disgusti, egli usò delle sue armi secolaresche, e quegli delle pretesche, soldati il vicerè, monitorî l'arcivescovo; ma siccome (e ciò è ben naturale) agivano con più forza le armi viceregie, e la bisogna a ritroso andava del prelato, così questi ritirossi in buon ordine, e coll'orpello di fare il torno della sua diocesi, allontanossi per allora da Palermo, e vi rivenne quando soffiava per lui aura più propizia. La nobiltà era fortemente fra essa attaccata, la gara era fra gli antichi, e i nuovi investiti, i primi voleano soli godere de' privilegi loro accordati, nè voleano che ne fossero a parte quelli di più fresca data, ed in vero da 17 che erano i principati in quest'ultimi tempi con le continue concessioni, ed investiture erano arrivati al numero di 66, i secondi perciò erano più numerosi che i primi, e più rumore faceano, e siccome grande era il numero de' loro aderenti, gran temenza arrecavano al vicerè, il quale dubbiava, conoscendo la forza e la potenza de' primi, il numero e la risoluzione degli altri; però ebbe fine la disputa, e per allora sopironsi tutte le nate controversie col lasciare ai principi primi investiti alcune prerogative, e col darne delle nuove agli ultimi. Così Ayala uscì anche di questo imbarazzo.

Ma ove mostrossi fiero e fermo si fu in alcune querele che anche in questa stagione insorsero co' Messinesi, e che furon partorite in sul principio dalla imprudenza viceregia, e poi nudrite ed alimentate dall'irrequieto spirito messinese. Non vi è stata in questi nostri moderni tempi città che abbia goduto di tante franchigie municipali in uno stato monar-

cale quanto quella di Messina; la libertà delle elezioni ne' civili comizi era sì grande che qualche volta sapea dell' irregolare. La corte di Spagna sia perchè non volea disgustarsi così nobile parte del regno di Sicilia, sia perchè allettata dagli spessi e vistosi donativi, non era lontana dal confermare gli antichi privilegi, concederne nuovi, e sin anco tollerare qualche abuso introdotto: le nostre pagine storiche ci ammaestrano, che questa e non altra si fu la condotta di Madrid con Messina. Rassodata intanto per la pace de' Pirenei, che fu festeggiata in Palermo con lieti e fastosi romori, la monarchia delle Spagne, credè il nuovo vicerè essere venuto il tempo di poter dare addosso ai Messinesi, ed in fatti emanò tosto un ordine, che nella creazione de' senatori di quella città si astenessero di concorrervi i giurati della passata amministrazione, ovvero dell'anno precedente: ciò direttamente feriva i privilegi cittadineschi di Messina, e sì fattamente crucciò quegli abitanti che mandarono due messi, che erano due monaci, per intemerata vita, e per purezza di sentimenti ivi noti, perchè l' uno dopo l' altro al vicerè facessero chiaro quanto quell'ordine fosse fatale a Messina, quanto la civile dignità ne fosse colpita, e quanto quella misura illegale malamente ai loro cittadini dovesse dipingersi. Il vicerè sordo ad ogni intercessione sfratta i messi ed ordina alcuni arresti in Messina; indi sapendo che era caduta l'elezione di nuovi senatori in persona di qualcuno, che vi era stato precedentemente, ordinò che egli subito si fosse recato in Palermo, questi alquanto esitò dicendo, essere infermiccio, e non potere intraprendere quel viaggio, ma finalmente alle reite-

rate ordinazioni si mosse verso Palermo, ove, tosto che arrivato, fu trattenuto per allora, indi rinchiuso in castello. Nè a ciò limitaronsi gli operari inconsiderati del governante, ma anzi, fingendo voler fare esaminare l'amministrazione dell'annona di quella città, inviò come suo sindicatore Don Vincenzo Finocchiaro giureconsulto catanese. Quest'altro passo violento vie più dispiacque, e siccome giammai sindicatore con tal mandato stato era in Messina, così intimato dalla corte stradicoziale, secondo il Gallo (1), il collegio legale dell'università, e secondo il Caruso (2) e il Di Blasi (1), il consiglio de' *Trentasei*, si statuì di adottare provvedimenti all'uopo più utili, e di più pronta e ferma riuscita: si disse colà dovere spregiare gli ordinamenti del vicerè, perchè contrarî e distruggitori delle messinesi franchigie, scegliere due o più ambasciatori che al re direttamente far presenti dovessero le giuste prerogative, e le legali querele di tutta la messinese popolazione, mostrargli quanto indegni fossero stati gli operati dell'Ayala, molto più che pria di venire a quest'ultimi disperati passi, inviato aveano un altro ambasciadore al vicerè, il quale, in ampia forma, e con tutto il solenne carattere che si addicea ad un inviato di quella nobile città, doveva rappresentare al governante la giustezza delle lagnanze de' suoi commettenti, e cercare di ridurlo alla via della ragione e dell'equità. Questo si fu Don Pietro Lancia principe di Malvagna, il quale frettolosamente portatosi in Palermo, si fece annunziare al vicerè che, non volle ri-

(1) Annali di Messina tom. III, lib. IV, pag. 385.
(2) Loco citato pag. 146.
(2) Loco citato pag. 339.

ceverlo in alcun modo, dicendo non poter permettere che a lui si facessero i consueti onori per essere stati quelli per lo passato abusivamente praticati, non pertenere che agli inviati de' re e de' potentati, o delle libere repubbliche, Messina non meritarli. Tale altiera risposta saputasi in questa città ne provenne un general cruccio, al cruccio seguì l'ira, all'ira la disperazione, e onde mostrare anche apparentemente al governante quanto in non cale non solo ma in ispregio assoluto teneano il suo decretare, saputo che stanziava in Melazzo un regio percettore con incarico espresso del vicerè di esigervi alcune contribuzioni, i Messinesi riputarono vie più lesi i loro privilegi e la dignità loro, e statuirono investirlo a mano armata; quello era spalleggiato da cento soldati spagnuoli e da un capitano d'armi co' suoi satelliti ed armigeri, i Messinesi armarono cinquecento uomini e ne affidarono il comando a Carlo Laganà senatore popolano, il quale andato in Melazzo, e disfattosi per la superiorità delle forze in brevissimo tempo degli avversari suoi, condusse nella godente città l'afflitto percettore, che fra gli scherni, e le baie della insolente e sciocca bordaglia ricevè quattro tirature di corda. Era questo un passo non solo tumultuoso, ma ribelle, conciossiachè era quegli un uffiziale regio, e l'insulto era fatto al re, e non al vicerè: quei cittadini però non sgomentaronsi per nulla e sapendo qual male avrebbe potuto recar loro un simile operare inviarono i due eloquenti Carlo di Gregorio e Vincenzo Pellegrino alla corte di Madrid col mandato che sopra appalesai, onde così prevenire ogni contraria informazione del vicerè, il quale, dalle tante avversità che

faceangli i Messinesi fortemente adirato, chiamato avea i due senatori Ruffo e Cirino in Palermo per sentire alcuni suoi ordinamenti, e questi negatisi, ordinò tosto la confiscazione de' loro beni, e che trattati fossero come banditi per reità di stato. Intanto gl' inviati messinesi eran da qualche tempo giunti a Madrid, ove era allora reggente siciliano del consiglio d' Italia Ascanio Ansalone duca della Montagna che era personalmente disgustato col vicerè Ayala per la compera che egli fatto avea della oittà di Patti, che il vicerè co' suoi adoperamenti non fece giammai distogliere dal demanio regio. Questi era messinese e perciò due potentissime molle il decideano a favoreggiare i due messi, ed in effetti appresentato al re l'affare con colori assai diversi o almeno di gran lunga alterati, mostrata la persona del vicerè anco pericolosa per la sua presenza alla tranquillità messinese non soltanto ma siciliana, indegna la sua maniera di operare dispoticamente contro Messina, imponendole dazî arbitrarî, calpestando così le franchigie sue, insultando i suoi magistrati per antiquati privilegi inviolabili ed intangibili, e di nulla curandosi; con arte, maneggi, e con qualche altro mezzo potente agevolmente ridusse la faccenda in modo tale che non solo non fecesi motto del delitto d'impero, ma furon dichiarate valide e legali le querele de' Messinesi, fu ordinato che più non si procedesse avverso i senatori di quella città, furono eziandio dichiarati ingiusti i diritti pretesi dal vicerè su Melazzo, e finalmente per compiere il racconto di questi anni di vicendevole imbecillità e scempiaggine, vedendo la corte di Madrid che dopo cosiffatte umiliazioni l' Ayala rimaner non potea al

governo lo rimosse da quella dignità, e lo fece consigliere di stato. Così terminarono quelle strane contese che avuto avevano nascimento dalla boria ed ostinatezza di un vicerè, ed accrescimento dalle varie soprastate circostanze. I Messinesi furon degni di encomî allorquando trattavasi di difendere i privilegi e le franchigie loro; ma decaddero da tal carattere allorchè andarono ad insolentire contro un regio ministro; la sorte agevololli di molto, ma questo agevolamento fu fallace, e non passerà guari che saremo costretti a vedere quanto male arrecò a Messina questa vittoria assoluta riportata sul governante e perciò sul re medesimo.

Se l'Ayala fu spregiato da' Messinesi, non lo fu dai Palermitani, anzi fu a questi piuttosto accetto, perchè proccurò che la città fosse abbellita adornando delle quattro statue di marmo de' nostri ultimi sovrani, Carlo V e i tre Filippi, le grandi nicchie delle pareti nella piazza Vigliena, e similmente indusse il senato ad erigere una statua di bronzo al regnante monarca Filippo IV dirimpetto il palazzo reale, la quale opera fu eseguita magnificamente, e venne ornata di varie altre statue rappresentanti tutti i regni e le provincie possedute allora dalla monarchia spagnuola.

Frattanto era giunta la nuova che il principe Filippo Prospero, ancora in infantile età, era morto, ma con questa novella giunse pur ancora quella della nascita di un altro principe che fu chiamato Carlo. Varie feste e garoselli servirono ad addimostrare la ilarità che Palermo intese per tanta ventura senza più pensare all'estinto (1).

(1) Per quanto sin ora dicemmo si veda Gallo, Caruso, Di Blasi ne' luoghi citati, Longo Chron. ad Maur.

Rimosso dalla vicereggenza l'Ayala, fu eletto alla sua vece il duca di Sermoneta, stato già governatore del ducato di Milano, il quale tosto che qui fu giunto, appalesò manifestamente esser tutto avverso a Palermo, inchinevole a Messina, ed in effetti e' volea prendere il solenne possesso in questa città, ma poi ebbe contrarî ordini e ne venne in Palermo, ove fece quella cerimonia. Poco però qui stette e per nulla fu gradito, perchè ne' suoi operari conobbero quanto egli era inimico: e questi pazzi parteggiamenti che fcano i governanti or per l'una, or per l'altra città eran fatalissimi alla Sicilia in generale, poscìachè accrescevano sempre più quell'ereditario aschio delle due città, e fomentavano quel malincuore che fu principale cagione delle rovine di questa povera terra. Il Sermoneta lasciò Palermo non compito il secondo mese di sua dimora, e ne andò in Messina, e qui, sia per temenza, sia per ispeciale e segreto mandato, sia per suo particolar diletico, dettesi tutto a favoreggiarla, non curandosi degl'interessi del rimanente del regno. Sciocca dannosa ed impolitica misura si fu quella del privilegio concesso alla prediletta città dell'estrazione della seta, ossia, il doversi tutto questo genere di mercanzia raccorre in Messina, e non potersi spacciare per gli stranieri paesi se non se da questo solo porto (1). Fu questo un tremendo colpo dato a tutte le particolari industrie, perciò, pria la capitale per organo del suo senato, e poi tutto il resto del regno

(1) Pragmatica Prohibitiva di non potersi extrahere sete per fuori regno se non che solamente dal porto di questa nobile ed exemplare città di Messina ec. ec. In Messina per Bonacota stam. del Senato 1664.

per mezzo della deputazione che portava in fronte il suo nome, ricorsero al vicerè perchè riflettesse quanto nociva era a tutta Sicilia quella grazia che solo favoriva Messina (1): ma questi fu sordo alle giuste lagnanze del regno, e senza antivedere quanto fatale potea essere quella sua strana maniera di operare seguì nella medesima sconsideratezza, e dette corso al privilegio; però i Messinesi veggendo che la fortuna agevolavali a iosa non volean lasciarla anzi; ringalluzzolati de' favori che prodigava loro il vicerè (che era per altro menato pel naso da un suo segretario tutto ligio a Messina), non che spalleggiati alla corte di Madrid dal reggente duca della Montagna e da un Gaspare Sopramonte, stato già consultore in questo regno, sotto la vicereggenza del principe Don Giovanni Austriaco, credean tutto dovere superare a discredito di Palermo, e a discapito de' generali interessi: adunque dimandarono che quel privilegio avesse forma di prammatica, ed ecco il vicerè anco questo accordare, ma la sua volontà sola non bastava, era d'uopo, che che ne dica il Gallo (2), convocare il sagro consiglio, perchè questo magistrato supremo desse la sua sanzione solenne a quella legge che dovea stimarsi di municipio pell'intero regno: quella integra assemblea, comechè composta più di Messinesi che di Palermitani, ben vedea la stranezza del chiesto privilegio, e non era lontana dall'emettere il suo

(1) Consulta fatta dall'Illustrissima deputazione di questo fedelissimo regno A S. E. Signor conte di Palma ec. su l'immissione ed estrazione delle sete del medesimo regno ec. ec. Altra simile, pure impressa su alcune pretensioni della città di Messina senza data e senza luogo di stampa.

(2) Annali di Messina tit. III lib. IV pag. 398.

voto negativo; quando, sparsasi la voce che a quella determinazione inclinava, elevossi repente la insultante bordaglia, e, sonando a stormo la gran campana della cattedrale, minacciò di morte i regî ministri, e giurò e spergiurò l'ultimo esterminio de' nemici della loro patria se quella legge era ritratta; e ciò con clamori tumultuosi e con ischiamazzi vituperevoli eseguia quella marame sotto le finestre dell'alloggiamento viceregio; si trattava di scampare la vita; il sagro consiglio annuì firmando la sanzione al privilegio da tutta Sicilia maladetto. Ma nè il senato di Palermo, nè la deputazione del regno, alle di cui sollecitudini e tutela era affidato il general vantaggio della Sicilia, stettersi inoperosi a tanto danno, anzi mentrechè i Messinesi cosiffattamente operavano nella loro città, eglino di già mandato aveano Don Francesco Vetrano (1) parroco palermitano con l'espresso mandato di fare presente al re, ai ministri e a tutto il consiglio d'Italia la sconvenevolezza di quella prammatica non che il modo biasimevole e rivoltuoso come ella era stata estorta: Palermo vinse con l'intiero regno sur i Messinesi, la prammatica fu per allora sospesa non solo ma anzi quasi che abolita, perchè poi andata in disuso; il segretario, perfido consigliere del vicerè, scacciato dal suo fianco, ed a questi fu ordinato che si recasse ad abitare in Palermo. Il Del Vio (2) ci appalesa

(1) Memorial que presenta a la Catolica Magestad del Rey nostro Senor Don Filipe IV el Grande, el Dottor Don Francisco Vetrano ec. ec. Embiado a essa corte por el regne de Sicilia y Civdad de Palermo ec. ec. Altro sullo stesso argomento alla regina governatrice Maria Anna dal medesimo; tutti due senza luogo di stampe ed anno.

(2) Priv. Urb. Pan. pag. 478 e seg

nella sua raccolta quali furono i sentimenti che il re cattolico espresse in quella circostanza a favor di Palermo, e come questa città corrispose alla regia giustizia. I Messinesi allora mandarono Filippo Cicala nobile, e Silvestro Fenga popolano, senatori per sostenere le di loro ragioni, ma l'affare che dovea deliberarsi venne poi sospeso per circostanze soprarrivate che mi chiamano ad altre narrazioni.

Moriva frattanto, dopo un lungo e penoso regno, Filippo IV di Spagna nel 1665, e l'erede Carlo non avea compiuti gli anni quattro. La Sicilia piangevà la memoria del trapassato, onorava con lieti evviva il nuovo re, e perchè ancora infantile, su lui vaticinava. Francesco Aparo (1) ci lasciò scritto quanto allora di giulivo praticossi nel nostro regno; Girolamo Matranga (2) quanto di lugubre e di lieto fecesi in Palermo; Giorgio Fighera (3) ciò che in quelle medesime circostanze praticossi in Messina. Malta, per organo del commendatore Galeno, prestava il ligio omaggio nelle mani del duca di Sermoneta riconoscendo la nuova sovranità di Carlo.

Ora per un momento è mestiero passare dalle interne alle straniere cose per addimostrare qual era per allora lo stato e l'umore regnante fra Spagna e Francia. Filippo pria di morire aveva dichiarato reggente,

(1) Siculum Triumphum, pro Carolo II rege admirandam Siculorum acclamationem. Palermo per dell'Isola, 1667.

(2) Le solennità lugubri e liete in nome della fedelissima Sicilia nella felice e primaia città di Palermo ec. ec. Palermo per Colicchi 1666.

(3) La cetra sonora e lagrimevole delle funzioni fatte nella città di Messina nella coronazione di N. S. Carlo II e nel funerale dello invittissimo Monarca Filippo IV re delle Spagne. Trani per Valerio 1665.

durante l'età minore del piccolo figlio, la regina madre Maria Anna d'Austria, e nel tempo istesso eletto avea un consiglio di reggenza, formato dall'arcivescovo di Toledo, dall'inquisitore maggiore, dal presidente di Castiglia, e dal vice-cancelliere di Aragona, a' quali erano aggiunti i due distinti magnati, marchese di Aitona e conte Pignoranda. L'essere il re di Spagna così fanciullo e l'esser morta la regina madre di Luigi di Francia, qualche disturbo arrecarono in Europa, che parea per allora volesse guastare tutto quell'ordine di cose che per giusto e politico antivedere de' due Giulio Mazzarino e Don Luigi de Haro avea rimesso con la pace de' Pirenei l'equilibrio europeo. Nel giovane e fervente Luigi destavansi appetiti forse non privi di ragione, ma atti a riaccendere la face della guerra, non voluta da verun popolo perchè stanchi e vessati, ed impoveriti dalle lunghe passate: ma il re francese non la voleva intendere, ed esigea dalla Spagna le provincie del Brabante, dicendo pertenere quelle (come primogenita del fratello) alla consorte sua, preferirsi per antiquata consuetudine nella successione di quelle la femmina delle prime sponsalizie a' maschi delle seconde, queste esser le ragioni che lo spingevano a prender le armi in caso di negativa; e senza di molto attendere, passava dalle minacce ai fatti, ed invadea le provincie spagnuole confinanti col suo regno, ovvero le Fiandre e la Francacontea. Trepidava a questo minaccioso apparato la governatrice, e vedendo gl' infelici auspicî, co' quali il figlio incominciava il regno, presagiva funestissimo l'avvenire, non per tanto volle fidarsi nella fedeltà spagnuola, ed introdottolo nel consiglio di Castiglia, il

gran pensamento di Maria Teresa quasi prevenne, (facendogli pronunziare alcune parole nelle quali dicea esser egli innocente, fidar tutto sugli Spagnuoli e nel loro potente aiuto. Univansi perciò essi onde combattere i Francesi, e facean lega co' Portoghesi; le armi francesi però prosperavano. I tempi in tante e tante cose son sempre i medesimi. Alle reiterate vittorie di Francia risvegliaronsi le emulazioni e le gelosie; si temè un ingrandimento della già possente monarchia francese, ed a ciò parean che tendessero le mire di Luigi; gli Svizzeri e gli Olandesi opposersi i primi ai progressi di Francia, e poi Inghilterra e Svezia, perciò tutti concordemente operarono; per allora ritirò Francia le sue armi da quelle provincie, e la pace di Aquisgrana confermò quella de' Pirenei, ma anche fallacemente, e come quasi tutte le paci che ci notano le storie delle nazioni, in ispecie le moderne.

Sicilia godea altamente a tal nuova, e sperava in una pace duratura, perchè questa esigea il suo interesse: le cose però eran quiritta di assai cangiate. Conobbero l'italico consiglio e quello di reggenza, non che la reggente medesima, quanto condannevole e reo era stato l'operare del vicerè di Sicilia, conobbero, che, se era cosa utile favoreggiare Messina, ciò non dovea farsi a discapito del rimanente del regno, ma sempre pel generale e comune vantaggio: arroge a tutto ciò che varî e frequenti ricorsi eran pervenuti alla corte di Madrid contro il Sermoneta, e chi accusavalo di disonestà nell'esercizio della sua carica, (imputazione che procurogli il titolo di duca di *far moneta*, storpiando in cotal fatta il suo vero nome) chi di soverchio parteggiamento per Messina; i nobili il diceano

spregiatore de' loro antichi privilegi e delle dignitose onoranze loro; il popolazzo biasimavalo. A tanti e reiterati ricorsi non ritennersi coloro che timoneggiavano il vasto reame di Spagna, e il rimossero dalla vicereggenza di Sicilia, sostituendogli il duca di Albuquerque figliuolo del primo di tal nome che governato avea la Sicilia: la cui venuta fu per alquanto tempo differita, perchè e' dovè accompagnare a Trento Margherita di Spagna che andava a nozze con Leopoldo imperadore di Germania; pel quale maritaggio (come anco per quello di Teresa con Luigi di Francia) pagò la Sicilia una forte porzione della dote (1), Il vicerè, eseguito il suo mandato, si diresse ver la Sicilia: contrariato da venti dovè approcciare a Trapani, da dove il navilio di otto galee ne venne in Palermo, e qui prese il possesso con tutte le solenni e consuete formole della sua nuova carica. Appena qui giunto incominciarono i disturbi che sopra narrai tra Spagna e Francia; la governatrice scrissegli perchè guardasse la conservazione di quel regno, e ciò gelosamente facesse; eziandio scrisse sul medesimo tenore (e sperando sulla sua fedeltà) al senato di Palermo; dal primo ebbe in risposta l'armamento che già faceasi in difesa della monarchia spagnuola, non che il bando de' Francesi, dopo termini assegnati, dall'isola; dal secondo un'epistola di ringraziamento all'alta degnazione avuta, ed un generoso donativo di scudi trentamille (2). Così prodigavasi il denaro estorto con gravissime gabelle ai palermitani cittadini, men-

(1) Mongitore, Parlamenti di Sicilia T. II pag. 45 e 51.

(2) Del Vio Priv. Urbis Panormi pag. 484-5. Di Blasi stor. Cron. de' vicerè ec. loc. cit. pag. 360 Caruso loc. cit. pag. 150.

tre qui dominava (come in tutto il regno) la miseria più grama. Albuquerque governava, e con pubblico aggradimento: vicino a perder la vita, per un fulmine caduto presso la porta imperiale (poi ricostrutta e chiamata nuova) ardente l'edifizio ove era riposta la polvere, e che produsse immenso frastuono, ed arrecò morte a più di quaranta persone, trepidante di spavento generale quel vicinato, ricevè egli gli attestati non dubbî della pubblica estimazione (1). Tenne dopo un parlamento, in cui si offrirono dagli ordini dello stato i consueti donativi, ma veruno straordinario perchè la miseria generale non permettevalo.

Posavano le guerre fra gli uomini, cominciavano quelle fra gli elementi. L'Etna, vulcano fra noi non soltanto ma nel mondo famoso, taciuto avea lungagamente; però quello era silenzio fallace, perchè destasse ne' cuori de' circonvicini abitatori continue temenze; presagi funesti l'avvertirono di prossimi pericoli. In effetti non mancò di assai che l'aria divenne tetra ed oscurò, sollevaronsi venti fra loro avversi che fecero traballare le case di Nicolosi; a questi seguivano gli scotimenti di terra fierissimi, e poi tremiti interni e sotterranei, nuovi crateri aperti subissati ed indi riaperti, gran nugoloni di fumo, e poi fiumi di lava che arde campagne e paesi, e giunge fin nella spiaggia del mare ad incendiare la bella e ridente Catania. Io qui non ne farò la descrizione, perchè con tanto magistero ed eleganza è riportato questo incendio dallo storico, che ho impreso ad osservare,

(2) Longo, Chronic. Sic. ad Maur pag. 275. Di Blasi loc. cit. pag. 360.

che nulla più; egli l'ha tratto per intero dal libro che ha dettato sull'Etna il nostro dotto naturalista cavaliere Francesco Ferrara (1) come dic'egli stesso per le seguenti parole: « Ma il professore Ferrara che scrisse molto dottamente in un suo recente libro della natura dell'Etna e de' suoi incendi, e dal quale non poca parte della presente descrizione desumemmo (2)». Ed abbenchè da ciò chiaramente noi sapessimo che il Botta dal Ferrara solamente fossesi servito nel narrare quell'incendio, non riuscirà discaro il conoscere chi allora descrisselo. Leggeva in que' dì matematica nel pubblico licco di Messina Gian Alfonso Borelli, celebre filosofo, nato in questa città, come ci ha dimostrato il nostro Agostino Gallo (3), e non in Napoli. Educato negli studi in Toscana, ed amico del Galileo, erasi renduto chiaro per il nuovo sistema da lui introdotto di sottomettere al calcolo tutti i fenomeni dell'economia vivente, studio sino a quell'età, se non del tutto ignorato, certamente non messo in pratica di molto, per l'opera sua *de motu animalium*, e per ricerche nelle astruse sue discipline. Spinto egli dall'amore della scienza ne' fenomeni della natura, e vago di conoscerne, e scrutinarne tutte le menome e nascose rarità tosto che apprese l'Etna vomitar fiamme, lasciò la sua patria, recossi sulla faccia del luogo, e quivi da filosofo osservatore, e da sciente si diede ora ad esaminare, il cammino ed il progresso del fuoco, ora a calcolarne la materia in tutti gli svariati

(1) Descrizione dell'Etna con la storia dell'Eruzioni ec. ec Palermo presso L. Dato 1818 pag. 101 e seguenti.

(2) Tit. IV lib. 27 pag. 155.

(3) Prose, Pal. per Dato 1824 pag. 17 e seguenti.

e multiplici rami che ella appresenta: poi venuto a Messina, queste sue calcolazioni rese di pubblica ragione in pulito latino (1); e grande onoranza da questa sua opera ricavò, siccome ci fan sapere il Fabroni (2) il Mazzuchelli (3). Se costui non lasciò nulla a desiderare in quanto alla parte scientifica, lo stesso fece per le particolarità storiche il nostro catanese Tommaso Tedeschi Paternò (4); che tutto notò con diligenza lodevolissima, e merita il primo posto fra gli scrittori paesani che impresero a narrare quella singolare avventura, le di cui fatiche conservansi manoscritte la più parte negli archivî della culta Catania, o pure in istampa. Tutti coloro che parlano della Sicilia han seguito quanto scrissero i due Borelli e Tedeschi; le altre relazioni non hanno gran nome.

Il timore de' Turchi, per alquanto tempo allontanato, nuovamente rinacque d'allora quando fu ritolta Candia al possesso dei Vinigiani; il Viceré ordinò tosto che si munissero le torri e le fortificazioni marittime, e che si stesse all'erta nelle spiagge per le turchesche incursioni: nè di ciò contento, e pur esso avendo ad occhio il vasto porto di Marsala già accecato e perciò inutilizzato dal principe Giovanni d'Austria, mandò Pietro Pino perchè vedesse se mai i nemici aveano modo di riaprirlo, ed in caso di dubbiezza il finisse di accecare: barbaro ordinamento anco, più barbaro di quello dell'austriaco principe che per una vana tre-

(1) S A. Borelli Hist. et meteor inc. nel Reggio 1669.

(2) Vitae Ital. Doct excell. dec. 4 pag. 508.

(3) Scritt. Ital. par. II tit. 117.

(4) Breve ragguaglio degli incendi di Mongibello avvenuti nell'anno 1669, Napoli per Longo 1669.

pidazione osò torre quel sicuro ricetto, che un dì avea reso florida e commerciante la romana Lilibeo, e che servir potea a ricoverare interi navili, mentre ora le tante e tante miglia si corrono nella spiaggia meridionale ed occidentale dell'isola senza che un asilo possa presentarsi allo smarrito navigante. Il Pino trovollo bastantemente acconcio, o per meglio dire, guasto, perchè assicurò al vicerè non esser di forza umana il ridurlo praticabile: ciò rasserenò in parte l'Albuquerque, che rivolsesi alla difesa delle spiagge (1).

Questo vicerè era gradito a tutta Sicilia; Messina sola abborrivalo; la infausta e penosa emulazione con Palermo, sulla quale, per quanto io vorrei allontanarmi, mi è forza sempre ritornare mio malgrado, fecerlo essere assai discaro a quel paese, sì perchè egli non vi era ito per nulla a dimorarvi, sì perchè esigea da loro che avessero pagato il dazio della *quarta dogana*, ch'era un sussidio che pagavasi per le soldatesche, che servivano alla difesa dei castelli. Ma stimandosi i Messinesi esenti da ogni gravame, ed istigati dai due Cicala e Fenga, che reduci da Madrid aizzavano gli animi de' loro compatriotti (ben veggendo che di assai cangiati erano i tempi), non vollero in verun conto sottomettersi a quella contribuzione; dopo che l'Albuquerque avea a loro pro usato grandissima indulgenza. Ma i bisogni dell'erario sempre più si accrescevano, i timori de' musulmani aveano addoppiato le spese e fu mestiere rinvenire altre risorse: la *quarta dogana*, che non s'era praticata in Messina ne' tempi in cui si credea aver meno bisogno di pecunia, ora stimossi

(1) Di Blasi loc. cit pag. 365

potere in parte coprire le straordinarie spese; perciò il vicerè inviò colà Don Emmanuele di Monga giudice della monarchia, perchè cercasse d'indurre i Messinesi a quel passo, e di persuaderli alla ragionevolezza: però questi, appreso il mandato del Monga, appena il seppero giunto nel loro porto, corsero tumultuando a tagliare il canape della sua galera obbligandolo così a ritornarsene in Palermo (1). Questo attentato, avendo riguardo alla difficoltà de' tempi, rimase impunito, e forse fu in parte motivo (per la indulgenza usata loro) dei consecutivi eccessi.

Nè meno attivo mostrossi il vicerè per alcuni torbidi sviluppatisi nella Sardegna, ove furono inviati trecento agguerriti Spagnuoli dalla Sicilia ed alcune galee siciliane per suo adoperamento, e questi vi rimessero l'ordine (2). Ma sebbene era il duca d'Albuquerque uomo da pertutto stimato e per li suoi natali e per le sue morigerate maniere, pure si pensò da Madrid di togliergli la vicereggenza « A lui, dice il Brusoni (3), diede la regina Cattolica per successore in quel governo il principe di Ligny barone Fiammingo gran soldato e signore d'intiera fede nel servigio del re, come uscito da una famiglia stata sempre fedelissima alla corona ». Per tutte queste ragioni fu il Ligny sostituito all'Albuquerque, ma più perchè perito nell'arte della guerra, e come tale capace a difendere l'isola da' Turchi in qualsiasi frangente, te-

(1) Caruso loc. cit. lib. VI pag. 157. Di Blasi loc. cit. pag. 367. Longo Chron. Siculum da Maur pag. 276. Brusoni storia d'Italia lib. 38 pag. 921.

(2) Longo loc. cit. pag. 276. Di Blasi loc. cit. pag. 365.

(3) Istoria d'Italia lib. 38 pag. 919.

mendo molto più dell'occupazione della propinqua Candia, ch'era rimasa nelle mani di essi. Ma i Turchi non pensavano a sbarchi e ad irruzioni, ma soltanto corseggiavano le nostre costiere, e ciò manteneva fermo ognora il timore di avere eglino a questo regno rivolte le mire. Il principe di Lignè sulle prime privatamente prese possesso della carica sua, e perchè ancora alloggiava nel regio palazzo il duca di Albuquerque, egli, usando di ogni rispetto per lui, non volle che ne fosse da lì partito sino al giorno che lasciar dovea Palermo. Intanto non tralasciava gli obblighi del suo posto, ei si avvisò dovere pria di ogni altro dare assetto alle difese contro i Turchi, ed ordinò varî provvedimenti che allontanassero per allora gli insorti timori. Fece dopo la solenne entrata nella capitale, ed indi tenuto un parlamento fu offerto ivi per sussidio straordinario un donativo di scudi dugento mille pel « preparamento delle fortificazioni del regno, e per li potenti preparatorî di grande armata fatti dal Turco comune inimico (1) ». Son parole dell'atto parlamentario. Tranquillizzati gli animi sopra i Turchi elevossi un altro potente nemico contro il quale dovè il Lignè veementemente combattere per domarlo fu che una straordinaria penuria di grani sofferta dalla Sicilia l'anno 1671. Io non parlerò economicamente onde provare quali erano i motivi per cui ciò spesso fra noi avveniva, perchè son varie le opinioni divise sulle provvenienze di tale scarsezza, dirò non di meno che senza fallo era questo grave peccato di coloro che presie-

(1) Mongitore, Storia de' Parlamenti pag. 60 tom. II.

devano all' annona, i quali di nulla curandosi, e per nulla antivedendo i bisogni che le mille circostanze inattese possono far nascere da nn momento all'altro in questo ramo di pubblica amministrazione, viveano alla giornata; nè procuravano di allontanare i monopolî; fintantochè venuto poi il bisogno preciso era mestiere chiamare in ausilio gli stranieri, o pure inviare nella vicina Puglia o stare alla discrezione dei monopolisti, per aver grani e per saziare gli affamati popoli; il perchè gran danaro erogavasi non soltanto, ma dovean sin ancora praticarsi delle eccessive misure di rigore, che qualche volta tralignavano, per l'incerta loro riuscita, in tante ragioni di discordie e di tumultuazione. Lignè fu fortunato nelle sue provvidenze, che lungamente ci descrivono il Caruso (1) e il Di Blasi (2); e comechè di molto interesse aggravò questo flagello la città di Palermo, pure pria per le diligenze ed equità del vicerè, del vicario' generale principe di Pietraperzia e degli altri ministri annonarî, e poi per la venuta del grano non furonvi dissidî, e tutto rivenne ben tosto al pristino stato. Di questa carestia parla il Brusoni (3).

Tutte le cose fin qui narrate, dalle tumultuazioni nel 1650 in poi (se togli l'eruzione dell'Etna) son taciute dallo storico piemontese. Qui imprende la narrazione della sollevazione e della fellonia di Messina, nella quale i Messinesi (tuttochè rivoltuosi e ribelli) non lasciarono di operare eroicamente e dettero valide prove del loro grand'animo; ingannati da una

(1) Loc. cit. pag. 160.
(2) Loc cit. pag. 571 e seguenti.
(3) Storia d'Italia lib, 59 pag. 955-4.

perfida politica ebbero la malaventura di cadere in braccio de' loro nemici e di coloro che aveano potentemente combattuto, e furon severamente puniti; non decaddero però dalla pubblica estimazione, e chi conserva un animo grande e dotato di patria carità non potrà che ammirarli pel calore con che eglino difesero la di loro causa per lungo seguito di anni.

I tumulti di Messina principiarono per la carestia, poi tralignarono in aperta ribellione: il pregiato storico, che mi son dato ad esaminare con grande alacrità e solerzia siegue tutte queste svariate vicissitudini, anzi ad esse fa precedere un quadro politico dello stato in cui ritrovavasi allora questa città, non che del suo particolare governo, delle sue franchigie, de' suoi privilegi, trascrivendo quel tanto vantato diploma di Ruggiero che egli scrive de' quindici marzo 1129, e che io trovo notato del quindici maggio dell'anno medesimo. Il qual diploma, quanto io mi sappia, è riportato per intero dal Gallo (1) dal Reina (2) dall'Arrigo (3): il Botta nel trascriverlo usa di quella giusta e sana critica permessa più che mai oggigiorno, e il mozza in varie parti, pur non di manco addimostra per quante vie quella nobile città arrivava ad una quasi intera libertà in uno stato monarcale, e chiaramente ed in bell'ordine disposte ti riporta tutte le prerogative e le messinesi franchigie. Ma questo diploma, sia per l'acredine con la quale sono state portate le in-

(1) Annali della città di Messina ec. tit. II pag. 21 e seguenti.

(2) Dalle notizie istoriche della città di Messina ec. P. III.

(3) La verità svelata nel dritto restituito a chi si deve, o vero Prerogative e privilegi della nobile esemplare città di Messina ec. pag. 16.

degne e lagrimevoli gare tra Palermo e Messina, sia perchè saputo sempre per tradizione è stato tenuto generalmente per apocrifo. Io non ardisco metterlo in forse, dico soltanto, che nè il Gallo, nè il Reina, nè l'Arrigo riportano la fonte da dove l'hanno cavato, nè in qual sito (almeno per notizia) fossesi rinvenuto l'originale autentico, sbaglio imperdonabile di quegli scrittori tanto vaghi delle glorie della loro patria. Lo trovo in varie parti contrastato anzi conculcato (1), ma ogni scrittore non mosso da veruno spirito di parte non può che biasimare e compiangere tutte quelle sciocche ed inique controversie che tutte han servito alla rovina della comune madrepatria; io nel leggere quel frastuono d'ingiuriosi vocaboli che usavano in quei dì l'un contro l'altro gli scrittori avversi, mi sento siffattamente indegnare che anzichè laudarli pel loro amor patrio, li dannerei perpetuamente quali avversi nemici del loro suolo natale;il fatto ha dimostrato compiutamente se questo mio pensamento è falso. Ma per tornare al diploma io dicea non metto nè anco in forse la sua autenticità, quantunque quegli scrittori poteano e doveano esser più attenti nel trascriverlo; ma dico soltanto, che generalmente (e lo stesso Botta da quel critico e politico scrittore ch'egli è il dimostra palesamente) si crede che col correr degli anni non avendosi più nuove nè tradizione alcuna del sito, qualche messinese spinto forse dalla soverchia carità patria (siccome questa riponessesi soltanto nelle magniloquenti parole) siasi dato a farvi una qualche aggiunta; e di ciò pure du-

(1) Le Glorie dell'Aquila trionfante di F. Strada, Palermo, per Coppola 1682. L'imperio delle glorie palermitane; ed altre scritture del tempo.

biterei se qualche condizione, non incotrastabile del tutto in qualche modo mel farebbe credere; imperocchè si sa da tutti che il vicerè Gonzaga dopo la fellonia di Messina, usando verso ella tutte le più ignobili ed illandevoli sevizie, spogliolla fin'anco dell'archivio, ove, secondo le tradizioni che ne abbiamo dagli stessi Messinesi, conservavansi i manoscritti di Costantino Lascaris non solo, ma eziandio i privilegi dati alla loro città dalla repubblica romana, dall'imperatore Arcadio, da' principi Normanni; che questi poi furono dispersi o trasportati; e poi dimenticati, e sa Domeneddio ove alla presente si rinvengano. Il Reina che vivea in tempi anteriori allo esterminio di quell' archivio val quanto dire pria del 1677 ne avrebbe dovuto riportare il testo e sin anco additare il sito ove quello trovavasi, o pur ciò avrebbe dovuto praticare qualche altro scrittore di lui più antico, per non fare dubitare i posteri sulla fede loro da ammettere dubbî ed incertezze, allorquando non è validata dall' autenticità. Da qnanto ho io detto fin qui non creda il lettore che io metta in forse i privilegî di Messina, verun siciliano potrà negare l'antiquata dignità di questa nobilissima parte del nostro regno, nè i privilegi e le consuetudini che da' primitivi tempi ha goduti. Io non farò una stretta disamina de' privilegi di Messina riportati dal Botta, e che dice confermati da un altro diploma del re Guglielmo di Sicilia dei 20 agosto 1164, mentre io trovo notato questo diploma di conferma di tutti i privilegi concessi alla città di Messina dal popolo romano e da Ruggiero essere stato emanato da Guglielmo II, a' 4 maggio 1182 alla presenza di tre vescovi nella città di Palermo, perchè

fu d'uopo per la vecchiezza loro riportarsi in altre pergamene. Queste cose ci dicono il Gallo (1), l'Arrigo (2), il Samperi (3). Il Botta non trascrisse quale de' due Guglielmi confermò i privilegi di Messina; gli scrittori messinesi ci insegnano essere stato il secondo; nel 1164, regnava ancora il primo, perciò il diploma riportato dal Botta non può essere di quella data; non è possibile indovinare da dove egli gli abbia tratti, ma tutte due le date de' diplomi normanni sono da lui erroneamente trascritte. Che che ne sia di ciò, e non volendo prolungare una ormai vana quistione, lasciando da parte i privilegi municipali di questa città, che io, facendo eco a tutti i buoni politici, reputo come la peste tremenda delle nazioni, perchè gli animi inaspriscono per le particolari gare e snervano perciò il vero spirito nazionale con la disunione, verrò a far parola dello stratico di Messina.

« Il re, dice Botta, per l'esecuzione degli affari » generali del regno e degli ordini regî, mandava » in Messina un governatore, cui chiamavano stra- » tico e che dopo i due vicerè di Napoli e di Sici- » lia, del governatore di Milano e dell'ambasciata » a Roma, era stimato la prima carica che la Spa- » gna avesse ne' suoi stati d'Italia ». Ma ciò è farne conoscere l'eminenza non mai le attribuzioni: ora per chiarire brevemente un tal punto convien conoscere che nella sua primitiva situazione non era lo stratico tanto preeminente che nel tempo avvenire, imperocchè,

(1) Gallo Annali ec. tit. 2 pag. 54.
(2) D'Arrigo Privilegi di Messina pag. 80.
(3) Iconol. della B. V. lib. V cap. XXIV.

come chiaramente ci addimostra il nostro Mably (1), devesi tale conferma d'istituzione al re Ruggiero, e questo non era nella sola Messina, ma ogni popolosa città di Sicilia e di Calabria avea un consimile magistrato, perchè come ben si sa, questo monarca allorquando compì il conquisto dell'isola, lasciò tutte le grecaniche ed arabiche instituzioni, e siccome i Saraceni mantenuto aveano in pieno vigore gli strateghi, o stratecoti, qui da' Bizantini introdotti, così pure egli li lasciò, e ad essi aggiunse i vicecomiti che da' primi erano dipendenti. Venuto poi Federigo lo Svevo che primo fra' nostri sovrani si dette la briga di ordinare il nostro codice, e di migliorare lo stato civile e giudiziale da' Normanni istituito, pare che gli strateghi, come lo stesso Gregorio osserva, fosser venuti meno, imperocchè più di essi non si parla per gli altri paesi, e solo rimase quello di Messina che poi per consecutivi privilegi de' re Manfredi, Martino ed Alfonso (2) ebbe concessa una corte *stradicoziale*, il mero e misto impero sulle città e terre del distretto di Messina, ed altre qualificate prerogative.

Ma lasciamo queste narrazioni municipalesche, e vegniamo, donde partimmo, alle tumultuazioni di Messina, sopra le quali, anzichè prender parola per dire ciò che Botta mi pare aver tralasciato, è mestiere additar gli autori che di quegli avvenimenti ragionano. Fra i nostri connazionali è d' uopo citare fra i primi e per data e per avverso partito Giovan Bat-

(1) Gregorio, Consid. sulla storia di Sicilia tom. I lib. I, cap. III, pag. 48 e seg.

(2) Gallo, Annali tom. II, in più siti.

tista Romano Colonna (1), e Francesco Strada (2); il primo messinese, il secondo palermitano: i quali presero a descrivere quelle infauste vicende contrariandosi l'un l'altro, come si comprende dal titolo delle loro opere, le quali, abbenchè dettate con simultanea mordacità, non lasciano d'essere amendue di assai pregevoli. Oltra di esse altre particolari scritture, chi abbracciando l'una causa chi l'altra, dansi a dettare cosiffatti avvenimenti; ma son quelle di lieve ed incalcolabile momento. Siccome poi fra' nostri scrittori primeggia in fatto di storiche discipline Giovan Battista Caruso, così anche nel racconto di quelle infortunatissime vicende merita occupare onorato seggio; egli un intero libro, ed altri due in parte delle sue pregiatissime *Memorie storiche* (3) impiegò per quella funesta, ma interessantissima narrazione, e il fece con grande magistero non solo, ma con critica sana per quanto i tempi il permetteano, con indipendenza e con grande spassionatezza, cosa che vieppiù mi ha spinto a lodarlo. Vincenzo Auria, autore sincrono, scrisse nel suo *Diario di Palermo*, da noi sopra mentovato, alcun che sulle ribellioni di Messina, ma non arrivò a compirne il racconto. Giacomo Longo, messinese, nel suo pregevole *Chronicon* (4) che aggiunse alla storia di Maurolico prese ancor egli a narrare quelle sciagure, nè fecesi abbacinare dalla falsa carità patria, anzi librò tutte quelle azioni buone o cattive,

(1) Congiura de' ministri del re di Spagna contro la città di Messina part. III, 1676.

(2) La Clemenza reale. Palermo per Coppola 1682.

(3) Lib. VI, VII ed VIII.

(4) Dalla pag. 277 a 289.

che elleno si sieno, con giusta bilancia. L'Amico (1), il Di Blasi (2), e gli altri nostri scrittori non fanno che ripetere ciò che questi han detto, chi con maggiori, chi con minori particolarità; e secondo lo spirito di parte che gli accende. Nel numero degli scrittori stranieri, che quelle fatali avventure prendono a dettare, merita primieramente di essere ricordato con onoranza Girolamo Brusoni (3), che le descrive con arte e con grande prolissità; ed è propriamente degno d'ogni encomio quel pregiato scrittore per avere ciò fatto non più di un anno dopo che eran quelle terminate: egli in varî libri si occupa della Sicilia e di Messina con ispecie; e quelle guerre, sulle quali erano allora rivolti gli occhi di tutta Europa, narra con gran copia di particolarità. Viene appresso Carlo Filippo d'Egly (4) che scrivendo degli Angioini di Napoli, s'intertiene alquanto delle sollevazioni messinesi, e non manca di qualche novella, che veritiera sia, comechè francese; ed in ultimo Isacco Larrey storico pregiato del passato secolo deve dirne alcun che in una storia di Francia, ma non posso dire precisamente il luogo, perchè non mi è stato dato trovar questa sua opera.

Lo storico piemontese siegue a luogo a luogo i progressi della rivolta con quell'idioma suo che tanto ti alletta: e dopo aver detto del municipio di Messina e dello stratico, parla dell'Hojo qual primitiva cagione de' messinesi dissidî, dice come que' paesani

(1) In Auctuario ad Fazellum.

(2) Storia cronologica de' Vicerè.

(3) Storia d'Italia lib. 38, 39, 41. 42, 43, 44, 45, 46.

(4) Histoire des rois des deux Siciles de la maison de France. Paris 1740, 4 vol.

erano afflitti dalla penuria, e come questa, unita alle cattive suggestioni, servì ad attizzare quell' incendio che poi per nessuna guisa potè estinguersi: appalesa come la città presto fu divisa in due parti che Merli e Malvezzi nomaronsi, e come varî tumulti insorsero ardendo case e ignominiandosi, e contumeliandosi i cittadini l'un l'altro. I Merli eran quelli che parteggiavano pel dell'Hojo, i Malvezzi que' che si aveano per innovatori, che diceano non volere quelle strane istituzioni dall'Hojo introdotte, Messina doversi reggere con ispirito più libero, e se ciò non fosse, venire alle mani; ma Messina era dilaniata dalla più tremenda peste, la guerra civile. Prosiegue lo storico il suo racconto, e dice come sulle prime furono appresi i tumulti di Messina da tutta Sicilia, e come anche Palermo, città rivale, agevololli, e in segno di fede inviolle una reliquia ed una statua di argento di Santa Rosalia, e n'ebbe in contraccambio una catena d'oro, con l'effigie della Vergine Maria della Lettera; come il vicerè Ligny recatosi in quella città punì i colpevoli e cercò di sedare le controversie, come venuto il marchese di Crispano nuovo stratico, lo spirito pubblico fu sempre il medesimo, e come mano mano crebbe il tumulto con nuove esche sempre più attizzato, fintanto che domata ed avvilita l' avversa parte de' Merli, cadde il potere nelle mani de' Malvezzi; le autorità difesersi con le baionette, ma non giovarono; il sangue cittadino scorse sulle mannaie, faceasi per ogni dove gran busso, le artiglierie tiravano sul palazzo del Crispano e de' suoi aderenti, i rivoltuosi metteano in fuoco e fiamma gli alloggiamenti degli abborriti Merli, e a tutto ciò mescolavano

le voci di rispetto e di fedeltà alla monarchia di Spagna, e come se, giustamente riflette il Botta, l'apparenza delle cose fosse da anteporsi alla realtà dei fatti, per prnovare questa fedeltà gli odiati ministri diceano soltanto combattere, e il ritratto del re teneano sotto baldacchino ad una finestra del palazzo senatorio. Dice dopo lo storico la venuta a Melazzo del marchese di Bajona, già nominato al posto dell'esonerato Ligny, ad altre incumbenze destinato, e dice i preparativi da lui fatti per debellare Messina, la quale, sempre gridando volere rimanere sotto il dominio di Spagna, perdurava ostinatamente nella ribellione e nell'anarchia. Ma poi, ben veggendo, che funestissimo esser dovea l'avvenir suo, se Spagna fosse entrata nuovamente a dettar leggi, divisò, per consiglio dei Malvezzi più audaci, di darsi a Francia. Questo fece dopo non lunga esitazione, e di condurre a fine quello ardimentoso progetto incaricossi Don Antonio Caffaro, che portatosi in Roma con mentita scusa di voler parlare con l'ambasciatore spagnuolo, ivi rinvenne Filippo Cicala e Giuseppe Balsamo, senatori e Malvezzi, stati espulsi ne' cominciamenti delle rivoluzioni messinesi. Unitisi tutti e tre fecero vivissime istanze, anzichè allo spagnuolo ambasciatore, al francese, e il pregavano di proteggere la loro patria vilipesa dall'orgoglio spagnuolo. Il francese diede loro benevolo ascolto, e siccome trattavasi di nuocere a Spagna, la di cui inimicizia con Francia non trattati non maritaggi avean potuto estinguere, così disse al Caffaro: andare in Tolone presso al duca di Vivonne che si sarebbe data la briga di far presente al governo le istanze de' Messinesi. Dette queste cose, non che le

dubbiezze che elevaronsi nel gabinetto di Parigi a questo proposito, narra lo storico, ma con somma rapidità, quanto i Messinesi eroicamente operarono nel difendere la città dalle armi spagnuole, il lungo guerreggiare fatto presso i castelli, i fieri assalti pe' quali eglino impadronivansene, e il gran valore mostrato da ogni individuo d'ogni età e d'ogni sesso, che, omai dimenticate momentaneamente le private querele, non altro desideravano a caldi voti che la libertà della patria. Viene poi a narrare l'arrivo del nuovo vicerè marchese di Villafranca a Palermo, il suo passaggio in Melazzo, ed indi ciò che egli operò col marchese Di Vico comandante delle galere, ed appresso mano mano additando il primo soccorso della flotta francese, comandata dall'ammiraglio Valbel, avuto da' Messinesi, la resa del castello San Salvatore, il punto più fatale di fame da' Messinesi sofferto, la venuta del Vivonne, e la sua vittoria sopra il navilio di Spagna, capitanato dall'ammiraglio La Cueva, il giubilo e le feste con cui Messina accolse l'eroe di Francia, gli operari di chi in Ispagna avea il timone dello stato, il giuramento di fedeltà prestato da' Messinesi a Luigi XIV, e per esso al Vivonne, stato già dichiarato vicerè in quella città. Quindi sempre più stringendo il racconto dice gl'infelici successi avuti da' Francesi negl'incontri di terra, i prosperi per la guerra marittima, il vano tentativo operato sopra Palermo, la presa di Augusta; e poi rapporta un manifesto fatto da Luigi di Francia, ove, per vie più allettare i popoli siciliani alla dominazione francese, dicea loro: esser sua ferma volontà dare alla Sicilia un re indipendente. A questo siegue l'alleanza di Spagna ed Olanda contro Francia,

ed i due navili collegati venire alle prese ne' mari siciliani avverso l'inimica flotta; la famosa battaglia delle Eolie, ove Ruyter e Duquesne, val quanto dire i primi ammiragli di quella stagione, contrastaronsi il mare; poco dopo l'altra fierissima tra Siracusa ed Augusta, nella quale Ruyter fu gravemente ferito e in seguito perì di onoratissima morte, ed appresso l'incontro presso Palermo, ma troppo leggermente, come mi farò a dimostrare; azioni che tutte si decisero a favore di Francia, e che per allora sembravano assicurarle la sorte della Sicilia. Dopo ciò ci dà lo storico a divedere con qual viso il rimanente della Sicilia le francesi fortune accolse, come in Francia principiossi a cangiar pensamento, vedendo il mal esito delle sicule spedizioni, come era mestiere della pace anzichè della perenne guerra, e come era forza abbandonar Messina perchè non volea Spagna trattar di pace senza quella cessione. Intanto il governo di Madrid avea cangiato più vicerè nel nostro regno, ed al Villafranca seguito era il cardinal Portocarrero, ed a questo Don Vincenzo Gonzaga: quello di Parigi, richiamato pure il Vivonne, mandò in sua vece il maresciallo Aubesson de la Feuillade; questo sulle prime gran cose promettea e molto bravava, poi in chiare note, e mostrando gli ordini reali, manifestava al senato dover egli partire. Finalmente chiude il Botta quel funesto e spiacevole racconto con la partenza de' Francesi da quel porto, seco conducendo una gran quantità di paesani, che poi abitarono molti paesi di Francia e d'Italia, e Venezia massimamente, con l'entrata delle armi di re Carlo, e con le crudeltà usate avverso quella nobilissima città dal vicerè conte di Santo Stefano,

non che con le varie umiliazioni sofferte. La resa di Messina fu seguita dalla pace di Nimega (1).

Narrate in succinto le cose dette dall'egregio storico piemontese in buona parte del suo libro vigesimonono, credo esser dell'obbligo indossato far osservare, o almeno indagare in pria il luogo da dove egli abbia potuto ritrarre questo suo vivo racconto, ed indi additare un qualche lieve peccato che io col mio limitato intelletto ho potuto nel suo lavoro notare.

Io tengo per fermo che lo storico piemontese nel narrare le messinesi sollevazioni non altri storici siasi messo innanti gli occhi che Brusoni, il quale, come già dissi in altro luogo, lungamente su questo subietto s'intertiene: altrove dissi che a me parea Botta non far uso degli storici propri de' principati o degli stati, ma avere a modello, molto più ne' lontani paesi, le storie universali o generali, cosa, che a me sembra non degna di lode. Che egli adunque siasi servito del solo Brusoni mel provano le medesime sue parole: ecco come egli rapporta la costanza di Palermo e l'incursione tentata in quei mari da' Francesi: « Speravano, ei dice (i Francesi), specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, » a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile » ciò, che era impossibile. Si fondavano soprattutto » sulla voce, che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia

(1) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, tom. VI, da pag. 240 a pag. 284.

» alla corona, ma di darle un re nazionale e indi-
» pendente. Girò adunque a quella parte l'armata
» francese, fermandosi quattro giorni continui a vista
» di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma
» quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare si
» armò con mirabile prontezza alla difesa. Le tren-
» tasei arti formarono subitamente altrettante compa-
» gnie capitanate dai loro consoli, le quali provve-
» dute d'armi dal senato custodivano, ciascuna se-
» condo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti
» componevano da esse sole un corpo di quarantamila
» combattenti effettivi, che uniti poi alla gente ci-
» vile, nobili e religiosi, sommavano quasi a ottan-
» tamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per
» molte miglia all'intorno si miravano guernite delle
» compagnie de' paesani, gran parte di essi a ca-
» vallo (1) » eccetera. Queste qui appresso son le pa-
role del Brusoni: « Così persuasi da' fazionari della
» corona di tirare nella medesima rete anche Palermo,
» più che con la forza aperta, con occulto proietto
» (che venne poscia pubblicato per le stampe anche
» a Napoli e per tutta Europa) di dargli un re na-
» zionale. Data però prima una scorsa su le coste
» napolitane girò a quella parte tutta l'armata, fer-
» mandosi quattro giorni continui a vista di quella
» città in distanza di quattordici miglia in piena cal-
» ma. Ma fu cosa maravigliosa da vedere con qual
» prontezza, e vigoria si armasse quel popolo alla
» difesa. Le trentasei arti della città formarono su-
» bitamente altrettante compagnie di soldati capita-

(1) Pag. 272.

» nate da i loro consoli; le quali condottesi nel cor-
» tile del palagio pubblico assordando l'aria con re-
» plicati viva il re di Spagna; e provvedute d'armi
» dal senato, si divisero a dodici per sera alla guar-
» dia delli dodici bastioni della città, come che per
» lo soverchio numero convenisse loro dividersi in
» due volte; mentre queste sole arti formavano un
» corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti
» alla gente civile, nobili, ed ecclesiastici si calcolò
» trovarsi in quella città quasi ottantamila huomini
» atti alle armi. Le marine altresì per molte miglia
» all'intorno erano guernite delle compagnie de' pae-
» sani, gran parte d'essi a cavallo (1) ».

Nè, tali due testi io riportando parola a parola, ho creduto far cosa che apprender si possa a poca mia venerazione verso quel sublime italiano, perchè non è da recar meraviglia che egli nel dettare la sua istoria, arricchendo l'Italia d'un'opera così pregiata, qualche volta, onde riposare la vastissima sua mente, siasi dato a trascrivere le medesime parole di qualche altro storico, stimate per lui degne di abbellir le sue carte: se dunque ciò ho fatto, non è stata mia volontà scovrirvi delle tecche, ma bensì comprovare sempre più il mio assunto che lo scrittor di San Giorno nel dettare quel periodo di storia, molto più per ciò che risguarda questa parte d'Italia, non avea sotto gli occhi che il solo Brusoni.

Ciò essendo, poteva a mio credere, narrar qualche avventura con minor rapidità, e dare a varî casi quello sviluppo che danno loro gli altri storici. Bru-

(1) Lib. XLIII, pag. 1000.

soni è lodevolissimo pella guisa con cui ragiona di noi; potea esserlo similmente Botta, e ciò senza di molto stentare, imperocchè la più parte degli avvenimenti de' quali allora la Sicilia fu teatro il primo fra questi due storici solertemente ci narra; per lo che lo scrittor de' nostri giorni, senza di molto dilungare l'opera sua, dovea a que' memorandi fatti, che allora interessavano Europa tutta, dare quel posto che essi meritano in qualunque storia europea, e molto più in una italiana; e ad eseguire tal mio pensamento io tengo fermo, che l'egregio storico, il quale mi son dato ad ammirare e ad osservare, dovea piuttosto sagrificare alle sicule fortune qualche pagina de' suoi racconti, spesse fiate di soverchio diffusi sul Piemonte, che altro pregio non ha sugli altri stati italiani che quello del topografico collocamento, e di aver partorito Carlo Botta.

Ma per venire alle particolarità, e per dire quelle poche cose che io credo doversi aggiungere alle narrazioni del Botta, o almeno quelle che più delle altre mi hanno colpito (poichè senza meno moltissime me ne saranno sfuggite) pria di ogni altro dirò che tanto il Brusoni quanto il Botta nel narrare lo spirito pubblico de' Messinesi nel principio di quelle sollevazioni non rammentano che le sole due fazioni de' Merli e dei Malvezzi, senza punto incaricarsi di quell'altra parte che forse poteasi con maggiore facilità insinuare, se per un poco i Merli sul bel principio avessero perduto il loro potere; era questa una diramazione dei Malvezzi, ma le idee erano di assai più libere, imperocchè tendevano ad una forma di governo repubblicano, modellata, come pare dalle narrazioni che ce

ne fa il Caruso (1), su quelle di Venezia, Capo e motore di questa nuova setta era Gian Alfonso Borelli, che si era acquistata chiara nominanza pel suo forte sentire nelle scienze matematiche; egli, credendo forse di chiamare a sorte migliore la patria sua, a se attirò molti nobili coll'allettamento di potere signoreggiare nella nuova forma, e di fatto già tenuti aveano varî conventicoli e diramavasi l'opinion loro, ed accrescevansi i proseliti del sublime Borelli; ma soprastata una delle tante tumultuazioni e fattosi gran sangue, lo stratico dell' Hojo esiliò la più parte de' nobili, e scoverta quella cospirazione, il Borelli in grazia del suo merito, fu soltanto bandito dalla Sicilia (2), nè più parlossi di repubblica in Messina.

La venuta del Ligny in questa città è narrata dal Botta (3) con verità, ma nelle sue parole, a me pare ch'egli voglia dare a quel vicerè l'impronta di uomo crudele, e che lì non altro abbia usato che la sola forza. Brusoni (4) in parte ci parla della benignità e della' clemenza usata dal Ligny, ma più d'ogni altro il Caruso (5) ci detta la maniera cortese e benigna operata verso coloro che eransi rivoltati, usando ugual moderazione tanto pe' Malvezzi che pe' Merli, tanto pei regî che pe' popolani, ci dice quali furono i suoi saggi e laudevoli ordinamenti, e come conciliar volea gl'interessi di tutti. « Quando però, son sue parole, » credea il vicerè, ch'era già tutto ridotto in calma

(1) Loco citato part. III, lib. VI, pag. 164, e seg.
(2) Mazzuchelli, vita di Borelli.
(3) Pag. 248.
(4) Pag. 919.
(5) Pag. 166.

» in quella città, presto si accorse quanto torbido e
» quanto inquieto fosse il genio de' Messinesi, avendo
» ardito alcuni di essi di suscitare un nuovo tumulto
» per leggierissimo motivo qual era quello di voler,
» che in presenza del vicerè restassero le sedie dei
» senatori coperte di quel pomposo panno che acco-
» stumavano di usare quando era egli assente, e seguì
» ciò con tale strepito e con tali minacce di alcuni
» de' più torbidi, che irritato il vicerè risolvette di
» entrare armato in quella chiesa, ove dovea assi-
» stere col senato, e condannare a morte un tal
» Scoppa e Vincenzo Cavatore, che più di tutti gli
» altri erano stati colpevoli di questo tumulto ».
Quale accadimento vien anche riferito dal Brusoni (1).
E qui senz'altro dire che, « tra i rancori, le minacce
e l'insolenze passossi l'anno 1673 », non parla del
viaggio fatto dal Ligny nelle coste orientali e set-
tentrionali dell'isola, onde fortificarne le spiagge, dei
miglioramenti da lui fatti in Melazzo ed Agosta, e
del taglio dell' istmo che attaccava Siracusa al con-
tinente dell' isola, opera che vieppiù rese migliore
quella forte piazza d'arme; non dice del suo procedere
assai nobile e liberale in Messina (2), nè ch'egli lasciato
avesse questo governo, che forse fu la vera cagione
del suo richiamo, mascherata poi con la sua elezione
a governatore di Milano, ove per la dubbiezza dei
tempi era d'uopo riporre un uomo coraggioso ed in-
trepido (3).

Il marchese di Bajona, dal Botta nominato come

(1) Pag. 940.
(2) Brusoni, loco citato pag. 966. Caruso, loco citato pag. 168.
(3) Di Blasi, storia cronologica de' vicerè lib. III, cap. 30, pag. 520.

vicerè interino in iscambio del principe di Ligny, stato già comandante delle galere in Sicilia, era un uomo assai truce ma di animo irresoluto, la sua condotta nel poco tempo di suo governo non fu generalmente approvata, perchè agevolmente fecesi giuoco della sua dignità: l'andata a campo presso Milazzo ed i chiamati sussidi furon le sole misure che meritano di essere rammentate con onore. Il rimanente sino alla presa del castello San Salvatore è dettato con esattezza da quanto Brusoni (1) e Caruso (2) ne dicono: su quella però avvi una qualche differenza tra il racconto dei tre storici; tutti convengono che vi fu dell' inganno dalla parte de' Messinesi avverso gli Spagnuoli che eroicamente e per lunga durata aveano difeso quel forte propugnacolo, ma Botta fa eseguire quella insidia più dolosamente che nol fa il Caruso e il Brusoni stesso. Lo scendere alle minutezze sarebbe noioso e di veruna utilità, molto più su questo argomento; il certo si è che meritossi alti encomi in que' di Don Francesco Aracuso di Pimentel per quella difesa. Ove il Botta però, secondo la mia credenza, pare essersi di molto ingannato si è appunto nel far la descrizione della fame sofferta in que' di dai Messinesi, e la nobile e lodevolissima costanza loro, mentre non ne dice che qualche parola, alla quale poi aggiunge: « Se non fosse stato il senatore Caffaro, » che in quell' estremo frangente seppe opportuna- » mente intrattenere con promesse e speranze gli spi- » riti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave ri-

(1) Loco citato, lib. 42, pag. 969 e seg.
(2) Caruso, loco citato pag. 168 e seg.

» volgimento ». Non è questa in vero la guisa di tramandare alla posterità così illaidita la costanza laudevolissima di quegli intrepidi cittadini. Caruso (1) fra' nostri, e Brusoni (2) fra gli stranieri, ne fanno due vive e caldissime dipinture, e quest'ultimo, così dice, onde ad indelebili note segnalare l'eroismo e lo amor patrio de' Messinesi: « Dubitando però il se» nato di qualche pericolosa novità, in così fatta de» solazione di tutte le cose; fatta una nuova e solenne » radunanza di cittadini significò loro, che chiunque » avesse voluto abbandonar la città per cercar di » ricovero altrove, gliel avrebbe permesso; essendo » risoluto di murar le porte per impedirne l'entrata » a' nemici. A somigliante proposta esclamarono tutti » di voler più tosto morire in essa che abbandonar » la patria; e l'eseguirono ». E ciò in qual punto? mentre sofferivano una fame tale che in un ultimo giorno, per servirmi delle parole usate dal Botta, non vi restava da logorare che qualche massa di cuoio. Da quel pregiato storico ch'egli è, dovea adunque questi dipingere con colori parlanti quella estrema sciagura e quel degno ed onorando operamento dei Messinesi.

Tralasciando appresso assai particolarità, arriva finalmente lo storico al racconto del tentativo operato sopra Palermo; sul che bisogna osservare, come il Caruso (3) ci fa sapere, che nel rendersi che fece il Vivonne in Palermo, non avea trascurato di tentare Melazzo ove era rinchiuso il duca di Ferran-

(1) Loco citato pag. 183-4.
(2) loco citato pag. 986.
(3) Loco citato pag. 188.

dina nuovo vicerè, il quale imperito delle cose di guerra avrebbe voluto abbandonare quella piazza e venirne al piano, ma coloro che eran con seco e fra gli altri il principe di Palagonia Don Ignazio Gravina acremente vi si oppose, dicendogli; di farsi animo e di confidare sulla dubbiezza della sorte della guerra; così il navilio di Francia prese la volta di Palermo e la truppa di terra si ritirò verso Messina. Il manifesto del decimoquarto Luigi, che è bellissimo, come tutto quello ch'è scritto dall' aurea penna del Botta, è tratto dalla storia di Sicilia del francese Burigny (1), della quale spesse volte si serve. Brusoni (2) e Caruso (3) non altro fanno che annunziarlo, ma nol riportano per nulla. Al quale manifesto, siccome dice il nostro prestantissimo Caruso, si rispose dalle principali città del regno, siccome Palermo, Catania, Trapani, ed in queste risposte era chiaramente espresso che gli animi siciliani non si sarebbero in verun conto partiti dalla fedeltà verso il re di Spagna, e che sempre albergava ne' loro petti l'antica avversione al dominio ed al nome francese. Siegue dopo ciò lo storico a dirci delle palme riportate negl' incontri di mare delle Eolie, di Agosta e di Palermo dalle armate francesi, ma con tale e tanta rapidità egli le addita che le verità storiche non vi sono espresse per nulla, anzi la più parte degli avvenimenti che tanto signoreggiano nelle istorie del Brusoni, e del Caruso qui o si perdono o non si osservano per quanto essi

(1) Storia generale di Sicilia trad. da Scasso tom. V, part. 4, lib. II, pag. 549.

(2) Loco citato pag. 1000.

(3) Loco citato pag. 196.

meritano. Exempligrazia, dopo avere appena indicate le due battaglie delle Eolie e di Agosta, non dice di quella presso Palermo, che le seguenti parole: « Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli. Fu grande il danno pei nemici di Francia, la fama dei Francesi per le cose di mare andava crescendo ». Queste poche espressioni così gittate non dánno che un' incompleta idea di quella tremenda e sanguinosissima giornata che il Brusoni (1) descrive con magistero, ma d'ogni altro migliore il nostro Caruso (2), il quale annotando le perdite d'ambe le parti dice: « Perdettero i nostri in questa giornata nove vascelli di prima linea, e tutte le altre navi e galee restarono talmente maltrattate, che furono inette a più navigare; di gente di distinzione, oltre il generale delle navi di Spagna, e l' Haen, comandante di quella di Olanda, vi perirono l' almirante Pereira, D. Francesco, e D. Giovanni di Zunica, D. Lorenzo di Alencastro, D. Giovanni Villaroel, D. Pietro Sevaglios, D. Antonio Lurano, e molti altri e venturieri, ed officiali, e quel che più fu doloroso, senza che li nemici avessero sofferta una perdita, che quella volontaria de' loro brulotti, e qualche danno sulle galere ». Il Brusoni però che ancor egli trascrive le perdite sofferte da ambi i lati in quell' azione, dice che perirono dalla parte

(1) Loco citato pag. 1018.
(2) loco citato pag. 201 e seg.

francese tre signori di conto che furono Alfieri Gevallin, Neufuille, e Montagù, e San Sinferiano nipote di Valbel rimase ferito. Se il Vivonne fosse stato tanto ardito da tentare un colpo di mano sopra Palermo dopo tale strepitosa vittoria, forse la sorte della capitale, siccome riflette il Caruso, sarebbe stata decisa a suo favore, comechè Palermo stava sulle sue per la difesa. Ma il Botta qui adduce alquante ragioni per cui i Francesi mossersi ad abbandonare la ridente ed ingannata Messina, ed accennando qualche semplice turbamento costà avvenuto, conchiude ben tosto col mandato della Feuillade, con l'occupazione delle armi spagnuole, con l'indulgenza del Gonzaga, e finalmente con la severità del Santo Stefano.

Queste cose dette così rapidamente non solo lasciano il lettore quasi che ignorante de' reali successi, ma eziandio non fanno chiarire i fatti nel loro genuino aspetto. Per dire dunque alcun che su queste messinesi sciagure, e terminare ancor io questa servile e straccante disamina su tale periodo dell' istoria del Botta, che forse sì, forse no, piacerà al lettore, ma che in vero di assai mi fatica, è mestiere avvertire che tra il Villafranca e il Portocarrero fu qui luogotenente il marchese di Castel Rodrigo uomo che volea fare, ma mancavangli i mezzi, come Brusoni (1) avverte; con tutto ciò lasciò Melazzo e ne venne in Catania ove chiamò i baroni alla difesa del regno; ma l'armi francesi progredivano, e dopo aver occupato Melilli picciola terra presso di Agosta, occuparon pure Taormina, perchè difesa da poche truppe, e da Carlo Ven-

(1) Loco citato pag. 1020.

timiglia conte di Prades che avea dimandato nuovi rinforzi al vicerè, e questi glieli avea negati; per che, assaltata quella piazza dagli avversarî, non potè fare che una debolissima resistenza: il conte fu fatto prigioniero non solo, ma imputato dal governante di essere stato la causa della presa di Taormina, cosa che altamente corrucciò il Ventimiglia, il quale non solo per tal delitto fu malamente dipinto dal Castel Rodrigo alla corte, ma eziandio accusato di cospirazione contro il potere legittimo assieme co' suoi parenti, e tutta quella nobilissima famiglia venne fatta cattiva. Il Prades però non restossi inoperoso, poichè ottenuto dal ben nato cavaliere Vivonne il permesso di uscire dalla Sicilia sotto la condizione di dover ritornare prigioniero, fra il termine di alcuni mesi ne andò a Roma, indi a Madrid, e lì giustificata la sua condotta venne altamente tenuto in onoranza in unione di tutto il suo illustre casato.

Ma le cose cangiate in Ispagna, e caduto di grazia il Valenzuola che era il protettore del Castel Rodrigo, questi, credendosi vicino anch' egli a cadere in disgrazia, tanto accorossi che poco dopo se ne morì. Particolarità tutte che vengono diffusamente narrate dallo storico Brusoni (1), e dal Caruso (2), il quale aggiunse che il luogotenente Castel Rodrigo morendo lasciò governatrice nell'interinato Leonora di Maura sua consorte con l' assistenza del maestro di campo marchese di S. Martino.

I successi riportati da' Francesi aveano in questo mezzo tempo loro procurato pur ancora l'occupazione

(1) Loco citato dalla pag 1020 in poi in tanti siti.
(2) Loco citato dalla pag. 205 in poi.

del castello della Mola situato nell' acume di un monte che domina Taormina; i reali, istigati dal cardinal Portocarrero che qui governava, ed erasi serbato tutto il politico reggimento (avvegnachè dal principe Giovanni d'Austria, che allora reggeva le cose governative in Madrid, si era divisato qui eziandio inviare il duca di Bornanville nobile fiamingo e assai perito nelle armi, con la qualità di governatore militare), avean fatto sotto il comando di lui sufficienti progressi; comechè sulle prime pel conquisto fatto da' Francesi dell'importante e cavaliere sito della Scaletta, non che del castello di Caltabiano, aveano gli avversarî di Spagna aperto gli animi a novelle speranze.

In tale stato erano le cose nostre quando Francia, stracca e vessata dalla lunga e inutile guerra, e dalla spesa ingente che attiravano gli armamenti a favore di Messina, pensò di abbandonarne il possesso. Già Messina, scissa nuovamente dalle avverse fazioni, vedea sorgere la discordia nel suo seno istesso, e varie conspirazioni scoverte fecero avvertiti i Francesi che già i Messinesi di assai bindolavano, di loro dubitavano, e l'ira di Spagna temevano. Il padre Lipari uomo che trattato avea più volte maneggi a favore di Francia, ora aver cangiato pensiere e trattarli per la Spagna, e scoverta l'ordita trama perir sulle forche con un suo fratello. Mola per un tradimento perduta di un tal Fornatore; e se per un poco a Termini a Finale ed a qualche altro paese del regno qualcheduno pensava darsi a Francia, i più il mandavano per la mala via, tanto aborrito era quel nome. Pur non di meno badaluccavasi e qualche volta aspramente guerreggiavasi; il val di Demone fu il teatro

di fiere zuffe ed a rivi corse il sangue francese e spagnuolo. Dal Brusoni rilevasi la più parte delle cose fin qui narrate; e dal Caruso con più minuto ragguaglio, perchè storico del paese.

La lode poi che fa Botta, sul finire del racconto delle messinesi sciagure, al Vivonne è più che mai meritata, poscia che questi operò sempre lungo il suo tempestoso governo da distinto ed onest'uomo ch'egli era; ed oltra il nobile atto usato al Ventimiglia, che sopra ho già accennato, merita egli encomî caldissimi pel modo con che onorava i prigionieri: Messina è a lui obbligata per tante ragioni, ed ivi veniva generalmente amato. A grande sua onoranza si rammentano le esequie che rese alle salme di due distinti personaggi Buccoy, e Simone Caraffa. Il primo comandava un reggimento tedesco venuto in ausilio degli Spagnuoli e perì in un'azione presso al *braccio di San Raniero* in uno sbarco ivi fatto; il vicerè in memoria dell'estinto fece eseguire solennissime esequie (perchè questi, oltre d'essere uomo di gran fede militare, discendea da un nobilissimo stocco di Fiandra), dopo aver tolto dalle mani di alcuni Messinesi il cadavere che contrameliavano, e il sanguinoso teschio che quasi in trionfo per la città conducevano. L'altro era arcivescovo di Messina, ed erasi mostrato assai avverso a tutte quelle innovazioni e ligio assai di Spagna, comechè avesse assistito allorquando il generale di Francia prese possesso solenne della carica viceregia: ciò non impedì che il Vivonne alla sua morte non avesse ordinate i solenni funerali assistendovi egli stesso presenzialmente. Finalmente ciò che più d'ogni altro l'onora, e che quale merita gli encomî di tutti i buoni, si è appunto pel suo opera-

allorquando seppe qual era il pensamento di Francia sulla futura sorte di Messina. Egli che era stato lo stromento del primitivo passo che dato aveano quegli sfortunati ma intrepidi cittadini, e perciò de' loro contenti, non volea esser quello in verun conto della loro rovina; chiese d'essere esonerato dal suo comando e ne venne un altro, il duca della Feuillade col titolo di vicerè che fece palese a Messina quell'iniquo e inaspettato colpo, e lasciò quella nobile città, usa tanto al fasto ed all' orgoglio, caduta in un oceano di guai (1): sorte non insolita pella Sicilia che anco a dì nostri ebbe a sperimentare altro Vivonne ed altro Feuillade di altra straniera non meno potente nazione. Dice il Botta: « Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell' infelice Messina in quel supremo frangente? » ed invero se facile ne è il concepimento, difficile quanto mai è l'esprimerlo; nè io ho volontà di ciò fare, ma in tutto mi rimetto a Botta, a Brusoni, a Caruso, che con tanto magistero dettano quegl'infausti giorni.

Il duca della Feuillade non appelesò ben tosto il reo divisamento ai Messinesi, anzi, dicendo di volere racquistare il castello di Mola, ne andò a Taormina, ove pel suo bravare fu sul procinto di perder la vita, e ritornossene a subito Messina senza più tentare novelle spedizioni. Fra di tanto il Portocarrero,

(1) Vedi un manoscritto che si conserva nella libreria del Monastero Benedettino della Maddalena di Messina, titolato-Veridico giornale delli successi occorsi nella città di Messina dalli sette del mese di luglio 1674, e sua origine sino alla partenza de' Francesi dalla Sicilia nel 1678, raccolto dal patre Don Benedetto M. Gazzarra nel 1733.

chiamato all' arcivescovado di Toledo e consagrato privatamente in Palermo dall'arcivescovo Palafox, fu sopperito da Don Vincenzo Gonzaga de' duchi di Guastalla. Questi era d'animo mite e benigno, e siccome appena arrivato nella capitale e messosi in dignità, seppe la partenza de' Francesi da Messina, così reputò conveniente recarsi in quella derelitta città, già occupata dalle armi spagnuole e dal duca di Bornanville. Appena il Gonzaga pose piede sul lido messinese che la spopolata città, rappresentata da pochi cittadini, appressossi a presentargli gli omaggi, e, non saprei dire, se la buona o mala venuta: in effetti il Gonzaga, volendo colla clemenza piuttosto che col rigore richiamare l'ordine ed il dovere nella città, da lui visitata, pubblicò un generale indulto, ma vero e reale, e non come que' che in simili casi soglionsi emettere; Gonzaga perciò fu l'idolo di Messina e lui con replicate evviva chiamavano vero liberatore della patria, vero padre, i Francesi traditori maladicendo. Ma ben tosto conobbero che Gonzaga e Spagna eran di assai fra loro diversi, e videro quanto grave e pesante è la vendetta con la sperienza. Il mite imperio del principe viceregente dispiacque alla corte di Madrid, e lì che voleasi rigore e non indulgenza, si pensò di rimettere come consultore del principe Don Rodrigo Quintana nome a buona ragione detestato dai Messinesi. Questi sulle prime fece pubblicare il bando con cui venian sequestrati tutti i beni de' Messinesi fuggiaschi, e poi un altro in cui minacciavansi atroci pene agli esportatori di armi. Il Gonzaga non potea convivere e governare con tal razza d' uomo, e fu nominato alla sua vece il conte di Santo Ste-

fano individuo stimato sulle prime della stessa tempra del Quintana. Venuto, usò avverso i miseri Messinesi quelle sevizie e quelle umiliazioni, che Botta dice nella sua storia, soltanto tacendo l'abolizione che ei fece dell'ordine della Stella, del quale i Messinesi eran vaghissimi, ed ingannandosi nel dire che Catania allora fu onorata della Università degli studî, poichè questa colta e civilissima città aveala avuta concessa infin da' tempi dell'aragonese Alfonso: il Santo Stefano non diedele che un nuovo statuto, e fregiolla dell'onorevol nome di *Università de' pubblici studî di Sicilia,* abolendo quella di Messina ch'era stata la nudrice di bellissimi ingegni, e con onoro e con vistosi stipendî aveanvi letto scienze e dottrine illustri uomini stranieri. L' archivio, che conservavasi sotto la torre del campanile della cattedrale, pregiato non tanto pe' pretesi privilegi o pella pretesa lettera di Maria Vergine, che come bene e saviamente scrive Francesco Aprile è da riguardarsi siccome una pia invenzione (1), tale di gran lunga era pe' manuscritti greci portativi da Costantino Lascaris. Tutte le carte che erano riputate autentiche e contenenti i privilegi e le prerogative di Messina erano scritte in antichi caratteri e sopra antiche pergamene; ed in oltre i privilegi riposti in alcune casse col nome del re scritto di sopra che indicava esserno stato il conceditore: le copie poi, trascritte in cinque volumi erano da tutti osservati, non toccandosi giammai gli originali per non logorarsi.

(1) Cronologia universale della Sicilia. Palermo 1725, Lib. II, pag. 875.

Non trovo scritto per nulla essersi rinvenuta lettera autentica o apocrifa di Maria Vergine, o almeno qualche copia. Ma quello che trovo compianto da chi ha fior di senno e che è vago di dottrine, si è la preziosa raccolta dei manuscritti greci del Lascaris, che il senato di Messina avea acquistato, ed ivi conservavasi. Da lì tolta violentemente, fu per allora portata in Palermo, ma poi dal vicerè duca di Uzeda trasportata in Ispagna; e così Messina e la Sicilia divenner prive di quel prezioso tesoro (1). È d'aggiungersi pure al Botta che la carica di stratico venne abolita, e fu creato in vece di quella un governatore politico e militare, e fu fatto un Don Pietro Alda il primo. Stabilì pure il Santo Stefano una giunta che avesse l'amministrazione de' beni e delle rendite di regalia, e che pure s'ingerisse dell'amministrazione cittadina, e calpestando ogni immunità nuovi dazî impose pel mantenimento della soldatesca; creato poi il nuovo magistrato degli eletti (2) privollo di qualunque onorificenza, abolì il bussolo per l'elezione, e questa riserbò al governo (3), finalmente l'anno 1680 in un parlamento tenuto in Palermo dal prefato vicerè venne la città di Messina con le terre e casali del suo *di-*

(1) Memorie storiche per servire alla storia letteraria di Sicilia tom, I, part. IV, pag. 4. Longo, Chronicon ad Manrolycum pagina 290. Di Blasi, loco citato pag. 461 ec.

(2) Tutte queste nuove *Istruzioni* emanate in quel tempo dal Santo Stefano sono separatamente in istampa presso la Rocca, Messina 1679. Pure è in istampa una « Copia del viglietto sopra la demolitione della casa ove si solea giontare l'olim Senato della città di Messina e rottura della campana di essa città ec. ec. » Messina per la Rocca 1679.

(3) Caruso, loco citato pag. 252. Longo, loco citato pag 290.

stretto tassata per la sua quota, siccome tutte le altre città e terre del regno non franche (1).

In cosiffatta guisa ebbe termine la ribellione di Messina che da libera ch'ella era e distinta per immunità e privilegi, divenne di essi brulla, ma dalla sua nobiltà per verun conto decadde, poichè sempre con onore si ricorderà la sua costanza, il suo eroico procedere in quel frangente pericoloso; ella perì vittima del tradimento e della disunione e fu grande anco nel perire. Quattrocento famiglie, secondo il dir del Caruso (2), che faceano un ammontare di sedici mila individui d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione spatriarono, e seguirono i loro oppressori, obbligati dalla necessità e per non sofferire gli effetti della provocata ira di Spagna; parte banditi, parte randagi stabilironsi chi in Italia chi in Francia; ed allorquando si lusingavano potere aver concesso un generale indulto vidersi abbandonati tutte all'insieme da Francia medesima al loro avverso destino per concludere le trattative di pace. Gli uomini, dice Macchiavelli (3), mutano volentieri signore, credendo migliorare, e questa credenza fa loro pigliar l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Questi sono gli obblighi che i Messinesi conservano a Francia ed alla pace di Nimega, e che sempre più servono a fare abborrire nella nostra Isola la francese dominazione per due volte qui venuta, e per due volte da qui, con non molto onore dalla parte sua allontanata.

(1) Mongitore, Storia de' Parlamenti tom. III pag. 71.
(2) Loco citato pag. 227.
(3) Il Principe cap. III.

Imperò pria di terminare la narrazione di quei tempi e di chiudere questo secondo libro è forza rivolgere addietro i miei passi per ritornare al Ligny ed additare un tumulto che sotto il suo governo avvenne nella industre città di Trapani, che il Botta passa sotto silenzio. Esso si era della natura di quei che in varî siti per quei dì insorsero, conciossiachè, in quel tempo di penuria, il popolo volea mangiare, e ognora credeva autori della carestia i senatori; mancando adunque il pane, correa alle armi e sgominava. In Trapani la bordaglia infima istigata da un Girolamo Fardella di nobile sangue, di non iscarso ingegno, di rotti costumi, invei ancor ella contro i senatori e la nobiltà, e veggendo di più che dopo l'arrivo di un legno francese carico di grani la penuria perdurava ognora, nè i senatori si davan la briga di cercare i mezzi per farla terminare, sin anco veggendo che a nulla avea giovato un messaggio spedito al vicerè, perchè ai casi loro provvedesse, tumultuarono, le case degli amministradori dell'annona brugiarono, e ferono sangue. Il vicerè inviò per allora in questa città Francesco Martinelli con la qualità di sindicatore e con l'espresso mandato di contribuire a sedare i moti; incaricò pure monsignor Cicala vescovo di Mazzara perchè ancor egli si adoperasse a richiamare in Trapani città popolosa, ed illustre della sua diocesi, la perduta tranquillità. Questi vi riuscirono in parte, ma i popolani sempre sollevati dal Fardella, che già aveva inteso prepararsi per lui cattivo avvenire, di nuovo univansi contro la nobiltà, nuovi spaventi nella città versando. Allora il Ligny credò dover tentare le armi, e mandati per la via di terra

cinquanta cavalli borgognoni per rinforzare il presidio di Trapani, incaricò il marchese di Bajona, perchè per la via di mare ivi eziandio si recasse con le sue galere cariche di truppe.

Non fu d'uopo usar la forza per rimettere la quiete, imperocchè, pria che giugnessero quelle milizie, i torbidi sedaronsi al solo annunzio. La città era già in piena calma quando vi pervenne il Bajona, ma siccome volle conoscere il principio della sedizione così si dovè far sangue, al Fardella fece mozzare il capo, altri mandò alle forche, altri alle galere, e per eterna memoria di quella rivolta e per freno nell'avvenire, eresse una torre che fu appellata di Ligny (1). Brusoni (2) fra gli stranieri fa menzione di cotale rivolta.

Nè queste sole interne dissenzioni travagliavano gli animi dei governanti, ma a queste qualche fiata aggiungevansi le esterne: il marchese di Villafranca, che venne a reggere le cose governative di Sicilia dopo il Ligny, ebbe varie forti differenze col gran maestro di Malta, Nicolò Cottoner, francese di patria e di cuore; questi colla mentita scusa di non essere espresso nella infeudazione dell'isola di Malta accordata dall' imperatore Carlo V all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme il caso di soccorso nelle guerre tra Spagna con altri principi cristiani, negò l'aiuto delle galere maltesi al vicerè, che dimandogliele: così favoreggiando la causa di Francia; fatto sta che il vicerè per allora non dette provvidenza alcuna, e non curandosi

(1) Caruso loc. cit. pag. 167. Di Blasi loc. cit. pag. 385 seg. E correzioni ed aggiunte T. III P. II pag. 191 e seg.
(2) Loc. cit. lib XXXXI pag. 967.

dell'impotente ausilio di Malta, collegò tutte le galere venute da Napoli, ne armò altre, ne dimandò agli stati amici d'Italia, e così sostenne il blocco e la guerra contro i ribelli messinesi.

Ciò che seguì dopo appo noi, quali furono gli operarî del conte di Santo Stefano, quali gli avvenimenti che conseguitaronsi in questo regno, e quali abbia omesso lo storico di San Giorgio sarà argomento del terzo libro.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Operari dal Santo Stefano. Re Carlo sposa Luigia d'Orleans. Feste. Parlamento. Divisione tra l'arcivescovo di Palermo e il vicerè: altri suoi operari e suo carattere. Affari stranieri. Uzeda vicarè: morte della regina Luigia e seconde sponsalizie di Carlo con Anna di Baviera. L'Haedo segretario del governo. Dubbio di pestilenza. Terremoti. Ideati miglioramenti. Depauperamento delle nostre finanze. Porto franco di Messina. Giustizia di Carlo. Uzeda è esonerato. Varagnas vicerè. Come quegli lascia la Sicilia. Carattere del nuovo vicerè. Suoi provvedimenti per la moneta falsificata. Monetazione. Zecca. Congiura sventata in Palermo. Come Veragnas finisce il suo viceregnato. Considerazioni, Botta. Morte di re Carlo senza prole. Eredità dei troni della dinastia. Chiesa. Candi pel nuovo re Filippo di Borbone. Ascalona succeda a Veragnas nel viceregnato. Timori in Messina. Congiura di Cappellari. Speranze sopra Filippo. Parlamento. Il duca di Tolosa in Palermo. Filippo sposa Gabriella di Savoia. Tolosa in Messina. Guerre straniere. Congiura sventata. Bedmar vicerè, poi Balbases. Nascita del Principe delle Asturie. Tumolto in Palermo, e in qualche sito della Sicilia. Guerra per la successione. Morte del Dalfino, e di Giuseppe Imperatore. Politica di Anna Stuarda. *Whigs e Thorys*. Trattato di Utrecht. La Sicilia riacquista la sua indipendenza sotto re Vittorio Amedeo di Savoia: che cosa venisse. Sua venuta in Palermo. Parlamento da lui tenuto. No-

velle speranze di miglioramento. Altre omissioni del Botta. Dissidio tra Roma e Sicilia. Potenza temporale dei papi: esame storico-critico. Pretesa sovranità de' papi sulle Sicilie: osservazioni critiche. Altre disamine sopra alcune nostre particolarità. Apostolica legazie. Come i re di Sicilia ne siano stati ognora in possesso. Autori stranieri e Siciliani che parlano di essa. Come il dissidio viene narrato dal Botta. Motivi di questo dissidio. Chi fosse Tedeschi, vescovo di Lipari. Seguito dagli avvenimenti di Sicilia per quella lite prima e dopo l'ascensione al trono di Vittorio Amedeo. Condotta ferma del governo. Stato della Sicilia in quella stagione. Opere stampate sulle *monarchia* siciliana durante il dissidio. Seguito degli avvenimenti. Clemente XI abolisce le giurisdizione dell'apostolica legazia. Conseguenze di queste abolizione. La controversia con Roma si acqueta in parte dopo che la Sicilia ritorna nuovamente sotto il dominio di Spagna. Pratiche per l'accomodamento. Termine della controversia. Bolla di ripristinazione di Benedetto XIII. Elogio del Perrelli. Opera del Forno sulla Monarchia.

Acquetate le messinesi turbolenze e ritornate in Sicilia tutte le cose al pristino, non lasciò ella di essere sempre più dilaniata, perchè impoverita dalle gravezze che ognora i re di Spagna esigeano, onde continuare le interminabili guerre della orgogliosa loro monarchia, e perchè orba di molte migliaia di figli vedeasi venir meno la prosperità sua. Il conte di Santo Stefano fatta una scorsa nelle spiagge occidentali del regno non diè luogo a grande ammirazione, avvegnacchè di molto attentò nelle città di Catania, di Agosta e di Siracusa alla libertà delle elezioni municipali, togliendo loro la inveterata usanza del bossolo, per lo quale era nominato tra' candidati l'eletto dalla sorte, non dalla frode: assai spiacque questo procedere a tutta Sicilia, e si mormorava perchè il vicerè tutti in egual linea riponea Messinesi ed altri Siciliani. Ma il Conte di

Santo Stefano poco mancò non desse a divedere quali erano i sentimenti suoi interni, e nel tempo istesso a mostrare che se in quella strana e tirannica guisa avea principiato i suoi operari, non era quello suo proprio istinto, ma vi era strascinato dalla difficoltà de' tempi o da qualche segreto mandato. Lasciata adunque Messina e data mano alla cittadella (opera che costò ingente spesa, e che potrà servire a difendere e non giammai ad offendere la città, perchè dominata da tutti i castelli siti sugli eminenti cavalieri che attorniano la ridente città) ei se ne ritornò alla capitale onde abbadare alle cose governative del rimanente del regno, ed ivi convocare l'ordinario general parlamento.

Ma, appena qui giunto arrivò, la novella delle statuite sponsalizie del giovine re Carlo II con la serenissima Maria Luigia d'Orleans nipote del gran Luigi di Francia perchè figlia del germano; Palermo esultò a quell'annunzio, ed espresse la sua gioia con popolari feste, il senato ordinò giostre e torneamenti, tutto fecesi con fasto e con brio, e Pietro Maggio ne eternò la memoria dettando tutto ciò che operossi (1); e il dotto Vincenzo Auria (2), scrivendo delle giostre, con encomî rammentò ciò che praticossi in quella avventura, dicendo che il vicerè volle premiare di sua mano i cavalieri vincitori, e veggendo quanto bene qui usavano quell'arte equestre, ordinò la fabbrica di

(1) Le guerre festive delle reali nozze dei serenissimi e cattolici re di Spagna Carlo II e Maria Luisa di Borbone ec. ec 1680 in fol. presso Barbera.

(2) La giostra, Discorso Historico sopra l'origine della giostra in varie parti dell'Europa ec. ec. per gli eredi dell'isola 1690 in-4. pag. 54 e seg.

un fermo aringo di pietra per ivi esercitarsi la gioventù palermitana (1). Adunata l'assemblea dei tre ordini dello stato, il viceré dimandò straordinarî sussidî, e questi pel risarcimento delle spese del lungo guerreggiare contro la nemica Francia, e per il maritaggio del re: ella detteli nella somma di scudi dugento mille, nel ripartire i quali vidersi due novità, una che la città di Messina per la prima volta contribuì agli straordinarî pagamenti de' quali per lo addietro fu stimata esente; l'altra si fu la privativa messa per la vendita del tabacco (2), cosa riputata d'allora pregindizievole, ma che si mantenne in vigore per lungo volger di stagioni. I tempi però erano miserrimi; ognuno volea cercare di diminuire per quanto era possibile la sua quota di pagamento, si pensò dalla deputazione del regno fare una nuova numerazione d'anime senza che ciò statuito si fosse in parlamento, e similmente ordinossi che i commissarî eletti per quella bisogna annotassero i beni e le facoltà possedute dagli abitanti e dentro e fuori della città, dei castelli, e dei territorî; furon questi i preventivi ordinamenti che allora si dettero perchè le gravezze fossero ugualmente ripartite, ma come è ben naturale, quel sistema dava luogo a frodi che perniziose riuscivano ai popoli, e perciò sempre più impoverivano, nè mai ciò, che utile riputavasi da chi ordinavalo, potea avere il desiderato effetto, perchè non soggetti quelli alle norme certe che ora presenta l'utile scienza della statistica. Fatto sta che allora trovossi la nostra popolazione al numero

(1) Di Blasi loc. cit. lib. II capo XXXVI pag. 465.

(2) Mongitore, parlamenti di Sicilia tit. II pag. 72 e seg. Di Blasi loc. cit pag. 471.

di un milione undici mila settantasei individui senza comprendervi la capitale calcolata al di sopra di cento mila abitanti: le lunghe guerre, e gl'incendi di Mongibello e la cattiveria dei tempi non serviron per nulla a sminuire la popolazione del nostro regno, anzi, ircludendovi la città di Messina (negli antecedenti noveri esentata, pel numero di sessanta in settanta mila abitatori; paragonando questa enumerazione con quella praticata nell'anno 1651 nella quale non oltrepassava il numero di 773 mila 742), si vide cresciuta la popolazione siciliana pressocchè di centotrentotto mila anime (1).

Un altercazione fra due turme di frati dello stesso ordine, domenicani, il non volere andare cioè amendue al conseguito della medesima croce, accese un forte dissidio fra l'arcivescovo e il vicerè. Questa baja di niun momento, dice lo storico Di Blasi (2), divenne una causa di stato; i domenicani di santa Cita misersi al ricovero sotta l'egida dell'arcivescovo, e gli dissero che qual commissario della crociata (che appunto era ad una processione in cui conduceasi questa bolla nella quale quelli di San Domenico non vollero intervenire) dovea egli interdirli episcopalmente. L'arcivescovo il fece, e que' di San Domenico tosto ricorsero al giudice della monarchia, ed allora, non sapendo come, ma forse per conciliare, entrò in iscena il vicerè, il giudice monarcale tolse l'interdetto, ma l'arcivescovo rimesselo; il vicerè si adirò e fece partire l'arcivescovo da Palermo, questi andò a Termini da dovè scrittone al

(1) Caruso loc. cit: lib. IX pag. 216 Di Blasi pag. 472.
(2) Loc. cit. pag. 466.

pontefice e saputosi l'accaduto in Ispagna, per allora fu ordinato che subito il pastore ritornasse in Palermo, e dipoi tolto dal vescovo l'interdetto del tempio domenicano, fece tornare nella comunione della chiesa eziandio il vicerè e tutta la giunta de' presidenti e consultore stati già censurati, il primo come ordinatore, i secondi quali consiglieri di quell'inconsiderato passo dell'esilio. Il vicerè dovè umiliarsi a colui che avea spregiato, ma è fama che egli abbia fatto quella cerimonia di nottetempo e privatamente; i ministri regî il fecero nella cattedrale la dimane di quella notte. Così terminò quel dissidio, ma siccome quella conciliazione poteva esser mascherata, comechè accompagnata da pubbliche forme, si pensò dalla corte di Madrid far rimanere al viceregnato di Sicilia il Santo Stefano, perchè parente del primo ministro duca di Medina-Celi, e traslatare l'arcivescovo all'insigne sede di Siviglia (1).

Da cose ecclesiastiche passiamo a cose civili e militari. L'arresto di un soldato spagnuolo e la sua condanna alla frusta, quale malfattore e ladrone, fece irritare il foro militare che tosto di sì alta offesa ricorse al vicerè, che ritrovavasi a Messina a vedere i progressi che facea la fabbrica della prediletta sua cittadella: questi tosto privò delle toghe il presidente della gran corte, i giudici criminali, l'avvocato fiscale, ed altri sospese d'uffizio, mandò chi al castello di Lipari, chi a quel di Tusa, chi a quel di Cefalù, e il presidente di nome Diego Ioppolo chiamò a Messina, il quale negossi, ma siccome il Santo Ste-

(1) Caruso loc. cit. pag. 257. Di Blasi loc. cit. pag. 465 e seg.

fano impetuoso era oltre misura, il richiamò nuovamente, quegli addusse in iscusa non poter viaggiare, essere indisposto, e il vicerè ordinò che una compagnia di soldati spagnuoli alimentata a sue spese il guardasse nella torre di Solanto, ove trovavasi; rimosse tosto il presidente e velocemente pervenne in Messina. Non tardò molto a sapersi quest'accaduto alla corte di Madrid, anzi gli stessi esiliati fecero vive istanze perchè quell'affare si mettesse in chiaro. Venne Pietro Valero visitator generale a terminarlo; egli indagò allontanando pria da Palermo i parenti del Ioppolo ch'era il più potente, conobbe non esser la colpa de' giudici così grave, quale dipinta erasi sulle prime, essere più reo un capitano di campagna per nome Casanova, ch'era colui che avea messo in arresto il soldato, e finalmente a favore del tribunale consultando, furon tutti quegli individui rimessi nelle loro pristine cariche e onorificenze. Ho voluto minutamente dire questi due avvenimenti, onde dar luogo ai miei lettori di considerare che razza di tempi allora correano (1). Epperò soffiava lieto vento pel conte di Santo Stefano, perchè apparentato col duca di Medina-Celi, che allora godeva della fiducia del monarca di Spagna; non si pensò per tal motivo, o almeno si finse di non pensare, se egli avesse male o bene operato, e compiuto il termine del suo viceregnato, ebbe la conferma per un altro triennio, anzi vi restò al di là del tempo prefisso. Quest' atto di predilezione della corte di Madrid andò altamente a cuore del Santo Stefano sì perchè sarebbe rimasto a godere per tanto

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 568. Storia civile del reg. di Sicilia tit. VIII lib. XII Sez. II pag. 290 e seg.

altro tempo di un dovizioso stipendio e di una cospicua dignità, sì perchè avrebbe compiuto le opere pubbliche da lui iniziate; anzi recatosi dopo qualche tempo in Messina fece innalzare il dì sei novembre 1683 col disparo delle artiglierie lo stendardo reale nella cittadella, già ridotta a buon termine per le cure dell'ingegniere Giovanni Retano, a cui avea il vicerè affidata quella grande opera, erogandosi dal real patrimonio la somma di 673,937 scudi (1). E l'anno dopo propriamente il 26 maggio fe' porre la grande statua equestre di Carlo II, su quel medesimo luogo, ove stato era il palazzo della città; la quale statua fu travagliata nella fonderia di Palermo per i due artefici Giacomo Serpotta e Gaspare Romano, di quel metallo istesso, di che era composta la gran campana della cattedrale. Allorchè fu posta, eravi nello zoccolo una lunga iscrizione latina che potea dirsi un processo fatto alla città di Messina, sotto i piedi poi del cavallo che è in atto di caracollare vi fu riposta un' idra simboleggiante ognuno comprende che cosa; ma in tempi a noi più prossimi e l'iscrizione e l'idra furon tolte non so se per reale comandamento o di soppiatto (2). Messina cosiffattamente era obbiettata; ed in tutte queste svariate umilianze colpivanla più d'ogni altra cosa i perduti privilegi; fra essi principalissimo era quello della monetazione, per lo quale avea ella erogate non poche somme ed erale stato riconfermato da molti sovrani; ma col ritorno degli Spagnuoli eziandio questo venne meno ed il Santo Stefano, volendo ridurre gli

(1) Gallo, annali di Messina T. III lib. V pag. 457.
(2) Di Blasi loc.cit. cap. XXXVI.

onori e le prerogative quasi che tutte nella capitale, avea ordinato che qui risiedesse la regia zecca; ed in effetti nell'anno 1686 si mise per la prima volta in opera nella città di Palermo questo nuovo uffizio coniando una quantità di monete onde riparare al danno che aveva arrecato al pubblico traffico la circolazione di alquanta moneta adulterata, qui introdotta non si sa come, ma si credè per la via di Messina. Il Santo Stefano, che uomo era rigoroso nel punire i delitti, emesse una prammatica (1), la quale minacciava della pena di morte tutti coloro che a quella falsificazione o adulterazione prendevano parte (2).

Dai diversi operari del conte di Santo Stefano si può concludere ch'egli era uno di que' caratteri non atti al governo di un popolo, perchè di aspro temperamento e crudele oltre misura; ma bisogna pur convenire che i tempi in cui egli governò questo regno erano assai difficili. In Palermo ei perdè un figliuolo titolato il marchese di Solera ch'era venuto da Spagna nel tempo in cui erasi qui saputa la nuova, che ivi era scoppiata una pestilenza; questi venne prima in Trapani ed ivi que' deputati di pubblica salute vietarongli lo sbarco; il vicerè forse avrebbe voluto abusare dell'autorità sua, ma avvertito da certi cartelloni ordinò che il figlio consumasse la quarantina; terminata la quale venne in Palermo e qui volle il vicerè che si fossero solennizzate le sue sponsalizie con Teresa della Cerda; celebraronsi in fatti e furonvi giuochi e passatempi, come pure una cavalcata. Ma presto questo suo figlio non fu più, e perciò tennero dietro non molto dopo l'esequie

(1) Pragm. regni Siciliae ec. T. IV pag. 286.
(2) Di Blasi loc. cit. in varî siti.

fattegli per suo ordine con pompa veramente reale ultimo segno di carità paterna verso questo suo diletto figliuolo. Questo colpo addolorò acremente il Santo Stefano che già compiuto il secondo triennio, e cangiata l'amministrazione governativa della Spagna, preparavasi ad allontanarsi da questo regno. Se egli fu tenuto a malincuore dalla più parte della Sicilia pel suo carattere, le spesse volte abusivo, dispotico, e, secondo il dir di qualcuno, convoitoso di danaro, non devonsi perciò trasandare le cose ove meritò laudazioni: egli abbellì la capitale spalleggiato in ciò dalle lodevoli cure del pretore principe di Valguarnera (col quale non mancò aver qualche litigio). E quel ch'è più apprezzando i radi talenti del nostro dottissimo concittadino Vincenzo Auria gli commise la compilazione delle notizie storiche de' vicerè di Sicilia, principiando da Ferdinando de Acugna (1); e questo valoroso uomo da lì a non guari mandò fuori la sua cronologia dei vicerè, opera che con le altre sue molte altamente l'onora.

Nel tempo che qui accadeano le narrate cose ardea la guerra fortemente negli stati continentali di Europa; la Francia sempre risvegliando nuove pretese assaliva a mano armata le provincie spagnuole e violando i trattati tenea sempre travagliata l'austriaca branca che regnava nella penisola; i Turchi eziandio favoreggiati dalla fortuna invadevano l'imperio nel qual trono sedea allora Leopoldo, e forse avrebbero invaso il rimanente dell'Europa, se non fosse

(1) Cronologia de' vicerè di Auria pag. 175. Mongitore, Bibl. sicula tit. II. pag. 275.

volato al soccorso della assediata Vienna Giovanni Sobieski, re de' Polacchi, che poi fatta lega co' Vinigiani per opera di papa Innocenzio XI, giunse a togliere dalle mani de' musulmani il forte propugnacolo della capitale dell'Ungheria, e poscia a scacciarli dallo stato alemanno. Altri dissidî accadeano che non sono del mio assunto e che il Botta accenna. Fra tutte queste avventure la Sicilia serbavasi sempre lontana spettatrice, erogando però ognora ingenti somme per agevolare le spedizioni del monarca spagnuolo, cantava inni ambrosiani e per le vittorie contro Francia e per quello contro Turchia; era questo veramente un bel vivere.

Al Santo Stefano, che, molto tempo non scorso, andò colla dignità medesima a governar Napoli, successe nel regno di Sicilia il duca di Uzeda, personaggio adorno di talenti scientifici, ma per nulla governatori; era questi cognato del conte di Oropez che trovavasi, dopo la caduta del Medina-Celi, al ragguardevole posto di primo ministro nella monarchia delle Spagne; ebbe egli sulle prime la ventura di avere al suo fianco un segretario per nome Don Felice Lucio de Spinosa, uomo dotato di animo sagace e d'intemerati costumi; le primizie perciò del governo dell'Uzeda furono applaudite per ogni dove, poichè videsi la Sicilia sgombra di malfattori, e questi severamente puniti, proibita la esportazione di armi offensive, siccome stilletti, coltelli ed armi da fuoco, e nuovi ordinamenti dati a' magistrati perchè fossero più cauti nel conceder tempo all'estinzione dei debiti. Questi felici inizî faceano presagire avvenire migliore e raccomsolavano gli afflitti animi siciliani; ma passato al-

l'altra vita il De Spinosa, fu occupata quella importantissima carica da un altro Don Felice, assai diverso del primo, cognominato De la Cruz Haedo, uomo volpigno ed ambizioso, ma fornito di talenti ch'egli malamente applicava. Il quale ben tosto mostrò che razza d'uomo era, non che messe in chiaro il pernizioso carattere dell'Uzeda, come sarò a dimostrare

Nel fiore degli anni moriva frattanto la regina Cattolica; e Carlo re, dopo non molto tempo, passava ad un secondo maritaggio con Maria Anna di Neubourg figlia di Filippo Guglielmo I, elettor palatino di Baviera. Pria qui si fece il funerale all'estinta, magnifico e grandioso, del quale lasciaron viva la memoria l'Auria (1); e un padre Montalbano e poi con cavalcato giochi artificiati e giostre festeggiarousi le nuove sponsalizie (2). Il Mongitore eziandio in un suo diligente manoscritto (3) dà conto di quei due avvenimenti ed ogni cosa accuratamente trascrive. Un aneddoto da lui riferito merita di esser detto per addimostrare quanto qui gli animi erano allora educati con lo spirito cavalleresco e spagnuolesco: « Nacque contesa, dice il Di Blasi (4), prima della seconda giostra fra Giovanni Settimo, giostrante, e il duca Massa padrino di Orazio Vanni, giostrante anche esso. Ne seguì al primo maggio il duello, in cui restò morto il duca. Il Vanni privo di padrino non potè più giostrare, e perciò in questa seconda giostra i cavalieri, che si batterono, furono solamente undici ».

(1) Cronol. de' vicerè di Sicilia pag. 187.

(2) Discorso sulla giostra pag. 56.

(3) Esistante nella Bib. del Senato. Se ne conserva copia nella Biblioteca presso di noi.

(4) loco cit. pag. 591 na 127.

Or per tornare sulle lasciate orme e per dare una idea del governo, pel quale era retta la Sicilia in quella malagurata stagione io non farò che ripetere testualmente quanto ne dice il nostro prestantissimo Caruso (1): « Succeduto in tal carica (ch'egli chiama segretario di Stato) Don Feliz de la Crux Haedo, » uomo astuto ed ambizioso, cambiò di faccia sotto » di lui talmente il governo del duca di Usseda che » parve non solo dispotico ma tirannico ancora, ed » ingiusto. Era l'Haedo di somma penetrazione negli » affari, ed instacabile nella fatica, ma altrettanto » maligno di genio, quanto sagace nell'accomodarsi » a quello del suo principe, il quale divertendosi più » di quello, che permetteagli il gran peso della sua » carica, nello studio a lui geniale della matematica » e delle meccaniche arti, permise che Don Feliz go- » vernasse a suo modo la segretaria di stato, e che » questa si arrogasse tutta quasi l'autorità delli tri- » bunali, e de' magistrati, e che posta quasi all'in- » canto la vendita delle cariche più ragguardevoli, » smungesse i popoli in vece de' gastighi e delle » pene, e spilasse l'erario della metropoli, correndo » voce, che preso avesse quasi in affitto del suo pa- » drone la direzione degli affari e della giustizia ».

Il dubbio di una pestilenza, ben presto svanito, venne ad accrescere il miserrimo stato che alla Sicilia proccurava quest'abbominevole reggimento. Trepidava ogn'animo nel sentire infetta di quel contagio la vicina Napoli, ma avventurosamente non si accrebbe di molto quel male, e qui finiva la trepidazione; allor-

(1) Loc. cit. lib. IX parte III vol. II pag. 239.

quando questa dubbia, estinta, un'altra reale, ne sorgea. Per lungo tempo non erasi mossa la terra in Sicilia; quando nell'anno 1693 fortemente e dannosamente si scosse, molto più nelle due valli di Noto e di Demona e in particolare fu colpita e danneggiata la città di Catania. Varie persone dieronsi a dettare quella fatale catastrofe; Domenico Guglielmini col nome anagrammatico di Comeindi Muglielgini (1), Alessandro Burgos (2), Domenico Bottone (3) e Francesco Previtera (4), ne scrissero particolarmente; l'Auria (5), l'Amico (6), il Mongitore (7) in varie loro opere, e gli altri storici non han fatto che trar da loro le cognizioni. L'opuscolo del Burgos meritò di essere riportato nel museo esperimentale fisico del Boccone (8); e quello del Bottone fu scritto per particolare commissione di Marcello Malpighi che n'era stato richiesto dalla società di Londra (9). Fra quelli più prossimi a noi il Caruso (10) con laudevole solerzia prese a narrare quel successo; mostrò egli elocubratamente come fu smattata la faccia dell'isola in quel terribile frangente, e qua' furono

(1) Catania distrutta, con la narrativa di tutte le città, e terre pannaggiate dal terremoto nel 1693. Palermo per d'Epiro 1695.

(2) Lettera del P. Alessando Burgos scritta ad un suo amico, che contiene le notitie finora avute dei danni caggionati in Sicilia da terremoti a 9 e 11 gennaro 1693 con una elegia nel fine. Palermo per Epiro 1695. Napoli per Parrino 1695.

(3) Pyrologiam Historico-physica de magno Trinacriae terremotu.

(4) Dolorosa tragedia rappr. nel regno di Sicilia nella città di Catania ec. ec. Catania per Bisagni 1695.

(5) Cronologia dei vicerè.

(6) Catana illustrata ec. per Trento e Puleio 1740 - 1 - 6.

(7) Mongitore, Sicilia ricercata storia dei tremuoti.

(8) Mongitore. Bib. sicula tit. 1 pag. 15.

(9) Mongitore loc. cit. pag. 166.

(10) Loco cit. pag. 244 e seg

i provvedimenti che dette il governo ad alleviare la malaventura che correa. Un vicario generale fu creato per la città di Catania dal vicerè, e questi fu Giuseppe Lanza duca di Camastra, altri commissarî generali in Noto, in Siracusa, a Lentini, i quali tutti, e con ispecie il Camastra, adoperaronsi perchè mite quanto mai era in loro divenisse l'acerrimo stato in cui quel tremendo flagello avea immerso gli abitanti di quelle contrade, e perchè fossero esenti dalla gran ladronaia risvegliatasi a quella calamità. Il governo si mostrò fermo, i vicarî ed i ministri regî avvaloravano con potente aiuto le sue mire, e gli abbattuti spiriti racconsolaronsi. Tutto ciò però non potè impedire che un gran danno non ne avvenisse alla desolata Sicilia, e che sempre più gramo e smunto non ne divenisse l'aspetto: sessanta mila e più persone perirono nelle due valli (1), Catania fu smantellata, e la terra in varie parti ed in isvariate guise si screpolò, si aprì, e rovinò; tutte le città di quelle due contrade trabballarono e si guastarono; in quanto al danno d'interesse la perdita non potè calcolarsi, ed il governo per lenire in parte quelle sciaure alleviò dalle gravezze le città danneggiate; il vicario generale ne riportò ben meritati lodamenti ed onori, come pure i ministri.

Quest'infortunî giungevano alle orecchie di Carlo, il quale, per quanto fosse stato superstizioso e di limitato intelletto non mancava impertanto di dolcezza e di bontà. Timoneggiava in quei dì lo stato spagnuolo,

(1) Caruso loc. cit. pag. 244. Di Blasi loc. cit. cap. XXXVII, pag. 508 n. 161-6.

alla vece dell'Oropez decaduto dal favore regio, il duca di Montalto; questi consigliò al sovrano un' equa amministrazione e invigilò perchè questa fosse intemeratamente lagita in tutti i vasti dominî posseduti dalla Spagna: l'Uzeda sulle prime per se temeva, ma tanto egli quanto il perfido segretario non mancarono di trovar mezzi di salvarsi da quella soprastante procelle' e ne uscirono per allora illesi, non altro bene facendo che una *piattiforma* ed un mortaio da bombe nel castello a mare di Palermo. Però Carlo e Montalto, sia per parlare ai sensi dei Siciliani, sia per far rinascere (come dicono alcuni scrittori) (1), l'opulenza nel nostro derelitto regno, dimandavano al governo l'additamento de' mezzi, perchè la Sicilia ritornasse al suo pristino stato di floridezza, ma assieme con questa inchiesta dimandavano pure danaro per sostenere le perenni guerre con Francia; Uzeda inviava progetti di miglioramento, che in sostanza non consisteano in altro se non se nella ripristinazione con più ampie facoltà e prerogative del portofranco di Messina, allora detta *scala franca;* provvedimento che potea di assai favoreggiare particolarmente la città di Messana se fosse stato con leale animo instituito, ma che niuno o almeno incalcolabile vantaggio arrecava al rimanente della Sicilia. Questo progetto, io dicea, mandava l'Uzeda, come solo mezzo di far divenire la Sicilia opulenta, ed insiememente rispondea all'altra inchiesta col fare spesse e considerevoli rimesse di pecunia. Per allora Messina sembrò risorgere dall'aspetto sparuto e

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 515.

tetro, ma come leggesi nel Longo (1) e nel Gallo (2), scrittori messinesi, quell'utile istituzione venne presto malignata, e non recò nè anco alla città medesima quel vantaggio che si sperava, dice Caruso (3) « per l'avversione di un ministro spagnuolo agli Italiani, e la mala condotta della osservanza dello stabilito a facilitare il traffico co' forestieri ».

Che che ne sia di ciò egli è certo che qui marcivasi nella poverezza, ed erane primitiva cagione il cattivo governamento, il quale, avido di danaro, godeva di qualunque preda; ed in effetti, non potendo di più aggravare il nostro stato, non avendo più che torre agli abitatori di questa misera terra, altamente godè il governo di un naufragio che fece in alcuni scogli vicino il Peloro una nave carica di danaro pertinente ad alcuni Ebrei di Livorno e di Turchia; il fisco dichiarò addette allo stato tutte quelle somme che erano di quei di Turchia (dopo che conobbe per le lettere ivi rinvenute l'identità del possesso) come nostri inimici, e questa porzione fu calcolata per il solo erario regio scudi dugento mille (4).

Siccome le cattive cose rapportai, dironne ora una sola buona, che ce ne registra la storia. Le *tande* regie, ovvero le rendite del real patrimonio eransi vendute per i bisogni continui della corte, i particolari aveanle acquistate, ingenti somme erogando; venne talento ad alcuni ministri di dubbiare che quelle vendite erano state fatte dolosamente, e, procedendo

(1) In chronol. ad Maur. pag. 295.
(2) Annali di Messina tit. III pag. 472
(3) Loc. cit pag. 249.
(4) Longo loc. cit. pag. 295,

exabrupto torle divisarono dalle mani de' particolari, e incamerarle senza risarcire del danno i compratori: questi ricorsero al re dicendo, ch'era quegli un aggravio ed una nequizia, che nulla più il re scriveva al vicerè perchè il possesso delle tande fusse restituito ai particolari, questi bindolava, quando una seconda volta il sovrano severamente gli scrisse, che tosto gli ordinamenti suoi avessero esecuzione; così accadde e la sovrana giustizia di Carlo fu encomiata (1).

Ma già l'Uzeda avea per anni nove circa occupata la piazza di vicerè con discredito suo e con malincuore de' Siciliani; e se nel terremoto di cui feci discorso zelante addimostrossi, la gloria non devesi tanto a lui quanto a coloro che il suo zelo accaloravano, spinti dalla cruda fortuna onde la patria era straziata. La corte di Madrid il richiamò, sostituendogli il duca di Veraguas. Volle egli contrassegnare anco con tristi operari la sua partenza, siccome segnato avea la dimora; ei lasciò questa terra qual altro Verre seco conducendo grandi somme di danaro non soltanto, ma eziandio moltissimi oggetti di antichità e belle arti, una copiosa biblioteca, e tante manifatture estorte a vil prezzo, oltra poi i manoscritti del Lascaris derubati alla città di Messina. In tale guisa questa nostra bella Sicilia, già decaduta per ben due volte dal suo primitivo splendore nell'abbietto grado di mancipio, videsi brulla delle sue antiche ricchezze e della sua sapienza; e siccome l'orgogliosa dominazione Romana tolsele quanto di grande ella ricevuto avea dagli Elleni e che partorito e nudrito avea sotto quella

(1) Longo in Chron. ad Maur. pag. 209.

fortunosa età, del pari la spagnuola, con più grave danno, rapille tutte le dovizie intellettuali reali e di ogni maniera che qui condussero gli Arabi, che i Normanni ereditarono e che poi i magnifici monarchi Svevi fecero altamente rilucere. Questa, e non altra è stata la nostra svariata fortuna, e chi ha un cuore tutto siciliano, e acceso di patria carità, non può non compiangere a caldissime lagrime quelle nostre fatalissime decadenze, che vieppiù dolorose ci riescono nel pensare che cosa noi già fummo, e nel vedere che la nostra ellenica età, e l'arabica e la sveva pure, per la lor parte, han meritato e si attirano la riverenza de' secoli e degli stranieri; mentre la malavventurata età spagnuola ci gettò nell'assoluta oblivione.

Veraguas era di una nobile famiglia portoghese, e variamente cel dipingono i nostri storici; il Longo (1) e il Caruso (2) cel danno a divedere per altiero non solo e dispotico, ma per venale ed avido, l'Auria (3), il Mongitore (4), e il di Blasi (5) cel mostrano sulle prime viceversa provvido ed umano; ed invero, dagli atti suoi governativi prendendo ragione non si può che lodare ricisamente per le salutevoli misure ch' egli emesse perchè fosse spurgato il nostro suolo da una gran quantità di moneta adulterata, che allora correa, e per la nuova monetazione che fece eseguire nella città di Palermo, estirpando quasi che del

(1) Loc. cit. pag. cit.
(2) Loc. cit. pag. 249-50.
(3) Cronlo. de' vicerè pag. 213.
(4) Diario di Palermo manoscritto.
(5) Loc. cit. cap. XXXVIII pag. 517 e seg.

tutto la falsificata (1) introdotta nel nostro regno dai porti più commerciali della nostra isola, o, come cosa più probabile, per la misera condizione dei tempi qui manipolata e contraffatta. E da osservarsi, dice I Di Blasi (2) « in questo luogo la grazia che con » questo bando fu accordata a' Palermitani; cioè, » ch'eglino ricevessero in iscambio in buona moneta lo » equivalente di quanto consegnavano essendosi con- » siderato, che l'aveano ricevuta con buona fede, e » non era giusto, che senza colpa ne perdessero la » metà, come la perdeano in forza del bando la città » di Messina, ed altri luoghi del regno. Questo rim- » borso, che si fe' a' Palermitani a spese del regio » erario, non importò meno di cento mila scudi ». Queste spese però vennero a ricadere su' Siciliani medesimi, come ben si suppone avvegnachè radunatasi la nazionale assemblea fu dato uno straordinario donativo di scudi dugento mille, il quale, non potendosi più dire che si pagava per le guerre contro la Francia e contro il Turco, poichè la prima era finita per pace di Riswyck, ed il secondo era tutto attento ad impedire le vittoriose armi imperiali di Leopoldo, si disse pagarsi *per disporne il vicerè a suo libero arbitrio, in soccorso dell'imminenti e gravi spese per la nuova fabbrica della sudetta moneta di rame, e di altre di maggior servigio del re nostro signore (Dio guardi) come stimerà più conveniente la sua impareggiabile prudenza* (3).

Al Veraguas eziandio deve la capitale la erezio-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 525 e seg.
(2) Loc. cit. pag. 525-6.
(3) Mongitore, storia de' parlamenti pag. 105 T. II.

ne del palagio della regia zecca, del quale edifizio con solenne apparato ei gettò la prima pietra addì venti di agosto del 1699 (1).

L'erario regio intanto vivea di rappresaglie, io dissi quella fatta alla nave carica delle mercatanzie e delle dovizie degli Ebrei costantinopolitani, ora dironne una, che, se non arrivò a quella somma ingente, servì in parte a sminuir momentaneamente i bisogni. Noh eransi ancora intavolati i preliminari a *Riswyck*, e la guerra ardea sempre acremente tra Spagna e Francia, quando nelle spiagge presso la città di Mazzara fece naufragio un grosso vascello carico di artiglierie, d'oro, d'argento e di varie merci; il vicerè tosto che intese quest' accaduto mandò sulla faccia del luogo Don Giuseppe Fernandez de Medrano, maestro ragioniere del real patrimonio, che valea amministratore della rendita pubblica, per sovrintendere a quella bisogna; e siccome la rappresaglia si disse appartenere al sovrano, così il vicerè mandò il vascello nuovamente provveduto di armi e di munizioni di guerra in Ispagna, l'altro ricavato anche mandò via; e di sessanta mila scudi d'oro e d'argento coniar fece delle monete di amendue i metalli, del primo cioè del valore di venticinque carlini, e del secondo di quello di un carlino, e di uno, due, tre e quattro tarì. Il Veragnas adunque ebbe in cosiffatta guisa il piacere di fare quasichè l'intera rinnovazione delle monete siciliane.

Fra di tanto Francesco Ferrara di Noara terra della valle di Demona, Saverio Romano da Bivona, e Giovanni Inscrillo messinese, il primo speziale, il secondo

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 331.

segretario e faccendiere per brevi e per dispense papaline, notaro fiscale il terzo, cospiravano una rivolta, e voleano ascendere per tale spianata via a quella condizione, nella quale o l'ingrata natura o i patti sociali, come si voglia, non aveanli riposto, avvegnachè il primo dovea tantosto essere elevato alla regia potestà, gli altri doveano essere i suoi consiglieri, od occupar doveano le principali cariche dello stato, se il re non si fosse voluto avvalere dei loro consigli. Come centro del governo e sede del vicerè la tumultuazione dovea scoppiare in Palermo, poi al solito doveansi aprire le carceri, onde unire ai loro satelliti quella facinorosa bordaglia, e così fare rombazzo e poi trucidare il vicerè e i nobili, impossessarsi di tutte le sostanze di essi, e finalmente, superata e vinta qualunque barriera, straripare nell'interno del regno, dopo assoggettita la capitale, e dettar leggi. Solito operamento, o per dir meglio, soliti sogni di queste mentecattaggini; solito disio (da ammettersi innatamente nell'uomo, se pur le idee innate noi avessimo) di comandare; vizio a tutti comune, in pochi dalla ragione frenato, in molti dall'impotenza, e della quale la Sicilia ebbe un tremendo esempio nella guerra servile. Ma le loro macchinazioni ed i conventicoli loro vennero a chiaro del vicerè per opera di un duca della Verdura. Come bene ognuno suppone, furon fatti cattivi que' tre soprannomati ed i loro satelliti; quelli morirono o afforcati o strozzati, e poi i loro cadaveri appesi vennero per un piede sur una forca presso le prigioni, questi furon mandati alla galera o all'esilio; ed in tal guisa finì la scena (1).

(1) Caruso loc. cit. pag. 252. Di Blasi loc. cit. pag. 523-4.

Segno certo che questo vicerè fu di assai gradito si è appunto il conoscere, che essendo egli stato confermato in quella dignità, si fecero in Palermo delle pubbliche dimostrazioni, cosa non mai praticata con alcuno de' precedenti vicerè; dal che bisogna dedurre, che, non potendo elleno esser partorite dall'adulazione, perchè questo velenoso contagio qui allora non era ancora radicato, esser doveano di sicuro veridiche espressioni di affetto e di riconoscenza. Ed in vero oltra le sue savie misure emesse per la monetazione, sono in lui altamente da lodarsi il bando che egli fece contro l'immissione delle sete forestiere, ed alcune ordinazioni per l'annona della dominante; provvedimenti allora degni d'encomî.

Nel secondo triennio però non fu fortunato quanto nel primo; e sia perchè troppo fidava nel suo segretario, sia perchè avea un figliuolo venale ed ingordo, finì per dispiacere qui del tutto, tanto che di lì a non poco cangiato il monarca e lo stocco monarcale di Spagna, e perciò di Sicilia, ei venne richiamato, qual non amico della nuova famiglia, e qui fu esposto ad alquante contumelie anzichè fosse partito (1). Le cose fin qui dette dal termine delle ribellioni di Messina non sono per nulla rammentate dallo storico di San Giorno; io le dissi, e forse con qualche diffusione, nè di certo pretendo che il Botta come me detto l'avesse; avrei sì desiderato (e dico ciò con la debita riverenza verso questo pregiato storico) che egli si fosse dato a dirne di tanto in tanto alcun che, almeno degli avvenimenti principali, e di quel terremoto che diminuì di sessanta mille persone circa la

(1) Di Blasi loc. cit. lib. III cap. XXXVIII e lib. IV cap. I.

*

popolazione della Sicilia. Egli che con sì alto magistero prende a dettare gli infortuni dell'incendio etneo del 1669, e dopo quei del terremoto di Messina del 1783, come diremo, avrebbe certamente dipinto un quadro, con arte assai diligente e con colori isquisiti pennelleggiato, di questo terribile accadimento che rovinò la magnifica Catania, sconquassò Siracusa, Noto, Lentini, Scicli ed altre città ed altri paesi, e fece trepidare gli animi di tutta Sicilia e più ancora di due sue grandi valli.

Cadeva intanto il secolo decimosettimo, e con esso cadeva la tenda sulle rappresentanze del teatro europeo per alzarsi e mostrare col nuovo secolo una novella ed impreveduta scena; scena che non solo toccava le sorti di questa minima parte del mondo, che noi abitiamo, ma eziandio quelle di oltramare, e di quella nuova terra che per opera dell'intraprendente italiano Colombo era divenuta in parte mancipio spagnuolo. Ognuno bene intende che io qui ragiono della successione alla monarchia di Spagna ed agli altri vasti dominî europei ed americani. Carlo II dalle due sue sponsalizie era rimasto privo di sobole, e perciò trovandosi affine per via delle sue germane e da per se medesimo coi Borboni di Francia e cogli Austriaci di Lamagna, ognuno in quelle famiglie dicea esser l'erede di quella vasta e doviziosa monarchia, non che de' soggetti principati; non mancavano però coloro, che, in ognun de' casi, non prevedevano de' gravi e sanguinosi dissidî. Carlo intanto, ch'era per altro di salute assai fievole, era incerto sulle prime del che farsi; non mancavano gli ambasciadori, i ministri dei potentati di mettere innanzi gli occhi suoi le con-

seguenze delle sue risoluzioni e della sua volontà; chi favoreggiava i Borboni, chi gli Austriaci, e gli abili politici esaltavanlo a cielo per averlo fermo nelle proposte ch'eglino speravano; Carlo in somma videsi pria che fosse morto in una spiacevole posizione; poichè con pacatezza e sobrietà discorrer dovea di quelle cose che doveansi praticare dopo ch'egli più non sarebbe. Tutte le istorie di quei tempi dicono quali erano i candidati a quella successione, e che fra essi primeggiavano Filippo Borbone figliuolo del Delfino di Francia e perciò nipote di Maria Teresa primogenita del defunto re di Spagna Filippo IV, moglie del gran Luigi e germana di Carlo II; e Carlo arciduca d'Austria figlio dell'Imperadore Leopoldo e di Margherita altra figlinola di Filippo e sorella di Carlo. Dicono pure come il monarca delle Spagne, forse irritato dal procedere dei suoi affini, volea sul principio suddividere tutte le sue signorie, poi cangiando consiglio chiamare a tutta la sua eredità Ferdinando Giuseppe di Baviera figlio di Antonia figliuola dell'imperatrice Margherita e consorte del duca di Baviera, e perciò sua pronipote; e finalmente costui morto, e prevalsa la potente parte di Francia chiamare alla vasta sua eredità, il duca d'Angiò Filippo Borbone, inteso per ordine cronologico col numero di quinto fra' re di tal nome.

Come fosse stata accolta questa interessante novella dopo la morte di Carlo, e quali ne siano state le conseguenze, tutte le storiche facce il dicono; il dice con magistero Botta. Egli ripete quelle gravi parole dette dal gran Luigi a Filippo, allorquando, innanzi tutto lo splendore della sua sfarzosa e magnifica corte pa-

lesógli l'ultima volontà dell'estinto re di Spagna (1). *Il re Carlo II*, ei gli disse, *vi ha destinato per successore alla sua gran monarchia, io vi acconsento: amate la Spagna, ricordatevi della Francia; legami sagri stringono le due nazioni, più non vi sono Pirenei.* (2) La Spagna in cotal guisa, già orgogliosa dominatrice de' due mondi, videsi anch'ella sotto l'influenza francese; tutti gli storici concordemente lo dettano, e il De la Barre, continuatore dell'eloquente Bossuet, non dimenticando d'esser francese, ma non facendo attenzione che era suo assunto farsi continuatore di un così grave così puro e così libero scrittore, come il vescovo di Meaux, non isdegna di sclamare con calore nel terminare quel seguito di storia universale che *la Spagna prostrata innanzi al trono di Lodovico il Grande, si felicita nel ricever di sua mano uno de' principi suoi nipoti per comandarla, ed il nuovo re è acclamato in tutti i paesi di questa monarchia, sotto il nome di Filippo V* (3).

Queste acclamazioni, e molto più quelle praticate ne' principati italiani sotto il dominio di Spagna, accenna lo storico piemontese. « Il duca di Veragnas, e' dice, vicerè di Sicilia, fece bandire e riconoscere in quell'isola il nome e l'autorità di Filippo (4) », e null'altro. Tutti gli stati dell'italica penisola confer-

(1) Relazione dell'accettazione della disposizione testamentaria della maestà di Carlo II monarca di Spagna (che goda eterna gloria) fatta dal re Christianissimo, e pubblicazione del nuovo re Filippo V (che Dio guardi) fatta in Versaglia: In Pal. 1700 per Gramignani.

(2) Botta lib. XXXIV, tom. VII, pag. 159.

(3) Bossuet, Comp. della Storia universale tradotta da Canturani: Venezia per Baglioni 1736, pag. 218.

(4) Botta loc. cit. pag. 148.

maronsi prontamente alle ultime volontà di Carlo, e salutarono il nuovo re e la nuova potente dinastia di Spagna. Clemente XI che sedeva a Roma stette sulle sue, e nol riconobbe per non dispiacersi l'imperio: l'Austria fremeva, e veggendo feriti mortalmente i diritti suoi di stretta parentela, male osservati i precedenti trattati, dimenticata Riswyck, altamente protestava. L'Inghilterra e l'Olanda protestavano pure, ma poi l'arte di Francia seppe attirarli e quetarli; e il duca di Savoja anche alzava la voce, ma Francia con ferma politica e con forza d'armi seppe sostenere e la sua dignità e i diritti suoi. Tutte le istorie di quei tempi ci dicono quale stato sia l'operare di quel monarca, e di qual lunga durata le guerre per quella successione. Il Botta le narra con solerzia: da portarsi a cielo e da prenderle a modello sono quelle sue vive pinture, la più parte delle quali sono tratte, in quanto ai fondamenti storici, dall'Ottien (1). A guisa poi di novelletta prende egli a narrare l'affare della *Chinea* presentata a Clemente XI dal gran contestabile del regno di Napoli, Colonna, dicendo che: « Quest'era l'omaggio che i re di Napoli e di Sicilia rendevano la vigilia di San Pietro al papa, come a signore sovrano di quei due regni, quantunque la suddetta sovranità sia dalle storie meglio statuita per la parte del regno di qua dal Faro, che per quella d'oltre (2) ». Questo avvenimento egli ripete dal Burigny (3) e costui l'avea tratto dal *Mercurio* di Vit-

(1) Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione della monarchia delle Spagne dall' anno 1696 all'anno 1725. Roma 1762, 9 vol. in-4.

(2) Botta loc. cit. pag. 173.

(3) Storia generale di Sicilia tradotta da Scasso tom V, part. II, lib III, pag. 381.

torio Siri (1): gli altri storici coevi, tra' quali i due pregiati Voltaire e Giannone, non parlano in verun conto di questo ridevole successo, e il medesimo egregio storico de' nostri giorni forse s'è dato a trascriverlo più per la sua singolarità che per l'autenticità sua. Che che di ciò ne sia, assai materia prestano a critici ragionamenti quelle facce della storia del Botta, ove ciò si dice, e della investitura che esigeva Filippo V da Clemente de' regni di Napoli e di Sicilia, che questi sempre gli procrastinava, e stava alla bada e alla difesa, per vedere quale piega prendevano quelle discordie. Delle investiture non credo esser questo il luogo di parlare, riserbandolo un po' più in là, ove, dal corso degli avvenimenti portato, mi sarà di forza favellarne alla distesa per mostrare quanto esse sieno insussistenti per riguardo al regno di Sicilia, e quanto mal fermo è il diritto e la sovranità che i papi pretendono avere sulla nostra isola. Alla *Chinea* venendo dovrei e potrei anche lungamente dirne qualcosa, ma non potendo di molto dilungarmi, perchè la gravità di altre materie mi chiama a più interessanti racconti, dirò che la Sicilia non ha giammai reso tale omaggio al pontefice, ma che questo soltanto era praticato pel regno di Napoli, d'allora quando il papa Alessandro VI, di questo regno ebbe investito Ludovico XII re di Francia e propriamente nell'anno 1501 con bolla dei 25 giugno, come si legge presso il Raynaldi (2), e ne' formolari di quella cerimonia; i papi però che erano sempre fermi nel proposito del loro dominio sulla nostra terra, rispondevano ch'eglino quel-

(1) Si veda sopra pag 77.
(2) Annali ecclesiastici tom. XIX, num. 56, 72, 75. anno 1501.

l'omaggio accettavano come segno di loro sovranità sopra *l'una e l'altra Sicilia* (1): in tale guisa vicendevolmente si contentavano, nè queste parole accrescevano e avvaloravano la pretesa sovranità papalina.

Ma il non riconoscimento del papa e i crucci ed i rovelli tedeschi non impedivano che Filippo in tutti i suoi stati non venisse acclamato re. La Sicilia, e Palermo in ispecie, festeggiò con evviva quella fausta congiuntura; e con lieto viso, e col desiderio di migliore avvenire salutò il borbonico stocco. Le feste praticate in Palermo aver non poteano un più pregiato istoriografo per narrarle, dapoichè questi si fu Antonino Mongitore (2). Facea allora qui risedio colla qualità di vicerè il duca di Veraguas, il quale, avanti che ordinato avesse le feste per l'avvenimento al trono del novello sovrano, volle scandagliare gli animi dei nobili e degli altri ceti per vedere se eglino di buon animo accettavano la nuova dinastia; trovò loro dediti al cangiamento avvenuto; e, o per persuasione, o per fare di necessità virtù, anco meno avversi al nome francese. Egli però ciò praticava più per orpello che per sincerità di cuore, e Filippo non tardò guari a levarlo, dopo che sentito avea calde querele avverso il suo procedere; ed a malgrado della mondizia del suo sangue e dell' altezza della sua portoghese progenie, del che era assai vago, amaramente il Veraguas pagò lo scotto dopo il suo ritorno a

(1) A. Coppi, Annali d'Italia. Roma 1824, vol. 4, tom. I, pag. 120 e 172.

(2) Il trionfo palermitano nella solenne acclamazione del cattolico re delle Spagne e di Sicilia Filippo V, festeggiata in Palermo a 30 gennaio 1701: Per Marino 1701.

Madrid e la sua presentazione a Filippo (1). Cadde la scelta per la cospicua dignità di vicerè di Sicilia nella persona del duca di Ascalona, individuo di assai nobile legnaggio, di gran cuore e di radi talenti e che sul primo suo venire fu sommamente gradito dai Siciliani; e questo felice incontro prognosticarono quale buona uria al regnare di Filippo. Poco rimase cotestui in Palermo, perchè si dovè portare a Messina ove gli animi eransi nuovamente esaltati nel vedere moderatore della vasta monarchia spagnuola un principe francese, un nipote del gran Luigi; il cuore di quegli abitanti rallegrossi d'inattesa allegrezza, e tanto con la loro immaginazione realizzato vedevano ciò che altro non era che una vana ed illusoria speranza, che alla scoperta ed iratamente non soltanto dieronsi ad insultare ed a contumeliare gli Spagnuoli, ma eziandio risvegliando le sopite, ma non estinte loro passioni, intesersi nuovamente pronunziare i nomi di *merli* e di *malvezzi*, ed a disseminar voce che Messina tornata sarebbe alle sue pristine prerogative, che atterrata sarebbe la statua di Carlo, perenne segno di lor fellonia, ed altre consimili cose che feano risorgere le private odievolezze. L'Ascalona divisò saggio espediente portarsi di persona in Messina, e fece così. Ma i Messinesi non contentavansi di quello che fra loro succedeva, poichè, mettendo a profitto la diffidenza che facean nascere nel cuore d'ognuno i gravi dissidî tra Francia ed Austria, diceano esservi in Sicilia forte fazione avversa al nuovo re, ed a loro bel talento imputavano chi loro veniagli grado. L'Ascalona

(1) Di Blasi loc. cit. lib IV, capo I, pag. 10, num. 14.

che retto era, e d'intendimento alacre dava a queste accense l'ascolto che meritavano; non perciò trascurava di stare all'erta e sulle sue. Veduto in effetti ch'era poco accetto a' Messinesi e che più austriaco che francese era Don Sancio di Miranda governatore di Messina esonerollo, e alla sua vece innalzò Don Giovanni d' Acugna uomo nobile per natali e per costumi, il quale pel suo procedere cattivossi ben presto la carità de' Messinesi che il lodavano a cielo; dati poi altri varî provvedimenti fece ritorno alla capitale. Epperò, appena qui giunto, un ordine del suo signore il chiamava alla non meno illustre viceregenza di Napoli: Sicilia tutta ne fu dolente, sì perchè in lui perdeva un savio governante, sì perchè triste voci di guerra vie più rimbombavano, e seppesi, come dice il chiosatore di Burigny, che gran copia di truppe spedivansi da Leopoldo in Italia, solito e gradito cammino delle armate tedesche (1). All'Ascalona per interinato succedè il cardinale Francesco del Giudice, poi arcivescovo di Monreale; e sulle prime del suo governo inattesamente ritornò qui l'Ascalona, senza aver toccato Napoli ancora, da una tempesta sbattuto; parea assolutamente che la Sicilia non volesselo fare rapire; ripartì poco dopo, ed eterna vivrà la memoria sua in questa terra per laudevoli provvedimenti tendenti al pubblico vantaggio: le rigorose misure che adoperò per l'esattezza de' bandi annonarî, e contro i monopolisti e gli avviluppatori saranno rammentate ognora con onore.

Governava il Del Giudice quando qui fu giustiziato un prete napolitano per nome Gennaro Antonio Cap-

(1) Burigny storia generale di Sicilia tom. V, part. II, lib. III pag. 385, num. 316.

pellani o Cappellari, come altri dicono, il quale, mentre qui stanziava il prefato Ascalona colla qualità di vicerè, avea cercato allontanare gli animi dal legittimo re, spingendoli all'austriaco partito: nè agiva a suo senno, ma i suoi maneggi erano avvalorati dall'autorità del conte di Lamberg ambasciatore cesareo a Roma. Credè il Cappellani tirare a sè Alessandro Filingeri principe di Cutò nobile palermitano; ma assai s' ingannò poichè questi era devoto a Filippo; finse però favoreggiarlo, e il buon prete cadde nel trabocchello, anzi fatto captivo, gli si fece il processo, fu ammazzato, poi il suo cadavare esposto a pubblico esempio, dopo che, non so per quale teologica controversia prorogata, fu eseguita la cerimonia della degradazione chiericale (1).

Queste sementi erano infeconde, qui si volea pace, qui si sperava lieto avvenire per Filippo, qui si volea esser fedeli a lui e al nuovo legittimo stocco monarcale; Filippo era qui gradito generalmente, sia per la sua giovinezza, sia per l'affinità sua col gran monarca che era allora moderatore de' francesi destini, e che nominanza non poco erasi acquistata, sia infine perchè i popoli sempre credono o almeno si lusingano trovar quasi sempre nell'avvenire esistenza migliore. Venne egli a Napoli, qui speravano vederlo e dargli non equivoche prove di loro fedeltà. Caruso (2) e Amico (3), ci dichiarano ch'egli qui dovea portarsi, ma che non vi si recò perchè le guerre di Lombardia il chiamavano; fatto sta che qui non venendo, si mosssero per complirlo

(1) Di Blasi loc cit. pag. 15 e seg. n. 6. Caruso lib. X, pag. 265.
(2) Loc. cit. vol. II, part. III, lib. X, pag. 264.
(3) In Anc. ad Faz. tom. III, pag. 317.

varie persone, e molti messinesi pur ancora, per Napoli; egli li ricevè di assai buona cera anzi ai banditi messinesi per l'ultime rivolte concesse la libertà di potere ripatriare, e ridette loro la proprietà dei confiscati beni (1); provvidenze che mostrano in lui un cuore magnanimo e liberale, e forse, se i tempi non fossero stati rotti in cotal modo, e se egli senza impedimento avesse potuto agire, nominanza di gran monarca sarebbesi acquistata Filippo. Qui nulla di notabile accadde per allora, e tenutosi dall'interino viceregnante la solita nazional concione, ella non lasciò di dichiarare che attese le circostanze de' tempi e le disavventure varie sofferte da questo regno non altro poteva offerire al re in istraordinario sussidio che la somma di scudi dugento mille « da disporne S. M. a suo libero arbitrio nelle contingenze del suo felicissimo viaggio, ovvero per le guerre, o altro di maggior suo servigio, come stimerà più conveniente (2) ». Fu ordinata pur ancora in questo parlamento una novella numerazione di anime da eseguirsi in quattro mesi (3).

Le armi francesi prosperavano nel Milanese quando qui venne il duca di Tolosa figlio bastardo di Luigi XIV, da lui legittimato e fatto generalissimo di mare; a lui usaronsi tanto dal vicerè, quanto dal senato, tutte que' riguardi dovuti al suo alto grado, egli le accettò benignamente. Scrissero alcuni (4), che Filippo V, non venendo egli medesimo di presente a

(1) Di Blasi pag 22 loc. cit. Caruso loc. cit. pag. 265.
(2) Mongitore parlam. di Sic. T. II pag. 115.
(3) Mongitore loc. cit. pag. 117.
(4) Caruso ed Amico luoghi cit.

visitar la Sicilia ve l'abbia mandato; ma ciò, per molte ragioni, non è presumibile che fosse; il cambio non dava molto a lusingare, e i popoli invece, che rimaner grati al principe, avean ragione di biasimarlo per tale operato. Tolosa vi venne perchè comandando un navilio anzi le forze tutte marine di quella stagione, forse prese qui porto per restaurarsi; che che ne sia, secondo me non è da accomunarsi per nulla col viaggio in Italia e colla scorsa in Sicilia che far dovea quel re.

Al duca d'Angiò tosto che elevato al grado monarcale, procurò donna il suo grand'avo che di lui degna fosse, e diegli, correndo l'anno 1701, Luigia Maria Gabriella di Savoja figlia di Vittorio Amedeo II, duca; credea Ludovico in questa guisa tirare a se un inimico se non potente, al certo assai molesto, sì per l'ardor suo marziale e pel suo dubbio ed incostante carattere, sì per l'affinità vantata pel dritto della sua bisavola, l'infante Caterina, figliuola di Filippo II di Spagna e moglie di Carlo Emmanuele I, sì finalmente perchè signore di un principato limitrofo alla Francia: tutte queste ragioni il decisero di apparentarlo con Gabriella, e le sponsalizie celebraronsi scorsi appena otto mesi dalla sua acclamazione. La Sicilia quell'avvenimento festeggiò con osanna; ma più altamente tripudiò allorchè addì 19 di dicembre dell'anno 1703 il giovane sovrano compiè il quarto lustro. Fecersi in quella congiuntura assai festeggiamenti, molto più in Palermo, i quali poi enfaticamente furon descritti dal gesuita Giovanni Maria Amato (1).

(1) La conca d'oro in tripudio per l'anno ventesimo del cattolico re di Spagna e gran re di Sicilia Filippo V nel dì 19 dicembre del 1703. Pal. per Aiccardi.

Appariscenze di dissidî sviluppavansi fra di tanto nella ridente Messina, il generalissimo di mare Tolosa portavasi da Palermo in quella città, ove trovava già restituiti in patria la più parte de' banditi e dei randagi, i quali ringalluzzolati dalla regia clemenza e dalle grazie avute ripristinavano le pretese di voler tolta la statua di Carlo, ed altre consimili cose; il Tolosa sulle prime dava loro ascolto, ma Ludovico era ricalcitrante, i Messinesi crucciavansene, e davano in qualche dimostrazione tumultuosa ed ostile. Il cardinal vicereggente di un subito qui recossi e cercando di estinguere le due avverse fazioni de' Merli e dei Malvezzi operò con severità e con fermezza, vietò l'uso delle armi, punì i malfattori, la quiete sospirata dai buoni tornò; fece poi una visita nelle due fortezze di Siracusa ed Agosta, e poi rivenuto in Messina, stanziò ivi per alquanto tempo, ed indi a Palermo rivolsesi (1), consueto risedio de' vicerè.

La guerra imperversava ognora, l'Italia ne era stata fino allora il teatro, Carlo d'Austria che sbarcava in Portogallo e rivoltava qualche provincia di Spagna coalizzato con l'Olanda e l'Inghilterra, chiamava ora e armi in varî punti dell'Europa, vedeansi spesseggiare ne' nostri mari flotte nemiche e stavasi ognora con animo sospeso per qualche irruzione, sapevansi le varie fortune delle armate gallispane e si gemea e si tripudiava a seconda della novella: le cose però negli ultimi tempi andavano a ritroso dei Borboni. La Sicilia offeriva armi, danari, individui per difender Filippo e pel salvamento della patria, così almeno si

(1) Di Blasi loc. cic. pag. 26 e 27.

dicea: davano non dubbie prove di carità al giovane re tutti i ceti, ed eziandio armavansi soldatesche a spese dei parrochi, de' canonici, de' gesuiti, dei filippini; insomma la Sicilia era tutta borbonica detestandò l'alemanna dominazione; e se per poco un Giovanni Mauro cocchiere si facea capo di qualche cospirazione per l'Austria, favoreggiato anch'egli dal cesareo ministro di Roma; ciò prova a quale abbietta condizione era quel partito, e come ben dice il nostro Di Blasi, « Noi non sapremmo decidere qual fosse maggiore, se la temerità di costui, che si compromettea di attirare i Siciliani ad acclamare per sovrano l'augusto Leopoldo, o la dabbenaggine dell'ambasciadore che fidò in questo vil uomo e si lusingò che vi potesse riuscire (1) ». Il Mauro però, siccome il Cappellani, fidar si volle del principe della Cattolica, lo stesso fine attendealo. Così la Sicilia sempre fedele mostrossi ai Borboni, e se negli altri dominî di Spagna, fra' quali più acremente nella prossima Napoli, l'autorità di Filippo era spregiata, ed inalberavasi lo stendardo tedesco, e Carlo acclamavasi; qui si fu sempre fedele al legittimo re; solito, ma infruttuoso operare della Sicilia.

Al cardinale del Giudice succedea nel viceregnato il marchese di Bedmar uomo assai perito nell'arte della guerra; tosto che venne, il Del Giudice ritirossi nel suo arcivescovado di Monreale ove attese più cospicui onori, che non tardarono a venire. Il Bedmar di animo dolce, e di cortesi e generose maniere fu gradito di molto in Sicilia, ma qui si trattenne breve-

(1) Di Blasi loc. cit. pag 28 e seg.

mente, imperocchè le armi gallispane andando a brace ed i Tedeschi riportando singolari vantaggi, egli si vide ben tosto nella dura condizione di chiedere soccorsi per guardare il regno da qualche incursione, molto più che già i Tedeschi occupavano la prossima Napoli. Poco o nulla presenta di particolare il suo breve governo; ordinò in pria pubbliche preci pel progresso delle armi spagnuole, purgò la Sicilia di un Antonio Catinella, nuova specie di ladro, che la ruberia impiegava in beneficio degl' indigenti; adunò poi il parlamento in cui espose con chiarezza e con forza i mali che minacciavano la monarchia spagnola, e che forse avrebbero potuto anche qui estendersi, se alla custodia del regno severamente non si attendesse, e per ultimo dicea di abbadare ai frodamenti delle monete di argento, e qualche norma additava per ripararli. Gli ordini dello stato facevan eco alle sue adeguate vedute e un donativo di dugento mila scudi poneano ad arbitrio del rappresentante del re (1).

Gli ausilî di truppe domandati non veniano però nè da Spagna nè da Francia, ciò assai spiacea al vicerè che temeva sempre una qualche aggressione tedesca: il perchè chiedeva reiterate volte esser dismesso dall'onorevol mandato; fu esonorato alla fine, ed in sua vece venne il marchese di Balbases duca di Sesto nobil uomo spagnuolo (2). Appena qui giunto, scorgendo a mal partito la fortuna delle armate gallispane, ed occupata Napoli non solo, ma più luoghi nella Calabria dagli inimici, pensò fortificare e presidiare con agguerrite soldatesche Messina mai sempre

(1) Mongitore Parlam. di Sicilia T. II pag. 118 e seg.
(2) Di Blasi loc. cit. pag. 42 e 43.

chiave della Sicilia, e molto più allora quando le coste al di là del faro sono occupate dagli avversari; Di poi sapendo che ancora Gaeta sostenevasi pel valore del vicerè Escalon o Villena, ma che era sul punto di arrendersi pella fame, caricò cinque galee di ogni maniera di fodero e ve li spedì saziando così l'affamato presidio, che poi dopo non molto si rese all'inimico.

Ma non passò guari che alla lieta novella di qualche prospero successo in Tolone e nelle Spagne dei Francesi e delle reali armate, quella si aggiunse ancora del nascimento del principe delle Asturie. Con le solite dimostrazioni si festeggiò quella fausta avventura, e vi furono i soliti spari, le solite luminarie, le solite cavalcate, e le consuete giostre; precederono le cerimonie religiose, monsignor Gasch arcivescovo di Palermo pontificò, si cantarono vespri e l'inno di grazie; il vicerè fe' presente al sovrano questi attestati di devozione de' Palermitani a nome dello intero reame, e ne godè anche egli altamente.

Alle liete tristissime cose tennero dietro, la minore si fu la morte della moglie del vicerè, del che fu egli assai dolente, e le autorità tutte per quel lutto vestirono a bruno per quaranta giorni, e le campane suonaron mortori, e tutto ciò per ispirito di cortigianerìa. Poco tempo dopo avvenne che il vicerè volendo godere della pesca de' tonni nella tonnara dell'Arenella presso Palermo doveasi imbarcare sopra una galera nella quale erasi tutta la ciurma dei condannati al remo ammutinata, e cospirato avea acciocchè rapito il vicerè il conducessero a Napoli a darlo nelle mani del conte Daun governatore per Carlo VI; questo divisamento andò a vuoto per l'accorgimento del

comito e così la vita o la libertà del vicerè fu salva (1).

Ma ciò che altamente addolorò l'animo del vicerè Balbases si fu appunto il tumulto elevatosi in Palermo correndo l'anno 1708. La vicina Napoli occupata dagli Alemanni davagli sempre da temere, e non era molto sicuro degli Spagnuoli, comechè per un nuovo regolamento del marchese di Bedmar altramente ed alla francese organizzati, chiese ausili, l'ebbe inviati, furono cinque reggimenti, dei quali uno d'Irlandesi che comandava il maresciallo Maony e che gran nominanza di ladroni e di predatori eransi fatta nel saccheggio di Valenza; la popolazione palermitana di mala voglia apprese l'arrivo degli Irlandesi, anzi conoscendo che si volea far guernire di questa truppa i baloardi della città, affidati per antiquata consuetudine alle compagnie degli artigiani, si incominciò a dimostrare un grave malcontento, che vie più si animava nel sentire che nuove gravezze doveansi imporre pel mantenimento di quelle truppe straniere. Fecero adunque i consoli segrete radunate e stabilirono parlarne al pretore duca di Cesarò, il quale spregiolli. Quei veggendo tal procedere issofatto guernirono i bastioni cogli uomini delle maestranze; non mancarono instigatori al malfare, nè bastò che il vicerè nulla dicesse per questa occupazione violenta de' bastioni; vociferossi che il vicerè, e il pretore di comune accordo volean tradire la classe degli artieri; poca polve rinvenuta in non so qual ripostime fu d'incitamento al tumultuare; nemico della patria chiamossi il Cesarò che ebbe scagliate varie archibusate e per sorte scam-

(1) Di Blasi loc. cit. pag 47 e seg.

*

possi la pelle fuggendo travestito per una segreta porta. Allora la plebe incontratasi con Francesco Gravina, principe di Palagonia, destinato ad occupare la carica di pretore dopo il Cesarò, acclamollo tantosto: intanto il Maony e gli Irlandesi volcano venire alle corte, il vicerè impedivaglielo, forse ben consultato da qualche nobile; ma il tumulto si accresceva, e il Balbases rinchiusesi nel regio palazzo, presidiando i bastioni. Gli artieri presero animo nel vedere che il governo era sulla via dell'indulgenza e delle concessioni, e sulle prime veggendo qualche misura ostile preparata, e non mandata ad effetto, corsero a saccheggiare le case degl' Irlandesi ed in ispecie quella del Maony: poi trucidavano quanti incontravano, finalmente l'allontanamento di quell'abborrita milizia chiedevano: si dette loro ascolto pur ancora e gli Irlandesi andarono a Messina, dopo ciò di tanto in tanto ripullulava qualche fermentazione, ma ora pella buona volontà degli ecclesiastici, dei nobili e de' consoli, ora pel mite carattere del governante ridussesi all'ordine ogni cosa; anzi per testimonianza di non essere quella tumultuazione per nulla avverso il re Filippo impressesi un manifefesto a nome della popolazione con espressi sentimenti di fedeltà. Il solo strozzato fu Ignazio Volturo da Montemaggiore di professione romito che induceva i popolani ad adottare un governo repubblicano. Tutto sembrò pacificarsi per allora, e il vicerè fra i plausi del popolo mostrossi nuovamente (1).

Qualche radice era però rimasta, anzi l'albero non tronco del tutto, per il che non passò guari tempo,

(1) Di Blasi loc. cit. da pag. 50 a 69.

che impotentemente sbucciò qualche rimettiticcio: il più singolare si fu il divisamento di Prospero Fialdi che pensò orpellare il venerato nome del padre putativo di Gesù, indossando manto e veste alla foggia istessa di che è maniera figurare quel santo, e mettendo barba e capei posticci, incitò la bordaglia alla rivolta; parlando, quasi ispirato, auguste parole, abbacinò tutta la femminiera del quartiere della Kalsa, ed era anche presso a riuscire nel talento di eludere le soldatesche, che assieme con i ceti civili della città presidiavano i bastioni, quando catturato e frugato, vi si trovarono addosso molte carte in cui addimostravasi ligio d'Austria e sovvertitore dell'ordine pubblico, delitti che procurarongli la strozzatura, e poi il cadavere alle forche fu appeso e fuvvi scritto in lettere cubitali il suo nome con le parole *inimico di Dio e di sua maestà, e traditor della patria;* così finì i suoi giorni l'orpellato San Giuseppe. Un soldato spagnuolo perì della medesima morte pel delitto d'incitamento a nuovo ordine di cose e per voci sparse. Ed un giudice del concistoro nomato Don Antonio Guerrieri datosi pure alla parte austriaca, ed avente molti compagni all'impresa fu anche fatto cattivo, riconosciuto reo e sentenziato al capo con varî suoi compagni. A Trapani pure furonvi sospetti di cospirazione e fuvvi spedito il principe Pio generale delle armi, come il chiama Mongitore (1), il quale usò un artifizio singolare, poichè disarmò i cittadini tutti di quella città dopo averli chiamati a radunata per passarli a rassegna (2); la forza domò i principî tumultuosi di Trapani.

(1) Diario di Palermo manoscritto.
(2) Caruso loc. cit. pag. 276 e seg.

Le acque però erano assai torbide e più s'intorbidavano. La Sardegna era caduta nelle mani de' Tedeschi e già riconosciuto avea l'autorità di Carlo, il vicerè pensò alla difesa, non avendo oramai attorno al regno alle sue cure affidato che inimici: divisò dunque custodire la capitale con truppe straniere per alcune condizioni che appalesò ai consoli, poi intimò il servizio militare ai baroni feudatarî, fe' quartier generale Termini a varî siti siccome Mondello, Bagaria, Acquasanta inviò milizia, all'Accia ed all'Aspra cavalleria, le trupppe spagnuole mise sotto gli ordini di Domenico Lucchesi cavaliere palermitano, le altre sotto Luca Spinola tenente generale. Tutte queste precauzioni, comechè diceansi fatte a preservare il regno da nemiche irruzioni, spiaceano assai ai malvagi, nè d'intero buon animo erano accolte dagli indifferenti; vociferavasi che il vicerè ciò facea perchè temeva della popolazione palermitana, di questa voce accoravansi tutti buoni e cattivi, perchè non vi è peggio della diffidenza per allarmare i popoli: arrogi a ciò somme continuate di danaro che erogavansi per le guerre straniere, e per ciò tasse contribuzioni gravezze nuove e d'ogni maniera senza consentimento del parlamento, che in quegli anni non si adunò alcuna volta; malattie epidemiche sviluppatesi, una penuria di grani per soprappiù, e per concludere questo lugubre racconto un ferreo governamento, che abbacinato dalle false voci faceasi solo da queste reggere e puniva senza di molto ponderare la cagione con gran facilità, sempre temendo segreta intelligenza con Austria, o pure coi Napolitani, che per gli Austriaci par-

teggiavano, e che corseggiavano le nostre costiere (1).

Il vicerè o temendo de' Palermitani, o la sua presenza nella città di Messina necessaria reputando, cangiò dimora, e si portò in quest'ultima città, ove trattennesi quattro anni, cosa che in Palermo assai malamente fu appresa.

Le cose del mondo cangiavano nuovamente di aspetto; le guerre combattute colle due armi dei cannoni e della politica ora favoreggiavano l'uno ora l'altro partito, l'Europa gemea sotto questi due pesi enormi, nè vedeva maniera di disfarsene. Eugenio di Savoia di patria e di sangue francese avea fatto trepidare Luigi il grande, ed avea di già fatto vacillare la corona di Spagna sul capo di Filippo, il duca di Vandomo venne e gliela raffermò per sempre, come dice Voltaire (2): Villars favorì la fortuna di Francia. Le vittorie di Castiglia, che tutte le istorie de' tempi riportano, furon qui festivamente celebrate e Pietro Vitale (3) palermitano, abbastanza noto in Italia (4), ne prese a descrivere giusta l'uso de' tempi la relazione. Le nazioni eran vessate da questa lunga e rovinosa guerra, i monarchi stessi desiavan desistere, sebbene quella invenzione fantastica, che vien chiamata

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 77 e seg. Caruso loc. cit. pag 279.

(2) Siecle de Louis XIV cap. XXII.

(3) Le simpatie dell' allegrezza tra Palermo capo del regno di Sicilia e la Castiglia reggia capitale della Cattolica Monarchia manifestate nella presente relazione delle massime pompe festive dei Palermitani per la vittoria ottenuta contro i collegati su le campagne di Prihvega a 11 decembre 1710 con le forze del fedelissimo braccio dei Castigliani dalla real Maestà di Filippo V, Monarca dello Spagne e di Sicilia. Palermo per Epiro 1711 in fol.

(4) Mongitore Bib. T. II pag. 163.

dai politici, o per meglio dire dagli impolitici, ragion di stato, non permetteva la cessazione delle ostilità; chiamo questi impolitici, perchè il loro procedere a danno dell'umanità li fa di gran lunga discostare dalla vera e sana politica, che altro non è, secondo quello che ne dice il Robinet (1), se non se « l'arte di pervenire al suo scopo. Lo scopo al quale tendono gli uomini è la felicità, per acquistare la quale si devono dirigere le azioni di modo che elleno fossero giuste decenti utili. Il diritto naturale e il morale, o l'etica c' insegna ciò che è giusto e decente; la politica ci fornisce delle regole per ciò ch'è utile ». E quel grande di Voltaire (2), scrivendo al principe real di Prussia Federigo di Brandeburgo così dicevagli: « La voce politico significa nella sua primitiva origine *cittadino*, e oggi, grazie alla nostra perversità, significa *ingannator di cittadini*. Rendetele mio signore la di lei significazione; fate conoscere fate amare la virtù agli uomini ». Divini concetti, ma che nel nostro mondo non trovano che pochissime orecchie che l'ascoltino, radissime menti che li concepiscano o li alimentino.

Mi si perdoni questa digressione. Dissi a quale stato eran ridotte le cose guerresche per la successione di Spagna. Più morti accaddero nell'epoca, della quale io sto scrivendo, o che dettero luogo al maneggio dell'altra arme che poi in sostanza fece in brevissimo tempo molto più di quello che i cannoni e le scimi-

(1) Dict. Universel des sciences Morale, Economique e Diplomatique etc. A Londres 1782 vol. 36 tom. 26 e pag. 507.

(2) Oeuvres de Frederic II roi de Prusse. Correspondance T. I Lettre 86 pag. 389.

tarre per tanti anni non avevan fatto. Una donna, cosa non rada nelle antiche e moderne storie, dovea essere l'arbitra de' destini europei e dell'altro mondo pur ancora. Moriva il delfino di Francia, e la morte di costui che fu figlio di re, padre di re e non giammai re, non fu di alcuna conseguenza, nè le cose per nulla alteraronsi, cantaronsi mortori in tutti i paesi a Francia o a Spagna soggetti, e la città di Palermo pur ancora espresse il dolor suo con magnifiche pompe funebri, delle quali il Vitale sopraccennato, ch'era segretario del senato, per ordine di questo magistrato la relazione (1) ne stampò. Moriva pure Giuseppe imperatore di Lamagna senza prole maschile e Carlo VI che pretendeva alla successione, come in effetti poi avvenne, lasciò la Spagna e volò in Germania. Questa morte fece cangiare assai le cose di aspetto, e preparò quel trattato che momentaneamente diede la pace alla stanca Europa.

Sedeva sul trono d'Inghilterra Anna Stuarda, acclamata dopo la morte di Guglielmo II, che portata da una sua favorita per nome Sara Iennings, consorte del celebre duca di Marlborough, resosi famoso per le passate guerre; questi governava lo stato britannico per opera della consorte; ed era della setta politica che chiamano *whigs*, che dominava allora e che avea favoreggiato Guglielmo, contraria a quella de' *torys*. « Quelli, dice Botta (2), amavano restringere l'autorità della corona ed ampliare quella del parlamento, questi

(1) La maestà del dolore nella capitale del regno di Sicilia su l' esequie celebrate in Palermo nell'ottobre del 1711 al serenissimo Ludovico Borbone Delfino di Francia dall'illustrissimo senato palermitano. Per Cichè 1711.

(2) Storia d'Italia loc. cit. pag. 415.

ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi si accostavano alla potestà assoluta; gli uni erano per la religione od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti senza gradi nella chiesa, gli altri ostentavano i modi Anglicani, cioè il protestantismo colla gerarchia ». Voltaire (1) presso a poco ne dà la stessa spiegazione; ma per dirlo più concisamente e credo anche più esattamente, i whigs sono i moderati nemici del dispotismo, e difensori della libertà e del bene pubblico; i torys realisti, anglicani rigorosi e difensori dell'obbedienza passiva. Questa volta il bene dell'Inghilterra, non che la gloria e la salute della Francia doveano provenire dai torys. Anna li avea di troppo accarezzati, comechè avversi per principî alla casa degli Stuardi, ma ella credeva elevare così ad alto grado di onore l'Inghilterra, e procurare a se medesima l'utile suo, e ciò sulla rovina della Francia, e sullo accrescimento dell'austriaca potenza. Non è del mio assunto dire se questo principio era giusto o falso, ma era questo: la Francia non mancò di mezzi per rivoltare le cose interne d'Inghilterra, e ripreso animo per le vittorie del Vandomo e del Villars, con quella politica ch'è propria sua, spalleggiata da tanti prosperi avvenimenti, giunse a procurarsi onorevole pace e a conservare la corona di Spagna sul capo di Filippo. « Pochi paia di guanti, dice Voltaire (2), di una singolar foggia ch'ella (madama di Marlborough) negò alla regina, un piattello d'acqua che lasciò cascare alla di lei presenza per un affettato equivoco sopra

(1) Siecle de Louis XIV, chap. 22 e seg.
(2) Loc. cit.

la vesta di madama Masham cangiarono la faccia dell'Europa». Ladi Masham era la donna che già cominciava ad entrare nel favore della sovrana. Tante cose successersi una dopo l'altra; Anna cangiò ministero del quale fece principale parte lord Bolingbroke; si vide che se nella persona del decimoquarto Luigi di Francia temevasi una grande preponderanza per la riunione che avrebbe fatta al suo reame, sotto il nome del suo nipote, de' vari principati di Spagna, dell'America, della Lombardia, di Napoli e della Sicilia, con ugual ragione doveasi temere ora quella di Carlo VI d'Austria che all'impero di Lamagna riunito avrebbe tutte quelle altre signorie. L'Inghilterra cangiò politica; ed Anna già diventata amica di Luigi per i privati odî dei whigs e de' torys e per i maneggi artifiziosi, ma ben regolati di un abate Gauthier, invitava gli alleati alla pace e tutte le potenze guerreggianti facea riunire, mal grado il malvolere di molti, nella città di Utrecht, onde venire a trattati.

Mentre queste cose passavansi al di fuori stava la Sicilia in aspettativa della pacificazione universale; qualche picciolo torbido successo in Palermo era tosto sedato, ma giusta il solito col sangue cittadino (1), vessata anch'ella, pace volea, onde non essere più dilaniata, onde non più vedere così barbaramente estorte le sue sostanze, il danaro suo. Seppesi dopo non guari tempo, l'esito del trattato e rallegrossi Sicilia di lieta ed inattesa allegrezza, posciachè apprese esser passata la podestà dell'isola per volontà d'Anna regina d'Inghilterra e per gli atti del congresso a Vittorio Ame-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 86 s seg.

deo duca di Savoja. Dilungherei di molto l'argomento mio se narrar volessi quali furono que' negoziati, che, come è costumanza in simili circostanze, si dicea doveano far ritornare l'equilibrio nella combattuta Europa; molti autori politici prendono a disaminarlo, io ho consultato Robinet (1) che il fa con gran solerzia; ed un'altra distinta e circostanziata storia anonima (2): fu desso un grande e solenne atto di quell'età, e devesi all'Inghilterra anzi al partito dei torys ed a lord Bolingbroke in ispecie. « La divisata cessione, dice un nostro pregiato scrittore (3), felice apparve alla Sicilia che ritornava di bel nuovo a comparire nel teatro dell'universo per lo risorgimento del dominio, e della indipendenza, di cui fu spogliata allora quando gli Aragonesi la unirono alla loro corona ».

Le narrate cose, dal luogo in cui terminammo di far parola del Botta, non vengon da esso lui trascritte; ei stimolle forse di lieve momento, e si riserbò a dir lungamente dell'acclamazione, dell'entrata in Palermo e della sagra (4) di Vittorio Amedeo di Savoja, il quale pertenendo a Piemonte delle sue squisite parole meritò. Egli intanto tutte quelle notizie trasse dal Burigny (5), che tolte l'avea dal Lambert (6), e dal *Mercurio Storico* (7), e cade per lo spesso negli

(1) Dict. Universel ec. T. 29 pag. 671.

(2) Histoire du Congres et de la paix d' Utrecht etc. etc. etc A Utrecht; chez van Poolsum 1716.

(3) Caruso loc. cit. pag. 281.

(4) Loc. cit. lib. 36 pag. 477.

(5) Storia generale di Sicilia T. V P. II lib. III. II comp. da Scasso pag. 389 e seg.

(6) Memorie e dissertazioni varie.

(7) Vedi sopra pag. 77.

errori medesimi, e le medesime cose ripete; exempli-grazia, allora quando dice essere andati dalla Sicilia a Torino due deputati per riconoscere il nuovo re, il principe di Villafranca ed il principe di Roccafiorita; se consultato avesse qualcuno dei nostri storici conosciuto avrebbe che l'ambasciatore fu uno, il solo Roccafiorita, e, se debba credersi al Caruso (1), che la presentazione fu a Nizza e non in Torino, ma che già il monarca era stato riverito in questa città da varî cospicui Siciliani, i quali, come spesso suole accadere, spinti dallo spirito di novità e dal desio di essere i primi a vedere il sovrano novello irono in Torino a salutarlo; tali furono il marchese di Geraci del nobilissimo stocco de' Ventimiglia, il prefato Villafranca Alliata e tanti altri cittadini siciliani di varî ceti. Se falla Burigny in queste particolarità è interessante però il trascrivere che fa del quarto articolo del trattato di Utrecht risguardante la Sicilia, delle particolari convenzioni tra Francia Spagna e Savoja e della rinunzia del regno che fece Filippo (2); documenti son questi che assai toccan da presso la nostra isola e perciò in una storia particolare debbono aver luogo, e se il Botta nol fece, appunto si fu perchè al storia sua tutta l'Italia comprende e non la Sicilia, onde di molto la sua narrazione dilungato avrebbe. Le acclamazioni e le feste sono separatamente impresse per ordine del senato, compilate da Vitale (3); un'al-

(1) Loc. cit. pag. 285.

(2) Burigny loc. cit. pag. 595 e seg.

(3) La felicità in trono sull' arrivo acclamazione e coronazione delle reali maestà di Vittorio Amedeo duca di Savoja, e di Anna d'Orleans da Francia ed Inghilterra re e regina di Sicilia Gerusa-

tra relazione (1) ne esiste, le quali poco discostansi da quanto ne dicono il Burigny, e perciò il Botta; Caruso (2) che ne fu testimonio, anche un poco dal Burigny si allontana, ma la differenza non è che in qualche nome cangiato e qualche particolarità omessa. Queste feste, diffusamente, e poche altre parole dice Botta di Vittorio re di Sicilia, appena accennando gli operamenti suoi, nulla dicendo del parlamento ch'ei tenne e che con giusta ragione fece aprire gli animi dei Siciliani a nobili speranze.

Questo fortunato giorno fu il quattro di marzo dell'anno 1714 in cui unitisi i tre bracci del nostro regno nella grand'aula del regio palazzo, sedendo la maestà del re sul trono ordinò a Domenico Papè e Montaperto duca di Giampilieri, sostituto al padre principe di Valdina protonotaro del regno, che il seguente discorso a chiara voce leggesse. Queste erano le parole reali che tutti gli animi rallegrarono: « Il vivissimo desiderio che aveva-
» mo di provvedere ai bisogni e vantaggi di questo fe-
» delissimo regno di cui riconosciamo dalla Divina prov-
» videnza il dominio, ci ha fatto ben volentieri sorpas-
» sare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti
» quei riguardi che per ragione degli altri nostri stati
» potevano giustamente consigliare a ritardare la nostra
» venuta, e differirci la soddisfazione di ritrovarci pre-
» sente in questo parlamento. Questa è ora tanto

lemme, e Cipro celebrato con gli applausi di tutto il regno tra le pompe di Palermo reggia e capitale ec. ec. Palermo per Epiro 1714. Giardina, Memorie storiche mss. pag. 49.

(1) Breve relazione del solenne ingresso in Palermo e della regia coronazione della S. R. M. di Vittorio Amedeo re di Sicilia ec. Palermo per Accardo 1714.

(2) Loc. cit. pag. 284 e seg.

» maggiore in vedere qui unita la rappresentanza del
» regno quanto più l'abbiamo riconosciuto già ripieno
» di affetto e di zelo verso noi; persuasi altresì della
» vostra scambievole consolazione, per la sicurezza,
» che ben vedete avere di essere da noi rimirati con
» amore veramente paterno. Certo si è che i nostri
» pensieri ad altro non sono rivolti che a cercare di
» vantaggiare questo regno, per rimetterlo (a Dio pia-
» cendo) col progresso del tempo nall'antico suo lustro
» ed in quello stato, in cui dovrebbe essere per la
» fecondità del suolo, per la felicità del clima, per
» la qualità degli abitanti e per l'importanza della
» sua situazione. Quest'oggetto delle nostre applica-
» zioni è pure il fine per cui vi abbiamo convocati.
» Gradiremo per tanto per il migliore accertamento
» del medesimo che ci somministriate quei lumi e quei
» mezzi che ponno da voi dipendere, e darci il modo
» di ridurre ad effetto le ottime nostre intezioni di
» far rifiorire il regno sì nel buon ordine della giu-
» stizia, avanzamento delle scienze, ed ampliazione
» del commercio, che per la restaurazione, ed accre-
» scimento delle sue forze per la di lui propria sicu-
» curezza ed in tutto quel di più che col migliorare
» il suo stato ponno insieme rendere più distinta la
» sua estimazione nel concetto delle altre nazioni.
» Tanto dunque dobbiamo attendere non meno dal
» vostro singolare intendimento, che dal ferventissimo
» vostro zelo, sì per il pubblico bene e gloria della
» patria, che per renderle vie più profittevole gli in-
» flussi della nostra regia protezione (1) ».

(1) Mongitore, parlamenti di Sicilia T. II pag. 130-1.

Nè queste furon parole non seguite da fatti, perchè, come dice il Di Blasi (1): « Grandissime e vaste erano le idee ch'ei concepite aveva per vantaggiare gli interessi della Sicilia e i suoi ancora, e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse quest'isola non avrebbe invidiate le più ricche nazioni dell'Europa ». Provvide adunque perchè i predoni, di cui la Sicilia abbondava, fossero estirpati, inculcando pene ai capitani, ed agli stessi baroni se mai fossersi dati a proteggerli; diede il primo impulso alla marineria commerciale ordinando la costruzione di navi che al solo traffico mercantile attendessero; ordinò una prammatica contro il lusso de' magnati e vietò i giuochi pubblici (2); fu similmente statuito dal parlamento che si facesse una nuova enumerazione d'anime per suddividere più equamente le gravezze pubbliche, ad eseguire la quale fu eletta una commissione di tre baroni delle tre valli che sollecitamente allestì il suo lavoro, e trovossi il numero degli abitatori del nostro regno, escludendone la città di Palermo e gli ecclesiastici, di 983,163 (3); al quale unendo 120,000 anime per la capitale, che allora tante ne contava, e 50,000 preti, frati e monaci d'ambo i sessi può calcolarsi essere stata allora la nostra popolazione di presso a 1,153,163 abitatori. A tutti questi sani provvedimenti arrogi che voglioso era di sentire ciò che al pubblico bene rivolgere si potesse, ed in effetti molti fecersi avanti con nuovi progetti e con nuove riforme; fra i quali merita di essere distinto Agatino Apary giureconsulto

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 117 e seg.
(2) Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani T. 3 pag. 101.
(3) Mongitore Eu. d'An. Parl T. 1.

sulto catanese che, come dice l'illustre Scinà, in una sua memoria disegnò con molto senno lo stato politico della nostra isola, e quale era stato per lo innanzi, e in che difettava, e di quali rimedî abbisognava (1). Questa memoria fu scritta dall'Apary in lingua francese, dopo ch'egli, qui venuto col novello monarca, avea ricevuto da lui segni di benevolenza, ed impressa assieme ad una descrizione della Sicilia, alla fine vi fu posto il discorso pronunciato dal re all'apertura del parlamento fatto d'italiano francese: la descrizione che è di un Pietro Callejo, non so di che nazione, non è molto da pregiarsi (2). Tutti questi bellissimi inizî sperar facevano a tutti i Siciliani prospero avvenire, ed a nobilissime speranze aperti si erano gli animi di questi abitatori; quando la sorte non stanca mai di fare con le moderne sventure scontare il fio delle preterite grandezze a questa isola un dì beata, diede sempre nuovi e svariati aspetti ai destini generali, e in tutte queste combustioni lo stato della Sicilia peggiorò di giorno in giorno ricadendo nuovamente, se non di nome, di fatto al certo nella condizione di mancipio, e però scomparve dal rango delle nazioni.

Il Botta, nel dire la partenza del monarca per le sue regioni del continente, non rammenta per nulla la

(1) Prospetto dell'Istoria Lett. di Sicilia nel secolo XVIII T. 1 pag. 283 n. 2.

(2) Description de l'isle de Sicile et de ses cotes etc. par Pierre Callejo y Angulo; on y a ajouté un Memoire de l'etat politique de la Sicile presentè au Roi Victor Amedé par le Baron Agatin Apary de la Ville de Catanea d'aprea un manuscrit authentique. Amsterdam, chez Wetstein, et S. Smith 1734.

gita sua a Messina pria di lasciar la Sicilia, perchè Burigny nè anco rammentala; nè dice le altre savie provvidenze ch'egli emanò nel suo soggiorno in questa città. Allora si fu ch'ei ridettele alcune delle perdute prerogative, concesse onorificenze a varî cittadini, e contrasegnò con atti di clemenza e di giustizia la sua dimora. Il conte Maffei fu dichiarato allora vicerè di Sicilia, e non a Torino pria della venuta in Sicilia, come dice il Botta (1). trascrivendolo dal Burigny (2), almeno così ci dicono le nostre memorie (3). Poco tempo avanti che il re abbandonata avesse la Sicilia, giunse qui la novella della morte della regina di Spagna figlia di Vittorio Amedeo; non furonvi solenni esequie, ma si vestì a bruno e fecersi le condoglienze al re. Questo fu il breve risedio che fece Vittorio fra noi, durante il quale fu coniata nuova moneta d'oro d'argento e di rame, come pure varie medaglie; fu ordinata la formazione di quattro reggimenti di milizia siciliana e di una compagnia di quaranta cappati individui, della quale diede il comandamento al principe di Villafranca che servire dovea per la sua guardia del corpo; fu cangiato il vestire ovvero la toga ai ministri regî ed al senato e fu adottato quello alla foggia di Savoja. Furono insigniti di ordini cavallereschi di onorificenze di corte varî nostri magnati, furon fatti molti avanzamenti nella magistratura e nella prelatura, nell'amministrazione del regio demanio e dell'erario pubblico e in tutti gli uffizî dello stato. I popoli lusingati da tutte

(1) Loc. cit. pag. 477.
(2) Loc. cit. pag. 406
(3) Di Blasi loc. cit. cap. VI pag. 137.

queste appariscenze, ed allettati parimente dagl' iniziati miglioramenti giubilavano e speravano; ma Vittorio pria partì da questa, poi lasciò il dominio della isola; sgraziata perdita e per lui e per la Sicilia ancora; per questa che, seguitando nella via delle riforme e dei miglioramenti, avrebbe prosperato felicemente e sarebbe ritornata all'alto grado di opulenza; per quello, che, rimanendo fra noi, non avrebbe fatto quel fine disonorante e non avrebbe sofferto quelle umiliazioni e quei tradimenti che procurarongli null'altro che il diritto del più forte.

Ma lasciamo queste narrazioni, e avantichè passare oltre è forza ch'io alquanto mi trattenga a ragionare di quel famoso dissidio nato tra la corte di Roma e i sovrani di Sicilia, dissidio acceso per pochi ciceri, poi infiammato subitaneamente, e che levò grido per Europa tutta e che onor sommo recò alla Sicilia pella guisa onde fu acremente e virilmente sostenuto. Botta (1) il narra pinttosto con esattezza, e lo ha tratto, giusta il solito, dal Burigny (2). Dopo mi darò a farne la disamina, per mo credo acconcio dire alcun che sul potere temporale dei papi, sul loro vantato diritto di dominio sopra di noi, e sulle investiture e concessioni dei nostri sovrani, saran questi tre argomenti che con quella brevità che mi permette la materia io tratterò, pria di parlare della controversia che tutta aggirossi sull'antico privilegio, sì spirituale che temporale, grande ed immenso, ove sappia usarsi, dell'*apostolica legazia*.

Nè i sagri dettami, nè gli atti degli apostoli, nè

(1) Loc. cit. pag. 485, seg.
(2) Loc. cit. pag. 416 e seg.

le vangeliche facce ci dicono che il papa, ovvero colui che rappresenti Cristo sulla terra, debba esser sovrano temporale; e i primitivi padri della chiesa neppure c'inculcano questa credenza, ma quasi che tutti dettano bellissime ed eloquentissime pagine sulla sua potestà spirituale, chiamando lui vicario o successore di Pietro, vescovo di Roma e finalmente rappresentante visibile di Dio, e capo della cattolica comunione. Tutte queste augustissime qualità non davangli vernna autorità temporale, anzi elleno, piuttosto che farlo accomunare con gli altri sovrani, lo metteano in una sfera tutta diversa, poichè soltanto il mandato avuto da Cristo si fu di pascere la sua greggia; umiltà comandandogli, come umilissima fu la dimora di lui in questa terra. Ed in effetti che furono i primi papi? che fu Pietro? che fu Lino? che fu Anacleto? e tutti coloro che sparsero il loro sangue per la religion di Cristo, memori del mandato avuto? che furon la più parte di quelli del quarto quinto e sesto secolo? la storia, registro immarcescibile delle umane virtù, e delle umane nequizie, narratrice di verità, il dice abbastanza, asterrommi dal ripeterlo. Cristo esempio di umiltà in questo mondo, la veste di randagio, e non di sovrano, volle prendere, dando così la norma a coloro che seguivano la sua religione e che a lui succedeano rappresentandone il vicariato, di quale esser dovea il loro procedere, dicendo loro che il suo regno non era di questo mondo; il suo modello i primi papi seguirono; e ciò fu quello che fece Cristo; il rimanente lo fecero gli uomini. Ed in comprova di quanto asserisco mi basta riportare le seguenti parole di papa Gelasio, dettate nel quinto se-

colo della chiesa, nelle quali traspira l'anima pura di quei beati tempi e di quei beatissimi pontefici, non che il venerando linguaggio dell'antica religione, siffattamente ei si esprime nel suo trattato dell'Anatema (1): « Io voglio credere, che qualcuno avanti la venuta » di Gesù Cristo fosse stato nel medesimo tempo re » e presbitero come Melchisedecco, ciò che ha imi- » tato il demonio, di sorta che gl'imperatori pagani » prendevano pure il nome di sovrani pontefici. Ma » d'allora quando venne colui ch'era veramente re e » pontefice insiememente, l'imperatore non ha più » preso il nome di pontefice, ed il pontefice non si » è più attribuita la dignità monarcale; onde ancor- » chè tutti i membri di Gesù Cristo siano nominati » una razza reale e sacerdotale, tuttavia Iddio co- » noscendo l'umana fralezza e volendo salvare i suoi » per l'umiltà, ha separato le funzioni dell'una e del- » l'altra potestà, in guisa che gli imperatori cristiani » avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, » ed i pontefici seguissero gli ordinamenti degli im- » ratori per le cose temporali. Che colui che serve » Iddio non si desse briga delle cose temporali, e » colui, che a queste attende, non abbia cura delle » cose divine: così l'uno e l'altro ordine è contenuto » nella moderazione, ed ogni professione è applicata » alle cose che a lei convengono ». Sagrosante parole che siccome l'umiltà di Cristo ed i suoi dettami avrebbero dovuto essere di esempio ai venturi pontefici; ma così non fu poichè arrogandosi mano mano dignità non proprie del primitivo carattere arrivarono

(1) Robinet, loc. cit. pag. 578 T. 26.-Abregé de l'histoire ecclesiasticqe ec. Cologne 1752 15 vol. T. 2 pag. 511.

i papi a quel grado di dominio temporale, che ora vedremo, e vedesi un Gregorio VII, attribuirsi la dignità e proclamare il principio d'essere egli al di sopra de' re, ed avere il dritto di deporli (1).

I Bizantini ed Italiani Zonara, Flavio Blondo, Varnefrido, Niceta, Zosimo, Arnaldo, Eusebio, Teodoreto, Sozomeno, Bulsomene, e Torsellino e molti che lungo e vano sarebbe additare e più a noi vicini Platina ossia Bartolommeo de'Sacchi (2), Piatti (3), Gandini (4), Burio (5), si son dati a dimostrare le svariate vicende del papato e il modo in cui è stato occupato da quei che vi sederono; sui quali noi ci contentiamo di richiamare l'attenzione del lettore.

Ma che possedeano mai essi ne' primi tempi della chiesa? nulla se non se l'angusta dignità spirituale del loro carattere che faceali tener venerati per assumere una fede santissima incorrotta e veramente apostolica, alla quale uniformavansi quanti volevan rettamente la credenza novella: le persecuzioni poi dei romani imperatori non poco contribuiron ad accrescere il desiderio dei novelli cristiani e ad abbattere anzi che no l'idolatria; che per servirmi delle idee dell'autore delle *scienza nuova* (6), fu necessaria al mondo perchè vinse con i terrori della religione l'orgoglio della forza, e preparò per

(1) Vedasi un libro titolato « Primatus Romani pontificia Novus Tractatus ec. ec. Vindobonae 1782 ».

(2) In Vitas Summorum pontificum ad Sixtum IV pontificem maximum; Ven. 1479.

(3) Storia critico - cronologica de' Romani pontefici e dei generali e provinciali concilî ec. 7 volumi; Napoli 1765 per Raimondi.

(4) Vita pontificum Romanorum; Ferrara 1754.

(5) Notizia pontificum.

(6) Vico.

la religione dei sensi quella della ragione e della fede. I papi adunque non avevano possidenze proprie, anzi fu in progresso comune credenza che il sacerdozio e la chiesa romana nulla posseder poteano d'immobili. Teodoro lettore di Costantinopoli, di cui Niceforo ci lasciò un estratto e Cousin tradusse (1), assicura che la chiesa romana subito che possedea un qualche immobile lo vendea e ne divideva il prezzo in tre uguali porzioni, dandone una per la fabbrica, l'altra al vescovo, e la terza agli ecclesiastici; e preventivamente Sinesio vescovo di Cirene non sognando nemmeno che il sacerdozio aver potea autorità temporale, anzi forte ritenendo che la potestà, e la proprietà di questo mondo all'augusto suo carattere non si addiceano, così dice in una sua lettera (2) « Ho voluto farvi vedere per » esperienza che unire la potenza politica al sacer- » dozio è volere collegare assieme due materie incom- » patibili. L'antichità ha avuto preti che erano giu- » dici. Gli Egiziani e gli Ebrei sono stati lungamente » governati dai preti. Ma, a mio avviso, dopo che » quest'opera divina è stata praticata umanamente, » Dio ha separato questi generi di vita, e l'ha di- » chiarato l'uno sacro, l'altro politico, ed ha legato » gli uni alla materia, gli altri a se stesso. Queglino » devono attendere agli affari, noi alla preghiera. » Perchè si vuole unire ciò che Dio ha separato, e » addossarci un carico che non ci conviene? Avete » bisogno di protezione? indirizzatevi a colui che è » incaricato delle leggi. Avete bisogno di Dio? an- » date dal vescovo: il vero sacerdozio ha per iscopo

(1) Robinet loc. cit. pag. 579. Biog. Un. Hist. Ecc. T. II.
(2) Robinet T. XXVI loc. cit.

» la contemplazione, che per nulla si può confare
» con l'attività e il movimento degli affari ».

Ed era un vescovo che ciò dicea e che questi principî a perenne insegnamento dei posteri dettava. Queste verità inconcusse sono tenute in non cale dal Baronio, o sono a suo bel modo interpetrate e discorse, come tutto quello che alla temporale potestà papalina si oppone; ma Baronio, a creder di molti, ha recato assai più di male al ponteficato che tutti gli avversarî suoi, poichè ha di molto esagerato i diritti e chi esagera ogni diritto o lo guasta o lo perde; l'autorità pontificia era molto più venerata avantichè Baronio (1) e Reynaldi (2) scrivessero; vennero Pagi (3), Du-Pin (4), Fleury (5), fecero vedere gli errori, con critica sana rimessero l'affare nella giusta bilancia del vero; e se Reynaldi sorpassò colui di cui fatto si era continuatore e per verità di fatti e per giustezza di critica, non perciò rimase scevro dal vizio che imputavasi al Baronio, imperocchè i suoi dieci volumi degli annali ecclesiastici sentono pur essi, siccome quelli del Baronio, di soverchia esagerazione.

Ora per ritornare alle possessioni dei papi nulla, come dissi di sopra, eglino possedeano di beni immo-

(1) Annales Eccles. Roma 1586.

(2) Annales Eccles. ec.

(3) Critica historica cronologica in Annales Eccles. cardinali Baronii; Parigi 1689. Genova 1705.

(4) Traité de la doctrine chretienne orthodoxe ec. Paris 1703. Traité de la puissance ecclesiastique et temporelle. Paris 1701; e varie altre opere tra le quali Bibliotheca Ecclesiastica.

(5) Exposition de la doctrine de l'eglise catholique di Bossuet colle sue chiose. Anversa 1678. Institut au droit ecclesiastique Paris 1687. Histoire Ecclesiastique Paris 1691.

bili, sebbene qualcuno voglia far credere che Roma e il ducato si teneva dai romani pontefici o come capi della santa repubblica o come principi assoluti per consenso di popoli: io ignoro però ove si possa autenticamente fondare questa opinione. In varî luoghi il sapientissimo bibliotecario di Modena combatte questi principî, e le varie pagine delle sue elucubratissime dissertazioni ci danno a divedere come la potenza temporale de' romani pontefici si è fondata tutta sulle consecutive e susseguenti concessioni; alle quali sopravvenuto il secolo di ferro tutte le intellettuali facoltà itesi a riconcentrare nel clero, incominciò la chiesa a preponderare ne' destini delle nazioni, d'onde la temporale sua potestà provenne.

E per dire delle concessioni la prima che vantano gli apologisti della temporale potestà de' papi si è quella dell'imperator Costantino fatta al pontefice San Silvestro, nell'anno 324. Quando, da quali carte autentiche si sieno mossi ad asserire ciò, io non saprei indovinare, dico soltanto che lo stesso Baronio (1), fervido campione papalino non lascia di metterla in forse collocandola nella categoria delle dubbiose: Incmaro arcivescovo di Reims ripetendola da Graziano fu il primo a mentovarla, ma per essa, secondo che si legge nel Duchesne (2), non ebbe il pontefice che *il luogo e la sede sua ovvero la città di Roma*, e non l'esarcato di Ravenna e le provincie occidentali, come altri pretendono; e questa istessa limitata donazione, dopo quello che ne scrissero contro Santo

(1) Annales Ecc. T. III pag. 244

(2) Historia Francor. Script. Par. 1636-41, vol. III, T. II, pag. 490.

Antonio vescovo di Firenze (1) Lorenzo Valla (2), Pietro di Marca arcivescovo di Parigi (3), Antonio Pagi (4), Natale d'Alessandro (5), Ludovico Antonio Muratori (6) non può non stabilirsi che essere falsa ed apocrifa.

La seconda per data, perchè del 742, leggo esser quella di Luitpandro re Goto, caro alla santa sede; pella medesima donò questo re a San Pietro, e per esso a papa Zaccaria i patrimoni di Sabina, di Narni, di Osimo e di Ancona (7); anco ciò è da mettersi in forse, secondo l'autorità di molti valentuomini; imperocchè da quanto si legge nella storia ecclesiastica, avanti l'epoca in cui vuole stabilirsi questa donazione di Luitpandro, Gregorio III, predecessore di Zaccaria nel pontificato, chiesto avea soccorsi a Carlo Martello prefetto del palazzo che avea usurpato l'autorità sovrana di Francia, perchè salvato avesse la santa sede; e questi gli avea promesso non solo sottrarlo dalle longobardiche vessazioni, ma eziandio alla dominazione dell'imperatore d'Oriente, e proclamato e denominato l'avrebbe console di Roma (8): era allora re de' Longobardi lo stesso Luitpandro; or come e con qual arte sia poi avvenuta questa donazione lungo sarebbe ripetere (9), nè la verità nuda e spontanea mai apparirebbe.

(1) Historia.

(2) Declamatio de falso credita et mentita Constantini Donatione.

(3) Concordia Sacerdotii et imperii de libert. ecclesiae gallicanae T. I lib. III cap. XII pag. 126.

(4) Critica historico - cronologica in Annales ecclesiasticas cardinalis Baronii vol. IV T. I pag. 61.

(5) Historia ecclesiastica Dissert. 25 pag. 309.

(6) Dissert. 34 pag. 20 21 T. IV e in altri luoghi.

(7) Robinet. loc. cit.

(8) Hist. Eccl. Abregè T. III Art. IV pag. 555,

(9) Loc. cit.

Viene la terza che è quella di Pipino di Francia usurpatore del trono dei Merovingi; fu invitato costui da papa Stefano III, perchè anch'egli venisse a difendere dalla tempesta minacciata da' Longobardi la nave di Pietro; ed a ciò fare architettò il papa una lettera a nome di San Pietro, nulla curandosi della maniera con che quegli pervenuto era alla suprema autorità di Francia. Ei venne in Italia e vinse; però, anzichè restituire le provincie e l'esarcato di Ravenna a Costantino Copronimo legittimo possessore, le dona al papa ed alla chiesa romana. Io non entrerò a far la disamina se questa donazione fosse veramente esistita; manca il titolo primordiale, dice Voltaire (1), perciò vi ha luogo a dubitarne, nemmeno se quella dal Baronio (2) riportata sia apocrifa, dico solamente che ammettendosi per vera non è mica per niun conto onorevole a papa Stefano, avvegnachè sa ognuno per quali mezzi quell'oscuro cortigiano pervenne a farsi re e capo della seconda dinastia reale di Francia (3).

La quarta donazione, quella cioè di Carlo Magno è l'ancora del papato: sovr'essa i papi più che su le altre si appoggiano. È la data del 774 (4), val quanto dire, avantichè Carlo stato fosse coronato imperatore d'Occidente, lo che avvenne nel primo o il secondo anno del secolo nono. Viene essa comunemente riputata surrettizia; ed invero non son da porsi da banda le qui appresso parole del sapiente Muratori (5): « Nè

(1) Essai ec. cap. XIII.

(2) Loc. cit. tom. 6, pag. 207 e 229.

(3) Tutte le istorie di Francia. Voltaire: Essai loc. cit. e seguenti. Abregé de l'Hist. Eccl. loc. cit. pag. 324 e 25.

(4) Baronio tom. IX, pag. 321.

(5) Dissertazione XXXIV, pag. 9, tom. IV.

venga in mente ad alcuno, e' dice, poter essere cotanta l'autorità d'un archivio, che qualsivoglia strumento da lì uscito o ivi conservato, seco porti il sigillo di una incontrastabile legittimità. Ma niuno archivio gode di sì riguardevol privilegio, che che sognando ne dicano alcuni legisti. Nè pure gli stessi marmi, nè le tavole stesse di bronzo in cui talvolta si veggono incise le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci possono assicurare, che quivi si contengano indubitati monumenti dell'antichità ». E per prova di ciò adduce varî diplomi apocrifi, fra' quali uno dello stesso Carlo Magno. Ma senza più esaminare se la donazione di Carlo Magno fosse vera o falsa, diciamo piuttosto se poteva egli disporre di ciò che non possedea; nella donazione si riconferma ciò che suo padre avea donato ai papi, ma Pipino almeno usava del suo diritto di conquista sur i Longobardi, però Carlo Magno di qual diritto usava? Gli apologisti di Roma non sanno che risposta dare a simile inchiesta, dal che ne viene che queste donazioni, l'esistenza delle quali è assai dubbiosa, son passate da bocca in bocca sino a noi, e perciò più pella tacita osservanza, che per loro vero diritto quelle provincie i papi posseggono; finalmente che Pipino e Carlo Magno aveano bisogno de' papi per giugnere a quel grado di opulenza alla quale agognavano, e questi anco di quelli, per lo spirito di grandezza e di ambizione già concepito, abbisognavano. Per lo che si vide Pipino primo re consagrato di Francia dalle medesime mani del papa, e Carlo Magno, resosi sempre più benemerito a Roma per ulteriori concessioni particolari, assoluto egli e tutta la sua armata dei peccati di omicidî, di incendî

e di altri mali nella guerra contro il duca di Baviera; oltre poi tutti i varî privilegi e le tante dignità accordateglisi (1). Assai dir si potrebbe di questa donazione e con ispecie dell'ultima or detta; ma, siccome non è assunto mio principale questo subietto, io non fo che accennare ciò che le varie storie mi dettano e passar oltre.

Eccomi a ragionar della quinta che pel contenuto meriterebbe di esser lungamente trattata; ella si è di quel Ludovico figliuolo terzogenito di Carlo Magno cognominato da pochi il pio, da molti il debole o il benigno, il quale di animo mite e dolce non lasciò di far travedere, in mezzo a qualche suo pietoso provvedimento, quanto su lui prevalesse la pontificale preponderanza; e mentre che non poche umiliazioni per opera di alquanti vescovi gli toccò soffrire, e non poco co' suoi stessi affini dovè combattere, non è da credere come fossegli venuto disio di beneficare i papi. Questo diploma riportato da Raffaello Maffei, comunemente inteso col soprannome di Volterrano (2), da Volterra picciolo paese di Toscana sua patria, dal Sigonio (3) e dal Baronio (4), è senza giorno nè data, nè veruno di loro afferma aver veduto l'originale, lo che ha dato luogo a giuste e fondate congetture di apocrifità; che poi coll'autorità del Pagi (5) e con quella del Muratori (6) che lo combatte con gran

(1) Abregé, de l'Hist. Eccl. ec. Tom. III, in vari luoghi.
(2) Comm, lib. III.
(3) De regno Italiae lib. IV.
(4) Baronio tom. IX, pag. 654.
(5) Loc. cit. tom. III, pag. 492.
(6) Dissertazione XXXIV, pag. 22 e 25.

forza di critica e con pruove convincentissime, si è ragionevolmente inferito che quel diploma è surrettizio e fatto in que' tempi in cui con questa sorte di pergamene davasi legge ai popoli e questi chini la riceveano. In grazia del medesimo, oltre la conferma delle precedenti donazioni de' due Carlovingi, nnove concessioni facea Ludovico al papa, tra le quali dell'isola di Sicilia, e pure, cosa che fece aprire gli occhi ai critici, cedeva al pontificato la prerogativa di confermare l'elezioni de' pontefici.

Dopo di qnesta pretesa donazione i papi cercavano ogni mezzo per prender parte alle svariate vicende degli stati od alle particolari controversie delle reali famiglie, anzi successo Lotario al trono imperiale di Occidente videsi la famiglia Carlovingia scissa da crude discordie alle quali non tralasciò di frammischiarsi papa Niccolò I, lo che dettegli agio di fare gran passi al conquisto tanto desiato della temporal potestà; ed in effetti qnesto pontefice proclamando quella massima, che poscia Gregorio VII, pretese adottare nella più ampia forma, dichiarò non soltanto i papi, ma eziandio i vescovi per ispecial mandato del signore giudici de' re, e perciò insita in loro la facoltà di deporli (1). Ma poche orecchie ascoltavano per allora questi principî che sparsi ad arte sulla terra non lasciavan di fecondare sommessamente per poi sbucciare, fiorire e rinverdire. O gli imperatori o qualcheduno della famiglia imperiale aveasi la sovrana potestà di Roma, nè sino allora vi ha memoria che i papi abbiano preso se non se illegittimamente parte al governo po-

(1) Robinet loc. cit. Abrege de l'Hist. Eccl. loc. cit. tom. III, pag. 461.

litico d'Italia, dapoichè in tutte le prefate concessioni era aggiunta la clausola *salvo in questi ducati il nostro dominio in tutto, e la loro soggezione.*

Accadimenti, su' quali è bene tirare un velo, successero correndo il decimo secolo. Nel termine del quale passato l'imperio nella famiglia di Lassonio venne ad occupare la dignità imperiale Ottone primo figlio di Enrico l'Uccellatore, da alcuni noverato da altri no, nella cronologia degli imperatori germanici. Animato questi da vedute ambiziose di troppo, e modellandosi su Carlo Magno, volle estendere colle armi le sue conquiste: si rivolge pria contro gli Unni, poi contro gli Ungheresi, rende la Boemia tributaria della Germania, marcia contro la Francia e giunge a Rouen oltrepassando Parigi; appresso invade l'Italia e viene a Roma, ove si fa coronare pria re de' Longobardi, indi pel papa Giovanni XII imperatore, e vicendevolmente giurandosi fedeltà sul corpo di San Pietro. Chi era Giovanni XII, ognun lo sa, come pure per quali vie giunse al pontificato. L'imperatore confermò le precedenti concessioni, il papa giurò che non avrebbe rinunziato giammai alla sua obbedienza; questo giuramento non tardò a divenire spergiuro ed a produrre effetti terribili, che trasando per non affarsi al mio dire. A questa conferma di Ottone che è dell'anno 962 (1) un'altra ne unì Enrico II (2) soprannomato lo zoppo o il santo, e tra i santi indi noverato; io non so come certe azioni che l'istoria gli imputa possano esser vere; ciò che però è indubitato si è che gli era un principe di estrema pietà.

(1) Baronio tom. X, anno 962, pag. 764.
(2) Baronio loc. cit. tom. II, anno 1014, pag. 44.

Tutte queste concessioni prepararono la potenza temporale de' papi e fecerli credere, come le varie volte ho detto, al di sopra de' re; purtuttavia sempre gl'imperatori di Germania credevano avere su Roma il diritto di sovranità e il credono tuttora, comechè riconoscono più per connivenza che per propria volontà l'autorità monarcale de' papi. Nell'epoca dell'ultima donazione l'ambizione de' pontefici non ebbe più ritegno, non tralasciando occasione qualunque a fin di usurpare autorità a loro non confacente. Celestino III nel coronamento di Enrico VI, imperatore della casa di Svevia, era assiso in un elevato seggio, l'imperatore nel basso e gittato ginocchione, il papa con un colpo di piede fece cadere la corona del suo capo, i cardinali riceveronla nelle loro mani e la rimessero nuovamente nella testa dell' imperatore; ciò avvenne nel 1191. Nel 1198 essendo papa Innocenzo III, profittando de' forti dissidî risvegliatisi con gl'imperatori dell' augusta casa di Svevia, anzi della vacanza del trono per la morte già arrivata un anno avanti di Enrico VI e dalla minore età di Federico, si fe' prestare la dimane della sua consacrazione il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà dal prefetto di Roma, ed arrogandosi tutta l' autorità imperiale concessegli la investitura della sua carica; nè di ciò contento questo fondatore e sostenitore acerrimo della temporale potestà de' pontefici messe a profitto le divisioni che straziavano la Germania per impadronirsi con le armi spirituali e temporali della Romagna, della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto e del patrimonio della contessa Matilde, che ella avea donato alla chiesa romana.

È a tutti noto come questa donna chiamata eroina (1) dai suoi ammiratori, disponendo di tutte le ducee e le contee, per varî rami da lei ereditate in Toscana ed in Lombardia, ne fe' ampla donazione alla chiesa romana. Con molte e fondate ragioni però si mette in forse dai critici la validità di questa donazione, dicendo non avere ella avuto la facoltà di disporne siffattamente, imperocchè i duchi e i conti di quelle signorie tenevale in feudo dagl' imperatori, il perchè estinte le linee avrebbe dovuto rientrare nel diritto il signore primordiale ch'era l'imperatore. Fatto sta che sulle prime fu questa donazione contrastata, ma finalmente ridotte da Innocenzo III interamente alla sua obbedienza tutte quelle provincie, egli compì l'edificio della temporale potestà papalina col farsi render l'omaggio sovrano dal prefetto e dal senato di Roma (2).

Or per le cose già dette, d'onde mai argomentar si può il preteso diritto di dominio della santa sede sul nostro regno? Dapoichè se prima rivolgeremo la disamina alle varie vicende, alle quali la chiesa sicola è soggiaciuta, parlando secondo gli ammaestramenti del Pirri (3), del Gaetani (4) e del Di Giovanni (5), si vedrà essere stata predicata la fede cristiana e la disciplina ecclesiastica qui introdotta, se non dagli Apostoli (tra' quali con ispecie da San Paolo, come vogliono alcuni) certamente da' loro discepoli; nè vi ha altra memoria di que' confusi tempi, se non se che

(1) Memorie della gran-contessa Matilda da Fr. M. Fiorentino, edizione seconda con molti documenti: Lucca 1756.

(2) Robinet loc. cit. pag. 585.

(3) Sicilia Sacra ec. in varî siti.

(4) Isagoge ad Historiam sacram siculam.

(5) Codex diplomaticus Siciliae ec.

la chiesa ed i suoi ministri manteneansi allora con le oblazioni de' fedeli. Così perdurò sino al tempo in cui Costantino con le sue innovazioni divise il romano imperio e riconobbe il culto cristiano; diedegli nuove onorificenze e nuovi vescovi costituì, i quali sovrantendevano alle sole cose ecclesiastiche. Qui variano le opinioni di coloro che scrissero su queste materie, e credo nulla potersi accertare; giacchè veggo uomini sommi e venerandi per carattere e per dottrina, chi pendere per un avviso, chi per un altro intorno al metropolitano di Siracusa (1). Che che ne sia, ed essendo ciò frustraneo all' argomento mio, è certo che dopo la divisione de' due patriarcati di Roma e di Costantinopoli la nostra isola fu soggetta in quanto alla spirituale potestà a quello occidentale ovvero di Roma.

Durante quel volger di tempo che scorse da Costantino a Leone Isauro assai prosperarono le sorti della chiesa in questa nostra terra ed oltra i sinodi qui tenuti, le onorificenze concesse, il monachismo introdotto, i varî vescovati eretti, i molti templi edificati, di gran peso furono le varie rendite acquistate, che poi furono intese col nome di *patrimonio di San Pietro e della chiesa romana.*

Cosa suoni patrimonio solertemente il dimostra così quel valoroso di Muratori: « Il nome di *patrimonio* significa poderi ed altri stabili privati (2) », e l'egregio nostro marchese di Giarratana in un suo elaborato discorso, del quale saremo a parlare, dice essere « il

(1) Monsignor Giuseppe Capecelatro e il canonico Stefano di Chiara, vedi Effemeridi per la Sicilia tom. II e III.

(2) Dissertazione XXXIV, pag. 23.

» patrimonio della chiesa romana in Sicilia il pro-
» vento di molte eredità e predî rurali lasciatile dai
» fedeli, il perchè ciò non potea dar alcun diritto
» di sovranità (1) ». Niuno v'ha che ignori, dice il dotto canonico di Chiara (2), « qualmente Leone
» Isauro poscia che fu pervertito dalle false massime
» di due prestigiatori giudei, cui si unì un rinnegato
» cristiano, aspra guerra dichiarò alle sagre imma-
» gini ed i sostenitori delle medesime con isfrenato
» animo perseguitò e principalmante i santi pontefici
» Gregorio II e III, i quali con esortazioni, preghiere
» e minacce, la di lui empietà rimproveravano. Per
» lo che non solo si fe' lecito di appropriarsi ed ap-
» plicare perpetuamente al fisco imperiale il ricco pa-
» trimonio che la chiesa romana possedeva in Sicilia,
» ma di smembrare con somma tirannia quante v'erano
» chiese in questa provincia con molte altre del Pa-
» triarcato romano, soggettandole tutte a quelle di
» Bizanzio..... E così vennero astretti i nostri ve-
» scovi a frequentar la nuova Roma, a protestare ub-
» bidienza al greco Antistite, ed a ricever da lui le or-
» dinazioni ed i regolamenti delle cose ecclesiastiche
» per la Sicilia ».

Così il rito latino fu cangiato in greco nella ecclesiastica disciplina siciliana, e Roma perdè il suo vantato patrimonio, che tutti gli altri susseguenti imperatori non vollero per nulla restituirle; onde poi occupata quest'isola da' barbari del nord, e poi dai Musulmani, non si parlò più di esso se non se dopo la occupazione normanna, come saremo a vedere.

(1) Opuscoli d'autori siciliani tom. XV, pag. 218.
(2) Effemeridi per la Sicilia tom. III, pag. 81.

*

Dichiarate così le vicende della nostra chiesa, non sempre soggetta a Roma, esaminiamo d'onde i papi abbiano potuto ritrarre il preteso dominio temporale su noi. Girolamo Settimo, marchese di Giarratana, solertissimo ingegno siciliano del passato secolo, con profondità di dottrina e di critica prese a dettare di questo argomento (1) ne' tempi in cui appunto ardevano le controversie tra Sicilia e Roma, e ne fu invitato dal re Vittorio Amedeo (2). Passa egli a rassegna tutte le donazioni de' papi, e imprende a comprovare con valide giustificazioni come fu falsa la pretesa donazione di Costantino; e quella pure di Ludovico il pio non solo dichiara falsa o surrettizia, ma, ancor che vera, di niuna conseguenza; dapoichè non essendo posseduta dagli imperatori di occidente quest' isola, sendo quella stata donata, non è da credere che Ludovico principe sì religioso e giusto avrebbe fatto concessione di cosa non sua, ma che perteneva ad altro principe col quale egli aveva stretto alleanza. E qui mi piace avvertire che il Muratori (3), de' diplomi e delle carte antiche o dubbiose o false parlando, non tarda un momento a dichiarar falso questo della donazione di Ludovico il pio, adducendo fra le altre ragioni quella della concessione della Sicilia che non possedea, e che perciò donar non potea. Questa valida autorità unita a quelle prodotte dal Settimo non

(1) Della sovranità dei serenissimi re dell'isola di Sicilia che riconoscono il regno immediatamente da Dio. Opus. sic. tom. XV, pag. 195, e seguenti.

(2) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, tom. I, pag 60.

(3) Dissertazione XXXIV, pag. 23.

danno luogo a dubbio alcuno e dimostrano ad evidenza l'apocrifità di quel diploma. Delle due di Pipino e di Carlo Magno non ne dice che appena, non essendovi nominata la Sicilia, onde neanco di quella di Luitprando fa parola; alle altre due di Ottone e di Enrico fa eziandio poche osservazioni, nè dicendo più di quel che ne rapporta il Muratori, si dà a provare come *patrimonium Siciliae* significa, siccome sopra ho già detto, rendite e proventi particolari; al quale avviso tende anche il Voltaire (1); e che quelle espressioni delle tre ultime concessioni *Si Deus nostris illud tradiderit manibus* comprova sufficientemente non essere i conceditori padroni della nostra isola; ma sempre ambirla.

Addimostrato in cotal guisa su quali mal ferme, anzi aeree basi si posa il dominio preteso da' pontefici sulla nostra Sicilia, dobbiamo tirarne quella giusta e natural conseguenza che i papi non avendo nè diritto di dominio, nè diritto di feudo su noi, non poteano disporre, come non ne disposero, della sorte siciliana, dappoichè la nostra monarchia piantata dai Normanni non promana che dal puro e semplice diritto di conquista. Io dissi altrove che « i Saraceni non avendo più mezzi di resistere alle intestine sanguinose discordie, chiamarono i Normanni in ajuto loro: questi accettarono l'invito, e come miser piede in Sicilia, lasciaron tosto il carattere di ausiliari, ed assunto quello di conquistatori difesero la cattolica fede, innalzarono pubblicamente i sacri altari, ripiantarono il vessillo di Cristo, e prescrissero quelle costitu-

(1) Essai etc. chap. XIII

zioni su cui basar si dovea la monarchia siciliana (1) ». Questa, tutto che messa in forse da alcuni, è l'opinion dominante della venuta de' Normanni fra noi. Or dunque quale avrebbe dovuto esser la cagion motrice per cui i Normanni avessero dovuto prendere investiture dalla santa sede, o si fossero obbligati a pagar tributo di omaggio, se lo stato siciliano era sovrano da se, e non dipendeva da principato o autorità veruna, se ciò voglia riguardarsi pel temporale? L'investitura di una signoria di un principato o di qual sia proprietà signorile può darla solamente colui che n'è domino sovrano, e però, non avendo alcun diritto di sovranità su di noi i pontefici, non poteano investire, come non investirono, i Normanni del nostro regno. Non dico già che Giannone (2) mette in forse il diritto della santa sede sulle provincie continentali dell'allora contea di Sicilia, e perciò le investiture date da' papi ai principi normanni di quelle signorie; ma i suoi argomenti assai vacillano per tante e tante ragioni che non è del mio assunto il ripetere. Di noi parlando, se si faccia attenzione al contenuto delle tante bolle rilasciate da' pontefici a' Normanni, e se si ponga mente alle parole semplici e reali, ivi trascritte, che che ne dica il Baronio (3) e qualche avversario della sovrana libertà di Sicilia, apparirà con chiarezza non essere stati giammai i nostri principi normanni, cominciando da duca Roberto, investiti

(1) Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia pag. 48. Palermo 1832 per Pedone e Muratori.

(2) Dell'istoria civile del regno di Napoli lib. IX, cap, III, tom. II, pag. 36.

(3) Annales Eccl. in vari siti.

della signoria di Sicilia, ma sempre questo nome, tutte le volte ripetuto nelle bolle esser seguito dal *citra Pharum*, con quale nomenclatura abusivamente (1) allora sentivasi la Calabria, la Puglia e le altre provincie che i Normanni conquistarono o ebbero concesse da' papi nel continente.

« I romani pontefici come i rappresentanti della prima dignità ecclesiastica erano i capi e i supremi pastori della chiesa universale: e l'amplissima loro autorità tanto più volentieri riconobbero i Normanni quanto con essa venian discreditando la greca imperial polizia. Aggiungeasi a questi titoli sì venerabili, che era costumanza generalmente ricevuta in quel secolo di contrarre alleanza e pattuire sicurezza e difesa, implorando la protezione de' più potenti, e promettendo aiuti e servizî nelle occorrenze. I quali usi non che aveano luogo nelle investiture feudali e nelle pratiche militari, ma avveniva ancora, che alcuni di lor volontà e senza riceverne terra o mercede alcuna offerivansi, a un potente promettendogli servizio e fedeltà, e aspettandone all' incontro protezione e difesa. Fu parimenti in questi tempi frequente vedere signori raccomandare gli stati loro a santi, a chiese ed a monasteri, dichiarandosi *fedeli* all' uso militare, e protestandosi di riconoscere dalla protezione di quelli i loro dominî: fur vedute ancora le più nobili signorie ed amplissimi regni offerirsi alla sede apostolica e sottomettersi all' autorità del santo pontefice per averne benedizione e felicità, e la sede apostolica lor prometteva all'incontro, e di fatto pro-

(1) Biblioth. Siculæ Apparatus cc. § 2, pag. XIII.

curava difesa ». Questo fondamento hanno le *recognizioni* che i principi normanni del vicino continente fecero alla chiesa romana degli stati che essi in quel tempo a lor dominio acquistarono: che se i primi Normanni, Dragone conte di Puglia, e Rainolfo conte di Anversa, ebbero da principio ricorso agl'imperatori di occidente e furono investiti delle lor signorie dall'imperatore Arrigo (Giannone lib. IX, cap. II.), pure indi si rivolsero ai romani pontefici, la cui autorità era più generalmente riconosciuta, e conciliava ad essi più riputazione e maggior potenza. Ma egli è da osservarsi, che sebbene nelle conquiste di là dallo stretto avessero dai papi ricevute investiture i Normanni dei loro dominî; il conte Unfredo e Roberto Guiscardo, che gli succedette, e il suo figliuolo duca Ruggieri, e il costui figliuolo Guglielmo, del ducato di Puglia; e Riccardo e Giordano suoi figliuoli, e Roberto successore di Giordano del principato di Capoa; comechè nelle investiture di Unfredo e del Guiscardo siesi fatta ancor menzione della Sicilia, quandochè fosse acquistata, pure da niuno scrittore nè da altra memoria si vede attestato che quei Normanni, i quali poi furono realmente sovrani dell'isola, abbiano ricercata o ricevuta investitura alcuna dai papi; nè si può addurre alcun monumento, onde apparisca, che il conte di Sicilia abbia la chiesa romana con ligî giuramenti o con censi alcuna volta riconosciuta ». Fin qui Gregorio (1).

Nè soltanto questi principi normanni non lesero per nulla la sovrana indipendenza della Sicilia, ma eziandio Ruggiero nel cinger il serto reale, lo che fece di sua

(1) Considerazioni sulla storia di Sicilia ec. lib. I, cap. VII, pag. 141 e seguenti.

propria autorità e de' vassalli che tale lo dichiararono nel parlamento del 1130 (1), nè tampoco ferilla, da poichè nelle due bolle di Anacleto II e d'Innocenzo II (2) potrà con agio osservarsi che le concessioni non toccano il suolo di Sicilia, ma solamente la corona reale e il titolo di re, come il Settimo (3) prova con solerzia. E giova gran fatto conoscere che la seconda bolla, ovvero quella di riconferma da Innocenzo II, fu da lui concessa, sendo egli cattivo dopo essere stato rotto, mentre facea guerra a Ruggieri (4), onde è da inferirne che certamente il vincitore e non il vinto dettava la legge; come dunque Ruggiero avrebbe ferito quel diritto sovrano della Sicilia di non dipender da alcuno, di esser libero, indipendente; e quell'altro, anche grande dalla sua parte, ch'era della conquista? Si conosca oramai con tali chiare ed autentiche prove come strana ed audace sia la pretesa sovranità papalina su di noi, e se ne detegga quella conseguenza che nasce dal diritto puro e semplice, e dalla ragione in pria, di poi da quello della guerra o di conquista, come si voglia.

Ciò statuito per le evidenti già espressate dichiarazioni non resta che accennare in poche parole alcune forme con le quali allora regolavasi il nostro diritto, e qual parte vi aveano gli ecclesiastici per poi dire della prerogativa spirituale della apostolica legazia tanto pregiata, e di sì grande momento, non tanto

(1) Mongitore, Memorie storiche de' Parlamenti tom. I, pag. 25.

(2) Baronio, Annali ecclesiastici tom. XII, pag. 297 e 284. Pirri, Chronologia pag. 5 e 6 ed altri nostri autori.

(3) Opuscoli d'autori siciliani loc. cit. pag. 232.

(4) Loc. cit. pag. 256.

per la sua singolarità ed unicità, quanto per l'immenso suo potere, tutte le volte che ella sarebbe esercitata con quella indipendenza e quello spirito per i quali fu stabilita. Robertson, gran politico e pregiato scrittore, poco e malamente parla delle cose siciliane, ed in ispecie per ciò che riguarda la nostra particolare costituzione; egli, che seppe con la sua illimitata mente tutte le più recondite ed astruse nozioni de' popoli varî dell'Europa attingere dagli autori e dalle leggi connazionali, non stimò da tanto, nè saprei indovinarne la ragione, questa nostra classica patria: per il che non fece che alterare ed erroneamente trascrivere (1) ciò che con poca esattezza aveane detto Giannone; nè può salvare da cotesta taccia questo valoroso politico il dire che non eranvi fra di noi opere che al suo eccellente lavoro confaccano; dapoichè, tralasciando i nostri autori degli scorsi secoli, che forse da qualcuno vorrebbersi condannare all'obblivione, esistevano pria ch'egli avesse scritto le costituzioni, le prammatiche e i capitoli del nostro regno, esistevano le opere del Pirri, quelle del Di Giovanni che riverite saranno per i secoli; queste leggendo e studiando non avrebbe di certo con tanta leggerezza dettato delle siciliane cose; ed egli che acremente si scaglia su tutte le usurpazioni ecclesiastiche della mezzana età, che loda a cielo il diritto canonico in quanto ad essere un codice di leggi relative alle proprietà degli individui, facendo attenzione soltanto agli effetti civili che ne risultano, e che lo biasima considerandolo sul punto di vista puramente politico, sia come

(1) Robertson, Histoire de regne de l'empereur Charles Quint; introduction pag 182 T. I.

un sistema combinato per facilitare al clero l'usurpazione di una potenza e di una giurisdizione sì opposta alla natura delle sue funzioni che incompatibili col buon ordine d'ogni governo, sia come il principale instrumento dell'ambizione de' papi che pel corso di tanti secoli ha scosso i troni, ed è poco mancato ad invadere le libertà di tutta Europa; assai conto anzi che nò avrebbe fatto di noi allora quando conosciuto avesse, non dico già il filosofico codice dell'imperator Federico affidato a quell' alto ingegno di Pier delle Vigne (1), che in se comprese gran parte delle bellezze e della sapienza delle recondite tavole di Giustiniano, ma i savî e lodevolissimi provvedimenti dei nostri principi normanni (2). Per le opere predette conosciuto avrebbe come Ruggieri, re sapiente e politico piantò per base del suo novello stato, la libertà civile di tutti i suoi sudditi, nè ritraggansi da tale avviso, che è pur certo e vero, coloro che credono incompatibile con essa il sistema feudale allora esistente, poichè se fuori come appunto narra Robertson (3) assai pesò la feudalità e grave danno arrecò, qui pesò pure ed arrecollo, ma non mai in que' primi tempi; dapoichè allora gli usi e i diritti erano circoscritti ed i baroni usavanli con parsimonia e con equanimità, laddove nei tempi avvenire degenerati i diritti e resi i baroni potenti insolenti, ed usurpando autorità soverchia fecer sì che i popoli quel sistema abborrissero. Ruggieri adunque come prova il Gregorio (4), istitui quella

(1) Gregorio, Cons. ec. T. III lib. III cap. I pag 14.

(2) Constitutionu opus: Regni Sicilie cu Glosis: Cometo: et repertorio D. Andree de Ysernia ec: ec: Neapoli in ædibus Magistris: Pasquet die ult: Feb: 1522.

(3) Loc. cit. pag. 20 e seg.

(4) Cons. ec. T. II lib. II cap. II pag. 40,

col nome decretali (1), qui i chierici non faceano un ordine a parte e però giudicati erano dai magistrati secolari. Alla fine Guglielmo II colla istituzione del foro episcopale e delle curie di questo ceto, determinò dover quelle giudicare e condannare i cherici, procedendo secondo i canoni, salvochè nelle accuse di alto tradimento o di grave misfatto. Così i nostri sovrani, di loro alta autorità disponendo e regolando il diritto pubblico ecclesiastico, istituirono in questo ceto delle immunità, determinando però esattamente i confini di loro giurisdizione e precisandone le competenze (2).

Cosa suoni *apostolica legazia* e quale sia questa prerogativa appo noi, Botta (3) il trascrive; nè han mancato eziandio di manifestarlo varî illustri stranieri, siccome il Voltaire (4) e il Giannone (5); questi però, grandi quanto siano, o perchè le siciliane cose troppo velocemente appalesino o perchè troppo addentro in esse non sentano per mancanza di precise nozioni, e per non aver voluto trarre le vere e pure conoscenze dai fonti primitivi che sono i patrî nostri libri, comechè immensa dimostrino la siciliana prerogativa, non danle impertanto la genuina sua esplicazione, nè come nacque, nè come un diritto addivenne della Sicilia, nè come crebbe, nè quali vicende abbia

(1) Robinet T. XV pag, 289.

(2) Gregorio Cons. loc cit. T. II lib. II cap. VIII pag. 215 e seg.

(3) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini lib. XXXVI T. VII pag. 500 e seg.

(4) Essai etc. Chap. XLI de la Sicile en particulier et du droit de legation dans cette isle.

(5) Dell'istoria civ. del regno di Napoli lib. X cap. VIII: Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero onde ebbe origine la monarchia di Sicilia.

passato dichiarano; in poche parole e spalleggiato dalla potente autorità del Gregorio e di altri pregiati autori io tenterò di farlo.

Costumanza nella mezzana età della romana sede era l'inviare legati in varie provincie dell'orbe cristiano, i quali attendessero ai bisogni della chiesa e agli interessi della medesima invigilassero; ve ne furon di varie sorti e con isvariate facoltà; quelli che aveanle limitate, e che il loro mandato non esercitavano che presso un principe soltanto appellavansi *apocrisiari* o *responsali*, coloro che avean più ampia e distinta giurisdizione venivan detti *a latere* perchè dal concistoro e dal collegio dei cardinali, che sedevano a lato del pontefice nelle sue consulte veniano prescelti (4). Pure, dice Gregorio (5) « ciò non » impediva che fossero alcuna volta diputate a questo » uffizio persone di niun ordine ecclesiastico insignite, » imperciocchè secondo le massime del dritto canonico essendo la potenza della giurisdizione distinta » da quella dell'ordine, quest'ultima è attaccata in » modo all'ordine istesso che non può essere a quelli » comunicata che non l'hanno per loro carattere; ma » la potenza della giurisdizione può essere comunicata » a persone che non sono negli ordini, ancorchè la » esercitino sopra quelli che vi sono. Pure di qualunque condizione sieno state le persone diputate » ad amministrar l'ufficio della legazione, egli è certo » che esercitavano quelle giurisdizioni che credeansi » solamente riserbate alla chiesa apostolica ». Ora questa facoltà diede Urbano II a Ruggiero Normanno

(1) Giannone loc. cit. Gregorio lib. I cap. VII T. I pag. 145 e 44.
(2) Loc. cit.

per rimeritarlo come dice Botta delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla santa sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione e comodo pe' suoi ministri (1). Ma a questo luogo giova gran fatto lo avvertire da prima, che tutte le concessioni fatte nella bolla di Urbano, che porta la data delle none calende di luglio settima indizione undecimo anno del pontificato di Urbano (2), erano state concedute verbalmente dal pontefice al nostro re, siccome scorgesi dalle parole *sicut verbis promisimus ita litterarum authoritate firmamus* (3), contenute nella bolla medesima. Che questa concessione fu dunque antecedentemente alla bolla, resta chiaramente da ciò comprovato, allora a viva voce, poi in iscritto, allora sulla buona fede papalina, poi questa spezzata, per avere Urbano nominato suo legato il vescovo di Traina, chiederla e volerla da Urbano in ampla concessione, ed il papa accordarla nell'abboccamento avuto in Salerno; questa bolla adunque non fece che riconfermare come detta il Gregorio (4), in Ruggiero quel privilegio e quel diritto di cui godeva con giusto e legittimo possesso. Ad Urbano II successe Pasquale II; questi comechè non abbia fatto verun cenno dell'apostolica legazia nelle varie bolle emesse a vantaggio di Ruggiero e di erezione e dotazione di vescovati e di fondazione di

(1) Botta loc. cit.

(2) Malaterra in Carus. Bib. histor. T. II pag, 248 e vari altri autori. Bar. Ann. Eccl. T, XI pag. 705 edizione di Colonia 1609. Pirro Not. Sic. Eccl. T. I pag. 454.

(3) Baronio loc. cit. pag. 701.

(4) Loc. cit.

monasteri (1), pure passò ognora con essolui in buona intelligenza, nè mise in forse il privilegio de' conti di Sicilia. Divenuto re Ruggiero secondo esercitò le sue ampie giurisdizioni ecclesiastiche senza che da alcuno por allora ne fosse impedito, ora istituendo la cappella reale di Palermo e dichiarando sotto pena di anatema che niuno in quella avrebbe diritto di giurisdizione se non egli e i suoi successori (2); ora ponendo sotto la sua protezione monasteri in Mazzara ed in Messina, abbadie diverse, e dando ovunque segni manifesti delle sue grandi facoltà, e la santa sede quelle sapea, conosceva, e niente dicea, prova non dubbia della validità di esse (3); e se qualche volta qualche picciola difficoltà sorgea, sempre la nostra chiesa al di sopra rimanea; e siccome dice il Gregorio, in tutti i trattati allora conchiusi, le antiche prerogative della Monarchia e la libertà della chiesa siciliana furono riconosciute e confermate (4). In effetti Lucio II, che fu papa dopo il breve pontificato di Celestino II, volle acquetare le gare insorte tra Roma e Sicilia, per cui Ruggiero era stato forzato ad invadere colle armi i patrimonî ecclesiastici al di là del Faro; e rimessa la concordia fra i due stati, non solo in lui riconobbe la regal dignità, ma più quella sua

(1) Defense de la Monarc. de Sicile par Du-Pin dag. 59. Pirro in varî siti.

(2) Quod si persona de regno non fuerit quae nostra sancita violare presumpserit Anathemis gladio fodiatur et Omnipotentis Dei Patri et Filii et Spiritus Sancti iram sentiat sempiternam, nisi resipuerit et congrua satisfactione correxerit. Amen, Amen, Amen. Del Vio privilegia Urb. Pan. pag. 5.

(3) Pirro in varî siti.

(4) Loc. cit. pag. 255.

di legato, da poichè volendo contrasegnare con clamorose e strane concessioni quella congiuntura accordogli i sandali, l'anello, lo scettro, la mitra, la dalmatica, ed altre insegne episcopali, siccome dice Ottone di Fressinga (1); ed inoltre di non poter inviare nel regno di lui verun legato se non se colui che Ruggiero chiedesse. Nè ammette contraddizione una tale autorità così veridica e sincera, ed oltra le parole, parlano intorno a ciò i fatti, dapoichè di questi ornamenti i nostri re adornaronsi, e pienamente il mostra il ritratto di Ruggiero dipinto a musaico nella chiesa della *Martorana* di Palermo, che è opera di quei tempi, e quello di Guglielmo nel maggior tempio di Monreale, monumento anco pregiatissimo di quella fortunata età, non che le monete pubblicate dal Burmanno (2). E a questo proposito dice il Du-Pin (3) se vi è stato atto di possessione autentico o rivestito di tutte le formalità, è appunto questo; dapoichè esso è reale e fatto dalla tradizione effettiva delle marche essenziali della dignità e dell'autorità; e per quanto queste cose da' conculcatori della libertà della chiesa siciliana vogliono mettersi in forse, questi non adducono che di rado ragioni critiche e convenienti per contraddirle; veramente è da recar meraviglia il vedere l'impudenza con la quale eglino parlano d'apocrifità, di falsità, laddove il lor meglio farebbero a non uscire in campo con simili quistioni molto per loro

(1) De gestis Friderici I Aenobarbi.
(2) Gregorio, Cons. T. II pag. 85 n. 19.
(3) Defense ec. pag. 61.

dannose, e nelle quali assai vacillerebbero se ne venissero inchiesti (1).

Per tutto il tempo che visse Ruggiero non lasciò di esercitare tutti i pieni diritti di sua giurisdizione ecclesiastica, ed una quantità di diplomi noi leggiamo in cui egli esenta dalla vescovale giurisdizione e monasteri, e abbadie; le chiese vacanti pone sotto la sua protezione e la sua mano, minaccia censure, ordina varî provvedimenti di disciplina, pratica insomma quanto di sua sovrana ed apostolica autorità praticar potea, e quanto l'eminente grado di legato gli permettea, e ciò senza che Roma se ne dolesse; anzi alcune volte con l'approvazione de' papi, come fece Eugenio III (2). Sulle prime del regno di Guglielmo che successe a Ruggiero, perchè, premorti i maggiori fratelli, per alquanto tempo fu turbata la buona intelligenza tra Sicilia e Roma, Adriano IV, che allora era papa pensò chiamar Guglielmo non re ma signore di Sicilia, lo che arder di sdegno fece il provocato monarca, che spregiando altamente chi di tale audace invio era mandatario, ordina tantosto l'invasione de' romani patrimonî. A questo passo sopravvennero le censure che fulminò Adriano e che spalleggiò con armate che ricevè in soccorso dall'impero di Costantinopoli, ove allora sedea uno de' Comneni; nè di ciò contento, molti sudditi di amendue i dominî del regno di Sicilia alla ribellione eccitò. Trovavasi il re per allora gravemente infermo, e non potè impe-

(1) Si veda il libro *Istoria della pretesa monarchia di Sicilia*; Roma 1715 in tutte le pagine.

(2) Du-Pin, Defense pag. 61 e seg. Pirro Not. Sic. Eccl. in più siti ed altri nostri autori Ecclesiastici.

dire che le armate costantinopolitane prosperassero; ma rimesso in salute e sedate le cose di Sicilia, tosto si rivolse al continente, e, rotte le schiere nemiche, strinse di assedio Benevento, ove trovavasi Adriano: allora si venne a trattato e fu conclusa la pace o propriamente un concordato in cui più chiaramente furono spiegate le suddette facoltà, ed in ispecie in quanto alle appellazioni: Baronio (1) e Caruso (2) e Du - Pin (3) riportano per intero l'atto autentico.

Al primo successe il secondo Guglielmo detto il buono; e, perchè di minore età, assunse la reggenza la madre, e siccome quel re era stato sempre in buona corrispondenza con papa Alessandro III, ed avealo le varie volte agevolato, così finchè questi stette sul trono pontificio la buona intelligenza non fu turbata per nulla. « Le stesse prerogative (son parole del nostro Gregorio (4) dette sull'autorità del Martene e del Durand) furono confermate a Guglielmo II, imperciocchè ei volle autorizzato da papa Clemente quel concordato medesimo, che avean conchiuso suo padre e papa Adriano», Guglielmo di sua giurisdizione ecclesiastica si servì allorquando sotto il pontificato di Alessandro accordò l'esenzione dal vescovo ordinario al monastero benedettino di Monreale di sua autorità, ed insiememente prescrisse che i re e i suoi successori, in caso che l'abate fosse accusato di qualche delitto, avessero la potestà di commettere a' giudici ecclesiastici quella causa; e le informazioni ch' egli prendea de' conflitti

(1) Loc. cit.
(2) Bib. hist. regni Siciliae ec. T. II pag. 1004.
(3) Defense ec. pag. 40 Titres Autentiques.
(4) Cons. ec. T. II lib. II cap. IX pag. 257 e n. 21 pag. 85.

tra i vescovi ed i canonici, o i beneficiati, e che giudicava, e le dichiarazioni che tutte le chiese siciliane erangli soggette (1), e finalmente l'essere chiamato, come giustamente Pirro (2) fa osservare, re *cristianissimo* provano pienamente che Guglielmo II esercitò ampiamente quel suo diritto ecclesiastico, e sempre conservò la buona intelligenza e la estimazione dei papi. Celestino III, mettendo a profitto le circostanze che travagliavano il regno di Tancredi volle pensar per se, e, come dice il Gregorio (3), gl' impose che accettar dovesse l'invio d'un legato ogni quinquennio per ingerirsi degli affari ecclesiastici della Sicilia. Questa permissione estorta non fu rispettata da Enrico I, principe svevo, che anzi usò del suo diritto di legato in molte circostanze (4); sendo, molto più durante tutto il tempo del suo regno, in aspre contese con la santa sede. Morto costui e rimasta tutrice del picciol Federico l'imperatrice Costanza volea in ogni forma, poichè correano tempi assai torbidi, assicurare al figlio la sorte dell'impero e del regno di Sicilia, e perciò dichiarò a papa Innocenzo III, la volontà che ella si avea perchè il figliuolo riconoscesse: il papa veggendo che presentavasi un'occasione per ferire le prerogative della chiesa siciliana e per rivendicare gli ecclesiastici diritti, già per assai tempo da' siculi monarchi goduti, negò di accordare al novello re, e perciò alla reggente che rappresentavalo, i capitoli dei concili delle elezioni, delle appellazioni e delle legazioni, dismenticando in cotal fatta la primitiva conces-

(1) Du-Pin, Defense pag 62.
(2) Not. Sic. Eccl. T. I pag. 598.
(3) Cons. pag. 257.
(4) Du-Pin Defense loc. cit. pag. 65.

sione di Urbano, il concordato di Adriano e la conferma di Clemente: ciò però non derogò per nulla al diritto de' monarchi siciliani; dapoichè, siccome provano il Settimo (1), il Du-Pin (2), e il Gregorio (3) il diploma pontificio non ebbe alcuna esecuzione in Sicilia, sendo stato spedito quando era già estinta l'imperatrice Costanza; nè, come i medesimi e tutti i difensori dell'apostolica legazia siciliana asseriscono, i tempi della minore età di Federico possongli nuocere, perciocchè Papa Innocenzo prima, come or ora dicemmo, col favore poi del baliato i mezzi tutti adoperò onde sconvolgere e distrurre i diritti siciliani, perturbare l'interno ordinamento del reame, ed accrescere le giurisdizioni pontificali nella nostra isola abbastanza limitate.

Non parlo di questo baliato, nè della dubbiosa venuta d'Innocenzo in Palermo, dico però che Federigo divenuto adulto, ed entrato nei suoi diritti, ed estinto appresso Innocenzo, non tardò di lì a poco a dimostrare che tutte quelle sommessioni, da lui fatte a favor della chiesa apostolica, non erano state praticate che ad arte e per arrivare allo scopo designato del possesso del trono imperiale, ed in effetti, siccome pervenne a quel grado, altre massime incominciò a nunziare, ed altrimente si governò; da dove ne vennero le tante censure fulminate avverso di lui da Onorio III, da Gregorio IX e da Innocenzo IV, e quelle gare che risvegliaronsi tra l'imperio e il sacerdozio, e che acremente allora perdurarono. Egli però fra tutti questi trambusti non lasciò

(1) Opusc. di Aut. Sic. T. XV pag. 255.
(2) Defense; Titres Auten. pag. 45.
(3) Cons. lib. II cap. IX pag. 258.

di esercitare i suoi diritti di legato, prendendo ingerenza negli appelli delle cause ecclesiastiche, confermando i privilegi della cappella palatina di Palermo e di altre chiese, istituendo monasteri e dando varî altri provvedimenti di disciplina (1): se ciò poteva fare o no persistendo le scomuniche, io non saprei, so che il fece, lasciando le controversie ai teologi, e parlando soltanto storicamente. Il nostro egregio Gregorio (2) prende a dettare con quella equanimità, che tanto lo distingue tutte le vicende che il lungo e penoso regno di Federigo travagliarono, e conclude col dire: « Ove espor si vogliano le preeminenze supreme de' nostri principi sulle cose sacre, non debbonsi con esse confondere alcune operazioni, nelle quali per avventura e tratto dalla necessità dei tempi qualche fiata cadde l'imperador Federigo: noi abbiamo qui solamente riferito le prerogative, di cui furono sempre in possesso i nostri re sino a quest'epoca; che se pure furono poscia obbligati gli Angioini a rinunziarle assolutamente, da ora innanzi vedremo che seppero i re aragonesi stabilmente rivendicarle alla corona siciliana (3)». Corrado, Manfredi, e lo stesso Carlo d'Angiò, comechè ligio di Roma e tuttochè tanti altri legati allora qui vennero, non lasciaron neanco di esercitare la loro autorità ecclesiastica in molte guise (4). Di Pietro di Aragona non trovo memoria alcuna se abbia o no praticato quel supremo diritto, Giacomo esercitollo (5), e

(1) Du-Pin, Defense pag. 63, 64. Pirro in varî siti.
(2) Cons. ec. T. III lib. III cap. VIII pag. 183.
(3) Gregorio loc. cit. pag. 192 e 95. Del Vio Priv. di Pal.
(4) Du-Pin, Defense pag. 64.
(5) Loc. cit.

Federico, quantunque dalle circostanze forzato a ledere le siciliane libertà ed a rendersi tributario di Roma, pel trattato di Castronovo, che tanto pesavagli, non si astenne dall'esercizio delle sue prerogative (1), perchè in esso non altro ritrovavasi prescritto, in quanto alla ecclesiastica disciplina, che l'esenzione de' chierici dalle taglie e dalle collette (2). E ciò assai serve a comprovare il già valido argomento della legittimità del diritto dell'apostolica legazia, avvegnachè è fuor di dubbio che se Bonifacio VIII avesse rinvenuto un qualche mezzo per poter privare la Sicilia di questa inveterata prerogativa di tutto l'animo se ne sarebbe prevalso. Sei anni regnò Pietro II, e dodici Ludovico, che morì in, età di anni diciannove, ed ambo i loro diritti di legazione non trascurarono (3); e dal regno di Ludovico si scorge l'uso che d'allora in poi principiarono a far i rappresentanti de' re, perchè l'infante Don Giovanni marchese di Randazzo, balio nella minore età del monarca, ne usava a nome di lui (4). Regnò dopo Federico III, principe imbecille che seppe procacciarsi il sopranome di semplice, travagliato dalle lunghe ed intestine guerre de' baroni, non che da' maneggi e dai progressi degli Angioini di Napoli, e forzato ad una disonorantissima pace, tramandò alla posterità assai contumeliato e guasto il suo nome; tutte le franchigie tutte le libertà si politiche che ecclesiastiche della Sicilia una lunghissima bolla dell'undecimo Gregorio (5) distrusse, e già questi pago dell' ambita vit-

(1) Loc. cit. pag. 65.
(2) Gregorio Cons. T. IV lib. IV cap. VII pag. 202 e seg.
(3) Du-Pin loc. cit.
(4) Loc cit.
(5) Raynaldy Ann, Eccl. T. XVI.

toria pareagli aver fatto gran colpo, ligia rendendo e pel temporale e pello spirituale quest'isola a Roma. Ma non passò guari che con ferma e provvida mano re Martino ritornar fece al primitivo lustro la siciliana corona i pontificali dissidî mettendo ad util profitto, i legittimi suoi reali ed ecclesiastici diritti addimostrando ed esercitando (1), e le sorde pratiche papaline deludendo. I re della famiglia di Castiglia non furon meno gelosi delle ecclesiastiche immunità siciliane di que' che lo furono i re d'Aragona; abbiamo (2) esempî di Ferdinando, che passando in buona intelligenza con Innocenzo VIII i suoi diritti riconobbe e ampliogli qualche facoltà; ma Alfonso, sotto il di cui regno, comechè vessato dalle perenni istigazioni de' papi, a nnova e durevole vita furono richiamati i diritti della legazia, dichiarando alla corona pertenere il fruttato dei vescovadi ed abbadie in sede vacante, promulgando a' suoi regî ministri di non eseguire veruna carta bolla o dispensa che sia inviata da Roma senza il regio assenso, norma additata da re Martino, ed anco prima stata eseguita in molti casi dall'imperador Federigo. Durante il regno di Alfonso non solo non vennero dichiarati esenti di dazî le persone e i beni ecclesiastici, siccome il parlamento del 1457 avea richiesto (3), ma sin anco nsò de' pieni suoi diritti di legato (4). E qui son da aggiungere due cose, una importantissima, l'altra eziandio per l'autorità dell'inviduo che verrò

(1) Du-Pin loc. cit. pag. 66. Del Vio Priv. Urb. Pan. pag. 181. e seg.

(2) Gregorio Cons. loc. cit. pag. 257.

(3) Gregorio Cons. ec. T. VI lib, VI cap. VIII pag. 255 e seg.

(4) Du-Pin loc. cit. pag. 67.

citando. Alfonso sollecito quanto mai delle libertà ecclesiastiche della Sicilia e conscio del suo augusto carattere, onde torre gli abusi che eransi fatti e potevansi ognora praticare delle censure, pubblicò una prammatica, per la quale i vescovi erano inibiti di fulminar censura alcuna o scomunicare contro i ministri regî o i vassalli del re, ossia i feudatarî, senza il previo consenso del sovrano o del vicerè, ai quali doveano i vescovi presentare le loro querele e implorare giustizia; in caso i prelati disubbidissero, volle che fosser tutti confiscati i loro beni (1). È questa quella prammatica che viene intesa col nome di Catalana, savio ordinamento che serviva d'argine agli abusivi operari in que' dì soverchiamente praticati. La seconda cosa che volea rammentare nelle mie pagine si è appunto l'autorità di Nicolò Tedeschi detto l'*abate, Panormitano*, allora di Santa Maria di Maniace abate poi arcivescovo di Palermo, il quale siccome alcuni nostri storici rapportano, e il Du-Pin ripete, delegato da re Alfonso in una causa di ecclesiastica disciplina dichiarò *ei giudicare in luogo della romana curia e per potestà sovrana cui compete per privilegio dei sommi pontefici e per antichissima consuetudine* (2). Questa dichiarazione, inculcata dagli avversarî della monarchia (3), perchè non lascia d'essere di grande momento pel carattere del personaggio che l'ha pronunziata, viene ripetuta in quasi tutti i ma-

(1) Gregorio Cons. loc. cit. pag. 245.

(2) Loc. cit. pag. 90 Forno. Stor. dell' Apost, Leg. parte prima lib. I pag. 31.

(3) Ist. della Pret. Mon. di Sicilia parte prima cap XVIII pag. 231 e seg.

nuscritti che trattano della nostra monarchia, e si vuole essersi rinvenuto il diploma nell'archivio del monistero di Nuova Luce fuori Catania, questa causa verteva tra Salvo abate di Montemaggiore e il vescovo di Cefalù. D'allora in poi fu esercitato il diritto senza ostacolo alcuno dai re, e vicerè di Sicilia; anzi Carlo d'Austria, siccome ci fa sapere il Gregorio (1), attese le varie licenze commesse da' laici, non che la immunità personale già fissata pe' cherici da Ferdinando il cattolico, deputò un ecclesiastico, che giudicava col consiglio di persone perite in dritto: la quale provvidenza fu data in seguito di replicate dimande de' parlamenti, ed in simile guisa erano stati accordati tutti i privilegi del clero. Queste cose io ripeto a mio malincuore, dapoichè abbiamo veduto come in fatto di diritto e di civiltà noi col progresso degli anni retrogradammo e ci allontanammo di molto dalle primitive libere istituzioni normanne e sveve. Ai tempi di Filippo II il diritto dell'apostolica legazia, come dicemmo nel primo libro, fu impugnato acremente da Pio V, e se si sostenne allora, appunto si fu pella potenza del monarca spagnuolo che prese a difenderla con vigore; la *concordia alessandrina*, impugnata da Roma, ma provata con carte autentiche da tutti gli scrittori della monarchia, tolse interamente a questo magistrato la sua primitiva e libera potestà, dapoichè fu convenuto dover conoscere quelle cause un ecclesiastico costituito in dignità, che, sarebbe appellato giudice della Monarchia, questi godere dell'abbadia di Santa Maria di Terrana che è del padronato

(1) Considerazioni loc, cit pag 245.

regio, e varie altre clausole che lungo e vano sarebbe il ripetere (1): dal che rilevasi che per lunghi anni godè la Sicilia senz' ostacolo di questo diritto, sino a quando nell'animo di Clemente XI venne disio di privarnela, dal che quella discordia si accese che Botta solertemente prende a dettare.

E per compiere quanto in poche pagine dir si può di questo tanto vantato privilegio reputo non discaro qui noverare tutti gli autori che dettano di esso, non che coloro che abbiano preso ad oppngnarlo. Primo, perchè coevo e perchè notificatore di sì gran prerogativa, bisogna porre Goffredo Monaco o Malaterra (2). che prendendo a descrivere delle gesta di Roberto Guiscardo, di Roggero e de' primi Normanni, non trascurò di annunciare solennemente ai posteri questa singolare giurisdizione che il primo gran-conte di Sicilia mercè il suo valore e la sua beneficenza alla novella signoria proccurò; e riverenza anzi che nò merita Goffredo, come gliel' ebbero il Vossio, il Surita, il Pistorio (3), i quali due ultimi ne fecero pubblicare la storia colle stampe. Da Goffredo a Gian-Luca Barberio o Barbieri non vi sono più autori che parlino dell'apostolica legazia siciliana; costui avuto incarico da Ferdinando il Cattolico di far delle ricerche intorno alle chiese, ed al dritto di patronato de' nostri re sulle medesime compilò i suoi due volumi de' *Capi brevi* (4), i quali non sono da confondersi con quelli

(1) Du Pin, Defense ec. pag. 70 ed altri autori.

(2) Caruso Bibliotheca Historica ec. tom. I, pag. 191. La bolla di Urbano lib. IV, pag. 248.

(3) Caruso loc. cit. pag. 193.

(4) Capibrevia Ecclesiarum: duo scilicet libri, in quos quidquid ad regium jus patronatus ecclesiarum sicularum pertinet ec. ms. *se ne conserva una copia nella libreria di nostra casa.*

che trattano de' feudi (1), e che allora ed appresso tanto romore destarono che fu proibito, come si legge ne' nostri capitoli del regno (2), di servirsene o di apportare in giudizio la di lui autorità; tale misura provocata da' baroni (3) allora già fatti potenti, e credentisi tanti piccioli re, non lede punto ciò che Barberio pronunciò per la legazia apostolica che con valide prove corrobora (4); quali suoi *Capibrevi* non videro la luce per le stampe, ma molte copie ne furono estratte dagli autografi che conservavansi nella regia cancelleria di Palermo. Venne poi Tommaso Fazello il quale, siccome primo ad ordinar con metodo le nostre istoriche cose; così fu primo eziandio a render pubblica la bolla di Urbano, munendola di sue proprie riflessioni, che servivano a proclamare lo inveterato diritto della legazia (5). Cesare Baronio, prete dell' oratorio e cardinale, fiero campione della santa sede, ed esageratore dei suoi temporali diritti; non lasciò nella dottissima sua opera degli Annali Ecclesiastici (6) di oppugnare con violenza la legazia siciliana, attaccando di falsa la bolla di Urbano, e dicendo tante cose, di poi da altri ripetute, che nulla non solo rendeano, ma per abusiva diceano

(1) Joan. Lucae a Barberio capibrevium Marchionatum Comitum Feudorum et Terrarum regni Siciliae. *Ne esiste una copia nella libreria in mia casa.*

(2) Tom. I, cap. CIX, di Ferdinando II, pag. 589. De capibrevio Joannis Lucae Barberio.

(3) Capibr. ec tom. I, cap. LXIII, di Ferd. ut barones non vexentur per Joannem Lucam Barberi.

(4) De monarchia.

(5) De rebus siculis ec. Per Maida 1558. Lib. VII, cap. I.

(6) Tom. XI, pag. 703 e seguenti, edizione di *Cologne* 1609.

quella nostra prerogativa. Nè stettersi qui neghittosi i nostri; poichè impavidi di cotanta autorità, e incoraggiati dall'esempio del principe che con editto (1) quell'opera, in quanto a ciò che riguarda la monarchia, proscrisse; erudite scritture contro il porporato romano dettarono Michelangiolo Bonadies (2) da Sambuca e Gianfrancesco Auria (3) da Palermo amendue personaggi, che molto addentro sentivano in quelle severe discipline; i quali lavori a quelli dell'annalista (in quanto al particolare) non cedono e per forza di ragionamento e per copia di erudizione e per purità e castigatezza di latina favella. In due parti divise il primo, che poi fu eletto vescovo di Catania, la sua opera; in una prese a chiosare e nel tempo medesimo a rigettare gli argomenti tutti del Baronio; nell'altra esaminò l'origine, il possesso e l'uso di quella prerogativa e diversamente l'appellò (4). L'Auria meno solertemente del Bonadies, ma anche con forza di raziocinio e di fondate disamine passa a rassegna gli annali suddetti, ed addimostra nella persona de' sovrani di Sicilia inattaccabile quel privilegio: ma per isventura queste opere giacciono tuttavia manuscritte, e, comechè la prima più della seconda conosciuta, per essersi tosto che scritta sparsa per tutta Italia, pur non di meno ora si trova divenuta assai rada; il Mongitore (5) dice esistere l'autografo della prima nella

(1) Siculae sanctiones, tom. I, pag. 502.

(2) Propugnaculum honoris, regum catholicorum atque ministrorum regni pro monarchia Siciliae ec. ec.

(3) Disputationem de regum Siciliae monarchia adversus cardinalem Baronium.

(4) Super nomine origine, possessione et usu regiae monarchiae Siciliae tractatus ac.

(5) Bibl. Sic. tom. II, pag. 70.

biblioteca di Geronimo Settimo marchese di Giarratana, e confessa averlo da se medesimo veduto presso di quell'uomo prestantissimo delle cose patrie; con piacere io fo manifesto che passata quella libreria in possesso del mio genitore esiste ora presso di noi. Il secondo manuscritto, ovvero quello dell'Auria (1), giusta la testimonianza del prelodato biografo, allora esisteva presso Don Pietro Guerrero, reggente del consiglio di Italia, non saprei additare ove ora se ne conservino copie; tra le carte però ed i codici del Giarratana avvi un volume senza frontispicio che dal contenuto mi sembra dover esser quello dell'Auria. A questi parziali lavori sono da aggiungersi quelli di altri valentuomini siciliani, i quali sonsi fatti a difendere la legazia e che le loro opere han fatte di pubblica ragione. Rocco Pirro nelle sue notizie delle chiese di Sicilia in molti siti di essa ragiona e per tanti titoli quella dignità prende a comprovare. Giuseppe Scoma egregio giureconsulto, e che occupò varie distinte cariche nella magistratura, con vasta erudizione, e con successo dettò dell' ecclesiastica immunità (2), e plausi ben meritati ne ricavò dal principe e da chi qui rappresentavalo; e Francesco Maria Cirino, anche illustre e pregiato giureconsulto dell' età sua, un'opera messe fuori per le stampe (3), in cui, parlando della monarchia (4), procurò con grande alacrità e dottrina, di connettere l'ecclesiastica alla se-

(1) Mongitore loc. cit. tom. I, pag. 549.

(2) Patrocinium regiae jurisdictionis in causa Immunitatis Ecclesiae. Panormi per Epiro 1688.

(3) Nexum rerum ecclesiasticarum jurisdictionalium ec. Palermo per Calatro 1700.

(4) Cap. V.

colar potestà, non esser concessa ei dice l'apostolica legazia ai re di Sicilia da Urbano II, nè antecedentemente essere da questi conceduta in parola a Ruggiero, ma goderla i Normanni per preventiva concessione fatta da papa Gregorio VII al medesimo gran conte; Urbano II averla rinnovata ed il terzo Urbano riconfermata; allegando in quanto alla prima novità un'assicurazione fatta da Giovanni de Vega, vicerè di Sicilia, al re Filippo II, e in quanto all'altra l'asserzione di Pietro de Luna arcivescovo di Messina: tante varie ragioni a convalidare sempre il suo argomento riferisce, e l'opera, comechè ingegnosa per le novità addotte, riesce di aggradevole lezione e convince. Leggo pure avere scritto sul medesimo obietto un Guevara ed un Paramo (1), le loro opere non sono però a mia conoscenza, per cui non saprei che dirne: fra i manuscritti del Giarratana varî ne esistono che conservano l'anonimo (2), ma questi più del preteso diritto di dominio de' papi che della monarchia s'intertengono; non mancano pur nondimeno di essere interessantissimi pel loro contenuto, e perchè spandono gran lume su quel punto cotanto pregiato della nostra istoria, ed ai nostri di tanto manifesto e chiaro, per quanto prima oscuro e tenebroso.

La Sicilia tranquillamente godea delle sue immunità ecclesiastiche, dietro l'ultimo colpo dato da San Pio V, che con forme più eque, secondo il modo suo di vedere, e più adatto alla disciplina proclamata dal con-

(1) Forno, Storia dell'apostolica legazia part. I, lib. II, pag. 88.

(2) Varia da monarchia sicula ec. La Verità conosciuta dai sommi pontefici. De monarchia sicula Los titulos que los sumos pontificas pretendon en Sicilia, y Apulla.

cilio di Trento, avea quasichè interamente distrutto la primitiva prerogativa di Urbano; dapoichè dandole altra interpetrazione, e volendo ridurre l'apostolica legazia ad un semplice tribunale ecclesiastico, e nel medesimo tempo qualificare un vescovo in un'angusta dignità, sciolselo da ogni legame secolare, e, comechè questo giudice venga costituito dal principe e per suo mandato sentenzii, e le appellazioni in secondo e terzo grado sieno in mani di magistrati secolari preseduti da un ecclesiastico, pure la modificazione eseguita bastò a fare sussistere la contrastata onorificenza e l'antiquato privilegio, ma assai ne limitò la giurisdizione. In sostanza cospicuo per quanto sia e singolare il posto di giudice della monarchia, a dir vero oggimai, anzi di quel tempo in avanti, fu più di nome che di fatti. Al principe rimase la dignità di legato *a latere* e il giudice non è che suo delegato in quanto alle appellazioni, cosa grande ove voglia guardarsi per la sola parte ecclesiastica; le altre onoroficenze inerenti all'augusto carattere indossato sono spiegate in forma pubblica dai sovrani di Sicilia e ne sono da loro pienamente esercitate le facoltà, come vedesi tuttodì ai nostri giorni.

Ma è tempo oramai di riprendere il filo delle narrazioni, e collegare queste mie parole con le lasciate da qualche tempo; dalle quali lunga ma necessaria digressione della monarchia fecemi assai disviare. Adunque, per tornare a bomba, lo egregio scrittor piemontese con gran solerzia si dà a narrare la famosa controversia che allora si accese tra Roma e Sicilia e che perdurò per varî anni, e fu contesa da tre nostri sovrani, da tre papi, da più vicerè di Sicilia,

e da molti uomini di stato e porporati e preti e laici. Egli però non si discosta da quel che ne dice il Burigny, il quale valsesi per ciò del Du-Pin. Di questo sarò appresso a parlare; per ora alla disamina venendo del Botta, pria d'ogni altro non saprei indovinare d'onde abbia tratto que' nomi di Giambattista Tesoriero e Giacomo Cristo (1), laddove nè il Burigny, nè il Du-Pin, nè le memorie del tempo ce li dichiarano: e del vescovo di Lipari Tedeschi parlando dice; « se Tedeschi fosse stato un buon pastore, si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza (2) »: lo strano ed indegno procedere del prelato giustamente aizzò l'animo dello storico a farne sì nero ritratto, e il meritò pei suoi pazzi operari; ma ove voglia riflettersi adeguatamente, quanto e come il Tedeschi abbia per lo innanzi sentito in divinità in morale e in molte gravi ed amene discipline, talmentechè venne per esse al grado episcopale elevato (3), sarà facile il dedurne che il difettare di questo prelato appunto da queste sue cognizioni proveniva; dapoichè scolastico per principî, e perciò per natura e per educazione portato alla disputa ed alla contraddizione, in esse assai si dilettava. « Non si può meglio conoscere, dice l'illustre Scinà (4), il pregiudizio che avea alle menti recato la dominante filosofia, e 'l pubblico metodo d'insegnamento, che dalle quistioni, spesso inutili e sempre rab-

(1) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini tom. VII, lib. XXXVI pag. 486.

(2) Loc. cit.

(3) Mongitore Bib. Sic. tom. II, pag. 91.

(4) Prospetto dell'istoria letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, vol. I, pag. 159 e 177.

biose che sursero in Sicilia, e ci occuparono nella prima metà del secolo. Sfornite le menti di sodezza nelle scienze, sviate dietro al continuo quistioneggiare e guaste da amor di parte, non di rado pugnavano senza critica, con asprezza, a niun pro delle lettere..... La teologia degli scolastici a parte di essere un bastardume di teologia, viziava le menti colle sottigliezze, e di ordinario dietro a qualche nonnulla le traviava. Le distinzioni per essa teneano luogo di fatti, le opinioni di dogmi, l'ardor della scuola e del partito di zelo pella religione: però spesso si altercava senza pro de' buoni studî e profitto spirituale delle anime ». Adunque escito il Tedeschi da cotesta scuola, ogni cosa in fatto di ecclesiastiche discipline, picciola ed inetta per quanto ell'era, nella sua mente assai gli s'ingrandiva; e parevagli continuamente un voler ferire il dogma la morale, se qualcuno i polemici o scolastici dettami metteva in forse o passava a disamina, siccome principî nati dalla tenebria de' tempi. Questi fecerlo trascendere in quei pazzi ed inconsiderati procedimenti che dettero campo ai posteriori danni che per più tempo desolaron la Sicilia, e nutricarono quel funesto dissidio, principiato per pochi ciceri, indi dalle antiquate gozzaje alimentato, tra il sacerdozio e l'impero. Ciò premesso in quanto al particolar carattere del prelato Tedeschi, gioverà eziandio gran fatto il coscere che non a caso egli diressesi a Roma per avanzare le sue doglianze al papa; nè ciò praticò immediatamente dopo la cattura de' catapani, e la fulminata scomunica; ma tosto che eseguì quel disavveduto passo, e giuntane la notizia alle orecchie del vicerè che trovavasi a Messina assieme ad un canonico in-

viato da monsignore per informarnelo, di molto se ne adirò il marchese De los Balbases che allora qui stanziava con quella qualità, e per primo espediente mise in carcere il messo del vescovo. Crucciossi il Tedeschi a quel procedere e corso in Messina volea querelarsi e giustificarsi, ma venne spregiato e rimproverato dal Balbases pella sua violenta guisa di operare, e similmente avvertito con non molto gentil garbo, chè per lo suo meglio si astenesse nello avvenire dal praticare simili malfari (1). Allora fu che intesa l'assolutoria emanata dal giudice della monarchia a favore de' catapani egli risolse di partire alla sfuggiasca per la volta di Roma, esimendosi in tal modo dal venire all'appello del giudice della monarchia, e promovendo, siccome dice il Forno (2), l'antica quistione la quale era riuscita sempre di niun effetto ai vescovi suoi antecessori, che pure l'avean promossa; ed era questa di non essere il vescovato di Lipari porzione della Sicilia, e perciò non soggetto al tribunale della monarchia. Le particolarità che seguono sono con verità e giustezza narrate, anzi dall'egregio storico messe in più bello e polito ordine; trovo però falsa la data della lettera scritta dalla congregazione dell'Immunità al vescovo di Lipari, Botta (3) la dice del cinque d'agosto del 1711, il Du-Pin (4) la riporta al 15 del mese stesso, e il Burigny (5) narrando la cosa a suo bel modo si fa lecito di annunziare essere state

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè lib. IV, cap. IV, tom. III, part. I, pag. 91.

(2) Ist. dell'apostolica legazia part. I, lib. III, pag. 141.

(3) Loc. cit. pag. 488.

(4) Loc. cit. pag. 98. Relation veritable.

(5) Loc. cit. pag. 817.

*

emanate due circolari ai vescovi di Sicilia, una dei 6 agosto del 1711, l'altra de' 16 gennaio del 1712. In quanto alla circolare divulgata dalla predetta congregazione per tutti i vescovi di Sicilia il giorno è ben riportato da tutti i prefati storici, perchè appunto è data il 16 gennaro 1712; però sulla lettera diretta particolarmente al vescovo tutti l'alterano e tutti cadono in errore, dapoichè ella si è del 17 agosto 1711; lo che ho io voluto ritrarre dalle copie originali manuscritte di quella stagione, esistenti nella biblioteca settimiana. Non so poi d'onde il Botta abbia tratto quel nome di Vincenzo Ancello (1), col quale chiama il canonico delegato dal giudice della monarchia monsignor Francesco Miranda, onde assolver dalle censure i gabellieri di Lipari; nè il Du-Pin, nè il Burigny, nè le relazioni impresse in Palermo correndo que' tempi ci parlano di esso, ed io non veggo nominato quest'ordine papalino avverso un canonico della regia cappella di palazzo dato li 18 giugno 1712 che dal solo Forno (2), e il nome di Angello dal Mongitore (3): la data che riporta il Forno è la medesima che dice il Botta, ma non vi è mentovato da quello storico nome alcuno; ed all'incontro fra le raccolte delle stampe e scritture dell'epoca io trovo una bolla di Clemente XI (4) data da Roma il 7 settembre 1714 fulminante scomunica avverso un certo Giuseppe Marotta canonico secolare della chiesa collegiata di

(1) Loc. cit. pag. 489.

(2) Loc. cit. pag. 149.

(3) Diario Palermitano ms.

(4) Sanct: Dom: N: Dom: Clementis D: P: Papae XI, Declaratio nullitatis Damnatio, abolitio et reprobatio ec: ec: Roma 1714: Typis rev: Cemerae apost.

S. Pietro di Palermo (val quanto dire della cappella palatina) per avere depressa l'autorità del canonico Diego Urtado vicario del vescovo di Lipari, ed averlo espulso dalla sua sede; del qual fatto nissuno degli storici or ricordati fa parola. Il rimanente delle cose che racconta il Botta sono tutte vere, e, se non se per brevi ed incalcolabili minuzie discordanti, per il resto la più parte delle sue narrazioni sono a seconda delle nostre istorie. Gioverà intanto conoscere i nomi de' vescovi che allora sedeano nelle diocesi di Sicilia, e il loro svariato parteggiare in quella controversia: eran essi monsignor Andrea Reggio vescovo di Catania il più pertinace fra i conculcatori dell'immunità siciliana, tutto dedito a Roma la di lei causa favoreggiava, e a lui fu dato il carico di dispensare la lettera circolare che il papa scrisse a tutti gli altri vescovi di Sicilia in quel frangente e perchè la parte del papa, ch'era la vera, la giusta, la santa, abbracciassero; malamente però pagò lo scotto il Reggio del suo insubordinato operare, nè questo pastore più rivide il suo ovile. Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, monsignore Algaria vescovo di Patti, e il vicario generale di Monreale, ch'era un tale di Giacinto Canderio, rimessero tantosto la lettera papalina all'avvocato fiscale, non potendo aver corso senza l'*exequatur* regio, giusta la disposizione di re Martino, confermata da Alfonso. I monsignori Migliaccio, Termini e Moscella che erano il primo arcivescovo di Messina, e gli altri vescovi, l'uno di Siracusa e il secondo di Cefalù, scrissero alla congregazione, mettendo in veduta le tristi conseguenze che nascerebbero indubitatamente da quella promulga-

zione; e gli altri vescovi Ramirez e Castelli di Girgenti e di Mazzara, seguirono l'esempio del Reggio, censurando tutti coloro che comandati dalla autorità viceregia ver loro usavano la forza. In cotal guisa l'affare dall'un giorno all'altro divenia sempre più grave e calamitoso e ne provennero tutti quegli smoderati eccessi che ci son detti con tanta eleganza dal Botta.

In questo stato erano le cose ecclesiastiche della Sicilia quando ella venne in potestà di Vittorio Amedeo duca di Savoja. E qui lo storico piemontese (1) narra come questo duca in manifesta contenzione viveasene colla santa sede per alcune pretenzioni, anche di ecclesiastica immunità e di giurisdizione feudale, di una porzione de' suoi stati, che non è del nostro argomento il raccontare.

A queste querele unì quelle di Sicilia, e perciò il novello monarca con dirotta acredine diessi a combattere Roma onde privarla di quella giurisdizione che credea potere esercitare, ed a lei sola competere in questo reame; avvennero dunque tutte quelle cose che il Botta prende a dire, ma fra esse la più importante a mio credere egli tralascia: questa si è la istituzione fatta da re Vittorio, durante il tempo ch'ei dimorò a Palermo, di una giunta, la quale dovea solo ingerirsi degli affari che quella controversia risguardavano. Veniva essa composta di sei individui, vale a dire, de' due presidenti della gran-corte, e del concistoro, del consultore, dell'avvocato fiscale della gran corte, di quello del real patrimonio e di un giudice

(1) Botta loc. cit. pag. 492.

della medesima gran-corte: la potestà accordata loro personalmente dal principe fu illimitata, ed eran questi essi sulla prima istituzione Giuseppe Fernandez, Antonino Nigri, il Conte Borda, Niccolò Pensabene, Francesco Maria Cavallaro, ed Ignazio Perlongo. In qual guisa abbiano eglino operato, e quale ne sia stato il danno da tutto il regno risentito, sarebbe d'uopo ch'io qui rammentassi, se, prendendo di ciò a parlare, non temessi di assai dilungarmi; ma, per dirne alcun che, bisogna porre mente che con quel mandato avuto dal principe, eglino a gara faceano perchè questo in tutte le guise disimpegnassero; punirono dunque, carcerarono, bandirono, forse soverchiamente; e non posso asseverarlo, ma credo che una sola volta sentenziarono alla pena di morte, e per delitto ch'era tutt'altro che di coscenza; nè costoro nell'esercizio de' loro pieni poteri arbitrariamente adopravano, ma siccome appare, soltanto condannavano i fisicosi o coloro che erano renitenti agli ordini reali, o che parteggiavano per Roma; non vi ha dubbio che sen poteva fare a meno, ma allora si dovea cedere l'attribuzione della monarchia; per cui Roma usando arme che altri sovrani usar non potevano, era mestiere dall'altro canto contrapporre ogni mezzo, onde l'arma papalina trovasse resistenza e durasse fatica ad introdursi, questi erano i bandi, le cattività, qualche volta i ferri, spesso il terrore; se ciò allora fece gran male, sul finire di quella lunga e penosa scena videsi colla sperienza, che il fermo operare de' nostri reggitori e le laudevoli loro provvidenze furon quelle che fecero conservare nel nostro regno quella singolare giurisdizione. Non già che io per ciò intenda enco-

miare le misure eccezionali, io anzi le detesto, come detestale chiunque non è privo di senno, dico però che la giunta di quella stagione non merita tutto quel biasimo che imputale a torto un nostro storico (1), trascrivendo ciò che ne dice il Mongitore (2), il quale, comechè sia vissuto in que' tempi, e sia stato vago delle glorie siciliane, addimostra impertanto in tal congiuntura pendere piuttosto pella romana parte.

E per mostrare a qual grado giungeva la fisima di talnne persone, basta far conoscere ciò che avvenne a Matteo lo Vecchio berroviere della prefata giunta. Era questi uomo audace, forse di soverchio inclinato alla crudeltà, e troppo fedele ed instantaneo esecutore degli ordini de' ministri regi, i quali erano abbominati dalle menti deboli che sono le più, e tenuti ad occhio perchè sulle loro persone eran cadute replicate anateme; Lo Vecchio però gli ordini loro diligentemente eseguia, e come vogliono alcuni sovr'essi mercanteggiava; fatto sta che sendo dalla più parte de' Palermitani malveduto, non solo fu ucciso, ma il suo cadavere tenuto in vil dispregio chè aveasi per iscomunicato e perciò non degno di sepoltura come morto fuori della comunione cattolica; assai si dovè operare per indurre la sciocca ed insolente marmaglia a lasciare il frale di quell' individuo che fu di soppiatto depositato in recondito luogo e tolte così al furore dello sgominato popolazzo (3). Lo stesso presso a poco avvenne del presidente Nigri morto di natural malore, ed anche

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè lib. IV, cap. V, VI, VII, tom. III, part. I, in più siti.

(2) Diario palermitano manoscritto.

(3) Mongitore, Diario palermitano. Di Blasi Storia de' vicerè.

nviso perchè uno de' più acerrimi ministri della giunta, il di cui cadavere dopo essere stato ludibrio della affascinata plebe e guasto e dilaniato e ricusato da monaci, preti e romiti per seppellirsi, fu gettato entro un pozzo sconciamente denudandolo (1). Ora il Botta, dicendo quali erano gli operari della parte regia non fa per nulla menzione della giunta, nè so da dove, parlando della famosa bolla clementina pell'abolizione della monarchia, abbiasi tolto quello stratagemma di farne entrare cinquanta copie dentro a fiaschi di vino, onde così eludere la vigilanza dei regi. Ma io non la finirei più se enumerar volessi quante cose dir potea il Botta, onde perfezionare il suo racconto intorno alla monarchia, il quale non mancando, in quanto al concreto di storica verità, è scarso di minute particolarità e qualche volta di date acconcie ed esatte: bellissimo impertanto è il suo dire allorquando vertendolo sulle triste condizioni alle quali quel dissidio ridotto avea l'isola nostra, cosiffattamente si esprime: « Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna, o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma siccome, in luogo dove le cagioni del loro soffrire erano più accette, claustrali d'ogni ordine e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i con-

(1) Mongitore, Diario Palermitano manoscritto.

venti, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andare attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa, per le loro dottrine ed atti, di tanta calamità, quantunque come gli altri andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente ne' loro comodi ospizî (1) ».

Ciò detto lo storico piemontese prende a parlare de' libri che allora videro la luce dall'una e l'altra parte, onde giustificare agli occhi del mondo i propri operari: ma qui è mestiere posare alquanto e mettere a giusta disamina quanto egli dice, perchè d'ogni cosa fussero istruiti i leggitori, e conoscano quanto ed in qual modo allora si scrisse. Due soli libri egli nomina, ovvero uno dalla romana parte messo fuori, l'altro dalla torinese che alla buona fè avrebbe potuto nomar siciliana: il primo viene appellato *Della pretesa monarchia di Sicilia*, il secondo della *Difesa istorica della monarchia di Sicilia;* or messi in mostra questi due libri li compendia succintamente e null'altro dice. Se l'egregio storico fossesi ricordato delle Amenità letterarie di Giangiorgio Schelornio (2) avrebbe avuto l'agiatezza di vedere una parte di quanto qui allora si scrisse, e insiememente quali fossero stati

(1) Botta loc. cit. lib. XXXVI, pag. 512.

(1) Amœnitates Litterariæ ec. Francorfurti et Lipsiæ per Bartolemei padre e figlio 1728 vol. XIV, tom. X, pag. 1080. Index scriptorum Amœbaeorum, controversiam de monarchia Siciliæ papam inter et Siciliæ Rege nostro hoc sæculo agitatam concernentium.

gli autori di questi due libri, ma egli nol fece, onde io credo non disutile ch'io ne dica alcun che.

L'autore della prima opera è Niccolò Maria Tedeschi (1) quel medesimo vescovo di Lipari, per cui tanto danno era avvenuto; il quale, non pago di quanto operato avea a danno spirituale e temporale della patria, nè delle continuate istigazioni che praticava in Roma stessa, ove stanziava, divisò far mostra di dottrina in divinità e in disciplina ecclesiastica ripetendo quanto contro la monarchia avea proclamato Cesare Baronio, raccogliendo ed accozzando bolle, brevi, costituzioni, diplomi, epistole ed altri documenti avverso quel privilegio di Sicilia e mandando fuori la prima parte (2) nel 1715, onde provarne l'origine e l'insussistenza. Epperò non rimase impunita l'audacia sua e il suo malfare; dapoichè infra i varî interstizî, che ebbervi per mettere ad uno stato di equo accomodamento la suscitata controversia, fu ordinata la soppressione di quell'opera, e ne fu proibita la continuazione (3). Non saprei dire con quanto piacere Roma ciò praticava, fatto sta che il fece, e con maraviglia di tutti. L'opera che conserva l'anonimo, se è spregevole pelle prave idee che predica, molto più in bocca di un siciliano stesso, non lo è in verun conto pel contenuto, sendovi impiegato molto studio e diligenza nella trascrizione delle carte e nella loro interpetrazione che l'autore ritorce a suo bel mo-

(1) Amæn: Lit. loc. cit. pag. 1082.

(2) Istoria della pretesa monarchia di Sicilia divisa in due parti dal pontificato di Urbano II sino a quello di N. S. papa Clemente XI. Roma 1715, parte prima.

(3) Amæn: Lit. loc. cit. pag. 1082.

do, di sovente spezzando ed alterando i documenti. Così quel prelato terminò di oscurare il suo nome, fatto per esser tramandato chiaro ed immaculato alla posterità.

L'autore dell'altra opera, e che il Botta chiama di Torino è di patria francese ed è appunto il celebre Luigi Ellies Du-Pin, dottore in divinità della facoltà di Parigi, uno de' migliori ornamenti della Sorbona e famoso per le sue tante elocubrate opere ecclesiastiche. Questo nome assai raccomanda la scrittura, ed in vero essa è vestita di belle ed eleganti forme, e l'argomento è comprovato con valide prove e con gran forza di raziocinio. Ma a questo proposito giova gran fatto conoscere che non ebbe a durar fatica il Du-Pin pella compilazione di questa opera, dapoichè invitato da re Vittorio Amedeo a dettar di quel subietto ebbe inviati sino a Parigi le scritte che fatto aveano sull'argomento medesimo i nostri due celebri letterati abate Giambattista Caruso e Girolamo Settimo marchese di Giarratana (1), e sovr'esse ed altre avute notizie quel lavoro (2) distese che onoranza non poca proccurogli, e nel quale, a dir vero, poteva almeno mentovare i letterati siciliani da cui quelle notizie egli avea attinto. L'opera contiene quanto il Botta dice, ma ad essa tengon dietro non solo alquante pagine di titoli autentici ed atti decisivi a giustificare il testo, ma eziandio una veridica relazione sui procedimenti delle due corti di

(1) Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia tom. I part. V, pag. 24 e 25.

(2) Histoire ou Defence de la monarchie de Sicile contenant en abregé l'etat de ce Royanme depuis sa conquete par le Com: Roger, jusqu' à present. A Lyon, par la societé 1720.

Roma e di Sicilia, ch'egli tolse e voltò dall' italiano nel francese da una scritttura precedentemente messa a stampa in Palermo; adunque il Du-Pin nulla pose del suo in questo lavoro, se non se il bell'ordine, e la polita guisa con che le materie dispose.

Sono queste le sole opere che Botta annunzia esser sortite fuori in quella stagione; lo Schelornio (1) ne trascrive diciotto oltre queste due, e quest' esse non sono che una pochissima parte di quelle tante, che sul principio e col proceder del tempo insino alla concordia qui e in Roma comparvero o corsero manuscritte; di una infinità di esse abbondano le nostre biblioteche, molti volumi conservansene in quella del Senato di Palermo, in San Martino delle Scale, monistero benedettino, molti nelle varie biblioteche di Catania, cinque nella libreria settimiana e tre in quella possedata dal mio genitore. Ed in essi comechè qualche volta le medesime cose fossero ripetute, non lasciano però di trovarsi esquisiti lavori che assai fanno al subietto. La più parte delle menti animaronsi a quelle controversie, e siccome il procedere del papa fu appreso, come era in effetti, per un attentato non solo ai diritti regi ed alla libertà della chiesa siciliana, ma pure al decoro della nazione tutta, così tutti scrissero, chi in latino chi in ispagnuolo chi in italico; e non già che non siansi dette e pubblicate baie e cuiussi, ma in mezzo a questi, grandi e bellissime cose si dissero, che di eterna ammirazione saranno ai posteri. Scrisse il Settimo, come dissi altrove, della sovranità de' nostri re; Giambattista Caruso (2) stori-

(1) Amæn: Lit. loc. cit. pag. 1085 e seguenti.

(2) Discorso storico apologetico della monarchia di Sicilia: manosc. nella libreria del senato.

ricamente e con validissimi comprovazioni prese a dire l'apologia della monarchia di Sicilia; Ignazio Perlongo (1) dettò sul regio patronato appartenente alla corona di questo regno; ed altri molti punti della storia presero a contendere e ad illustrare. Vennero poi i teologi e questi, che conservaron la più parte l'anonimo; siccome fatto aveano fra Paolo Sarpi (2) e i teologi veneziani nel famoso interdetto fulminato contro quella repubblica da Paolo V, dieronsi a difendere l'immunità ecclesiastica siciliana ripetendo non solo dettami di santi padri, e delle vangeliche facce, ma parlando con critica sana ed aggiustata (3), onde, se possibil era, persuadere gli intelletti fisicosi, quietare le coscienze e far conoscere con dottrine che si può essere buon cattolico apostolico romano anche quando non si ubbidisca alla corte romana, non dovendosi usare obbedienza maggiore di quella sia conveniente, secondo l'avviso di S. Gregorio *admonendi sunt subditi, nè plusquam expedit sint subjecti*, anche in riguardo dell'autorità che voglia impiegare il pontefice (4). Ognuno vedeva la cosa a suo modo e non senza libertà dall'una e l'altra parte

(1) Manoscritto nella libreria del senato.

(2) Trattato dell'Interdetto. Opere varie ec. divise in 2 tomi. T. I. Helmstat per Mulleri 1750 pag. 145.

(3) Corollino agli occhi di alcuni dallo stato ecclesiastico accieeati dall'interesse e dall'ignoranza ec:—Propugnacolo de la real jurisdicion de Las regalias del regio exequatur ec. Messina. Votum lex in sacra theologia magistrorum ec. Risposta di sette teologi canonisti ec., e tante scritture. Varie consulte. Scritto fatto in Torino intorno al regio *exequatur*. Discorso che per il bene della chiesa sarebbe il papa obbligato di eligere un cardinale ec. Risposta al Propugnacolo.

(4) Lettera di un Teol. canonista e legista romano ad un dott. eccl. siciliano pag. 1.

si scriveva, quegli a pro della monarchia la comprovavano non solo per l'autorità dell' *abate panormita* ma a questa aggiungevano quella dei cardinali Ascanio Colonna, Cibo, Cavallerini, del nostro famoso giureconsulto Mario Cutelli e di tanti altri, mettendo dall'un de' lati la inveterata consuetudine; que' contro non stavano a questi esempî, e diceano apocrifa la bolla di Urbano, bugie il rimanente delle cose, arrogata l'autorità de' sovrani di Sicilia. Fuvvi appresso chi scrisse ancor dopo, mentre che la bisogna era per concludersi, con un equo accomodamento; io li ripeterò allorquando ne sarà tempo, per ora prosieguo l'esamina e la narrazione.

« Clemente, dice Botta (1), timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestare orecchio nè a cardinali nè a persone che a concordia l'esortassero » e mandò fuori il venti febbraro 1715 la famosa bolla *Romanus pontifex quem Salvator et Dominus noster* (2) che estinse ed abolì la giurisdizione dell'apostolica legazia in Sicilia; Vittorio altamente se ne crucciò, il procurator fiscale ne fece solenne atto di appello e di protesta, i Siciliani assai dolevansene tutti, molto più che alla prima bolla di estinguimento una lettera apostolica in forma di breve era seguita, nella quale davansi le norme pel nuovo modo di appellazione, e su ciò, che dovea praticarsi perchè questo emanasse direttamente da Roma, anzi ivi

(1) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini loc. cit. pag. 515.

(2) Sanct: D: N: Domini Clementis divina providentia papae XI Ext: et abolitio ec: Roma 1715 dalla reda: Cam: Apostolica.

si giudicasse (1). Imperò malgrado questa bolla e il breve l'esercizio dell'apostolica legazia non venne sospeso per nulla, ed al Miranda era succeduto in quella cospicua dignità Giacomo Longo letterato di gran vaglia; i regi ministri nel dare quel provvedimento allegavano molte autorità di classici dottori in divinità tra' quali de' cardinali Bellarmino, Gaetano, De Vio Torrecremata, oltra i due famosi della Sorbona Giovanni Charlier de Gerson, e Renato Michele le Gris Duval che chiaramente sciolgono il quesito a favor del principe, quando sendo in contesa colla santa sede (fuori di motivi per articoli di fede) non si può in altra più prudente maniera conservare la tranquillità del suo regno. Stabilite queste massime, a malgrado delle scomuniche e de' monitori che piovevano, il tribunale della monarchia non cessò giammai dall' esercitare la sua giurisdizione (2).

Un altro attentato ai diritti di regalia arrecò lo altro monitorio (3), che Botta (4) rammenta, e « che statuiva in modo generale e per tutti i regni che le decisioni i decreti e le costituzioni della sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo, hanno e debbono avere da per se stesse, e senza l'assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo. Questo passo ardito, anzi audace, interessava tutti, perciò non si

(1) La protesta del procuratore fiscale e questo breve esistono in istampa.

(2) Forno, Istoria dell'Ap. deg. T. I lib. III pag. 260.

(3) Ill. et Rev. Audit. Gen. Rev. Cam. Apost. Lit. Monitoriae contra compulsores et violatores immunitatis jurisdictionis et libertatis ecclesiasticae ec. ec.

(4) Loc. cit. pag. 515.

scrisse qui solo (1), e in Torino (2), ma anche ne prese briga la corte del parlamento di Parigi, la quale, prendendo in maturo esame questa pericolosa massima, e dopo avere inteso un eloquente discorso di Guglielmo Francesco de Fleury, uno degli avvocati del re, ne proibì la stampa e lo spaccio, ordinando che veruna carta bolla breve o decreto che sia della romana corte avesse vigore in Francia senza il registro e l'ordine della pubblicazione della corte medesima (3). Tutte queste avanie, tutti questi eccessi, dannosi al bene spirituale e temporale del mondo cattolico, avvenivano per l'istigazione de' vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti, e per i cardinali Corradini ed Olivieri, che l'animo del pertinace Clemente subornavano; era un'aspra doglia pe' buoni o pegli indifferenti il vedere così acremente accesa la tremenda gara senza veruna speranza di accomodamento; fra di tanto altri scrittori sorgevano, monsignor Giusto Fontanini impugnava la monarchia ed il Du-Pin (4); Giampietro de Ludowig in nuova e strana guisa difendeala (5): varî altri di minor conto le cose già dette ripetevano o cose di poco valore aggiungevano. Qui intanto il culto venia meno, dapoichè tra gli esili, le confische, i bandi e le deboli coscienze ogni cosa andava sossopra; eran chiuse le chiese, e le cerimonie religiose o non faceansi o con poco e squallido apparato: gli ultimi

(1) Si veda la nota di (5) sopra a pag. 276.

(2) Forno loc. cit. pag. 277.

(3) Arrest de la cour de parlament ec. ec. du 15 janvier 1716.

(4) La distruzione della monarchia di Sicilia contro Luigi Du-Pin.

(5) Difesa della monarchia di Sicilia, ovvero il dritto del re delle due Sicilie sopra il clero ripreso dalla sua origine e giustificato contro le repliche della corte di Roma.

soccorsi della religione non che i sacramenti ministravansi a stento o con gran cautela, perchè i *vitandi* (così chiamavano gli scomunicati) erano mal veduti e non capaci a validare questi atti di devozione (1); insomma tra il rigore di Roma e quello dei ministri, i Siciliani, come dice il Botta (2), non eran lasciati vivere, e tutto ciò a discapito del gregge di Cristo sviato anzichè condotto sulle vie di pace dal supremo romano pastore.

In tale stato erano le cose tra Roma e Sicilia quando quest'ultima avvezza a cangiar signorie, in pochi anni tre ne sperimentò; sarà questo argomento del libro quarto; seguitando per mo la narrazione delle pratiche è mestiere far conoscere che caduta novellamente la Sicilia nelle mani di Filippo V, il governo di Spagna meno rigore addimostrò avverso la santa sede, sia per non disgustarsela mostrando con ciò un savio antivedere, sia perchè, volendo venire a capo del conquisto dell'isola, assai piaceale avere Roma amica anzichè avversa; si fecero alcune pratiche di conciliazione, il papa parlò al cardinale Trajano Acquaviva, arcivescovo di Morreale, il re aderì ad alcune, il nuovo governante di Sicilia marchese di Lede creò una nuova giunta con più limitati poteri, ad alcuni esuli fu ordinato il ritorno in patria, l'interdetto pontificale ebbe vigore e furon nuovamente restituiti alle loro chiese i parrochi i beneficiati i canonici, e rimessi i frati ed i monaci ne' loro conventi e monisteri; dal suo canto, il papa assolse parte degli scomunicati, accordò la bolla della crociata al re cattolico nel regno di Sicilia e comin-

(1) Diario Palerm. Mongitore.
(2) Loc. cit. pag. 491.

ciò a mostrarsi men pertinace (1). Ma qui lo storico piemontese assai velocemente e in pochissime righe si disbriga di questo racconto, tralasciando tante cose di non lieve momento allora avvenute, e tosto scendendo alla conclusione, accenna soltanto il rimanente del pontificato di Clemente, quello di Innocenzo XIII e finalmente quell'altro di Benedetto XIII. Per venire a capo della veridica ed esatta storia giova adunque mostrare che la nostra isola assai poco tempo e non tutta questa seconda volta stette sotto il dominio di Spagna; venute le truppe tedesche si guerreggiò, ed alla fine fu qui riconosciuta la signoria e la autorità del sesto Carlo imperatore.

Questi, cui assai stava a cuore il decoro del suo novello reame, e perciò privarlo non volea di quella insigne prerogativa dell'apostolica legazia, nè direttamente venire alle rotte col papa, ebbe il destro di sapersi mantenere in concordia con Roma, ed ivi seguitare il corso delle pratiche e degli adoperamenti pella pace, e nel tempo medesimo qui nominato in vece del Longo, che depose da quella carica, monsignor Giuseppe Refor qui venuto col vicerè Pignatelli (2), uomo, siccome dice il Forno (3), ornato di molta prudenza qual richiedevasi in quelle emergenze, affinchè nel tempo istesso che davasi a veder sussistente la monarchia, nuovo suscitamento alla malnata discordia non fosse dato. Clemente però ulteriormente non processe contro quel tribunale che tuttavia sussisteva, a

(1) Di Blasi, storia dei vicerè lib. IV cap, VII T. III parte I pag. 186.

(2) Mongitore Diario Palermitano ms.

(3) Istoria dell'Ap. Leg. P. II lib. IV pag 15.

*

malgrado della pontificale abolizione, segno evidente che già l'animo suo o infievolito dagli anni, o ammaestrato dalla sperienza, o dal leale procedere di Cesare indotto, avea già desistito dalla primitiva tenacità e in esso erano di già invalsi principî più equanimi e più conducenti al pubblico e general vantaggio; però venne a morte Clemente e fu fatto papa in suo luogo il cardinale Benedetto Odescalchi che prese il nome di Innocenzo XIII, sotto il quale assai bene augnaronsi i sostenitori del siciliano ecclesiastico diritto, dapoichè durante il pontificato del suo predecessore egli erasi mostrato di molto propenso alla concordia.

Così però non avvenne; ed egli, comechè spregiato non avesse le profferte di pace, dichiarava esistente il tribunale della monarchia e insiememente vietava ai vescovi di ricorrere a quel magistrato; se quel procedere utile o dannoso fosse io nol saprei definire, certamente però era incoerente; disse appresso voler trattare le quistioni che risguardavano l'imperio ad una ad una; ma mentre la bisogna parea avviarsi prosperamente a buon fine, e le iniziate trattative dall'una parte e dall'altra progredivano con fondate speranze di accomodamento, il papa dopo breve pontificato se ne morì. Gli successe Pierfrancesco Orsini col nome di Benedetto XIII, e questi istigato dai cardinali Corradini ed Olivieri si persuase a mandar fuori un breve pel quale chiamava in vigore la bolla clementina novellamente minacciando censure sovra chi era renitente alle papaline ordinazioni. Sfuggì per allora alla diligenza del cardinal Cienfuegos ambasciatore cesareo a Roma l'emanazione di questo breve, e non

venne a sua conoscenza che allora quando esso erà pervenuto in Sicilia; tosto ne fece inteso l'imperatore, che con forti querele ne scrisse al papa dicendogli, fra le altre cose, ch'era egli risoluto di sostenere col maggior ardore tal sua prerogativa di legato nato nel regno di Sicilia (1).

Se però le primitive pratiche de' cardinali Albani e la Tremouille riescirono infruttuose, non era da augurarsi lo stesso di quelle che incominciaronsi ora tra il papa e Cesare, e che furon con sommo sentir politico trattate pria da una giunta de' tre porporati, del Coscia, del Giudice e Lercari, che eran succeduti al Paolucci defunto (2); poi dai due cardinali Cienfuegos arcivescovo di Monreale e Lambertini vescovo d'Ancona, e finalmente da un altra giunta di cinque qualificati cardinali che furono Origo presidente della congregazione del concilio, Davia prefetto di giustizia e pro-prefetto della Immunità, Coscia legato di Avignone e segretario dei memoriali, Lercari segretario di stato e Lambertini (3), e dalla parte di Cesare ognora il solo cardinal Cienfuegos, il quale fu sempre assistito in tutte le trattative da Don Pietro Perrelli di nobil casato napolitano capacissimo, come dice il Forno, di qualunque intraprendimento e molto pratico della corte di Roma. Assai si adoperò questo valoroso giureconsulto perchè l'affare si terminasse con onore dell'imperatore e però della Sicilia; per il chè non pochi maneggi dovè praticare con tutti i cardinali or usando mode-

(1) Forno Istoria dell'Apostolica legazia P. II lib. IV pag. 20.
(2) Forno Istoria dell'Ap. Leg.
(3) Loc. cit. pag. 25.

razione, ora asprezza mostrando: venne, e rivenne da Vienna, abboccossi più volte con Cesare, ricevè ordinazioni dal marchese di Realp primo ministro imperiale; si dimesticò col Lambertini e seco lui preparò l'esito delle intavolate pacificazioni. Nuovi tramezzi appresentavansi dalla parte de' malevoli che godevano del dissidio tra l'imperio e il sacerdozio, o che pretendean Roma non dover essere arrendevole ai patti inchiesti, o non dover fare verun sacrificio a prò della Sicilia; di tutto audacemente e con ammiranda politica trionfò il Perrelli e finalmente dopo lunghe trattative, che solertemente racconta il Forno (1), si concretò l'affare, e Benedetto XIII li trenta di agosto del 1728 emesse la bolla *Fideli ac prudenti Dispensatori* che venne a restituire alla Sicilia la soppressa ma non estinta prerogativa della legazione apostolica (2), e che ridette a questo travagliato regno la pace civile e spirituale, avvegnachè possibil non era il perdurare in quel tenor di vita. Così Lambertini e Cienfuegos, e più di quest'ultimo Perrelli, terminarono quella lunga controversia, obbietto di fatali e troppo serî e spiacevoli operari. Perrelli volea far di più, e forse restituir volea nel pristino stato questa dignità col decorarne un secolare, siccome era pria del regno di Filippo II, a quale avviso i Siciliani sin da quella stagione inclinavano (3); ma i tempi eran altri, e il concilio di Trento era di gran peso avverso le voglie del Perrelli, il perchè abbandonata quella

(1) Loc. cit. P. II lib, IV e seg.

(2) Siculae sanctiones T. I pag. 517. P. II lib. IV pag. 24, Capitula regni Siciliae T. II pag. 511, Palermo 1743.

(3) Forno loc. cit. parte II lib. IV pag. 58.

idea, o mitigatala, progettò quella bolla che assai si conformava a quanto erasi stabilito colla concordia alessandrina sotto Pio V. Il Perrelli non poca nominanza acquistossi e fu assai gradito l'oprar suo ai regi e in ispecie a Carlo, da cui egli era stato prescelto a quella missione della quale poi presentò una ben compiuta relazione al re Carlo di Borbone correlata di documenti e di critiche esservazioni che la fanno tenere assai pregiata e forse la rendono una delle scritture più belle che siano allora uscite dalle menti di coloro che presero à dire di quell'argomento. Ella rimase manuscritta (1), e si conserva nella libreria del senato; se ne trova un distinto ragguaglio presso il Forno nella sua elucubrata opera sulla monarchia di Sicilia (2).

(1) Bolla di Benedetto XIII in cui resta stabilita la concordia tra la S. S. e i re della Sicilia intorno alla legazia apostolica di quel regno illustrata colle annotazioni dell'Em. eRev. cardinal Lambertini Arc. di Bologna, e dedicata alla S. R. M. di Carlo Borbone re delle due Sicilie da Pietro Perrelli ma Si crede che le note che vanno sotto il nome del Card. Lambertini siano opera del Perrelli.

(2) Istoria dell'apostolica legazia annessa alla corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia compilata dal barone Agostino Forno volgarmente appellato il barone della Tavola: Parti due, Palermo 1800 - I.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Governo del vicerè Maffei. Riflessioni sopra un punto del Botta. Cose straniere; quadruplice alleanza. La Sicilia ceduta all'Austria. Spedizione spagnuola: Disbarco dell' armata; pratiche del vicerè e sua partenza da Palermo. Entrata nella capitale delle armi di Spagna. Che cosa accadde al Maffei in Caltanissetta. Il Lede governa a nome di Filippo V dalla capitale. Il castello di Palermo si rende agli Spagnuoli. Questi vanno in Messina. Assedio del forto Gonzaga, della cittadella e del forte del Salvatore. La calma è turbata per alcun che in quest'ultima città. Esercito austro-inglese in Sicilia. Scontri navali. Falli del Botta. Assedio di Melazzo. Battaglia di Francavilla. Fatti d'arme fra Spagnuoli e Tedeschi. Assedio dei castelli e della cittadella di Messina. Il duca di Terranova vicerè per Carlo VI in Messina. Come la Sicilia era in quel punto divisa. Celebre detto del Caruso. Gli Alemanni sbarcano con successo in altro punto dell'isola. Nuove di pace; notificazione del Mercy. Il Lede non si acqueta, e fortifica Palermo; si accampa nelle convicine campagne; i Tedeschi si avvicinano. Avvisaglie fra i due eserciti. Trattato. Nuovi errori del Botta; nuove considerazioni. Mercy a nome di Carlo VI prende possesso del reame. Monteleone colla qualità di vicerè viene in Palermo. Feste o solennità pel nuovo re. Elogio del Giardina. Parlamento del 1720; atti di esso; operari del vicere, suo dissidio col Senato di Palermo. Almenara gli è sostituito. Eruzione dell'Etna e tremuoto del 1726.

Auto da fè del 1724. Varie sessioni parlamentarie. Considerazioni su qualche tratto del Botta. Pensabene, ed Aguirre Indati; cenni sulla loro vita. Pace fra i potentati d'Austria e di Spagna pubblicata. Almeonara viene in disgusto ai Siciliani. Sastago in sua vece. Cose straniere. Lega di Siviglia; nuovi dissapori fra le potenze; timori di guerra, le fortezze del regno si armano. Cattivo operare del parlamento. Nuove guerre. Fortune dell'armi di Carlo Borbone. Il padre gli cede i regni di Sicilia e di Napoli. Tristezze del Sastago e del conte Quiros suo segretario. Stato della Sicilia in quei tempi. Errori del Botta. Le armate spagnuole occupano Napoli. Montemar viene in Palermo per Carlo III di Borbone. Assedi del Castellamare di Palermo, di Messina, di Siracusa, di Trapani. Montemar, Marcillac, Garzia Reale governano la Sicilia l'un dopo l'altro per Carlo. Speranze e gioia dei Siciliani. Messi inviati al giovine re. Omissioni del Botta.

Se di soverchio mi dilungai nel libro precedente, ragionando della prerogativa siciliana, più alla gravità del subietto che a me sarebbe da darne la colpa, imperocchè esso è di tale interesse, e sì varie sono le sue vicende, ed è siffattamente singolare la sua istituzione, il suo proseguimento, la pretesa abolizione e la ridonazione fatta da Benedetto, che merita ogni cosa esser detta con particolarità, perchè i lettori divenissero e d'essa e di quella lunga controversia informati empiendo così le lacune del Botta. Ora ritornando all'interrotto filo de' miei racconti il riprenderò per non più lasciarlo, seguitandolo continuatamente sino al 1798 meta dell'ultima storia d'Italia del Botta, e perciò anco di questa mia, e di queste qualunque siansi considerazioni.

Re Vittorio Amedeo venuto in Palermo li dieci ottobre 1713, ne partì alla volta di Messina li diciannove di aprile del 1714, ed ai cinque di settembre dell'anno me-

desimo si dipartì da questo regno per ritornare ne' suoi dominî del Piemonte. Qui lasciò vicerè, come già dissi nel libro precedente, il conto Annibale Maffei, personaggio d'animo non volgare, assai devoto al principe, e pei di cui interessi molto erasi adoperato in ogni occasione, ma vieppiù nel congresso di Utrecht. Nè in questa cospicua dignità smentì la sua fama; dapoi che saggio che nulla più mostrossi in professarla, comechè le difficoltà dei tempi in parte tarpassero i suoi nobili desiderî. Egli si adoperò perchè tutti i provvedimenti iniziati dal principe a seconda delle utilissime mire di questo proseguissero, perciò fece di tutto per promovere la fabbrica delle navi da commercio, curò l'estirpazione dei ladroni, vietò sotto severe pene l'uso delle armi, soltanto escludendone coloro che esportavanle previo il permesso dell'autorità competente; si ebbe temenza di irruzione turchesca e il vicerè onde abbadare alla difesa del regno intimò ai baroni il servizio militare; la temenza ben presto svanì. Spiacevasi dell'operare soverchiamente arbitrario della giunta per la controversia con Roma, e i componenti di quella ammoniva e cercava di attutare lo strano procedimento loro ora con dolci parole ora con aspre, e dal re medesimo provocava riforme e moderazioni (1). E non già che vago non fosse della singolar prerogativa siciliana, conciossiachè non poche volte tenne *Cappella Reale* (2) che appunto è quella cerimonia in cui il nostro sovrano, o chi lo rappresenta, spiega in forma pubblica l'augusto carattere

(1) Di Blasi, storia de' vicerè ec. T. III P. I lib. IV cap. VI.
(2) Mongitore, Diario Palerm. ms.

di legato a latere coprendosi il capo nel ricever l'incenso dal diacono durante la celebrazione della gran messa.

Non è mio assunto ridire ciò che Botta con tanta eloquenza e con gran magistero espone: cosa infruttuosa e non dicevole io farei, onde mi asterrò di appalesare chi sia stato Giulio Alberoni (1), per quali vie pervenuto fosse all'alto segno di primo ministro di Spagna, quanto e come abbia quel grado maneggiato, qual era il suo sistema di politica, quali guise avesse adoperato, perchè, attesa la vedovanza di Filippo di Spagna, e' fosse a seconde sponsalizie passato con Elisabetta Farnese nipote ed erede del duca Antonio di Parma, e quali concepimenti divisato avesse perchè la monarchia spagnuola ritornata fosse al pristino stato di grandezza e di opulenza, de' trattati non calendosi, anzi spregiandoli del tutto, e finalmente come disgradò nell'animo di Filippo; soltanto io adunque limiterommi a parlare delle siciliane cose le quali dal Botta narrate con non molta diligenza, meritano esser da me, per quanto mi sappia, chiarite e mostre. E pria d'ogni altro io credo esser d'uopo rivolgere l'attenzione sui colloquî di Hannover dopo la pace di Passarowitz. Così questo storico si esprime allorquando tiene discorso della Sicilia. « L'imperatore protestava, che a qualunque altra cosa avrebbe piuttosto rinunziato che alla ricuperazione della Sicilia, affermando che i due regni di Napoli e di Sicilia,

(1) Robinet, Dict. ec. T. II pag. 65 e seg. Istoria del cardinale Alberoni dal giorno della sua nascita fino alla metà del 1720 ec. con aggiunte ec. seconda ediz. a Amsterdam per Inigeo Lucee 1720.

sotto nome di regno delle due Sicilie, erano, da tempi antichissimi, stati soliti a vivere sotto la medesima corona, e che il separargli era contro natura, contro le consuetudini, contro la ragione, contro il dritto... i suoi consiglieri principali rimproveravangli, che troppo più ossequentemente che si convenisse si era acquetato allo smembramento della Sicilia dall'antico ceppo della monarchia (1)». Io non so per vero come stia questo discorso e come ci entrino la natura, le consuetudini, la ragione, il diritto, e la Sicilia, parte dell'antico ceppo della monarchia; certo che Botta non mai parla a vanvera ed il suo dire, ovvero quello dell'imperatore, da qualche libro o da qualche storia o documento contemporaneo ha dovuto ritrarre, ma chi mai avrà potuto scrivere in cosiffatta guisa e sì grandi e sì solenni strafalcioni scombiccherare? da qua' tempi antichissimi l'isola nostra è stata solita vivere sotto la medesima corona con Napoli? Ove parlano i fatti, le scritture e la storia non è mestiere ire in cerca di difesa o di mendicate ragioni. Chi sente addentro in fatto di storiche discipline, che appunto sono gli adamantini ed immarcescibili registri degli avvenimenti di questo nostro mondo, appieno conoscerà che la Sicilia fu sempre padrona di se medesima, che dalla conquista de' Normanni in poi è stata sede di re per proprio diritto, per propria dignità (2), che per lungo volger di lustri due dinastie ben avverse e assai fra

(1) Botta loc. cit. T. VIII lib. XXXVII pag. 41.

(2) Settimo, Della Sovranità dei re di Sicilia; opusc. Sic. T. XV, pag. 195. Discorso storico su l' antico titolo di regno ec. ec. presso Carlo III dal Can. D. Antonino Mongitore; Palermo per Felicella 1735.

di loro inconcordi regnarono una in Sicilia l'altra in Napoli dopochè questo stato, pel variar delle fortune e pella straniera influenza, cangiò il suo grado da quel di provincia a quel di regno, che la pace di Utrecht fecela nuovamente comparire fra la gran famiglia delle nazioni, e che la politica sovvertitrice dell'Alberoni, non che il trattato della quadruplice alleanza dieron l'ultimo crollo alla sua antica e veneranda indipendenza. Queste cose son troppo antiche ed accreditate per non potere ammettere dubbietà, e per quanto la malizia degli uomini alla sciaura di questa infortunata terra abbia contribuito, ella, con tutta la perversità sua, non potrà giugnere a distrurre ciò che è avvenuto, ed ognora sarà venerato, e che i posteri non han potuto nè potranno, giacchè non è d'umana forza, mutare (1).

La quadruplice alleanza, ch'era composta delle quattro potenze Austria, Francia già sotto la reggenza d'Orleans, Inghilterra ove sedea Giorgio di Brunswick, ed Olanda, avea disposto della sorte del nostro regno, esso dovea esser ceduto a Carlo VI, Vittorio Amedeo avrebbe avuto la signoria della Sardegna, cambio che gli era di gran pregiudizio, come afferma lo stesso Botta (2), per ogni titolo; Alberoni però prevenne di assai le disposizioni delle quattro potenze ed occupata la Sardegna dalle armi spagnuole un'altra più poderosa armata fa tosto navigare alla volta della Sicilia. Qui si era allo scuro di tutto, e il medesimo vicerè Maffei non dubitava per nulla della fede di Spagna

(1) Si veda una scrittura di Michele Amari sul subietto, Effemeridi ec. N. 15 pag. 231.

(2) Loc. cit. pag. 41 e 42.

alleata ed affine di Vittorio, agli avvertimenti nè anco credeva, e stavasi inoperoso, falsa voce riputando tutto ciò che all'obietto si dicea.

E qui è mestiere divergere alquanto la narrazione per dire alla distesa cose che il Botta appena accenna, e che alla buona fe meritato avrebbero un più distinto e circostanziato ragguaglio; come fa lo storico di San Giorno tutte le volte che parlasi del Piemonte, ed alcun otta soperchiamente.

L'armata movè da Barcellona alla volta della Sardegna ed era così distribuita; trenta vascelli e fregate, sette galere, quattro palandre o bombarde, quattrocentottanta bastimenti da trasporto divisi in undici squadre di quaranta per cadauna; questo era il navilio governato dall'immiraglio Don Antonio di Castagneta e che trasportava ottanta pezzi di artiglieria picciola e grossa, oltre a quella addetta alle navi, quaranta mortari a bombe, millecinquecento muli pel trasporto de' viveri e pella salmeria, quindicimila fascine per gli assedî delle fortezze, trentamila *pichetti* o legni per le trincere, una immensa quantità di bombe, granate, palle, polvere e istrumenti da mover la terra, e fodero per tutta l'armata per quattro mesi (1). Imbarcarono su d'esso trentasei battaglioni di fanteria, sei reggimenti di cavalleria, quattro di dragoni, uno di cannonieri del numero di seicento, oltra poi quattrocento cannonieri distaccati, cencinquanta maestri in ogni sorta di mestiere, una compagnia di sessanta minatori e

(1) Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia tra le due armata alemanna e spagnuola con un breve ristretto dei fatti attinenti a questa guerra ec. div. in 2 parti. Pal. per Cichè 1721 parte prima pag. 44.

cinquanta ingegnieri (1). Di questa grande e cappata oste era capitano Giovanfrancesco de Bette marchese di Lede, il quale infino al momento della partenza ignorò per dove ed a qual fine eran quelle truppe indirizzate; un ordine reale, che gli fu imposto dover conoscere sopra mare, gli fu mandato in iscritto e suggellato; allora seppe quale fosse stato l'oggetto di quell'impresa e del suo mandato. Venne a Cagliari ove levò altre milizie, e poi alle voci che correvano chi credeva che fossesi diretto verso Napoli, chi verso Genova per poi assalire il ducato di Milano; fatto sta che la flotta comparve alle alture della Sicilia, anzi videsi navigare a golfo lanciato verso quest'isola, ed appropinquatasi ai lidi di Carini, venirne poi marina marina alla baia di Palermo. Ciò avvenne il primo di luglio dell'anno 1718. Tutta Palermo si mise in iscompiglio, non sapeano a che tendesse quel procedere così exabrupto, quella inaspettata visita, e poi in sì formidabile apparato; il pretore ch'era il conte di San Marco e la nobiltà corsero tantosto al regio palazzo, parlarono al vicerè, ma questi rassicurolli loro dicendo di non dubitare della fede di Spagna, quell'armata venire come amica, e passar per andar oltre (2): ma quella fede era fallace ed era fede di Alberoni. Maffei che nobile assai era di cuore, comechè non mancò di politica, non poteva arrivare a concepire quell'illegale operamento. Impertanto le navi accostaronsi al capo Gerbino, e nelle spiagge di Solanto, senza che conteso avessero lo sbarco, miser

(1) Diar. sud. loc. cit.

(2) Di Blasi, Storia de' vicerè tom. III, part. I, lib. IV. cap. VI, pag. 162 e seguenti.

piede a terra le soldatesche; qualche foresc e pochi villici accorservi mossi più dalla curiosità che da spirito di difesa; dimandate che cosa venivano a fare, breve fu la di loro risposta; ch'eran destinate diceano al conquisto ed alla padronanza dell'isola: corse avviso di ciò alla capitale, il Maffei assai tardi aprì gli occhi, anzi appalesando al conte di San Marco la volontà ch'egli si avea perchè la capitale fosse messa in istato di difesa, il pretore dissegli non essere in grado di ubbidire a tal comandamento, esser Palermo priva di forze, di viveri, di munizioni da guerra (1); non potere perciò a lungo resistere all'ingente numero degli inimici, non potere egli permettere che la capitale s'impegnasse alla difesa, quando da lì a poco si avrebbe dovuto rendere allo spagnuolo, e forse darsi a discrezione, tradir la patria ciò sarebbe stato, anzichè garantire gli interessi suoi. Il vicerè allora in veggendo che inutil cosa era apporre ostacoli di breve durata alla gran copia delle armi spagnuole, e vedendosene privo del tutto, disse al pretore che egli non aspettavasi per la non pensata l'arrivo di quest'oste, che ricevuto avea sicurtà dal monarca esser lo armamento spagnuolo a lui noto e con fini tutti amichevoli, potere anche provvederlo di rinforzi e in ciò dicendo mostrava lettera del re Vittorio: questo era un bel dire, i fatti però provavano il contrario, e le truppe di Spagna erano alle porte di Palermo. Finalmente il vicerè permise di poter cedere la capitale alle armate nemiche, astretto dalla dura necessità; rivolgersi egli a fortificare il rimanente del re-

(1) Di Blasi, loc. cit. pag. 161.

gno, guernire di poca milizia il *castello a mare;* cercasse intanto il pretore di capitolare con onorevoli patti la resa della città, che questi fecegli scrivere di sua propria mano; egli lasciar la capitale, abbadare alla difesa delle altre piazze forti del regno siccome Messina, Siracusa, Melazzo. Date queste provvidenze e invitati i baroni feudatarî al servizio militare per la difesa del regno si preparò a partire per l'interno dell'isola (1). Fraditanto il pretore più per la tranquillità del paese che per difenderlo dagli Spagnuoli fece guernire dalle maestranze i balnardi e comandò ad esse perchè col loro esempio e con la loro vigilanza cospirassero al buon ordine della capitale, mandò nel medesimo tempo Giuseppe Reggio marchese della Ginestra sargente maggiore del senato al campo spagnuolo per conoscere a che tendevano le loro mire; fu risposto che venivano per liberar la Sicilia dalla tirannia savojarda.

Alla guisa colla quale eran le cose ordinate non eravi dalla parte della città altra contrarrisposta a dare che quella di accettare tale sorta di liberazione: le trattative della capitolazione principiarono e si disposero in pria dal senato sei capitoli che furon mostri al vicerè Maffei e da lui approvati e in qualche sito rifatti per ciò che riguardava i Savojardi dimoranti in Sicilia (2). Distesi i patti si prescelsero due distinti personaggi, perchè, con la qualità d'inviati della città, all'esercito di Spagna quella scritta portassero; furon quest'essi Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia, e Geronimo Gravina principe di Montevago; l'ambasceria fu da

(1) Mongitore, Diario palermitano ms. Di Blasi loc. cit. pag. 161
(2) Mongitore, Diario palermitano ms. Di Blasi loc. cit.

costoro praticata con grande sfarzo, dappoichè condussersi al campo in nobile e decoroso treno, e furono accolti dal Lede e da tutti gli ufficiali con segni di molta cortesia: si parlò poi della resa della città e furon presentati i capitoli scritti per i quali ella si ridonava a Spagna; i due primi articoli, che erano primo la conservazione de' privilegi della capitale, secondo la esenzione di ogni ostilità e di qualunque aggravio avverso i pacifici cittadini, non solo furon fatti buoni dal generale, ma eziandio furon gli ambasciatori da lui verbalmente assicurati che era divisamento del re di Spagna non solo la conservazione de' privilegi di cui la città godea, ma di ampliarli (1); solite parole studiate ed orpellate per gabbare i popoli; pel terzo articolo, che risguardava la salvezza della città in caso abbisognava attaccare il castello, fu risposto affermativamente a riserba però che l'assedio del castello fosse impossibilitato per altre guise; il quarto articolo aggiravasi sulla libertà intera dei sudditi del re Vittorio Amedeo, per esso fu detto concedersi la libertà di partire, negarsi quella di restare, e per la partenza prescriversi un termine; il quinto articolo, che verteva sulla conservazione della proprietà di coloro che seguivano il vicerè conte Maffei, non fu ammesso; e finalmente il sesto, pel quale si volevano esenti da ogni molestia i beni di tutti i cittadini di qualunque condizione ch'erano al servizio del re savojardo, o in Torino trovavansi per attendere a' loro particolari interessi, fu accettato, ma si convenne che eglino ritornati fossero in patria in quel termine che sarebbe stato per accordare il re cattolico.

(1) Mongitore, Diario Palermitano ms.

Convennte queste cose tornarono gli ambasciatori in città, d'onde scostatosi il Maffei, entrarono le truppe di Spagna, venendo dalla contrada de' Ciaculli, ove eransi portati a complire il Lede molti nobili e ministri. Ciò avvenne il 4, il 6 luglio esso generale volle prender possesso di vicerè, e tutto praticossi con la solita cerimonia: la storia nostra non ci dice la presentazione delle chiavi che Botta (1) racconta per la quale la città di Palermo si sottopose all'imperio del re Filippo. Bello però e veridico è quel che ci appalesa dopo di ciò nelle seguenti parole volendo dire qual era lo stato degli animi de' Palermitani in quel tempo « giojosi, e' s'esprime, parevano in volto, ma dolenti in cuore, non perchè una signoria a loro importasse più che un'altra, ma perchè erano loro oramai venuti a noia tanti cambiamenti di signorie, e desideravano di essere lasciati stare, comandasse chi volesse ».

Partito, anzi fuggito da Palermo il vicerè savojardo prese la via di Monreale insieme alla sua consorte, al suo segretario nomato Picone, al consultore conte Bulgari (2) e ad altri ministri e suoi famigliari, portando con seco tutte le milizie di fanterie e di cavallerie che potè raccorre, votando i quartieri, e soltanto un rinforzo mandando nel presidio del castello: avea già consegnato alle fiamme; anzichè partito fosse, le carte tutte e le scritture della sua segreteria e pure gli esemplari tutti dell' opera di Andrea Marchese (3)

(1) Loc. cit. pag. 59.

(2) Mongitore, Diario palermitano ms.

(3) Ci fa meraviglia non vedere notato questo nome in veruna delle nostre storie letterarie. Si crede che il Mongitore di essa si fosse servito per compilare la sua storia de' parlamenti.

su' parlamenti di Sicilia, alla quale in una nuova ristampa si era aggiunto un discorso del canonico Mongitore. Il pretore curò perchè il real palagio ed il quartiere custoditi fossero, molto più pel primo ove conservavansi tutti gli archivî degli ufficî dello stato. Alquanto soffermossi il vicerè in Monreale e la sera pernottò coi suoi a Piana de' Greci, da dove si portò in Corleone e poi per Vallelunga e Caltanissetta mosse alla volta di Siracusa, ove egli divisato avea di fortificarsi con le poche truppe che il seguivano. A Caltanisetta fu assai male ricevuto, e tanto egli quanto il suo seguito ebbero ad ingozzar bocconi che assai gli seppero d'amaro. Avea di più il Maffei commesso infin da Corleone alla municipalità di quel paese che stesse ad apparecchiar fodero per i suoi cinquemila soldati e che attendessegli per li sette del mese di luglio. Contemporaneamente o poco dopo altra lettera ivi capitò di Giovanni Gravina duca di San Michele capitano delle fanterie di Spagna a don Giuseppe Calefato capitano giustiziero di quel paese; in cui per parte del nuovo re ordinavagli negassero il transito al Maffei e ai suoi, negassero qualunque ausilio di qual sorta fosse, li trattassero all'incontro da inimici, li discacciassero dalla loro città colle armi. Il Calefato ne passò avviso al magistrato municipale, il quale, come è ben da giudicare, parteggiò piuttosto pel governo di Spagna, perchè più forte e perchè nuovamente venuto; mancavano i mezzi d'opporre difesa, furono armati i cittadini d'ogni classe, e questo armamento fu chiamato *milizia urbana*, poi furon divisi in que' siti da' quali doveansi combattere i Savojardi, ivi si appiattò questa truppa ragunaticcia;

da lì a non guari comparve l'avanguardia che spensieratamente avanzava a lenti passi paga di trovare alloggiamento nell'amico paese; ma una scarica di archibusate segnalò il primo venire di essa, e dopo di aver lasciato qualche morto a terra tornò indietro a farne avvisato il Maffei, che a questa nuova trepidò altamente. Soffermossi alle Fontanelle e spedì un ambasciatore al corpo municipale per sapere che cosa ciò fosse, come ciò avvenisse, e perchè? si rispose dalla città qual'era l'ordine del nuovo governo, il popolo esser posto in arme, non potere più rattenerlo, badare i Savojardi a' fatti loro, Caltanissetta abborrirli, minacciar morte, non volere dare loro nè alloggio nè vettovaglia. Il Maffei, a non iscoraggiare gli animi della sua milizia, orpellò con be' trovati questa risposta, e nel tempo medesimo non mancò di farla disporre in ostile atteggiamento ampliando le file con banli, valigie ed altri arnesi e masserizie; ciò però non fece perdere d'animo i Caltanissettesi che voleano far mano bassa sur i Savojardi, se le mura della loro patria entrato avessero. Intanto il vicerè mandò altre inchieste al magistrato municipale e ne ebbe sempre le istesse risposte, perchè la plebaglia fremeva al nome di Savoja; proposero al Maffei che egli medesimo venisse con la moglie e la famiglia inermi, ed albergassero ai cappuccini, la truppa stesse discosta; egli non accettò questa condizione, volle tentare la sorte delle armi. Divise in due colonne le sue milizie e per due luoghi tentò invadere la città i di cui paesani corrisposero con non meno valore ai colpi de' nemici, scaricando palle sull'armata da tutte le parti e da ogni bocca di via: ma i Savojardi aveano pochissima

munizione e non poteano lungamente resistere con quei che combattevano dalle proprie lor case; in quest' incontro ebbervi bastanti morti dall'una e l'altra parte, da quella di Savoja morì il barone Faverges uno dei più distinti ufficiali di quell'esercito. L'affare già divenuto grave potea ancora di più imperversare se il Maffei non si fosse deciso a far tregua alle ostilità; già era sparsa voce nelle convicine popolazioni dello avvenimento di Caltanissetta; Piazza, Castrogiovanni, Naro, Sutera, Pietraperzia, Santa Caterina accorreano per domar la boria savojarda, querelavansi tutti delle gravezze da essiloro imposte, speravano forse che gli Spagnuoli l'avessero tolti tutte, e che in ciò Savoja e Spagna fosser anche diverse; il principe di quest'ultima terra Filippo Cottone ligio di Spagna veniva a Caltanissetta, conosceva lo stato delle cose e ne faceva inteso il marchese di Lede, tutto cospirava al bene dell' avveniticcia potenza. Il perchè estimò il Maffei levarsi da quello stato di continuato pericolo e venire a patti per moversi verso Siracusa; molto più che sempre dubitava di avere gli inimici alle spalle, e non credeasi in sicurtà che allorquando sarebbe giunto in quel propugnacolo. Per ciò invitato per mezzo di un ufficiale per nome Rubilanti, il capitano Calefato a portarsi nella chiesa de' cappuccini, ove venne con uno della municipalità, vi trovò il conte e la contessa che riceveronli con somma cortesia, e poi il Maffei, querelandosi dell'avuto mal trattamento, dimandò se mai sotto il suo governo la città di Caltanissetta ricevuto avesse alcun male, e quelli risposto che no; ei ripigliò: come mai da sì fiero nemico o colle armi alla mano trattato mi avete? Il Calefato allora mostrogli

la lettera del San Michele ed il conte restò convinto. In questo abboccamento furon convenute la dimenticanza scambievole di quanto s'era passato, la restituzione del sacco dato dalle truppe di Savoja alla città o almeno di quegli oggetti che poteansi restituire, la somministrazione de' viveri dalla parte dei cittadini all'armata, la partenza di questa. Si stette ai patti, e Caltanissetta fu elogiata dal nuovo governo (1).

Mentre che queste cose avvenivano nell'interno dell'isola, il Lede dalla capitale emanava ordinamenti, onde questa all'obbedienza di Spagna presto si riducesse, eleggeva tre vicarî generali nelle tre grandi valli di Sicilia, perchè tutto il regno novellamente riconoscesse l'autorità di Filippo. Destinava il principe di Carini pel valle di Mazzara, il principe di Palagonia per quel di Noto, e il principe di Lardaria pel val di Demone. A Girgenti tantosto l'autorità di Spagna era riconosciuta, ma quei cittadini forse per soverchio abborrimento a Savoja, condotti da un tal Cosimo facean carnificina dei ministri del cessato reggimento, e l'affare si sarebbe di molto reso grave, se Pietro Montaperto capitano, e alquanti nobili non avessero con la loro fermezza sedato il tumulto (2). Il vicerè Lede godeva di queste novelle e disfacea ciò che fatto avea il predecessore savojardo, si tornava alle usanze, alle toghe ed alle fogge spagnuole; co-

(1) Nuova racaolta di opuscoli di autori siciliani. Palermo per Solli 1792, tom. V, pag. 301. Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanisatta ec., ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta tra cinque mila savojardi e li cittadini di essa città a 9 di luglio dell'anno 1718.

(2) Di Blasi, loc. cit. cap. VII, pag. 170.

mandava che il servizio militare invitato dal Maffei ai feudatari avesse luogo, ma da avvalersene per difesa di Spagna e per iscacciare quei di Savoja dall'isola, e pure comandava che ogni cosa tornasse al pristino, come era avantichè Vittorio Amedeo occupato avesse questo regno; tutte le autorità dell'isola a nome di Filippo stabiliva, confermava o cangiava (1).

Il castello di Palermo presidiato da non più di mille cinquecento armati di Savoja sul primo venire dei vascelli di Spagna incominciò a far operare le artiglierie, tanto che questi disbarcate le milizie a gran distanza da Palermo furono obbligati mantenersi fuori il tiro del cannone per tutto il tempo che ivi si mantennero le armi savojarde. Eranvi tuttodì attacchi tra le truppe di Spagna e quel forte; il Lede albergava alla villa de' Sperlinga a Malaspina, veniva ogni giorno per invigilare all'assedio; l'esercito era accampato fuori la città dalla parte settentrionale, occupando tutti i luoghi presso il convento di San Francesco di Paola e tutti gli ortali lì convicini sin sotto Baida. Il cinque luglio il castello tirò sopra il campo nemico, ma non recogli che poca offesa, i baluardi di San Giorgio e del Tono presero parte a quell'incontro, locchè fu mal gradito dal governatore del castello, che era un Ventimiglia, il quale mandò al pretore un' espressa ambasceria, dicendogli esser fra' capitoli della convenzione quello di non potere prender parte a quelle ostilità i baluardi, perciò si astenessero per l'avvenire dal tirare contro il castello, altrimenti egli le sue ar-

(1) Di Blasi, loc. cit. pag 168. Mongitore, Diario palermitano ms.

tiglierie avrebbe diretto avverso la città; i rispettivi cannoni furon divertiti, nè vi fu più motivo di doglianza dalla parte del castello perchè stettesi all'articolo della convenzione (1); il sei seguirono le cannonate da amendue le parti e si continuarono le trincere già cominciate dal giorno innanzi dalle truppe spagnuole per attendere il forte dal lato di San Sebastianello, dalla qual opera le soldatesche del castello voleano distorre i lavoratori, che ebbero l'arte di non farsi offendere dalle palle nimiche (2). Questo però non era alla buona fè un bel vivere per la città, se non veniva offesa, era certamente atterrita; anzi le monache che eran solite convivere in luoghi vicino al mare portaronsi ad abitare i monisteri dell'interno della città, alleviando così la temenza che loro arrecavano i rimbombi delle prossime artiglierie; il sette e i susseguenti giorni passaronsi sul medesimo tenore, scagliando vicendevolmente tra il castello e l'armata granate e bombe, delle quali non fu esente dell'intutto la città, e gli Spagnuoli seguirono i loro lavori alle trincere; gli attacchi faceansi spessi e costoro avvicinavano assai le opere quando il giorno tredici compiuti i trinceramenti e piantata una batteria negli orti di rincontro al baluardo della porta di San Giorgio principiò la cannonata, che fu assai gagliarda, per la quale furono smantellati i ripari del castello, scavallati molti cannoni, rovinate poche case del forte, e fatto lì dentro grande sdruscito; conciossiachè, inalberata la bandiera bianca, la guernigione si rese come prigioniera di guerra, dopochè dalla parte degli Spa-

(1) Mongitore, Diario palermitano ms.
(2) Di Blasi loc. cit. pag. 167.

gnuoli furono rigettate varie condizioni che avessero almeno in parte salvato l'onore della milizia savojarda (1). E qui non è da tacere che mentre si attendeva dalle armate di Spagna all'assedio del castello; nella città si solennizzavano le annuali feste in onore di Santa Rosalia, allora solamente per giorni tre, e il Lede vi assisteva con non poca gioia dei cittadini (2).

La ristorazione spagnuola, comechè prosperasse, non era però riconosciuta in Sicilia per ogni dove; restavano le piazze forti a domare, Messina, Siracusa, Melazzo, Termini. Il Lede volle provvedere a tutto; ricevuti nuovi aiuti da Spagna, ed attendendone degli altri, mosse assieme colla flotta verso Messina nobilissima parte del nostro reame con seco conducendo gran numero di armati e vari regi ministri: la impresa di Melazzo riserbò a se medesimo dopo la espugnazion di Messina; mandò a Termini tre mille uomini per assediare il castello e in pochi giorni se ne impadronirono, ma con la di loro peggio. Siracusa, ove erasi ridotto il Maffei, dopo non pochi stenti e dopo essere stato sin anco astretto con i suoi a bere acqua fangosa (3), riserbò a miglior tempo. Pria di lasciar Palermo diede il vicerè spagnuolo altre misure, la più parte d'interesse locale, sequestrò i beni del cardinal del Giudice arcivescovo di Monreale avverso a Spagna, ed all'Alberoni in ispecie; mostrò alcune lettere del re Vittorio che capitato avea per lo

(1) Mongitore, Diario Palermitano ms. Di Blasi, Storia de' vicerè loc cit. pag. 169.

(2) Mongitore, Diario palermitano ms.

(3) Mongitore, Diario palermitano ms.

arrivo di una felnca, la quale, non sapendo tutto l'occorso cangiamento, cadde nelle mani degli Spagnuoli; e finalmente molte ordinazioni emesse risguardante gli esiliati per l'interdetto (1).

Il navilio di Spagna col vento in fil di ruota giungeva a Messina, entrava il faro senza ostacolo, sbarcava le soldatesche. Comandava la città di Messina colla qualità di governatore politico e militare per la parte di Savoja il marchese di Entraives, ed ivi pure stanziava il marchese Andorno capitan generale delle armi per tutto il regno; questi parlavan parole di dolcezza e di affetto ai Messinesi, ovvero alla nobiltà, ai senatori, ai cittadini ragunati nella gran sala del palazzo regio, a nome del re Vittorio; dicevan Messina assai cara al monarca, non che i privilegi suoi per opera di lui tornati al pristino, ed ampliati non solo ma da ampliarsi ancora, come era volontà del sovrano; non aver però bastante milizia onde opporre ostacoli alla gran copia di Spagnuoli e mantenere il possesso di Messina; dar le chiavi della città al senato, questo magistrato disporne a suo bell' agio e secondo il comun voto, eglino con le truppe fortificare i castelli (2): dierono appresso varie provvidenze perchè in parte la cittadinanza di Messina alleviata fosse da molte imposte, e perchè il numero delle loro truppe si accrescesse per quanto più era possibile nella cittadella e ne' forti del Salvatore, di Castellaccio, di Gonzaga e di Matagrifone; sguernendo e diroccando

(1) Di Blasi, loc. cit. pag. 175.

(2) Vera e distinta relazione delle armi spagnuole in Messina ec. da un curioso e veridico palermitano. Si crede questo nome orpellato. In Messina per d'Amico 1718, pag. 11.

quelli della Scaletta e ritirando tutte le milizie ivi stanziate, e tutte le munizioni da guerra entro ai castelli che fan corona a Messina; vettovagliarono pure la cittadella e munironla d' ogni maniera di attrezzi per sostener l'assedio; altri ausilî riceverono per due vascelli sopravvenuti che portarono due reggimenti di fanterie e il marchese di Susa figlio naturale di Vittorio (1). La municipalità e tutto lo straordinario consesso ragunato, avea statuito di non fare veruna opposizione all'entrata delle armate spagnuole anzi furono scelti quattro ambasciatori perchè al buon servizio del pubblico cospirassero, e sul primo comparire del navilio a complire il vicerè si portassero e ad offerirgli spontaneamente il possesso e l'obbedienza della città; lasciando poi alle avverse milizie l' esito della guerra: furon quest'essi D. Guttiere Spadafora principe di Spadafora, D. Antonio duca Furnari, D. Antonino Muleti dalla parte de' nobili, Giuseppe Calabrò per i cittadini; andarono al vicerè, lo complirono, una ben lunga supplica a lui presentarono; la quale in sostanza contenea la intera conservazione de' privilegi della città, il Lede accolsegli di buon garbo, come pure cosiffattamente accolse il principe di Alcontres grande di Spagna preventivamente da lui nominato sovrintendente della regia azienda in quella città (2): gli ambasciatori tornarono gioiosi in Messina.

L'esercito appena sbarcato si accampò presso il villaggio di Sant'Agata poi nella fiumara della guardia, subito incominciarono le ostilità, e un altro campo fu posto presso al casale di Contesse; attaccarono

(1) Loc. cit. pag. 26.
(2) Loc. cit. pag. 34 e seguenti.

pria d'ogni altro gli Spagnuoli i tre castelli che sendo posti in sito cavaliere dominano la città e la cittadella. Castelluccio dopo una breve ma accanita difesa si rese a discrezione, e dopo tre giorni anche Matagrifone (1); Gonzaga ancora in mano de' Savojardi diresse allora i suoi colpi contro i due castelli già posseduti dagli Spagnuoli e il suo fuoco era protetto da quello della cittadella e dal forte del Salvadore. Fra questo mezzo cinquanta vele spagnuole con nuove truppe e nuovi attrezzi e munizioni da guerra entravano il faro spediti da Palermo; con questo nuovo rinforzo non solo si strinse il blocco del castello Gonzaga e si iniziarono e progredirono i lavori della mina sotto questo forte, ma eziandio fu cominciata la costruzione di una batteria sotto il bastione detto di Donblasco che servir dovea per riporvi i mortai, onde nel prossimo assedio della cittadella offenderla da presso; ed in effetti questa piantata, si principiò a scagliar bombe entro essa che non poco danno arrecavano agli assediati; fra di tanto le di lei artiglierie e quelle del forte Gonzaga tempestavano il campo spagnuolo gli altri due castelli e la novella batteria; Gonzaga non potè a lungo resistere ed anche di lì a non guari si rese a discrezione (2).

Restarono dunque in potere de' Savojardi la cittadella e il Salvatore, gli Spagnuoli occupati i tre castelli superiori si rivolsero alla costruzione di un'altra batteria sotto il bastione di Santa Chiara; una terza pure ne costrussero fuori porta Pertugio e con

(1) Loc. cit. pag. 52 e seg.
(2) Loc. cit. pag. 67 e seg.

esse, protetti dalle artiglierie de' tre castelli, assai molestia recarono agli assediati, i quali tentarono dalla parte loro la costruzione di un cammino coperto tra la cittadella e il Salvatore: gli Spagnuoli non avendo più che ridottare dalla parte di terra, traspiantarono il loro campo dalla fiumara di Loreto in quella fuori porta di Legna, guernirono con forti artiglierie e con mortai il forte di Portosalvo, nel piano dell'ospedale grande portarono molto numero di cannoni, altre batterie volanti formarono nelle pianure di Santa Caterina, Santa Elia, e Santa Lucia la Grecia fuori della città, ivi all'uopo conduceveno gabbioni, salsicce, fascine, sacchi, tavoloni e grandi palli che servivano alla formazione delle trincere, affin di progredire le opere dell'assedio: dalla croce poi fuori la chiesa di Porto salvo in fino al lido del mare fu anche fatta dagli Spagnuoli una strada coperta serpeggiante ove appresso furon formate due batterie per dar dentro al Salvatore; dall' altra parte munivan essi di attrezzi guerreschi il piano di Terranova e li anche fortificavansi. Ma tutti questi attacchi che assai perdurarono dall'una e l'altra parte non furon di decisive conseguenze; anzi il Lede volle tenere gran consiglio di guerra per sapere che cosa era a fare in quel frangente; in esso oltra che tutti i generali, gli ingegneri in capo, e tutti quei che volle chiamarvi il duca eziandio v'intervenne Don Luca Spinola già nominato governatore di Messina. Fu dunque statuito di prendere più vigorose misure di offesa e fu ordinata la formazione di altre due batterie, cioè una sopra la cortina fuori il bastione di Donblasco nel miluogo tra questo e quello di Santa Chiara

e l'altra innanzi la chiesa della Madonna dell'Itria incominciando dalle altnre del quartiere delle cavallerie e terminando alla cortina del muro di Donblasco verso il mare; queste batterie che dovean proteggere col loro vivo fuoco i lavori delle trincere per la spedita opera delle linee parallele avrebbero tantosto dato l'agio di aprire la breccia: furono immantinente principiati i lavori e quattrocento gnastatori di nottetempo furon condotti sulla faccia del luogo ad eseguirli; ma le scolte della cittadella si avvidero di quanto praticavasi forse da alcune scintille eccitate dal batter dei picconi nel vivo sasso, comechè i lavoratori cantassero una canzona spagnuola per divertire gli assediati: ciò scoperto cominciò la cannonata e la fucilata sovr'essi, e l'opera andò avanti in brevissimo tempo. Però nè gli rinforzi venuti da Calabria ora in alemanne milizie al numero di mille e dugento, ora in vettovaglie e munizioni da gnerra, nè gli ausili prestati dall'ammiglio Bings cangiar poteano lo stato degli assediati, i qnali un giorno o l'altro ceder doveano alla forza delle armi nemiche e di quell'assegio così penoso e stretto; in effetti rade volte rimaneano e la cittadella o il Salvatore inoperosi, ma all'incontro spinti dalla cruda necessità in che ritrovavansi spesso davano prove di grand'animo: combatteasi con pari valeggio da amendue le parti, e tutto dì gagliardamente gli Spagnuoli avanzavano le loro opere, e quelli se non gli distruggeano del tutto almeno in parte li guastavano, ognora i nemici molestavano; una batteria del Salvadore ed una falsabraca della cittadella erano i due siti che più ricisamente importunavano gli aggressori; questi però sempre progredivano e se qual-

che volta i nemici tentavano qualche sortita (1) sempre aveano la peggio; finalmente il 28 di settembre in un gran conflitto che successe tra le truppe savojarde alemanne e spagnuole, la vittoria fu stabilmente divisa a favor di quest'ultimi, comechè grandissime prove di valore dettero quegli altri: ed in questo e negli affari più clamorosi quasi sempre trovossi al comando delle trincere il tenente generale Domenico Caraccioli. La breccia era presso ad esser aperta del tutto, quando pria fu domandata dagli assediati un'ora d'armistizio per seppellire i morti, poi il permesso di uscire qualche ufficial maggiore per capitolar la resa, ciò fu il dì 29, ed avutolo venner fuori dall'assediata fortezza il maresciallo Entraives e il colonnello Oforsels alemanno, ed entrarono alla lor vece con la qualità di statichi il maresciallo Del Castiglio Villadarias e il colonnello Debè spagnuoli; portaronsi i primi due allo alloggiamento del generale Spinola ove di lì a poco sopravvennero il vicerè di Lede e l'intendente generale marchese Patigno: s'incominciarono le trattative e stabiliti tutti i capitoli dissero il Savojardo e l'Alemanno dovere andare presso il marchese Andorno loro comandante generale per l'approvazione; l'indomani si firmò dal Lede e dall'Andorno il trattato in dodici articoli onorevoli per l'una e l'altra parte (2) e gli Spagnuoli guernirono la cittadella e il Salvatore; le truppe savojarde ed alemanne partirono alla volta di Reggio.

Durante l'assedio delle prefate due fortezze succes-

(1) Loc. cit. pag. 149 e seg.

(2) Loc. cit. pag. 167. Diario di tutto quel successo nell'ultima guerra di Sicilia ec. parte prima pag. 65.

sero in Messina due moti popolari che vennero tosto sedati dal general Lede, da Don Luca Spinola e da vari nobili messinesi: il primo non riguardò in nulla il governo, ma l'amministrazione annonaria, e la bordaglia prese di mira il principe di Lardaria vicario generale; furonvi degli eccessi (1), ma l'affare non ebbe seguito. L'altro fu per alcuni cartelloni trovati affissi in varie cantonate della città, per li quali si minacciava sacco fuoco e sangue a ventitre persone, se allontanate non si fossero da Messina (2); non furonvi però altri procedimenti.

Lo storico piemontese ci narra con qual animo i potentati intesero l'ardito passo avventurato dall'Alberoni, e quali cose avessero risoluto nelle loro consulte di Londra (3) per torre dalle mani di Spagna l'isola già da loro a Cesare destinata. Per tutte le vie cercaron dunque di arrecar molestia alla potenza che retta da un cardinal turbatore di regni e violatore della fede dei trattati sovvertiva novellamente l'ordine della grande famiglia europea, già per immense stragi ed a gran stento concordata in Utrecht. Fatta dunque da re Vittorio, non senza grave spiacenza, la cessione del reame di Sicilia a Carlo imperatore; questi cominciò a mandare ausili ai Savojardi in Sicilia che perdute Messina, Taormina e il castello di Mola eransi ridotti a Melazzo, e con loro si collegò onde battere e scacciare da questo suo novello dominio gli Spagnuoli. L'Inghilterra pure facea salpare da' suoi

(1) Vera e distinta relazione ec. pag. 78. Di Blasi storia dei Viceré loc. cit. pag. 181:

(2) Vera e distinta relazione ec. pag. 90.

(3) Storia d'Italia ec. loc. cit. pag. 60 e seg.

porti un forte navilio di venticinque legni di prima e di seconda linea, due brulotti, due palandre, ed altri bastimenti; ne dava il comandamento all'ammiraglio Bings, e destinavalo acciochè molestasse e divertisse gli Spagnuoli dalla Sicilia.

In effetti il nove di agosto in sulla diana la flotta spagnuola, ch'era ancorata nel porto di Messina, ebbe certa notizia che grosso numero di vele era comparso alle alture delle Eolie e veniva a golfo lanciato alla volta del faro, per il che uscì tosto al mare verso il levante; Bings passò lo stretto senza ostacolo, anzi Spagna e Savoja salutaronlo de' loro colpi di cannone, il Lede però e tutti i suoi non credevan quella una visita sincera, e, comechè altri legni della medesima nazione fussero venuti ad ora ad ora in quelle acque, non fu mai in tanto numero ed in sì formidabile apparato. Bings andò oltre, ed essendo presso il promontorio Pachino incontro la flotta spagnuola, il di cui ammiraglio tosto avvedendosi dalle manovre della flotta inglese che scampar non poteasi un incontro, divise i suoi vascelli in due squadre, delle quali una si avvicinò alle coste della Sicilia; Bings distaccò sette delle sue navi di linea e le mandò perchè raggiungessero ed attaccassero quella squadra che si era avvicinata alla terra; un vascello spagnuolo veggendo che le navi inglesi venivano con divisamento ostile, scaricò in un punto sovr'esse tutti i cannoni dell'un de' lati del suo bordo e così si accese la zuffa che fu sostenuta con pari valore ma che terminò con la peggio degli Spagnuoli; l'ammiraglio inglese però non fu pago di quella limitata vittoria, volea coronar la impresa con più ampio successo e con più felici risultamenti, continuò a per-

seguire il grosso della flotta spagnuola la quale avendo alcune galere che impiegò al rimorchio de' suoi grandi vascelli, ebbe l'agio per allora di sfuggir dagl' Inglesi, i quali per mancanza di vento non poteano raggiungerli. Bings però fatti avanzare quattro dei suoi vascelli più veloci arrivò alla fine questa seconda squadra nelle altnre di Siracusa, ove si attaccò un ostinato conflitto, la di cui sorte ben presto dichiarossi a favore degl'Inglesi; undici vascelli spagnuoli furon cattivati, sei brugiati, il rimanente presero la fuga e si ricovrarono secondo alcuni in Malta ed in Corfù (1), secondo altri in Palermo (2). I vascelli predati dagl' Inglesi furon poco dopo portati a Majorica, e l'ammiraglio Bings già padrone di quei mari, pria stanziò per qualche tempo a Reggio di Calabria, poi principiò a trasportare le truppe alemanne che l'imperatore destinava al conquisto della Sicilia.

I mari siciliani vedevano le fortune inglesi e le disgrazie spagnuole, la terra era testimonia delle fortune spagnuole e delle disgrazie savojorde e tedesche; perdurava ancora l'assedio della cittadella e del Salvatore di Messina, quando fu l'incontro de' due navili: ma non passò guari tempo che questo e quella dieronsi a Spagna. Il marchese Andorno con tutta la guarnigione fortificava Melazzo, colà si dirigeva Lede col nerbo de' suoi, e si accampava a vista della piazza col disegno di attaccarla e di presto impadronirsene; le navi inglesi frattanto trasportavano milizia alemanna dalla Calabria nella fortezza e con essa

(1) Diario di tutto quello successo ec. P. I pag. 55.

(2) Di Blasi, Stor. Cron. de' viceré ec. T. III, P. I, lib. IV, cap. VII, pag. 179.

il general Caraffa che la capitanava. Le truppe collegate savojarde ed alemanne facevano opere avanzate e batterie sotto la protezione del cannone, ma al di là delle muraglie del forte; sulle prime non furon che avvisaglie e mai si venne ad un'azione decisiva; il quindici di ottobre gli imperiali tentarono una sortita assai vigorosa che spinse fuori da' loro trinceramenti gli Spagnuoli e per la quale buona parte delle grosse artiglierie nemiche caddero nelle loro mani; ma mentre quegli piegavano arrivò a proposito un corpo di cavalleria che assai rinforzolli e ripreso animo entrarono nuovamente in lizza, ed il conflitto vivo divenne e sanguinoso e lungo tempo perdurò; gli Spagnuoli sconfissero gl'imperiali e li mandarono forzosamente entro le muraglie della piazza d'armi; facendosi assai eccidio d'uomini dell'una e l'altra parte, e molti prigionieri: questo incontro però non decise per nulla della sorte di Melazzo.

E qui Botta di nuovo prende a suo modello Burigny, il perchè non poche cose erronee si dà ad affastellare; dice egli di un general Veterani venuto col general Caraffa e fatto cattivo alla battaglia di Melazzo; accenna la battaglia di Francavilla, che chiama con mentito nome di Villafranca, parla di una cittadella fabbricata in Palermo dal conte di Mercy: a luogo a luogo, e seguendo il corso ordinario degli avvenimenti io farò mostro il vero attingendolo dalle nostre storie e dalle memorie de' tempi.

Nè Di Blasi, nè Amico nelle sue aggiunte al Fazello, nè Mongitore nel diario palermitano, nè un altro diario di quella guerra tra gli Spagnuoli e gli Alemanni ci parlano di questo general Veterani, e non

è che il solo Burigny (1), per quanto io mi sappia, che dice ciò che Botta trascrive, val quanto dire che Veterani venne in Sicilia capitanando parte dell'esercito assieme col general Caraffa e che a Melazzo fosse stato fatto cattivo; se Botta questa notizia abbia preso da altro fonte diverso del Burigny io non mi saprei indovinare; fatto sta che le nostre istorie nol rammentano per nulla.

L'assedio di Melazzo ostinatamente perdurava, ognuna delle parti contendenti guardava il suo posto, non succedevano che picciole avvisaglie dopo la sanguinolenta giornata de' quindici ottobre: Caraffa lasciava il comando delle truppe imperiali che presidiavano Melazzo, assumevalo il barone di Zum-Jungen e verso i primi giorni di dicembre veniva pure a rinforzarle delle sue fresche e cappate milizie il tenente maresciallo barone di Voktentun, il quale, partitosi da Genova con numeroso convoglio di navi cariche di oste poderosa, sbarbagliato da continue burrasche, egli il primo approcciò ai lidi della Sicilia; poco dopo giungeva pure col rimanente del convoglio il tenente maresciallo barone di Sekendorf e così largo ausilio aveano gli assediati e riprendevano animo. Zum-Jungen, profittando del propizio sito in cui è edificato il castello che l'armata savojardo-alemanna presidiava ed acremente difendeva, divisò stendere i travagli esteriori fuori le muraglie del forte, tirando una linea dalla porta San Papino infino al mare, nella quale costrui due batterie con ripari e con linee di comunicazione, onde così divertire gl'inimici dalle falde del castello,

(1) Stor. gen. di Sicilia ec. T. V, Parte II, lib. III, Pag. 432.

ed impedir loro le opere della breccia: ma essi tempestando colle artiglierie e con mortari di pietra i guastatori ed i lavoratori tedeschi davan loro non poca molestia all'esecuzione di quei travagli che con ogni costanza, e con grave pericolo ridussero ciò malgrado a buon termine. Nulla di positivo avvenia in mezzo a tutti questi vicendevoli attacchi, e alcun di loro per lungo volger di tempo accrebbe per poco l'avvantaggio delle armi; gli Spagnuoli rafforzati di non lievi soccorsi, e Bings allontanato per conoscere l'ulteriore suo destino e prender truppa a Napoli diedero assai di che pensare all'assediato presidio, mancò d'ogni vettovaglia, e oltra ciò vennero assottigliati da alcune malattie epidemiche. I nemici stringevan l'assedio e bloccavan la piazza da tutte le parti, essa era agli estremi ridutta e si sarebbe resa a discrezione se sul finire del mese di maggio un'oste assai poderosa, lungamente attesa, venuta non fosse ad aiutarla, ravvivando così non solo la loro smorta speranza, ma eziandio dando campo agli Alemanni di potere colla varia sorte de' certami rendere all'obbedienza di Carlo un paese da lui tanto avidamente agognato, e già divenuto in forza de' trattati sua signoria.

Il navilio inglese e i legni di trasporto alemanni muoveano da Baja il ventuno del mese di maggio aventi a bordo l'esercito tedesco capitanato da Claudio Florimondo conte di Mercy, allievo in fatto di guerresche discipline del principe Eugenio di Savoja; questo esercito era forte di diciotto mille cinquecento sessantasei individui de' quali quattordicimila e settecento eran di fanterie e tremila ottocensessantasei di cavallerie; le prime eran divise in diciotto battaglioni di truppa

di linea e dodici compagnie di granatieri; le seconde in quindici squadroni di corazzieri, tre compagnie di carabinieri, sei squadroni di dragoni, ed una compagnia di granatieri a cavallo; oltra di una forza sì poderosa ed imponente abbondava quell'oste d'ogni maniera di fodero e di attrezzi e munizioni da guerra e di bocche da fuoco; ad allestire la quale formidabile armata tanto Carlo quanto il marchese di Realp, che allora reggeva il gabinetto di Vienna, largo e special mandato dettero al conte Daun vicerè di Napoli e al conte Colloredo governatore di Milano. Breve e comodo fu il tragitti da Baja ai liti siciliani, che a capo di tre giorni offrironsi alle viste dei Tedeschi, del che eglino furono assai gioiosi. Fu statuito dai generali doversi eseguire lo sbarco delle soldatesche nella marina di Patti, e poi prendere quel partito che esigeva il movimento dell'inimico; così in effetti fu praticato, e subito vennero al campor esso Olivieri; gli Spagnuoli, che non credeano quella irruzione così per la non pensata, ma che all'incontro giudicavan quelle truppe destinate al rinforzo del presidio di Melazzo, abbandonaron tosto il blocco del castello suddetto, lasciando in potere dell'inimico molta farina e munizioni da guerra, ed anche perdendo quel poco di bene che a grave stento ed erogando grand'oro (1) avean mantenuto pello spazio di circa otto mesi. Qual civanza abbiano eglino guadagnata in sì istantanea mossa io

(1) Mongitore nel suo Diario palermitano ms. dice che, Alberoni mandò una tartana carica di moneta perchè fosse impiegata all'assedio di Melazzo. Gli Spagnuoli ebbero l'ostentazione di far passare questa moneta sopra carri per la lunga strada del cassaro di Palermo.

nol saprei indovinare; gli storici dicono che presero le alture dei monti perchè forte temevano che i Tedeschi essendo padroni di quelle, prendendo la via montuosa che li soprasta avrebbero senza verun sinistro piombato sopra Messina.

Abbandonata dunque la impresa di Melazzo indirizzaronsi gli Spagnuoli verso il Castro e Barcellonetta, ove posarono alquanto e poi preser la via di Francavilla, picciolo paese situato nel vertice di quelle montagne. Questa marcia intempestiva disordinò alquanto i disegni degli Alemanni, anzi per allora lasciando stare gli Spagnuoli di Francavilla pensarono a quei di Lipari, posto assai avvantaggioso pel commercio, e le comunicazioni tra Napoli, le Calabrie e la Sicilia; ed in effetti dopo due giorni di resistenza la guarnigione spagnuola si rese a discrezione al barone di Sekendorf che comandava quella spedizione per Cesare, nella quale oltra tutte le munizioni da guerra e le vettovaglie rinvenute, pure guadagnarono gl'imperiali ventidue pezzi d'artiglierie (1).

I Tedeschi volevano venire a tenzone con gli Spagnuoli perchè ben vedevano non si potere impadronire nè di Palermo nè di Messina nè delle altre piazze forti, fintantochè rimaneva in piedi quell'armamento nemico sì grande e poderoso: per lo che allestiti i ripari del guastato castello di Melazzo, spianati i lavori delle trincere fatte dagl'inimici, e vettovagliato e guernito di milizia il navilio inglese con espresso mandato di mantenersi alle viste del faro per poi subito in occorso di bisogno entrar lo stretto ed appre-

(1) Diar. di tutto quel succ. nell'ultima guerra ec. part. II pag. 6.

stare gli aiuti necessarî; mosse dal campo l'esercito il 18 di giugno e si indirizzò verso l'acume delle montagne per incontrare il nemico a Villafranca, ove sapea essersi fortificato; in sul principio non fuvvi che qualche semplice badalucco co' paesani o con qualche armato nemico; e però ciò che assai molestò quell'esercito si fu la via ch'esso discorrer dovea, e che ardua montuosa quasi impraticabile si appresentò agli sguardi suoi; gli fu forza tragittare i cavalli ad un per uno, montando quell'alta giogaja per le serre di Scorsone, dei Ladri, dei Cavalieri, dei Fondachelli, e delle Tre fontane, a stento poterono eseguire il trasporto delle munizioni e delle bagaglie: il 19 in sulla diana scovrirono Francavilla e con esso l'accampamento dell'armata nimica, anzi avanzando il cammino accadde qualche breve avvisaglia tra gli ussari della vanguardia tedesca e le scolte avanzate degli Spagnuoli. Tutti si aspettavano alla dimane un vigoroso attacco, nel qual giorno ebbe luogo la celebre battaglia di Francavilla denaturata dal Botta (1), e con diverso nome appellata di Villafranca, picciola terra della valle di Mazzara, mentre Francavilla è fra le montuosità di quel di Demona. Io non so a che valga questo quasi direi vezzeggiar di nome, che così usato, mel permetta l'egregio storico, anzichè chiarire i fatti mette in garbuglio la mente del lettore ove conosca appena le località e la topografia dell'isola. E lo stesso Burigny (2), d'onde il Botta ritrasse tutte le sue narrazioni della battaglia le dà il convenevole suo nome. Al cenno brevissimo che di essa appresta lo storico

(1) Loc. cit. pag. 64.
(2) Stor. gen. di Sicilia. ec. T. V, Par. II, lib III, pag. 455.

piemontese io credo del mio assunto aggiunger questa qualunque sia mia breve descrizione, che servirà a palesemente dimostrare in qual guisa fu questa battaglia dalle due parti contendenti combattuta.

Siede Francavilla ai piedi del maestoso Etna sopra un sito cavaliere e assai avvantaggioso, un torrente spesso rigoglioso di acque il circonda, ove queste manchino, il terreno diventa assai maroso e in quasi tutta la stagione estiva il suolo di quel borro è impraticabile. Castiglione è presso Francavilla da un lato, varie boscaglie, antiche lave, e grandissime macie gli sono d'intorno, nè molto gli distà una terretta che chiaman Motta Camastra. Alla estremità del paese verso l'occidente ed al di là del fiumicello, che è sovrastato da un ponte, e sulla vetta di un picciol colle vi ha un convento di cappuccini, e tutto ciò posa sopra breve declivio, che poi rialzandosi da tutti i lati si va ad unire alle alte catene de' monti che fan corona a quel paesaggio. Gli Spagnuoli aveano con doppie file di trinceramenti fortificato il loro campo che occupava le alture tutte di Francavilla, quella dei cappuccini in ispecie e tutta la estensione che guarda tramontana infino ad un'altra elevatezza che avvi a questo lato fuori del paese; i trinceramenti eran tutti muniti di bocche da fuoco e costruiti di grossi pali e con fortissimi ripari non che circondati di larghe fossate: i Tedeschi ben s'accorsero che cosa assai dura era quell'assalto, ma il conte di Mercy animoso quanto mai, ma imprudente anzi che no, volle ad ogni costo attaccarli e tentar così la dubbia sorte delle armi. Divise dunque in tre corpi tutto l'esercito, di uno ne diede il comando al barone Zum-Jungen che

era il diritto, l'ala sinistra ebbela il generale barone di Sekendorf, il centro il conte di Vallis che avea sotto gli ordini suoi le cavallerie, e qui trovavasi pure il conte di Mercy comandante supremo. Mentre queste tre colonne siffattamente procedeano fu scoverto che dalla sinistra parte di Francavilla al di là de' trinceramenti e sopra un poggio boscoso o coltivato a vigne erano appiattati molti paesani ed una quantità di truppa spagnuola, i quali ivi posti subitochè principiava l'assalto doveanò piombare sur i Tedeschi e tempestarli in mezzo a due fuochi: epperò fu tosto ordinato che il barone di Sekendorf avente con seco il colonnello principe di Hassia-Cassel e molta milizia, combattesse quegl'inimici e tentasse ogni opra per guadagnare quelle eminenze; ma come gli Spagnuoli avvidersi di quei movimenti e certi che omai era tempo di venire ad un attacco generale, a poco a poco e senza rallentare il giuoco delle artiglierie ritirarono quella gente entro le trincere. Allora distaccaronsi sei compagnie di granatieri dal corpo di Zum-Jungen ed altrettante da quello di Sekendorf ed unite con le cavallerie, con due battaglioni dell'altro di riserva e col centro formarono un corpo di battaglia assai considerevole sotto il comando del general Vallis, il quale approssimavasi verso Francavilla in quadrati assai compatti; intanto i due corpi laterali pure avanzavano ed indi scendendo al basso stendevansi in linee raddoppiate e cingevano da tutti i lati il fortificato paese.

Sendo così le cose principiò l'attacco, i moschettieri tedeschi ne davano il segno, tutte le linee seguirono i loro movimenti, il conte di Mercy colla sua presenza era ovunque e correva dall'una all'altra parte,

avvivando della sua voce le milizie che audacemente e non guardando verun pericolo a petto scoverto andavano avanti malgrado del continuo fulminare delle artiglierie nemiche. La mischia in poco tempo divenne generale e pertinace, principalmente dalla parte del ponte, dal quale i Tedeschi credevano potere prender d'assalto Francavilla; lì succedevansi l'uno all'altro corpo e tostochè rotto era l'uno l'altro subentrava; i Tedeschi erano sconfitti, ma non declinavano, eran là fermi all'orrenda tempesta de' cannoni spagnuoli che dall'alto al basso dominando i nemici ne faceano eccidio crudelissimo; Mercy nel calor della pugna ebbe morto un cavallo, poi due feriti, indi ferito egli stesso, non pertanto non volle lasciare il comando anzi messosi in un luogo dispartito proseguì a dare i suoi ordini ed a far sì che l'attacco non rallentasse per nulla a quella sua disavventura.

Se i Tedeschi grand'animo addimostravano nell'attaccar gli Spagnuoli, questi eziandio davan prove di valore altissimo nel combatterli: senza posa le artiglierie suonavano e rotto un riparo dal nemico, era tantosto riedificato; la parola del Lede che governavali era di sprone al loro impeto che frenato dal limite dei triceramenti in verun' altra guisa poteva sfogarsi che coll'usar dei cannoni spesso e bene, e coll'adoprare ove veniva fatto l'archibugio e l'arma bianca.

Cinque ore consecutive perdurò quel fiero conflitto e non finì che pel cadere del giorno. Botta (1) ne esagera i morti dell'una e l'altra parte, siccome pure fa Burigny (2); gli Alemanni n'ebbero molto più de-

(1) Loc. cit. pag. 64.
(2) Loc. cit. pag 455.

gli Spagnuoli, e ciò per l'istessa posizione in cui avvenne quell'incontro ch'era tutta avvantagiosa a questi:

due prefati storici fanno ammontare i morti d'ambe le parti a tre mila per cadauna, Di Blasi (1) seguendo il Muratori dice essere stata la perdita dei Tedeschi di quattro mila circa; e il ragguaglio che ne dànno essi medesimi (2) porta il numero dei morti a ottocenquarantasei ed a due mila quattrocenquarantanove quello dei feriti. Può ben comprendersi che come le precedenti enumerazioni sono esagerate per un verso così lo è quest'ultima per un altro. Non trovo scritto quanta fu positivamente la perdita degli Spagnuoli ma senza meno dovè esser guari inferiore a quella degl' imperiali. Furon feriti varî ragguardevoli personaggi dell'una e l'altra parte; in quei di Spagna caddero morti il general Caraccioli, e il cavaliere De Bette fratello del Lede, e fra i Tedeschi oltre il Mercy furon feriti Holstein, Dienspack, Rhor generali, Naipperg, Fraum, Heldembrand, Scheselistzki, Hamilton e Befort colonnelli, Bings figlio dell' ammiraglio inglese, ch'era al seguito del Mercy qual volontario, e molti altri d'infimo grado.

Al finire del fatal gioco tutte due le parti buccinaron vittoria e menaron per essa gran gazzarra e ripeterono l' inno delle grazie. Lede ne avvisava il conte di Montemar che comandava gli Spagnuoli di Palermo e qui succedevan tre giorni di luminarie e di strepiti di cannone per segno di gioja (3). Mercy

(1) Loc. cit. pag. 195.
(2) Diario di tutto quel successo ec. P. II, pag. 11.
(3) Di Blasi loc. cit. pag. 196.

ne scriveva oltramare. Gli Spagnuoli guardarono il loro posto; i Tedeschi occuparono Motta Camastra ed alquante colline ne' dintorni di Francavilla.

Tale fu l'esito di questa battaglia che per numero di armati superò quella combattuta a Ceresole tra Carlo d'Austria e Francesco di Francia, e che dal Botta si avrebbe dovuto assai più a lungo narrare: il bibliotecario di Modena ne' pregiati suoi *annali d'Italia* (1) prende a dirne alcun che, ed in un'opera di sì gran mole, se ne intertiene assai più che non fece il Botta: ed io fo anche le meraviglie nel veder lo scozzese Guglielmo Coxe (2) parlar lungamente di tutti i maneggi e di tutte le guerre allora successe, nel tesser le vicende della casa austriaca, e nulla dire non solo della battaglia di Francavilla, ma nè tampoco di tutta quella guerra siciliana che al sesto Carlo ed alle sue milizie proccurò con poca nominanza e molte somme di danaro costò all'imperio.

Comechè la giornata del venti giugno di molto sminuisse le forze degli Alemanni, non perciò eglino lasciaron l'offensiva; gli Spagnuoli ridottavano un altro conflitto alla dimane, ma non avvennero che brevi scaramucce successe più per caso che per antivedere simultaneo. Questa inazione diede a dubitare a quei di Spagna di qualche pensiere, che forse i Tedeschi tentato avrebbero un colpo di mano sopra Taormina per aprirsi la via di Messina forte piazza d'armi e parte interessantissima e nobile del nostro reame; in effetti dalla molta propinquità de' campi si accorge-

(1) Tome XVI, pag. 170-71. Edizione di Milano.

(2) Storia della casa d'Austria ec. Volumi 8, Milano per Bettoni 1824.

vano le due nemiche osti de' reciproci movimenti; vide il Lede che un corpo d'armata alemanna prendeva la via fra le valli di quegli erti monti che conduce alla marina orientale dell' isola, tosto a quella volta spedì alcune compagnie di soldati con l'espresso mandato di fare delle grandi fossate ne' dintorni di Taormina e di accrescerne il presidio: l' ammiraglio Bings che senza grave stento avea passato lo stretto trovavasi ancorato sotto Taormina, veggendo egli con qual mira le truppe spagnuole lavoravano, cominciò a molestarli de' suoi cannoni ed interruppe loro quei travagli, anzi poi sopravvenuta una poderosa squadra di Alemanni sotto gli ordini del barone Withgenau si attaccò una breve avvisaglia la quale terminò con la peggio degli Spagnuoli che lasciata Taormina in potere degli inimici spulezzarono e ricoveraronsi nell'acuminato castello della Mola.

La fortuna voltò le spalle agli Spagnuoli dal dì che fu combattuto l'incontro a Francavilla, lo star confinato tutto l'esercito in un sol punto arrecavagli grave danno anzi che no; imperocchè tutte le vie erano aperte ai Tedeschi ed a loro bell'agio avrebbono potuto per conseguente scegliere quale delle imprese più andava loro a grado. Lede vegliava su' movimenti dell'inimico, ma questa sua vigilanza non impediva che i Tedeschi nol deludessero; lo che decise, per quanto io mi avviso, dell'intera sorte della guerra.

Il generale Zum-Jungen era subentrato nel supremo comando dell' armata tedesca al Mercy per un morbo a lui sopravvenuto lo che privollo per allora dell'uso dei sensi, da esperto duca e' volle, sendo già padrone di Taormina, ripiegare verso Messina, e così

rendersi soggetta la seconda città dell'isola ed occupare un sito assai considerevole. La notte dunque tra il sedici e diciasette luglio decampò dai luoghi occupati, ed affrettando la marcia fra le serre di quell'ardue cime di montagne alla volta di Taormina, domò i paesani della terra chiamata Forza che opponevangli qualche resistenza, dopo aver fatto alto al capo Schisò, ed a marcia sforzata proseguì il suo cammino sottomettendo mano mano tutti i castelli di quella costiera siccome Santo Alessio, la Rocca e la Scaletta. Il presidio di Mola tentò divertire il nemico con le sue artiglierie, ma queste eran sì lunge che poca o nulla molestia potevangli arrecare. Il Lede e l'esercito spagnuolo, di cui sino ad ora non a bastanza hassi laudato il valore, non sepper che farsi, allora quando si accorsero di quella marcia dei nemici istantanea e precipitosa; musarono tutti e ridottando un male maggiore si decisero a non allontanarsi dai loro trinceramenti e stare alla posta per indi risolversi a seconda dei bisogni e degli operari tedeschi.

Zum-Jungen fra di tanto il venti luglio era presso Messina, avea sbandati alquanti cavalli nemici e pochi pedoni a Contesse, e dopo qualche giorno di riposo ordinava la costruzione di una batteria onde assaltare il forte Gonzaga, e questa già eseguita altre ne facea principiare per bombardare la città.

Così erano le cose quando tornò al comando il Mercy, che fece tosto progredire i lavori dell' assediato Gonzaga (1) il quale dopo quindici giorni di duro e tenace blocco si rese a discrezione, e gli Spagnuoli

(1) Diario di tutti quelli successi ec. Part. II, pag. 56.

lasciarono quel forte non senza malincuore, ma dopo averlo difeso con molto valore. Occupato dai Tedeschi il Gonzaga vi fecer salire alcune artiglierie e con le batterie già costruite cominciarono nuovamente a gettare entro Messina e bombe e palle infocate. Messina era devota a Filippo, soffriva la fame, perchè bloccata per mare e per terra, e se Palermo sorella ed amica mandavale frumento, farina ed ogni maniera di fodero, e Catania lo stesso praticava, chi allora ivi reggeva le cose altramente ne disponeva, e tutto era rinchiuso nella cittadella e ne' forti. Messina pensò a' fatti suoi, e veggendosi ridotta agli estremi, malgrado le continue ambascerie mandate al Lede, perchè fosse volato in di lei soccorso, offrì obbedire il Tedesco; si stesero alcuni patti, e la città fu tosto occupata dalle truppe di Mercy; il corpo municipale, la nobiltà, il clero gli prestarono omaggi, gli abitanti sfamavansi co' viveri che il comandante tedesco proccurò loro dalla convicina Calabria (1).

I due forti di Castellaccio e Matagrifone neanco tardaron molto a rendersi agli Alemanni che assediavanli: ambo i presidî resersi a discrezione e li fu rinvenuta alquanta vettovaglia, diciotto cannoni e qualche munizione da guerra. Restava adunque a farsi il conquisto della cittadella, del forte del Salvatore, del regio palazzo, del baluardo contiguo al monastero di Santa Chiara e di quell' altro che vien detto di Donblasco. I Tedeschi costruivano trinceramenti e batterie e fulminavano co' cannoni que' luoghi, venivano pur alle mani con continui ed ostinati assalti, ma ne

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 200.

eran quasi sempre respinti colla lor peggio. Tutto ad un tratto, quando questi altro si aspettavano, gli Spagnuoli ritiratisi da que' luoghi, e perciò lasciatili in potere dell'inimico, fortificaronsi nella cittadella e nel Salvatore; lo che tosto fece rivolgere tutta l'attenzion degli Alemanni a stringer d'assedio questo forte propugnacolo: al qual uopo principiati i lavori de' trinceramenti ed in parte approfittatisi di quelli che rinvennero ne' luoghi abbandonati dall'inimico, costruirono batterie d'ogni maniera di bocche da fuoco, e con queste, attesa la molta vicinanza de' luoghi, non poco danno ad essi arrecavano, come pure non era indifferente il male che eglino ricevevano dal continuato scagliar di bombe, di palle incatenate, di pietre e di altri trovati distruggitori dell' umanità, co' quali gli assediati difendevansi acremente (1).

Mentre che siffattamente combattevano gli Spagnuoli di Messina sotto il comando di Don Luca Spinola, il Lede co' suoi stavasi neghittoso entro le trincere di Francavilla. A che tendesse quella sua inazione nol sanno indovinare veruno degli storici, anzi con maraviglia la ripetono.

Il campo di Francavilla era assai utile, avantichè l'esercito, sbarcato all' Olivieri, oltrepassato avesse i monti e presa la via di Messina, per impedirgliela; ma una volta ciò avvenuto, a che rimanere confinato in quel breve punto e non volare al soccorso de' compatriotti, già ridotti all' estremo pericolo. Ma Lede non moveasi per nulla sino ai due di settembre: in

(1) Giardina, Mem. stor. ms. part. II. Tutti i cinque libri parlano di quella guerra (esiste nella libreria del Senato): ve ne ha una copia presso di noi.

*

questo giorno levava il campo da Francavilla e veniva a Barcellonetta, da lì a Spadafora, poi nuovamente guadagnando le alture s'indirizzava verso Rametta, ove alquanto si soffermava; mandò da qui esploratori infin sulle montagne che soprastanno a Messina, vi venne egli medesimo per conoscere la posizione del campo nemico, ma poi non fece verun movimento; secondo alcuni, ripiegò sopra il castello di Adrano (1), poi mandò qualche squadrone di cavalleria verso Melazzo, cui riuscì badaluccare co' Tedeschi, indi rivolsesi verso Agosta (2) o verso Castrogiovanni (3), come probabilmente si crede, e lì posossi per guari tempo, sempre schivando di venire alle prese co' Tedeschi: forse era antivedere e prudenza, ma e' non parea quel conquistatore medesimo che pria Palermo poi Messina avea domato con felice successo.

La cittadella di Messina proseguiva a difendersi eroicamente, locchè faceva un assai diverso contrasto fra i due varî operari del Lede e dello Spinola, quegli nicchiava il pericolo ove gli si presentava, questi il facea sempre più perdurare opponendo ognora nuovi tramezzi all'impeto nemico. Brevemente distavano fra di loro le armate avverse, ed oltra il cannone che a quella prossimità gravissimo danno arrecava, anco la fucileria era bastevole per offendersi e molestarsi vicendevolmente; le opere avanzate che faceano i Tedeschi, spesso veniano distrutte dagli Spagnuoli e quelli molte muraglie de' rivellini e de' cavalieri della cittadella demolivano co' loro cannoni, i mortari giuo-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 205.
(2) Muratori, Annali d'Italia tom. XVI, pag. 171.
(3) Di Blasi loc. cit. pag. 205.

cavano a qualche distanza d'amendue le parti e tuttodì succedevan carnificine. A dì otto di ottobre attaccaronsi con indicibil furore; i Tedeschi dettero l'assalto alla mezza luna della cittadella che guarda il mezzo giorno, e ciò fecero gettando un ponte e sovr'esso valicando le fanterie in linee assai strette e compatte, e così procedendo ad una certa morte, facendo fuoco continuato, e servendosi, chi scampava la vita, della bajonetta in canna. Se il loro operare era protetto dal fuoco delle loro artiglierie, non meno gagliardo era quello de' nemici, che cento e cento bocche facean tempestare contr' essi, onde farli desistere dalla tentata impresa. Ma i Tedeschi eran fermi che nulla più: non senza ribrezzo a quel fatal ponte indirizzavansi, ma la voce del comando li chiamava colà, eglino ubbidir dovean a forza e malamente pagava lo scotto chi titubava nell'eseguir gli ordini del Mercy (1). Tre ore continuate perdurò quest'attacco ostinato ed orrendo, che riescì sanguinoso assai e che fece padroni della mezza luna i Tedeschi: perirono o furon danneggiati di questi non pochi, e se eccessiva è la somma che ne riporta il Di Blasi (2) di ventimila circa, anche mendace è l'altra de' Tedeschi che ne' loro ragguagli non la fanno arrivare appena che a mille e ventitre (3). Gli Spagnuoli ebbero pure una quantità di persone morte o sconce, ma il loro danno fu incalcolabile a paragone di quello sofferto da' Tedeschi, ch'eran da quegli respinti con ogni modo offensivo, adoperando, siccome dice il Di Blasi (4), le artiglie-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 203, n. 57.
(2) Di Blasi loc. cit.
(3) Diario di tutti quelli successi ec. part. II, pag. 109.
(4) Loc. cit.

rie, gli archibugi, i sassi, e perfino le pentole piene di pece liquefatta.

Il possesso della mezza luna dava non pochi vantaggi ai Tedeschi, che già fulminavano de' loro cannoni i cavalieri della cittadella, cioè quello di San Carlo e di Santo Stefano, e lavoravano internamente la breccia per la controguardia della destra e le mine per i rivellini, per i baluardi e per le due controguardie che fiancheggiavano la mezza luna; essi però eran talmente assottigliati, che se le cose in quella guisa durate fossero, gli Spagnuoli in breve tempo gli avrebbono da quel sito discacciati; ma tutto tendeva a danno di Spagna; un forte drappello di fresche ed elette milizie governate dal conte di Boneval e con munizioni da guerra, all'avvenante compariva alla bocca del faro, durante l'assalto della mezza luna, sopra il navilio dell'ammiraglio Bings. Questi ausili rallegravano i cori alemanni che già, comechè col piede nella cittadella, vedevansi ridotti ad assai mal partito senza un rinforzo poderoso. Venuto questo ripigliaronsi di animo, affrettarono tutti i lavori per domare il rimanente della fortezza, e il dì diciassette di ottobre attaccarono la controguardia destra; intrepido fu l'assalto come intrepida fu la difesa. I Tedeschi e gli Spagnuoli non eran uomini, ma inferocite belve, le quali forte agognando una qualche gradita preda pugnan fra loro arrabbiatamente e dal pugnar non desistono che allora quando saziano la lor vista nel sangue nemico già paghi della riportata vittoria; poteva dirsi essere tornati i tempi de' Vandali, de' Goti, de' Saraceni, nella dilaniata Sicilia; scissa e grama dal perenne guerreggiare di coloro che diceansi liberatori, e che

eran venuti per migliorar la sorte di questi popoli. Un'altra linea di ponte fu tosto gettata per assalir la controguardia, sul quale fu comandato dal Mercy che in serrata colonna marciassero alla baionetta trecento granatieri, ed altrettanti guastatori stessero pronti per le opere da eseguirsi; ciò si praticò di tratto, ma costoro vennero respinti dalle tante bocche da fuoco, che dal baluardo della controguardia e da quelli de' fianchi, continuatamente non cessavano dal menar vivi colpi. Venuto quest'assalto fu di mestieri tentarne un secondo, furono comandati a morire altri granatieri ed altri guastatori, gli Spagnuoli con indomito furore similmente gli respinsero e con perdita della lor parte; perchè adoprando un nuovo ritrovato (come confessano gli stessi Tedeschi) (1), costrutto aveano una strada coperta, che aveano munito di batterie da fuoco nel parapetto della controguardia, e che coperta di gran botti e sacchi di arena, e piantata verso il basso sopra grandi travi, era di certo asilo agli assediati; e però anche quest' assalto riuscito vano, avendovi gli Alemanni perduto centoventi uomini morti e seicentodiciassette feriti, come eglino rapportano (2), ma sicuramente di più, rimessero ad altra giornata quella impresa.

Il presidio della cittadella comechè defatigato dal penoso stato, e sminuito in parte, non facea le viste di cedere per nulla la piazza, anzi avrebbe voluto a lungo sostenersi, e forse vi sarebbe riuscito se il fodero e la munizione non gli fossero mancati; allora

(1) Diario di tutti quelli successi ec. part. II, pag. 105.
(2) Diario di tutti quelli ec. loc. cit. pag. 104.

non v'era altro mezzo, era d'uopo capitolare. Lo Spinola chiamò a consulta gli uffiziali per risolvere che cosa era da farsi in quel frangente, tutti concordarono nel dire infruttuosa l' ostinazione, essendo privi d' ogni mezzo di difesa; la guarnigione uscirne onorata, dopo due mesi di assedio sì fermo e risoluto; si venne a patti, furon contraccambiati gli ostaggi, il generale Diespak e il colonnello Withgneau, per la parte tedesca, il maresciallo d'Aponte e il colonnello Nontaigou per la spagnuola; si stesero le condizioni; il diciannove di ottobre si firmò la capitolazione, in virtù della quale gli Spagnuoli sortirono con tutti gli onori, e imbarcaronsi sui loro vascelli (1). I Tedeschi occuparono la cittadella e il Salvatore, il navilio inglese entrò nel porto; fu solennemente ringraziato Iddio, il Mercy v'intervenne in gran treno, furonvi osanna, fu vantata la fedeltà messinese, la magnanimità dell' austriaco Carlo; da un boemo cappellano tedesco, fu predicato un panegirico sulle circostanze de' tempi; i cannoni spararono appresso (2); il popolo per forza o per amore schiamazzava e portava alle stelle l' austriaco stipite, come encomiato avea il francese e lo spagnuolo.

A questo frastuono seguì un altro; venne da Calabria in Messina Niccolò Pignatelli duca di Monteleone e Terranova, colla qualità di viceré della Sicilia per Carlo VI, e fu ivi ricevuto con pompa solennissima, e fuvvi gran gorgoglio di osanna nel momento del suo possesso. Ma questa sua venuta non

(1) Diario ec. Part. II, pag. 106.
(2) Diario sop. cit. part. II, pag. 130-1.

assoggettiva per allora l'intera Sicilia all'Austria, anzi via più dividevala. Palermo con quasi tutto il valle di Mazzara stava sotto l'obbedienza di Spagna; Messina e i suoi convicini paesi dipendevan dallo austriaco; Trapani e Siracusa erano ancora guernite di truppe savojarde; ciò faceva sì che non eravi governo alcuno, che tutto andava in conquasso senza unità senza centro, ognuno operando a suo bel grado ed a seconda del suo parteggiare, poco calevasi del ben pubblico; le ire degli stranieri che qui trovavano il più libero sfogo accendendo la fiaccola della guerra e desolando le contrade impoverivano via più i naturali di questa isola già fatta esile e sparuta, e da sovrana serva. Si tornava a desiderare il governo savojardo, comechè avido d'oro, poichè sapeasi che anche lo spagnuolo n'era avido assai; e ciò tanto conosceasi per esperienza da' buoni, che Giovanbattista Caruso presentendo l'avvenire, nel tempo che vociferavasi un qualche cangiamento di dominio, sclamò queste belle parole: *venga al governo della Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnuoli un' altra volta* (1); e ben si avvisava quel grande che assai più era da preferirsi Savoja a Spagna, dapoichè se per allora quelli del nuovo governo imposero balzelli forse di soverchio, e che di molto pesavano ai Siciliani, col correr delle stagioni essi sarebbono stati non soltanto mitigati dalla nazionale assemblea, ma eziandio variamente e con più equanimità partiti. Breve fu il dominio savojardo e poco noi lo provammo, ed in circostanze critiche assai; se al primo apparire dette

(1) Mongitore, Diario palermitano.

prove non dubbie di ben fare, certo che via maggiormente date ne avrebbe in progresso; e poi giova gran fatto riflettere che in quella condizione, essendo la Sicilia il più nobile e dovizioso dominio di Vittorio, cara e' l'avrebbe tenuta che nulla più, mentre in potere delle orgogliose e potenti monarchie tedesca o spagnuola sarebbe stata riguardata mai sempre come una minima parte del vasto impero o del superbo reame, e perciò come un abietto mancipio. Già per lo innanzi queste non liete fortune ella percorso avea, ora nuovamente sperimentavale. Il Lede saputa la resa di Messina rivolgevasi verso l'interno dell'isola; molte contribuzioni già aveva estorto ad ogni classe di Siciliani; ora pel campo di Francavilla, ora per l'assedio di Messina, ora pel mantenimento del legittimo potere: pagavano le città demaniali estraordinarie somme, intimati erano i baroni, perchè contribuissero in danaro ciò che avrebbero dovuto erogare pel servigio militare, i ministri anch'eglino erano obbligati a soccorrer coi loro mezzi l'esercito di Spagna, gli ecclesiastici d'ogni condizione le loro franchigie rilasciavano a favor delle armate di Spagna; ed oltra ciò di nuove ed insolite tasse venivan gravati i paesi del val di Mazzara (1). I popoli estorti e vessati gemevan sotto sì gran peso e non sapean che farsi, chè i mali sempre più accrescevansi.

Mercy lasciata Messina ne veniva a Trapani, precedevalo Zum-Jungen con una squadra di nove mila alemanni sul navilio inglese del Bings. Questa piazza

(1) Di Blasi loc. cit. 202, n. 56. Mongitore, Diario palermitano ms.

d'armi era tuttavia guernita di truppe savojarde, governavale il conte Campioni, ed erano al numero di seicento del reggimento Saluzzo. Questi dal suo governo ricevuto avea mandato perchè sul primo venire degli Alemanni consegnasse la piazza, e gli Spagnuoli come inimici risguardasse. La tempesta delle armi che imperversava verso Messina fece sì che gli Spagnuoli per allora a quella città le loro mire non rivolgessero, ma ciò non impedì che seicento cavalli, divisi nelle convicine terre di Alcamo, Salemi, Sciacca, Castelvetrano, non la molestassero col privarla d'ogni maniera di vettovaglia per la lunga durata di sedici mesi e più, non ricevendo qualche soccorso che alla sfuggiasca per la via di mare. La comparsa delle vele inglesi fu un consolo per quei cittadini già ridotti agli affanni penosissimi della fame: eglino però non dettero in alcun segno di sedizione, e stettero fermi ognora nella via dell' ordine e della morigeratezza. Vennero i Tedeschi, Campioni consegnò loro la piazza, la municipalità compli Zum-Jungen: Marsala davasi volontariamente a loro, si dava poco dopo eziandio Mazzara, ed essi uscivano in campo per combattere gli Spagnuoli ch'erano presso Trapani.

L'inaspettato sbarco degli Alemanni in quest'altra punta dell' isola via più scoraggì gli Spagnuoli, che vagando or qua or là non sceglievano mai un punto come centro delle di loro operazioni guerresche. Il marchese Spinola, ch'era andato a trovare il Lede nel suo gradito campo di Castrogiovanni, era poi comparso in Palermo, e raggiunti sei mila soldati in Monreale partiva alla volta di Trapani che trovava già occupata dai Tedeschi, pel che andavasi a fermare a Castelvetrano.

Dopo pochi dì il marchese di Lede, si portò personalmente in Palermo, vide la nobiltà, fece qualche religiosa dimostranza venerando le reliquie di Santa Rosalia (1); poi mosse per Trapani, ma arrivando ad Alcamo, che parea essere per gli Spagnuoli le colonne d'Ercole, deviava, e raggiungeva lo Spinola in Castelvetrano; abboccavasi secolui e ritornava in Alcamo, e da lì divisò volerne venire in Palermo e qui fortificarsi con tutto l'esercito suo, ma trovò un valido oppositore a questa sua disposizione nella persona del conte di San Marco pretore di Palermo, il quale protestò altamente, dicendo: non potere permettere che la patria sua si mettesse nel caso di poter essere danneggiata dalla guerra cosiffattamente; egli opporvisi, e se mai il vicerè perdurasse nel suo proposto, trovarsi nell'ardua necessità, di armare i cittadini, chiuder le porte della capitale, guernire i baluardi ed impedire la entrata alle soldatesche, nè queste sue risolute determinazioni vanamente gridava, ma contemporaneamente tutte le sue cure rivolgeva perchè la città non mancasse di vitto e di sussistenze, vettovagliandola a dovizia di frumenti di vini e d'ogni maniera di cibazioni. Il Lede, astretto dalle nere circostanze che l'opprimevano, non poteva altramente rispondere a quelle proteste che desistendo dal divisamento, il perchè chiamava tutte le sue truppe di Palermo e di Castelvetrano e fermava il suo campo in Alcamo.

Lo abbindolare del Lede era di non poco danno alla causa di Spagna; ma se questi sulle prime operava in tal guisa, mosso forse dai gretti consigli di

(1) Mongitore Diar. Palerm: ms.

una eccessiva prudenza, ora agiva così perchè sapea ciò che oltramari si stava praticando, e l'annuenza già data dal re cattolico al trattato della quadruplice alleanza dopo l'allontanamento dell'Alberoni. Non perciò cessava la guerra in Sicilia, le armate nemiche erano sempre in varî punti alle viste fra di loro, succedevano frequentissime avvisaglie, non mai si veniva ad un attacco generale; gli Spagnuoli, onde far pagare malamente lo scotto alle città che mostraronsi facili alla dominazione tedesca, davano il sacco alle loro campagne, danneggiandole per ogni mezzo con soventi scorrerie: si parlava di qualche tregua, ma presto rompevansi i preliminari (1); il male, che si faceva, piombava tutto sopra i naturali dell'isola; perciò e Tedeschi e Spagnuoli poco o nulla calevansi se le ostilità perduravano; anzi fatte queste appresso più miti e più rare, sicuri dell'avvenire, godevano di rimanersi in questa bellissima terra, sotto così ridente e puro aere, godendo di tutte le amenità della natura, e vessando delle loro estorsioni d'ogni guisa questi sciaurati abitatori.

Lede dimandava sospensione di ostilità, ma quando veniva l'ora di concludere cercava sempre di prender tempo sorgendo con nuovi pretesti; Mercy aveva a cuore l'intiera evacuazione delle truppe spagnuole dall'isola, cercava le vie di equanimità non volendo oramai spargere più inutilmente umano sangue; Lede facea le viste di acconsentire, poi evadeva. Una squadra poderosa di Spagnuoli si fermava in Sciacca e lì si fortificava abbandonando Castelvetrano e Salemi

(1) Diar. di tutti quelli succ. ec. P. II in vari siti pag. 176 e seg.

che cadevano in potere dei nemici: i Tedeschi bloccavano Sciacca e dopo qualche giorno di stretto assedio, nel quale quei di Spagna difesersi con non poco valore, anche quel forte castello per via di una breccia, che quasi del tutto aprirono i cesarei, dettesi nelle loro mani, e la guarnigione si rese a discrezione (1).

Apportatore di novelle di pace giungeva da Napoli in Trapani alla sprovvista l'ammiraglio Bings; egli annunziava che già il monarca cattolico aveva firmato il trattato della quadruplice alleanza all'Aja il diciassette di febbraro. Questa novella, che pure erasi preventivamente saputa dal Lede per una lettera del marchese Beretti Landi ministro spagnuolo sul luogo delle conferenze, non fu appresa che freddamente dal generale che seguiva sempre nel suo medesimo modo di procedere.

In virtù del trattato le truppe spagnuole dovean tosto uscire dall'isola, il Lede dicea non aver avuto questo mandato dalla sua corte, forse il soggiorno della Sicilia gli andava a grado, e duro gli venia il lasciarla; essere egli prontissimo a concludere un armistizio, opporsi alla partita dei suoi; molte messaggerie andavano dall'un campo all'altro, tutto era vano, dicea il Lede non aver avuto convenienti istruzioni da Madrid intorno al totale abbandono del regno. Lede, Mercy e Bings abboccaronsi, ma infruttuosamente a Rosignolo; dopo di che veggendo il capitano alemanno che sempre il Lede perdurava nell'ostinazione medesima, radunò la più parte della sua gente e marciò per Alcamo e Partenico alla volta di Pa-

(1) Diario di tutti quelli suc. ec. P. II pag. 186 e seg.

lermo; mandando fuori, il sei di aprile del 1720 da Castelvetrano il seguente manifesto, che fece tosto distribuire in tutti i paesi.

« Claudio Florimondo conte di Mercy generale di » cavalleria, ec. Essendo finalmente entrata nella qua- » druplice alleanza la corte di Madrid, ed avendo in » conseguenza fatto firmare dal suo ministro marchese » Beretti Landi esistente all'Aja, il diciassette febbraro » scorso, il consaputo trattato; in virtù del quale do- » vrà, quanto più presto fia possibile, far sortire ed » evacuare tutte le truppe e persone venute con le » medesime dai due regni di Sicilia e di Sardegna, » consegnando all'armata di S. M. C. C. che attual- » mente si trova sotto il mio comando il regno so- » pradetto; di modo che S. M. C. C. per se, suoi » eredi e successori dell'uno e l'altro sesso in infinito » sia e resti in ogni tempo il legittimo, vero e solo » padrone, signore e sovrano della Sicilia tutta e sue » isole di aggiacenzia, senza che principe o potentato » veruno n'abbia a pretendere la minor cosa.

« Lo notifico dunque con il presente manifesto in » forza della plenipotenza da S. M. C. C. a me spe- » dita, a tutti i vescovi ed ecclesiastici in generale, » principi, duchi, marchesi, conti, baroni, nobili, cit- » tadini e popolari di tutte le città, terre, villaggi » e popolazioni di questo regno, a fine che tutti senza » eccettuazione di persone, stato, grado, preeminenze » e qualità debbano prestare la dovuta obbedienza, » omaggio ed atto di fedeltà a S. M. C. C. suoi » comandanti, o persone commesse dai sopradetti.

« E perchè ognuno dal soave principio del nuovo » giusto dominio possa comprendere quanto sia grande

» la clemenza di S. M. C. C. a nome e per l'auto-
» rità della medesima conferitami, assolvo tutti i pre-
» detti abitanti di qualsivoglia obbligazione e giura-
» mento fatto alla detta corte di Madrid, sue truppe
» e comandanti di queste; promettendole in avvenire
» tutta la protezione ed assistenza che potessero ab-
» bisognare, quando secondo il loro dovere viveranno
» come veri, e fedeli vassalli; dando da questa prima
» loro obbedienza il vero saggio di una esemplare
» rassegnazione (1) ».

La Sicilia, che in quei dì sen vivea in dissidio colla santa sede pel narrato interdetto, avea almeno il consolo di sentirsi gridare le assoluzioni da un soldato tedesco, ma queste diverse assai delle pontificali ferivano, dapoichè niuno abbadò al manifesto del Mercy; e se di lì a poco resesi padrone del regno, ciò avvenne più per la sua polvere e le sue baionette che per le sue assoluzioni.

I movimenti degli Alemanni tendevano a piombare sulla capitale, essi erano spalleggiati dal navilio dell'ammiraglio Bings che andando marina marina non mai perdevali di vista o lasciava di proteggerli: Lede levando il campo da Alcamo ne venne per le serre dei monti in Monreale, e poi distribuì le sue truppe nelle convicine campagne alle falde delle alture che circondano Palermo; lì e nel basso trinceratosi aspettò i Tedeschi, i quali per l'alpestre sito che percorrer doveano divisersi in due schiere, d'una ne prese il comando il Mercy, dell'altra il Zum-Jungen, la prima era composta di tutta la fanterìa, degli ussari e di

(1) Mongitore Diar. Pal. ms. - Diar. di tutti quelli successi ec. P. II pag. 197-8.

un reggimento di dragoni, e movea ritto per Montelepre; la seconda, che componeasi di tutto il rimanente della fanteria, delle cavallerie, delle artiglierie grosse e sottili con le proviande e le bagaglie, prese la via della marina facile e piana, e soffermossi alla Favarotta: l'ala destra, ch'era quella comandata dal Mercy, tostochè fu giunta a Montelepre, rivolse il cammino e diressesi a Giardinello; e poi salendo per le montagne di Carini, mandra di Mezzo, e Santo Niccolò quivi piantò il campo: e distaccatasi da lì una picciola squadra per attaccare una torre nella così detta portella di Sant'Anna, successe una breve avvisaglia, e senza che gl' inimici diloggiassero, i Tedeschi oltrapassaron la torre e seguirono la loro marcia. Una via ripida e disastrosa si appresentò loro quindi; la valicarono con grande animosità, ma non senza stento. Pervenuti alla vetta di quel monte scovrirono Carini che fece per l'amenità del sito assai vaga comparsa di se; questo paesotto fu ospitale ai Tedeschi, eglino vi si soffermarono alquanto, poi diressersi a *Bello campo* comunemente detto *Bello-lampo*. Nello intraprender questa marcia il Mercy mandò ordine al Zum-Jungen che con la sua schiera movesse da Favarotta, e guadagnando anch'egli le alture ne venisse pure a Bellolampo per ivi seguire la riunione delle due schiere, e formare il grosso dell'esercito (1). Ciò venne in poco tempo praticato, e da quel sito videro gli Alemanni la città capitale circondata da una grande e ridente pianura; ne furon gioiosi e con moltissima ragione, dapoichè era quella la meta de' loro stenti e della disagevole intrapresa loro.

(1) Diario di tutti quelli suc. ec. P. II. pag. 202 e seg.

Mentre ciò i cesarei operavano, il Lede, lasciati i trinceramenti di Boccadifalco, nè credendosi sicuro in Monreale, abbandonò quello stato di difesa e portò tutte le sue truppe nella pianura di Malaspina; trincerò tutto il campo, munì di grosse artiglierie i punti più forti, mandò la cavalleria al molo, situò la vanguardia nella gola di Sferracavallo, che pur anche munì di forti trinceramenti. Il pretore nel tempo istesso non trascurava di disimpegnare le sue incumbenze, era il medesimo conte di San Marco encomiato di sopra, curò esso perchè gli Spagnuoli stessero quanto più lungi fosse possibile dall'abitato, e non sapendo a che tendessero le mire delle due parti contendenti, e quale fosse per essere l'esito della guerra, chiamò secondo l'usanza i collegi d'arti, gli armò, loro affidò la custodia dei baluardi e delle porte, alcune fece murare, disse loro che guardassero quali nemici e Spagnuoli ed Alemanni tutte le volte ch'eglino addimostrassero mire ostili sovra il paese, curassero eziandio e particolarmente la pubblica tranquillità. Queste cose rendono assai degno di lode e di riconoscenza il San Marco, ed io di tutto l'animo il lodo: da non tutti e non sempre si opera in tal guisa ne' pericolosi frangenti della patria, nè sempre si tende ad esentarla dai pericoli; spesse fiate succede che con l'orpello del pubblico bene ella viene vilmente tradita, ove si agisce con fini secondarî e per estranei rapporti.

Dalle alture di Bello-lampo osservarono i generali tedeschi qual era il sito più agevole per far discender la truppa al largo nella pianura e prepararsi ad un attacco generale; ma prima vollero possedere l'importante gola di Sferracavallo, ad occupar la quale

mandarono sei compagnie di granatieri comandate dal colonnello Withgenan; questi da sopra cominciarono a far fuoco sull'inimico, e scendendo verso il basso il tempestavano delle loro artiglierie sottili; seguì una zuffa ostinata e pertinace, che poi si risolse colla peggio degli Spagnuoli, che, abbandonato il terreno, ironsi tutti ad unire al grosso dell'esercito, che venne diviso in due lunghe ale, l'una delle quali partendosi dalle falde delle montagne di Monreale arrivava infin rimpetto la città, l'altra da qui principiando costeggiava il monte Pellegrino sino al mare.

Sloggiati da Sferracavallo e da tutta la pianura dei Colli gli Spagnuoli, fu facile ai cesarei il praticare la loro discesa, in effetti la eseguirono in bell'ordine, ed essendo al piano, veduta la novella disposizione dello esercito nemico, fu mestieri al Mercy mutar consiglio per attaccarlo; quella lunga ala destra ch' era coverta dal monte Pellegrino, e che perciò venia difesa da questa alpestre e grandiosa rocca, davagli di che pensare; conciossiachè avanzando ritto per l'esercito e' si sarebbe messo da per se medesimo in tra mezzo dei due fuochi nemici, ed agevole anzi che no questa manovra allo spagnuolo riescita sarebbe. All'occaso del ripido monte Pellegrino vi ha una scoscesa ed astrusissima valle che vien detta del Porco, e non si sale che rade volte e per sola e mera bizzarria; la videro i Tedeschi pervenuti per la lor marcia nel picciolo villaggio di San Lorenzo; parve loro assai adatta a guadagnar le cime del Pellegrino, per poi scendere dall'altro lato e piombare sulla destra nemica; un forte drappello di fanteria la montò animosamente, e poi un altro rinforzo pure vi salì governato

dal Withgenau; nel tempo istesso che Naiperg con altre soldatesche imbarcate sopra varî schifi e barcacce del navilio del Bings, ch'era ancorato nella baja di Mondello, facea un attacco dalla parte delle falde verso il mare per impadronirsi di alcuni casamenti, ove eran fortificati gl' inimici. Quest' ultimi resistettero vigorosamente a tale attacco, ma alla fine perderono i posti occupati, e si ritirarono entro i loro lunghi trinceramenti e nella casina di Oneto, che aveano anche munito di artiglierie. Il ventinove di aprile i Tedeschi si fecero avanti, i nemici controrisposero col loro vivo fuoco e il badaluccо alquanto avvivossi; le colubrine e le granate della casina molestarono assai i Tedeschi, ma dopo un'ora circa di ostinato combattimento, questi occuparono la trincera destra e la casina non senza grave lor perdita.

Il dì due di maggio fuvvi una terribile assembraglia: i Tedeschi, approfittandosi de' luoghi occupati e del monte, che lì vicino soprastava, costrussero varie batterie, per le quali spesse fiate sconcertarono i divisamenti dei nemici, che non disanimati dalle contrarietà aveano fortificato con bocche da fuoco con trincere rivellini e parapetti un'altra casina più addietro di quella di Oneto, il di cui presidio non sempre era attento al dover suo, e, siccome dice un nostro storico, passava le ore fra il sonno ed il giuoco, perciò era cosa agevole il sorprenderli (1). Pare incredibile questa asserzione, e pure è detta dal Mongitore (2), autor contemporaneo, e ripetuta dal Di Blasi. Cotal

(1) Di Blasi, storia de' Vicerè loc. cit. pag. 221.
(2) Diario Palerm. ms.

ridotto, guernito da circa seicento individui, venne sorpreso ed assaltato, furon trucidati circa trecento degli Spagnuoli, gli altri spulezzarono per rincontrare il grosso dell'esercito, i Tedeschi occuparono quel fortino. Perdurava frattanto il vivo fuoco spagnuolo dagli altri trinceramenti e ridotti posteriori, e con ugual valenzia si rispondeva dai cesarei, la di cui oste schierata tutta in ordine di battaglia mirava ad impadronirsi del molo; i loro nemici faceano un movimento generale, e per ogni dove rinveniano ostacoli; le avversecavallerie s'incontravano ed acremente pugnavano; la tedesca declinava alquanto quando rafforzata da sei altri squadroni, e protetta dal fuoco di una schiera di fanti, ripigliò l'attacco con caldissimo vigore, ed obbligò i cavalli di Spagna a retrocedere; la notte diede fine a quest'azione che fu la più sanguinosa sotto le mura di Palermo in quella campagna. Molti furono i morti ed i feriti dell'una e l'altra parte, maggiore la perdita dei Tedeschi.

Gran sangue umano erasi sparso, e vanamente; il trattato dell'Aja toglieva ogni difficoltà tra le potenze belligere, gli Spagnuoli sortir doveano dalla Sicilia. Persuasesi finalmente di tal verità il marchese di Lede; gli storici nostri dicono che fosse venuta una feluga e apportato gli avesse l'ordine di sloggiar dalla Sicilia e dalla Sardegna: che che sia di ciò, il Lede mandò un suo ufficiale al Mercy onde prevenirlo che già egli era in caso di devenire a trattato e di stabilire la sua partita da questo regno. La dimane vidersi in una casina situata fra i due campi Sekendorf e Staremberg per Austria, De Saundres e Bings figlio per la Gran Brettagna, Clims e d'Apuente per la

Spagna, abboccaronsi, furon conosciute rispettivamente le credenziali di ognuno e dipartironsene (1); nel termine poi di giorni due sottoscrissero un trattato d'armistizio, in virtù del quale le truppe spagnuole lasciar doveano la Sicilia; esso contiene ventotto articoli e porta la data del sei di maggio 1720 (2); l'otto ne fu sottoscritto dai tre plenipotenziari Mercy Byngs e Lede un altro in ventiquattro capitoli che risguardava la Sardegna (3). Questi trattati furono nunciati ai popoli della Sicilia con un manifesto del Mercy (4); i buoni ben compresero che per nulla si sarebbe in prospera cangiata l'avversa fortuna, nè migliore avvenire speravano dal Tedesco, anzichè dallo Spagnuolo; i tristi non desistevano dalla loro malevolenza; tutti esultavano perchè finiva il tremendo flagello della guerra.

Ma qui mi cade in acconcio smentire il Botta non solo per la cittadella che pretende aver fabbricato il Mercy in Palermo, per castigarla della sua propensione verso la Spagna (5), ma eziandio per la ricompra di un milione di scudi che dice aver fatto Messina di se medesima per non essere saccheggiata dal Tedesco (6). Amendue queste novelle e tante altre che si leggono in questo tratto di storia sono attinte giusta il consueto dal Burigny (7); fallo imperdonabile nel quale è soventi volte, anzi ognora, caduto lo

(1) Mongitore Diar. Palerm. ms. Di Blasi loc. cit. pag. 222.
(2) Diar. di tutti quelli ec. P. II. pag. 220.
(3) Loc. cit. pag. 251.
(4) Loc. cit. pag. 210.
(5) Stor. d'Italia. ec. lib. 37 T. VIII pag. 67.
(6) Loc. cit. pag. 64.
(7) Stor. gen. di Sic. ec. loc. cit. T. V P. II lib. III pag. 434 e 56.

storico del quale io imprendo la disamina. « La storia del Burigny, dice un nostro egregio scrittore vivente (1), abbonda di falli e di mancamenti più nella seconda parte che va da Augusto sino a Carlo III Borbone, che nella prima ove parla della storia antica. Poichè questa quel francese scrivendo, potè attingerne le notizie da fonti purissimi o sia da scrittori greci e latini, che sono da tutti conosciuti, ma dettando la seconda, e massime da che piglia a narrare le cose dalla conquista di Ruggieri in poi, era sprovveduto di carte e di documenti. Non potè certo da Parigi conoscere il francese scrittore i luoghi, gli archivî pubblici o di chiese, le iscrizioni e tutti gli altri presidî della storia. Per lo che non è da prender maraviglia se la seconda parte sia più della prima difettosa e manchevole ». Avvenga che non certo a norma sarebbe stato da prendersi un cotale autore da chi dar volea al pubblico un esatto e veridico corso di storia d'Italia: il Botta, forse di ciò non consapevole prese a ripetere tutto quel che leggeva nel suindicato storico senza disaminare se vero o falso fosse ciò che là trovava scritto, per la qual guisa non potè fare a meno d'imbrattare anche di tai fanfaluche le per altro pregiatissime sue carte, e dare a credere per l'organo della sua eloquentissima ed accreditata voce ciò, che non è unqua avvenuto. Precisamente sull'affare della cittadella, e su tutte quelle particolarità che risguardano la vicereggenza del Monteleone, ed il dominio dei Tedeschi viene il Burigny impugnato

(1) Prospetto della storia Lett. di Sicilia nel sec. XVIII ec. dell'ab. Dom. Scinà T. III pag. 281.

da Giovanni Evangelista di Blasi (orpellando il nome di Giovanni Filottete) nelle sue *lettere* (1) sulla predetta siciliana storia; elleno, comechè dettate con poca urbanità, non lasciano di mettere in chiaro i gravi falli, ne' quali cadde quello storico straniero; che poi, ove voglia risguardarsi come il primiero che metodicamente e con arte abbia preso a dettare di quel subietto, parmi meritare encomi anzi che no a malgrado delle occorse fallanze. La uguale escusazione, secondo il mio avviso, è disdicevole pel Botta, dapoichè se quel francese un'opera sì grandiosa dette alla luce sulla nostra patria, tuttochè straniero e digiuno delle cose nostre, mosso dalla gloria e dalla fama che circondano questa bella Sicilia, con guari più ragione dovea il Botta italiano, dotato di vastissimo intelletto e ricco di vetuste e moderne cognizioni dare a questa nobile e ridente parte d'Italia quel posto che l'è condegno, e nel tempo medesimo studiare la vera sua storia solertemente, onde così ristorarla per alcun che delle avverse fortune, alle quali è soggiaciuta: la sincerità e la verità nel narrare le siciliane avventure era il solo olocausto che render poteva questo sublime italiano alla Sicilia, del che gli sarebbe stata gratissima; e più alto sarebbesi elevato il grido della eccellente sua opera, se alla purezza non mai abbastanza elogiata della sua favella ed al suo forte e schietto sentire accoppiato egli avesse una più diligente ricerca delle cose dette, un maggiore e più assiduo studio nelle particolari storie delle tante popo-

(1) Lettere di Giovanni Filottete al signor Francesco Crisostomo casertano su la storia di Sicilia del signor di Burigny ec. T. III. Napoli per Flauto 1786 pag: 117 e seg.

lazioni della penisola, e un più minuto crivello per quelle del Piemonte. Queste cose io non proclamerei se non le sentissi, e se generalmente non le udissi a ripetere tutto dì; certo che il liberale animo del Botta saprà perdonarmi questo ingenno favellare, che è da riputarsi, anzichè a minor rignardo pel venerato suo nome, a schietta e sincera estimazione, e a maggior conto, che sempre più vorrebbesi fare del grande ed egregio suo lavoro, ricco di peculiari bellezze.

Pria di rivenire al corso della nostra storia dirò, non arrestarmi per nulla a quel che ne dice il Botta perchè tratto dal Burigny, e perciò quasi tutto o falso o alterato; però mano mano e non senza restrizione andrò narrando tutte le vicissitudini qui accadute durante l'alemanna dominazione. Veramente non poca maraviglia mi ha destato il vedere seguiti da qualcuno de' nostri i principî e i fatti tali quali narrati sono dal suindicato scrittor francese e dal Mercurio storico, senza abbadare a correggerli, anzi allegandone le autorità. Qualunque straniero (e forse il Botta sarà, in questo numero) non esiterebbe per poco di adottare quei principî e di trascrivere quelle avventure, che ripetute scorge da patrî scrittori nostri, e che perciò crede veridiche; biasmevole cosa è questa anzi che meritoria, e buon per noi che un tal sistema si vede seguito da pochi che si contano a dito; i fonti purissimi e genuini delle nostre diverse fortune sono le nostre cronache medesime, le storie de' tempi, gli autori nostri, non i Mercurî e gli estranei scrittori, non escludendone Don Scipio de Castro (1) Luca di Linda

(1) Continuazione del Tesoro politico ec. Bologna per gli eredi di Rossi 1605 pag. 406 cap. XL. Avvertimenti al sig. Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia ec.

e Bisaccioni (1), Gregorio Leti (2), Massuel (3), Egly (4), Burigny e gli altri tutti che di noi fecer verbo. So ben io che gli stranieri le varie volte dettan sennate cose e che i nostri mancan sovente di retta critica; ma là consiste l'arte dello scrittore e dello storico; col maturo suo discernimento e' dee raccorre da questo e da quello i più bei fiori e riunirli e presentarli ai contemporanei raccolti, e in bella ed elegante maniera congiunti: spogliata dalle diverse mondiglie e dalle inverisimiglianze de' creduli nostri avi, e nettata dalla sana critica, la storia riescirà pura, semplice, bella: e tutto che queste mie considerazioni sieno più facili a dirsi che a praticarsi, non si potrà meco non convenire che allora lo storico potrà esser gridato egregio, quando (per quanto l'umana imperfezione il permette) questi principî e' si studi di adottare e sur essi modellare le sue attente ricerche. Questa e non altra è la via che dee battere animosamente colui che a tale nobile ed eletta disciplina la sua mente rivolge; ella che secondo il dettato di Tullio è la testimonia de' tempi, la luce della verità, la vita della memoria, la maestra della vita, la messaggiera della verità, esser dee trattata intemeramente ed

(1) Le relationi e Descritioni universali et particolari del mondo di Luca di Linda et del marchese Majolino Bisaccioni ec. Venezia per Combi e la Noci 1674. Costumi de' Siciliani Antichi e d'oggi di pag. 507 e seg.

(2) Vita di Don Pietro Giron duca d'Ossuna vicerè di Napoli e di Sicilia sotto il regno di Filippo III ec. Parti tre. Amsterdam 1699 presso Gallet.

(3) Histoire de la guerre presente ec. Amsterdam 1756, II vol.

(4) Histoire des Rois des Deux Siciles de la Maison de France. Paris 1740 IV vol.

in liberi e schietti modi. Certo che non ognora e non da tutti la istoria è stata scritta cosiffattamente, e dal pestifero stabbio del privato interesse, o dalla propria passione non furono esenti neanco gli storici dell'età medicea i Fiorentini ed i Vinigiani, perchè questa è prerogativa difficile, per non dire impossibile, ove voglia considerarsi l'umana conformazione; i Greci ed i Latini sia per i loro reggimenti politici, sia per la loro morale, non ancor tralignata come ne' tempi più a noi vicini, erano più alla portata delle moderne età per potere esercitare la sentenza dell'eloquente oratore di Arpino; nella nostra stagione ella è quasi peregrina alle menti; non è mio assunto additarne il perchè, ma chi leggerà queste mie pagine potrà riflettere da per se medesimo se vero o falso è quel che dico io.

Botta (è mestieri ch'io gli renda questa giustizia) ha in parte spezzato le ignobili e servili catene, in cui giacevasi questo indipendente ramo della politica e della letteratura, ed ha per dir così fatto rivivere in parte i bei tempi trasandati, gli antichi costumi latini, la greca e romana libertà; e, comechè egli gridi questi eccelsi principî ed assai parli ai sensi con la sua insinuante favella e col sodo e penetrante giudizio, ove voglia farsi maturo esame agli affermati suoi principî di politica, non credo ch'e' trovi molte persone che seguitino gli avvisi suoi. Nè questo è il luogo di tale disamina, nè io credomi da tanto ad imprenderla. Io ammiro Botta nelle sue molte peculiari bellezze ed altamente lo encomio quale istorico quasi ognora schietto, e liberale; e lasciando ad altro più di me fortunato scrittore l' analisi delle sue opinioni politiche, ripiglio il filo delle lasciate storie.

Il trattato del dì sei maggio 1720, confermando il precedente di Londra, già accettato all'Aja dal re cattolico dava il possesso dell'isola di Sicilia a Carlo VI imperatore; Lede lasciava il governo del regno a nome di Filippo; assumevalo per allora provvisionalmente e per le formalità solite praticarsi, stante il vicerè Pignatelli trovarsi in Messina, il Mercy; il protonotaro, gli ambasciatori della deputazione del regno principe di Palagonia e principe di Scordia complirono il nuovo governante, poi complillo pure il marchese di Lede con molti generali spagnuoli; indi inviogli il senato da sua parte il principe di Resuttano ed il marchese di Regalmici e vennevi pure il pretore conte di San Marco. Fatta poi la solenne entrata in Palermo, abitò la casa arcivescovale, ed indi intimò pel giorno quattordici la prestazione del solito giuramento di fedeltà: veniva al duomo il generale alemanno e fra i rimbombi delle artiglierie e delle campane era letta dal protonotaro ed accettata dai tre bracci, ivi riuniti (1), la formola di quella cerimonia (era la terza che facevasi nel corso di anni sette). I tre ordini dello stato più per forza che per amore giuravano, il senato di Palermo, la Deputaziane del regno, e i ministri del sacro consiglio epistole gratulatorie, e zeppe di fedeli sentimenti, a Cesare dirigevano (2).

Mercy governava senza che avesse il carattere di vicerè; uomo rotto ed arabico egli era, e in quei po-

(1) La formola di tal giuramento si legge nelle memorie storiche del regno di Sicilia in due parti dell'abbate Dr. D. Gaetano Giardina ms. Part. II lib. V pag. 251 (si conserva nella Bib. comunale; presso di noi ne esiste una copia).

(2) Giardina loc. cit.

chi giorni dette bene a divedere come la sorte dei Siciliani sarebbe stata anche peggiore di quella che la fu in appresso, se il Mercy fosse perdurato in quella dignità. Due bandi egli emise; pel primo diede libero spaccio alla moneta napolitana qui portata dall'esercito austriaco, dandole un prezzo esorbitante e non corrispondente alla nostra Sicilia, ed ordinando che ninno potesse ricusarla; pel secondo fu vietata l'esportazione delle armi da fuoco e delle armi corte (1). Usando appresso il più eccessivo rigore fece strozzare un carinese per aver derubato una picciola somma di danaro (2). Questo procedere spiaceva a tutti.

Frattanto gli Spagnuoli, lasciata la capitale, dirizzavansi alla volta di Termini, da dove partivan per i porti della Spagna: pure i Savojardi che ancora stanziavano in Siracusa e in Trapani moveano per la Sardegna, e così tutto il regno trovossi in eseguimento del trattato della quadruplice alleanza sotto la signoria di Cesare. Sendo così le cose il Monteleone, stato già eletto infin dalla conquista di Messina a vicerè dell'isola, lasciò questa città per venirne in Palermo, ove fu ricevuto con tutte le onoranze dovute al suo alto grado, e con quella letizia propria dell'avventura; dopo di che Malta colla presentazione del *Falcone* prestò l'omaggio al novello sovrano. Finite le feste principiò a ministrare gli atti del governo, e i primi furono l'annullazione delle cariche conferite dal Lede dal punto in cui fu ceduta la Sicilia all'imperatore, e la dichiarazione di essere invalidamente venduti gli

(1) Di Blasi loc cit. pag. 223-6.
(2) Mongitore Diario pal. ms.

uffici regi dalla morte di Carlo II in poi (1). Queste misure dispotiche ed arbitrarie, e che ingrate ad ogni classe di persone riescivano, furon di tramezzo alle altre allegranze che fecersi per acclamazion solenne del nuovo principe: viva di esse ci lasciaron la memoria Antonino Mongitore (2) e Giuseppe Ficarra (3) nelle loro elocubrate raccolte, ed io dirolle succintamente con essi, comechè Don Pietro Vitale (4), segretario del senato di Palermo, l'abbia scritto eziandio e pubblicato. Il ventinove di settembre ebbero inizio le festività che durarono per tre giorni, nell'ultimo dei quali incorreva appunto il natalizio del monarca. Videsi sin dall'alba del primo dì riccamente addobbata la via Toledo e le altre principali della capitale ed i primarî edificî, tra' quali splendevano il collegio dei gesuiti, il seminario arcivescovale, il palazzo senatorio, la piazza Vigliena, e quella del Garraffello, archi e macchine con allegoriche figurazioni sorgevano qua e là, e teatrini con cori e istrumenti che musicavano; di varî fregi adorna videsi pure la fontana nella piazza del Pretore e per ogni dove esposta con accesi cerei l'immagine del sesto Carlo; i soliti rumori de' cannoni e delle campane e le luminarie accrescevano lo schiamazzo. La mattina furon recitate solennemente

(1) Mongitore Dier. Palermitano ms.

(2) Diario Palermitano ms.

(3) Diario istorico cronologico delle notizie più rimarcabili seguite in Europa e specialmente in Palermo ec. ms. pag. 275 (l'autografo si conserva in nostra casa).

(4) Il festino della felicità, nel cuore nella bocca e nella pompa di Palermo su la trionfal acclamazione di Carlo VI Imperatore III re delle Spagne e di Sicilia stretto in breve relazione d'ordine dell'Ill. senato Palermitano. Palermo per Epiro. 1720.

presi al duomo per la conservazione e felicità dell'imperadore, nella giornata poi la nobiltà in grande e sfarzoso treno percorse la nostra principal via. Nel secondo giorno seguì la solita cavalcata, ma il vicerè andò in carrozza per l'avanzata sua età, il principe di Butera come primo titolo del regno portava lo stendardo reale, gli osanna echeggiavano; le luminarie e i fuochi chiusero la sera. Il dì venturo che fu l'ultimo venne cantato l'inno delle grazie nella cattedrale con l'intervento del governante e della nobiltà e terminò con le consuete dimostrazioni. Il senato a perpetua memoria della cosa fece coniar due medaglie. Nè gli eletti spiriti nostri tralasciaron di tesser corone di poetici fiori al nuovo re, i *geniali* di fresco instituiti per le lodevoli cure di Gaetano Giardina gridarono fortunata quella solenne ventura ed encomî porsero a Cesare il primo dì delle feste; il Giardina vi dettò un'accademica lezione adatta alla circostanza, gli altri tutti poetarono, e colle stampe pubblicarono le loro rime (1): l'accademia del *buon gusto*, che già alto levava il grido, si riunì essa pure in estraordinaria tornata il due ottobre e latinamente ed italianamente versificò; Ignazio Colle da Noto lessevi una eloquente orazione, ed Antonino Falsaperla alcuni bei versi latini che poi mandò alle stampe (2). Questa

(1) Componimenti recitati dagli accademici geniali di Palermo a 20 settembre 1720, per la solenne acclamazione di Carlo VI imperadore e terzo re delle Spagne e di Sicilia. Palermo per Vincenzo Toscano 1720 in-8.

(2) Ad Augustissimam C: C: M: Carlorum VI imperatorem et III Hispaniarum ac utriusque Siciliæ regem Panegyria ec. in tropheum regiæ Acclamationis. Panormi ex Typographia Epiro 1720.

fu la guisa per la quale la capitale espresse il suo contento nell'acclamazione di Cesare.

Però io qui debbo pria di passar oltre non defraudare delle meritate lodi uno scrittore che per le sue molte ed interessantissime opere deve vivere accetto nella memoria de' buoni, è quest'esso Gaetano Giardina da Palermo, che, senza risguardarlo siccome esimio cultore di onnigena letteratura nella quale tanto bene eccelse (1), merita, per quanto io mi avviso, nominanza non poca quale istoriografo: le *memorie storiche* (2) del nostro regno da lui dettate sono pregevolissime tuttochè poco conosciute, e assai doloroso è per chi sente carità di patria il non vederle fatte di pubblico diritto; incominciano elleno dalla morte di Carlo II e terminano all'acclamazione del sesto Carlo, e, se togli una qualche pecca intorno al modo di vedere e di giudicare le nostre condizioni sul principio dell'opera, non puoi senza di ciò non gridarlo egregio: tutti i monumenti ivi e' ti rapporta con solerzia ammirabile raccolti e chiosati, i fatti genuini in pulita maniera ti addimostra e te li appaia con sennate sue osservazioni e il tutto in bella guisa ti presenta disposto. Io che ho desunto da lui la più parte delle presenti narrazioni non ho potuto fare a meno di ammirarlo, ed a vergare queste poche linee fui spinto dall'ammirazione che mi destò: lo raccomando a chi assai meglio di me imprenda appresso a trattare la nostra patria storia.

Poco dopo terminate le feste il vicerè intimava il

(1) Prospetto della stor. lett. di Sic. nel sec. XVIII dell' Ab. Scinà Vol. I pag. 208 - 9.

(2) Vedi sopra pag. 154.

general parlamento, le vicissitudini diverse e le insorte guerre aveano per anni sei circa impedito che esso fosse adunato; il diciotto ottobre aprissi la concione, i bisogni dello stato lo esigevano; i nostri bracci, giusta il consueto, non facendo attenzione per nulla alle calamità che afflitto aveano la Sicilia, furon prodighi di uno straordinario donativo di scudi seicentomille (1) per le spese della guerra fatte dal re oltra le solite offerte. Dimandarono varie grazie e pria d'ogni altro la conferma dei vetusti capitoli e privilegi del regno goduti da tempi antiquati e concessi da varî sovrani; il re accordolla (2): chiesero pure oltra i due soliti reggenti siciliani del consiglio d'Italia la nomina di un barone feudatario, che colla qualità di terzo reggente stanziasse presso la real persona onde abbadare per tutto ciò che occorresse a beneficio del regno, ed adducendo per esempio una grazia consimile conceduta al regno di Napoli e al ducato di Milano; seguitavano, che se mai il re non permettesse un barone, contentavansi che il reggente fosse un semplice deputato del regno; con quest'ultima clausola fu loro concessa la grazia (3), e purchè acconsentisse il viceré alla nomina dell'individuo. La terza che implorarono fu perchè il senato di Palermo godesse degli onori che competonsi ai grandi di Spagna, e la ottennero (4).

Ma sulle altre grazie chieste e non confermate è mestiere rivolger per poco la nostra attenzione: tra

(1) Mongitore, Parlam. gen. di Sic. T. II pag. 145.
(2) Loc. cit. pag. 157.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit. pag. 160 e seg.

le altre queste vi erano e nelle seguenti parole: *E perchè le menti degli ottimi vassalli non devono tanto pensare a' loro particolari vantaggi quanto a' pubblici e comuni interessi e specialmente a quelli onde sperarsi il maggior accertamento del servigio di vostra maestà... la supplicano ad accogliere con la real sua clemenza le seguenti petizioni indirizzate al regio servizio, per mezzo notabilmente ritardato, e per le frodi si permettono da' laici sotto il coverto de' chierici e per il numero eccessivo ed inutilissimo degli ecclesiastici e per la povertà de' suoi fedelissimi vassalli.*

Primamente implorasi l'altissima provvidenza di vostra maestà a fine che dal vescovo d'ogni diocesi di questo suo regno, si stabilisca coll'intervento di uno o più regi ministri, secondo la disposizione de' sacri canoni, un numero competente di chierici suddiaconi diaconi e preti, così regolari come secolari e così per ogni città e luogo di sua diocesi.

Secondamente si ripari alle frodi che si commettono dai laici nella ordinazione de' chierici, formando loro patrimoni, e donazioni finte, ed esimendo i beni obbligati alle regie gabelle ed altri pesi con porli in testa degli ecclesiastici con ingiuste dichiarazioni; al che si potria ovviare dichiarando con regia prammatica di essere devoluti al real fisco quei beni che con finte ed ingiuste donazioni si mettono in testa degli ecclesiastici privilegiando la prova.

Terzamente si stabilisca dal vescovo con l'in-

tervento di uno o più regi ministri quel tanto competa al chierico per lo diritto che questi ha nell'esenzione delle gabelle ed immunità ecclesiastica, per poi fatta qui nel regno la determinazione e tassa portarsi in Roma a nome di vostra real maestà per ottenersi dal papa la conferma (1). Tali dimande mostrano appieno, che la nostra rappresentanza nazionale di quei dì non era scevra di fior di civiltà, nè digiuna di quei principî che costituiscono prospera la vita sociale; adunque non per loro volontà nè per poca capacità da lor canto era limitato il nostro progredire, allora quando trattavasi di migliorarlo in parte, ostacoli insormontabili sorgevano che annientavano tutto l'ideato bene. A queste inchieste fruttuose assai e santissime risposesi dalla parte del re *Sacra regia Majestas, negotio maturius perpenso, providebit* (2); questa provvidenza si attese invano perchè non venne e svaniron le proposte, e si perdurò nel dannoso sistema degli abusi, che partoriva la immunità ecclesiastica senza freno, cagione di altissimi mali all'isola nostra; mali che Alfonso re preveduto avea (3), e che noi deggiamo pria a Ferdinando il cattolico poi allo imperator Carlo V (4) mosso dai principî proclamati dal concilio di Laterano intorno a tale materia; non è di questo mio scritto il quistioneggiare di ciò, dirò soltanto che se il parlamento di Sicilia infin da molto tempo inchiesto avea

(1) Loc. cit. pag. 150 - 1.
(2) Loc. cit. pag. 158 - 9.
(3) Capitula regni Siciliæ T. I pag. 416 cap. 522 Reg. Alph. — Gregorio, Cons. sopra la stor. di Sic. ec. T VI pag. 244 - 5.
(4) Cons. ec. di Gregorio lib. V cap. VII pag. 245 e seg.

*

de' privilegi per questo ceto è da tener per certo che limitati voleali, non così generali, e se poi l'ebbe talmente non è da imputarne la colpa a quella assemblea, ma ad altre soprastate circostanze che produssero un nuovo sistema di cose, e che facendo animosa sempre più la classe chiericale indussela al punto di stendere quell'*atto preservativo* (1) pel quale, secondo le canoniche sanzioni particolarmente predicate nell'ultimo concilio della chiesa, riputavasi esente d'ogni gravame; allora Paolo III dietro la dimanda dell'imperatore permise alle persone ecclesiastiche di contribuire per la somma tassata ai regi donativi. Tale consuetudine rinnovossi di poi in ogni sessione parlamentaria e tanto l'atto preservativo, quanto l'accettazione della romana corte credevansi necessarî, fintantochè chiarite le cose venne questa strana usanza impedita.

Le riforme volute dal congresso, di cui io tengo parola, tendevano, come ben si comprende, a sminuire, per quanto era possibile, ed a regolare con eque ordinazioni i privilegi degli ecclesiastici; ma siccome queste misure assai avrebbero concorso al miglioramento del nostro stato così ne fu impedita la esecuzione: gravissimo fallo di Carlo e dei suoi ministri fu questo; e tali ordinamenti avrebbono certo collocato il suo nome accanto a quello di Giuseppe e di Leopoldo, dapoichè siffattamente principiando e' non faceva che prevenire i pensamenti di questi due suoi illustri posteri che con le loro santissime leggi e salutari riforme in ispecie su tale articolo a novella e durevole vita chiamarono la Toscana. Principi eccelsi

(1) Mongitore, Parlam. di Sic. ec. T. I pag. 214.

eglino furono che riposero la sorte de' loro popoli non nel tristo romoreggiare de' brandi e delle moschetterie, ma ne' pacifici miglioramenti sociali e nelle dimestiche economiche riforme, che soli, ove siano ben compartiti (1), possono far prosperare gli stati, e sul monarca le generali benedizioni attirare.

Il duca di Monteleone vicerè, uomo più arabico che il Mercy era assai disgradito dai Siciliani che con malincuore soffrivano l'alemanna dominazione: il governo ch'era affidato alle sue cure veniva amministrato arbitrariamente da monsignor Rifos giudice della Monarchia venuto seco lui da Napoli: ordinava pria d'ogni altro che si cassasse in tutte le iscrizioni pubbliche il nome di Filippo V; e poi che fossero sospesi alcuni canonici della cappella di S. Pietro di Palazzo (2): colla moglie, atteso il suo umore collerico e precipitoso, attaccavasi, e la buona dama era costretta a partirsene per Napoli (3), in somma molti atti dispotici ed assai strani ben presto il fecero divenire malveduto alla popolazione; fra questi primeggiò la quistione avuta col senato, nella quale, se egli operò a suo bell'agio, malamente di ciò pagò lo scotto, nè ebbe a contendere con persone che da lui facevansela imporre. Era il Natale, il senato volea compliire il vicerè che infermiccio stavasene a letto, gli fece dire che fosse venuto quando volesse, ed in risposta quel magistrato che venuto sarebbe tutte le volte che gli fosse stato permesso sedersi, sendo a

(1) Vedi un libro titolato *governo della Toscana sotto il regno di sua maestà il re Leopoldo II*. Venezia 1791 presso Perlino.

(2) Mongitore, Diario Palerm. ms.

(3) Mongitore, Diario Palermitano ms.

letto il vicerè: questi che molto a cuore avea la dignità sua, anzi oltremodo e pazzamente, crucciossi di ciò, controrispose che nella sua stanza da letto eranvi poche sedie da non bastare pe' senatori, dovere perciò rimanere ritti alla sua presenza; lo che sentendo il senato non vi andò. Monteleone apprese a dispregio per la sua persona un tal procedimento, ed abusando della sua autorità carcerò il pretore Francesco Bonanno principe della Cattolica, e depose tre senatori ch'eran quest'essi Giovanni Zappino, Lorenzo Gallego e Marcantonio Vanni, eleggendo alla lor vece Antonino Galletti Placido Gisulfo e Giovanni Benso (1). Nè a tanto scorno stieronsi questi neghittosi, anzi il principe della Cattolica, più degli altri offeso, ogni mezzo adoperò per repulsare ed abbattere la boria viceregia: mandò a Vienna Giuseppe Bonanno teatino suo zio perchè con Cesare e con tutti i cesarei ministri si abboccasse, parole parlasse di abominio contro l'arabico governante, i diritti e la dignità dell'illustre corpo municipale difendesse. Era latore il Bonanno di varie lettere del nipote per i principali individui della corte austriaca, scriveva al principe Eugenio di Savoja, al marchese di Realp, al conte di Ginzendorf, al barone Zum-Jungen generale delle armi in Sicilia, all'arcivescovo di Valenza ch'era il presidente del consiglio d'Italia ed a tutti i reggenti, ed oltra ciò facea distendere una forte querela al senato, nella quale non solo accusavasi il vicerè come borioso e dispregiatore della senatoria dignità, ma eziandio come intento a distruggere il patrimonio civico pelle continuate esen-

(1) Mongitore, Diario palerm. ms.

zioni sulle gabelle cittadine, che pretendeva godere non soltanto per se stesso ma per i suoi familiari, e per tutti coloro che gli venivano a grado. Tutte queste ragioni, avvalorate dalla viva voce del teatino, fecero breccia nel cuore del principe e dei suoi ministri, che, prendendo in matura considerazione la bisogna, ordinaron primamente la scarcerazione del pretore e la reintegrazione de' tre senatori, indi incaricarono la giunta dei presidenti e consultore della esamina delle reciproche pretese del senato e del duca. Ma mentre questa facevasi, estimaron più conveniente richiamare il vicerè dal governo, sostituendogli il marchese di Almenara (1). Il nome del Monteleone passò meno abborrito alla posterità pel bando con cui ridusse il valore della moneta napolitana.

Almenara stette sei anni al viceregnato di Sicilia, era bailo dell'ordine gerosolimitano e di una distinta famiglia spagnuola sempre aderente ad Austria. Siccome e' recò l'imperial diploma per il quale Cesare conferì al nostro senato il titolo e le preeminenze di grande di Spagna, così la venuta sua fu festeggiata e gradita e tramandata ai posteri in uno alla grazia concessa da Carlo con accomodate parole in marmorea lapide (2). Qui giunto, tosto ne partì per fare la visita delle fortezze; e, assai bene aspettavasi la Sicilia da costui, perchè pareva intento a farla prosperare; ma la disgrazia di questa sciagurata terra èssi appunto che tai principî di miglioramenti da gran

(1) Di Blasi, Stor. cron. dei vicerè T. III P. I lib. IV cap. IX pag. 234 n. 41 e Cap. X pag. 237.

(2) Mongitore, Diario palerm. ms.

(3) Di Blasi loc. cit. Cap. X pag. 238 - 9.

tempo in qua non sono stati mai duraturi, e, appena compariscono vividi e appariscenti, siccome un brillar di meteora, tosto di lì a poco vengon meno, spariscono e si confondono com'ella nella immensità del voto. Così è: questa e non altra è la sua sorte.

Gli elementi a danno pure voltavansi di questo regno: l'Etna vomitava denso fuoco minacciando Bronte e le vicine contrade, brugiava boschi, struggeva prossime ricolte, e campi verdeggianti riempiva di sterile e nera lava e di scorie bituminose ed aspre; e questo flagello perdurava per lo spazio di circa mesi cinque (1). Finiva lo interno romorio del monte, cessava la eruzione e un altro più clamoroso spavento gli teneva dietro di lì a non guari; la terra tremava con forza veemente il primo settembre del 1726 in quasi tutti i punti della Sicilia; a questa prima scossa altre ne seguiron, ma di lieve momento, e si fu nella prima che la capitale ne ricavò grave danno di uomini e di edifici: tristi e lagrimevoli sono le descrizioni che ci rimangono di quel tremendo caso, e se esse in parte esagerate sono, non tralascian pertanto di esser pregevoli, perchè scritte da contemporanei e dettate con ingenuo interesse di umanità e di patria.

Questi furono, Pietro Vitale (2), Mario Antonucci (3),

(1) Ferrara, Descrizione dell'Etna pag. 115. Di Blasi loc. cit. pag. 242 - 8.

(2) Vera relazione dell'orribile tremuoto successo in Palermo la notte del primo giorno di settembre alle ore quattro d'Italia descritta e data in luce d'ordine dell'eccellentissimo Senato di Palermo per Epiro· 1726.

(3) Relazione del funestissimo terremoto accaduto in Palermo domenica primo giorno di settembre ad ore quattro della notte. Palermo per Epiro 1726.

Salvadore Ruffo (1), Antonino Mongitore (2); Lorenzo Castiglione (3) dettava in versi latini, e Francesco Sevasta (4) prendeva a descrivere quello di Sciacca successo un anno dopo: la trepidazione e il timor della ruba venne appresso a quel di Palermo; si ricorse ai santi: le autorità furon vigili ne' loro doveri; la tranquillità pubblica fu serbata, le altrui proprietà rispettate.

Ma nel tramezzo di queste due elementari guerre uno di quegli atti qui consumavasi, che desta brivido in qualsiasi anima che peggio assai di quello degli animali bruti conformata non sia: comprende ognuno ch'io qui intendo parlare di un *auto da fe:* Geltruda Maria Cordovana pinzochera benedettina e fra Romualdo laico agostiniano ambo della terra di Caltanissetta furono le vittime infelici immolate alla barbarie alla superstizione all'ignoranza in quell'orrendo attentato contrario ai diritti di natura ai principî dell'umanità ai lumi della ragione. Non so di che *quietismo* o *molinismo* furon essi accusati, insomma dicono gli storici ch'eglino sostenevano di essere impeccabili: fatto sta che furono brugiati vivi con lugubre e nero ap-

(1) Storia dell'orrendo tremuoto accadoto in Palermo la domenica primo giorno di settembre dell'anno 1726 nella notte so le ore quattro d'Italia: Palermo per Felicella 1726.

(2) Palermo ammonito penitente e grato nel formidabile terremoto del 1 settembre 1726: narrazione storica ec. ec. Palermo per Felicella 1727.

(3) Panormitani Terræmotus Descriptio anno MDCCXXVI, Kalendis Septembris ec. ec. Panormi 1726. Ex Typographia Aiccardo.

(4) Istoria dell'orrendo terremoto di Sciacca nell'anno 1727, colla relazione di altri terremoti ed avvenimenti successi per lo spazio di sei mesi. Palermo presso Molo 1729;

parato. Si vuole che fra l'immenso numero degli spettatori siavi stato eziandio il vicerè: barbarie sopra barbarie; e per la mia parte quando m'imbatto in consimili racconti non posso non compiangere la malangurata condizione di quei tempi, e non encomiare la costanza onorevolissima di Napoli nell'aver saputo scampare dalla tremenda inquisizione, e non lodare a cielo il nome del Caraccioli. Pure di quella funesta avventura ci rimangono due descrizioni (1), una delle quali è di Antonino Mongitore, che al vastissimo suo intelletto accoppia moltissima superstizione e nessuna critica.

Or se la natura parea che mirasse a voler distruggere sin dai cardini suoi la Sicilia, e se gli uomini l'atterrivano con gli atti tremendi raccontati in ogni genere, non men felice perciò esser dovea la sua sorte in quanto alle nostre interne condizioni.

Tre sessioni parlamentarie furon tenute sotto la viceregggenza dell'Almenara; si discussero in esse molte gravi quistioni, imposte nuove fecersi gravitare sul basso popolo, alcuni alleviamenti furon proposti, fra i quali l'abolizione delle milizie urbane (2); però tutto era precario tutto del momento e non conducente ad alcun bene reale; ma certo a molti mali realissimi. Nè io indovinar saprei perchè i nostri ordini dello stato tanta proclività mostravano nello aderire alle domande

(1) Breve ristretto di un atto generale di fede celebrato in Palermo il giorno 6 aprile del presente anno 1724, Pal. per Epiro. L'atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Ufficio di Sicilia ec. per Epiro. Palermo 1724.

(2) Mongitore, Parlam. di Sic. T. II pag. 179 e seg.

esuberanti del governo, mentre dall'altro canto per le chieste grazie (1) davano chiaramente a divedere di qual nobile carità di patria erano animati proponendo utilissime riforme, togliendo molti abusi, mostrando in somma una decisa tendenza ai miglioramenti materiali che col tempo ivansi mano mano risvegliando. L'ultima delle tre sessioni, di cui io parlo, ce ne offre bellissimi esempî; esempî che sventuratamente non furon per nulla avvalorati dal potentissimo appoggio dell'autorità sovrana, e perciò di veruna proficuità furono perchè non praticati: ma ciò mentre che a disonore ridonda di chi praticar non faceali, degni di encomî ne rende all'incontro coloro che animosamente davano l'iniziativa alle pubbliche riforme e il governo avvertivano di quello che era a farsi a malgrado la malevolenza che tenacemente mostrava al ben fare.

La pietà del conte e del re Ruggieri, i quali in voto del conquisto dell'isola non pochi beni assegnarono agli ecclesiastici, di grave nocumento ritornò all'avvenire ed alle sorti di questo nostro regno: da qui e dalle venture largizioni de' baroni, non sempre laudevoli nè mossi ognora da vero spirito di religione in tali pie opere, ebbe inizio quell'infinito numero di manimorte che pur tuttavia non lascia di rattristarci: arrogi a questo quello de' monaci e dei frati che qui dopo ripullularono ed ancora ripullulano. La dominazione straniera poi accrebbe di gran lunga i danni che a noi procurarono queste istituzioni; dapoichè serviron esse a rimeritare tutti quei d'oltramonte che la grazia godevano del principe o prestato gli aveano

(1) Mongitore, Parlam. gen. ec. T. II pag. 196 e seg.

servigi cortigianeschi; i benefici adunque e le prebende siciliane in testa si videro di Spagnuoli o di Alemanni o di altri stranieri ligi di Spagna e di Lamagna, che fuori soggiornando, delle nostre dovizie godevano, le sicule sostanze scialacquavano, tripudiavano, gozzovigliavano; dal nulla un oscuro prete andaluso, castigliano, o degli stati ereditari faceasi opulento, e ciò per la continuata estrazione del nostro oro; vedete che bell'uso faceasi de' frutti del fu granajo d'Italia.

Il parlamento si avvide ben tardi di questo gravissimo danno: era mestieri ripararlo, la trepidazione il fece ristare da pria, i baroni e i demaniali avrebbero forse voluto spingere oltre la bisogna, ma gli ecclesiastici non avrebbono aderito ad alcuna restrizione; l'egoismo dominavali soverchiamente nè capaci erano di sacrificio alcuno al comun bene alla pubblica felicità immolato; all'incontro amavano che qui rimanessero le largizioni dei nostri maggiori; si convenne perciò unanimemente che un capitolo di grazia si stendesse e i benefici risguardasse; in esso si esprimesse in vigorosi termini, che attese le circostanze lagrimevoli del regno, si degnasse il re conferire tai benefici a regnicoli, e non mai a stranieri; tale elezione così fatta *qualche ristoro renderebbe a cotesto decaduto regno, ed inoltre animerebbonsi i naturali nell'aumento delle scienze per occupare tali dignità;* son parole del capitolo (1).

Era la nostra nazionale assemblea stanca alla fine della lunga e vergognosa inerzia: forse senza avve-

(1) Mongitore, Parl. loc, cit. ec.

dersene; il bisogno principiava a sentire di farsi valere, o perchè si rimemorava l'onorata e veneranda sua origine, o perchè i mali della Sicilia, che sempre più imperversavano, forzosamente a quel riflesso la stringevano: ma assai nemici avea a combattere per arrivare alle riforme utili e necessarie; dei suoi membri pochi erano quelli che buoni disegni concepivano, la più parte abbacinati erano dalla superstizione in tutto il funestissimo senso della parola, altri dal privato interesse, altri, e in gran numero, dall'ignoranza: non si vollero toccare i benefici e si riputò gran cosa la proposta fatta; venne in pensiero ad alcuni rivolgersi al commercio, per le recenti peripezie esile e smunto ridotto; si applaudì da tutti e fu statuito che un capitolo si vergasse fra le grazie che doveansi supplicare al re, e il commercio, anima delle nazioni, gli si mettesse a cuore: si voleva ch'esso nuovamente prospero divenisse qual era un dì in questa patria di Cerere, ed a così salutare e benefica opera il parlamento l'inizio desse, il sovrano la compisse. Si disse dunque volere il re permettere la creazione di una giunta o magistrato di commercio composto di due baroni o deputati del regno e del consultore del vicerè, i quali potessero all'uso mercantile e *palatinamente* determinare tutte le controversie e differenze commerciali; potere questa giunta prendere avviso da tre probi negozianti, tutto ciò come praticavasi a Genova a Marsiglia e nelle primarie piazze dell'Europa, nel tempo istesso dovesse ella *con ampia potestà curare sovrintendere e dare tutte e qualsivoglia providenza, che attengano e possano contribuire all'aumento de' semineri cotanto decaduto ed al ri-*

chiamo non solo del perduto commercio ma pur ancora alla regola di tutti gli abusi ed inconvenienti a fin di dare la migliore forma alla negoziazione di questo nostro regno (1). Infine che tale giunta dovesse soltanto dipendere dal vicerè. Assieme con questi due capitoli di grazie chiedeasi eziandio una nuova monetazione e la conferma delle precedenti grazie dimandate; ma i Tedeschi cantavan bene e razzolavan male, e quel lungo ed insultante frasario di accomodate parole che pronunziava il vicerè accresceva l'inganno e la calunnia che si ordivano verso i popoli. Tutte queste grazie non ebbero la cesarea sanzione.

Però un riflesso non privo di patrio interesse mi riconduce a Botta e mi fa sospendere per breve tempo la serie de' miei tempi. Parla egli nel libro trentesimottavo (2) dei buoni esempi che in quei tempi in fatto di riforma d' insegnamento scaturivàn da Napoli; e dei principî professati dalla più parte dei giureconsulti e degli scienziati che colà vissero in quella stagione, e che altro aspetto ridonarono al diritto canonico: segue poi a dire del come Vittorio Amedeo di Savoja fra i primi questi esempi afferrò, togliendo il pubblico insegnamento dalle mani dei gesuiti e spianando alle giovani menti una via più diritta e più proficua, chiamando in Torino uomini di mente elevata e di meritata rinomanza. Qui appunto queste parole si leggono. « Le fruttifere e benefiche piante sul principiare del secolo decimottavo rifiorivano principalmente fra i Siciliani, i Napolitani, i Bolognesi, i

(1) Mongitore loc. cit. pag. 197;
(2) T. VIII pag. 112.

Veneziani, i Toscani, in Modena, in Parma, in Piacenza. Gratissimo seggio avevano anche in Milano, mercè la larghezza del governo d'Austria in questa parte, e il vento favorevole che per loro spirava dai nobili milanesi, i quali non solamente le fomentavano in altrui ma eziandio essi stessi le coltivavano. Il più maligno terreno per loro era il Piemonte.... Grande ostacolo alla purificazione del gusto erano in ogni luogo i gesuiti, a cui era commesso in gran parte l'ammaestramento della gioventù... Vittorio Amedeo, re di Sardegna, fu il primo, che pruovossi a ravviare a migliori fonti gli studî. Abbiamo narrato quali noiose controversie avesse egli avute con la corte di Roma a cagione dell'insolenza di alcuni ecclesiastici e per la conservazione del tribunale della monarchia di Sicilia. Principe sagacissimo, e da ministri non meno sagaci ottimamente servito, si era accorto, che quel siciliano fuoco era stato acceso principalmente dai gesuiti, i quali avevano stimolato Roma a risentirsi. Nell'interno della Sicilia stessa si erano, parte con dimostrazioni palesi, parte con aggiramenti secreti, fortemente adoperati per procurare nel litigio sorto fra le due potestà, partigiani al papa, avversarî al principe. Da loro stette principalmente che a tanto livore le cose trascorressero. Ne concepì Vittorio sdegno grandissimo, il quale viemaggiormente s'accese, quando vide, che in vece di obbedire, si erano dati ad osservare l'interdetto, per modo ch'ei trovossi in obbligo, prendendo esempio dalla repubblica di Venezia, di cacciargli, qual mala gramigna dal regno. Tornossene in Piemonte con ispina nel cuore contro di questi o preti o frati che me gli debba no-

minare, dai quali tanta opposizione aveva sperimentata in Sicilia. Solo non vi tornò ma accompagnato da uomini d'alto sapere e di cortese volontà, di cui il siciliano suolo si mostrava allora fecondo.

La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle mal'erbe che per le lunghe guerre in troppo gran copia vi erano cresciute. Il presidente Pensabene, il quale principalmente aveva dato opera a sostenere le ragioni del principe nella sua contesa con Roma, e che diede alle stampe una relazione di quanto in quel proposito era successo, fu uno dei più eminenti. Nè posso nominar Pensabene senza accoppiarvi il nome di Francesco d'Aguirre, uno dei più dotti uomini, che allora in Sicilia anzi in Italia vivessero. Sopra di essi Vittorio si appoggiava per la riforma degli studî e per sottrarli dalla dominazione gesuitica ». Fin qui il Botta (1). Quanto mi gode l'animo nel veder tramandato ai posteri con tanta splendida onoranza il nome di due nostri maggiori. io nol saprei specificare; e tuttochè ad essi avrebbe potuto accoppiare i nomi di un Alliata de' Villafranca che militò poi nelle armate piemontesi, di un principe di Valguarnera che fu vicerè di Sardegna, di un Giuseppe Osorio da Trapani (2), valente politico, primo ministro eziandio alla corte di Torino, che fu sì caro a Vittorio ed a Carlo Emmannele; i quali iti via col re savojardo, chiara nominanza pelle loro virtù si procurarono. Pensabene ed Aguirre sono dal Botta

(1) Loc. cit. pag. 114 e seg.

(2) Ortolani, Biografia degli uomini illustri di Sic. Nap. 1817 t. III. Ferro, Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al passato secolo T. II pag 166.

caratterizzati per dotti e savî consiglieri del re di Sardegna; e savî furono e grandi, perchè a generose opere il principe istigarono, e quella sola via, per cui caro ai soggetti può rendersi un principe, francamente gli fecero battere; savî furono e grandi, perchè a' popoli procurarono migliore avvenire pascendo non più con arzigogoli o bazzecole, ma con iscienze sode ed esatte gli umani spiriti, iniziandoli al grande studio del conoscere loro stessi e perciò gl'interessi loro; santa vivanda fu questa che gustò l'intelletto umano, e da così limpida e pura fonte onde piane e tranquille scaturirono che abbeverarono gli aridi campi: ma il variar delle sorti cangiò appresso in male il bene operato e queste onde crescinte, fatte rigogliose, e disviate produssero quel gran cataclismo che nuovamente, ma per altre vie rovinò gli uomini in tante turpezze. Ciò però non fu colpa di Pensabene o d'Aguirre ma di altri che italiana terra non produsse. Pensabene ed Aguirre, avvalorando il divisamento di Vittorio, conobbero bene che la prima felicità dello stato dallo insegnamento pubblico e generale dipende, e questo esser debbe quanto più semplice fia possibile; esso moralizza gli uomini; e per la morale gli uomini rendonsi scienti de' proprî doveri. Queste massime oggimai conosciute generalmente ed apprezzate dai buoni, spargevano nel Piemonte in quella stagione Pensabene ed Aguirre; lasciavano a' posteri un felice retaggio; e i posteri grati per tanto bene ora ne onorano la ricordanza.

Ma non poca maraviglia recherà certo ai miei leggitori il conoscere che questi due grandi siciliani sono quasi che generalmente fra noi ignorati, niuno

storico prende a dettare di essi la vita, e ardisco dire nè la esistenza loro è saputa da tutti. Botta trarre dovette notizie di loro da qualche storia piemontese che alla pubblica riconoscenza consacrò questi due nomi e che è da me sconosciuta. Qui non trovi un libro che additi il d'Aguirre; qualcuno accenna solo il Pensabene. Io ne riprodurrò le poche notizie biografiche che mi è stato dato rifrustare rivendicando così dal vergognoso silenzio le celebri ma neglette loro memorie.

Chiamossi Pensabene Niccolò e nacque da onesta e civil famiglia da Termini dimorante in Palermo, e quasi per eredità versata nell'avvocheria, e decorata di molti elevati ranghi nella siciliana magistratura. Esercitò il Niccolò con disimpegno gli oblighi del foro e pria fu fatto giudice della corte pretoriana e capitaniale (1), fu poi giudice della gran-corte criminale (2), e negli accidenti di Palermo del 1708 fu ministro di stato (3) e poi maestro razionale togato (4), e avvocato fiscale della gran corte (5). Resosi inabile per l'avanzata età Vincenzo Ugo nella carica di reggente in Torino Vittorio Amedeo scelse alla sua vece Niccolò Pensabene che occupava la carica di avvocato fiscale in Palermo e gli spedì il dispaccio dalla Veneria, luogo di delizie de' re di Sardegna (6). Men-

(1) Villabianca, Sicilia Nobile: Parte III lib. I pag. 28.
(2) Loc. cit. P. I lib. IV pag. 242.
(3) Villabianca, Opuscoli palermitani ms. T. XLVIII pag. 56.
(4) Loc. cit.
(5) Vitale, Cron. di Vittorio Amedeo ec. pag. 154.
(6) Di Blasi G. E. Catalogo dei reggenti Siciliani del supremo Consiglio d'Italia; Stor. dei vicerè di Sicilia in fine del T. II P. I, pag. 108.

tre che facea risedio in Torino ebbe dal riferito monarca il titolo di marchese (1). Fin qui le nuove che ho potuto raccorre; la sua nomina a consigliere o a ministro che fosse del re Sardo si può presumere dal non essersi egli più restituito in patria; i nostri non ne fanno più ricordo alcuno.

Se del Pensabene queste brevi notizie danno pochi dei nostri, fra' quali quel laboriosissimo e diligente marchese di Villabianca, la ugual cosa non avviene dell'Aguirre, comechè, se vogliasi stare alle parole del Botta, uomo di altra e più matura tempra dovea esser questi del primo; ma se Villabianca l'obliò nelle sue molte opere e varie scritture, in parte l'error suo riparò aggiungendovelo dopo (2); da lui queste brevi e succinte notizie soltanto si ricavano.

Francesco Aguirre preteso naturale di Diego Aguirre salemitano, creduto anch'esso naturale della famiglia Morfino, fu questore in Milano ed uno dei primarî ministri nelle corti di Torino e di Vienna. Lo Sciuà il dice questore del consiglio di Milano nè più ne fa verbo (3). Il padre acquistossi rinomanza in Roma per la sua gran dottrina e fu lettore nella sapienza. Da queste esigue conoscenze non se ne può inferire che la certa sua nomina di ministro a Torino; ma per nulla ci è dato a divedere in lui un uomo di lettere; e viceversa il suo genitore con la bella suppellettile ci vien presentato di sapiente. Cho il figlio anch'egli esser dovea uomo di generosi costumi e di elevato inge-

(1) Villabianca, Opuscoli palermitani, T. 48 pag. 36.

(2) Continuazione della Sicilia Nobile Tom. V pag. 47 ms. nella libreria del Senato, come pure gli Opuscoli palermitani.

(3) Prospetto della storia Let. di Sicilia del Sec. XVIII, T. I pag. 87.

*

gno cel dimostrano i posti da lui occupati, e quel che è più l'asseveranza del Botta che certo in ispecie per le cose che risguardano il Piemonte non accorre con facilità in qualsivoglia fallura. Alla per fine mi è stato fatto rinvenire un sonetto del Romeo che qual letterato e promotore degli studî cel mostra (1). Che questa totale ignoranza di due nostri uomini sommi faccia sempre più conoscere il bisogno che noi abbiamo di una completa biografia siciliana; e che i bell'ingegni, di cui questa terra è feconda nutrice, anzichè rivolger l'intelletto ad astratte e futili cose, ad illustrar sempre più le patrie glorie e al discovrimento della siciliana sapienza si accingessero: mostrerebbono così alle sorelle nazioni che questi nepoti, non degeneri da' loro grandi avi, sanno apprendere da questi istessi quanto di bello di virtuoso di grande può servir loro d'esempio nella storia de' maggiori,

(1) Nella Lira a due corde di Melchiore Pomè o sia Michele Romeo stampata in Palermo nel 1722 in 8. pic. alla pag. 96 si legge il seguente sonetto in elogio dell'avvocato Francesco Aguirre promotore degli studî nell'alma università di Torino:

Nudrir Genio erudito ancor bambino;
Mostrar mente feconda, arguto ingegno;
Oltrepassar de' Peripati il segno;
Varcar felicemente il mar d'Aquino;
Trattar cetra toscana, arco latino;
Esser delle bell'arti alto sostegno;
Ornar volumi a nobile disegno;
Erger mille Accademie al Po vicino;
Insegnar più scienze, aprir più scole;
Usar con penna d'or stile romano;
Emular con gl'inchiostri i rai del sole;
D'astruse verità schiuder l'arcano;
Dubbî snodar, che uman saper non puole;
Son talenti d'Aguirre, Eroe sicano.

che gioiosamente accolgono qual nobile e dovizioso retaggio.

Ma è mestieri oramai rivenire alle lasciate orme, e dire tutto ciò che qui avvenia sotto l'alemanna dominazione. Le due parti contendenti, Spagna cioè ed Austria, tuttochè apparentemente mostravansi inclinate a dar termine ad ogni discordia, pure sì grande era il mal animo che sommessamente l'una contro l'altra nudrivano, quanto facil cosa era il prevedere che brevi e non durature esser doveano tutte le appariscenze di pacificazioni. Consapevoli di tal sorte i popoli attendevano cangiamenti ognora, temevano incorrere l'ira di Spagna se parteggiavano per Austria, quella di Carlo se mostravansi propensi a Filippo; bene non ne speravano da nessuno, perchè dallo sperimento che fatto aveano d'entrambi non glien'era venuto che male, stavano dunque o sotto l'una o sotto l'altra oppressione, attendendo a chi de' due offrir doveano la schiavitù loro e chi di essi predar dovea l'oro siciliano.

In questo stato di cose, con tali condizioni e per cosiffatta disposizione d'animi venne in Palermo pubblicata addì venticinque luglio 1725 una pace particolare conclusa in Vienna (1) fra i due monarchi, per la quale la Sicilia veniva ceduta all'Imperatore in conferma di quant'erasi preventivamente statuito. Una ordinanza viceregia prescrisse ringraziamenti a Dio, feste, giubilazioni. Ed in effetti il marchese di Almenara recossi col gran codazzo del sagro consiglio del

(1) Trattato di pace fra sua maestà Cesarea reale cattolica l'imperatore Carlo VI e sua maestà reale cattolica il re delle Spagne e delle Indie Filippo V concluso in Vienna il dì 30 aprile. Vienna d'Austria ed in Palermo per Epiro 1725.

Senato e della nobiltà alla cattedrale; quivi monsignor Gasch officiò l'incruento sagrificio e le artiglierie risposero al plauso universale; la sera vi furon luminarie per tutta la città, e la dimane altro particolar rendimento di grazie fu intonato nella stessa cattedrale. Nelle ore dopo il meriggio di tal giorno si fece la solenne cerimonia della pubblicazione del trattato; venne sotto i balconi del real palazzo il banditore di questa capitale accompagnato dai tamburi, trombetti, timballi, e pifferi del Senato, e con essi i contestabili; qui trovò eretto un alto pulpito; il vicerè fuori le finestre attendevalo con la nobiltà; montò sul pulpito, riverì il rappresentante del re e copertosi lesse ad alta voce il bando: altra simile pubblicazione fu fatta dopo sotto il palazzo della città presente il Senato, ed una terza finalmente sotto il palazzo del santo uffizio coll'assistenza degl'inquisitori. Le luminarie furon replicate per tre sere (1).

Pochi giorni dopo tali cerimonie, nei quali i popoli per forza o per amore dovevano esultare, il vicerè congregò il sacro consiglio, ed ivi fece leggere dal protonotaro del regno una lettera dell'imperatore venuta da Vienna che risguardava la successione sua negli stati ereditarî della casa d'Austria e negli altri suoi dominî; per essa venne a dichiararsi che in forza della prammatica sanzione, nell'anno antecedente promulgata, già dalla Spagna riconosciuta e garantita, veniva appellata all'eredità di tutti i suoi stati l'arciduchessa Maria Teresa sua primogenita con vincolo di fidecommesso e maggiorasco. Come intese que-

(1) Mongitore, Diario palermitano, ms.

sta lettura il sacro consiglio, l'udiron pure qualche giorno dopo i nostri ordini dello stato a tal uopo straordinariamente nel real palagio convocati (1). Ciò, come ben si comprende, non era che a semplice formalità.

Il governo dell'Almenara che sulle prime dopo aver durato un sessennio, e che sulle prime piaciuto era, spiacque di poi, e non per vano capriccio spiacque; ma per l'arabico suo procedere e pel modo con cui insolentì contro le municipali autorità delle quali faceasi scede. Il primo triennio placido scorse anzi gradito ai Siciliani; il vicerè, aderendo all'abbellimento della capitale di bei monumenti e nel tempo istesso a rendere un omaggio di devozione all'Immacolata Vergine protettrice speciale di Palermo, permise, previa la monarcale approvazione, che una grandiosa mole fosse eretta in onore di lei a spese di questa città dalla quale era stata proposta; il vicerè fece la cerimonia di buttarvi la prima pietra col solito corteo, ma l'erezione terminossi molto dopo, ponendovi eziandio due statue di bronzo di Carlo VI e della sua consorte in atto di venerar la Vergine, la di cui statua torreggia anche di bronzo sopra altissima colonna (2) nel largo detto di San Domenico..

Ma dalla conferma ch'ebbe l'Almenara sino al suo termine fu qui assai disgradito, ed in ispecie per la briga che attaccò col pretore di Palermo Francesco Morso principe di Poggioreale sulla di cui persona abusò di tutta la sua autorità, relegandolo nell' isola

(1) Mongitore loc. c't.

(2) Mongitore, Diario Pal. ms. Di Blasi storia de' vicerè T. III P. I lib. IV cap. X pag. 244.

della Colombara di Trapani (1), dalla quale poi ritornò in seguito di un ordine venuto da Vienna. Il suo strano carattere sviluppatosi negli ultimi tempi ed in tale circostanza principalmente non fecero neanco di lui ricordare con la meritata onoranza alcuni suoi preventivi operari che furono assai commendevoli; porre bisogna fra questo numero l'estirpazione ch'e' fece di una turba di ladri guidati da un Raimondo Sferlazza che infestava le nostre campagne, servendosi in ciò delle laudevoli cure del principe della Cattolica (2), e il bando pubblicato con cui venivano rigorosamente vietati i giuochi pubblici. Fece un viaggio a Messina; visitò le principali città e castella del regno. Vuole un nostro storico (3) che abbia abbandonato interamente le redini del governo al consultore Rifos ed al segretario Quiros per darsi agli studî, ai quali prese vaghezza dopo aver conosciuto Giacomo Perlongo letterato messinese: che che ne sia il suo nome da quel tempo in poi mal suonò: Carlo richiamollo; egli andò a stanziare a Roma, si fe' prete, ed indi fu insignito della porpora. La pace con le tre potenze barbaresche (4) conclusa durante la sua vicereggenza, siccome abbraccia gli altri dominî austriaci è da riputarsi come un atto anzichè viceregio dell'imperial governo di Vienna: questa pace in ispecie colla reggenza d'Algeri, non ebbe lunga durata.

Nè ancor cesso di rapportar guai, perchè non finiscono essi, ed assai duole non contar altro che

(1) Mongitore, Diario palermitano ms.
(2) Loc. cit.
(3) Di Blasi loc. cit. pag. 261.
(4) Di Blasi loc. cit. pag. 255 - 6.

guai. Il conte di Sastago successe all'Almenara, venne a Messina, e da qui principiò ad ufficiare la carica. Nulla e' fece che meritar possa pubblica benemerenza, se non vogliansi riporre in questo numero i provvedimenti per li quali prescrisse la totale estirpazione delle bande dei ladri, che mal sicure rendevano in quei tempi le vie; e l'apertura ch'ei fece di un nobile collegio di educazione, affidato alla moderazione dei padri teatini che allora assai erano in fiore (1). Fu eziandio sotto la viceregenza di lui che venne promulgata la bolla benedettina della concordia, tra il papa e il re di Sicilia, che, come sopra dicemmo, messe termine al gran dissidio insorto fra le due potestà: e che qui vennero, ignorandosene la cagione, sei galere di Francia capitanate dal gran priore di Orleans (2).

Le cose straniere però nuovamente avviluppavansi; questo inviluppo contribuiva molto a render peggiori le nostre condizioni, e ad aggravare la povera e grama Sicilia di pesi eccedenti, e che lo squallore, per brevi istanti allontanato, ritornar faceano nelle sue campagne. Per me quando leggo le estorsioni che si fecero sotto il velame del pubblico bene e della ragion di stato, quando leggo per quante vie cercossi di sempre più incrudelire sulla sorte di questi miserrimi popoli, non credo a me stesso e dico, oh cecità delle menti, oh indegni ministri che così mal versato la cosa pubblica, le rendite, e perciò le proprietà dei cittadini, oh infami cooperatori del male, oh pusil-

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè, loc. cit. cap, XI, pag. 266-7. Mongitore loc cit.

(2) Mongitore, Diario palermitano ms.

lanime rappresentanza della naziono, ignara del tuo mandato, tempo verrà che la storia vi consacrerà alla pubblica esecrazione, i posteri vi giudicheranno qual vi giudicarono tacitamente i presenti e oggetto di abbominio voi sarete ai futuri nepoti! « Umiliate una nazione (leggo in una squisita scrittura) (1) dissanguate un popolo, voi ribbasserete la gloria del principe, ed impoverite il suo erario: un popolo avvilito diviene una greggia di schiavi, che non sono buoni nè per la pace, nè per la guerra. Un popolo gravato di pesi si ridurrà in breve inabile non solo a soddisfare le straordinarie contribuzioni, ma a sostenerne le più lievi, e le più necessarie; e quindi s'impoverirà l'erario, si estinguerà il credito pubblico; e ne risulterà il fallimento dello stato ».

Una lega improvvisamente fu fatta e stipulata in Siviglia nel novembre del 1726 fra Spagna, Francia, Inghilterra ed Olanda: essa insospettì Austria che in quelle pratiche non iscorgeva che un qualche grave e pernicioso addentellato; protestò, ed inviò milizie nei suoi stati italiani e nel Modenese; in iscambio, e per opporsi se veniva fatta alla guernigione degli Spagnuoli, che gli alleati mandar dicevano in luogo degli Svizzeri a Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza. Per la medesina confederazion gli stati toscani e parmigiani venivano assicurati, non più come feudi imperiali ma come assoluta proprietà, all'infante Don Carlo Borbone di Spagna. Austria ha sempre ridottato di Francia, ma la sua temenza si accresce tutte le volte che la vede alleata con qualche marittima potenza;

(1) Sulle qualità necessarie ad un uomo di stato, di G. Turturici. Effem. Scient. e Lett. per la Sicilia, tom. X, pag. 68.

in quei tempi molto più ne' quali ell'era donna di Napoli e di Sicilia, val quanto dire di due regni di lunghe ed aperte costiere, mal dovea soffrire vederla amica e legata ad Inghilterra signora de' mari, e di Spagna ed Olanda, le di cui marinerie erano allora in gran riputanza. Il perchè pressantissimi ordini partirono da Vienna, onde mettere in piede di guerra le fortezze sì del regno di Sicilia che di quello di Napoli e prepararsi a valida resistenza contro sì audaci nemici che rompevano senza motivo alcuno di litigio la fede de' trattati. Il Sastago e il Vallis, generale tedesco che qui comandava le armi, furon presti a praticare le commesse di Cesare; accrebbero di nuovi ripari, fortificarono e munirono di attrezzi guerreschi d'ogni maniera, e di fodere le castella tutte del regno, e nuovi fortini elevarono in alcuni siti che credettero più esposti e mal sicuri. Dalla Germania venivano soldatesche, ma non venivan danari, le spese intanto correvano. « La città di Palermo, dice un nostro storico (1), porse quella somma che potea, ma questa era ben poca al bisogno. Si prese dunque lo espediente di appropriare allo erario militare un'annualità di tutti i beni che possedevano in Sicilia coloro, che n'erano lontani. Non bastando neppure questo denaro, furono imposte delle tasse ai mercadanti ed a' negozianti, e questi furono obbligati colla forza a fare alla cassa militare prestiti considerabili, ed a comprare le tratte de' frumenti, quantunque non ne avessero da far trasportare. Fu poi intimato a venti di luglio (1730) a' baroni feudatari

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 274.

il servigio militare: e siccome il sovrano non avea bisogno di uomini, ma di argento, così il vicerè sotto pretesto di esimerli dal suddetto servigio personale, gli obbligò a pagare dieci oncie, cioè venticinque scudi per ogni uomo, che doveano somministrare » (1). Nè qui ristettersi; ma fu imposto di più il pagamento del due per cento sopra tutti i beni, il Senato fu obbligato a trarre scudi cinquanta mille dalla cassa frumentaria, e gli ecclesiastici furon gravati del due per cento, ed ebbero ritenuto lo *scasciato*, franchigia ch' essi godevano sulle gabelle del vino e della farina. E ciò praticavasi con la più grande immoralità minacciando, vessando, obbligando senza ammetter richiami, senza ascoltare eccezioni di qual sia fatta; il pretore protestò, ma invano; tutti protestarono innanzi Dio, innanzi gli uomini; Dio ascoltavali ma gli uomini facevano quel che Dio non comanda: inutili i lamenti, inutili le preghiere, tutto inutile; era una trista esistenza, e quest' epoca di tremende ingiustizie, viva la lasciarono scritta il Mongitore (2), ed il Di Blasi (3).

Nè con queste narrate terminaron le vessazioni che in quella stagione sperimentar dovettero i popoli siciliani; altre arbitrarie contribuzioni furon tentate appresso, che svanirono sul principio e non praticaronsi: senza riguardo toglievasi, o si facea di tutto per togliere la roba altrui, e ciò con l' orpello del bene del regno. Quel ch'è peggio però, e che certo addolorar doveva i buoni di quella stagione, si è appunto

(1) Mongitore loc. cit. quasi ne' medesimi termini si esprime.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

il vedere che dall' alto venivano gli esempî cattivi, ossia dal parlamento: gento corrotta o pazza esser dovea sicuramente quella che v'intervenia, poichè non sarebbero da credersi, se l' istoria registrate non le avesse, tutte le cose servili e biasimevoli che in questa sessione statnirono. Tutti i membri si comportarono male, perchè da' loro operari vedesi che non furon consentanei al giusto e nobile mandato che la siciliana costituzione attribuiva loro: si credettero tanti piccoli re, o frazioni di re, o ligi del re, prima che cittadini, non pensarono al generale danno, a piacere al monarca e ai Tedeschi pensarono, non si mossero allo stato abbietto ed infelice nel quale le ultime depauperazioni gettarono la Sicilia, sperimentando l'arbitrio in tutta la turpezza e l'audacia sua: ed eglino non si mossero, e si stettero, e mutoli e neghittosi rimasero nel vedere infranto il nostro patto sociale, in forza del quale era dato, senza restrizione alcuna al solo parlamento il diritto di scegliere e di partir le imposte. Il vicerè all'apertura della sessione parlò melate parole (1), parole tutte bugiarde, come la sperienza aveva già provato a bastanza; il parlamento rispose da tutto servo, non protestò del passato, non gridò della violata legge; chinando invece la dura cervice al giogo orrendo del dispotismo, anzi contribuendovi anch'esso dalla sua parte, accordò alla corona uno straordinario donativo di scudi ottocento mille, oltre la conferma degli ordinarî e i soliti regali (2): ad esigere il quale fu gravato di un tarì ogni rotolo di zucchero, di altro tarì ogni rotolo di polvere da schioppo, di due tarì

(1) Mongitore, Parlamenti di Sicilia, tom. II, pag. 200.
(2) Mongitore loc. cit. pag. 202.

ogni risma di carta, di oncia una ogni quintale di piombo, e finalmente del due e mezzo per cento l'immissione de' panni in Palermo ed in Messina (1). Le quali gravezze, sperimentatosi appresso esser di poco lucro, di difficoltosa esazione ed alcune di soverchio gravanti, furon nel prossimo parlamento abolite, e fu ad esse surrogata, per le somme ancor non esatte, una tassa dipartita fra gli ecclesiastici parlamentarî e quelli che non lo erano, la città di Palermo, i baroni, le chiese laicali, i mercanti e i cambisti di Palermo, gli stranieri, i negozianti di Messina, gli arrendatarî del regno e le università (2). Però non è da pretermettersi che gli atti parlamentarî son pregevoli, non solo pel modo in cui si dà conto dello stato infelice del regno, ma eziandio pella maniera dolce e poco dispendiosa che fu prescritta pel riscotimento di tali gravezze. Credettesi ognuno che dopo tutti questi preparamenti, la guerra tosto scoppiata sarebbe, ma così non fu, e più anni passarono pria che questo desolatore flagello ad invadere venisse le nostre belle contrade.

L'Austria aderito aveva alla lega di Siviglia, ma questa stessa lega poco dopo fu rotta, perchè pervertita l'Inghilterra dal gabinetto di Vienna ritirossi: come pure gli Olandesi se ne staccarono appresso. Gli stati parmigiani e toscani eran guerniti di Spagnuoli, malgrado i gravi ostacoli a' quali allora andò incontro questa maschia risoluzione; e l'infante Don Carlo, secondo figlio del re Filippo, già riconosciuto da Giangastone di Medici, per presuntivo erede

(1) Loc. cit. pag. 208-9.
(2) Loc. cit. pag. 288 e seg.

della Toscana e dal duca Antonio Farnese di Parma in mancanza di progenie maschile, spregiando le papaline pretensioni, preparavasi a venire in Italia. Vi venne in effetti, e con segni di cortesia fu accol dal vecchio e dissoluto Giangastone, che figlio chiamollo, e padre lui, e così scambievolmente con apparente carità estimavansi. Il tempo però messe in chiaro ogni cosa: non facilmente occultar poteasi l'oggetto del viaggio che chiamava in Toscana nel fior dell'età, ed armato di giovanile audacia, il rampollo di Filippo; Carlo d'Austria sospettonne, e non solo armò gli stati suoi italiani, ma eziandio ad una eletta e numerosa oste fece valicar le Alpi, che affidò alla vigilanza ed alla moderazione del conte Daun governatore di Milano, facendola capitanare dal feldmaresciallo di Mercy, quell'istesso, che qui venne con le cesaree truppe, il più ardito ed operoso duce tedesco di quella stagione, e che in questa campagna incontrò la morte.

Nuova esca aveva dato agli odî tra Francia ed Austria la protezione che questa accordava ad Augusto di Sassonia re di Polonia mentre che quella, sul di cui trono sedeva già il XV Luigi, parteggiava per Stanislao Lenczinski suocero del francese monarca. A vendicar l'offesa pensò Francia travagliar l'emula baldanzosa potenza infin ne' suoi dominî, e siccome il primitivo scontro di queste due nazioni è sempre l'Italia, così verso la Lombardia inviò cappate genti che comandava il valoroso e sciente Villars, il quale non tardò a prendere Milano e a progredire nella Lombardia: dopo che, col giunger che fece in Genova un forte navilio spagnuolo carico di armata po-

derosa, apertamente conobbesi la triplice alleanza, unita a danno dell' Austria tra Spagna, Francia e Savoja.

Trepidò Austria, e i partigiani suoi trepidaron tutti a tal nuova funesta, e che ridusse infauste molto le condizioni tedesche. Per la non pensata venne ella in campo; ed a ritroso di Cesare voltò la sorte, che parea favoreggiarlo in questi ultimi tempi.

Non è del mio assunto dire come le armi alleate prosperarono, e qual fine ebbero; dirò soltanto quel che ci risguarda. Stanziava il rampollo di Filippo or in Firenze, or in Parma; qui chiamò a convento Montemar spagnuolo, Villars francese e Liria savojardo, generali; concertò con essi il piano della futura campagna, e messosi alla testa de' suoi Spagnuoli, accomiatossi dagli altri alleati, e diressesi verso la meridionale penisola. Non trovò molta resistenza, vinse a Bitonto, insignì del titolo di duca il Montemar, il quale combattuto avea quella battaglia, che decise della sorte de' due regni, e Napoli tosto cadde nelle mani spagnuole. Il padre dichiarò Carlo sovrano delle Due Sicilie; i Napoletani esultarono nel vedersi rigenerati.

Ma dalle generali alle nostre peculiari cose è tempo oramai di venire. Il governo del Sastago spiaceva, cattivi consiglieri egli avea: monsignor Rifos giudice della monarchia, consultore, poi reggente del consiglio d'Italia a Vienna, era uomo assai tristo, e molto contribuì alle vessazioni fatte sotto il suo governo ed agli atti del parlamento del 1732 (1): il generale Vallis

(1) Di Blasi loc. cit. pag 280.

pur egli molto valea nelle consulte del vicerè, e fu pure autore di non pochi scandali che sperimentò questa terra: ma fra costoro in primo luogo è da riporsi il conte Quiros segretario del governo, uomo di costumi rotti ed avido di danaro, che molto poteva sull'animo del governante, che abusava in ogni maniera, fin nel rompere le sanitarie prescrizioni (1), della sua autorità, e che poi malamente pagò lo scotto della sua scelleratezza.

Siccome le venefiche sementi malefiche piante producono, così questi cattivi influssi partorirono effetti tristissimi: un governo formato di gente sozza non potea far che sozzure; da ciò quegli atti dispotici ed arbitrari, da ciò quel farsi gioco delle proprietà altrui, quel far sempre ciò che la legge non prescrive, quell'abbindolare in tutto fuorchè nel far male. Pure, ad accrescere lo scandalo e l'insulto pubblico, il vicerè venne confermato, ma ebbe tolto il segretario (2); gli altri rimasero. E non già che le nequizie del siciliano governo erano ignorate a Vienna, spesse rimostranze ivi giungevano, ma tutto era vano; si credè in quel modo, dare un pubblico esempio, però fu incompiuto posciachè non si conobbero giammai palesemente i delitti del Quiros nè l'esito dell'intentata processura (3). Gridaron pure gli ecclesiastici a dritto o a torto per volere rimanere esenti dalle tasse che si faceano gravitare su tutti i ceti, le di loro franchigie vantando e l'immunità; la deputazione del regno li cooperò del suo appoggio e l'affare fu sopito (4). In mezzo a

(1) Loc. cit. pag. 278.
(2) Mongitore, Diario Palerm.
(3) Di Blasi loc. cit. pag 278.
(4) Mongitore Diar. Palerm. — Di Blasi loc. cit. pag. 291.

tutto questo garbuglio che faceva vieppiù inciprignire i regi ministri, il sant'ufficio mostrava il bisogno della sua esistenza, mandò ai suoi roghi non più uomini, per la Dio mercè, ma fantocci (1). Finalmente ciò che di gran lunga e sopra ogni altra cosa dispiacque, dopo tanti ingenti somme erogate per l'armamento delle milizie, si fu il vedere partire dalla nostra isola pel continente un gran numero di esse armate e approvigionate a nostre spese: le parole dunque di custodia, di sicurezza interna e di difesa dell'isola erano inorpellate e ad altro non servivano che ad attirare all'amo que' baści che si facevano adescare.

In tale stato era la Sicilia quando qui pervenne la nuova dell'entrata in Napoli e nel regno delle vincitrici arme spagnuole. Qui appunto lo storico da S. Giorno riprende i nostri racconti (2) e dice il tutto brevemente con solerzia e sedulità: soltanto erra di molto nel dire queste parole. « I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, se medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli.

Questo punto è tratto dal Burigny (3) e questi da Massuet (4) il trasse: ed amendue quest'essi sono stati emendati dagli storici nostri; dallo Scasso (5) cioè e

(1) Mongitore loc. cit. Compendioso ragguaglio dell' atto generale di fede celebrato in Palermo a 2 ottobre 1751 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia, Palermo per Epiro.

(2) Botta, storia d'Italia continuata dal Guicciardini tom. VIII, lib. XL pag. 303.

(3) Storia generale di Sicilia tom. VI, articolo ultimo pag. 9.

(4) Histoire de la guerre presente ec. Amsterdam 1736, tom. II, pag. 151.

(5) Storia di Burigny tom. VI, N. 5, pag. 11.

dal Di Blasi (1) il primo, dal La Placa (2) il secondo, e dallo stesso Scasso (3). Il Botta avendo ognora a modello il Burigny cade sempre nelle stesse mende di lui, e per lo più non veggonsi, che gli errori di questo ripuliti ed in più bella maniera dettati. Falso è adunque che da Palermo siano stati spediti deputati a Napoli al re Carlo; ma questi soltanto inviati furono da Palermo a Solanto al generale Montemar, quando, allontanatesi dalla capitale tutte le autorità tedesche, dettesi la città spontaneamente nelle mani degli Spagnuoli; e questi deputati furono Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia ed Antonio Bonanno del Bosco duca di Montalbano primogenito del nobile stocco e del principato di Cattolica, ambo grandi di Spagna e cavalieri del toson doro (4).

Dire come il Sastago spulezzò da Palermo a Messina e da qui a Siracusa schifando sempre gli Spagnuoli; come il general Roma che qui comandava le armate tedesche prese ancora la via di Messina tosto che prossimo vide il navilio di Spagna; come fu qui accolto il Montemar e le allegrezze pel riconoscimento del nuovo re (5), superflua e vana cosa sarebbe; ma soffermarci alquanto sulle ostilità allora qui avvenute, nel breve governo del Montemar, e sopra altre particolarità che riguardano quell'epoca, tanto

(1) Lettere di Filottete. Storia de' vicerè loc. cit. pag. 294 N. 55.

(2) La reggia in trionfo ec. Palermo per Epiro 1736, cap. V, pag. 96.

(3) Loco citato alla nota 4.

(4) La Placa loc. cit. pag. 98.

(5) Di Blasi loc. cit. cap. XI, XII.—Mongitore loc. cit.—La Placa loc. cit.

*

lo credo mio debito quanto brevemente mi accingo a descriverle.

In quattro luoghi soltanto gli Spagnuoli trovarono resistenza: nel castellammare di Palermo, nella cittadella e forte del Salvadore di Messina, in Siracusa ed in Trapani. Tutto chè brevissimi sieno stati nel primo gli ostacoli del castel di Palermo, pure fu d'uopo al Montemar adoprare molti mezzi e costruire rivellini e terrapieni per espugnarlo. Si accampò prima a Malaspina, poi venne presso il borgo, ma da qui disloggiò perchè forte temea che i Tedeschi de' loro colpi danneggiassero la città: allora gli Spagnuoli formarono le nuove batterie dirimpetto il baluardo di porta di San-Giorgio e da qui operarono per aprir la breccia. Il gioco de' cannoni e delle colubrine era continuato dalle due parti; le bombe e le palle infocate dall'una e l'altra parte scagliate non diminuivano d'ardore nè gli assedianti di Spagna nè gli assediati di Lamagna. Dopo tre giorni il conte Castiglione milanese colpito da una palla in testa rimase gravemente ferito e perì dipoi: ciò messe lo scompiglio nelle poche file tedesche che disperando della lor causa voleano capitolare; pretendevano uscir liberi e con tutti gli onori, ma a ciò non annuì Montemar; fu loro forza rendersi a discrezione; conciossiachè fatta prigioniera di guerra l'intera guernigione venne il castello occupato dagli Spagnuoli (1).

Nè così facile nè così breve fu l'assedio della cittadella di Messina. Comandava in questa le poche milizie tedesche il principe di Lobcowitz prode e leale

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 501 ec. — Mongitore loc. cit.

soldato. A quella volta partì da Napoli unitamente alla spedizione per Palermo un altro navilio con poderosa oste della quale era capitano il conte Marcillac peritissimo duca. Al comparire che fecèro presso Messina le vele spagnuole quegli abitanti dimostrarono segni di contento, e sperando migliori destini sotto la novella padronanza, non lasciarono di dare a divedere che per questa, anzichè per la tedesca dominazione, parteggiavano. Il Lobcowitz volea frenarli, ma s'egli ne avea il buon volere i mezzi gli mancavano per praticarlo: stimò più dicevole all' onor suo e alle armi che comandava di lasciar la città ed i propinqui castelli e di ridursi nella cittadella. Così fece. Quella città come la sorella Palermo salutò la nuova signoria, e nella persona del Marcillac rese gli omaggi al novello sovrano Carlo Borbone, su cui e per la sua giovinezza, e pel valor suo, e per le virtù, che dicevano possedere, rivolgevano i suoi soggetti i più candidi voti, posavano le più belle speranze.

Agevol cosa fu pegli Spagnuoli occupare il forte Gonzaga e i posti di S. Chiara e di Donblasco presso la cittadella, ove erano ancora pochi residui di Tedeschi; pel primo impiegarono giorni sette; come però il nerbo delle forze alemanne era riconcentrato entro la cittadella, così contro questa furon dirette le mire di que' di Spagna. Tenace e vigoroso fu lo attacco che perdurò per sei mesi e più, lo che prova la costanza lodevolissima del generale che avea il comando della cittadella, posciachè con pari valore e con ugual pertinacia sebbene con minor fidanza, corrispondevano gli Alemanni alle nemiche ostilità. Fu d'uopo dall' una e l' altra parte usar gran senno

e molta militare scienza, e non può definirsi se più in amendue era da lodarsi l'arte od il valore. Lobcowitz poche ma elette truppe comandava che all'empito nemico rispondevano con que' mezzi che la sapienza guerresca appresta, onde eludere de' suoi sforzi l'avversa parte. Avvegnachè le opere di assedio che gli Spagnuoli iniziavano o progredivano, il cannone tedesco in breve annientiva; non rivellino non baluardo fu eretto perchè il gioco delle alemanne artiglierie tutto distruggeva. Due assedî di questa cittadella ho io narrato in questo mio libro, nessuno però di quelli fu così lungo ed ostinato, però in questo minor sangue che negli altri si sparse, evidente segno del progresso che fatto aveano le militari discipline. Più che l'assedio perdurava, più lontana faceasi la speranza di que' di Spagna di vedere presto soggetto quel forte propugnaculo. Carlo a Napoli e Montemar in Palermo, dall'un giorno all'altro attendevano la grata novella della resa, ma questa non giunse sì tosto, anzi il Montemar volle recarsi colà per vedere de' suoi proprî occhi in qual grado erano le operazioni dello assedio. Vi venne; con gioja inesprimibile fu accolto da' Messinesi, tolse loro qualche gravezza; incoraggiò l'armata a persistere nella onorevole costanza sino allora dimostrata e per la via di Melazzo fece ritorno nella capitale.

L'anno 1734 cadeva e l'assedio perdurava; ugual valore ugual costanza animava le parti contendenti; il Montemar era stato chiamato nel continente dalle imperiose circostanze, in cui trovavansi colà le sorti di Spagna; il Marcillac eziandio lasciar dovea la Sicilia ed all'assedio della cittadella fu destinato il mar-

chese di Graziareale successore del Marcillac nella presidenza del regno: questi proseguì le opere dal suo predecessore intentate e strinse vieppiù d'assedio la fortezza che sempre col tempestar dei cannoni vinceva l'audacia avversa, ed il conato nemico. Il blocco però dalla parte di mare impediva ogni sorta d'intromessione di vettovaglia nella cittadella: a mantenere stretto questo blocco più che ad altre opere guerresche erano attenti gli spagnuoli, poscìachè vedeano che altro mezzo non restava per assoggettirla. Ciò che il cannone non operò, fece la fame. Il prode Lobcowitz il venti febbraio diè segno di voler capitolare; il duca Litta entrò nella fortezza per la parte di Spagna; si convenne una tregua di un mese, durante il quale avrebbe il tedesco dimandato al ministro imperiale quel ch'egli dovea farsi, e se avea speranze di ricevere rinforzi; spirato quel termine avrebbe ceduta la piazza con tutti gli onori. La risposta fu negativa ed ai trentuno di marzo fu consegnata la piazza agli spagnuoli; gl'imperiali ne uscirono al suono del tamburro con bandiere spiegate, quattro pezzi di artiglierie e tutte bagaglie ed andarono ad imbarcarsi presso il Lazzaretto. Il giovine monarca che alla nuova della tregua erasi recato per le Calabrie da Napoli a Messina assistè dal regio palazzo alla marcia ed all'imbarco dei Tedeschi (1).

Siracusa anch'ella, la formidabile Siracusa, opponea valida resistenza ai nuovi conquistatori. Qui erasi rifuggito il Sastago dopo che veduto avea vana essere l'autorità sua in Messina, ma tutto ci porta a crede-

(1) Mongitore, loc. cit. Di Blasi loc. cit. cap. XII, XIII e XIV.

re, dal silenzio delle nostre istorie, ch'egli stimò più proprio spelegarsi, come assicura il Burigny (1). Che che ne sia gli armati di Siracusa non arrivavano al numero di mille ed erano capitanate da quel general Roma che avea lasciato Palermo al primo apparire delle navi di Spagna. Da Messina, ove allora soffermossi, ne venne con pochi militi a Catania marina marina, e da qui a Siracusa per terra. Siracusa sulle prime, perchè posta in recondita parte fu lasciata da banda, non perciò abbandonossi l'intenzione di debellarla subitochè le nuove armi fossero padroni di Messina. Ciò avveratosi e il monarca qui essendo, ordinò al marchese di Graziareale che a Siracusa si rivolgesse; ed in effetti vi si recò con forti squadre di soldatesche e si accinse a stringerla d'ogni lato. Siracusa cinta di settupla corona di forti ostò baldanzosamente al nemico e non si rese che dopo un mese e più di assedio nel modo stesso di Messina, val quanto dire con tutti gli onori di guerra. Roma con quest'azione in parte rivendicò la sua nominanza che già era molto menomata per l'anterior suo procedere (2).

Trapani pure che siede nel confine occidentale dell'isola e che per guari tempo venne cinta delle truppe di Alemagna, era la sola città, che ancora non riconoscea l'autorità di re Carlo, allorquando questi lasciò il nostro regno. Sia perchè gli Spagnuoli non dissero mai davvero, sia perchè gli Alemanni gagliardamente difendeanla, non avvenne la resa di questa piazza che nel luglio del 1735. I soldati tedeschi in quella piazza

(1) Storia generale di Sicilia T. VI pag. 11.

(2) Mongitore, loc. cit.— Amico in auct. ad Fazellum T. 3.— Di Blasi loc. cit. cap. XIV pag. 351.

racchiusi erano stati dati al freno del conte Carrera, soldato di qualche sperienza, che pure moderava il forte: resistè fintantochè ebbe forze, ed anche oltremisura, ma poi veggendo che le bisogne andavano a ritroso del suo sovrano stimò proprio intavolare le trattative della dedizione. Il marchese di Graziareale, che dopo la partenza del re, rimase qui a presiedere le cose del regno, portossi con quattro feluche in Trapani a fine di conchiudere i patti dell'evacuazione dei Tedeschi: tutto fu statuito (1): la guernigione ne uscì con tutti gli onori dovuti alla sua commendevole persistenza ed assicurato ebbe il tragitto da Trapani a Trieste o in altro porto del golfo di Venezia (2). Di tal maniera fu tutta la Sicilia ridotta all'obbedienza di re Carlo.

Tre individui governarono la Sicilia dal dì che ella riconobbe l'autorità del borbonico monarca fino alla sua venuta in questa. Essi furono Montemar con la qualità di vicerè, Marcillac e Graziareale con quella di presidenti del regno. Fra gli atti del Montemar merita esser ricordata l'ordinanza che in pieno vigore richiamava quant'erasi prescritto da re Vittorio Amedeo intorno ai furti ed a' ladri; per la piena osservanza di essa tutti i capitani ed i baroni feudatarî erano obbligati al rimborso dei ladroneccі che avvenivano nell'andito del loro territorio (3): misura tanto salutare in progresso per quanto arbitraria sembri a primo aspetto. Le altre disposizioni furon di semplice località o di niun momento; e i due presidenti più

(1) Capitolazione di Trapani. Per Epiro, Pal. 1735.
(2) Mongitore, loc. cit. Di Blasi loc. cit. cap. XV pag. 3.
(3) Di Blasi loc. cit. pag. 312.

si dettero al militare che al civile. Si fe' qualche cangiamento nelle varie amministrazioni dello stato; sursero alcune quistioni di competenze fra 'l sacro consiglio e il presidente Graziareale mentre che stanziava in Messina per sovrintendere alle opere dell'assedio (1). Nulla però fecero che fissasse la pubblica attenzione; nè perciò elevaronsi querele. Sapeano tutti che il monarca fra non guari tempo venuto sarebbe a visitare questi suoi popoli, ed a conoscere i suoi manomessi bisogni: rinascea ne' loro caldi petti il disio di rivedere restituita nel pristino stato di gloria la derelitta lor patria; e speravano ed anelavano migliore avvenire, or che il sovrano non più centinaia di miglia distava da loro ma o in questa capitale o in altra vicina popolosa città del continente fatto avrebbe risedio perenne.

Queste voci di esultanza elevaronsi tosto che la capitale, unitamente al castello, riconobbe e giojosamente abbracciò la signoria del borbonico stocco. Il senato e la deputazione del regno, che in mancanza del parlamento le veci rappresentavano della nazione tutta, di comune accordo determinarono di spedire in Napoli quattro ambasciadori, due cioè pell'intero reame e due per la città di Palermo, acciocchè gli omaggi ai piedi del trono recassero; alla persona del re la siciliana fede promettessero e giurassero; il caldo desiderio che in cuore aveano i Siciliani di vederlo fra loro gli appalesassero. Vennero in Napoli i deputati che furono Baldassare Naselli principe di Aragona e Berlingario Gravina conte di S. Germano pel regno, Francesco

(1) Mongitore, loc. cit. Di Blasi loc. cit. cap. XII e XIII.

Requesens del Carretto principe di Pantellaria e Gianfrancesco Morso principe di Poggioreale, già insigniti della pretura, pel Senato; con grandi onori e con segni di carità prediletta furon essi dal giovine monarca ricevuti; il di loro mandato magnificamente e compiutamente soddisfecero (1); e lieta più che mai ne giunse qui la novella.

Nel seguente libro, pel quale terminerò questo lungo e penosissimo lavoro, mi farò a dichiarare la venuta e la coronazione in Palermo dell'augusto Carlo di Borbone, sopperendo così per quanto è in me alla deficienza totale in cui lascia Botta i suoi leggitori intorno a quest'avvenimento, contentandosi soltanto di rinchiudere quella famosa epoca ne' seguenti brevissimi termini. « Così l'isola quasi per consenso universale e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza, e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi, lieto principio di un dominio ch'era per durare più tempo dei precedenti (2) ».

(1) Relazione dell'arrivo in Napoli e funzioni dei signori deputati ambasciadori dell'illustre deputazione del regno di Sicilia e dell'eccellentissimo senato della nostra felice e fedelissima città di Palermo unica capitale del regno, — Mongitore loc. cit.— Di Blasi loc. cit cap. XII pag. 506 e 513.— Massuet, Histoire de la guerre presente T. II pag. 158,

(2) Storia d'Italia cont. dal Guicc. Libro XL T. VIII pag. 503.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Carlo III re. Sua venuta in Sicilia; visita Messina; viene in Palerma; sua entrata, ligie omaggie, coronazione; feste ed allegrezze in Palerme; sua partita. Paragone ed esame de' due coronamenti di Vittorio Amedeo e di Carlo III. Digressione sull' Italia. Graziareale governa nuevamente la Sicilia. Giunta di Sicilia — Milizie siciliane. Cersini vicerè; sue pratiche. Maritaggie del re con Amalia di Walburga; feste. Ordinamenti diversi del sovrano. Nuevi dissidi tra Palermo e Messina. Provvidenze del vicerè. Visita di De Ciocchis. Parlamenti tenuti dal Corsini. Pestilenza di Messina del 1743. Altri provvedimenti del Cersini. Laviefuille vicerè; sue lodate opere, e sue governo. Dissapori con Malta. Feste varie. Parlamenti adunati dal Laviefuille. I vescovi Cusani, Testa e Ventimiglia ed altri lodati. Grimau, Cusani presidenti del regno, il prime more, il secondo si dimette dall' arcivescevate. Eruzione dell' Etna del 1755. Fogliani vicerè. Parlamento del 1758. Carlo III è chiamato per la morte del fratello al reame di Spagna; gli succede per la Sicilia e Napoli Ferdinando III suo figlio terzogenito. Elogio di Carlo III, e di Tanucci. Tutela del piccolo re. Feste qui fatte in quella congiontura e giuramento di reciproca fedeltà Ligio omaggie di Malta. Come governasse il Fogliani. Ustica popolata. Penuria del 1763 ed epidemia sviluppata in Palermo. Varie pratiche del vicerè. Espulsione dei gesuiti. Maritaggio del re Pietrasanta presidente in-

terino. Ritorno del Fogliani. Riforme introdotte e leggi salutari emanate. Deputazione del regno. Enumerazione del 1770. Feste diverse. Tumulto del 1773. Filangeri presidente del regno. Stigliano vicerè; sue pratiche; parlamento del 1778. Cortada y Brù presidente. Considerazioni sul Botta. Tremuoti del 1783. Caracciolo vicerè. Sue riformazioni, suo operare, suo carattere; paragonato al Sambuca; Caracciolo ministro in Napoli; suo elogio. Caramanico vicerè, suo governo, Cagliostro. Prospetto e considerazioni delle nostre forme politiche sulle nostre leggi sullo stato della nostra civiltà e della nostra letteratura pria dell'ultima deca del secolo decimottavo.

Carlo III di Borbone ricostituendo, per la rinunzia di suo padre Filippo V di Spagna e del di lui fratello l' infante Don Ferdinando principe delle Asturie, la siciliana monarchia, non altro fece che riconfermare nelle più ampie guise gli atti e le volontà tutte del primo fondatore Ruggiero, sovvenendo le necessarie modificazioni ai bisogni ed alle esigenze che il lungo tempo percorso e la sperienza avevan potuto far nascere o risvegliare. Da questo suo nobil proposto nacquero non solo il suo inalterabil rispetto per le leggi fondamentali e primitive del siciliano reame, ma eziandio per tutti i diritti e le franchigie de' dominî suoi; però per questi ultimi non quel preteso rispetto, che lede e smorza anzi che avviva e prosperar fa il ben pubblico, qual'è appunto quel cieco e stolto riguardo per le antiche cose che preterir fa le utili e necessarie riforme al vano culto di rancide usanze o di perniciosi abusi; ma re sagacissimo e da ministri non meno sagaci, consultato « ci fe' provare, secondo il dire del Gagliani (1), come un ottimo prin-

(1) Discorsi sopra lo studio del Dritto Pubblico di Sicilia p. 256-7.

cipe può essere il padre del popolo colle regole della sua giustizia, della generosità del suo animo e della magnificenza delle cose pubbliche; promovendo la purità della religione, l'agricoltura, e il commercio; chiamando gli Ebrei a stabilirsi ne' suoi stati, confermando la prammatica catalana, dando ordine a molti articoli di sacra disciplina, anche per mezzo dei prelati suoi visitatori, accordando privativamente ai Siciliani i beneficî ecclesiastici, e stando vegliante, perchè ogni classe del popolo non venisse mai aggravata, trovasse anzi un asilo ne' di lui magistrati come i poveri nei di lui stabilimenti grandiosi di beneficenza ».

Altissimo segno della costante annuenza di re Carlo a tutte le prescrizioni del primo fondatore della monarchia e del suo rispetto ai diritti ed ai privilegî peculiari di ciascun paese èssi eziandio la risoluzione presa di riconoscere e confermare la supremazia della nostra Palermo infra le altre città tutte dell'isola e del continente, qui venendo per ungersi della sacra reale (1). Quest'atto augusto, che in questa città consumossi e del quale sarò ora di lieto animo a far verbo, autenticò solennissimamente i due diplomi di Ruggiero (2), ed alla nostra città ridonò quell' elevato seggio nel quale la volontà del primo monarca, i suoi diritti, la sua nobiltà, le consuetudini infine aveanle meritato. Ben sapea Carlo che diciotto suoi predecessori qui avean cinto il regio serto, e che venti e più monarchi vi avean ricevuto il ligio omaggio giurando di rispet-

(1) Discorso istorico su l'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia di Antonino Mongitore ec. offerto a Carlo III ec. Palermo per Felicella 1735.

(2) Del Vio, Privilegia Urbis Panormitanæ ec. pag. 1 e 3.

tare e conservare le nostre leggi e le constituzioni nostre sopra i santi evangeli. Animato egli dal più costante e lodevol volere, ad affrettar si accinse queste solenni cerimonie, mostrando così ai suoi popoli che l'inizio al suo alto potere era la fede dovuta ai loro diritti, alle leggi per le quali essi costituiti eransi in reame, ed agli atti di coloro, che lo precederono nell'autorità suprema.

Animato di tal nobile e laudevolissimo divisamento, lasciò Carlo le amene rive della popolosa Napoli sul cadere del febraio del 1735, scorse fra gli osanna dei suoi nuovi popoli quella parte in cui l'Italia oblunga all'ingiù, e valicando lo stretto là ove guardansi Reggio e Messina approcciò alle siciliane sponde ai nove di marzo, e Messina, prima fra le città sicule salutò e fede protestò al nuovo monarca, molto gaudendo di vederlo in essa presente: le luminarie e le grida di esultanza furon molte, come pure le lodi al re; venne egli primo al monastero del Salvadore dei padri basiliani, affacciò al balcone principale, lodò la natura di quel luogo assai vago; una marmorea lapide ricorda lì, fuori quel balcone istesso in una esterna parete questa comparsa del re; la dimane venne in città, fu ossequiato dal corpo municipale, ringraziò Dio alla cattedrale; andò appresso al palazzo del principe Alcontres dove alloggiò per tutto il tempo della sua dimora in Messina. Qui pure si presentarono al giovane monarca due diputati della città di Palermo, furon quest'essi il duca di Montalbano Bonanno dei Cattolica e Saverio Gioeni degli Angiò; parole dignitose e ossequiose parlarono in ampia cerimonia; ebbero risposte prediletto parole, il re disse che ve-

nuto sarebbe in Palermo: tenne dopo il Montalbano grande ricevimento e lauto banchetto; tutto magnificamente fu fatto (1). I Messinesi, profittando della presenza del re, molte grazie dimandarono; ebbero accordate quelle che il re credè più confacenti alle loro condizioni: restarono abolite le quattro gravezze che enormemente pesavano sovr'essi per i generi di prima necessità; fu trasmutata una gabella che pagavasi sul vino e nel frumento; ritornò al senato con l'aiuto di altri deputati l'amministrazione del patrimonio civico; fu confermata la *scala franca* e molte onorificenze furon distribuite a varî distinti personaggi della città (2). Così Carlo si rendeva accetto a tutti i suoi soggetti, e Messinesi e Palermitani e tutti ugualmente quai cari suoi figli amando, volendo tutti unire in istretta concordia, la giustizia per tutti senza umani riguardi librando e ai popoli rendendola intemerata.

Ma già il giovine monarca lasciava Messina per venire in Palermo: il marchese di Monteallegro segretario di stato ne scrisse al protonotaro del regno ed al pretore di Palermo: l'arrivo del re prevenne gli avvisi, posciachè coll'aiuto di prospero e maneggevole vento nello spazio di ventiquattr'ore circa le quattro galee che conducevano la persona reale trovaronsi dalla punta del faro al molo della capitale. Qual frastuono e qual romorio di allegrezze sparsesi in città, tostochè sì lieta nuova venne in breve tempo divolgata, non è a dirlo; tutti correvano alla spiaggia, guardavano anziosamente la nave che il real

(1) Mongitore loc. cit. Di Blasi loc. cit. cap. XII pag. 322-5. La Reggia in trionfo cap. V pag. 106 e seg.

(2) Di Blasi loc. cit. cap. XIV pag. 325.

principe alle nostre sponde avvicinava, in molte varie guise il proprio contento esprimevano. Due senatori a nome della deputazione sanitaria davano la libera pratica al monarca, scendeva egli sovra un ponte riccamente addobbato, a piedi recavasi alla *quinta casa:* qui affacciava dalla balaustrata e gli osanna ed i viva echeggiavano forte nel basso, a questi framischiavasi il rimbombo del cannone. Ciò avveniva il diciotto di maggio 1735.

La dimane il re volle fare la privata entrata, lasciò la *quinta casa*, nella quale avea pernottato, o sopra una galea ne venne alla punta della Garita, ove era un ponte in cui fu ricevuto dal senato dal ministero e dalla nobiltà che già il dì antecedente aveanlo complito. Era quel giorno dedicato all'Ascensione del Signore, questa circostanza crebbe di molto la calca del popolo che occorse per vedere o festeggiare il principe; grida di gioja innalzaronsi tostochè il re mise piede a terra e i clamori di *viva il re* misti ai colpi delle artiglierie ed ai suoni delle trombe e della musica assordavano gli astanti e davan segno della comune letizia. Il re si pose in carrozza a sei cavalli, di proprietà del pretore principe della Cattolica; erano secolui il conte di S. Stefano, il principe Corsini scudiero maggiore, il duca d'Airon e il marchese d'Arienzo Don Lelio Caracciolo capitano della guardia del corpo, entrò la porta Felice scortato dalle maestranze, come egli medesimo prescritto avea (1), si avviò per la lunga via del cassaro; pervenuto alle carceri alquanto si

(1) La Placa, La Reggia in trionfo cap. VI pag. 160. — Mongitore loc. cit.

soffermò, lì trovaronsi il capitano giustiziere con la sua corte; il re ebbe offerte le chiavi delle prigioni che al capitano restituì ordinando la scarcerazione di ventiquattro individui; seguì dopo il suo cammino; il cassaro era riccamente fregiato e guernito della cittadinesca milizia: pervenne dopo alla cattedrale; qui fu ricevuto da monsignor Basile arcivescovo, pontificalmente, fu ringraziato Iddio e furon benedetti il sovrano ed il popolo: recossi conseguentemente al regio palazzo, ove ammise al bacio della mano il Senato e molti cittadini (1).

La presenza del re fu qui assai proficua anzi che no pel danaro non solo che qui circolava e spendevasi; ma quel ch'è più, alle cose governative del regno diede quel movimento che l'ignavia dei pusillanimi o tristi ministri e cesarei e spagnuoli aveva quasi per intero estinto ed annientato. « Occupossi, dice un nostro storico (2), questo diligente monarca, quantunque non avesse compiuto il quarto lustro, in tutto ciò, che riguardava questo suo regno. Ascoltava con invitta pazienza i ricorsi de' Siciliani; invigilava affinchè fosse da' ministri fedelmente amministrata la giustizia; s'informava esattamente dello stato in cui era la nostra isola, e dava le necessarie provvidenze per renderla florida e felice, e perchè gli affari fossero sollecitamente spediti ». Oltre a ciò a molte persone ch'erano state bandite sul primo venire del Montemar ridonò intera libertà, decorò di onorificenze vari baroni palermitani e molti nobili cittadini; e diè molte

(1) Mongitore loc. cit. — La Reggia in trionfo loc. cit. pag. 161-2.
(2) Di Blasi loc. cit. cap. XIV pag. 350.

prove di benfatto animo (1). Visitò le chiese e i monasteri, ricevè tutti i capi d'ufficio, maestati e primarî ecclesiastici militari e civili, tutti egualmente. Assistè alla gran cerimonia del Corpo del Signore, e corteggiò la processione. Poetò in sua lode l'accademia palermitana del *buon gusto*, ed anco gli *accesi* cantarono le lodi di re Carlo (2). Passava le ore di ricreazione alla caccia o alla pesca dei tonni dalle quali prendeva gran diletto, o a mostrarsi al passeggio.

Avvicinossi il tempo in cui già presta ogni cosa doveasi in pria far la cerimonia del ligio omaggio poi qnella della coronazione. Il protonotaro del regno avea già annunziato ai parlamentarî de' tre bracci la volontà reale che destinava il dì trenta giugno alla prima ed il tre luglio alla seconda, ed il primo dì giunto, le cose seguenti furon praticate.

Siccome la gran cerimonia dovea principiare dal piano Sant' Erasmo da dove mover dovea la cavalcata, tutti i funzionarî pubblici fecersi trovare la mattina per tempo in qnel sito attendendo il sovrano; colà fu eretto un padiglione di velluti cremisi e frange con ricco baldacchino ove il re posar dovea dopo il suo arrivo. Le milizie urbane, ovvero le maestranze, per ordinanza reale disposersi in due file sotto la gran cortina fuori porta Felice e per la lunga via del cassaro sino alla cattedrale; tutta la strada che percorrer dovea il sovrano era riccamente addobbata e tapezzata di drapperie, velluti, damaschi d'ogni colore e frange e lame dorate; e tra i festoni e le ghirlande

(1) La Reggia in trionfo cap. VI e VII. — Mongitore loc. cit.
(2) Mongitore loc. cit.

e sotto i baldacchini posta vedevasi all' ammirazione pubblica la immagine del giovane re che splendeva in mezzo ad accesi cerei: sei archi di trionfo erano eretti lungo la via, tre de' quali furon fatti dal Senato, uno dalla nazione Napolitana, un altro dalla Genovese e un altro dalla Milanese: del tutto dà un ampio e distinto ragguaglio Don Pietro la Placa (1) nella descrizione accuratissima ch' egli fa di queste feste.

Alle ore dieci venne il re in grande abito col corteo de' suoi nel descritto padiglione privatamente in carrozza: attorno al padiglione medesimo si disposero il reggimento delle guardie italiane, comandato dal principe di Colabrano e le guardie spagnuole e vallone, che poi per altra via andarono al Duomo ad occupare le due ale della chiesa.

Il duca d'Airon gentiluomo introdusse alla presenza reale Ercole Michele Branciforte principe di Butera grande di Spagna e primo titolo del regno, il quale, dopo breve ed analoga aringa, ebbe risposte dal re gradite parole; ed appresso gli ebbe consegnato lo stendardo reale ch'egli inalberar doveva in quella cerimonia. Il marchese Gravina aiutante reale fe' dar principio alla cavalcata ordinando la marcia alle guardie italiane con la di loro musica, poi venivano i servidori del re a piedi, dodici paggi col loro maestro a cavallo, la guardia de' lanzi precedeva il capitano giustiziere principe di Ramacca, che alla sua sinistra aveva il giudice della sua corte: seguivano poi i deputati del regno a due a due preceduti dal loro

(1) La Reggia in trionfo per l'acclamazione e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo ec. ec. in Palermo per Epiro 1736.

mazziere anche a cavallo e corteggiati dagli uffiziali subalterni, il magistrato del pubblico banco veniva dopo col suo mazziere in grand'abito, quindi i baroni del regno tutti a due a due che facean vaga mostra delle loro dovizie per lo sfarzo del loro treno e la ricchezza del corteo, montavano generosi destrieri bardati magnificamente e vestivano abiti ricchissimi e di svariati colori; seguivano i trombetti, i timballi, i tamburri e l'intera musica del senato, poi i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri ed il procurator fiscale del detto tribunale, i procuratori fiscali della gran corte, gli ufficiali subalterni, i segretari ed il maestro notaio del patrimonio, in ultimo il capitano della gran corte con la verga di giustizia in mano. Il corpo ecclesiastico de' vescovi ed abati parlamentari veniva in seguito, cui fiancheggiava il sacro consiglio; procedevano appresso il tesoriere regio i due mazzieri del senato; il tesoriere circondato da molti uffiziali avea negli arcioni della sella molte borse di monete di argento nuovamente coniate con l'effigie del re che distribuiva al popolo: veniva dopo la corte, precedea la compagnia degli alabardieri, la guardia reale, quattro guardie del corpo, quattro scudieri, i maggiordomi, il limosiniere del re, i gentiluomini, e gli aiutanti reali; dopo il primo titolo con lo stendardo reale, e con codazzo di servitù, veniva immediatamente il re a cavallo sotto ricco baldacchino, le di cui aste eran tenute dai sei senatori di Palermo che camminavan coperti; andavano presso la staffa diritta del re il principe della Trabia Ignazio Lanza faciente da primo titolo, e il principe della Cattolica Francesco Bonanno pretore; dietro a questo stava il duca di Castelluzzo

segretario delle regie dogane, presso il monarca fuori il baldacchino il principe Corsini a cavallo che teneva in mano la spada nuda del re come grande scudiere; in progresso poi venivano il conte di S. Stefano maggiordomo maggiore, il marchese d'Arienzo capitano delle guardie del corpo e il marchese d'Airon gentiluomo; la compagnia delle guardie a cavallo con gli uffiziali e le carrozze del re, dell'arcivescovo, de' vescovi, del primo e secondo titolo e del senato chiudeano la magnifica cavalcata (1). Un contemporaneo scrittore (2) ci manifesta che il re subitochè fu messo a cavallo, vedendo che troppo agile era il suo destriero e che ciò sgradevole riescer dovea ai due personaggi che doveano andargli presso a piedi, uno più duttile ne montò chiedendo al pretore se quell' andare riesciva loro più comodo.

In mezzo ad una strettissima pressa del popolo avviossi con tal ordine la real cavalcata verso la porta Felice: al primo arco, che era presso la porta dei Greci il rè soffermossi alquanto, scese da cavallo e ginocchiossi sopra un cuscino per baciar la croce che gli venne presentata dall'arcivescovo venuto là processionalmente e pontificalmente col clero ed i regolari; dopo la qual cerimonia l'arcivescovo, dimessi gli abiti pontificali, montò una mula bianca e andò a prendere il primo posto fra i prelati del regno. Giunto il monarca a porta Felice ebbe presentate dal pretore le chiavi della città con una breve analoga allocuzione, il re rispose benignamente e le restituì al pretore, che trasmessele al

(1) La Reggia in trionfo. Cap. VII pag. 217 e seg. — Mongitore loc. cit. — di Blasi loc. cit. cap. XIV pag. 535 e seg.

(2) La Placa, La Reggia in trionfo loc. cit. pag. 225.

marchese della Ginestra sargente maggiore andò a riprendere il suo posto. In questo punto le artiglierie e le grida di gioja facevano un frastuono indicibile; e le musiche e i dialoghi ed i viva e le affettuose dimostrazioni non furon pochi per tutta la strada.

Pervenne finalmente al duomo il giovane sovrano, alla porta fecesi trovare l'arcivescovo che diegli l'acqua benedetta, e poi intonò l'inno di ringraziamento a Dio; il re salì sul trono, la corte si dispose secondo il proprio rango; i parlamentarî e il Senato rimpetto al re; furono recitate alcune preci, e fu compartita la pastoral benedizione; i grandi di Spagna ed il Senato coprironsi del loro cappello insieme col re. Sendo così le cose un gentiluomo fe' portare un tavolino con velluto cremisi e cuscinetto sul quale dal limosiniere del re furon posati un messale aperto ed un crocifisso; posto tutto ciò sul soglio innanzi la persona reale il protonotaro del regno dai gradini del trono lesse la formola del giuramento di fedeltà ed omaggio che dovea prestarsi dai tre ordini dello stato; ed in effetti, principiando dall' ecclesiastico, furon chiamati di uno in uno tutti i membri del parlamento, e come erano sul trono inchinavano il re, si gittavano ginocchioni, ed il protonotaro dimandava; *giura ella a Sua Maestà fedeltà ed omaggio secondo la forma del giuramento da me letta?* ed ognuno rispondeva; *così lo giurò*, ponendo le mani sul vangelo, dopo baciavano il crocifisso ed il messale, e tornava ognuno al suo posto: in simil guisa il braccio militare ed il demaniale prestarono anche il giuramento; e il re tolsesi il cappello quando giurò l'arcivescovo di Palermo, ed il pretore come rappresentante la capitale; i diputati

del regno quali procuratori delle altre città, che mancavano di essere rappresentate, dissero pure quelle parole auguste. Indi il re ordinò al protonotaro di leggere la formola del giuramento ch'egli dovea prestare, e lettala, gittossi il protonotaro ginocchioni, e ad alta voce disse: *Si compiace Vostra Maestà di giurare l'osservanza de' capitoli e privilegi del regno secondo la forma, che ordinò di leggere?* e il re discovertosi, rispose *così lo giuro*. Dopo il pretore accostossi nuovamente al re con un libro in mano e pronunziò le parole seguenti: *si compiace la M. V. di giurare l'osservanza dei privilegi e consuetudini di questa capitale, riguardata dalla M. V. ugualmente che da' suoi antecessori, per sua reggia e di permettere che se ne stendesse l'atto nella maniera consumata?* il re rispose *così lo giuro*. Terminata in tal modo la cerimonia del ligio omaggio si recò il monarca a venerare le ossa di Santa Rosalia, e poi rimessosi a cavallo col medesimo ordine descritto, si avviò al palazzo; nella gran galleria, essendo sotto l'ombrello, il primo titolo consegnogli lo stendardo reale.

Giorni di tripudî e di allegrezze furon que' due che corsero tra l'una e l'altra cerimonia; le sere vive che non mai furon le luminarie, e fuochi artificiati e macchinette si spararono, si eressero. Arrivò il dì alla sacra destinato; il duomo, ove dovea compirsi l'atto solenne, era riccamente addobbato e i bassi rilievi, ivi figureggiati; e le leggende apposte, chiamavano alla memoria de' lettori e de' veggenti le diciotto consimili cerimonie in quell'augusto luogo consumate; ve n'eran pure che con motti delle sacre carte rammen-

tavano i re d'Israello e la coronazione di molti re di Giuda (1), tutta insomma la magnificenza era rivolta a festeggiare, per quanto analogamente potevasi, la gradita congiuntura. Al lato del vangelo del grande altare era eretto un solio con gran baldacchino tutto di velluto cremisi, con frange e trine d'oro, come pure il pavimento e i gradini; nel mezzo della coltre era figureggiata in oro una grand'aquila con in petto le armi del re, impresa una volta propria della Sicilia, e sopra il trono era una sedia a bracci e di cuscini per genuflettere: alquante credenze eran presso le pareti disposte con sopra gli utensili tutti alla sacra funzione addetti.

Sendo in tal guisa preparate le cose tutte, il re partì da palazzo con gran corteggio nella disposizione che segue; precedevano i lanzi con gli ufficiali e il capitano a cavallo, poi una carrozza con dentro due gentiluomini che portavano in due bacini d'argento, uno la corona e lo scettro, l'altro la spada con la cintura, poi veniva altra carrozza a sei cavalli col primo scudiere ed altri gentiluomini i più anziani, appresso un cocchio vuoto ad otto cavalli, la nobiltà e la corte del re senza precedenza alcuna a cavallo, indi quattro guardie del corpo, e poi il re coi capi di corte in una carrozza ad otto cavalli, attorniato di paggi a piedi e degli scudieri a cavallo e degli ufficiali delle guardie del corpo che stavano presso lo sportello: il drappello delle guardie seguiva a cavallo la carrozza ov'era il re. Pervenuti al duomo scesero i due gentiluomini dalla carrozza e presentarono la

(1) La Reggia in trionfo cap. VI pag. 152 e seg.

corona, lo scettro e la spada all' arcivescovo che stavasi seduto nel suo faldistorio sull' estremo scalino dell'altar maggiore con l'assistenza de' vescovi, del capitolo e di tutta la chieresia in pontifical forma; quegli fece riporli sull'altare. Frattanto il re, ricevuta l'acqua benedetta dal suo limosiniere, si avviò in un sito recondito, a bella posta eretto, perchè ivi dimettendo gli abiti giornalieri vestisse quelli di funzione; in effetto assistito da' gentiluomini, indossò altre vestimenta e di là sortì con giubbone e braghesse senza cappello e senza spada. Avviatosi in tal guisa verso il coro fu incontrato da due vescovi e guidato dinanzi l'arcivescovo; ambo inchinaronsi e questi benedisse: un vescovo assistente che fu quel di Catania, deposta la mitra espose l'istanza pel coronamento del re colle parole prescritte dal rituale romano: dopo ciò il monarca, con allato i due vescovi, si sedè, sederonsi pure tutti i dignitarî assistenti, l'arcivescovo lesse l'ammonizione, finita la quale, il re rizzossi in piedi, fu tolta la sedia e portato un piumaccio sul quale inginocchiatosi avanti l'arcivescovo, pronunziò la formola della professione di fede; indi, poste ambe le mani sul messale, giurò l'osservanza di quanto avea letto, soggiungendo, *così Iddio per questi santi evangeli mi aiuterà:* baciò poi la mano all'arcivescovo, e questi alzatosi e deposta la mitra, restando tuttavia il re genuflesso, recitò l'orazione che addita il rituale. Quindi salito l' altare andò a sedersi nel suo faldistorio presso il dossale, ed il re innanzi a lui s'inginocchiò facendogli corona tutti i vescovi: allora un gentiluomo denudò il braccio destro del re sino al gomito e l'arcivescovo glielo unse del sacro crisma

in segno di croce; discoperte poscia le spalle furon unte della stessa guisa, e recitate quindi alcune preci, dall'arcivescovo si diede principio alla messa pontificale, ed il re rientrato nel gabinetto, vestì il manto reale col quale ricomparve nel coro e montò sul trono. Dopo il graduale avanti il vangelo vennero due vescovi innanzi il re, lo chinarono scendendo dal trono lo condussero ov'era l'arcivescovo seduto; gittossi lì ginocchioni; gli assistenti fecero molte cerimonie colla spada, e finalmente fu dall'arcivescovo cinta ai fianchi del re; questi rizzossi su i piedi, sfoderolla e quattro volte vibrolla; poi se la rimise al fianco e ritornò ginocchioni; l'arcivescovo presa quindi la corona gliela pose sul capo e consegnogli nella destra lo scettro; salito poi sul trono tra lo strepito della musica e di tutte le artiglierie della capitale, ivi seguì l'intronizzazione. Fu intonato l'inno di grazia dall'arcivescovo, indi fu seguitata la messa; il re cibossi del pane eucaristico; dopo l'offertorio fece la sua obblazione di dodici doppie d'oro nuove con la sua effigie, ed un gioiello a Santa Rosalia: finita la messa fra i plausi del folto popolo nell'ordine detto di sopra ritornò il coronato re al suo reale palazzo. Una medaglia e una leggenda imposta nel palazzo senatorio furon fatte per conservar memoria di tal lieta congiuntura (1). La sera solite luminarie e solite macchine, gaudi e giubilazioni: ma questi furon brevissimi, perchè il re, ricevuto il falcone dall'ambasciatore di Malta, preparavasi già a lasciare questa capitale: ed in effetti accomiatatosi dalla nobiltà, da tutte le autorità ec-

(1) La Reggia in trionfo cap. VIII pag. 227 e seg. — Mongitore loc. cit. — Di Blasi loc. cit. cap. XIV pag. 344 e seg.

clesiastiche militari e civili e dai consoli degli artieri, partì da questa per Napoli il giorno otto di luglio fra il compianto e la doglia di questi cittadini che più a lungo desiderato lo avrebbero, e che gli animi aperti avevano ad alte speranze (1).

Tali furono i festeggiamenti pe' quali Carlo di Borbone venne acclamato e salutato monarca della Sicilia (2). Per ben due volte, in poco più che ventidue anni, vide Palermo rinnovellate le cerimonie stesse, cioè ai venticinque dicembre 1713 nella persona di Vittorio Amedeo di Savoja, ed ai tre luglio 1735 in quella di Carlo III di Borbone. Quante e quali idee risveglino queste due coronazioni sì prossime con l'intermezzo di due diverse padronanze, la spagnuola cioè e la tedesca, non è a dirlo; io ripeterò quelle che per avventura facili sono ad affacciarsi ad ogni mente, ma che sino ad ora verun siciliano scrittore ha dettato.

Il trattato di Utrecht ridonò alla Sicilia quell'esistenza politica, della quale era priva da tre secoli e quindici anni, ovvero dall'epoca in cui ella riconobbe la legge degli elettori di Caspes, e più propriamente, d'allora quando Alfonso di Castiglia diede l'esempio tristissimo di cangiare il risedio di Palermo per quel di Napoli, dopochè, ereditando per adozione quel regno nella maniera che i re angioini costituito l'aveano, si videro questi due reami, (da più secoli separati e per varietà di vicende e per la rivalità di due emule famiglie) riuniti per la non pensata nella persona di un sovrano solo.

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 346 e seg.— Mongitore loc. cit.

(2) Si veda pure un libro di Francesco Testa titolato Istorica narrazione delle feste celebrate in Palermo nella incoronazione dell'augusto Carlo III: senza data.

Da quel tempo innanzi i destini della Sicilia furon cangiati da felici in perversi; re stranieri e lontani estimavan questi popoli quale ignobile gleba, questa terra qual lontano mancipio; Carlo V diede l'ultima mano a tale reo operamento sminuendo di molto le nostre franchigie e lo nostre libertà, e sotto il di lui vasto impero ogni lusinga si estinse in noi di risorgere a felici destini. I principati del Nord, eransi di già acquistata qualche riputanza per forza d'armi e per estensioni di territori; nuove città sorgevano s'ingrandivano si abbellivano, porti di mare nel mediterraneo e nell'oceano si aprivano; il commercio si animava grandemente in questi nuovi stati, che servi una volta, poi divenuti nostri padroni coi tesori italiani, col variar delle fortune e coll'incremento che solo procurar può il progresso della civiltà, a migliore e più agiata esistenza lo loro patrie riducevano.

Tutto ciò concorreva a sfiancare di non leggieri le reliquie dell' italiana potenza. La Sicilia pure ne risentiva grave danno, perchè priva non solo di politica esistenza ma eziandio perchè discosta molto dal centro dai novelli principati, i quali colle loro armi e colle loro volontà disponevano delle sorti dei lontani regni, spregiando i piati e le querele di qualche animoso cittadino che della barbarie de' moderni tempi, peggiore assai dell' antica, forte rammaricavasi. Il trattato di Utrecht rivolse finalmente uno sguardo benigno a questa terra classica e veneranda, riconobbe il suo inveterato diritto di dover esser libera indipendente e degna, più ch'altra, di vita politica. E ben s'accorse della nobiltà del siciliano scettro (1), perchè,

(1) Dissertazione su i titoli e regni de' quali s' inaugura il mo-

coll'adesione del quinto Filippo di Spagna, questo regno passò nella dinastia di Savoja per la persona di Vittorio Amedeo principe grande e riverito.

In qual guisa questa nuova venne accetta in Sicilia noi il vedemmo di sopra (1); ma dalle istorie contemporanee si può inferire, che qui stentossi a credere tale inaspettato cangiamento di fortuna, tanto al duro giogo aveano i nostri piegato il collo, tanto lontani erano dalla lusinga di migliore avvenire. Se si voglia dunque riguardare sotto quest'aspetto, assai più gradita esser dovè l'acclamazione di Vittorio che quella di Carlo; e sul principio molto più proficua ai nostri interessi dovè apparire alla seconda la prima, perchè ci costituiva in regno del tutto separato dal continente, e ci garentiva quell'esistenza politica che era propria nostra, e che goduta avevamo per lungo correr di secoli. Io lascio ad altri la perniciosa chimera dell'italica unione, nella quale per maggior danno dell'Italia medesima son caduti gl'inesperti e i mali accorti che presi dalle grida de' novatori o abbacinati dalle false promesse straniere, si son lasciati sedurre, credendo compatibili con gl'interessi moderni, con le varie vicissitudini, alle quali la penisola è soggiaciuta, e con le usanze e cônsuetudini peculiari un uguale e general reggimento: ciò sarebbe seminar nell'arena, perchè non mai sorte avventurosa potrebbe da ciò fruire l'Italia; non già perchè non buona in astratto, ma perchè impossibile a praticarsi, e la storia c'insegna che l'Italia non è stata giammai in unica e sola signoria

narca siciliano del giureconsulto Giovanni M. Sarri; stà nel Gius Pubblico P. II. Palermo 1786 per Bentivegna.

(1) Lib. III pag. 209 e seg.

se togli l'età in cui padrona del mondo dettava leggi dalla sua metropoli e comandava da schiavi quelli che poi furon suoi padroni e che procurar dicevano ad essa lieta fortuna; mentre che ogni qual volta quei d'oltre l'Alpi son venuti a visitare questa contrada non altro han fatto che propagare le discordie intestine o accrescere l'oppressione o depauperarla; l'Italia è una, e la Sicilia è nobilissima parte di essa; l'Italia dunque constituita in tante varie signorie tutte italiane per quante divisioni la fede de' trattati, i dritti di famiglia o la volontà nazionale nella loro compatibilità permetteranno, con istituzioni proprie delle loro costumanze ed atte a procurare la vera felicità ai popoli e il ben essere ai re in quelle forme che si crederanno più adatte; potrà essere una solo nel confederare contro la generale oppressione e nell'essere unita strettamente difendendosi dagli estranei e gelosamente rispettando le franchigie e la libertà d'ognuno de' suoi stati. Questo esempio ci presenta la Grecia maestra a noi d'ogni cosa; tanti piccioli stati la componeano con istituzioni proprie, e in caso di bisogno tutti la comune madre patria difendevano; e su tale archetipo abbiam veduto riunirsi la Svizzera, gli Stati Uniti di Olanda, e poi quei d'America e più recentemente in diverso modo la Confederazione Germanica. La natura ch'era stata generosa all'Italia di una elevata frontiera fu tenuta in non cale prima dagli Italiani stessi per l'ambizione e il desio di conquista che risvegliossi nei petti; e poi da quei barbari che cara fecero pagare all'Italia la soggezion loro e la colpa, come dice uno scrittore (1), di aver conquistato ed incivilito il mon-

(1) Cantù Rap, Sulla Storia Lombarda ec. T. I Cap. I.

do; dovrebbe rispettarsi dagli uomini, se la forza non fosse abusivamente il primo diritto, ciò che fece la natura, e lasciare gl'Italiani nella loro patria senza influenza straniera, padroni di loro medesimi con quelle leggi, che sono più confacenti ai loro principî, che la carità de' loro principi da sagaci ministri e da benemeriti cittadini avvalorata potrà procurar loro: norma che in parte seguiva l'Italia dopo la metà del passato secolo; e dove mirava Angerson ministro delle relazioni straniere di Francia sotto Luigi XV; una delle pochissime volte che forse la Francia non con animo pravo tentava la liberazione dell'Italia (1). Ma qui mi sento gridare alla croce, e chi mi dirà quel della Grecia non essere esempio adeguato pe' tempi nostri, perchè molto differisce la moderna dall'antica età, chi chiamerà il mio spirito nazionale spirito di municipio, chi mi dirà essere un sogno la federazione italica e chi queste chi altre più strane cose addurrà contro i miei ragionari: io a tutti risponderò che riflettano vie maggiormente sulle tesi da me elevate e veggano se il falso io dico.

Ma dove mi trasse una parola a caso detta e quanto e come dal primo argomento mi fe' digredire? a Vittorio ed a Carlo ritornando io dicea sulle prime essere stata molto più gradita l'elezione di Vittorio per la esistenza politica che ridonava a questo nobilissimo regno. L'animo subornatore dell'Alberoni, siccome ruppe la pace europea, nuovamente procurò a noi giorni infelici, facendo disfare pei suoi pravi consigli tutta

(1) Botta, Storia d'Italia cont. dal Guicciardini lib. XLIV pag. 118 tom. IX.

l'opera che fatto avea l'istesso Filippo V; il perchè fummo per breve tempo occupati dagli Spagnuoli, poi sperimentammo il giogo alemanno e quindi ritornammo, unitamente a Napoli, alla famiglia di Spagna pel conquisto fattone da Carlo. La coronazione dunque di questo re fatta di sua spontanea voglia in Palermo è un attestato solenne del riconoscimento della primazia della Sicilia; posciachè fondando pel diritto di conquista un novello reame, potea Carlo coronarsi in Napoli, senza che avesse avuto ricorso alle antecedenti pratiche; egli però ciò non fece, anzi stimandosi fedele esecutore delle volontà del primo re, fondatore della monarchia, e riconoscer volendo, il diritto proprio ed inveterato della Sicilia, non durò un momento a dichiarare nelle più ampie forme ch'egli in Palermo venuto sarebbe a cingersi del real diadema; laonde vien precisamente dimostrata l'annuenza dei Borboni nel riconoscere gli antichi privilegi della Sicilia. Attestato chiarissimo è questo, che di molto superar fa l'interesse di questa coronazione in paragone di quella del principe di Savoja, dapoichè niuno istorico nè napoletano nè straniero potrà mettere in forse l'autenticità di questa solenne cerimonia, e perciò niuno potrà non convenire che qui fu riconosciuto proprio il diritto della coronazione de' re di Sicilia e di Napoli, o come abusivamente voglia dirsi, delle Due Sicilie, e che perciò quest'isola più nobile fu riputata del regno di Napoli, o dei dominî oltre il Faro. Fatto sta che queste due cerimonie ripetute, in così breve spazio di tempo sono di bello ornamento nella nostra storia di quest'ultima età, e tuttochè esse non furon bastevoli a procurarci stabile e felice sorte, pel malefico influsso che ha

rattristato ognora questa nostra sciagurata patria, purnondimeno, ove voglia farsi attenzione alle conseguenze che ne risultarono, è da considerarsi che esse a noi ridonarono quel diritto del quale era per perdersi la memoria nell'oblivione, che questo diritto riconosciuto venne dal ceppo della dinastia borbonica, e che il re Carlo qui venuto qualche alleggiamento recò ai nostri manomessi negozî, come già vedemmo, e come meglio ci sarà dato vedere nel progresso di queste istorie.

Partito il re rimase qui nuovamente a governare la Sicilia il marchese di Graziareale duca della conquista colla qualità di presidente del regno, il quale rivolse le sue pratiche a rendersi benemerito della nazione, facendo rendere intemerata la giustizia e avvalorando del suo mezzo la volontà reale, ch'era appunto quella di voler procurare ai suoi soggetti prospera esistenza. E pria d'ogni altro è a sapersi, che fissando il monarca la città di Napoli per sua stanza, forte e con ragione, dubitava non mai giungere genuinamente ai suoi orecchi il vero, tutte le volte che il consiglio napoletano pelle bisogne della Sicilia solamente ascoltasse; divisò dunque la creazione di un magistrato consulente, a simiglianza del cessato consiglio d'Italia, che il nome assumesse di *giunta di Sicilia*, che di due giureperiti siciliani e di due napolitani composto fosse, e da un barone parlamentario siciliano, col carattere di consigliere di stato e coll'intervento in tutte le consulte del re, preseduto (1).

Graziareale nel partecipare alla deputazione del re-

(1) Capitula regni Siciliæ quæ ad hodiernum diem lata sunt T. II pag. 411 e seg.

gno questa risoluzione del sovrano la fece intesa similmente che era stato nominato presidente il principe di Palagonia (1); ma, questi cessato di vivere, ben presto venne alla sua vece eletto il marchese di Geraci del nobile stocco dei Ventimiglia (2).

Tale benevol procedimento del sovrano piacque generalmente, siccome saggia ed util misura governativa; dispiacque perchè sempre più allontanava dai cuori siciliani la lusinga di vedere un re che qui risedio facesse; la deputazione del regno vigile sugl' interessi della nazione, volle più oltre spinger la bisogna, ed in effetti supplicò il re, perchè degnato si fosse di permettere che per l'avvenire le nomine dei membri della giunta di Sicilia fatte si fossero dalla deputazione medesima; il re accolse benignamente la dimanda e concesse questa grazia.

Simili principî animavano i buoni, le speranze crescevano, lieti giorni tutti si auguravano: una prammatica rattristò, in mezzo a tante allegrezze, i monaci ed i preti. Molto danaro allora spreeavasi per render gli ultimi uffizî che la cristiana pietà paga in suffragio alle anime degli estinti; molti abusi introdotti dalla fraterìa e dalla preterìa rendevano i parentali e le pompe funebri sì gravose alle famiglie indistintamente che era mestieri porvi riparo. Il Graziarcale emanò un ordine per il quale metteva un termine ai paramenti delle chiese, ai lumi che dovevano accendersi, al numero delle persone che associar dovevano il feretro e al suono delle campane. Tutto ciò diminuiva di molto i frateschi e presbiterali emolumenti:

(1) Loc. cit. pag. 415
(2) Loc cit pag. 414.

eglino forte sen crucciarono, nè si ristettero; a Napoli un ambasciatore mandarono, parlò al re e fu inteso, la prammatica venne in parte riformata (1).

Ma lasciamo da parte i morti ed i frati, e veniamo allo stato europeo. Molto si era guerreggiato nell'Italia superiore, e la battaglia di Guastalla aveva a mal partito ridotte le cose dell'impero. Mantova resisteva ancora, e forse caduta sarebbe in non guari tempo, se Francia e Sardegna non avessero abbandonato in sul meglio delle conquiste gli armati di Spagna. Ciò avvenuto, fu forza venire a trattati, tutti però stavan saldi ne' loro pretesi diritti; non volevano cedere neanco una linea de' territori posseduti; fu forza fare degli scambievoli sacrifizi; Carlo VI imperatore e Filippo V di Spagna cederono all'infante Don Carlo i principati di Sicilia e di Napoli (2), e venuti i plenipotenziari a Vienna d'Austria si chiuse il trattato a seconda delle intavolate pratiche; per esso Stanislao Leneiski fu re nominale di Polonia col godimento dei ducati di Lorena e di Bar, il duca di Lorena ebbe la Toscana, il re di Sardegna acquistò molte provincie occidentali della Lombardia, il nostro re fu riconosciuto, e l'imperatore ebbe Parma e Piacenza, e ottenne dalla Francia e dalla Sardegna la guarentia della *prammatica sanzione* (3). Questa pace però fu come tutte le altre paci, i primi a violarla ognora sono stati quei medesimi che l'avevan patteggiata e

(1) Mongitore loc. cit. - Di Blasi loc. cit. cap. XV pag. 558.

(2) Atti delle cessioni e reciproche rinuozie di S. M. cattolica del re delle due Sicilie nostro signore e di S. M. l'Imperatore. In Napoli, ed in Palermo per Epiro pag. 737.

(3) Coxe, Storia della casa d'Austria vol. V cap. XCI pag. 175.

soventi volte noi abbiam vedute distrutte tali opere da quelli che l'han fabbrefatte. Il trattato di Utrecht fu un gran disinganno, e se Vienna non fu tenuta in non cale, come Utrecht, non perciò non fu causa di minori dissidî e di sanguinose guerre che accese la successione d'Austria; e l'istesso nostro monarca pei primi anni non fu lasciato vivere in pace; la sua fermezza sola salvollo, e saldamente lo allogò sul conquistato trono.

Fu in questa stagione, e propriamente sotto la presidenza del Graziareale, che la Sicilia vide per la prima volta, siccome Napoli, disciplinate milizie formate de' proprî suoi figli; tant'era pesante e sospettoso lo straniero dominio che giammai non volle agguerrire i paesani, perchè certo essendo del mal animo che ispirava nei suoi soggetti, di loro altamente ridottava. Carlo re diede l'inizio a quest'opera salutare formando di nazionali la truppa dei novelli stati, destinandovi a capitanarli persone atte alle armi, siciliani stessi, ovvero il comandamento affidandone a coloro medesimi che della recluta erano stati principali autori; e furon quest'essi Gaetano Garofalo di Rebuttone del primo reggimento, le di cui bandiere furon benedette con grande apparato nella chiesa di Santa Caterina, e Domenico Alliata principe di Villafranca del secondo reggimento che fu detto *Real Palermo* (1). Al Graziareale dovè Carlo questo primo passo verso un miglioramento cotanto importante, e, che per allora fu di non poco giovamento alle sorti del nuovo re, perchè gli armati di Spagna dalle im-

(1) Mongitore, loc. cit. Di Blasi loc. cit. pag. 356.

periose circostanze sopravvenute nell'alta Italia chiamati, fu forza là inviarli e Sicilia e Napoli guernire di soldatesche nazionali. Ma Graziareale non durò guari tempo nel nobile posto occupato, e gli umani riguardi, in fiore sventuratamente in ogni età, procurarono la ritirata al vincitor di Messina di Siracusa e di Trapani senza che la cagione fosse stata generalmente saputa.

Il bisogno preciso in cui il re Carlo si era di milizie fecegli alcun'otta dimenticare il rispetto dovuto agli altrui diritti in istati non proprî. Atta a poter dare buoni militi, eludendo l'autorità papalina, parvegli la Romagna e Roma specialmente: commesse là più suoi ligî per questa bisogna, e sulle prime molti soldati fecero all'insaputa, ma tosto che conobbesi apertamente ciò che praticavasi da quei di Spagna la bordaglia insolente, e i trasteverini fra questa insolentissimi, non ebbe più freno, corse al palazzo Farnese e al palazzo di Spagna, e lì cominciò la sassaiuola, fu risposto con vigore dalle case, ma non per questo scorossi; atterrò e calpestò le armi regie di Spagna e delle Due Sicilie, ed ogni scherno fece ai connazionali, i quali abbandonarono Roma per espresso comandamento dei sovrani loro; tutte le imprese furono abbassate, i nunzî scacciati (1). Un incendio era per avvampare mosso da una giovanile imprudenza e lo affare vieppiù ingarbugliavasi; Clemente XII gridava da un lato, Filippo e Carlo dall'altro, tutti opponevano il violato diritto, poca rispettata la sciambievole dignità dicevano. Il principe di Cismano Corsini nipote al

(1) Di Blasi storia dei viceré ec. loc cit cap XVI pag 560 nota 69.

papa molti meneggi adoperò perchè l'affare fosse conciliato senz'altri procedimenti nimichevoli, anzi che, dimenticate le reciproche avanie, la prima buona intelligenza tra il papa e i due re tornasse, nè al passato più si pensasse. Ben riescì nelle sue pratiche il Corsini e i dissidî cessarono e l'amistà primiera fu ricomposta. Era d'uopo ricompensare il Corsini, e mostrare il gradimento al congiunto Clemente, pensò il re destinare il primo alla viceregenza di Sicilia, togliendo dal governo il Graziareale che per altro non era che presidente del regno; certo miglior compenso aver non sperava, poichè diegli il più luminoso posto di cui dispor potea la corona.

Venne egli in Palermo, ove già stato era come scudiero maggiore del sovrano, e sennatamente quasi ognora operò nel suo alto ministero; rivolse gli sguardi all'educazione e alla formazion dello spirito di quella gioventù che nata civilmente non si appartenea frattanto a quella tal classe nobile, dalla quale un muro di separazione dipartivala altre volte: ne affidò la rettoria ai padri delle scuole pie, siccome dell'altra classe avevanla i teatini e i gesuiti; i primordî furon felici, poi però questo collegio decadde, e risorse in migliori tempi con più estesa e duratura conformazione (1).

Ma di assai lieta e fausta novella fu ben presto nunziatore il Corsini dopo pochi mesi del suo avvento in Palermo; si fu questa il maritaggio del re colla principessa Amalia di Walburga, figliuola di Augusto monarca della Polonia. La città di Palermo festeg-

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè, loc. cit. cap. XVI, pag. 363 - 4 nota 70. — Scinà, Prospetto della Storia Lett. ec T. I pag 22.

giollo con le consuete magnificenze (1). Tre giorni durarono le allegranze, ne' quali fu ringraziato ed auspicato Iddio, grandi luminarie per la città e nei dintorni furon fatte, giuochi artificiati si arsero, alla marina in sul mare istesso eretti, di addobbi svariati furono adorni i principali edifizî pubblici e festini furon dati dal vicerè al palazzo regio e dal pretore principe di Trabia al senato; i fatti dell'antica e moderna Sicilia erano figureggiati nella gran sala che serviva alla danza nel palazzo del re: eran ivi gli emblemi delle sicule fortune le medaglie delle grecaniche città e i ritratti dei re posti cronologicamente, il tutto in mezzo a cortine e a ricchi parati; fu eretto eziandio un anfiteatro nella gran piazza che sta davanti al palazzo, ivi dovea eseguirsi la lotta fra una lionessa e un cavallo, la belva però non addimostrò quella ferocia che attendevasi; fu ciò prognostico di felice uria; ed anzi che questo gioco l'altro dei tori eseguissi. Nè mancarono di spargere poetici fiori sul talamo nuziale del re gli alunni dei seminarî (2), e le adunanze letterarie (3). Tutte insomma le classi diverse del nostro reame, con quelle espansioni ch'erano in loro, la

(1) Relazione delle Pompe festive seguite in Palermo capital della Sicilia nella celebrità delle regie nozze di Carlo Borbone re di Sicilia e di Napoli con Maria Amalia principessa di Polonia e Sassonia ec. In Palermo per Epiro 1739.

(2) Componimenti accademici recitati da' nobili Convittori del real collegio Carolino dei PP. della compagnia di Gesù ec. nel solennizzarsi le felicissime nozze di S. M. Carlo Borbone con Maria Amalia Walburga; Palermo per Felicella 1738.

(3) Componimenti poetici consecrati alla real maestà di Carlo Sebastiano Borbone re delle due Sicilie dagli accademici Gioviali; Catania per Trento 1740.

carità al sovrano e il disio di presto vederlo di maschile progenie arricchito in tutte le guise addimostrarono.

Nello stesso anno (1738) ai tredici di aprile incominciarono i lavori preparatori della sessione legislativa (era la prima che teneasi sotto il re Carlo): mentr'erano gli ordini dello stato ragunati separatamente, giunse qui la novella che il re, attese le circostanze affligenti del regno, avea divisato di ordinare che le abbadie e i vescovati della Sicilia fossero d'allora in poi distribuiti a paesani, e ch'egli serbato sarebbesi solamente il diritto di nominare gli arcivescovi di Palermo e di Monreale, e coloro che goder dovessero delle pensioni ecclesiastiche. Fu assai gradita questa sovrana risoluzione, stata già dimandata sotto il dominio imperiale (1), e partecipata dal principe Corsini (2) all'arcivescovo di Palermo monsignor Rossi, al principe di Butera primo titolo del regno, e al principe di Aragona pretore primo del demanio, come capi dei tre ordini dello stato. Fu ringraziato il monarca di questo benevolo atto e n'ebbe in mercè un donativo straordinario di scudi centomille, un altro donativo di dugentomille scudi dato fu per l'armamento e per le spese insapute, di cui poteva abbisognare la recente monarchia; ed altri molti ordinari donativi furon pure distribuiti. La divisione degli straordinari fu fatta sopra tutti i vari ceti del regno (3), e fu piuttosto con equità compartita. Nè la voce del parlamento

(1) Si veda di sopra lib. IV, pag. 370.

(2) Mongitore, Parlamenti di Sicilia tom. II, pag. 225 e seg.— Capitula regni Siciliæ tom. II, pag. 414, e seg.

(3) Mongitore Parlam, gen. ec. tom. II, pag. 255 e seg.

non arrivò al trono: poche ma utili cose dimandarono i tre bracci a pro del regno: che si riparassero le frodi commesse dagli ecclesiastici nell'esenzione delle gabelle, siccome già chiesto si era nel parlamento del 1720, che si facesse un'esatta enumerazione di anime, che si riparassero gli edificî de' luoghi pii, che più non si fondassero conventi o monasteri in tutto il regno senza l'assentimento reale (1): il braccio ecclesiastico aderì, ma con qualche esitanza, a quest'ultimo articolo, per avventura lusingato dalla grazia del re emanata a suo vantaggio. Il monarca non fu tardo a corrispondere pienamente ai voti della nazional concione, e le grazie chieste furon sancite (2), purchè il tutto fosse fatto con prudenza e moderazione. Saggi divisamenti che fecero benedire il nome di lui da' soggetti, e che qualche conforto arrecarono ai tanti mali che affliggevano questa derelitta nostra patria.

Che cosa sia una nazione senza l'esterno commercio non è a dirlo; io farei un paragone non so quanto adeguato, ma pure che mi viene alla mente siccome consono all'idea che voglio esprimere. S'immagini una pianta di sua natura fruttuosa, la quale priva d'ogni alimento esteriore incomincia a mandar giù le sue frutta, poi le sue fronde, indi si fa gretta, grama, sparuta, ed infine sul medesimo suo stelo assottigliandosi termina col perire del tutto; così una nazione senza la vita del commercio perisce.

Il nostro parlamento più volte erasi fatto interpetre

(1) Mongitore, Parlam. gen. loc. cit. pag. 244 - 5.

(2) Capitula regni Siciliæ tom. II, pag. 419 e 20. — Mongitore loc. cit. pag. 245 e seg.

di tal verità, ma il potere esecutivo era stato ognora avverso ad ogni maniera di miglioramento: Vittorio il primo a questo ramo rivolsesi, e l'incoraggiò e il promosse e cercò di dar vita a questo corpo esinanito: gli Spagnuoli trascuraronlo, ed invero ad altro avean che pensare: la greve dominazione tedesca avea più desiderio dell'oro che della prosperità sicula; e tuttochè quello è conseguenza di questa, pure sì come vedeasi qui mal ferma, e breve riputava la padronanza sua, faceva a tutta possa onde estorquere il maggior danaro che l'era possibile. Carlo di Borbone però non con vane ciance, ma con utili e proficue instituzioni diede stabil forma all'abbattuto commercio, ed appagò i voti della nazione che in molte guise avea fatto giungere al trono le sue querele. Onde dar norma alle venture determinazioni, e affin di accertare nel tempo medesimo tutti coloro che alla mercatura o all'industria peculiare e generale impiegar volevano le loro somme stabilì un supremo magistrato di commercio indipendente, al quale riferir dovevansi tutti i litigi che insorger potevano da ogni maniera di economia (1). Concesse a questo magistrato onorificenze non poche, e di sfarzoso abito vestì il gran prefetto che n'era il capo (2); emesse leggi sull'immissione ed estrazione de' cereali e dette alle nostre produzioni esenzioni e facilitazioni molte (3); richiamò a migliore

(1) Editti, proclami ed ordini reali per la creazione e governo del supremo magistrato del commercio e de' consolati di mare, e terra in questo fedelissimo regno di Sicilia ec. ec. Palermo 1741, per Cichè pag 2. Siculæ Sanctiones tom. I, titulus nonus pag. 541 e seg. De supremo commercii magistratus.

(2) Pag. 43.

(3) Si veda il libro citato, Editti ec.

esistenza le industrie della cardatura de' filatori dei tessitori e de' tintori, onde migliorare le fabbriche di manufatture di cotone e perfezionare l'arte della seta (1); agli Ebrei aprì i suoi stati, sì come gente che alla mercatura più ch'altri si erano dati, concedendo loro prerogative e franchigie, ed eziandio permettendo che in pubblico professassero il loro culto (2), espulsi però dopo non guari tempo, perchè non riputati necessarî alla proficuità del nostro regno (3): finalmente render volendo sicure le proprietà de' suoi sudditi e libera la navigazione con gli stati stranieri onorevol pace conchiuse con la Porta Ottomana (4) e colla reggenza di Tripoli (5), i di cui soggetti soventi volte avveniva che mettevano a ruba ed a saccheggio le siciliane navi, oppure, corseggiando le lunghe siciliane costiere invadevano, in iscompiglio ponendo i placidi abitatori di quelle spiagge.

Queste misure salutevolissime accolse plaudente la intera Sicilia, però non mancaron di quelli che di questi mezzi si servirono per accendere nuove gare municipalesche, per seminar zizzanie, e chi il crede-

(1) Capitoli del magnifico consolato ed arte della seta di questa felice e fedelissima città di Palermo ordinati dal supremo magistrato di commercio ec. Palermo per Ciehè — stà alla pag. 139 degli Editti ec.

(2) Editti ec. pag. 18.

(3) Sicilæ Sanctiones ec. tom. I, pag. 512.

(4) Trattato perpetuo di pace, navigazione e commercio concluso tra il re nostro signore e l'impero ottomano ec. ec. Napoli 1740 per Ricciardo, ristampato negli Editti ec. pag. 65.

(5) Trattato di pace perpetua, navigazione e commercio concluso tra la maestà del re nostro signore ed il bey Bassà Divano e Reggenza di Tripoli, Napoli 1741 per Ricciardo, ristampato negli Editti ec. pag 129

rebbe, per risvegliare la sopita, ma non estinta, rivalità tra Palermo e Messina; i fisicosi gridavano alla croce pel trattato col turco e co' tripolini, ed eziandio del facile accesso agli Ebrei aperto dalla provvidenza del principe lamentavansi; fuvvi chi trepidò pure della peste, e chi l'uno chi l'altro male immaginario in mostra metteva (1). Vedi umana stoltezza!

Per conoscere poi come i gravi odî fra le due emule città risvegliaronsi è a sapersi che infin da qualche anno, sia per la recente coronazione del re, sia per istigazione de' malevoli, eran sorti nuovi campioni a ravvivare le inonorate arene in cui guerreggiato avevano nel precedente secolo Placido Reina e Francesco Strada (2). Questi nuovi campioni furono Filippo Giacomo d'Arrigo e Paolo Aglioti per Messina, Antonino Mongitore per Palermo: riaccesa la pugna divisò quest'ultimo pubblicare a maggiore onoranza della sua città natale due opuscoli, fino allora rimasti in penna, i quali, siccome dettati da uomini che goduto avevano e godevano purtuttavia gran nome per sapienza e per dottrina, così altro aspetto alla quistione dato avrebbono; magnificavano questi le prerogative di Palermo; ed i primordî ed il progresso il Ranzano (3), il primato della città e della sedia arcivescovale sul

(1) Di Blasi, Storia dei vicerè lib. IV, cap. XVI, pag. 578 e seg. n. 74.

(2) Di costoro si è parlato nel libro primo; l'Arrigo fece varie opere contro Palermo e contro varie consulte della deputazione del regno e della città, il secondo in difesa della capitale stampò un libro detto le *Glorie dell'Aquila trionfante*.

(3) Opusculum de Auctore, primordiis, et progressu felicis urbis Panormi nunc primum prodit ec. con prefazione e note del Mongitore, Palermo per Amato 1757.

rimanente della Sicilia il Paternò (1); ambo sommi uomini con forte ragionare il vero, il giusto, e l'equo sostenevano senza fiele e senza animosità. Mongitore corroborò con note e prefazioni questi due opuscoli, e si servì di quelle armi per venire in campo e per ravvivare quella gara perniciosa e dannevole molto ai comuni interessi. Vi fu sinanco un Del Vio che pubblicò le glorie della capitale in un enfatico libro (2) a suo bel modo interpetrata. Non sì tosto ne pervenne lo avviso a Messina che essa si levò a difesa; ma i suoi difensori non altro opposero alle valide autorità del Ranzano e del Paternò, se non se le opere storiche del Bonfiglio (3), di Giovanpaolo dell'Epifania (4) e del Sampiero (5), a nuova luce ridonandole; ed il d'Arrigo all'*Emporio* del Del Vio rispose con una *Verità Svelata* (6), della stessa tempra dell'*Emporio*.

(1) Allegationes Ill. et Rev. Joannis de Paternione Catanensis Archiepiscopi Panormitani de Primatu Urbis, et Ecclesiæ Panormitanæ ec. con prefazione e note del Mongitore, Palermo per Amato 1737.

(2) L'Emporio delle glorie palermitane ovvero il compendio di molti pregi della città di Palermo ec. Palermo per Cortese 1704.

(3) Dell'istoria siciliana ec. ec. Messina per Chiaramonte 1738 - 9. Messina città nobilissima descritta in VIII libri da Giuseppe Bonfiglio e Costanzo cavaliere messinese ec. Messina per Chiaramonte 1738.

(4) La Chiave dell'Italia compendio storico della città di Messina ec. Messina per Lazzari 1738.

(5) Messana S: P: Q: R: Regumque decreto Nobilis exemplaris et regni Siciliæ caput duodecim titulis illustrata: Messana 1742, tom. II, per Grillo e Maffei.

(6) La Verità Svelata nel dritto restituito a chi si deve, ovvero prerogative e privilegi della nobile ed esemplare città di Messina sopra Palermo; Venezia per Tabacco 1733 e con aggiunte 1736.

In tale stato erano le cose quando, pubblicatosi in Napoli il trattato con la Porta, videsi la città di Messina in un atto così pubblico ed autentico, quanto un trattato fra due potentati, fregiata del titolo di capitale (1). Qual cruccio abbia destato in Palermo una tal lettura ognun sel crede, e vi furon di quelli che la bisogna appresero siccome un affare di grave momento, e la patria quasi vedevano in pericolo, e consultare ed oppugnare dicevano con acredine l'audace città che da se un titolo non proprio per maneggi e per sotterranee pratiche usurpavasi; gemevano i buoni di quest' ira che ardeva fra le due più nobili città del nostro regno. Il Senato di Palermo credè conveniente al suo decoro avanzare le sue istanze al sovrano e stampò un *memoriale* (2) in difesa delle prerogative e della primazia di Palermo; contr' esso scagliossi Paolo Aglioti, perchè l'Arrigo era già morto, e prendendo un modo più famigliare, ma non meno acerbo, mandò fuori una *lettera* (3) in difesa di quel fallo forse non preveduto dal Finocchietti plenipotenziario del re presso il turco e moderatore del trattato. Il Senato palermitano qui non ristossi e nel 1749

(1) L'articolo settimo è concepito in tal modo: « Sarà lecito alla Porta Ottomana, per la sicurezza, e tranquillità de' suoi sudditi, e mercanti, di stabilire nei domini del re delle Due Sicilie un procuratore, Vulgo Subchender detto, per risiedere nella capitale di Messina; e li mentovati sudditi della fulgida Porta saranno rispettati e privilegiati, come lo saranno quelli del medesimo serenissimo re nell'impero Ottomano ». *Editti ec. pag*, 70.

(2) Nel 1741.

(3) Lettera del signor N. N. al signor N. N. palermitano intorno all'istanza del Senato di Palermo presentata in istampa al re delle Due Sicilie per rivocare il titolo di capitale della Sicilia dato a Messina ne' trattati con la Porta Ottomana, Venezia 1742.

pubblicò una *consulta* (1) in cui esponeva le usurpazioni tutte che Messina ognora fatto avea, e finalmente conchiudea il decoro, la quiete, la pace del regno che si mettesse un termine ed un freno a questi abusi richiedere. Vennero alcune ordinazioni, per le quali non più inforsavasi la primazia di Palermo, e Messina qualch'altro privilegio perdeva (2), ma gli abusi seguitarono, e certo non per essi la felicità della Sicilia manomessa faceasi o migliorava. Questa vecchia ruggine però snervava l'amor di patria che debb'esser maschio, nobile ed unanime, disuniva lo spirito pubblico e lo educava a quelle controversie dannevoli e dalle quali infiniti mali scaturiscono: io non ritornerò più su questo subietto, del quale, malgrado la mia avversione, mi è stato giocoforza riparlare; gli effetti che questa infelice patria nostra ha sperimentato da quelle laide e inonorate gare sono stati nefandi e lagrimevoli, e ognun vede che una delle principali cause dei nostri politici rovesci è stata questa rivalità, che da più secoli accesa in mille velenose forme si è mostrata, ed ha distrutto tutto quel bene che la feconda Sicilia nutriva; i presenti almeno e que' che verranno imparino sempre mai a detestare questi odi infelicissimi, e dall'arrecata pernicie conoscano i falli gravissimi, de' quali peccarono i nostri avi e quanto eran eglino discosti dalla vera carità di patria.

Ma abbassiamo il velo su queste fatali disavventure

(1) Copia di consulta umiliata a S. M. dall' Eccellentissimo Senato della felice e fedelissima città di Palermo capitale del regno di Sicilia, per l'usurpazione de' titoli che si arroga la città di Messina.

(2) L' ordine e la risposta a questa consulta sono in istampa.

e torniamo d'onde ci dipartimmo. Le sponsalizie del re presto divennèr feconde, e non passò guari tempo ch'egli fu padre di una bambina alla quale fu imposto il nome di Maria Elisabetta: qui con gran magnificenza quell'avvenimento festeggiossi, fecersi cavalcate, corse di cavalli, luminarie, fuochi artificiati, cuccagne, veglie ne' due palazzi regio e senatorio, musicate, ballate, processioni, cappelle reali, rendimenti di grazie e salve; il cancelliere della città ne fece una relazione distinta (1).

Corsini intanto fra le gare ed i tripudi con senno timoneggiava il siciliano governo, e di tutta sua possa avvalorava i proposti del principe. Compiuto in effetti il primo triennio venne confermato nell'onorevol carica (2), e non dubbie prove di amorevolezza e di soddisfacimento a lui rese la nazione la conferma chiedendo per un secondo triennio (3), che poi non si avverò per soprastate circostanze, come vedremo. Fu sotto di lui che incominciossi la grand'opera, che benedir fece in Palermo il nome del terzo Carlo, della ampia e comoda stanza aperta all'umanità indigente e meschina; nè si contentò di ergerne magnifico l'edifizio, che tuttavia forma una delle bellezze di questa capitale, ma volendo assicurare il buon servizio di questa infelice classe, magnificamente e generosamente dotolla del proprio, onde di vitto e di sussistenza non venissero i poveri a mancare.

(1) Tripudio festivo di Palermo per la fausta nascita della serenissima Maria Elisabetta infante di Sicilia primogenita delle R. M. ec. descritto da Pietro La Placa cancelliere della città. In Palermo per Epiro 1740.

(2) Di Blasi loc. cit. lib. IV, cap. VI, pag. 375.

(3) Mongitore, Parlam. di Sic. tom. II, pag. 262.

Nè gli operari del Corsini qui limitaronsi, ma anzi sempre più volendo promuovere il ben pubblico, ed accertare il servizio del sovrano, cercava in ogni maniera con gli utili stabilimenti di prevenir le fallure, e adoperare salutiferi farmachi e medicami alle stracche e consunte membra del nostro stato. I contrabandi coll'estero non erano di lieve danno alle nostre risorte, pensò il governante ripararvi in parte colla creazione di una giunta (1) che esclusivamente di essi s'ingerisse e giudicasse; il qual provvedimento il sovrano ordinò coll'adesione della giunta di Sicilia; tal riparo, come tutti, alloraquando col tempo traligmano, fu pel momento utile, non perciò i contrabandi per lo appresso menomarono. Un molo fu costruito in Girgenti: inoltre fu proibita per lo avvenire l'estrazione dell'oro e dell'argento senza un particolar permesso del tribunale del real patrimonio, ed eziandio le rimesse in danaro al re furon difese, e fu ordinato che queste si facessero per lettere di cambio (2).

E, per dire eziandio il bene che alla capitale peculiarmente fece il Corsini, giova ricordare che dal suo viceregnato le vie ebbero curatori, eleggendo una deputazione, scelta dalla municipale, che solo a questo ramo di pubblica agiatezza si rivolgesse; e prescrivendo ancora l'illuminazione notturna che per la prima fiata allora qui s'introdusse, e che evitò molti scandali che in quella stagione tuttodì succedevano (3). I figliuoli dispersi collocò in sicura dimora, ed apprestò loro i

(1) Siculæ Sanctionea ec. tom. II, tit. VI, pag. 374 e seg. de contrabandorum juncta.

(2) Di Blasi loc. cit.

(3) Di Blasi loc. cit. lib. IV, cap. XVI, in vari siti.

*

mezzi di ammaestrarsi ne' mestieri, ed in qualche arte, stabilimento ora dal Corsini rinovellato, ma che già aveva avuto inizio appo noi infin dal 1518 sotto il vicerè conte De Castro (1). Nè dimenticò i detenuti l'accorto governante; in que' tempi, in ispecie fra di noi, è forza che il dica, non molto alla filantropia inclinati erano i cuori, un uomo imputato a dritto o a torto di aver commesso un fallo riputavasi siccome decaduto del tutto dai diritti suoi che lo fan parte della gran famiglia sociale, gettato in carcere durissimo, languiva senza soccorso e senza aiuto, pria che i tribunali di sua sorte sentenziato avessero; volle il Corsini provvedere al buon trattamento di questi sciagurati coll' instituzione di una pia opera che venne chiamata di visita-carceri, la quale vegliar dovea, perchè e cibo e cura dilicata ed esatta gli si somministrassero quotidianamente, d' onde non poco bene risentirono, mentre pria negletti erano trattati a simiglianza di belve (2).

Fu sotto il viceregnato del Corsini, e proprio nel 1741, che venne in Palermo monsignor Giovannangelo de Ciocchis vicario della cattedrale di Salerno colla veste di visitator generale delle chiese badie e prebende di patronato regio nella valle di Mazzara. Volle re Carlo che in suo nome, e per non far deperire l'antico diritto ch'egli si avea qual discendente di Ruggiero,

(1) Di Blasi, Storia de' vicerè ec. loc. cit. lib. IV, cap. XVI, pag. 412.

(2) Giornale Istorico *del principe di Torremuzza* dal 1718 al 1791 ms. esistono due copie una nella libreria del Senato, l'altra ai gesuiti, allora libreria degli studi; presso di noi ne abbiamo una copia autografa, pag. 345.

di principe di patrono e di legato, sovra le dignità, i predî e le facoltà di sua libera collazione, la visita ecclesiastica eseguita venisse. Singolar preeminenza che come ognun vede dal privilegio promana dell'apostolica legazia nella monarchia di questo reame di Sicilia inviscerata, e che è stata sempre mai negli andati tempi dai nostri sovrani esercitata (1). Il De Ciocchis corrispose con somma lode all'alto mandato ricevuto dal principe, e più anni durò nel satisfarlo; passò a disamina un per uno i casamenti urbani e rurali di regio patronato e li enumerò, misurar fece tutti i predî ed i feudi, annotonne le particolarità più minute, assestò e riparò i danni che minacciavano; si adoperò insiememente alla nettezza e decoro delle chiese, ebbe particolar cura della suppellettile e degli arredi sacri, richiamò in vigore le consuetudini disusate nella disciplina del clero, ed ebbe pure a far lo esame verbale e spirituale d'ogni individuo di cui il re era patrono. Gli atti suoi elevarono qualche querela, ed il re nel sancirli ordinò al vicerè duca Laviefuille alcune riformazioni, che proficue assai riescirono, perchè mostrarono la candidezza dell'animo di Carlo; e nel tempo istesso quanto dannevol sia il porre nelle mani di uno, tuttochè virtuoso si fosse, senza freno la suprema potestà propria del principe e a grado a grado delle autorità costituite, lo che dicemmo nel libro primo. De Ciocchis bene operò, ma non lasciò di vessare e d'usare autorità, a lui proprie, perchè

(1) De regio sacrarum visitationem per Siciliam jure. Diatriba sive apparatus ad regiam visitationem Joannis Angeli de Ciocchis ec. cura et studio can. Stephani di Chiara.—Panormi ex typographia Laurentii Dato 1816.

ampie l'avea, ma di non lieve nocumento ai singoli, ed illegali; il sovrano dannolle, e si servì di quella visita per ciò che faceva all'uopo, ovvero per la regolazione degli affari ecclesiastico-siculi e de' beni di suo patronato.

Quattro parlamenti tenne il Corsini durante la sua viceregenza, di uno abbiam già discorso; gli altri tre furon negli anni 1741, 1742 e 1746; perciò quello del 1742 fu straordinario. E per ragionarne brevemente, ma a luogo a luogo, è a sapersi che nel primo di questi tre, in cui, oltre i consueti donativi pelle fortificazioni, pei regi palazzi, pei ponti, pelle torri, pei ministri della giunta di Sicilia, pel vicerè e pella sua corte ne fu concesso uno straordinario di scudi centomila al re per impiegarlo a suo real piacimento (1), differenziarono gli ecclesiastici dagli altri due ordini e stesero alcuni articoli, che arrivano al numero di sei, ne' quali narrarono le ragioni, perchè si mossero a dissentire; ma gli altri bracci all'atto di discordamento degli ecclesiastici controrisposero e mostrarono fra l'altre cose che malamente voleasi da questi usare il termine di volontariamente per l'offerta della loro stregua mentre ab antico erasi così praticato nè giammai gli ecclesiastici aver posta questa clausola. Le differenze insorte per la ripartizione del donativo con più gran calore risvegliavansi nel distendere i capitoli di grazie che dimandarsi doveano al re: molte cose si discussero si dibatterono, ma senza niun pro, perchè gli animi rimasero divisi e fu impossibile il conciliarli: ognuno dunque usando della libertà dell'opinione fece

(1) Mongitore Parlam. ec. pag. 250-1.

presente le sue inchieste. Pria di comune accordo fu chiesto che fossero aboliti i commissarî esecutivi, che a destinazione de' tribunali di Palermo recavansi nel regno per ispeciali mandati, ed invece di ciò fossero incaricati d'ora in poi gli ufficiali locali; che la deputazione del regno godesse del titolo di *Eccellenza;* burbanza del tempo; che il vicerè fosse confermato per un altro triennio; che fossero accordate alcune franchigie all'opificio de' panni che doveasi stabilire nell'albergo de' poveri. I bracci ecclesiastico e demaniale, dissentendo il militare, dimandavano, che dal re fussero fissate le doti di maritaggio per le pulzelle nobili; onde ovviare agl'inconvenienti di veder prendere il velo ad alcune senza propria convinzione e volontà, ma solo per mancanza di mezzi; che all'eminente grado cardinalizio elevato fosse l'arcivescovo di Palermo: per questa seconda dimanda dissentirono i baroni, perchè essendo la bisogna dipendente dalla romana corte non riputavan convenevole impegnarne la persona del re; per la seconda, tuttochè eglino detto avessero che l'affare meritato avrebbe più maturo riflesso, chiaramente si appalesa che se i baroni discordarono appunto si fu, perchè dileticati dal loro proprio interesse, non mirarono al bene generale, ed amarono meglio perseguire nel dannoso e reo sistema di veder tante vittime immolate nel chiostro, siccome sull'ara od al confino, anzichè loro apprestando agiata e comoda esistenza arricchir la patria di madri e di matrone: ahi se i baroni avesser meno ascoltata la voce perniciosa del proprio interesse quante minori armi da loro stessi non avrebbero fornito a chi a dritto ed a torto in appresso forse a ragione dannollil

A queste grazie dagli ecclesiastici e dai demaniali, discordando i baroni, seguirono altre due dimandate dagli altri due bracci, gli ecclesiastici differenziando; volevano i baroni e i demaniali che le immunità, e le franchigie, di cui gli ecclesiastici godevano, fussero riformate, e non più abusivamente ripartite; che pure qualche eccezione si desse a quei malfattori che prendendo per asilo i sagri tempi esentavansi dal pagamento delle gabelle, e che tutto ciò finalmente in ragionevol maniera si regolasse. Sciacca pure elevava burbanzosa la fronte e dimandava a pro della sua municipalità onori e grado di senato; altra burbanza del tempo; gli ecclesiastici anco a ciò, senza addurre motivo alcuno, dissentivano; e per conchiuder di ragionare di questo parlamento, certo non poca maraviglia arrecherà il conoscere che le differenze de' tre bracci, eziandio sul progetto della numerazione delle anime sorsero calde ed animose, e chi in una guisa intavolollo, chi in un'altra (1), e ciò senza alcun vantaggio della Sicilia, che vedeva dividersi in vane ciarle chi procurar dovea la prosperità sua il suo ben'essere; e insorger vedeva rabbiose ed inutili quistioni; istigati dalla boria de' pochi, dalla stranezza di certuni, e dallo spirito scolastico (perciò portato al litigio e alla disputa e che ognora gran caso facea di qualche nonnulla) di monsignor Trigona, che qui rappresentava l'assente arcivescovo di Palermo Rossi; laddove pura ed integra librarsi dovea la giustizia per essere poi talmente diramata e profusa ai popoli. Il re concesse molte di queste grazie ed al-

(1) Mongitore, Parlam. di Sicilia tom. II, pag. 261 e seg.

quante ne riformò, e fra le altre cose volle che il *volontariamente* più non si usasse, siccome clausola superflua ed equivoca (1), da nessuno de' bracci nell'offerta de' donativi.

Un anno era appena decorso, allorquando venne ordine al vicerè di convocare un altro straordinario parlamento (2) per sopperire alle ingenti spese, che la nuova guerra suscitata con Austria, per la morte di Carlo VI imperatore e per la eredità dei di lui stati di sua figlia Mariateresa, detta comunemente guerra della successione, avea fatto di necessità gravissima. Filippo V agognava l'austriaco soglio, e forse rinovellar voleva i tempi del quinto Carlo cingendosi di più corone, ma altre erano le vicissitudini, e la *prammatica sanzione* pella quale in quei tempi fecesi gran busso e l'amor degli Ungheri nel trono degli avi suoi raffermò Mariateresa. Il nostro re volle aiutare delle sue armi il padre, il perchè nimicossi la più parte de' potentati d'Europa, fra i quali l'Inghilterra, mai sempre signora de' mari.

In brevi parole espose il governante la cagione che movea la corona ad adunare estraordinariamente gli eletti della nazione; e questi non furon tardi a mettere alla disposizione del re un donativo di dugentomila scudi (3); che furono gravati ed equiparati fra le città ed i ceti dell'intero regno. Chiesero in grazia (vedi come per lo abuso, o pel cattivo uso, come meglio si voglia, ogni bene in male traligna) che si restrignesse la potestà del magistrato supremo

(1) Loco citato pag. 270.
(2) Loc. cit. pag. 273.
(3) Mongitore, Parlam. di Sicilia tom. II, pag. 273.

di commercio, già tanto in pria ardentemente desiderato, e che si abolissero i consolati di terra e di mare perchè travaglianti ed angariatori (1). A ciò il re per allora non provvide con determinate risoluzioni; ma non passò guari che rinnovellata dalla ventura concione la medesima istanza, anzi l'estinsione totale del magistrato dimandata, il re vi pose riparo frenando, o per meglio dire limitando la potestà e le facoltà di quel tribunale (2). Nè qui mancarono le differenze fra i bracci; ma queste non furono di conseguenza veruna, ed abbracciarono particolari interessi (3).

Nè qui ristettersi le inchieste della corona, perchè le guerre sempre più suscitate più pressanti faceano gli armamenti, e perciò il bisogno di pecunia crescea. La neutralità promessa dal re Carlo, alla quale venne astretto dalla minaccia di un bombardamento di Napoli da una squadra inglese comandata dal commodoro Martin (4), ebbe poco durata: anzi veggendo il giovane monarca che gli Austriaci approssimavansi verso gli stati suoi credè più util profitto escire in campo ed attendere la furia tedesca al di là delle frontiere; la battaglia combattuta a Velletri, descritta nella lingua del Lazio dal Bonamici (5) e solertemente dal Botta (6), assicurò sulla testa del re Carlo le corone dei suoi due regni e diegli fra i potentati di

(1) Loc. cit. pag. 281.

(2) Siculæ sanctiones tom. I, tit. IX, pag. 551 e seg.—Mongitore loc. cit pag. 420.

(3) Mongitore loc. cit. pag. 282.

(4) Coxe, Storia della casa d'Austria cap. CII, vol. V, pag. 502.

(5) De rebus ad Velitras gestas.

(6) Storia d'Italia continuata dal Guicciardini tom. IX, lib. XLIII, pag. 45 e seg.— Si veda pure Coxe loco testè citato pag. 538.

Europa quel posto d'onore che le sue virtù e il suo valeggio meritavangli, e fra i soggetti suoi la carità verso di lui crebbe sempre più, perchè ognora crescenti erano le speranze, o le lusinghe come voglia dirsi, che concepivano in loro pro dall' amato principe che alla verdezza degli anni maturità di senno accoppiava.

Irrefragabil prova di ciò si è appunto la nazional concione qui convocata nel 1746 (1) dal principe Corsini, la quale fatta conscia delle urgenze della corona non tardò guari a darne, oltre i soliti donativi, uno straordinario fortissimo di scudi quattrocentomille, gravati sopra i tre bracci, le università, le opere laicali ed i regolari del regno; il braccio demaniale differenziò pella guisa in cui era ordinata la ripartizione nelle università, ma aderì pure all' offerto donativo. Le grazie dimandate verterono quasi tutte sovra interessi locali, e da poco furono le differenze insorte (2).

Ma a qual triste ufficio son io appellato dal discorrere degli avvenimenti al punto in cui ora mi trovo. L' infezione della pestilenza sviluppatasi nell' amena e ridente Messina, nell' anno 1743, taciuta completamente dallo storico, che io disamino, debb'esser da me tratteggiata, non con vividi e caldi colori, ma con quelli smorti che sono in me, e per quanto io meglio mi sappia. Certo che io vorrei corrispondere all' altezza del soggetto, e delinear vorrei come, fra tante sciagure gravissime che afflissero la nobile Messina, questa, foriera di altra più terribile, infausta riescì a quella cittadinanza tutta. Io però ben veggendo la debilezza dell' ingegno mio servirommi dei lumi che

(1) Mongitore, Parlam. di Sicilia loc. cit. pag. 285 e seg.
(2) Loc. cit. pag. 297 e 419.

mi apprestano il Melani (1), Orazio Turriani (2) segretario di quel senato, ed il prestantissimo Francesco Testa (3), i quali tutti quel nefando caso con animator pennello d'pinsero, e fra essi stessi merita altissima lode il sommo Testa, onore delle lettere siciliane. Certo che se la pestilenza di Atene tanto solertemente dettata da Tucidide (4), le romane narrate da Tito Livio (5), le due di Firenze, descritte cioè quella del 1348 da messer Giovanni Boccaccio (6), e l'altra del 1527 da Niccolò Macchiavelli (7), ed ultimamente quella di Milano del 1630 con tanta sedulità e mondezza di locuzione delineataci da quell'alto ingegno di Alessandro Manzoni (8), ebbero chiari ed eloquenti scrittori, certo, io diceva, narrator più pulito e più terso aver non potea questa di Messina del 1743 nella persona di Francesco Testa, uno di que' chiari ingegni che nel decorso secolo rallegrarono delle loro dottrine questo beato suolo, e divenire il fecero lumiera splendidissima di ogni maniera di lettere. E giova qui avvertire, anzichè la narrazione istorica imprendessimo,

(1) La peste di Messina accaduta nel 1743, Venezia 1747.

(2) Memoria istorica del contagio della città di Messina, Napoli per Ferres 1745.

(3) Relazione storica della peste che attaccossi in Messina nell'anno 1743, coll'aggiunta degli ordini editti istruzioni ec. sino al num. di CIII. In Palermo per Felicella 1745.

(4) Delle guerre ec. versione di Lodo Strozzi, Verona 1735, per Romanzini tom. I, lib. II, pag. 117 e seg.

(5) Titi Livii opera; Venezia 1777 per Pezzana, libri 2, 4, 5, 6, 10, 25. 27 e 29.

(6) Del Decamerone vol. I, pag. 2 e seg. in Amsterdamo 1761.

(7) Descrizione della peste di Firenze dell'anno 1527. Opere ec. Italia 1819 vol. V, pag. 203 e seg.

(8) I promessi sposi, Storia del secolo XVI ec.

che non ignari di quel morbo erano i nostri, e che, a parte dell'Ingrassia e dell'Alaimo, de' quali abbiamo altrove parlato (1), pure qui avevano apprestato dettami acconci alla preservazione di quella contagione e Pietro Parisi (2) e Domenico Bottone ed Agostino Gervasi (3) medici rinomatissimi nostri concittadini; ma sventuratamente non corrisposero del tutto all'aspettativa che se ne sperava i rimedî e gli antidoti da quelli prescritti, e fu mestieri fare un saggio sì crudele e luttuoso per convincersi che la salute pubblica non era con accorti consigli moderata in Sicilia, e che ad essa doveasi con maturità il governo rivolgere. Tardi di gran lunga, ma finalmente fu conosciuta una tal verità; ed in effetti data miglior forma e più ampia potestà al Senato ed alla Deputazione di salute di Palermo (4), e dichiaratala perpetuamente magistrato supremo ed indipendente, ordine novello e più ragionato sistema diessi al più severo ramo della pubblica amministrazione, d'onde dipende la vita della cittadinanza, val quanto dire, la cosa più sacra a cui vigili devon voltarsi gli occhi di coloro da cui dipendono le sorti di migliaia d'individui; e divulgati si vider saggi provvedimenti (5), perchè in avvenire

(1) Lib. I,

(2) Mongitore, Bibliotheca Sicula tom. II pag. 152.

(3) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII tom. I, pag. 153. Agostino Gervasi era protomedico della città di Messina avea già pubblicato: Preserve salutari contro il contagioso malore. — Vedi relazione storica ec. del Testa cap. II, pag. 27.

(4) Bandi, Editti, ec. presso le *Relazione* del Testa in fine pag. 260.

(5) Governo generale di sanità del regno di Sicilia e istruzioni del Lazzaretto della città di Messina ec. ec. riordinate da D. Pietro la Placa ec. ec. in Palermo 1749, per Bentivegna.

fossero prevenute simili disavventure. Questo magistrato composto dall'intero senato di Palermo, da due magnati, stati pretori, da sei cavalieri, stati senatori, e da due ecclesiastici costituiti in dignità, fra' quali sempre l'arcivescovo di Palermo, preseduto dal Pretore e che prestava gratuito servizio, fu accolto con gradimento appo noi e fu rispettato e temuto ognora coronando sempre del più felice successo la pubblica espettazione in ogni bisogna.

Tutte le pestilenze avvenute nelle antiche e moderne età si rassomigliano; e da quella che narra Tucidide fino alle ultime invasioni del *cholera* asiatico nella civil Parigi, nella industre Londra in Madrid e nei paesi italiani simili sono state le fisime o i sospetti risvegliatisi nella bassa plebe al primo apparire del morbo. In Atene gli uomini del Pireo, che furon tocchi i primi dal contagioso malore, come detta il greco storico (1), credettero subito che quei della Morea avessero avvelenato le acque de' pozzi; e così in ogni paese, in cui la contagione si è sviluppata, l'idea primitiva dell'ignorante plebaglia è stata quella dell'inganno macchinato o dall'autorità, o da qualche ceto di persone privilegiato. Simili pure per ogni dove, per quanto noi leggiamo, sono state le differenze surte fra i medici onde accertare lo stato e l'indole della malattia, dichiararne il periodo ed i sintomi, ed apprestare quegli antidoti e quei rimedi che presti fossero a procacciar guarigione al corpo tocco della velenosa infermità; e tanto è vero quel che dich'io, che il Macchiavelli, uomo che andava affilato nelle cose,

(1) Tucidide, delle Guerre ec. Lib. II loc. cit. pag. 17.

veggendo l'abindolare dei medici dice ch'egli aveva fede, e non piccola, in alcuni antidoti che dall'egregio Mingo (1) erano stati riputati corazze di carta. (2). Così essendo, non è da recar meraviglia, se il volgo credulo e fisicoso o nell'aere o negli elementi od in fallaci fantasticherie vegga o creda rinvenire il pronostico de' mali che gli affligge; in effetti sappiamo noi da Tucidide (3) che gli Ateniesi vaticinavano la peste che soffrivano interpetrando un verso, che allora passava per la bocca di tutti, in cui si diceva, « se guerra avrai coi Dorî avrai la peste »; altri secondo il dir del medesimo ricordavansi di alcune parole dall'oracolo dette ai Lacedemoni; Macchiavelli (4), nella sua descrizione in queste parole si esprime. « Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri, ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli astrologi ci minacciano; alcuni i profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo e la disposizione dell'aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478 ed altre di tal maniera cose in modo che di accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso ».

Il Ripamonti (5) narrando quella pestilenza di Mi-

(1) Mengo Bianchelli da Faenza che ha scritto sopra la peste.
(2) Macchiavelli loc. cit. pag. 209-10.
(3) Loc. cit. pag. 122.
(4) Loc. cit. pag. 208 9.
(5) Josephi Ripamontii canonici scalensis chronistæ urbis Mediolani; De peste quae fuit anno 1630 libri V. Mediolani 1640, apud Malatesta.

lano del 1630, vestita poi di leggiadrissime forme dal Manzoni, si fa beffe di coloro che voleano apporre la scoppiata contagione alle due comete che nell'orizzonte di quella città comparvero correndo gli anni 1628 e 1629. Ciò basta per dimostrare che la bassa plebe è per ogni dove consimile, e che spesso ha disio di ricorrere alle cagioni soprannaturali ed incomprensibili; che perciò non dee maravigliare se anco in questa contagione vidersi in Messina persone che prestaron facile credenza ad influssi malefici ed a pronosticamenti sovrumani a visioni ed a portenti (1): quel che però dee ripetersi, ad onore della messinese cittadinanza, éssi appunto il far noto che se qui furonvi non una ma molte umili supplicazioni ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone non giammai si sgominò dal santo spirito di morigeratezza e di castimonia, e sempre o almeno fintantochè poterono alimentati i cittadini dal pascolo soavissimo della religione, non vennero in alcun tempo a lordarsi di quelle libidinose turpezze che nella forza della contagione avvennero in Firenze duranti le pestilenze narrate dal Boccaccio e dal Macchiavelli. Queste cose premesse do inizio al mio breve racconto.

Era giunta in Messina pervegnente da Missolungi, picciola terra che siede nella bocca del golfo di Lepanto, poi fatta celebre ne' fasti della Grecia rigenerata, una nave o caracca genovese appellata volgarmente *pinco* capitanata da padron Jacopo Bozzo di quella riviera. Questi, nome e bandiera orpellando inalberò la napolitana e fecesi Aniello Bava addiman-

(1) Relazione storica di Testa pag. 50.

dare, ne venne a Messina carico di lana, di grano, di tabbacco e biscotto che imbarcato aveva in Patrasso ove ardeva il contagio. La sua venuta fu a' dì venti marzo, e la deputazione di salute dopo aver osservato la patente, vide dieci anzichè undici uomini siccome questa additava; il padrone assicurava uno esser perito pei disagi del viaggio, nè mentovando per nulla la sua gita a Patrasso fu assoggettito ad una quarantina di giorni ventiquattro per le persone e di giorni trentacinque per le mercatanzie. Ma poco tempo scorse ch'egli se ne morì, e seguito venne di lì a non guari da un marinaio: la deputazione forse credula di soverchio all'assicurazione di un oscuro navicatore venne allora in sospetto di qualche sinistro e fatte più sedule indagini fu a capo di conoscere che questi eran morti in seguito di alcune enfiature comparse loro sotto le ditella, indizio certo che quella nave era infettata del mortifero malore. Ragunarono tosto alcune consulte, messero in luogo recondito la nave e gli appestati e ne diedero avviso al vicerè, alla deputazione di Palermo e al tribunale del patrimonio, dai quali venne ordinato che alle fiamme si fossero date tantosto la nave e in un con essa le mercatanzie tutte. Ma questi salutevoli operamenti eseguironsi dopo molto abbindolare e non con tutte quelle cautele capaci a sovvertire ogni maniera di frode; per il chè se la temenza del contagio per allora fu allontanata, e il dì trèdicesimo di maggio fu gridato esser passato ogni sospetto dalla commerciale città; ora vedremo come il male sommessamente covando sviluppossi con tal furia e veemenza poco dopo, che nell'ultima desolazione quella cittadinanza tutta immerse.

Come la contagione fossesi introdotta nella città non è da potersi accertare, ma tutto porta a credere che ciò dovette accadere per alcune telerie ed altre merci introdotte furtivamente e di nottetempo: i primi casi svilupparonsi nello spedale o nel contiguo quartiere dei *pizzillari;* da dove diramandosi a gran passi fra la plebaglia, cominciò poi ad attaccar le altre classi e ben tosto tutta l'intera città ne venne presa. Qui principiarono i soliti dispareri tra' medici; sostenevano alcuni francamente non esser quella contagione pestifera, ma semplice epidemia, non badando ai gavoccioli che nascevano sotto le anguinaje e le ditella degli ammorbati, nè all'arzente febbre che traevagli fuor di senno nè ai capogirli nè a tutti gli altri sintomi che nel corso di pochissimi giorni mandavangli a cena cogli angioli; altri perseveravano nel proposto di esser quella pestifera contagione. In tanto progrediva il malore nell'infetta città, e vittime mieteva per ogni dove; prevaleva in Messina l'opinione primiera per la qual cosa non furono allora interrotte le comunicazioni fra l'un luogo e l'altro; ma quando poi col numero dei morti che a dismisura si accrebbe dopo la prima metà di giugno, venne a conoscersi evidentemente esser divenuta la città atroce vittima della sanguinosa pestilenza, si presero tutte quelle necessarie precauzioni, le quali se non servirono a salvarla dal numeroso eccidio da quel malore operato, dalla totale sterminazione per avventura la trassero. Chi potrebbe descrivere Messina in quello stato di desolazione? Disse Macchiavelli pella ridente città di Flora: oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade che piene di ricchi e nobili cittadini

esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine dei quali, e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Ruppe Messina non soltanto ogni consorzio col rimanente della Sicilia, ma fra essa stessa ogni maniera di comunicanza, se non se quella degli apprestatori di farmachi o degli ultimi conforti della religione; ma questi pure vennero a mancare; perchè il letal morbo tutti percotendo con ugual forza gli alti pini e le umili piante, non rispettò verdezza di età, non floridezza di salute, non gagliardia di membra e tutti indistintamente d'ogni età d'ogni sesso con estremo calore atterrò. Facile è il concepimento di stato sì luttuoso quanto disagioso e addolorevole è il descriverlo. Nuova Gerusalemme parve Messina essere incorsa nell'ira del Signore e divenuta ludibrio e scherno di lui, avverarsi in essa quanto Geremia divinò e lamentò per la città di Giuda.

Teatro d'ogni luttuoso apparato l'amena Messina divenne, mercè la primitiva pervicacia che procurolle tanto danno. Chiuse tutte le porte della città non ebbe più Messina esterno consorzio, chiuse le vie da barricate il commercio stesso della città venne vietato: furon difese le radunate di qualunque modo si fossero, e gli esercizî e funzioni ecclesiastichi e civili, come pure le chiese, gli edifizî pubblici, gli uffizî furon serrati, le vie erano imbrattate di morti o di persone che prive di conforto l'ultimo fiato esalavano: vedevi là prostesa per terra giovine madre cui già il fatal morbo recise il consorte i genitori i parenti alimentar di velenoso cibo l'infantile sua prole e fra gli spasimi i singulti e le pene ridonar l'anima a Dio; canuti, e ve-

nerandi vegliardi, non tanto pell'intensità del morbo quanto per l'estenuazione e pella deficienza totale di ausili (dicemmo che mancarono coloro che apprestavangli) perire così abbandonati come se bestie fossero. Le schiere di appestati givano a torme per le strade, fintantochè gli reggea lo spirito, livide e sparute le membra, ed assordando l'aere per le strida, chiedendo soccorsi ed alimento; non udivansi che ululi e gemiti e lamentosi aneliti per ogni dove o che fuori uscivano dalle case; un pallido squallor di morte era ovunque; cercavansi i parenti l'un l'altro, ma anzichè la giovane vergine, la verde sposa, il vegeto garzone non altro rinveniano che cadaveri fetidi pùtridi e pestilenziali; oppure se ancora aure di vita respiravano esinaniti ed adusti dal vomire, dallo spasimare, dal delirare e dagli acerbi dolori che travagliavali, additando le inferme parti del corpo ora le lividure e le nere macchie sparse per tutte le membra, ora i bubboni e le enfiature delle ditella e delle anguinaie mostravano; a curare le quali non consiglio di medico nè virtù di medicina valeva. Chi conserva, non dico sensibile, ma umano cuore in se, non può non rabbrividire a sì trista e addolorante narrazione; e pure i mali qui non finirono. Alla deficienza quasi totale di operose persone e di quelli di bassi mestieri, ch'eran pressochè morti tutti o moribondi, quella pure aggiungevasi de' medici e dei ministri del santuario; la carità lodevolissima di molti nell'amministrare agli ammorbati gli ultimi conforti di nostra religione venne contracambiata dal perdere eglino stessi la vita; mancarono appresso fino i becchini, e perciò i cadaveri insepolti accatastati nelle strade e nelle piazze eran pascolo de' vermini, o dei

can guasti, e vieppiù l'aria appestavano pel loro intollerabil fetore. In questo stato di continuata ed angosciosa morte corse l'intero mese di giugno, dopo che il malore cominciò a disminuire dalla fiera e mortale veemenza.

Crederebbe ognuno, da quanto finora ho narrato, che Messina priva di mezzi e di soccorsi e lasciata in balìa di se stessa fosse stata abbandonata dal rimanente della Sicilia e dal governo al fiero flagello che siffattamente in truce modo dilaniavala; pure così non avvenne, anzi è in pria da sapersi non essere per allora la deputazione di sanità di Palermo suprema per tutta l'isola, perciò le sue determinazioni non aver forza in Messina che di semplici consulte; se poi queste ricevevano il loro effetto anzi che no è da porsi ad intero delitto di chi allora alla pubblica salute quivi sovrantendeva; se la pestilenza rinchiusa invece e conterminata con dovute cautele sul primo venire nell'appestata caracca stata fosse, allora io diceva facilmente la città schifata ne sarebbe rimasta ed immune; ma così la provvidenza decretato non avea a servissi della cecità di quegli ufficiali per fare sperimentare alla sciagurata città tutti quegli orrori dei quali gentil mente non può formarsi idea vera ed adeguata. Al soccorso di essa vogliosi e presti anzi mostraronsi il vicerè non solo ma il tribunale del patrimonio; però era d'uopo salvar dal contagio velenoso eziandio il rimanente della Sicilia.

Il perchè appena inteso lo sviluppo micidiale dieronsi insiememente quelle provvidenze che potevan per avventura riescir proficue all'infetta città e che la diramazione del male impedito avessero. Fu dunque ordinato che un

cordone composto di scelta milizia e di truppe urbane tagliasse quella punta dell'isola da Milazzo a Taormina destinandovi tre vicari o commessari generali che risiedessero nelle due città predette ed in un qualche paese del centro; furon quest'essi il principe di Malvagna Ignazio Migliaccio da avere stanza in Milazzo, Vincenzo Paternò duca di Carcaci in Taormina, e Pietro di Napoli principe di Resuttano in Novara, centrale villaggio; che similmente le altre città ed i comuni del regno interdicessero qualsiasi comunicanza con Messina; che non potessero permettere l'ingresso ad alcun viandante nè a nissuna nave non munita delle bullette di sanità: Palermo chiuse anch'ella le sue porte lasciandone aperte quattro soltanto alla custodia delle quali giorno e notte vigilavano alcune guardie di cittadina milizia d'ogni ceto, ed indi di un cordone cinse tutta la valle da dovè niuno oltrepassar poteva senza la bulletta sanitaria. Tutto ciò praticavasi alla preservazione del contagio.

Diciamo ora quel che si fece ondo lenir le doglie, se possibil era, alla malavventurata città. Tostochè si seppe il male che infieriva in Messina e che perciò eliminavala dal consorzio degli altri Siciliani e stranieri paesi, Palermo e Catania sorelle ed amiche ogni maniera di soccorsi all'afflitta Messina inviarono non soltanto in vettovaglie ma eziandio in altri obietti che riescir potevano salutari al malore che ardeva; fu pure inculcato ai signori di Malvagna di Carcaci e di Resuttano perchè con tutte le cautele possibili pensassero a vettovagliar la città e a non farla scarseggiare di quei rimedi che potesser giovarle. Fatto sta che col crescer della contagione, mancarono sin'anco

quelli che questi soccorsi prendessero nel sito ove venivan riposti e Messina priva divenne d'ogni alimento.

Ma tutte queste preservazioni non bastarono ad allontanare dal vicino paese l'infezione; e sia per difetto degli ordini dati dal magistrato locale, sia per accortezza nell'eluderli o per incuria nel praticarli, la pestilenza progredì ne' prossimi casali e dopo oltrepassò lo stretto; allora fu d'uopo non solo avvertir di quella novità spiacevole il sovrano, ma bensì di altro cordone interno munire quella punta dell'isola ovvero tutto quel paese che dal lido di Palma si estende a quello australe del Casino; e ne fu dato il comandamento, della parte settentrionale al principe di Monforte, e della meridionale al principe di Villafranca. Questo nuovo incidente diede motivo, perchè con maggior sollecitudine si pensasse a sradicare oramai quel malore che qual velenosa semenza sommessamente serpeggiando struggeva e annientiva le convicine piante. Intesa dunque la vera condizione delle cose fu statuito primamente che in Messina andassero due barcacce con una quantità di condannati provvisti di cammicie impegolate perchè purgate le strade dei cadaveri dei cenci e delle mondiglie tutto dessero alle fiamme nettando così l'aere delle putride e pestilenziali particelle. Vennero questi in effetti in Messina, ed usando molte precauzioni sotto la cura del diligentissimo governatore politico e militare Giuseppe Grimau e di quei senatori e deputati che eran sopravvissuti al contagio, in pochi giorni ripulirono le luride vie, ridonando così mano mano libero e salutifero alito di vita a quella cittadinanza. Nè questi

soli soccorsi mandò Palermo a Messina, ma, oltre le somme di danaro ed i varî generi inviati dal tribunal del patrimonio, il Senato della capitale nuove provigioni e nuovo fodero alla infelice sorella in segno di carità inviava; i vicarî pure, per quanto fu in loro, bestiame, frutta, farina e sin l'acqua (sendo mancata nella città per deficienza di chi curavala, o per la morte di pressochè tutti gli acquaiuoli) somministrarono: ed il re benefico e magnanimo da Napoli otto grosse navi cariche d'ogni genere di vettovaglie di legna di pece di zolfo di aceto, oltra trentotto individui fra medici, e farmacisti, ad intero beneficio dell'ammorbata città mandava. L'esempio del principe fu di sprone ai cuori ben fatti, e d'ogni dove ausilî a Messina venivano e con maggior alacrità al totale ristabilimento di essa le mire di ognuno si rivolsero; da tutte le autorità usaronsi quelle severe armi capaci solo negli estremi mali a salvare la cosa pubblica dall'ultimo deperimento. Cosiffattamente minorando la gagliardia del malore tanto Messina quanto i casali, dopo non poco eccidio, ne furono esenti; mancarono in questi ed in quella 42665 persone giusta la numerazione fatta dal Turriani e riportata dal Testa (1). Nè il principe fu pago di tante beneficenze, ma volendo viappiù accertare la sanità di quella città, nobilissima parte del suo reame, divisò non esser mai ammorbato paese in certa e durevol salute tornato senza lo spurgo praticato da gente instrutta nel mestiere; per la qualcosa mentre la deputazione di Palermo, stata già dichiarata suprema nell'isola tutta,

(1) Bandi ordini ec. infine della relazione pag. 265.

ogni mezzo tentava o con grida ed ordinazioni (1), o con lo apprestamento di specifici e medicami, o con la pubblicazione di opere utili (2) a richiamare nel pristino vigore la sciagurata città; egli in Venezia mandava a chiamare il dottor Pietro Polacco medico per il bisogno versatissimo. In effetti veniva questi in Messina col suo aiutante Lazzaro Rampezzini ed altri, e, tuttocchè tardiva era la sua venuta, stimossi però capace e bisognevole a torre via ogni dubbio di malore avanzaticcio, le sedule cure di questi ridonarono all'amena città vita novella e la fecero riedere più bella al social consorzio degli uomini, mercè la carità pel natio suolo che sempre ha distinto quei cittadini non mai scoraggiati dalle sopravvenute avversità, anzi in esse ognora grandi ed animosi, lo che a sufficienza mostrarono nella or narrata pestilenza: la quale se da me è stata dettata in dimessa e compendiosa maniera per mia difettuosità, ampio e minuto ragguaglio di essa dalla solerte e dotta opera del Testa potrà aversi.

Il principe Corsini moderatore delle siciliane fortune tanto pella premura che si diede onde racconsolare gli abbattuti animi di que' nobili cittadini, quanto per lo zelo che adoperò, avvalorato dai ministri, a preservare la capitale meritossi gli encomî del principe, le benedizioni de' popoli. E pure grate voci dai cuori ben fatti partivano in suo pro pell'equanime e

(1) Vedi la relazione sop. di Testa in fine.

(2) Del governo della peste e delle maniere di guardarsene; trattato di Ludovico Antonio Muratori ec. ec. in Palermo per Valenza. In quest'opera si rammenta con onore il nostro Ingrassia lib. pag. 21 e in altri siti.

razionabile sistema che alle opere di beneficenza pubblica prestava; ma così non avvenne appresso; anzi imputato non so di che frumentario turpiluero e di vaga cantatrice imbertonato (1), decadde in parte della primiera fidanza del sovrano e fu tenuto in ispregio presso noi: il perchè fu tosto richiamato dall'onorevol mandato ad occupare il primiero suo posto di scudiero maggiore appo il re, dopo però aver reso per sovrano comandamento e con apparato splendidissimo i funebri onori alla memoria del monarca delle Spagne Filippo V (2), trapassato ai nove di luglio 1747.

Eustachio Laviefuille, duca di non comuno guerresco valeggio, fiammingo di patria, generale proprietario delle armi in Sicilia fu il successore del Corsini; volle il principe, costui destinando al cospicuo posto di vicerè in questo reame, rimeritarlo de' servigi a lui renduti e dell'alta fede osservata a suo pro' nell' ultime estranie vicende. Venne qui e sulle prime iroso mostrossi ed arabico avverso tutti; voleva il bene, perchè riformar voleva ogni maniera di abusi, ma per arrivare a quel conseguimento usava guise troppo soldatesche, spesso eccedenti sempre incivili, fallura di tutti coloro che credono con un cenno torre il vizio e spargere rigogliosi semi di virtù, senza tenere quella moderazione che adoprata con quell'energia, propria di chi ha nelle mani il timone del governo, può salutevolissimi effetti produrre. Non durò molto la sua

(1) Di Blasi, Storia Cron. de' vicerè ec. loc. cit. lib. VI cap XVI pag. 414-5.

(2) Esequie Reali per la morte dell' Augusto re Cattolico delle Spagne Filippo Quinto Borbone solennemente celebrate nella metropolitana chiesa di Palermo capitale del Regno ec. ec. a spese real patrimonio ec. ec. In Palermo per Epiro 1747.

albagia e il suo cipiglio, anzi accorgendosi che la riforma degli abusi in Sicilia opera esser non potea di breve tempo e di una sola volontà, e che il mezzo da lui praticato alienava di molto il desiderato suo scopo, forse anche ad istigazione del sovrano, diessi a governar con dolcezza e ben presto cattivossi gli animi de' Siciliani.

Molte proficue cose a pro del regno allè sue cure affidato diligentemente praticò Laviefuille durante il suo governo. Regolò con una prammatica (1) la mercatura del frumento, oggetto di non pochi fallimenti nel ceto de' nostri baroni, del turpilucro del Corsini, e di tutti quegli impigliatori che frappavano i mali accorti, per cui l'ultima rovina già minacciava le case dei magnati. Questa prammatica favorì in parte quel ceto, consacrò alcuni principî falsi di economia, ponendo vincoli al libero commercio, e se pel momento riesci proficua in parte, pure fu disgradita anzi che no dai creditori; e la carestia sopravvenuta nei primi anni che qui venne Laviefuille (2) chi sa forse se da questa ordinazione procedette. Tentò dar norme ai giudizî civili e ad alcune autorità di mandato che i magistrati abusivamente arrogavansi (3). Fe' tornare in vigore mercè le sue istanze la prammatica catalana di Alfonso re per la quale nessun vassallo del sovrano poteva essere scomunicato senza

(1) Pragmaticarum Siciliæ tit. IV ec. L. VI de Commercio et Mercatura Tit. I, de negotiatione frumentaria pag. 322.

(2) Di Blasi loc. cit. cap. XVII pag. 425.

(3) Pragmat. ec. Tom. IV lib. III tit. II de judiciis civilibus prag. II pag. 199 e loc. cit. tit. V de mandato Expensionis Pragm. unica pag. 220.

il suo consenso, restrignendo così la potestà episcopale e quella dannosissima dell'inquisizione (1). Animato di quella carità e di quella filantropia, che tutti noi legar debbe nella gran famiglia sociale, emesse un'ordinazione pella quale vennero prescritte le regole pel parto cesareo (2), ove prima invece ogni ausilio temporale e spirituale in queste congiunture negavasi o trascuravasi. All'umanità indigente, resa piu numerosa per la carestia, agiata stanza aprì; come pure ai figli d'illeciti congiungimenti, che pur non lascian d'essere nostri simili, procurò comodo ricetto; di altre pie opere (3), che tendevan tutte a beneficio dell'umano genere ed alla civiltà de' popoli fu egli promotore, e per questo il suo nome riverito e benedetto viene dalla plaudente posterità. Nè le sue mire rivolgevansi peculiarmente a qualche città o ad una semplice classe d'individui, ma mirava al prosperar generale; e certo il siciliano bene di tutto il suo potere voleva, e desideravalo caldamente e tutto cospirar facea perchè nell'intento riescito fosse: onde non fu in lui mancanza di volontà, ma di quella sorte infelice che da qualche secolo a questa parte non lascia di sempre travagliare e non mai racconsolare questa nostra sciagurata patria, se la Sicilia a migliore e duratura fortuna non ridusse.

Messina, quasichè distrutta dalla pestilenza chiamò l'attenzione sua; ei volle in pro di quegli sciagurati abitatori operare quanto era in lui, perchè alla

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 451.

(2) Pragm tom. IV lib. IV tit. VII de usu partus Cesarei pragmat. unica pag. 292.

(3) Di Blasi loc. cit. cap. XVII.

nobilezza primiera ed al vivo commercio ed a tutti que' vantaggi, che il suo topografico collocamento (dissentendo del tutto a quanto il Di Blasi (1) su questo argomento ripete) debbono meritarle, la città restituita venisse. Ivi recossi col corteo di alquanti ministri visitando molti luoghi del nostro reame: ai bisogni peculiari di ciascuno con mano ferma ed autorevole in parte provvide: ampliò le franchigie del porto franco di Messina, ed ivi formò una compagnia (2) di commercianti e mercatanti e negoziatori che amministrando un grosso capitale riunito, la mercatura d'ogni maniera, le manifatture e le economie generali e particolari promovessero e incoraggiassero; insomma niun mezzo lasciò intentato, perchè quella parte nobilissima del nostro regno a vita novella con maggior vigoria e al pristino stato tornasse.

Le società segrete, i corsari turchi, qualche dissidio con Malta, ed altri accadimenti avvenuti lungo il suo viceregnato, che durò sei anni e già la seconda conferma decorreva, mostrarono in lui l'uomo alacre e prudente: infruttuose però furon le pratiche di lui pel primiero articolo, perchè i *liberi muratori* (3) dannati da' papi, e da alcuni principi incoraggiati, vissero sempre, anzi crebbero, e temuti furono e crollar fecero le volontà più integerrime.

Ai corsari turchi, de' quali credea la Sicilia essersi liberata dopo i conclusi trattati, oppose corona di torri per l'intero littorale, che ristorò o cresse nuo-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 442 e seg. nota 95.

(2) Capitoli della nuova compagnia del commercio ec. Messina per Gaipa 1755.

(3) Di Blasi loc. cit. pag. 487 e seg. e nota 91.

vamente; mentre le reali galere perseguitavanli nei mari (1); e Malta arido scoglio una volta, poi tributaria de' re di Sicilia, indi suddita di un vassallo di questi, da noi eretta, fatta bella, pulita, agiata, credea dimostrare alto sussiego e manciparsi da noi in quanto all'ecclesiastiche potestà non più riconoscendo la visitazione che i nostri vescovi, per mandato del principe qual legato apostolico, facevano ivi a luogo a luogo, perchè disusata. Monsignor Testa vescovo di Siracusa vi mandò correndo l'anno 1753 il suo maestro nòtaro, il quale non solo non fu ricevuto, ma spregiato con villanie, dovè ritornarsene nella sede del suo vescovo; che ne diè parte al monarca e questi fece tosto sequestrare i beni pertinenti a quell'ordine nei suoi due regni. Allora appigliossi un fiero dissidio, perchè pure i gerosolimitani maltrattarono i sudditi di Carlo re (2); ma ognora malamente quelli pagar ne dovevano lo scotto, posciachè non sapendo d'onde trarre sussistenze gli fu gioco forza conclude re un armistizio con alcuni abitanti delle coste di Barbaria, lo che sendo contro la istituzion loro e spiacendo non poco al pontefice Benedetto XIV, adoperossi questi coll'uno e cogli altri e non passò guari che le prime relazioni di stima di amicizia e di tributo ritornarono fra la Sicilia e Malta (3).

Generativo molto fu il connubio di re Carlo con Amalia e la sobole borbonica presto ed in gran nu-

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 440

(2) Di Blasi loc. cit. pag. 451. Scasso cont. di Burigny; Palermo 1794 per Abate pag. 57. Torremuzza, giornale istorico ms. T. II pag. 557.

(3) Siculæ Sanctiones tit. IV XVI pag. 580.

mero crebbe, spessi tripudi nunciavano a' popoli un nuovo germoglio; il più gradito fu il nascimento del principe Filippo primogenito, il quale era stato preceduto dalle principesse Maria Carmela e Maria Luisa, e seguito dai principi Carlo, Ferdinando, Gabriello, Antonio e Francesco Saverio. Laviefuille trovossi quasi ognora a queste varie feste; e le più lunghe e clamorose furon quelle qui fatte correndo il mese di novembre del 1747 nell'occorrenza della venuta al mondo del primo maschio: furonvi corse, cuccagne, veglie, giuochi di tori, luminarie, fuochi di gioia, e quel ch'è meglio quaranta donzelle si sposarono e dalla città si dotarono (1). Le altre eziandio magnificamente furon fatte, ma non pareggiarono lo sfarzo delle prime (2).

Delle tre sessioni parlamentarie che convocaronsi durante la viceregenza del Laviefuille le due prime, ovvero quella del 1748 e l'altra del 1750 furon quasichè prive d'interesse; posciachè nella primiera non altro diessi che uno straordinario donativo, oltra gli ordinarî, pella nascita del real principe Filippo e dimandaronsi poche grazie (3); nella seconda la corona non chiese nuove somme e contentossi delle consuete offerte (4). Ma così non avvenne in quella del 1754 (5); accomodate parole parlò il governante, ma non lasciò di far conoscere che la liberalità dal sovrano mostrata nell'ultima concione esser doveva in quella largamente compensata, perchè i bisogni dello stato,

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 422. - Torremuzza giornale istorico pag. 548.

(2) Di Blasi loc. cit. cap. XVII. - Torremuzza loc. cit. in vari siti.

(3) Mongitore, Parlamenti di Sicilia ec. T. II pag. 503.

(4) Loco citato, Aggiunta pag. I in fine del vol.

(5) Parlamento CXI pag. 1 e seg.

l'onor della corona, la felicità de' sudditi così volevano; chiese primamente, oltre i soliti donativi, un altro straordinario di scudi dugentomille; poi siccome il re voleva disfarsi delle truppe svizzere da lui stipendiate, ed alla vece di costoro la formazione di un cappato corpo di siciliana milizia prometteva; per la presta esecuzione della qual volontà altri scudi ottantamila addomandava. Molte querele agitarono queste insolite ed esagerate richieste, alquanto si differenziò sul principio, ma poi il parlamento, sia perchè sempre proclive mostravasi, e qualche fiata di soverchio, alla parola reale, sia che veramente fidando nella pace generale, consolidata dal trattato di Aquisgrana avvantaggiosa per la Sicillia riputava la formazione di una nazional milizia, non lasciò di approntare i voluti soccorsi; non altro in suo pro dimandando che alcune grazie di niun momento o burbanzose (1): queste in parte il sovrano accordò e in un con esse la conferma del vicerè per un secondo triennio; sopra le altre tacque ed infine per la reclutazione della soldateria abolendo le antiche sargenzie, già da qualche tempo viete, sovvenne alcuni di essi, degli stessi loro mezzi servissi (2), e diè poi quelle ordinazioni che in breve tempo fecero delle siciliane truppe un eletto corpo, nel quale militarono molti individui delle nostre primarie famiglie.

Ma la narrazione de' fatti e le riflessioni che soventi fiate occorrono or sullo stato politico e civile, or sulle sensate provvidenze e sopra i primi passi che dava il governo, onde avviare il nostro paese, tut-

(1) Loc. ora cit, pag. 22 e seg.
(2) Loc. cit. pag. 51.

tochè lentamente, ad un termine di miglioramento e di bello viver civile, non debbe far sì ch'io tralasci di dire alcun che sull'incremento che qui ebbero allora le lettere, e come avvalorata e diffusa venne ogni disciplina nel torno di cui io ragiono. A parte di tante sorgenti, forse non tutte limpide e pure, che davano alimento ai siciliani intelletti in varie guise, e che il pascevano del dolcissimo cibo del sapere, onorata ricordanza più ch'ogni altro ed eterna reverenza meritano dalla posterità i vescovi che Carlo chiamò allora a moderare le siciliane greggi. Già monsignor Rossi arcivescovo di Palermo avea chiamato alla rettoria del cherical seminario quel Giovanni di Giovanni, di cui appresso chiaro volò il nome per le molte ed esquisite opere, che mandò fuori, e costui non poco, e col suo esempio e colle sue sedule cure e col sovvenire in quel ramo in cui difettuosità avvisava, al rinascimento de' buoni studi si adoperò. Mancato quello ai vivi, correndo l'anno 1747 (1), fu nominato alla sua vece un frate minore, Giuseppe Melendez (2), ma costui ebbe poca vita, e gli successe Marcello Papiniano Cusani (3). Allora fu che videsi riunito in un tempo istesso quel triunvirato di vescovi, di cui la Sicilia può andar gloriosa e superba; ognuno ben vede ch'io qui parlo di Cusani, di Testa, di Ventimiglia. Pastori zelantissimi, di virtù antiche e patriarcali e di morale veramente evangelica dotati, non solo al bene spirituale della loro gregge mirarono, ma anche a maggior trionfo ed onore di quella re-

(1) Torremuzza loc. cit. pag. 548.
(2) Loc. cit. pag. 250.
(3) Loc. cit. pag. 558.

ligione, della quale eran campioni, il di cui scopo, secondo il dire di Montesquieu (1), è principalmente render gli uomini buoni cittadini, gli animi indirizzarono al conoscimento de' proprî doveri e delle umane facoltà pel propagamento delle utili ragioni e delle severe ed umane discipline. Cusani, tuttochè nato altrove che in Sicilia, e traslato in Palermo dalla sedia di Otranto pure qui venne in gran nome; adoperossi egli per quanto era in lui a richiamare gli studî dal torpore e dagli errori, in cui giacevano, alla sana e pura dottrina; chiamò da Firenze e da Torino due monaci il padre Ottavio di Santa Reparata e il padre Giovanni di Santa Maria (2), esperti nelle facoltà che professavano, onde nel seminario arcivescovale di Palermo leggessero uno la filosofia e la fisica, l'altro la più sana teologia, e ambidue bandendo, per sempre la rancida e cavillosa scolastica, mettessero avanti gli occhi de' giovani tutte le verità inconcusse del divino filosofo britanno e le più semplici e chiare esposizioni in fatto di divinità mostrassero: lo che in breve tempo coronar fece del più prospero successo i voti del Cusani, che può riporsi in nobile seggio fra noi come colui che al felice avviamento degli spiriti prese gran parte.

Mentre queste cose praticava in Palermo il Cusani, non minore splendidezza mandava la sedia di Monreale per le cure che prendeva il suo arcivescovo Francesco Testa da Nicosia, già vescovo di Siracusa, discernitore esatto d'ogni severa disciplina, istrutto in ogni ragione, e caldo amatore delle patrie cose.

(1) Esprit des Lois lib: 24 cap. 14.
(2) Scinà, Prospetto della St. Lett. di Sic. ec. T. I pag. 24.

Non solo egli nelle lettere molto addentro sentiva per cui re Carlo, come si vuole, nomavalo il suo Muratori, ma eziandio vaghezza e diletto non poco aveva in propagarle, e di tutto l'animo si adoperava, perchè questa sua patria ritornata fosse all'alto segno di riputanza, ove egli vedevala, riandando i tempi della passata magnitudine. Conobbe il Testa che per la sapienza sola possono gli stati divenir ricchi, agiati, prosperosi, sapiente egli stesso erger volle un tempio, alle elette dottrine consacrato là ove egli ministro primario sedeva di quella religione che fu la madre della civiltà moderna. Non parlo delle virtù sue pastorali e cittadine, nè di quella strada magnifica e grandiosa che a sue spese fece construire onde agiatamente dalla pittoresca Monreale alla regia città per dolce declivio si scendesse, e che adornò di statue e di fonti, opere de' migliori nostri artisti (1); solo risguarderollo sotto gli aspetti di acceso promotore degli studî e di sommo letterato. Secondo Sinesio, che visse in gran dimestichezza col sommo ascivescovo, e che molto gli fu caro, ne ordì l'elogio (2) e mostrò quanto a Dio, accalorando di tutto l'animo suo la religione, ed agli uomini, dirizzandoli per la retta via, fu giovevole. Già l'arcivescovo Lodovico Torres aveva in Monreale stabilito il seminario de' chierici, il quale, siccome tutte le opere pubbliche del settecento, putiva

(1) Vedi il libro qui appresso citato pag. 79 e l'altro De Testana Inclita Familia pag. 157 e seg.

(2) De Vita, scriptis, rebusque gestis Francisci M Testæ primum Syracusarum dein Montisregalia pontificis commentariolum, italo sermone idem redditum, auctore I. U. D. Secundo Sinesio ec. ec. Siracusa 1774 per Pulejo.

*

dell'età, ed erano ivi in fiore, siccome ovunque perchè proprie del tempo e la teologia e filosofia scolastiche, e le latine lettere, ma quelle dal ferreo secolo. Testa chiamando a se con l'allettamento di vistosi stipendi dotti e probi uomini onde leggere le più severe facoltà, siccome Isidoro Bianchi, Vincenzo Fleres, Vincenzo Miceli, Francesco Murena savojardo che alla latina eloquenza le giovane menti disciplinava e che ci alleggiò in parte di quel d'Aguirre che nel Piemonte e nella Savoja ai tempi di Vittorio Amedeo re in miglior guisa ridusse il pubblico insegnamento (1), le utili conoscenze fra noi propagò. Bello e semplice che non mai era il sistema (2) che il Murena usava onde far gustare ai teneri intelletti tutto il sublime dei classici ed avviarli così mano mano al gusto ed al sentire che solo da que' supernali fonti possono attignersi; ed in effetti quanto proficuo era quel suo metodo di partecipar le conoscenze agli allievi il mostra chiaramente tutto quello stuolo di egregi latinisti che della sua scuola uscirono e che tornarono a grande onore della Sicilia tutta. Testa altamente godeva soddisfatte veggendo le sue ardenti brame, ch'eran quelle appunto di giovare alla patria sua, brillavagli l'animo di candida gioia nel vedere i Palermitani lasciar la capitale e venire in Monreale ad apparare ogni disciplina, ed in ispecie la lingua del Lazio, non imbrattata e guasta, ma pura e semplice siccome gli avi nostri la dettarono. Oltre a ciò poi il prestantissimo pastore al culto di Dio, per la santità de' suoi

(1) Vedi lib. III.

(2) Scinà, Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del sec. XVIII T. II cap. VI pag. 351.

costumi, ed al progresso del sapere, per l'alta sua dottrina, invitava. Molte opere scrisse, e storiche e di ragion civile, e pertenenti al suo ministerio (1), che procurarongli chiara nominanza qui non solo, ma eziandio oltramare (2), delle quali io non farò parola, perchè sono a tutti note, e perchè con tanta solerzia ne prende a discorrere il nostro illustre storiografo Domenico Scinà (3).

Salvadore Ventimiglia de' Belmonti, nobile di sangue e di cuore, vescovo di Catania, fu il terzo che mirò a ravvivare gli studî nella sua diocesi, e che diessi ogni cura a propagare l'insegnamento pubblico; nè provvedimento alcuno, nè danaro risparmiò, perchè quella sedia, ov'egli dalla provvidenza stato era destinato, stanza nobile fosse per divenire d'ogni bella ed eletta disciplina. Avvalorato nel suo laudevol proposto dal sanese Alessandro Bandiera da Lionardo Gambino e da' catanesi Giuseppe Sciacca e Sebastiano Zappalà presto ad alto segno quel chierical seminario ridusse facendovi leggere non solo quasi che tutte le scienze esatte, ma pur ancor le latine lettere e le greche, ed anche ivi stabilendo una stamperia corredata di nitidi caratteri e nostrali e grecanici, che diè molti saggi, mandando fuori belle e pulite edizioni di antiche opere (4). Nè di ciò contento ampliò l'edifizio onde chiamare più gran numero di discenti, e poi

(1) Sinesio, De Testana Inclita Familia ec. ec. Siracusa 1781, per Puleo pag. 114 nota I. Index operum Francisci Mariæ Testæ, arrivano al numero di 24.

(2) Giudizî de' letterati ec. fatti stampare dal Sinesio senza data.

(3) Prospetto ec. tom. I e II, in varî capitoli.

(4) Vedi per tutto Scinà, Prospetto ec. loc. cit. tom. II, pag. 347 e seg.

vigile lo sguardo volgendo su loro e lodavali e carezzavali e premiavali, allorquando gli vedeva animosi batter con securo piede il sentiero delle lettere, e con eguale ardore a se chiamava i dotti tutti di quella illustre città, e sen faceva corona, e con essi conversando non poco diletto prendeva, ed animavali sempre più a cose maggiori. Dopo quattordici anni rinunziò il suo vescovato, ed a perenne testimonianza della sua carità verso i Catanesi, donò a quella università la sua numerosa biblioteca. Fu arcivescovo titolare di Nicomedia e grande inquisitore nel santo uffizio dopo la morte del Testa, carica che era in quella stagione riputata siccome la principale fra le prelatizie.

Nè a questi splendidi esempî ristavansi gli altri vescovi di Sicilia; Ramirez, Gioeni e Lucchesi, mettevano in fiore nuovamente le scienze e le lettere in Girgenti, e quest'ultimo la sua biblioteca lasciavale in dono. Giambattista Alagona seguendo le pedate del Testa, vivo manteneva in Siracusa il sacro fuoco delle lettere, e prendeva cura eziandio a formare una libreria nella città ove sedeva; sollecitudini tutte che ereditò il suo successore Antonio Requesens. Gabriello di Blasi si adoperava a richiamare in vita ogni maniera di sapere nella derelitta e sconcia Messina, ove sedè dopo l'infortunio della pestilenza; e i monsignori Valguarnera e Bonanno alle sode discipline avviavano, il primo Cefalù, Patti il secondo (1). Così nata fra questi l'emulazione venne a diffondersi nelle altre classi della società, e tutti ad un sol fine tendevano fraternizzando, e godendo di tutto ciò che a gloria tornava della

(1) Scinà, Prospetto tom. I e II in varii siti. Sinesio de Testana ec. in molte parti.

patria, come più agiatamente sul finire del libro vedremo.

Laviefuille non era disgradito appo noi, e tuttochè il suo carattere rotto ed iracondo alla bella prima spiaciuto fosse, poi, sia col crescer dell' età sia coll'avvedersi delle proprie fallure, e' domò in parte quell' alterigia ed umano divenne, e non senza diletto si diè a ravvivare le lettere ed a tenere in estimazione chi coltivavale. In effetti fu per opera di lui che vidersi fatte per la prima volta di pubblica ragione le Sicule Sanzioni riunite e disposte da Niccola Gervasi (1) pubblicista di qualche nominanza; per lui eziandio le lettere a nuova vita tornarono nella infortunata Messina alloraquando egli vi si recò e visitolla dopo l'esterminio sofferto (2), ed in fine per quanto era in sua possa a questo regno giovò; quando rappreso da letal malore ridonò l'anima a colui che ne lo avea investito, soccorso dagli ultimi conforti della nostra religione santissima. Si lagrimò generalmente al suo morire e solenni esequie furon fatte in suo onore, nelle quali, secondo l'uso de' tempi, fu portato dietro la bara il cavallo svenato riccamente bardato e coll'armatura del duca. Pria ch'e' spirasse testamentò in favore di un suo nipote, molti lasci fece, e alquante somme legò in refrigerazione dell' anima sua; il corpo riposa in pace ai cappuccini, il core nella casa professa dei padri gesuiti (3). Il governo del regno al conte Giu-

(1) Siculæ Sanctiones ec. ec. Palermo per Bentivenga 1750, sette volumi.

(2) Scinà, Prospetto ec. tom. II, pag. 344.

(3) Relazione de' funerali del fu eccellentissimo signor D. Eustachio duca di Laviefuille ec. ec. morto in Palermo a 23 luglio dell'anno 1754. In Palermo 1754 per Epiro.

seppe Grimau e Corbera governatore di Messina lasciò, nominandolo, com'era costumanza, alla presidenza del sacro consiglio.

Venne costui in Palermo, vecchio e malaticcio facea credere che governasse, ma il marchese Cavalcanti suo consultore governava col fatto: mandò in bando per qualche tempo il marchese di Spaccaforno Francesco Saverio Statella per essersi opposto nell'ultimo parlamento al secondo straordinario donativo dimandato dalla corona; vedi che bella libertà civile godeasi allora! del qual procedimento i baroni non che gli altri bracci intesero vivo cruccio; ma non protestarono, stettero mutoli, soffrirono ogni scherno, e poi volevano essere eglino medesimi rispettati dagli altri; per me mi maraviglio come la bisogna terminò senza altre eccedenze; poichè in queste materie assai dilicate ed interessanti se si arriva a far buono un abuso, e non si grida alla violazione, e non si protesta tosto, gli altri vengono appresso, e poi, addio libertà. Dopo ciò sedò la controversia con Malta, o per meglio dire fu a lui ordinato dal re che il commercio con questa isola si riaprisse e che ogni cosa tornasse all'antico stato di amicizia; morì poi, e con grandi cerimonie fu seppellito (1).

Alla veco di costui subentrò monsignor Cusani nella presidenza, ma sì poco stette in quell'alto posto che si fu appena in grado di poter apprezzare i suoi talenti governativi, comechè il Di Blasi ce lo addimostri assai atto al reggimento politico; però s'egli fu degno di encomî pel talento onde fu preso nel

(1) Vedi per tutto Di Blasi loc. cit. cap. XVII e XVIII.

ravvivar le nostre lettere e pella guisa intemerata siccome ministrar faceva la giustizia, non uguali laudazioni meritossi qual pastore, nè ciò per malevolenza d'animo, ma per molte sofisticherie e controversie di ecclesastica disciplina (1) che fecer velo in qualche maniera agli alti pregi che in lui eminentemente splendeano; e per quell'abbindolare che in alcun tempo il resero qui disgradito, e che alla fine forzaronlo a dimettere l'augusta sedia che occupava (2), ed a ricercare nella vita domestica ozio e tranquillità di spirito, che solo in essa aver si ponno allorchè molti travagli hanno perturbato la nostra vita pubblica.

Fra questo mezzo quell' ignivomo monte che arde nell' oriental Sicilia, da alcuni riputato inerte (3), mostrò abbastanza quanta vita fosse in lui e quanta possanza entro se covasse e mantenesse (4). Un alto pino di denso fumo elevossi in pria sull'eccelsa vetta della montagna, ov'è il cratere, dal quale poi vennero fuori e pietre e macie infocate, e finalmente a grandi torrenti scaturì la lava. Caduta questa sopra le nevi produsse la liquefazione di esse, e le acque le sottoposte campagne inondarono. Fuvvi chi predicò portenti (5); chi credè rinvenire in quel fenomeno l' assoluta corrispondenza dell' Etna col mare (6): ma in quell' incendio etneo nulla fuvvi di rimarcabile e di

(1) Di Blasi loc. cit. cap. XIX in più siti.

(2) Di Blasi loc. cit.

(3) Voltaire, Essai ec. chap. I.

(4) Ferrara, Descrizione dell'Etna ec. Incendio del 1755, pag. 115. e seg.

(5) Recupero, Discorso storico sopra le acque vomitate da Mengibello in quest'anno 1755, Catania per Pulejo

(6) Muratori, Annali d'Italia.

straordinario, come ampiamente potrà vedersi nel Recupero (1) istesso e nel Ferrara (2), che del subietto con sana critica e col lume della scienza ragionano.

Ciò avvenne pria che Grimau perisse. La qual morte tosto saputa dal monarca si pensò da lui, e si discusse nelle regie consulte nominargli un successore. Appo la corte di Napoli viveva in que' dì Giovanni Fogliani parmense, col luminoso uffizio di primo ministro. Uomo era di pregio non comune, diritto e cordato, e delle pubbliche e politiche bisogne perito anzi che no, caro al principe sulle prime, poi men caro perchè un giurista pisano Bernardo Tanucci guadagnato avea il core di lui, e grazie e favori attendeva, disgradito eziandio non so a qual motivo da Amalia regina, reputò convenevole addomandare l'onorevol posto di vicerè, onde, passando in esso, la sua nominanza in minor pregio tenuta non fosse, perchè pari onore ed eguale splendidezza dalle due cariche partivano. Il re, che in lui ancora poneva fidanza, non sì tosto aderì alle sue inchieste ch' egli imbarcatosi su due regie navi ne venne in breve tempo in Palermo, ove, ricevuto a seconda dell' eminente suo grado (3) diessi alle cure governative: limitò le pompe funebri, fu complito dall'ordine gerosolomitano, ordinò festeggiamenti per due figli del re nati nei primi anni del suo governo, vide compinto il primo reggimento siciliano di cavalleria e preparò una monetazione d'oro. Nè l'animo suo scoraggiossi per al-

(1) Storia naturale e generale dell'Etna, Catania 1815 tom. II, pag. 85 e seg.

(2) Loc. cit.

(3) Di Blasi loc. cit. cap. XIX, pag. 467.

cune disavventure che gli sopravvennero, fra le quali debbon notarsi alcuni dissidî con l'arcivescovo di Palermo, e tra questo e il giudice della monarchia; una sollevazione di schiavi mori, che impadronitisi di una galera e trucidati i guardiani, preso il mare, trafugaron nell'Africa; ed in fine la morte della sua consorte, qui venuta poco pria che morisse; la quale, a forme laide molto, contrapponeva gran cultura di spirito e qualità morali non poche (1). Al suo venire fu ricevuta con soverchi onori; e, quando morì, la sua salma fu sepolta con magnifici funerali che furon fatti nella cappella palatina; onde (chi antiveduto gliel'avrebbe) fu primo a ferire il vicerè quella rigorosa prammatica, da lui non era guari divolgata, che le mortuarie solennità moderava.

Un parlamento adunò Fogliani mentre che Carlo III ancor regnava; disse, per la bocca del protonotaro del regno, parole assai terse, pulite e decorose, vantò la siciliana fedeltà avverso i serenissimi monarchi suoi, predicò l'istancabile zelo del sovrano a procurare la pubblica e general felicità ai sudditi; le spiacevoli mene nelle quali ancor trovavasi la rinascente siciliana monarchia palesò, ed infine l'affetto suo e il suo desiderio di sempre più veder migliore questo regno addimostrò, colla inchiesta di un donativo straordinario che bastasse a covrire le spese di premunizione e della guerra, in caso questa avvenisse (2). Plaudente alle voci del governo la nazional concione rispose ed oltre la conferma dei donativi consueti e dei doni al vicerè ed agli uffiziali, ne fu concesso uno straor-

(1) Di Blasi loc. cit.

(2) Parlamento CXII del 1758.

dinario di scudi cencinquantamila al re per disporne a suo piacimento; il qual donativo venne fra i varî ceti con equità ripartito. Ciò che nel parlamento, di cui ragiono, reca maraviglia non poca si è appunto il vedere chiesta non altra grazia che quella della conferma del vicerè. Per quanti pregi adornassero il Fogliani certo ch'egli esser non potea il solo bene che attender dovesse la Sicilia dalla voce di coloro che presso al monarca eran tenuti a far palese i bisogni della nazione. Ciò era lo stesso che render futile ed esosa qualunque istituzione, utile ed avvantaggiosa per quanta fosse; e questo peccato che non rare volte spesseggiar si vede nelle nostre assemblee fu a noi di danno gravissimo, e servì di arma pungente ai malevoli a dimostrare che il nostro parlamento le cose vane e disutili adottando, le razionabili riforme e i disiati miglioramenti invece pretermettesse. Asserzione se non del tutto falsa che meriterebbe però più ampia chiarigione, non propria dell'argomento che ho impreso a trattare.

Ma eccoci pervenuti ad un avvenimento che a buon diritto, fissò allora gli sguardi d'Europa tutta sul siciliano reame, malgrado le guerre che ardevano in quei dì tenacemente fra Brettagna e Francia; e fra Russi e Franceschi dall'un dei lati e i Prussiani capitanati dal gran Federico di Brandeburgo dall'altro. Ognuno ben vede ch'io qui parlo della successione al trono di Spagna dopo la morte del sesto Ferdinando al quale attesa l'orbezza di costui appellato veniva Carlo re nostro. Il trattato di Aquisgrana del 1748 nel riconoscimento di Carlo qual Signore di Sicilia e di Napoli antiveduto aveva quanto ora accadeva. Il

perchè non soltanto prescrisse non doversi mai in una sola persona riunir più le corone di Spagna e dei due regni italiani, ma, agognando ognora l'Austria gli stati parmensi e il Piemonte il Piacentino, statuì per essi il regresso; chiamando alla eredità di Sicilia e di Napoli l'infante Don Filippo duca di Parma, nel caso che re Carlo a governare il reame degli avi suoi passasse. Questi però annuir non volle giammai agli articoli dettati in Aquisgrana: e, ricco di prole mascolina, amò meglio dar vita con essa a due monarchie che defraudare i diritti de' nati suoi cedendo al fratello il conquisto per lui fatto; per il chè nel trasmutar ch'egli fece di regno (perchè convenne nel principio di non poter essere Spagna Sicilia e Napoli riuniti in una sola corona) un suo figlio chiamava alla eredità della Spagna, e l'altro del trono de' due regni italiani investiva.

La fatuità del primo suo figlio Don Filippo, riconosciuta nelle forme più legali ed ampie, fece sì che egli secolui conducesso in Ispagna qual suo legittimo successore Don Carlo suo altro figlio e il terzogenito Don Ferdinando a governar qui chiamasse. Quest'atto solenne praticossi in Napoli addì sei di ottobre 1759 alla presenza di tutte le autorità e degli uffiziali e ministri, fra' quali onorato collocamento, ebbero la giunta di Sicilia, e due ambasciatori inviati dal senato di Palermo. Il ministro Tanucci dettò in nome del re genitore quella carta che era la somma di quanto dal re stesso erasi operato onde accertare la successione nei suoi regni e così assicurar loro lieta e duratura fortuna (1): gli astanti furon compresi di

(1) Quest'atto di rinunzia stampossi pria separatamente poi tro-

gioia e di tenerezza, tutti encomiavano la monarcale benignità; il soave pascolo della speranza gli racconsolava, e bastava sì che lenisse il dolore di vedersi privi di un principe che era stato caro ai popoli siciliani e napolitani, e che anche nel partire grata ricordanza di se lasciava ai soggetti suoi ricostituendo la monarchia di Ruggiero, già pel correr di più secoli obbliata.

Carlo fu un gran monarca; abile nella guerra nè men savio ed accorto in pace, era dal suo alto e generoso animo ad opere grandi invitato. A Napoli erogò molt'oro in vane magnificenze e Caserta e Maddaloni, che pur dir si possono romane opere anzi che no, attestano pienamente ch'egli vaste e sublimi idee cogitava; però per lo me' de' soggetti fatto avrebbe a sminuire le gravezze pubbliche, ed a rivolger quell'oro, invece che a disutili erogazioni, ad opere pubbliche popolari e generali, per le quali l'industria e la economia dei suoi regni in parte risurte sarebbono, le vie cercando in cotal modo di allontanare per sempre l'indigenza e l'inopia che madri sono di tutti i mali che la società nostra perturbano. Ed egli in vero non dell'intutto questo ramo trasandò, e i due magnifici alberghi aperti alla umanità bisognosa in Palermo ed in Napoli mostrano appieno che il suo cuore era caldo di filantropiche sollecitudini, e che larga vena era in lui di ben fare, non sempre all'util

vasi trascritto nel Gius pubblico di Sicilia di Gaetano Sarri T. I pag 483. Nella continuazione della Storia di Sicilia del Burigny dello Scasso T. VI pag. 43. Nel saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli ec. di G. M. Arrighi T. II pag. 163 e altrove.

generale e pubblico aperta; perchè pria di quest'ultimo sentimento quello sentiva della regia vanità, per il chè Filippo II di Spagna e Luigi quarto decimo di Francia emular volendo, a simiglianza dell'Escuriale e di Versailles, Caserta, Portici, Capodimonte, Persano e molti altri siti di real godimento costrusse. Io dico ciò perchè è prezzo della storia dir tutto ciò che addiecsi a qual sia personaggio che in essa primeggia; quel che io avverto siccome fallura nel carattere di Carlo può ben da alcuni apprendersi a pregio; però a gloria di quel magnanimo monarca ed a temperamento de' nostri mali son qui da ricordarsi non solo l'ordinamento migliore e l'equa forma, per le quali tentò dirizzare le nostre leggi, ma la formazion delle milizie nazionali, l'inizio dato alla marineria guerresca, l'incoraggiamento concesso agli studî, la costruzione di qualche opera pia od utile, fra le quali primeggiano l'albergo di Palermo e il molo di Girgenti, gesta tutte che fanno ricordare con plauso e con benedizioni il suo nome, dalla posterità riverito, perchè a tutte queste eminenti virtù accoppiar sapeva la più stretta e severa osservanza delle leggi; principio, al quale ogni uomo costituito in società, di qual classe egli sia, debbe tenersi; e che in se comprende tutto il valore di quella enigmatica e misteriosa parola *libertà*.

Parte essenziale alla gloria che acquistossi re Carlo ebbero i suoi ministri Montcallegro, Fogliani o Tanucci: i primi due uomini furono amatori del ben fare, ma di intendimento assai breve, a non altro arrivavano se non se a conoscere il bene, perchè il vedevano da altri praticare, ma in loro questa forza non era, e tranquilli e mogi mai svegliavansi, anzi se qual-

che miglioramento operavasi da altra fonte proveniva che dalla loro; con tutto ciò, siccome il bene volevano, son degni di onorata menzione.

Non così di Tanucci; voleva il bene e tenacemente il voleva, e sapeva afferrarlo, e tutte le vie animosamente correva per raggiungerlo; qualche fiata la tenacità sua sentiva di ostinazione ed allora cadeva in errore, però egli non piegavasi, e fermo stava nel suo proposto ed eseguito volea quanto egli divisato avea; vizio grande era questo che offuscava in parte gli altissimi pregi che l'adornavano, e che non rade volte il fece trascendere in eccessi non degni dell'eccelso posto che occupava, anzi che praticati da chi in alto siede tornano a suo maggior disnore, perchè più facilmente si conoscono e si palesano; io non iscenderò a minute particolarità molto più per ciò che noi non riguarda; Galanti (1) ed Arrighi (2) manifestano appieno chi egli fosse e come operasse nel continente; pur tuttavia è mestieri riconoscere in lui grande alacrità e prontezza d'ingegno; un animo imbevuto dei principî della giustizia e competentemente istrutto non solo nella ragione civile, di cui era maestro, ma eziandio nelle discipline politiche; velocissimo nei concepimenti ed altrettanto veloce nell'eseguirli; ed in essa persone non volea che secolui dividessero la gloria delle novità, volea operar solo perchè vano di se stesso si credeva atto ad ogni cosa, ma spesso avveniva che o ignorando del tutto o mal conoscendo l'indole della nazione, ed anche qualche volta la civile amministra-

(1) Della descrizione geografica e politica delle Sicilie. Napoli 1794.

(2) Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli ec. T. II pag. 150 e seg.

zione adattar pretendea teoriche non proprie o disutili in concreto dal che veniva nocumento anzi che vantaggio ai popoli; e per dire la somma delle cose, buone e cattive qualità egli aveva; ma eran più le buone che le cattive, tuttocchè quest'ultime fossero assai manifeste; ed infine due grandi beni a lui si debbono, questi sono le riforme da lui iniziate nel ramo baronale ed ecclesiastico, ai primi tarpò le ali e gli ridusse ad esser uguali innanzi alla legge, e perciò a preservare i vassalli dal dispotismo e dalla tirannia in cui convertito aveagli la pervicacia di molti. La seconda potenza fiaccò pure fin nelle più gelose prerogative or tentando di minorare al più ristretto numero il monachismo, or togliendo dagli ecclesiastici i pingui loro benefizî e restringendo il numero e la somma delle manimorte, or attaccando l'istessa Roma per alcuni abusi di disciplina. Tutte queste cose alla posterità raccomandano il nome di lui. Nel corso di queste considerazioni si vedrà ciò che partitamente per la Sicilia fu fatto, per ora termino di parlar di Tanucci col dire che egli occupa onorato seggio allato ai Radicati, ai Firmian, ai Dutillot, ai Ruccellai, ministri dotti ed integerrimi, veri amici dell'umanità e che la società rallegrarono. I posteri, che secondo il dir del massimo politico, dico di Tacito (1), sanno rendere ad ognuno l'onore che merita, pronunziano con riverenza e con encomî il nome di Tanucci; lo che prova che le buone azioni sono da quei che ci seguono commendate, le cattive dannate; ed è ben ridicolo, è Tacito (2) che parla, l'immaginarsi che l'au-

(1) Annali lib. IV 35.
(2) Loc. cit.

torità di chi alto siede sia bastevole ad estinguer la memoria delle ree opere: la verità è sempre una, ed un tribunale supremo giudica ognora con la scorta di lei e mai non falla; questo risiede nella posterità.

A questo ministro, e ad altri cinque personaggi, per natali assai distinti, confidò Carlo il suo rampollo: eran quest'essi Domenico Cattaneo principe di Sannicandro, Giuseppe Papacoda principe di Centola, Pietro Bologna principe di Camporeale, presidente della giunta di Sicilia, Michele Reggio di Aci, balì gerosolimitano e generale di marina, Domenico De Sangro capitan generale. Costoro assieme al ministro Tanucci formavano il consiglio di stato e di reggenza durante la minore età del re che ancora compinto non avea l'anno nono. Oltra gli affari di governo ognun d'essi dovea ammaestrarlo in un ramo diverso dell'educazion cavalleresca. Sannicandro era l'aio, Sangro, e Reggio informar doveanlo delle discipline guerresche, e Tanucci delle politiche; i maestri di scienze e d'arti del picciolo re furono i primi letterati di Napoli. Felice vaticinava ognuno l'avvenire della patria; non già perchè nel consiglio fidavano, poichè, tolto Tanucci, nella di cui persona tutta la potestà governativa presto ridussesi, gli altri non godevano il suffragio pubblico, ma furon colassù riposti, perchè Carlo secoloro vivendo in istretta dimestichezza, riputolli atti al nobile mandamento. Fatto sta che sendo così le cose il solo Tanucci reggeva la monarchia, e se mentre il re fu minore, il padre influiva colla potestà sua; quando quegli incominciò a governar da solo crebbe più l'autorità del pisano ministro; la quale se non partorì interamente effetti salutari è da addursi a quei

due vizî che annerivano il carattere di lui, ch'erano, come accennai, l'ostinazione e l'egoismo.

Non tardò la Sicilia ad accogliere lietamente la grata novella che dall'amica Napoli partiva. Veder perennemente ristabilita la monarchia siciliana, veder posar la corona di Ruggiero sul capo di principi di uno stipite riverito e diletto, veder finalmente un augusto monarca vegliante e sollecito del bene dei suoi popoli, rinunziare a grandi e doviziosi stati ed assicurar loro col rispetto dovuto alla fede dei trattati, una esistenza politica già da tanti secoli estinta: tanti titoli eran questi perchè i popoli esultassero, e il nome di colui che tanto bene operava fra le benedizioni e gli encomî raccomandassero.

Palermo, capitale della Sicilia, con magnificenza e decoro festeggiar doveva l'assunzione al trono di Ferdinando re, e insiememente consumare quella cerimonia solenne per la quale costituito veniva il patto fra il monarca e la nazione, dico il giuramento e il ligio omaggio. Varî ordinamenti venivan contracambiati fra Palermo e Napoli, Tanucci scriveva a Fogliani, e questi a quello; si consultò il protonotaro del regno e venne statuito doversi praticare quell'istesso che fu fatto nel 1556 alloraquando Carlo V cedè in un col rimanente de' suoi stati il regno di Sicilia a suo figlio Filippo. Gran lietezza ravvivò la capitale in questa congiuntura, che Domenico Schiavo (1) letterato nostro pregiatissimo ebbe cura di descriver dottamente, dalla qual opera il seguente cenno è desunto.

(1) Descrizione della solenne acclamazione e del giuramento di fedeltà prestato al re di Sicilia Ferdinando Borbone composta dal dott. Domenico Schiavo palermitano. In Palermo 1760 per Bentivenga.

*

Era la mattina dei tredici di aprile del decimo anno dopo la metà del secolo il giorno destinato per quella reciproca prestanza di fede. Il vicerè in gran treno e con la scorta della milizia se ne veniva alla cattedrale. (Non fu fatta la cavalcata, perchè il re « riserbolla per quando egli medesimo venuto sarebbe a felicitar questo regno per la sua solenne coronazione (1) »). Qui giunto era complito dalle autorità ecclesiastiche, dalle dignità e dai funzionari pubblici; montava su di un elevato palco a bella posta eretto nel lato del vangelo quasi nel centro della gran navata, cui ricco baldacchino sovrastava, e sotto il quale l'effigie del re, i blasoni reali e le armi del vicerè si vedeano, e che adorno di drapperie e di damaschi posava sopra alquanti gradi, ove sedevano i giudici della gran corte civile e criminale, quei del concistoro, e i ministri del real patrimonio: un tavolino era a sinistra della sedia del vicerè e sovr'esso un messale ed una croce; rimpetto il palco stava il Senato e da ambo i lati i due bracci ecclesiastico e militare. Intonavasi prima l'inno di grazia, e poi il protonotaro prendendo la parola a nome del vicerè esponeva in una pulita e breve orazione le forme solite si dava poi ad encomiare la sicula fedeltà, la soavità del borbonico governo e il gran bene che da esso i soggetti sperar doveano, invitava finalmente i bracci a prestare il ligio omaggio, perchè appresso egli in nome del re i capitoli, le grazie e i privilegi, dei quali il regno gode, confermasse e giurasse. Monsignor Testa, arcivescovo di Monreale, che per l'as-

(1) Parole di una consulta del min. Tanucci; vedi la sud. descr. pag. 128.

senza dell'arcivescovo Cusani rappresentava il capo del braccio ecclesiastico, corrispondeva con parole terse assai e decorose al vicerè; lodava prima l'alta mente di re Carlo, vaticinava grandi virtù nel piccolo monarca, encomiava i suoi tutori, gridava la siciliana devozione verso i principi, tributava lodi al Fogliani ed infine al giuramento dicea esser pronti i bracci, e vita e sostanza e facoltà sporre pel servigio del principe, dal quale la Sicilia non poteva attendere che beno e felicità. Indi il protonotaro leggeva la procura del sovrano in persona del vicerè, poi la formola del giuramento in latino. Tutti i membri del parlamento giuravano; poi il vicerè facea leggere la formola che lui risguardava, per la quale il re prometteva, confermava e giurava di osservare e mantenere i capitoli, i privilegi, le immunità, le preeminenze, le giurisdizioni, e la libertà della Sicilia; lo stesso praticava pei privilegi della capitale. Dopo che terminata la cerimonia fra gli echeggiamenti di un popolo inebriato di gioia col corteo de' suoi e della truppa il vicerè facea ritorno al regio palazzo. La sera fuvvi luminaria e veglia dal vicerè; nè quel giorno gl'ingegni eletti della capitale di festeggiar trasandarono, perchè riuniti in casa del duca di Pratoameno le lodi del re alla presenza del Fogliani dissero (1) e cantarono (2).

(1) Orazione ec. ec. di Orazio della Torre e Benzo dei principi della Torre ec. per l'esaltazione al trono del re nostro signore Ferdinando Borbone.

(2) Per l'esaltazione al trono di Ferdinando Borbone capitolo di Alessandro della Torre e Montaperto principe della Torre. — Stanno ambedue nella Racc. di opuscoli di autori siciliani pag. 515 e 555 T. VII.

Queste da altre non men liete feste vennero seguite dell'occasione che il balì Gaetani veniva in Palermo qual inviato della religion gerosolimitana a prestare l'omaggio di sudditanza al monarca novello ed insiememente a ricevere l'investitura dell'isola di Malta a nome del gran maestro Pinto. Accompagnato da molti cavalieri recavasi egli al palazzo reale e lì rinnovava nelle mani del Fogliani il giuramento di fedeltà, e presentava il Falcone, annual tributo che mostrava la supremazia nostra sopra quell'isola. Pomposo fu il suo ingresso e la sua presentazione, come laute e magnifiche le veglie e i desinari con che scambievolmente egli e la nobiltà palermitana trattaronsi (1). Fregi eran tutte queste cerimonie della sicula corona, che ricordavano tempi prosperosi non solo, ma potenti della monarchia nostra, che lo spirito rianimavano per la rimembranza delle nostre glorie e che gli eccelsi nomi di Ruggiero e dei due Federici a riverire invitavano, i quali, non contenti del bene arrecato a quest'isola col senno e colle lor savie leggi, tributarie eziandio le rendevano ed africane provincie ed isole propinqne, accrescendo così il territorio del loro gradito reame e con esso la di lui riputanza.

Provvido mostrar volevasi il governo, ma questa sua provvidenza era sterile di buone conseguenze. Il governante amava il bene e volea praticarlo, ma la forza gli mancava, la cercava in lui e non la rinveniva; per lo che, al contrario di Tanucci che da se solo faceva, questi altri ascoltava, molti consultava e

(1) Schiavo, Desc. s. c. pag. 157. - Di Blasi, Storia Cron. dei vicerè T. III P. II lib. IV, cap XX pag 5. - Torremuzza, Giorn, Ist. ms. pag. 367,

da ciò provenia quella sua perenne incertitudine, e quel non mai rinvenire il bandolo nell'operare, che furon causa di non pochi mali a questa terra fatta della natura beata ed infausta ridotta dagli uomini.

Fu riputato conveniente popolare Ustica, piccola isola a nove leghe da Palermo onde torre un ricettacolo ed un asilo ai corsari barbareschi, che i nostri mari infestavano, che mal sicuro il traghetto fra Napoli e Palermo rendeano e che approcciando alle costiere poco abitate dell'isola nostra mettevano a sacco le vicine terre ed uomini e donne rapivano. In effetti passata quest'isola dalla pertinenza dell'arcivescovo di Palermo a quella del real patrimonio fu divolgato un bando pel quale, promettendo esenzioni e custodia, a popolar quell'isola i nostri cittadini invitavansi. Allettati dalle esibizioni molti si mossero e andaron in Ustica, ma non passò guari che non essendo ancor fortificata l'isola e priva ancor di custodia, vennero i pirati, predarono il paese, e quarantadue abitatori menarono stretti in ischiavitù. Il vicerè ordinò che tosto si fosse volato al di loro soccorso, questo era tardivo e vano, ma pure gli ordini suoi furon tenuti in non cale; quei meschini vita durarono nelle mani dei barbareschi nè fuvvi chi di loro avesse preso ragione. Questo tristissimo accaduto, del quale dolsesi ognuno, fece per allora abbandonare il progetto di popolar Lampedusa isola, che, siccome più vicina all'affricana terra, più agiatezza apprestava alla pirateria ed alle incursioni barbaresche. Ciò non pertanto il parlamento (1) il donativo di ottantamila scudi statuito nella sessione del 1754 con-

(1) Parlamento CXIII del 1762.

fermava, altro ingente di scudi cencinquantamila pei bisogni della corona apprestava, volea il vicerè nel suo posto per altro triennio mantenuto e gli uffiziali delle milizie sicule regnicoli tutti: nè altro dimandava, nè a verun nuovo miglioramento, nè alla correzione degli abusi l'inizio dava.

I risultati funestissimi dell'irresoluto procedere del governo con maggior violenza a danno di questo regno ricaddero alloraquando qui venne meno il grano correndo l'anno 1763. La mercatura del frumento è stata ognora appo noi soggetto di vive querele e di espedienti diversi, e basta gettar gli occhi sulle nostre prammatiche e sulle sicule sanzioni per vedere a quante varie vicissitudini è essa soggiaciuta e quanti svariati ordinamenti hanno per essa avuto luogo. Arrogi a tutto ciò le poche vedute economiche che allora qui primeggiavano specialmente negli intelletti di coloro che alto sedevano, e gli abusi riputati dai più non solo veri e certi assiomati ma inestirpabili e non dannosi. Tutto ciò producea in questo ramo della pubblica amministrazione un garbuglio senza pari; e i buoni forte e con ragione ridottavano dover sofferire, in caso che l'occasione si presentasse, le conseguenze funeste di così strani e differenti operari.

Non tardò a venire il ridottato male, perchè la ricolta del grano mancata nel 1763 produsse la scarsezza di esso e fece sentire il bisogno di buone ed eque istituzioni. Prevedevano molti questo sinistro ma il governo mogio e restio nulla operava per antivedere e riparare a tempo ed a luogo i tristi effetti che provenir ne poteano. Alla fine quando già il pericolo era non imminente ma irreparabile, perchè fu ricono-

sciuta la poca quantità di grano esistente nè' *caricatori*, titubò il vicerè e non sapea che farsi; fu poi consigliato ad usare mezzi di rigore e tosto adoprolli; bandì severe pene contro chi mostrato sarebbesi recalcitrante agli ordini del governo, pose termini al prezzo di quel cereale, elesse giunte, commissarî, delegati e finalmente un vicario, perchè alla bisogna sopravvegghiassero, gli ordini del governo di loro autorità avvalorassero, le frodi evitassero. Ma tali pratiche servirono ad accrescere il male, perchè gl'impigliatori questi rigori tutti a lor vantaggio volgendo tutto il loro grano celarono e nei riveli che fecero mostravano esser appena sufficiente la quantità che possedevano alla semente per il venturo ricolto ed allo alimento proprio o di qualch'altra università. La penuria intanto viappiù si accresceva e fu mestiere ricorrere all'estero.

E qui a maggior chiarigione della cosa è a sapersi, che l'immissione de' grani era vietata in Sicilia, che dell'intero annuale ricolto prelevarsi dovea per antiquata legge la quantità di salme cinquantamila da provvedere, se mai presentato si fosse, al bisogno; che il rimanente serviva alla negoziazione interna ed all'alimento delle altre università, che la città di Palermo teneva depositato un capitale di once centomille tratte dai vantaggi che il senato traea dalla vendita del pane; il quale non ad altro serviva che a mantenere abbondante di commestibili la città in caso di carestia; veniva questo capitale inteso col nome di *colonna frumentaria;* ed infine era ad arbitrio del governo e per esso del tribunale del real patrimonio il permettere le *tratte* per fuori regno. Ben vede

ognuno quanto vincolata e viziata era questa mercatura. Ai vincoli ed ai vizî delle istituzioni si aggiunsero quelli fatti dal governo, siccome la permission delle tratte priachè conosciuta si fosse la quantità dei frumenti esistenti ne' caricatori e pria di vedere come la messe caduta fosse, il tempo incongruo nel quale fu divisato doversi far quelle pratiche, l' ignoranza di coloro ch'ebbero tutti quei varî mandati, l'indulgenza mostrata verso molti delinquenti dopo tanti schiamazzi di rigore e di pene, e finalmente l'abbindolar perenne di chi oprar dovea con prestezza capace sola a riparare in parte i gravi danni della disavventura. Queste cose tutte produssero ed accrebbero sempre più la malevolenza di non pochi che il privato loro interesse e la loro avara e sordida ingordigia al bene generale e pubblico anteponevano.

Nè i mali qui si ristettero: Palermo città capitale e centro del siculo reggimento e della siciliana agiatezza tutti gl' indigenti dell' isola a se attirò coll'adescamento di trarre ivi maggior guadagno e colla speranza di menare giorni men tristi; a sciami vennero qui gli affamati e quotidianamente vedeansi crescere i paltoni ed i mendichi che per le popolose vie givano gridando ed accattando. Il governo volle riparare eziandio a questo sopravvenuto infortunio: il perchè riunitili per allora ne' magazzini dello Spasimo in quel numero che fu dato raccorre, e per quanto la liberalità di non pochi magnati e cittadini palermitani ne permettea il sostentamento, offrì loro con esso un tetto; ove spogli di quei cenci immondi le membra lasse ed estenuate con lini netti ricrear potessero. Questo fu savio divisamento, onorevole non meno per

chi immaginollo che per chi i mezzi apprestò, ma non diè termine alle sciagure, anzi di gran lunga maggiori ne proccurò.

Nè il vicerè nè i deputati di questo pio operamento rifletterono al nocumento che seguir potea dalla radunata di quella gentaglia a loro medesimi non solo ma pure all' intera città, se mai per essa e per gli effluvii e le esalazioni di tanti cenciosi uomini, l'aria infetta e attaccaticcia fosse per divenire. Non tardò ad avverarsi questo sospetto ed in breve tempo risvegliatasi in quel sito l'aria impura, e malsana ridotta e venefica cominciarono a sentirsi delle febbri con capogirli e con altri sintomi, che fecero forte dubitare essere già sopravvenuta l'epidemia, perchè di giorno in giorno il numero degli ammorbati a dismisura cresceva. Fu interpellato il consiglio di sanità, furono intesi gli avvisi de' primarî medici, della deputazione dell'ospedale grande, di quella dell'albergo, e del senato, ma il male non potè ripararsi e presto svilupposi con non poca gagliardìa, i di cui tristi effetti la città pure sperimentò. Invano, perchè assai tardi, furono stabiliti spedali succursali a S. Giovanni dei Leprosi e altrove, invano nuovi ricetti aprironsi agli indigenti fuori dell'abitato, al serraglio vecchio ed ai quattro venti, tutto fu improficuo, il malore era troppo diramato e l' umana scienza poche vittime tolse alla morte. Non tutti i mali dicemmo provocati dall'ignoranza e dalla bacchettonerìa di coloro che alle cure intendevano di quell'opera. Fuvi chi divisò, essendo venuta la quaresima, di esercitare spiritualmente tutti que' poveri col metodo di S. Ignazio; in effetti serrate le aperture che davano la ventilazione e che ri

novavano l'aria ne' magazzini, ov'erano racchiusi, principiarono le prediche e gli atti di religione: questa fu nuova esca attizzata al grande incendio; il malore non ebbe ritegno, e tutti d'ogni classe assalì fieramente. Non sembra verosimile come tanti mocciconerie siensi volute praticare senza che il lume della ragione avesse rischiarato chi alto sedeva. Di quanti effetti tristissimi fu motivo un primo errore? Di quante vite non son debitori il Fogliani e chi la cosa pubblica reggeva? Le loro pratiche furon tutte false, tutte dannose. Mentre che la città gemeva per quel flagello desolatore, e quotidianamente estinti vedeva non pochi de' suoi figli, giunse il grano straniero; era putrido e di pessima qualità; fu d'uopo pagarlo a caro prezzo e poi bruciarlo o gettarlo in mare, perchè appena gustatosene alquanto si venne a conoscere il male che producea. Tutto in somma riescì funesto. Le rendite delle pie opere erano esauste per le straordinarie spese, il Senato non poco danaro avea pure erogato, si pensò disciogliere gli alberghi e mandare ad ognuno dei baroni i poveri delle loro terre, molti di essi rifiutaronli, ecco perciò le strade nuovamente di paltoni popolate; non si sapeva o non si voleva dar rimedio al male; con tutto ciò fu lodato il Fogliani, e, vedi a-che giunge la bassa e meschina adulazione! un medaglione in marmo fu posto nel palazzo della città in cui la sua effigie coronata era dal motto *al padre de' poveri*. Ma la provvidenza divina che colla supernale dignità sovrantende ad ogni cosa, distruggendo e triste previdenze di sterilità da molti predette con un abbondantissimo ricolto disfamò questi popoli scia-

gurati, che l'umana tristizia avea tentato di ridurre all'ultimo sterminio (1).

Ciò non pertanto il vicerè ne ricavò lodi; anzi in un prossimo parlamento (2), chi il crederìa, fu chiesta la sua conferma precisamente pella solerzia mostrata nella carestìa (3). Egli però cercò in appresso di adoperarsi al giovamento della Sicilia, per quanto fu in lui, val quanto dire con mezzi brevi e di poca proficuità; vietò anche egli i giuochi di azzardo; punì i matrimonî clandestini; col consenso del parlamento commutò in utilità generale due abbadie costruendo con quelle somme varie barche per guardare le nostre costiere dai pirati barbareschi, i quali non trattati, non tributi avean potuto distogliere dal loro reo operare; purgò il regno dalla ladronaia e da una brigata di banditi avvalendosi per ciò delle sedule cure di Giuseppe Lanza principe di Trabia che nomò suo vicario (4); fe' incendere per mani del boia un libro (5) di Francesco Milanese, pregiatissimo giureperito che ebbe Catania nel sesto decimo secolo e che onorò il

(1) Memorie o sia relazione della carestia de' grani accaduta nel regno di Sicilia l'anno XII Indizione 1763 e 1764; e dall'epidemia di febbri maligne attaccate alla città di Palermo nella primavera dello stesso anno 1764. Sono del principe di Torremuzza ms. presso gli eredi: presso di noi esiste una copia. — Di Blasi, Storia Cron. de' vicerè ec. tom. III, part. II, lib. IV, cap. XX, pag. 13 e seg.

(2) Parlamento CXIV del 1766.

(3) Parlamento loc. cit. pag. 12.

(4) In lode di questo principe di Trabia esistono in potere dell'ab. Tarzo alcune stanze pubblicate dal celebre Niccolò Spedalieri in questa occasione.

(5) Aureas, Decisiones Regiæ Curiæ Regni Siciliæ aa. ae. Venezia 1596 e 1602. Francfort 1600.—Bibliotheca Sicula di Mongitore tom. I, pag. 230.

siciliano foro, come attentante ai diritti della monarchia; ed infine a viemaggiormente incivilire i popoli ed a sollazzarli introdusse qui le pubbliche feste di danze in teatro (1); lo che fu tenuto, siccome gran cosa a pro del regno praticata avesse.

Il correr degli avvenimenti mi porta a dire alcun che della espulsione de' gesuiti. Non vanno per essa preamboli, perchè sa ognuno a qual grado di potenza erasi questa legione innalzata, quanto e come su' re, sui popoli, sovra ogni classe della società avesse esteso il suo dominio, conciossiachè le sostanze, le coscienze, le vite a suo bell'agio voltasse, che da lei in mille guise dipendessero, nè per variar di fortune da lei si scostassero. E chi non conosce se non interamente gran parte di tutto quel che si scrisse avverso la società fondata da Ignazio Loyola? Botta, che che ne dicano alcuni, nella narrazione delle svariate mene di quell'ordine, o società, come voglia dirsi, ha dato nel segno in un modo non dubbio; tutti alla mente ti fa riandare il prospero nascimento, i progressi, i triboli che corse quell'istituto, uno forse de' più rinomati che nel mondo siensi conosciuti, e in libero modo, ma pur vero e laudabile, espone in un ai loro difetti ed ai mali che al mondo recarono, le virtù per le quali splenderono ed i beni che sostennero ed accrebbero (2). Ripeterlo sarebbe vano non solo, ma fuori dell'argomento mio che delle peculiari siciliane cose di ragionare ho debito. Il perchè brevemente quanto noi risguarda appaleserò.

(1) Di Blasi loc. cit. cap. XX.

(2) Vedi storia d'Italia continuazione al Guicciardini tom. I, pag. 555 tom. III, IV, V, VII, VIII IX, X pag. 20 e seg.

Non l'amore delle lettere poteva spingere l'augusto Carlo a chiamare nella Sicilia la novella società, mentre implicato in continue guerre, non protesse gran fatto i letterati. Giovanni de Vega suo rappresentante era abbastanza fornito di letteraria cultura e fu questo il pretesto con cui que' buoni padri entrarono nel suo animo, e per mezzo di lui in quel di Carlo. Chiamati perciò nel 1549 in Sicilia inviarono essi di primo lancio il generale medesimo, secondo dopo Ignazio, Giacamo Laines a spiare attentamente tutta la posizione che loro si preparava; ma non tardò molto a discoprirsi il loro ambizioso, e traboccante carattere; giacchè un anno dopo fondarono un collegio in Messina, ed assunto il titolo e le prerogative di università per bolla proccuratasi da papa Paolo III, contrastarono gli antichi privilegi dell'università di Catania: nel 1552 ottennero dall'imperatore e re, ad istanza del parlamento, le pingui abbadie di S. Maria della Grotta di Palermo e di Marsala, le quali furono tolte ai monaci di S. Basilio primitivi possessori. Quindi rapidamente si diffusero nelle primarie città del regno, edificando magnifiche case, e pubblici collegi, e crebber in egual modo le passioni distintive del loro ordine la potenza, e la ricchezza, come eran già a dismisura cresciute in tutti i regni europei. In conseguenza di ciò tosto che furon qui pervenuti insin dai primi di maggio del 1767 le novelle confermanti la espulsione de' gesuiti dal vasto reame di Spagna, che in que' dì ad ogni politico atto che ne' nostri regni facevasi dava le mosse, ognun reputò che il nembo contro la gesuitica legione approssimavasi e presso era a coglierli ed a rovesciarli, eglino soli imperter-

riti ed ardimentosi facean le mostre non tanto di schivarlo ma di non temerlo e tuttodì tentavano allontanar le voci che sorgevano, anzi pubbliche preci a Domeneddio rendevano perchè dell'imminente pericolo graziato gli avea. Ma così non avvenne. Un atto sì arduo ed immenso qual'era quello di sbarbicare sin dalle radici una pianta che credevasi, e per tutte le parti del mondo aver cardini profondi, avea d'uopo dello universale appoggio e del general consentimento. Il Portogallo diè mano alla gran destruzione; Francia seguì l'orme sue, indi Spagna; dovea necessariamente seguirle eziandio Sicilia, Napoli e le borboniche corti; poi l'impero e l'ultima Roma. Così aveva il cielo destinato.

Giunsero qui sul finir di novembre gli ordini della corte per i quali scacciati esser dovevano dal siciliano regno que' padri e con essi le guise si prescrivevano ch'eran da praticarsi. Il giudice della monarchia per commessa del governante mandò dicendo ai gesuiti che non più dalle lor celle sortissero, che dall'umano consorzio si allontanassero, che i superiori ordinamenti attendessero. L'amaro calice que' meschini fu giocoforza che trangugiassero; nè questo era tutto; provare appresso dovevano come gli uomini che in alto seggono per variar di fortune più mai a basso caggion se la ruota rivolge.

Nelle consulte viceregie statuissi il modo con che espellere dovevansi que' padri prendendo norma da quanto praticato erasi in Napoli e da quanto stato ordinato era; armatamano e di nottetempo, dico armatamano perchè oltra la sbirraglia eravi ove due ed ove tre compagnie di soldatesca, vennero nelle cinque gesui-

tiche case i cinque commissarî che presieder doveano a tutti gli atti prescritti; furon quest' essi Giuseppe M. Jurato avvocato fiscale della gran corte al collegio nuovo, Giambattista Paternò alla casa professa, Antonino di Napoli alla casa del noviziato, questi erano giudici della gran corte; Domenico Salamone consultore del governo al collegio de' nobili, e Federico Villareal avvocato fiscale del tribunale del patrimonio alla casa di S. Francesco Saverio. Disposta negli anditi la gente armata e la milizia, chiamarono il superiore e con esso lui l'intera comunità, fu letto il bando dell'espulsione; i sacerdoti, diaconi e suddiaconi erano in una parte, in un'altra i chierici, i laici e i novizî; fu intimato ai primi la sollecita partenza, ai secondi la libertà fu promessa, purchè l' abito e le pratiche ignaziane lasciassero. Nelle chiese fu celebrata una messa per togliersi il Sagramento, poi fu fatto l' inventario degli arredi sagrî e riposti furon sugellati gli armadî e le porte delle chiese da dentro e da fuori. Pure fu preso conto degli argenti, drapperie, masserizie, degli archivi, delle librerie e degli uffizî tutti e fu chiusa e sugellata ogni cosa. Dopo ciò i padri vecchi, i malaticci, i novizî e i laici furon divisi per molti conventi e monasteri della capitale con espressa cura ai superiori di vegliarli; il rimanente furono mandati alla quinta casa del molo ad attendere gli altri gesuiti del val di Mazzara, che eziandio imbarcar doveansi in Palermo, mentre que' del val Demona e del val di Noto, da Messina, da Catania e da Siracusa poggiar dovevano verso il continente. Arrivati que' padri si fece il primo imbarco di circa cencinquanta che furon divisi in nove legni da tras-

porto e due sciabecchi; la quinta casa e il breve tratto di via che discorrer dovevano era tutto circondato ed ingombro di truppa ed in mezzo ad essa scesero e si imbarcarono i gesuiti; ebbero fin anco gli elementi avversi; il vento che forte spirò da greco loro non permise di prendere il mare; fu giocoforza attendere che il vento abbonacciasse, ed in effetti la mattina del ventuno dicembre partirono. Pochi giorni dopo, ovvero il dì sei di gennaro, mossero pure sopra uno sciabecco ed una nave gli altri gesuiti rimasti e que' che s'erano rifatti dalle infermità. Il primo convoglio toccò S. Stefano ne' presidî di Toscana, ove sbarcati i gesuiti furono introdotti nello stato romano; il secondo con prospera navigazione approcciò a Baja, d'onde per la via di Terracina recaronsi in Roma. Que' partiti dagli altri porti entrarono nel golfo di Gaeta e per la stessa via di Terracina entrarono nello stato pontificio.

Espulsi con tanto apparato di scorni e di umiliazioni i gesuiti, annietata l'opera di Ignazio e di Paolo, fu mestiere rivolgersi a tutti gli affari concernenti il ricco patrimonio gesuitico, che i governi, più che ridottare de' loro sordi maneggi, invidiavano ed adocchiato avevano; patrimonio non saprei come sì dovizioso diventato, ma che pure era grande e capace di proccurar beni immensi se ben partito era. Oltra dunque a tutti i bandi per cui le gesuitiche pratiche si proscrivevano, i gesuiti stessi e quelli che alla società pertenuti erano come rei di lesa maestà si tenevano, ogni consorzio con essi bandito era, ed incapaci di possedere venivan detti; una prima giunta fu costituita che provveder doveva alle bisogne della

abolita società, amministrarne i beni, e vegliare al culto delle chiese. Questa però disciolta ben presto, un'altra ne fu eretta stabilmente, che *giunta degli abusi* fu dimandata; della quale furon ministri il vicerè che la presiedeva, monsignor Filangeri arcivescovo di Palermo, quel di Monreale Testa, il nuovo consultore del vicerè Diodato Targianni, l'avvocato fiscale Jurato e il giudice Paternò (1). Che cosa questi praticassero, a qual pro i beni de' gesuiti rivolgessero, e qual vantaggio la Sicilia ne ricavò, sarà da noi veduto alla fine dell'opera.

Mancata fra questo mezzo ai vivi Giuseppa d'Austria fidanzata del terzo Ferdinando fu costui dato a marito a Carolina altra arciduchessa. Figlia di Mariateresa e sorella di Giuseppe e di Leopoldo, ognuno sperava in essa, e lietamente quel maritaggio fu accolto. Pel Fogliani, ch'era ito in Napoli a festeggiare la nuova regina, restò qui a presiedere le cose del regno Egidio Pietrasanta principe di S. Pietro generale delle armi. Sontuose e magnifiche furono le feste qui date per quella congiuntura; furonvi cuccagne e luminarie, cacce di toro, lotterie e veglie non poche: quella che più vantano gli storici fu data dal pretore principe di Trabia a spese però del Senato (2). Ma

(1) Relazione della espulsione dei padri della compagnia di Gesù detti volgarmente gesuiti, eseguitasi nell'anno 1767 in Palermo e nel regno di Sicilia; e delle providenze datesi posteriormente per rimpiazzarsi in vantaggio del pubblico tutte le incombenze che avevano essi padri gesuiti; ms. del principe di Torremuzza presso gli eredi: presso noi ve ne ha una copia.—Di Blasi, Storia cronologica de' vicerè ec. loc. cit.

(2) Di Blasi loc. cit. pag. 61. — Torremuzza, Giornale storico tom. II, ms. pag. 181.

*

brevemente il Pietrasanta qui stette, perchè ritornato il Fogliani, e' dalla sua carica fu dimesso, e nel far ritorno in Napoli perì d'improvvisa morte distando poco tratto dal nostro porto.

La prima cura che diessi il Fogliani tostochè qui ritornò si fu di emanare un editto per cui vietata e decaduta veniva la bolla *In Coena Domini* (1). Procacciò ed affrettò questo passo il monitorio che papa Clemente fulminò contro il duca di Parma per avere introdotto degli abusi in fatto di giurisdizione ecclesiastica e per avere scacciato i gesuiti senza il consentimento della santa sede. Questo operamento fu disgradito da tutte le corti borboniche e crescer fece il mal animo tra queste e Roma; i Francesi occuparono allora Avignone e il contado Venosino, i Napolitani Benevento. Roma venne a patti e la detestata bolla non più tornò in vigore (2).

Poca briga delle bisogne del reame davasi intanto il parlamento (3), concedeva ciò che non poteva, val quanto dire oltra i donativi consueti, degli altri straordinarî, tra quali uno di cencinquanta mila, sempre le ristrettezze del regno predicando. Le grazie poche e brevi erano, ma almeno eravene qualcuna che l'economia pubblica risguardava, siccome la riforma delle leggi sopra i diritti di prelazione che venivan detti di *retratto;* la chiarigione più ampia e la migliore dipartizione del diritto de' *quinti* nell'offerire alle gabelle; e pure dimandavano che andando a compiersi

(1) Vedi sopra libro I,
(2) Scasso, Aggiunte al Burigny tom. VI, pag. 57.
(3) Parlamento CXV del 1770.

la capitolazione fatta coi Cantoni svizzeri per la truppa mercenaria che assoldata era dai due regni, anzi che di stranieri pel contingente che alla Sicilia spettava elette si fossero nuove milizie nazionali (1). Però la regia approvazione delle chieste grazie per allora non venne.

Nè molto se n'ebbe a dolere la Sicilia perchè in iscambio buoni e assai proficui stabilimenti emanati furono verso quel torno. I benefici influssi di Tanucci fin qui giungevano e vivificavano ed allegravano il nostro smorto governo le nostre abbrutite menti, che melioramento nessuno alla patria procuravano. Noverar fra i primi debbesi la legge pella quale veniva vietato a tutti i luoghi pii ecclesiastici di potere acquistare d'allora in avanti beni mobili e per que' che ancora non erano in legittimo possesso che ritornata fosse la proprietà alla disposizione dell'ultimo possessore; per la qual legge e per le clausole apposte non soltanto limitavasi il numero delle mani morte, ma eziandio ponevansi alcuni vincoli alle monacande richiamando in pieno vigore le nostre antiche leggi su tal proposito, ed in ispecie le costituzioni di Federico imperatore (2). Venne questa prammatica dell'*ammortizzazione* appellata (3).

Altre leggi pur allora divolgate al bene pubblico,

(1) Parl. sud. pag. 22 e seg.

(2) Di Blasi loc. cit. pag. 85.—Torremuzza, Giornale stor. ms. tom. II, pag. 588.—Scasso loc. cit. pag. 59.—Vedi pure Costitutionū opus regni Siciliæ ec. Neap. ec. in vari siti.

(3) Pragmaticarum Regni Siciliæ lib. I, tit. VI. *De Vetita Bonorum* amortizatione *sive de Bonis in Ecclesias non trasferendis*. tom. IV, pag. 56 e seg.

al riposo delle famiglie, al progresso sociale tendevano, siccome quella per cui vietavansi i matrimonî de' figliuoli di famiglia senza l'espresso consenso del padre e senza alcune formole ed alcuni dettami che la prammatica prescriveva (1); quell'altra per cui fu proibito ai vescovi ed ai prelati di elevare alla dignità ecclesiastica l'unico figliuolo di una famiglia, o allorchè in essa altri sacerdoti o monaci vi fossero; lo statuto che limitava il numero de' preti a ragione di uno per ogni cento anime in ogni diocesi (2); e l'altra ancora non men giovevole per l'accerto della giustizia, nella quale si stabilivano norme sulla suspizione de' giudici, sulla guisa pella quale proceder dovevano ne' giudizî civili tutte le volte che uno del collegio fosse stato avvocato di qualche litigante o perdurasse in istretta dimestichezza secolui; queste e molte altre provvidenze eran ivi espresse che reputar fecero quella legge giusta e salutare anzi che nò.

Comechè accolte di buon animo furon le prefate leggi, pure poco fatto erasi a pro della nazione: gli enormi pesi che sovr'essa gravitavano, la ingiusta e poco leale spartigione di essi rivolger fecero gli occhi del parlamento e del governo a questo severo ramo della prosperità pubblica, onde enumerando le anime e le facoltà della Sicilia, metter freno a tanti gravi disordini. Gli antecedenti consessi più volte dimandata l'avevano, e con più calore negli anni 1738 e 1746 (3): re Carlo in quest'anno aveala ordinata, e la commessa aveane data alla deputazione del regno.

(1) Di Blasi loc. cit. pag. 89.
(2) Scasso, Agg. al Burigny tom. VI, pag. 65.
(3) Mongitore, Parl. gen. tom. II.

Questo magistrato, uno forse de' più filosofici statuti delle moderne monarchie era il custode delle sovrane e peculiari leggi e de' privilegi del regno, vegliava alla riscossione delle gravezze, curava le proposte parlamentarie il conseguimento delle chieste grazie e delle leggi sancite, in somma rappresentava la nazione perennemente in mancanza del parlamento. Varie furono le sue vicissitudini e molte regole cangiò sino al 1571 (1) in cui stabile forma e nobile apparato ebbe concesso di magistrato supremo. Certo che non poche volte egli arrogossi autorità non sue e in molte cose difettò a discapito alcun'otta della nazione medesima e dell' interesse generale (2); ma ciò non leva (che che ne voglia il Simonetti) (3) che l'istituzione grande ed utile molto non fosse. È d' uopo in simili circostanze mirare al vero interesse della cosa, osservare lo scopo a cui è diretta e conoscere se capace è di proccurar buoni effetti allo stato; e ciò dee farsi non vedendo se gl'individui elevati a quella dignità abbiano 'mal usato della carica o deturpato e vituperato l'abbiano, ma disaminando soltanto lo spirito e la forma delle istituzioni: gli uomini son quei che rendono luminosa e proficua, o abietta e disutile ogni

(1) Capitula Regni Siciliæ tom. I e II.— Mongitore, Parl. gen. —Mastrilli, de Magistratibus lib. IV, cap. XV, pag. 512.—Maabel, Governo di stato e guerra ec. pag. 56. — Ordinazioni e Regolamenti dalla deputazione del regno di Sicilia ec. In Palermo 1782 nella reale stamperia.— Gregorio, De' donativi di Sicilia, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti tom. XXIII, pag. 74.

(2) Mastrilli loc. cit.—Cagliani, Discorsi sopra lo studio del diritto pubblico di Sicilia pag. 200 e seg.

(3) Rimostranze del Caporuota Consultore Simonetti intorno al Fisco preteso dalla deputazione del regno. In Palermo 1755 nella reale stamperia.

carica, elevata per quanto sia. A qual pro dunque inveire contro un sì grande sì ben concepito statuto, perchè chi vi sedeva mal versollo qualche volta; ed invece dimenticare i beni ch' esso apportò, l' incolumità delle leggi che per tanto volger di anni sostenne? Sia pur vero che la deputazione del regno favoreggiasse i baroni; il male era di tutti, fuorchè della deputazione o per meglio dire della istituzione; male di chi nominava i deputati perchè persone nominava ligie di quel ceto; male de' baroni che mal versavano i vassalli e che del velo della legalità si servivano per dare sfogo ai loro rei operati; male dei diputati che ignari del loro mandato la patria tradivano ferendola nelle sue leggi fondamentali, e che formavano la più sicura garanzia della costituzione del regno. La legge aveva ogni cosa antiveduto; dodici membri formavano l' intero magistrato che il parlamento sceglieva ogni tre anni, quattro per ogni braccio; eran diputati di diritto i capi de' tre bracci, ovvero l'arcivescovo di Palermo, il primo titolo del regno, e il pretore di Palermo; questi non avevano preeminenza alcuna, ognuno dei diputati a vicenda e di mese in mese faceva uffizio di priore e perciò intimava i consessi, proponeva le bisogne, sentiva i pareri, raccoglieva i voti e rapportava gli affari alla persona reale; il protonotaro del regno era sempre colui che validava gli atti del magistrato. Tutto ciò non dovea che rendere sempre più gradita la deputazione di questo regno; e se una volta alte querele sursero dalle terre baronali sovra l' ingiusta dipartizione de' donativi e sulla vessazione che dell' altrui proprietà la diputazione era imputata di fare; furon

forse minorati i piati delle provincie o si accrebbero quando nel 1570 il governo col consenso del parlamento sotto il vicerè Pescara elesse tre percettori (1) per le tre valli, che le tande e i primi nove donativi riscotessero? Le infestagioni perdurarono, i popoli non furono per nulla alleggiati, e cominciò a gustarsi dai nostri la sete degli impieghi prezzolati che poi a grandi passi si accrebbe. La deputazione dunque, tolti pochi casi, fu sempre consapevole del suo supremo ministero, e ognora cercò di giovare per quanto in lei stette a qnesto regno derelitto e gramo; tutrice amorosa degl' interessi di esso, amavalo e cnravalo qual tenero pupillo, e più volte il diè a divedere, fra le quali non è da tralasciare quella di che io ragiono.

L'accrescimento della popolazione e perciò delle pubbliche facoltà, avea provocato dal consesso parlamentario un nuovo censo, onde crescinti nelle città demaniali e nelle terre baronali i contribnenti equiparare con più sedula ripartizione le generali gravezze. La deputazione del regno tutti i mezzi adoperò perchè il sovrano comandamento e il voto nazionale i più lieti risultamenti avessero. Componevanla allora Serafino Filingeri arcivescovo di Palermo, Francesco Testa arcivescovo di Monreale, Girolomo Palermo giudice della monarchia, Michele Gravina principe delli Comitini, Francesco Rodrigo Moncada principe di Paternò, Giuseppe Lanza principe di Trabia, Vincenzo Filingeri conte di S. Marco, Placido Notarbarto-

(1) Vedi sopra lib. I.— Mongitore, Parlamento generale tom. I, pag. 358.

lo duca di Villarosa, Agesilao Bonanno duca di Castellana, Giovanni Gravina e Moncada principe di Montevago, Agesilao Bonanno principe di Sant'Antonino, Tommaso Chacon marchese Salinas. Alle lucubrazioni ed alle cure di questi benemeriti cittadini deesi la descrizione generale della Sicilia che vide la luce nel 1770 (1). Privi di elementi, ignari dei sani metodi che a felici conseguenze conducono, fecero quanto fu in loro; tuttochè sopra date false di sovente, non rade volte in certe, calcolassero; purnondimeno siccome lavoro approssimativo e fatto in un tempo nel quale non ancora il lume della statistica le menti ravvivato avea, è degno di qualche encomio ed allora venne generalmente aggradito (2). Si premette in essa una dichiarazione dell'opera, poi si parla della milizia urbana del regno, consistente in mille o seicento cavalli e dieci mila fanti, colla divisione in dieci sargenzie, escludendo le città che non contribuivano alcun tangente di forza, perchè erano in obbligo di custodir le spiagge da per se medesime; siegue il piano delle città e terre che comprendeva ogni sargenzia; la distinzione e la provenienza dei tredici donativi ordinarî; indi la descrizion generale colla divisione in tre valli ed in demaniale e baronale dell'intera Sicilia, in cui vengono annotati i nomi e il numero delle città o terre, il numero dei fuochi, i maschi da 18 a 50 anni, que' di altra età, le femine d'ogni età,

(1) Descrizione generale de' fuochi anime e facoltà allodiali sì stabili che mobili del regno di Sicilia conforme alla numerazione ed estimo fatti negli anni 1747 e 1748 ec. ec. In Palermo pel bar. Epiro 1770.

(2) Scasso, Agg. al Burigny loc. cit.

la somma delle anime, i cavalli, le giumente, i bovi, le vacche di aratro, il valore dei beni allodiali stabili, quello dei beni mobili, la somma di tutte le facoltà, le gravezze stabili, il resto liquido di tutte le facoltà, il resto in debito di *buonatenenza*, il resto in credito di *buonatenenza;* la somma precisa della *buonatenenza* sopra la quale si fa il ripartimento. Siegue dopo in altre tavole il ripartimento generale dei regi donativi, ove nella medesima guisa sopra descritta si notano in varie colonne i nomi delle città e terre, la macinatura, l'ordinario, le fortificazioni, le galere, i ponti, i palazzi, i percettori, la cavalleria, gli scudi quarantacinquemila, gli scudi sessantacinquemila, le torri, i reggenti, gli scudi trecentomila, il totale d'ogni anno per ogni tanda. Secondo questa enumerazione la Sicilia allora comprendeva 1,176,615 anime, escludendone Palermo e i suoi sobborghi che era solito considerarsi per la decima parte dell'intero regno. La quale esclusione fatta pure per le facoltà dei Palermitani e dei baroni facea sì che quel novero molto difettasse. È a sapersi però che ciò avveniva perchè la città di Palermo e i baroni pagavano la loro rata ne' donativi sopra il predetto calcolo, onde da questo modo di ripartizione ne proveniva il novero per lo spesso erroneo, ma la riscossione delle tande con poca varietà. Ciò non per tanto i buoni gridavano viziosa quella maniera di percepire le pubbliche gravezze e sempre un miglioramento auguravano; e Scasso (1) nell'encomiare la numerazione, di cui io parlo, che fu la decimaquarta fatta in questo regno (2) non lascia di

(1) Aggiunte al Burigny loc. cit. pag. 61.

(2) Ordinazioni e regolamenti della deputazione del Regno di Sicilia ec. pag. 228.

mostrarsi perito delle economiche discipline additando il modo siccome aver potrebbesi una esatta statistica. Con tutto ciò quel lavoro fu come già dissi assai bene accolto e la deputazione ne riscosse lodi.

Alle allegranze destate dal buon avviamento che mostrava di dare il governo alle pubbliche bisogne; quelle accoppiavansi che nacquero dalle sopravvenute occasioni. Un corpo volle formare il re di elette truppe delle quali egli stesso indossò il vestire e prescrivendo alcune regole da lui emanate; eran tutti volontari e da essi sceglievansi gli uffiziali più destri; difender dovevano la patria e il trono e furon detti il battaglione reale (1) ma più volgarmente i *liparoti*. Liete e fastose furono pure le feste che qui si fecero quando la regina disgravò la prima volta di una principessa che del nome della grande Mariateresa fu appellata: come eziandio gaudio non poco destò alla popolazione siciliana il vedere ripatriati ottanta cittadini ch'erano stati fatti cattivi dai barbareschi, e che furon liberati mercè le cure della pia opera che sovrantendeva a quella bisogna; non chè il vedere aperto al comodo pubblico per sovrana beneficenza il grande albergo de' poveri, già da Carlo iniziato, ove tradotti furono quei meschini con gran cerimonia (2).

Non rade volte accade che dopo una lunga serenità un turbine sopravviene che tempestando rovescia ed abbatte ogni cosa, e numerose e grosse fatte le cadute acque vano riesce disviare il loro libero e rapido corso, anzi a far crescere viappiù la copia

(1) Scasso loc. cit. pag. 59.

(2) Di Blasi loc. cit. cap. XX. — Torremuzza, Giorn. Storico. — Relazione.

di esse ed a produrre più gravi disastri l' opporre lievi argini diviene stromento. Ognun vede ch'io qui parlo delle tumultuazioni che nella città di Palermo ebbero luogo sul cadere dell'anno 1773 (1); provocati, siccome io mi avviso, non dall'indole romorosa e guerreggevole del popolo di Palermo; che unquamai nell'universo in docilità ed in mansuetezza popolo pari a lui è stato; ma dal cattivo procedimento e dal perenne abbindolare non soltanto del vicerè, ma di tutti coloro, pochi tolti, che allora appo noi elevato ministerio avevano.

Dall'infortunosa epoca della penuria de' grani le nostre cose civiche girono sempre in conquasso. Mancato in quella fatal disavventura il capitale della *colonna frumentaria*, per le straordinarie erogazioni che occorsero non fu più in grado la città di rimetterlo, e perciò di provvedere con sano intendimento ai bisogni che sopravvenir potevano. Colpa era questa del vizioso sistema economico, col quale allora regolavasi questo ramo amministrativo, e di tutti coloro che ad esso presederono che non furon da tanto per procurare equabil riforma alla bisogna. Il perchè fu giocoforza aver la legge da pochi monopolisti, che tutti i generi di prima necessità acquistando, facevano sovr'essi vil turpiluero che veniva a ricadere in danno della bassa

(1) Vedi Torremuzza, Dei tumulti della plebbe di Palermo capitale del regno di Sicilia, occorsi nell'anno 1773 e di tutte le conseguenze di essi fino all'intera quiete nell'istessa città ristabilita nel mese di marzo 1775 - ms. presso gli eredi; esiste una copia presso di noi.— Di Blasi, Storia cron. dei vicerè lib. IV cap. XX, XXI, e XVII.— Scasso, Aggiunte al Burigny servendosi di un ms. dell'abb. Ridone. T. VI pag. 65 e seg. — Torremuzza, Giornale storico ms. pag. 398 e seg.

popolazione; la quale veggendo sì rincarati i prezzi dei generi di annona non trovava modo di procurarsi sussistenza. Crebbe il costo del grano; mancò la carne; i latticini ebbersi a stento, o pure a caro prezzo e di pessima qualità; gli olî forte rincarirono; ed eziandio arrivò a vendersi all'eccedente prezzo di tarì venti il carbone, che oltra a cuocere le vivande serve pure per non pochi bassi mestieri.

A malincuore soffriva il popolo di Palermo questo stato di cose e querelavasi e ben avea di che: incolpavane chi la cosa pubblica in mano tenea, chè non padre ma patrigno della patria era. Si reputò ovviare il male adunando il gran consiglio dei cittadini di tutti i ceti, solito ragunarsi nelle clamorose circostanze, e che dal dì della fondazione delle nuove gabelle dopo le tumultuazioni dello Alessio non era stato più chiamato; perchè dall'estremo frangente in cui la patria trovavasi, con savi ed opportuni trovati sovvenendola, della salvazion sua e del suo avvenire deliberasse. Fuvvi molta ciarleria; chi l'uno chi l'altro proggetto metteva avanti, alla fine venne a statuirsi doversi imporre di grano uno ogni rotolo di neve e di tarì dodici ogni botte di vino (il primo proggetto era di tarì venti). Oltra che si credè necessario mettere una tassa sulle aperture delle case, già in sin dal 1648 proggettata e non esegnita perchè gravosa dichiarata.

La cittadinanza rannata o non seppe o non volle sapere ch'era quello un angariare inutilmente la palermitana popolazione e che niun pro ne sarebbe venuto allo erario civico da quel gravoso balzello. Il re come è ben di ragione, consentì alle proposte perchè state erano discusse in general consiglio e gridate erano buone

e salutevoli dai medesimi contribuenti. Questo balzello però riuscì non soltanto oneroso, ma neanco fruttò quella gran somma che si sperava, il perchè se per un momento si ebbe un qualche vantaggio fu di tal lieve indizio al bene, e sì breve fu la sua durata che tantosto si ricadde nella peste dei monopolî e il popolo mercè l'incuria di chi reggevalo non lasciò di essere sempre più aggravato il perchè tutti coloro che alla testa delle cose annonarie erano malvedeva. Crescevano intanto le doglianze e per esse lo spirito pubblico s'intorbidava; qualche fiata manifestamente si appalesava; e vuolsi che un artigiano irato di avere a stento potuto comperare un pezzetto di cacio, dopo di essere uscito malconcio dalla pressa che desiava questo commestibile, sia montato sulla fontana della Fieravecchia e stropicciando quel po' di cacio nel mento della statua di Palermo che lì siede, abbia esclamato *Palermo Palermo ancor dormi?* Che che ne sia, niuno trovò riparo al male che a grandi passi progrediva; e Pratoameno, Scordia, Comitini, Montalto, Trabia, Castellana, Grotte, che seguironsi l'un l'altro nella pretorìa non ebbero in essa lieta fortuna perchè fecero perdurare i danni nè ebbero l'arte e la tenacità di ripararli.

Cesare Gaetani principe di Cassaro venne verso quel torno eletto pretore. La sua scelta fu allora mal gradita, perchè rotto ed arabico com'era di sua natura aveasi proccurato, mentre capitano di giustizia era, il sopranome di Nerone. Ma l'antiveder nero diradossi tantosto; e sempre più allorquando vidersi non solo le piazze abbondare di generi annonarî e di prima necessità, ma mercatarsi a prezzo discreto ed

essere di ottima condizione. Quanto ciò fosse andato a cuore della popolazione non è a dirlo; uomo da Dio mandato chiamavano il Gaetani, a salvare dall'ultimo sterminio il popolo di Palermo, padre comune il dicevano e il celebravano, il nome di lui fra le benedizioni e gli encomî commendavano.

Frattanto egli nulla risparmiava per non ismentire la pubblica e general voce; nè oro nè cura omettendo onde fiaccare di tutta la sua possa gl' ingordi impigliatori: fatto sta che i monopoli cessarono; perchè severo e fermo com'era e caldo amatore della giustizia ed integro alle bisogne vegliava, ai fraudolenti tarpava le ali, le loro tresche e i turpilucri per ogni maniera sovvertendo. Piacque però a Dio di lui disporre altrimenti. Da florida sanità che godeva cadde infermo, e presto talmente aggravò il morbo, che dubitar fece dei giorni suoi, perchè avanzato il calcolo fu mestiere assoggettirsi all'operazione del taglio.

Sparsasi la voce di tal nuova disavventura fra la popolazione, non ebbe ella più pace, corse a stormi sotto le fenestre del palazzo della città a dimandare dello stato di salute del pretore; sentendo che peggiorava cominciò una sommessa diceria, ed aggruppati e in conventicoli or proverbiavano il vicerè, ora il medico operatore da lui sobillato dicevano, insomma una trista chiucchiurlaia facevano. Dalle parole si passò ai fatti, dai quali venne un subuglio che nulla più. La turba avveniticcia già fatta grossa sparsesi per tutte le vie della città in processione di penitenza intonando letane, ed inneggiante entrò ne' sacri delubri, prese le statue e i simalucri a' quali particolar divozione affiggeva, e pur prendendo cerei ed altre lu-

minarie facendo, tutti alla venerazion comune nella prossima chiesa di Santa Caterina e nella piazza concontigua riposeli. L'autorità pubblica lasciò che tutto facessero e non si fu che a stento, parole parlando di spiritual conforto, che monsignor del Castillo vicario dell'arcivescovo a deporre i tolti simulacri gl'indusse. Tutto allora placossi; ma fallace quiete quest'era.

Gli artigiani avevano sino allora secondato gli andamenti della plebe in favore del pretore e pure facevan eco alle voci che di bocca in bocca passavano contro il vicerè debole e pusillanime e protettore dei monopolisti. Nè questi di buon animo risguardavano; già adocchiato e pur minacciato avevano un Ambrogio Gazzini da Genova che faceva dei grani mercimonia, un Salesio De Giorgio gabelliere annonario, Corrado Lanza barone, ch'era sindaco, ed era ito in Napoli a premurare la conferma reale della tassa sull'aperture; e varie altre persone che parte avere avuto nei disastri della città credevano. Calmato il furore divoto, gli artieri dalla plebaglia con sano consiglio e per salvar la patria dall'anarchia, e le sostanze loro dalla ruba, divisersi; e fu loro affidata la custodia del palazzo senatorio e del banco pubblico.

Era il diciannove di settembre il pretore malvivo ancora era, il popolo volle vederlo: Fogliani credendo far cosa grata al popolo nomò pretore Ottavio marchese di Sortino fratello del Cassaro che anco godeva il suffragio di esso: collocollo in quel posto, ove tra per la doglia che sofferiva, tra pel cattivo stato di sua salute ed i pericolosi momenti nei quali fu investito della pretura, non poteva arrecar quel bene che

egli avrebbe voluto, nè la patria dalla soprastante rovina preservare. Sull'albeggiare del giorno incominciò il garbuglio. Una mano di giovanotti della marmaglia correndo quai forsennati per le vie primaie della città givano sobillando il popolo alla rivolta, dicendo che il pane era di cattiva condizione; vennero alla piazza del regio palazzo, la sentinella della statua di Filippo VI tirò sur essi; non avendo rinforzo, ebbe data la sassaiuola, e fu disarmata. Allora un Francesco Maurigi, che si fe' capo di quello stormo, afferrato l'archibugio della sentinella vi affisse in su della baionetta un pane, e mettendosi alla testa di quella bruzzaglia scese per la via del cassaro levando a romore la città e schiamazzando, e gridando *viva il re, fuori il vicerè*. Fu loro agevole proccurarsi armi, perchè assaltati gli armieri presero quanti archibusi spade e scimitarre furon lor presti; tolsero dopo dal baloardo dello Spasimo un grosso pezzo di artiglieria, e da una feluga, che trovavasi approdata alla *cala*, altri due cannoni e molte armi. Fatti numerosi e forti vennero innanzi le carceri, la poca soldatesca che vegliava alla custodia de' prigioni, chiuse la porta, e si preparò a difendersi; essi vi appiccarono il fuoco poi con una cannonata finirono di rovinarla. Apertosi il passo diedero la libertà ai cattivi, disarmarono i soldati e mandarongli via.

Fra questo mezzo tempo il vicerè lasciata la sua villa a Mezzomonreale, ov'era per passare la stagione autunnale, se ne venne ritto al palazzo; ivi serratosi chiamò alla custodia qualche milizia e pochi cavalli, e stava dubbio per quel che dovea farsi. Ascoltò molti pareri; a nessuno si attenne; volle sentire i presenti-

menti suoi, per questo fallò. Diè ordine che un battaglione di strania truppa che trovavasi di presidio a castellamuare lasciasselo e venisse ove era quella geldra riunita, nel tempo che per la via del cassaro dugento cavalli sotto il comandamento del principe di Cutò giungessero presso alle carceri, acciocchè i due corpi di truppa mettendo in mezzo i sediziosi concordemente operassero. Però fu loro divietato usar rigore verso quei faziosi, e non che incutere timore dovevano; ordine strano, ma pur vero. Vennero in effetti quei del castello, loro malgrado, e comparvero alle spalle di quella marmaglia che non si scorò vedendoli, anzi ricevelli a sassate; quei scorgendo il mal partito che le cose prendevano, preferiron meglio retrodare, che sporsi, senza potersi difendere, ai soprusi dell'infuriata plebaglia, la quale, fatta sempre più animosa per tale disfatta, reputando quel passo codardia della truppa e già estimandosi vincitrice di essa, a suo maggior contradio prese a proverbiarla ed a scoccoveggiarla.

Ringalluzzolata da questo successo rivolsesi la plebe alle cavallerie che giù per il cassaro scendevano. Procedea con alla testa la colubrina sulla quale accavalciato era Giuseppe Pozzo, alto levando il ritratto del sovrano, che preso aveva dall'aula criminale delle carceri. Il rimanente della turba, quasi forsennata fosse, seguiva il capo commilitone, ch'era assistito da un artigliere Ignazio Sorrentino, che stava sempre con la miccia accesa per dar fuoco al cannone. Gli urli e le strida che mandavano non eran pochi, e per lo schiamazzio che facevano anzi chè a rivolta a terrore ed a spavento gli animi movevano. In mezzo alle grida ripetevano ognora le voci di *viva il re, fuori il vi-*

cerè e i suoi favoriti, fuori il cattivo governo. Erano già pervenuti rimpetto le cavallerie, le quali divise in due ale aveano lasciato nel mezzo il principe di Cutò; già il Sorrentino stava per dar fuoco al cannone (buon per lui che ne fu impedito da uno che accorsesi del Cutò, posciachè era il cannone sì malamente carcato, che allo scoppiar che faceva, certo che egli e molti mandato ne avrebbe per la mala via) quando intese gridare il principe, pace dicendo, e che egli non di avversario, ma da amico verso i suoi concittadini veniva. Si ristettero tutti; le sue perorazioni ascoltarono, non del tutto intesero; persisterono nel non volere più il vicerè, nel non volere il Lanza per sindaco, nel non volere alla testa dell'annona gente ladra e monopolista, nel volere il Sortino pretore; il Cutò per mansuefarli prometteva ogni cosa, poi proponeva loro che dessergli il ritratto del re, le proposte sue spregiate venivano, in mercede offeriva loro fino alla somma di once mille purchè in iscambio la sovrana effigie consegnassero: di tal profferta vivamente il Pozzo adiravasi, e composto il viso in alto sussiego rispondeva, *il re non vendersi.* Nè a quel passo si arresero se non se allora quando videro e riconobbero il novello pretore marchese di Sortino che invitò la turba a deporre quel ritratto nell'aula del palazzo della città, ove portollo il medesimo Pozzo, mostrollo al popolo dal gran balcone, questo festollo con grandi plausi, quindi fu là posato e gli furono alluminati d'intorno molti torchi.

Pria al Cutò, poi all'arcivescovo Filingeri debbesi il ritorno della tranquillità in tal giorno. Questo pastore, escito nell'ora vespertina col gran codazzo di

canonici e di preterìa, parlò parole di pace e di mansuetezza, chiamò al dovere le pecore sue, memorò loro il rispetto che verso il sovrano e chi rappresentalo aver si debbe, disse non mancar modi onde far giugnere al governo le di loro doglianze, ma ciò sempre con equità non mai fra gli eccessi, le ire, e le protervie insane praticar doversi. Quei detti pronunziati con alacrità e con tenerezza punsero gli induriti cuori di quella marame, che senza far più motto ricoverossi sull'imbrunire nelle proprie abitazioni, dando manifesti segni di penitenza e impromettendo di non più ritornare al disordine. La notte corse senza verun movimento.

L'indomani in sulla diana divolgossi la morte del principe di Cassaro, nuovo eccitamento per cui s'incese, e sviluppossi in seguito quel grande incendio che or ora vedremo; e insieme a questa voce altre, o vere o false che fossero, se ne sparsero. Eran esse, che il vicerè avea fatto trasportar dal castello nei baluardi di palazzo molti cannoni ed attrezzi da guerra con munizione all'avvenante; che spedito avea un messo per alla fortezza di Trapani col mandato espresso a quel presidio di movere contro la sollevata Palermo; che le cavallerie eran preste ad entrare in città; e la truppa che trovavasi dentro palazzo dovere impadronirsi del rimanente dei bastioni che alla città fean corona.

Incontanente gran parte della popolazione levossi a romore; dagli sdruccioli dalle contrade da ogni sentiere comparve gente armata a stormi, la quale, corsa al palazzo arcivescovale, dimandò del prelato, volle vederlo nuovamente; egli mostrossi, anzi per dare a

divedere quanto a cuore la calma della città teneva, e cercando similmente di smentire le voci insorte recossi al regio palazzo, ove abboccatosi col Foglani, ne rivenne senza niun pro, e senza portare gradevol riscontro alle molte inchieste che la plebaglia fatto aveva, tra le quali una delle primarie era la pronta partenza del vicerè. Costui non sapea suadersi come e perchè in uggia fosse egli venuto al popolo di Palermo, e cagliando e abbindolando cercava di nicchiare il pericolo. Furonvi molti che gli proposero di lasciare il regio palazzo e di andare a rinchiudersi nel castello a mare, siccome fatto avea il vicerè Los Velez nelle tumultuazioni del 1647, e da lì, non lasciando il timone del governo, provvederè alle pubbliche bisogne; ma egli sia per temenza, sia per istrana persuasione non volle appigliarsi a questo avviso; lo che diè motivo alle scempiezze che seguirono.

La plebe si tenne accalognata e tradita dal vicerè, crebbe l'uggia contro di lui e senz'altri procedimenti d'ogni banda corsesi a rotta alle armi: in un baleno si portarono le mastranze a guernire i baloardi della città, chiusero le porte, fortificaron le vie principali. La plebaglia in più stormi divisesi; ripresesi il cannone non ancor tolto dall'avanti sera, nella piazza Vigliena, di altri si provvide alla garita, diè di piglio a tutte le feluche che stavano alla cala, ed a tutti gli armieri da dove armi a iosa ritrasse, dai polverista trasse munizioni, e così a scorrere si dette l'intera città. Uno sciame assai folto venne sotto il palazzo senatorio, volle che il pretore sortisse, acclamollo padre, fece osanna al re ed a lui, salutollo più volte, condusselo nelle strade primarie, e poi questi con la

piaga ancor viva della recente morte del fratello alle cure del suo ufizio si dette, i commestibili nella rivolta città mancar non facendo. Altre turbe armate dirigonsi alle case del Gazzini, del Di Giorgio e del barone Lo Guasto, ch'era assai disgradito alla plebe; ne gittano la roba e le masserizie tutte in mezzo alle vie e appiccangli il fuoco; minacciano pure le case del barone Lanza, del principe di Comitini, del duca di Castellana e di altre invise persone; dansi alla fine ad ogni eccesso perchè fatti potenti e grossi, sì per la molta bruzzaglia avveniticcia che ragunossi, come per le armi che tolsero e che a forza dall'armeria senatoria vollero. I soli marinari non sgominarono, anzi assicurati con pezzi di artiglierie i loro quartieri della Kalsa e di Pie di Grotta si mantennero illesi di tumultuazioni, e sempre il rispetto al governo l'amore alla quiete e all'ordine addimostrarono.

Ma ancora la foia dei disordini non era nella plebe cessata, esisteva il fomite entro il regio palazzo e sostata quella non sarebbe se pria questo non fosse venuto meno. Riunitasi in una la moltitudine tutta de' sollevati al regio palazzo diressesi, soffermossi ove fa cantonata quello dell'arcivescovo, e le bocche de' cannoni verso il primo indirizzò; con tutto ciò non ardì di venire a conflitto e di tirare contro la magione del re, perchè sendo ancora squadronate poche milizie ed alquanti cavalli innanzi il piano non volevano venire alle mani con essi. Qui principiarono le messaggerie: però siccome il male proveniva dall'alto, così ninna cosa con antivedere praticavasi, chi l'una cosa consigliava chi l'altra, chi volea che il vicerè la spada impugnasse, il pericolo affrontasse, fermezza dimostrasse, chi ad

andarsi a chiudere nel castello, chi a cedere ad ogni inchiesta della plebe l'istigava; egli però, che allibato era, non sapea qual partito prendere. Intanto la plebe tumultuava e persisteva nel volere che il vicerè partisse, e tosto; altrimenti battuto il palazzo, preso lo avrebbero e trucidato; venivano gli ambasciatori, volevano ridurre le cose, ma tutto vano riesciva. Dimandavano i faziosi che fosse ritirata la truppa che stava nel largo, il vicerè consentiva e la truppa tantosto ritiravasi; allora accostatisi più al palazzo, dissero grave disturbo arrecar loro i cannoni che eran sopra i baluardi presso il palazzo, vollero che si togliessero, il vicerè fece toglierli. Tutto insomma ciò che il popolo chiese gli venne concesso. Pare che io narrassi baie e fanfaluche, pur io non fo che ripetere ciò che trovo scritto negli storici contemporanei, e ciò che mi viene assicurato da molte persone che quel tumulto rimemorano.

Tolti gli ostacoli tutti, la sollevata geldra non ebbe più ritegno alcuno, e si avventò per al palazzo, le porte eran chiuse, forzaronle, ne sortirono in pria il giudice della monarchia monsignor Palermo e il principe di Carini, vegliardo canuto; costoro cercavano persuader la plebaglia a dar termine agli eccessi clamorosi ed a rientrar nell'ordine, mettendo innanzi loro qual disdecoro avrebbe Palermo da quel turpe procedere; di quale sdegno il principe sarebbe tocco; quali gioie ridesterebbonsi in cuore degli emuli; quanti appetiti mal repressi risveglierebbe la fellonia palermitana; infine tanto dissero, tanto fecero che la plebe era pressochè a calmarsi ed a lasciare il pensiero della partenza del Fogliani; quando, venuti fuori il

principe di Pietraperzia e quel di Spadafora, dissero ad alta voce esser presto il vicerè a lasciare il governo, purchè fossegli assicurata la vita dai consoli delle maestranze e accompagnato fosse dall'arcivescovo. Allora sì che ogni freno fu rotto del tutto, il subuglio generale divenne e la marmaglia insolente, inondando in grosso numero le porte del palazzo investe la soldatesca e la disarma, monta le scale, si affaccia ai balconi, penetra in fin nelle secrete stanze del dabbene governante e lo premura alla partenza. Arriva fra questo mezzo l'arcivescovo; il vicerè se ne tenne assai lieto (egli già pensato aveva all'anima sua, e si era preparato a morire, facendosi assolvere come se presso a morte fosse), tutto sentendo il brisciamento che destavagli quella fatale avventura, e veduto il popolo così inferocito contro di lui, dissegli: *Eccomi: cosa vi ho fatto di male?* la risposta altra non fu che quella di *partite in questo punto*, e corrispondendo le parole ai fatti fra le scede ed i fischi giù per le scale il sospinse. Giunto presso la carrozza vi montò assieme coll'arcivescovo, con monsignor del Castillo e col principe di Pietraperzia; i consoli la fiancheggiavano, la turba seguivala; faceva sventolare due bandiere al vento una rossa ed un'altra bianca, ed in cima di una picca riposto avea il ritratto del re, che anco allato della carrozza portava. I faziosi vollero che il cocchio giù per il cassaro scendesse onde piena contezza avesse la città di quanto praticavasi e la popolare vendetta compiuta fosse. Il perchè ludibrio della plebe il vicerè divenne; chi sbertavalo, chi berteggiavalo, alcuni gli davan la soja, altri gli facean sberleffe, ed altri proverbiavanlo

con sarcasmi e soprusi. Egli sereno in volto mostravasi, ed a tutte le ingiurie con saluti e con cortesie corrispondeva. Arrivato a porta Felice furon distaccati i cavalli dalla carrozza e fu obbligato il vicerè di scendere entro un palischermo, che appartenea ad una barcaccia di carbone (dopo aver preso commiato dall'arcivescovo e dal Pietraperzia) col solo monsignor del Castillo, che infino al molo il condusse, da dove imbarcatosi sopra una nave francese allontanossi dal nostro lido senza sapere ove diriger la prora.

Attutito in tal modo il primo furore della plebe volle essa che l'arcivescovo governasse il regno e che perciò nel regio palazzo stanziasse: consentì il buon prolato; che in quel grave frangente una carta della mano del Fogliani vergata fatto avea stendere, per cui al governo interino chiamato veniva. Fermo in esso mostrossi e intemerato. Sedò gli ultimi avanzi della sgominata plebe, che altri eccessi oprar volea contro varie persone ligie riputate dell'espulso vicerè; col consenso del sacro consiglio prese solenne possesso della sua nuova carica nella cattedrale (1) fra gli osanna di una folta pressa di popolo; affidò la città alla nobiltà ed ai consoli delle maestranze che uniti in ragunata statuirono il disarmamento della bassa plebaglia, il quale fu fatto senza che vi s'incontrasse resistenza; e finalmente pubblicò un indulto generale pel quale le passate tumultuazioni condonavansi.

Delle mosse di Palermo tutto il contado non che le convicine città e terre rinsentironsi. Montelepre,

(1) Torremuzza dice aver preso tale possesso nella chiesa cattedrale. Scasso in quella di S. Giuseppe. Di Blasi dice *nelle solite forme* val quanto dire nella cattedrale.

Giardinello, Parco, Partinico, Palazzo Adriano, Carini levaronsi a romore; Monreale fece man bassa sopra gli uffiziali annonarî, ed invei contro il benemerito principe di S. Vincenzo che colla qualità di governatore in nome della regia corte dopo la morte di monsignor Testa, ivi faceva risedio.

A caso, e per isfuggire il pericolo, erasi in quella città ricoverato il marchese di Malaspina, nipote del Fogliani, dopo che vide la plebaglia già padrona del regio palazzo. Incontrata questa nuova disavventura viappiù sbalordì, e raccomandandosi alle calcagna spulezzò da Monreale, ed al molo di Palermo pell'infuori della città indiressesi. Per la via apprese che il vicerè erasi imbarcato; per il che preso un battello andò a raggiungerlo. Ben vede ognuno in quanta e quale angoscia, dovè rinvenirlo. A render compiuta la tristizia di quei giorni, e a suo più grave danno, nel subuglio del suo imbarco avea perduto un suo nipotino figlio del marchese Soragna che gli era assai diletto; il quale caduto nelle mani di un uomo di cortese e generosa volontà l'ebbe porto infin sulla nave, dopo che però avea lungamente disperato di riaverlo. Poche vestimenta, qualche masserizia ed un letto, mandatigli dai suoi familiari più fidi della città, formavano tutto il corredo del vicerè di Sicilia, e con esso imprender dovea il viaggio. In tale stato era quando il Malaspina raggiunselo. Lontano pochi miglia da Palermo, fuori la baia, era in attenzione di novità, continuava ad abbindolare sul partito che prender dovea: gli venne in pensiere sbarcare in Trapani, poi preferì Termini, non andò in veruna parte per allora: ma quando seppe che le cose facevansi torbide assai, cre-

dendo i paesi tutti avvampati dalle rivolte, credè più opportuno veleggiare verso il levante. Gli si affacciarono in mente i *vespri*, pensò al 1282, riputò i Siciliani concordi nelle volontà e mal conoscendo i tempi fece concepimenti strani molto ad essi. Si accostò alla marina di Solanto per prender vittuarie, lo stesso praticò alla città di Cefalù. Lì era il maresciallo Junch che da Messina mosso avea per a Palermo; intesi i tumulti di questa città, e soffermatosi per alcun tempo stava in attenzione di novelle; seppe che il vicerè era imbarcato sulla vicina nave si portò a visitarlo e lo indusse a recarsi in Messina; ove fra non guari arrivato con lietezza non poca venne salutato ed accolto da quella cittadinanza.

Comechè l'arcivescovo in nome del re governasse in Palermo, pure sendo il vicerè in Messina, e da lì emanato avendo alcune circolari per le quali dichiarava suo risedio quella città, ne nasceva una mescolanza di poteri che disordinava il buon andamento del governo.

Il vicerè non aveva presso di lui che pochi uffiziali del segretariato: il sacro consiglio e i ministri regi eran sempre in Palermo e gli ordinamenti sovrani sul proposito erano così ambigui che lasciavano molti dubbi sulle peculiari potestà di ognuno. Il governante e le autorità tutte del regno dimandarono più ampie chiarigioni per quel ch'era a farsi, e Tanucci non tardò a rispondere che il prelato assumesse l'autorità governativa *irregolarmente interrotta* per l'oprare del Fogliani, che partendo dalla sua sedia venne a cadere nel *massimo degli inconvenienti* (1). Qual

(1) Parole del real biglietto. —Scasso, Ag. al Burigny T. VI p. 75.

potestà sia dunque allora rimasta al vicerè io non saprei.

La calma intanto prendeva più consistenza nella capitale, i ministri i magistrati la milizia tornavano ai consueti ufizî; gli artieri preservavano la città dai ladronecci, e dalle dissenzioni, e davan l'esempio della moderazione e della tranquillità; l'autorevole dignità del prelato contribuiva al ritorno dell'ordine. Ma restava a fare ancor molto e la cognizione manifesta dei passati eccessi rinsavì molti e li feci accorti perchè con una splendida prova di obbedienza al trono la memoria dei tristi successi cancellata venisse. Unironsi i consoli nel vasto tempio della Gangia, delle civiche bisogne discussero, e dei mali che alla patria sovrasterebbono se nelle laidezze dell'anarchia cadesse, s' intertennero; il principe di Pietraperzia, che godeva popolarità non poca, e il barone Carcamo senatore che quella sessione presedeva mossero gli animi degli astanti e li indussero a mostrarsi oramai facili all'esecuzione dei sovrani comandi; inviar messi al re per dimandare condonazione delle passate colpe, e, onde dimostrare, quanto sinceri fossero quei proponimenti, affidare alla custodia della soldatesca i baluardi. Venne ciò puntualmente eseguito, ma neanco era tutto quel che si desiderava: voleasi il ritorno del vicerè; si credeva così far cosa grata al monarca: l'arcivescovo diè questo mandato al marchese Filadelfio Artali, avvocato fiscale della gran corte che chiamando i consoli presso di se gli esortò a quel passo. Ma la plebe tradita si disse dalla nobiltà e dai consoli; corse nuovamente alle armi diè principio ad un nuovo tumulto, che sedato per avventura in sul na-

scere pel valevole appoggio degli artieri e per lo zelo indefesso dei consoli non ebbe quel funesto conseguito che ogni buon cittadino forte ridottato aveva. Dei rei tre furono sentenziati al capo, altri tre al remo, molti al confino e alle carceri.

Queste nuove temenze di dissidî non impedirono che i due ambasciatori del senato e della deputazione del regno partissero; furon quest'essi Giuseppe Antonio Requesens principe di Pantellaria e Girolamo Grifeo principe di Partanna, che portatisi in Napoli, furono benignamente accolti dal monarca e la plebaglia fu sovranamente perdonata; tuttochè scorso non molto tempo presi e sentenziati il Maurigi il Pozzo e il Sorrentino morirono sulle forche quando già tutto finito era.

Più giovò ad acquetare la capitale l'animo nobile e tenace dell'arcivescovo che l'albagia e la caparbieria dell'iroso general Carafa qui mandato a comandare le armate, fatte più grosse per l'arrivo di altri battaglioni di fanti. Il procedere subito e strano di costui diè motivo qualche volta a nuovi sconcerti che però mercè l'indole mansueta del popolo nostro svaniva in sul nascere; tutt'all'inverso il Filingeri non solo disarmò nuovamente la bassa plebaglia, fece rimettere nel castello tutta l'armeria ch'era al Senato, e tranquillò interamente la capitale, ma eziandio, in ciò spalleggiato dal Carafa, indusse i consoli a firmare un memoriale pel ritorno del vicerè in Palermo. Ma questo passo fu per un lato assai mal gradito in Napoli, forse per opera del Tanucci che ognora nel Fogliani un emulo suo vedeva; e mentre fu approvato che due senatori in nome della città di Palermo a lui chie-

dessero perdonanza per gli eccessi fatti sulla sua persona, tutto praticavasi perchè egli, dopo la sessione parlamentaria dal governo del regno distolto venisse.

Adunatasi in effetti per sovrano comandamento quella nazional concione in Cefalù; vi si portarono da Messina il vicerè, e dalle particolari loro residenze gli ecclesiastici (1) i baroni i demaniali comechè non in gran numero. Non mai consesso tante utili riformazioni alla Sicilia promise quanto quello di cui parliamo. Sensatamente prese a considerare, se non tutti porzione dei bisogni della Sicilia; e se non interamente tacque la tendenza al privato interesse anzichè all'util pubblico e generale, pure, è d'uopo convenire, che siccome nelle anteriori sedute, non primeggiò. Agli ordinarî donativi accoppiato ne venne uno straordinario di cencinquanta mila scudi al re da disporlo a suo arbitrio, ed in mercè delle nazionali largizioni le seguenti grazie dimandarono. Primamente che una squadra di galere venisse formata ad individui siciliani affidata, che preservasse l'isola dalle continue incursioni barbaresche cessati ognora ai trattati nè mai sazî di predare per i nostri mari e che a monte mandavano tutte le commerciali speculazioni dei nostri; dal che grave danno veniva alla prosperità siciliana. Secondamente chiamando in appoggio una legge di re Alfonso e due determinazioni una del secondo, e l'altra del quarto Filippo chiedevano che le pensioni e i benefizî ecclesiastici da quel momento in poi non fossero dati ad altri che a siciliani regnicoli siccome costumavasi in Napoli. Terzamente il braccio ecclesiastico implorava che mercè il pagamento di

(1) Parlamento CXVI del 1774.

once mille venissero tutti i vescovi esentati dallo *spoglio* ch'era una contribuzione che i prelati di Sicilia pagavano all'erario regio; grazia che ad istanza del parlamento avea già concessa il re Carlo II, poi rivocata non era guari. Domandarono appresso che le strade di Sicilia fussero presto rotabili ridotte, impiegando a tal opera, proficua tanto che non è a dirlo, non solo il capitale addetto al fisco dei rei che frodato avevano la zecca, ma eziandio de' beni degli espulsi gesuiti, che il re manifestò volere in opere pubbliche destinare. Il parlamento non solo prese in maturo riflesso la quiddità e il positivo vantaggio dell'opera pubblica che proponeva, ma eziandio la peculiare condizione e la natura agricola del suolo di Sicilia; disse per la difficoltà delle vie consumarsi il valore delle derrate; non penetrando il valore dell'interno rimanere ognora la popolazione nello stato d'languidezza e d'inerzia, non potersi estendere la coltura, non mettersi i giornalieri nel rango dei proprietarî, non potersi raffinare l'industria, non dividere la terra in piccoli campi, non accrescersi la popolazione delle campagne, insomma rimanere ognora con tutti quei svantaggi che sono il misero accompagnamento della povertà (1). Oltre a ciò proponevasi la costruzione di un ricetto di navi in Cefalù; per questo corpo civico l'onor di senato chiedevasi; e la conferma di alcuni magistrati pure volevasi. Il re non tutte, nè come il parlarmento le avea dimandate approvò queste grazie; ma elleno assai giovarono perchè serviron di scorta e dettero le mosse alle venture riformazioni.

(1) Atto parlamentario. Parlamento sud. pag. 23 e 24.

Questo fu l'ultimo atto governativo del vicerè Fogliani; avuto l'ordine di lasciare il regno, non stette molto ad eseguirlo. Gli storici contemporanei prodigano lodi a questo vicerè; io non saprei unire le mie alle loro; anzi se non degno io lo reputo interamente di biasimo, di lodi no certo. Cagione di varî mali alla Sicilia, come in queste carte abbiam veduto, furon quel suo abbindolare perenne, quel non avere un carattere, un sistema, una opinione, che propria gli fosse, quella fievolezza continuata negli atti del suo ministerio; quel non sapere mai antivedere, anzi sempre ingarbugliar le bisogne. Che se poi si vogliano addurre in suo pro i principî di morale che in lui rilucevano secondo alcuni; a me pare che altra è la morale, altra la bacchettoneria e la fisima, con queste non si potrà essere giammai uomo di stato; quella, sendo necessaria alla formazione dell'uom virtuoso, non è però la qualità sola, comechè sia una delle primarie, che può costituire il buon governante e il savio ministro.

Nominato alla presidenza del regno il benemerito monsignor Filangeri, volle egli rivolgere le sue cure a regolare con giustezza e con senno le cose annonarie della città di Palermo, sorgente delle passate sciagure. Una radunanza di distinti personaggi siciliani, che facevan risedio in Napoli, venne eletta per provvedere in quel modo che più facile e razionabile riputavasi, onde ovviare agli ulteriori inconvenienti. Una lunga grida (1) venne approvata dal re sulla loro proposta e pubblicata in Palermo; utili e strane

(1) Capitoli ed ordinazioni della Felice città di Pal. P. IV pag. 242.

cose conteneva, fra le prime è mestiero porre l'abolizione di tutte le franchigie che il vicerè godeva; oltre l'*aposiento*, ch'era una somma di once duemilasettecentottanta che pagavagli la deputazione delle nuove gabelle alla sua elezione; le quali furon tutte vietate sendo state dichiarate abusi; non altro restandogli che il solo *aposiento* per una volta sola, senza diritto a ripeterlo nuovamente in caso di conferma. La formazione della *giunta pretoria*, composta tutta d'individui appartenenti a famiglie pretoriane con la espressa cura di vegliare all'amministrazione civica, tuttochè buona pella sua quiddità, non partorì quei felici risultamenti che si speravano. Fra le strane cose io pongo in primo luogo il permesso che il re concesse di trarre cinquantamila scudi dall'azienda gesuitica per formare una nuova colonna frumentaria; anche ben strano fu il divieto ordinato pella estrazione degli olî e dei caci, lasciando all'arbitrio viceregio il permetterla: le altre ordinazioni risguardanti i sopravanzi delle gabelle, la pignorazione in frumenti del banco pubblico, l'amministrazione del caricatore del Senato, del forno del palagio reale, e del fondo dei lucri non riescirono interamente gradite nè proficuità arrecarono. Monsignore però, credendo di aver fatto quanto in lui era, nominò la giunta e le raccomandò che vegliante fosse ed integra. Al Sortino estinto avea fatto succedere nella ragguardevole carica di pretore il principe di Scordia.

Breve fu la presidenza del Filangeri, e, oltra questi atti che la segnalarono, null'altro fu praticato che meriti considerazione, non volendo porre fra' primi la disposizione reale che le ronde pella custodia della città

non fossero più state fatte dagli artieri, ma dai birri e dalla soldatesca. Nominato vicerè Marco Antonio Colonna principe di Alliano, poi di Stigliano, il prelato lasciò la regia stanza, e venne alla sua arcivescovale; attese che il nuovo vicerè arrivasse, consegnogli il potere, agevolollo in qualche sua pratica, e riverito da una intera popolazione partì da Palermo per Napoli, ove venne poi traslatato.

Stigliano venne con fini ostili: accompagnollo una squadra di molti legni che trasportarono due reggimenti di militi per ingrossare il presidio nostro. Nuova amnistia in nome del principe imparti; a rendersi accetto alla nobiltà ed ai consoli forte si adoperò. Presto vennero a conoscersi le sommesse sue mene. I baluardi che cingevano la nostra città, guerniti di meglio che cento pezzi di artiglierie, erano di proprietà della città, perchè erano state costrutte e fortificate dall'erario civico: in caso di sollevazione, gli artieri ne assumevan la custodia, e non rade fiate avvenne che per essi fu la città tenuta in freno. Era sovrana volontà che quei baluardi dalle mani della cittadinanza si togliessero, perchè dannevoli creduti, e d'incitamento a rivolte. Cominciaron le pratiche, nelle quali l'arcivescovo ebbe gran parte, e dopo non guari tempo si venne a capo di far segnare dai consoli un memoriale e al re diretto, perchè i cannoni dei baluardi nel castello facesse portare, e questi distruggesse o concedesse a fitto siccome più era sua voglia. Il tutto venne eseguito senza nessun contrassegno di malcontento.

Fu questo l'ultimo atto del governo che abbia avuto rapporto al tumulto. Io non disaminerò qual sia stato l'oprare di chi nelle mani il potere teneva; abbastanza

l'abbiam noi veduto dalla semplice narrativa dei fatti, e facil cosa è il dedurre che per essi la città levossi a romore. Un debole ed esoso vicerè; una milizia che si volle far comparire vigliacca più che mai; alcuni ministri paurosi e mogi; una nobiltà che, tolto qualcuno, mal usava dell'ascendente che sul basso popolo aveva; alquanti ministri annonarî ascisi di senno, che per una deca o il patrimonio loro pelle sostanze del popolo impingnarono, o non ebber la forza d'impedire che altri il facesse; e molti consimili motivi concitarono la plebe, e la decisero a prender luminosa vendetta per se medesima: veggendo poi non solo che non trovava resistenza alcuna nelle autorità, ma che anzi veniva lasciata in balìa di se stessa, forse soverchiamente sgominò. Però non una goccia di umano sangue fu sparsa, non un individuo cittadino o estraneo che fosse malmenato: ogni proprietà fu rispettata, e le sole persone che della pubblica indignazione furon ludibrio eran quelle appunto che o per avere mal usato dei loro ufizî, o per essere stromento dei primi, al popolo invisi diventati erano. Io non dico che in tali circostanze la voce del popolo è quella di Dio, dico però che il popolo avea ben d'onde essere scontento; che se poi manifestò l'ira sua con qualche garbuglio fu colpa di chi diegli larga mano di ciò fare. Il trono stesso, se gli fece torto per gli eccessi ai quali si dette, non dissentì dal popolo per le cause che il mossero; e gli fe' giustizia in qualche modo, riformando in parte gli abusi nei sistemi annonarî. Le cose che seguirono; l'amnistia cioè dopo il sangue cittadino sparso; l'umiliazione di vedere un memoriale firmato a nome di una parte del popolo, e varie al-

tre bassezze son cose, alle quali sarebbe mestiero porre un velo, onde ad onore di chi l'ordinò, di chi li eseguì, e di chi divisolli, coperti venissero di un oblio sempiterno, posciachè sarebbe questo il caso di ripetere col sommo romano politico (1): *i vostri supplizi, le vostre contumelie vengon chiamati disciplina.*

Tolti alla città i baluardi, a varî usi furono addetti; alcuni vennero concessi a' particolari, altri al comodo publico, altri furono usurpati, altri finalmente furono diroccati per accrescere l'ornamento e il decoro della capitale: tale a cagion d'esempio si fu il baloardo che soprastava alla porta de' Greci, che servì a slargare l'ameno passeggio in riva al mare, ed a dare più spazio alla nuova villa, detta Giulia dal nome della consorte del vicerè, che per le cure del benemerito pretore marchese di Realmici in quella stagione fu fatta. Stigliano e Realmici contribuirono molto all'abbellimento della nostra città, per essi furon fatte più belle e più nette le vie interne, rimodernate le porte, aperte molte strade ne' suburbî, le case stesse più proprie e decorose ridotte.

I pochi anni di governo dello Stigliano null'altro offrono che degno sia di nota. Andò a Napoli mentre vicerè era, e restò presidente Antonio Cortada y Brù governatore di Messina, che da lì non mossesi. Pria che il vicerè partisse tenne un parlamento (2). I soliti donativi furono offerti, e quello straordinario di scudi cencinquantamila per quattro anni. Molte grazie dimandaronsi, le più notabili furono una nuova di-

(1) Tacito.
(2) Parlamento CXVII del 1778.

visione di vescovati, la rimessa dell'arcivescovo di Monreale, che dopo mancato ai vivi il Testa a Palermo era stato addetto, ed altre, che i barbareschi, l'educazione pubblica, e le magistrature risguardavano. Bello quanto non mai è l'atto parlamentario che la costruzione delle strade carrozzabili risguarda e il modo con che queste agevolmente, e in breve durata si sarebbono potute condurre a fine. Ma se allora furon superate tutte le difficoltà, e si diè inizio ad un'opera così salutare, questo laudabile esempio rimase appresso infecondo, e per molto tempo dimenticata questa bisogna, appena si progredì, non eseguendo che poca parte di quanto questo parlamento statuito avea. Nominato lo Stigliano ad un elevato posto presso il monarca, fu nuovamente eletto presidente del regno il Cortada, che venne a stanziare in Palermo; e aprì i reali sepolcri del duomo (1) e qui terminò i suoi giorni.

Minuta forse e superflua di sovente potrà parere ai miei leggenti questa mia narrativa; ma io mi credo che da cotal pensamento agevol cosa fia il ricredersi quante volte le mie primitive parole alla mente richiamino. Io non debbo memorar le nostre glorie, ma le miserie nostre debbo più che mai chiarire e far centellare; il saperle minutamente ad altro non monta che a far detestare sempre più le nefande cause che questi mali producevano: il perchè è mio avviso che se dall'un lato increscevole a prima giunta sembri questo ragguaglio, forse di soverchio particolarizzato, dall'altro non debbe essere disgradito da chi la patria

(1) I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati. In Napoli nella stamp. del re 1784.

ama e che non solo i felici tempi ha voglia di magnificare, ma i tristi ancora di commiserare; e sovra esse spargendo lagrime di carità pura ed innocua; che certo è degna e di onori e di lagrime la patria che grande e potente fu; apprendere sempre più a quale stato di abiezione la nequizia degli uomini ridussela, e quanti replicati colpi all' ultimo disperato crollo portaronla.

E non già ch'io voglia apporre a menda del Botta il non aver seguito passo a passo quanto io son venuto dicendo, lo che lungo e superfluo stato sarebbe, però il silenzio ch'egli tiene sulle siciliane cose dalla venuta di Carlo insino ai tremuoti di Messina, ed alla viceregggenza del Caraccioli, non credo laudabile: anzi reputo del debito che indossato mi sono di commentarlo, il far osservare che il non vedere accennati almeno i primarî avvenimenti di questo lungo intervallo, è piuttosto da ascriversi a pecca che no. Perchè, a cagion d'esempio, non fare alcun cenno della peste di Messina, della rinunzia di Carlo in favore del figliuolo Ferdinando, della espulsione de' gesuiti, della carestia e del nostro tumulto? Il dire che egli altrove (1) parte di queste cose avea narrato non basta; era d'uopo almeno accennarle. Noi veggiamo in effetti nelle sue storie seguita non solo diligentemente la cronologia de' re di Piemonte, ma eziandio sappiamo tutte quelle particolarità risguardanti quella contrada, che in nulla contribuiscono a far rilucere la storia generale italiana; sappiamo tutti i ministri che si succederono, sappiamo molte altre cose che

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. I.

niuno interesse arrecano, e infine sappiamo che Torino fu alluminato da Vittorio Amedeo secondo (1). Laonde, io sempre più mi confermo nel proposto, che in una storia generale non si debbe parlar minutamente di nessuno quando molto più le particolarità ad un comune interesse o alla conoscenza di qualche peculiare ragione o alla illustrazione di qualche famosa gesta non cospirino: ed all' incontro alloraquando di un popolo che la storia generale compone qualche preciso ragguaglio si è detto, tutti quelli che ne fan parte han diritto a ripeterlo anch'essi.

Ciò sia detto con buona pace del sommo storico di cui io ragiono, cui ninno quanto me tiene in alta onoranza. E come dissi ciò che non d'intera lode mi sembra degno, così ora con lietezza sono ad ammirarlo su ciò che con magistero e con sedulità scritto è, non a mio credere, che dappoco esser potrebbe, ma dell'universale.

I tremuoti delle Calabrie e di Messina e la viceregenza del Caraccioli sono da lui dettate (2) con tanto acume d'ingegno con tanta scienza e con sì fermo giudizio che nulla più. Ed in vero i primi sono da sì puri fonti detratti che invano si vorrebbe qual cosa arrogere che superflua non fosse. Le narrazioni, i casi, le naturali convulsioni, ed i sorprendenti incredibili fenomeni, i maremoti, gli aeremoti che a Messina avvennero e la conquassarono e la ridussero in nulla, dal quale mercè il genio cittadino e la patria

(1) Botta continuazione del Guicciardini tom. X, lib. XLVIII, pag. 106.

(2) Loc. cit. lib XLIX, pag. 126 e seg.—Terremoti di Messina pag. 185 e seg.—Lib. L, pag. 216 e seg.

carità è ora risorta più bella, lo storico piemontese ha desunto, siccome egli stesso accenna, dallo stupendo ragguaglio che gli accademici di Napoli (1) ne diedero, e qualche volta dalla memoria del Dolomieu (2). E l'istessa descrizione che fa di Messina anche dagli accademici (3) è presa come tutto ciò che risguarda la sua storia politica e naturale. Con tutto ciò siccome assai pregevole è quella istoria così grata riuscir debbe di vederla in sunto ridotta nelle facce del Botta da una penna così illustre; e se paja forse soverchiamente prolisso alcuna volta, tale non è in fatto ponendo mente alla gravezza dell'argomento che si dà a maneggiare.

A queste cose risguardanti i siciliani e calabresi tremuoti altro aggiungere non dovrei; ed ai nomi celebrati della napolitana accademia del Dolomieu e del Botta, qualunque altro sarebbe dassezzo. Imperò credo pregio della storia dire, che furonvi tre in Messina che que' naturali fenomeni presero a dettare, Alberto Corrao (4) professore di ragion canonica in quel collegio degli studî, Andrea Gallo (5) matema-

(1) Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle *Calabrie* e nel *Valdemone* nell'anno 1783 posta in luce dalla reala accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli. In Napoli 1784 per Campo.

(2) Sur le tremblement de terre de la Calabre. Rome 1784 in 8: ivi si parla della Sicilia.

(3) Loc. cit. pag. 255 e seg. dal c. 1070 al 1190.

(4) Memoria sopra i tremuoti di Messina del 1783, Messina per Distefano 1783 in 4.

(5) Lettere scritte da Andrea Gallo e dirizzate al cav. N.N. ec. pelli tremuoti del 1783 con un giornale meteorologico e con figure. Messina per Distefano 1783.

tico, ed Orazio Turriani (1) ex-gesuita, quell'istesso che descrisse la peste, che era segretario di quel senato. Ma questi non fece che un intreccio di visioni, il Corrao leggermente toccò le cose fisiche, onde il fu solo il Gallo che entrò in iscienza (2).

Ora è mestiero posarsi alquanto sulla vicereggenza del Caracciolo: sensatamente ne parla il Botta, e poco o nulla omette delle cose che al suo reggimento si riferiscono; ma siccome esso fu clamoroso per lo spirito pronto ed inclinato alle riformazioni del vicerè, così, ed a maggior chiarezza della storia ed al giusto stimamento degli atti suoi governativi, qualche breve considerazione è dicevole.

Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, non di Villamarina come Botta dice, apparteneva ad una delle primarie famiglie napolitane. Era stato ambasciatore in Inghilterra ed in Francia, da dove passò alla vicereggenza del regno di Sicilia: amico di Alfieri, di Galiani, di Diderot, d'Elvezio, di D'Alembert, di Garat, degli altri enciclopedisti, e di tutti coloro che seguivano quella scuola, caldo novatore, qualche volta imprudente, filosofo, ma nel senso in cui allora sentivasi, val quanto dire senza la sobrietà filosofica, avea vaghezza di far pompa dei suoi talenti, e perciò diessi con vigoria non comune a fiaccare di tutta la sua possa i pregiudizî e gli abusi; e fra i tanti di cui la Sicilia non scarseggiava due ne prese di mira che furono l'inquisizione e la

(1) Notizie storiche del tremuoto di Messina ec. per Nobolo 1784.

(2) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, tom. III, pag. 65 e 66.

feudalità. Non ebbero queste giammai più potente nemico che il Caraccioli e non solo tentava annientarle, come la prima annientì e alla seconda preparò l'ultima rovina, ma sinanco se ne faceva gloria e del male della parte avversa prendeva diletto. Pure questo parteggiare, che disdicevole è in chi alto siede, se il fece procedere con qualche acredine, non perciò sminuir fece il vantaggio che proveniva dalle riformazioni da lui volute. La Sicilia ebbe un vicerè che faceva, vegliante alle pubbliche bisogne e che ad ostacolo qual sia non si arretrava. Era questo di che laudarsi, e si augurava e ad aperte braccia aspettava quel bene che per allora non venne intero, e che appresso non venne più.

Il tribunale dell'inquisizione, degno parto della truce anima del secondo Filippo di Spagna, che che ne dicano gli storiografi di esso (1), non potea sopravvivere al progresso della civiltà. Due secoli e più di vita stati erano più che mai sufficienti non già, ma superflui per una istituzione, che partorita in un tempo in cui la barbarie era in fiore, si credè atta al mantenimento ed alla illibatezza della cattolica fede; la quale pe' suoi santi dettami, e pe' precetti suoi allo spargimento dell'umano sangue avversa è; sendo religion d'amore, tutta pura, tutta bella, tutta verginale; non religione di carnefici, non religione di roghi. Dunque fra le molte demenze dell'umano spirito o piuttosto fra le umane pernizie porre l'inquisizione è mestiere. Caracciolo, che di elevato spirito era, ben vide che i tempi aiutavanlo e che il dì tremendo a quella

(1) Histoire des Inquisitions. Cologne 1769 par Marteau vol. 2, tom. I, lib. I. De l'origine des inquisitions.

stolta instituzione sonato era. Ogni mena sommessamente operò; pria non nominò ai vacanti posti i nuovi inquisitori, spregiando le continuate proteste di monsignor Ventimiglia, poi finalmente venne a capo di fare ordinare la soppressione dell'abborrito tribunale, e di doversi restituire ai vescovi la giurisdizione nella loro carica incorporata di procedere nelle materie di fede. Volle eseguire l'atto solenne con ogni apparato di magnificenza e di sovranità (1).

Ordinò che la mattina del vensette di' marzo 1782 alle ore otto antemeridiane l'arcivescovo di Palermo monsignor Francesco Sanseverino, il giudice del tribunale della monarchia monsignor Alfonso Airoldi, tutto il sacro consiglio, il consultore ed il segretario del governo Simonetti e Gargani, il generale comandante le armi, il primo titolo del braccio militare principe di Pietraperzia, il pretore e il capitano giustiziere della capitale, gli avvocati fiscali della regia gran corte e del real patrimonio, seguiti dai loro uffiziali subalterni, al palazzo dello Steri, risedio del magistrato tremendo, si congregassero. Venne egli, toccata appena l'ora, con la scorta di scelte milizie e con corteo all'avvenante; salì le scale ed al suo arrivo nella grand'aula fu salutato; si sedè, ognuno prese il posto che gli competea; fece leggere dal segretario del governo l'atto regale, poi rizzossi in piedi; ordinò che i prigioni ed i sentenziati fossero posti in libertà, e gl' inquisiti nelle carceri vescovali passassero; che il fisco dei beni di esso tribunale in potere si mettesse; che il segreto della dogana del palazzo e delle altre

(1) Torremuzza, Giornale storico ms. pag. 453 e seg. tom. II.

fabbriche usasse; che le carte attinenti ad interessi civili nell'archivio del tribunale del patrimonio si passassero; quelle de' processi dei rei alle fiamme si dessero. Finita la cerimonia volle visitare quasi che l'intero palazzo, gli appartamenti, le officine, le carceri e fin le segrete; fece torre dalla facciata accanto l'orologio tre gabbie di ferro ov'erano tre teschi di alcuni rei di stato durante le guerre baronali del secolo decimosesto. Fece distrurre e cancellare tutti gli stemmi del tribunale per obliarne insin la memoria: lui plaudente risposero i buoni a quest'atto solenne; e la mano che disgravavali di tanto pondo i popoli benedicevano.

Di grave momento fu pure in que' dì l'aspra contesa che suscitossi fra gli ordini dello stato per la proposta della rinnovazione del censimento e per la nuova ripartigione delle gravezze pubbliche. Caracciolo diè il segno alla mischia nel primo parlamento (1) che tenne, ove di sua bocca, e non per mezzo del protonotaro del regno, volle favellare. « La popolazione della Sicilia, disse fra le altre cose, è cresciuta in alcuni luoghi, in altri è scemata, la qual cosa è stata osservata da me dopo positivo esame fatto di molte parti del regno: Inoltre dopo l'ultima numerazione del 1747 devesi eziandio ritrovare notabile divario nell'estimo de' fondi da quel tempo sin oggi: Laonde io esorto questo general parlamento a chiedere una nuova numerazione di anime ed una nuova valutazione delle terre, affinchè li pesi possano ragionevolmente ripartirsi, e non soffra la debolezza di alcune università quell' aggravio, di cui ne dovrebbero por-

(1) Parlamento CXVIII del 1782 pag. 3.

tare una maggior parte quelle le quali sono più doviziose, e più popolate ». Aperta così la strada a chi voleva batterla, animosi vi si gettarono i demaniali, e proposero, differenziando i baroni e gli ecclesiastici, che « si fosse fatta una nuova general numerazione delle anime ed un nuovo estimo delle facoltà del regno per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi così ordinarî che estraordinarî a tenore de' capitoli del regno ». Il vicerè avvalorò la dimanda e il sovrano ordinonne la esecuzione. Seguirono molte consulte molti pareri, fino stamparonsi alcune istruzioni, e venne statuito dal governo doversi fare l'allibramento di tutte le proprietà della Sicilia, surrogando al sistema delle imposte quello della rendita diretta, onde ciascuno portasse i pesi dello stato in proporzione delle proprie facoltà. Fu eziandio interpellata la deputazione del regno (non ancora dal Caracciolo rifatta chiamandovi a sedere, siccome nello spirito dell'istituzione era, quattro deputati che d'ogni braccio realmente fossero membri); la quale, se riconobbe molti abusi nel nostro modo di esazione delle pubbliche gravezze, non fece eco perciò al sistema di allibramento dal governo proposto. Siccome la deputazione di baroni tutta formata era, così essa gl'interessi di questi favoreggiava: ed invero, è d'uopo asserirlo, presso i baroni risiedeva allora il potere generale, essi usurpato avevano autorità non proprie, tutto per loro meglio voltavano nelle mani tenendo la somma delle cose. E di fatto scandaloso era vedere il lugubre apparato delle siciliane sostanze, ed i baroni sollazzare ed arricchirsi a discapito del sangue de' vassalli loro; vantare esenzioni; pagare, senza che estimo su i loro beni si facesse

a metà coi demaniali, gravare della decima parte di tutte le imposizioni dello stato l'erario civico della città di Palermo, per non far mai verificare in qual guisa divise fossero le proprietà loro. Questi erano gl'inconvenienti che tralignar fecero la siciliana costituzione, perchè venne a mancare la perfetta uguaglianza de' tre poteri, fatti uguali dalla provvidenza dell'augusto Federico, e indi potentissimo il baronale, potente il chiesastico, gretto e meschino il demaniale ridotti. Ora a fiaccare la baronale potenza la forza e l'autorità del governo a tutta lena si diè; quella era potenza anticata assai, questa recente, per cui non di leggieri il governo stesso riesciva a recarle nocumento, anzi vane, come vedremo, per allora riuscirono le fiere zuffe. I campioni erano nerboruti assai; dall'un lato era il vicerè, e secolui il consultore Simonetti, uomo d'intelletto alacre, di sottil pensamento, ed autore di tutte le consulte che il governo di Sicilia fece allora per appoggiare l'allibramento: nè di ciò pago, diessi egli a pubblicare il *voto* (1) in favore di esso, nel quale siffattamente, conculcavasi il braccio baronale, quello ecclesiastico e la potestà di questi e della deputazione del regno, che tutto era fisco, tutto era potere sovrano, e le prerogative e le franchigie siciliane divenivano un iota; però non è da pretermettere che quel libro degno è di commendazione per qualche lato, poichè, assistito il Simonetti nella compilazione da G. B. Fidotta e dal canonico Barbaci (2) nostri letterati di quella stagione, del

(1) Voto di regal ordine profferito dal Caporuota e Consultore D. Saverio Simonetti nel supremo consiglio di Finanze per equilibrare il peso de' donativi nel regno di Sicilia.

(2) Scinà, Prospetto della storia letteraria ec. tom. III, pag. 162.

nostro diritto e delle nostre peculiari vicende, tuttochè non scarso di mende, gli fu agevole intertenersi. Non con meno valeggio dall'altro corno i baroni combattevano; i primi più palesamente, e sempre facendo le viste di volere il bene della classe povera del regno; i secondi anch'essi non lasciavano di mostrarsi teneri della prosperità sicula; qualcuno di essi più animoso davasi a pubblicare i mezzi di miglioramento che giusta il suo credere alla Sicilia lieta fortuna procurare potevano (1). Le teoriche per la più parte sensate erano, le applicazioni per lo più erronee. I baroni fuggivano da Palermo per sottrarsi dal cipiglio e dal sussiego del Caracciolo loro avverso nemico. Napoli era lor sede gradita, perchè qui stanziava presso il re colla qualità di primo ministro Giuseppe Beccadelli di Bologna marchese della Sambuca barone egli stesso, e favori e predilezioni da costui avevano. « Così, dice un nostro egregio storico (2), si studiavano i nobili di guadagnar la grazia della corte e la pubblica estimazione; e mentre erano intenti a difendere a tutta forza i loro privilegi, teneri si mostravano della prosperità di Sicilia, affinchè accostassero a loro de' partigiani e la lor causa ch'era privata, la forma e il colore pigliasse di pubblica. Si battevano di fatto in quel tempo contro il censimento proposto dal governo di Sicilia, e nella grave tenzone

(1) Panteilleria.—La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi della nazione nel 1784.—Trabia, Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi..... per presentarsi alla maestà del re N. S. Napoli nella stamperia Simoniana 1786 in 8.

(2) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo tom. III, pag. 207,

le viste facevano di proteggere i diritti della nazione e salvar la Sicilia dalle taglie, e dalla miseria. Nè meglio si provvedea al ristoro della Sicilia da quei che si teneano della parte contraria. Si giungea, egli è vero, a liberar di qualche antico aggravio questa o quell'altra popolazione, ma non otteneasi quella ricchezza, che alla Sicilia coi modi più solenni si promettea. A parte che le loro operazioni mandavano un sentore fiscale, che le rendea nauseose, non avevano armonia tra loro, e dettate pareano da calor di partito, e dall'impeto della vendetta, non già dalla tranquillità della ragione, o dalla maturità del senno, che vuole e procura il vantaggio dei popoli. Le massime, oltre a ciò, ch'erano in voga, non riuscivano utili, anzi di pregiudizio alla Sicilia, giacchè inceppata per sistema si mantenea l'estrazione de' grani, mentre questa, svincolata e ridotta a libertà, poteva sola in quel tempo ravvivare il commercio, ed arricchir la nostra isola. Però dopo tanta guerra, e molti decreti l'agricoltura e il commercio languivano, e la Sicilia cercava ansiosa la ricchezza e non trovavala..... Per lo che se ne stava incerta, inquieta, cupida del meglio, che spesso smarriva, e 'l frutto che certo ne colse fu un aumento di conoscenze politiche, e una diffusione di lumi in fatto di economia, più generale, e volgare ».

E per maggior chiarigione di ciò è a sapersi che il marchese Caracciolo, sempre vago di far comparsa di se, prese argomento della tratta de' frumenti, aperta da monsignor Sanseverino, arcivescovo di Palermo e presidente del regno in una breve sua assenza, per darsi a divedere perito nelle economiche facoltà. Tan-

tosto chiuse la tratta, perchè, sopravvenuta una sterile ricolta, gridò la penuria, chiamò grano dalle Puglie a nome della capitale e per mezzo del suo pretore, marchese di S. Croce; vietò l'estrazione de' cibi frumentari con rigore, guernendo di pattuglie le porte della città. Come bene ognun vede le granaglie rincararono, ed il prezzo del consumo andò mano mano crescendo, quando una fertilità senza pari, più che le previdenze del Caracciolo, portò l'abbondanza nell'affamata Sicilia. Il vicerè fu gridato liberatore, e stampò un opuscolo (1) sulla mercatura del grano, che prima ebbe chiose lusinghierissime (2), poi severe critiche (3).

Se meno iracondo fosse stato il Caracciolo e men subito, e meno parzialeggiato avesse, mostrandosi equo con tutti, siccome ad un uomo da governo si addice, nulla potrebbe dirsi in suo disfavore. I mali inveterati che sradicò fra noi furono immensi, e salutari effetti partorirono le sue riforme. Già, pria che egli venuto fosse, erasi tolto il diritto proibitivo del tabacco, liberando d'ogni vincolo la coltura e lo spaccio di esso, e surrogandolo nella capitale da alcune gabelle sul vino, sull'orzo, e sull'immissione sopra ogni roba che nella città di Palermo introduceasi. Caracciolo, favoreggiando

(1) Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'Indizione Terza 1784 e 1785. Palermo dalla stamperia reale 1785.

(2) Lettera di Giannagostino de Cosmi al dot. Felice Ferraloro su le Riflessioni dell'economia ed estrazione de' grani.—Alle riflessioni ec. Comantario di Giannagostino de Cosmi. Catania 1786.

(3) Memoria su la libertà del commercio de' grani della Sicilia presentata a S. R. M. dall'ab. S. S. Firenze 1791.— Ristampata nelle memarie di Pubblica Economia dallo Scrofani, Pisa per Capurro 1828.

sempre la classe infima della società, volle rivolgersi a tutti i diritti, i dazî, le prestazioni che i baroni esigevano; e quelli che non furono comprovati con titoli autentici vennero aboliti, non ammettendo in loro pro neanco il lungo e continuato possesso. Alla inceppata agricoltura diede largo sfogo, togliendo alcune barbariche consuetudini per cui al colono era vietato estrarre dalle terre baronali i prodotti proccurati col suo travaglio, senza che un giudice, dal medesimo barone eletto, nol permettesse. Queste persone date alla gleba erano per i baroni gl' iloti dei Greci ed i gregarî de' Romani. Vietò che i parrochi esigessero il diritto sui mortorî. Concesse franchigia a colui che con bastimento nazionale i prodotti della Sicilia estraesse. Abbellì oltre a ciò e decorò la capitale, destinando i ministri del sacro consiglio a sovrantendere gli stabilimenti di pietà pubblica; alle principali strade di Palermo, che ne mancavano, fece fare il lastrico; eresse una piazza di commestibili che porta il suo nome; aprì ed ornò altre porte, e curò la nettezza urbana ed edile.

Nè a lui, oltra il già detto, mancarono modi ed occasioni per signoreggiare e pelle sue qualità intellettuali e pelle guise generose e cortesi di cui era adorno. Tale mostrossi quando nel dicembre del 1782 venne in Palermo Mehemet-Mahya ambasciatore di Marocco presso la nostra corte, qui sbattuto da furia di vento, e il di cui soggiorno fe' dar principio alla famosa impostura del codice arabo, nota ad ognuno, del fracappellano Vella (1). Nè meno cortese mostrossi verso

(1) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia ec. tom. III, cap. IV, pag. 298.

*

il balio di Suffren, uomo intrepido e che ne' molti scontri avuti coi maomettani avea fatto rifulgere lo stendardo gerosolimitano, qui portatosi nel luglio del 1785 a godere le nostre feste di S. Rosalia. Tutte queste cose, a quelle unite di cui fa verbo il Botta (1), resero gradito il Caracciolo ai più; disgradito a coloro che sentivansi pungere ne' loro interessi.

Ma la circostanza in cui questo vicerè volle far mostra delle sue vedute filantropiche, e del suo sentire, si fu appunto alloraquando l'egregia Messina da inatteso danno venne rovesciata al suolo. Amara doglia provò la città sorella, non che l'intero reame allo annunzio della fiera disavventura; e i mezzi tutti procurò perchè riedificata si fosse, e a nuova vita tornasse. Non mancarono architetti e cittadini che spinti dalla carità del natìo suolo distesero scritture e progetti per ristorarla (2); non economisti che voleanle proccurar dovizie (3). Epperò tali pratiche vane tornate sarebbero senza l'aiuto potentissimo dell'intera nazione. Caracciolo, mosso dalla gravità del disastro, uno straordinario parlamento (4) convocò per sovvenire la città sciagurata; ed ivi parlò con quelle frasi che la bisogna esigea. « Quando la divina provvidenza, dicea, ne' suoi eterni decreti volle tra le cose create, che vi fosse l'uomo, lo formò dotato di sentimenti di pietà

(1) Loc. sop. cit.

(2) Ripari e danni del porto di Messina ritrovati dal regio architetto Gianfrancesco Arena, Messina 1779 in 8.—Prospetto del barone Emmanuello Bottari per la patria sua città di Messina.—Stato presente della città di Messina di Carmelo Guerra messinese. Napoli 1781.

(3) Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio scritta da Vincenzo Emmanuele Sergio palermitano. Palermo 1789 in 8.

(4) Parlamento straordinario CXIX del 1785.

e di beneficenza; perchè dovea la specie umana vivere in società: onde noi naturalmente ci sentiamo commossi del male altrui. Tuttavia se l'animo non si rileva con la forza della virtù, si suole tanto depravare il cuore degli uomini, mercè le cattive abitudini, che sovente si rende insensibile nelle calamità dei proprî suoi vicini e congionti »: poi esponeva la ragione pella quale quel consesso adunato veniva; ed indi quanto a cuore del sovrano era andata l'offerta fatta dagli ordini dello stato di uno straordinario donativo di scudi quattrocentomila. « Rimane a compire, riprendeva, un'opera così gloriosa, che vi disponiate senza riguardo di particolare interesse, e senza passioni private, a compartire giusta ed equa distribuzione; non già con il velo di apparente equità, ma che sia realmente nella sostanza, e non nell'apparenza in tre giuste parti distribuita fra li tre rispettivi bracci. Altrimenti se vi si conoscesse sutterfugio di malizia per via di deduzioni, o in altri modi, acciò restasse delusa la condizione già enunciata al sovrano di doversi dipartire questa straordinaria imposizione senza gravezza delle povere università, non sarebbe approvata l'opera vostra, e la gloria del braccio ecclesiastico e baronale totalmente oscurata. Dapoichè ad essi solamente verrà imputato di mancare alla rettitudine, alla giustizia, ed alla positiva intenzione della volontà suprema ».

« Finalmente giova prevenirvi, che quantunque per la brevità del tempo, e per l'urgenza del danaro fosse d'uopo lasciar correre con aggravio del braccio demaniale una tassa irregolare ed ingiusta, tuttavia se ne farà protesta in nome del governo, che specialmente

deve invigilare alla salvezza delle città demaniali, per futura cautela a poter reclamare nella prossima epoca salutare della nuova enumerazione, e valutazione de' beni fondi della Sicilia, allorchè si dovranno rettificare li pubblici pesi per *aes et libram* a tenore delle leggi di questo regno». Questo discorso, che porta tutta l'impronta caracciolesca, e che i Francesi direbbero la *professione di fede* del Caracciolo, scoraggiò i due primi bracci; i quali, tuttochè non lasciarono di sovvenire la devastata Messina, presero però lena maggiore per opporsi all'odio del loro avversario. Ed è a considerarsi che tanto questi quanto quelli chiamavano in loro pro le leggi del regno, e usavano il motto *legalità*. Ciò non per tanto la nazione e il governo meritano laudazioni non lievi per quest'atto solenne che tornerà ognora a gloria e ad onore di chi v'ebbe parte.

Le cose già dette facevano onore al secolo perchè palesemente mostravano l'indole che ovunque prevaleva di volere cioè recare le cose al generale vantaggio; facevano onore al Caracciolo, che saviamente seguitava quelle riforme; alla Sicilia facevano onore perchè lieta quelle novità accoglieva. Caracciolo dalla turpe sonnolenza, in cui giacevano, trarre volea gli spiriti siciliani, mostravasi liberale con tutti, e per quanto in lui era ad una maggiore eguaglianza volea tirarli, e ad accomunare tutte le classi mirava. Era solito ripetere tutto dì ch'era suo volere distrurre tutte le facoltà e tutti i privilegi, che suddividendo nei particolari la potestà esecutiva, snervavano il governo e rendeanlo inetto a potere operare con vigoria e con sagacità; la potestà esecutiva esser mestiero

risiedere in esso; la nazione altro diritto non avere che quello delle imposte, e poi l'inizio alle riformazioni, e in parte la facoltà legislativa e consultiva in essa stare.

Se questi soli sentimenti, equi per altro, e consentanei ad ogni buon principio di politica, dell'intutto avrebbe il Caracciolo messo in opra, senza astio, e senza ira, certo che niuno meglio di lui avrebbe diritto alla pubblica e generale estimazione; ma così non fu: tralascio ch'egli ognora oprava con rigori sempre acerbi, spesso eccessivi; siccome nella querela suscitatasi col principe di Pietraperzia, figlio del primo barone del regno, per opera sua tenuto per circa un triennio prigione. Non parlo de' delatori, dei fiscali, e delle spiagioni (vizio che parea generale in quei filosofi di allora e ch'ebbero Giuseppe e più Leopoldo di Toscana) che turbavano le famiglie, e che Botta chiaramente appalesa (1). Dico però che quel mostrarsi liberale e quell'oprare in contrario di come e' diceva debbe necessariamente ascriversi a sua grave pecca, e che perciò mal fondati del tutto non erano i sospetti che movevano gli animi di molti, di essere cioè meta all'oprar suo il fiaccare la rappresentanza nostra, e il procurare mano mano (forse mosso da macra ed illaudabile invidia) l'ultima rovina all'antica nostra costituzione. Malissimo faceva a dire, parlando dei Siciliani, ch'egli *non li amava nè li temeva*; male quel disprezzo che mostrava per le nostre feste popolari, e quel desiderio perenne di volere rifare molte cose dalle quali niun pro ne sarebbe venuto. Ordinò che gli ar-

(1) Loc. cit. pag. 225.

tigiani non più potessero portare la spada al fianco; e perchè? se nemico era delle corporazioni e delle maestranze, come allora costituite erano, perchè mantenevansi gl'ingegni e le volontà inceppate, a chè quel nimicarsi eziandio gl'individui? quel volere la differenza nella foggia del vestire, mentre ad accomunarli tendeva, e, siccome egli diceva, non altro riconoscere che *re* e *popolo?*

Da calor di parte fu pure istigato il Caracciolo nell'occasione di aver voluto far torre dal palazzo senatorio della capitale i busti di quattro valent'uomini, che della patria meritato avevano. Eran quest'essi Antonino Mongitore, Carlo di Napoli, Casimiro Drago e Giordano Cascini. La liberalità di alcuni pretori avea colà riposte queste effigie a perenne monumento di patrio affetto; il primo è a tutti noto, e fra le molte opere non poca onoranza gli procurò quella su i parlamenti (1); fu il secondo forense che molto addentro nel giure sentiva, e che prese a difendere con somma alacrità e dottrina il principe di Cassaro nella lite che suscitossi per ridurre al demanio la terra di Sortino (2), lo che meritogli le amare censure del consultore Simonetti (3), il terzo fu magistrato integro, caro

(2) Il parlamento di Sicilia, memorie storiche, Pal. per Aiccardo 1718. - Parlamenti generali del regno di Sicilia Tomi 2 Pal. 1749 par Bentivenga.

(2) Concordia tra i diritti demaniali e baronali trattata in difesa del Sig. Don Pietro Caetano Bologna Strozzi e Ventimiglia principe di Cassaro ec. nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino ec. Palermo 1744 per Felicella.

(3) Rimostranze sulla riversione dei feudi in Sicilia al regio fisco nel Voto. — Rimostranze del Consultore e Capo ruota Simonetti sul preteso fisco della Deputazione del regno. Palermo dalla reale stamperia 1785.

a più monarchi, ed il quarto prese a dettare della vita di Rosalia santa (1). Caracciolo ebbe a male, non so con quanta ragione, questa usanza, la disse barbara, la dichiarò eziandio per alcun che sediziosa, e non so quante altre cose amare contro quei marmorei busti pronunziò, e Simonetti nel Voto (2) non lasciò di dire parlando del Mongitore che egli meritò l'apoteosi in Palermo, come la meritò Don Carlo Napoli, vedendosi le statue d'ambedue erette nella casa senatoria. Il vicere ordinò che si togliessero. Non fu inteso. Mandò allora nottetempo la sbirraglia per atterrarli e toglierli; e gettar li fece in un magazzino. Quel procedere così subito ed impetuoso fu saputo la dimane, e a tutti spiacque; i prudenti tacquero, i più bifonchiavano del vicerè, ma ogni cosa era mestiero soffrire per ischifare l'ira caracciolesca che impetuosa scagliavasi una volta aizzata. Il calor di parte tanto abbacinollo in quella congiuntura che fecelo operare inavvedutamente, ed anche in contrarietà de' principî che si dicea di professare; Mongitore e Napoli, quivi riposti, gli davano agli occhi, perciò tutti dannò gridando alla cattivanza dell'uso. Il quale tale non è, anzi pregevole e gloriosa usanza è veder ragunati in un panteo i cenotafii e le effigie di coloro che la patria o colle loro virtù o colle loro opere hanno illustrato. Chi ha visitato Santa Croce di Firenze e la Protomoteca del Campidoglio non dubbierà per quanto io asserisco; ed io vorrei, nè mio solo desiderio è questo, ma di chi sente patria carità, che la Sicilia

(1) Di Santa Rosalia, Libri tre. ec. ec. In Palermo per Cirilli 1651.

(2) Pag. 69.

anch'essa ragunate vedesse in un tempio, od in altro decorato locale le immagini di quei tanti che la nostra isola ad alto segno d'onore ridussero. Ne' marmi duraturi conoscerebbe ognuno gli avi suoi, che della patria meritarono, e per essi ad esser utile alla società e a procurarsi nome immaculato apparerà, chè onorare i buoni della posterità è debito, magnificando e immortalando colla memoria gli oprari e le virtù di questi, spignendo in cotal fatta gli animi alla lodevole e santa emulazione di ben fare, in noi procurata dalla riverenza che le ceneri serbate sotto quei marmi desterebbono.

Il nome del Caracciolo correva nelle bocche di tutti, le sue azioni ognora amplificavansi, e grati suoni ne sentiva il principe, tuttochè a lato di lui fosse stato il marchese della Sambuca, non molto del Caracciolo amico, anzi del tutto diverso, nè della tempra istessa del napolitano novatore. Timido quegli per natura o per istinto, franco, e forse soverchiamente, questi; uno era poco istrutto nelle politiche discipline nè molto addentro nelle altre sentiva, l'altro molte cognizioni aveva che, dal suo vivace intelletto sospinte, facevanlo altamente brillare nell'umano consorzio; ambedue molte e molte regioni peragrate avevano, ma il Caracciolo col desiderio forte di voltare le sue peregrinazioni all'util suo e all'affazzonamento di se stesso; il Sambuca senza niun pro. Amava il primo non restare inerte anzi vegliante sempre del ben pubblico far voleva, e sapeva, nè ostacoli rinveniva che l'arretrassero: il secondo non poteva che battere con non poca fievolezza le orme altrui, e sovr'esse, non certo di quel che si faceva, camminare senza sapere a che tendesse,

L'uno insomma aveasi fatto un nome nelle straniere regioni, dell'altro non aveasi nè punto nè poco. parlato. Caracciolo era uomo di stato; Sambuca no.

Questi pregi che il rendevano superiore al primo ministro di Napoli presto e bene conobbero Ferdinando e Carolina d'Austria sua sposa, donna di animo grande, e che insin dal giorno del suo matrimonio non poco prevalse nelle regie consulte, per che chiamaronlo in Napoli (1), allontanando il Sambuca, che venne in Palermo sua patria a ristorarsi della sua lunga vita politica. Caracciolo ministro non fu però nè Caracciolo ministro nelle estranee corti, nè Caracciolo vicerè di Sicilia; forse l'età già fatta avanzata, in seguito di una vita travagliata molto, in parte il suo spirito abbattuto avea. All'infuori della nuova riformagione che volle dare all'accademia Ercolanese, chiamandovi a sedere gran parte dei sommi uomini che partorì allora il napolitano suolo, non altro fece che meritato encomi avesse; anzi non egli ma l'ombra sua dicevano esser colassù ove alto sedeva nelle consulte del principe. Poca vigoria mostrò nel dissidio che allora fra la romana sede e la corte di Napoli svegliossi pello inveterato tributo della *Chinea*, e quando pria di morire seppe che i novatori di Francia, aveano presa e distrutta la Bastiglia, con sì gran doglia l'apprese che dopo non guari se ne morì, dicendo: *che quella era una rovina, che tutto era finito,* quasi dimenticando quali principî professato egli avesse per lo passato. Ma non essendo quella presa, siccome attesta un moderno storico francese, che l'abolizione della

(1) Botta, continuazione del Guicciardini T. X lib. L, pag. 256.

feudalità (1), ed essa servendo ad affrettare la fine dei giorni al Caracciolo, è da considerarsi quanta moltiforme è l'umana condizione; e cosa sia l'uomo una volta che dassi all'eccedenti passioni.

Impertanto le lodi di lui saranno ognora ripetute da chi ha fior di senno. Un nostro scrittore (2) dice, non senza ragione, che la di lui memoria simile a quella di Otone notato da Tacito (3) resterà lunga stagione isvariata appo i Siciliani. Questo è vero, ma ciò non leva ch'egli in gran pregio sia stato tenuto da Garat, da D'Alembert, che volle tracciare il ritratto dell'amico (4) e quel ch'è più da Giuseppe Gorani (5), caldo e generoso italiano degno amico del gran Beccaria, e che di tutto altro potrà accusarsi se non se di lusingare gli uomini seduti al potere. Se poi alcuni gli gridano la croce addosso éssi appunto perchè nel loro privato interesse punti dal Caracciolo il reputano perciò degno di biasimo. I suoi vizî, e le sue virtù messi in chiaro con tutta quella imparzialità che alla storia è dovuta, il faranno oggimai tenere in quel pregio che gli è proprio e che ha diritto di ripetere la sua memoria.

La buona ventura portò dopo il Caracciolo al governo di Sicilia Francesco d'Aquino principe di Caramanico. In quell'interstizio qui resse lo stato il ge-

(1) Thiers Histoire de la revolution Francaise T. V pag. 95. Braxettes 1830 per Hauman.

(2) Scasso Agg. al Burigny loc. cit. T. VI pag. 90.

(3) Delle storie lib. II.

(4) Melanges ec.

(5) De mours secrets et critiques des cours et des gouvernements des principeaux etats de l'Italie. A Paris chez Brisson 1795 tome I pag. 41 et seg.

nerale delle armi Gioacchino Fons-de-Viela che nulla fece. All'incontro del Caramanico, il quale appena venuto usò l'arte di cattivarsi gli animi di tutti i ceti: egli non si scostò dalle mosse che il suo predecessore dato aveva alla cosa pubblica; non perdè di mira la equiponderanza delle pubbliche gravezze (1), non la predilezione che la classe disagiata della società necessariamente aver debbe in un ben formato governo, e che costituir dee parte essenziale degli operari suoi. Però mostravasi con tutti uguale, nè preferenza alcuna dava nelle pubbliche bisogne a questo o a quell'altro perchè agiato fosse, ma ad ognuno indistintamente librava la giustizia con senno e con probità. Con tutto ciò carezzava i baroni per tenerseli dalla sua parte, e perchè potenti sapevali, ed eglino con pari considerazione gli rispondevano: nè ciò era disgradito ai demaniali ed al rimanente de' popolani, anzi perchè il sapevano rigoroso osservatore delle leggi, nè capace di menomarne l'efficacia, nell'ugual modo il tenevano in istima, ed avevano a caro quel desiderio ch'egli mostrava di volere in uno riunire le classi tutte del siciliano reame senza tener conto del passato e solamente mirando al bene generale. Così facendo il Caramanico, e tantosto in alto pregio presso ai buoni venuto, fece non sentire la perdita del Caracciolo, e se non aveva in se tutte le qualità politiche e governatorie che questi riuniva, certo che di gran lunga sorpassavalo in prudenza ed in morigeratezza. Il suo governo economico fu lodato da tutti, anche da quelli che ligi del Caracciolo erano. Di nuovi ab-

(1) Parlamento CXX del 1786.

bellimenti decorò la capitale e i suburbi: incoraggiò le arti le scienze la pubblica educazione ed istruzione, per la quale proviene il bene degli stati formando di una geldra incivile buoni ed utili cittadini. Arricchì perciò di non pochi stabilimenti la città di Palermo, e diegli quel maggior lustro che fu in lui. Visse caro a tutti per lungo tempo. Adunò varî consessi nazionali, e fu rigido osservatore delle leggi e consuetudini del regno. Gridò pace con la Sicilia intera all'augusto re Carlo, e con essalei ne pianse la perdita; come pure l'infante Don Gennaro, morto in impube età, con magnifici funerali onorò (1). Del suo placido reggimento beato era il nostro reame, quando il fiero nembo della francese rivoluzione venne a scoppiare, l'intera faccia dell'Europa invadendo e travagliando; e della quale la Sicilia, se rimase indenne, non però venne meno a sperimentare i beni ed i mali da essa partoriti, segno ch'io mi sono imposto alla narrativa ed alle considerazioni della siciliana storia; il di cui seguito potrà servire di ampio argomento a qualche illustre scrittore.

Qui arrestandomi, e prossimo già a dar fine alla mia lunga tela, informe riputata verrebbe da ognuno quante volte delle nostre leggi della nostra civiltà e della letteratura di quella stagione io non facessi alcun verbo; sarà dato con ciò ai miei leggenti riconoscere l'andamento e il progresso dell'umano spirito fra noi in brevi tratti indicato; lo che potrà servire non solo di comento e di aggiunta alla fine dell'ultimo libro del Botta, ma eziandio a mettere in chiaro

(1) Funerali per Carlo III re delle Spagne e per l'infante di Napoli Don Gennaro Borbone. Palermo dalla reale stamperia 1789.

quale state fossero le condizioni della nazione Siciliana sul finire del secolo decimottavo.

Epperò pria di passar oltre è da notare che varie monetazioni si fecero in Palermo correndo il secolo decimottavo. È degna di ricordo quella fatta entro la cittadella di Messina sotto il reame dell'imperator Carlo VI. L'argento per essa adoperato fu tolto dai filoni delle miniere della nostra isola stessa, poste nella costiera orientale, e proprio presso la fiumara e il villaggio di Fiume-di-nisi. La moneta è del valore di tarì dodici, da un lato porta l'effigie dell'imperatore e re, dall'altro vedesi delineata la configurazione geografica della nostra patria col motto *ex visceribus meis*. Merita eziandio che si rammenti l'altra monetazione eseguita in Palermo nell'anno 1735 pella lieta avventura in cui fu fatta. Il valore è secondo il consueto di tarì dodici, dall'un de' lati vi ha l'immagine del giovine monarca, e dall'altro è l'aquila, antico stemma del nostro reame senza veruna addizione; vi sta scritto il motto *fausto coronationis anno*. Negli anni posteriori sotto il regno di Carlo III s'intentarono nuovi saggi ne' filoni dell'argento di Sicilia, però l'adoperar quel metallo reputossi disavvantaggioso agl'interessi dello stato; il perchè più per capriccio che per averne proficuità fu fatta una monetazione in Napoli, cavando il metallo dalla Sicilia e dalla Calabria. Può dirsi però non essere che saggiati appena quei luoghi dell'oriental Sicilia in cui questo metallo si ritrova; chi sa se gli avveduti sperimenti della scienza potranno appalesare ciò che la natura cela entro le sue viscere.

Consacrar pur anco è mestiere una semplice ricor-

danza alla memoria di un uomo singolare, che per le sue negromanzìe ed arte in frappar gli uomini, seppe attirare a se gli sguardi di molte e molte regioni del globo, darla ad intendere a varie persone alacri, fra le quali è il sagace Lavater! (1), acquistar nominanza di esperto sciente in molte sode discipline, e tutto covrire con giunterie ed orpelli; menare infine una vita misteriosa peragrando qua e là, e sempre nuova fama acquistando, dico di Giuseppe Balsamo, inteso col nome di conte Cagliostro. Ebb'egli a consorte Lorenza Feliciani trasteverina di vaghe forme e di spirito non meno acuto del di lui, a che partecipò delle cattiverie dell'uomo suo, e vita sordida menò (2). Non si può però non riconoscere in entrambi, ed in ispecie nel Cagliostro, gran penetrazione e vivezza di mente, e conoscenza degli uomini infinita, delle debolezze loro, dei loro istinti, degl'interessi e delle passioni che gli animano nelle svariate lor mene. Non onorato, ma certo celebrato suona ancora il nome di lui.

Eccomi intanto a tener parola dell'incremento nostro morale e civile sul finir del secolo, ed a sdebitarmi delle promesse esplicazioni.

Le forme per le quali la Sicilia era allora costituita erano abbastanza anticate, non però eran prive di pregi, e se in qualche parte difettavano, colpa era degli abusi in gran copia introdotti per ogni ramo dell'amministrazione pubblica. Sei secoli di vita assicu-

(1) Dictionnaire de la Conversation et de la Lecture T. IX pag. 435 e seg. Paris, Belin - Mandar Libraire 1835.

(2) Compendio della Vita e delle Gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro ec. In Roma 1791 nella stamperia della Rev. Camera Apost.

ravano alla siciliana costituzione una più lunga durata ancora, e davan animo ai buoni di sperarla. Le riformazioni che si facevano eran quasi un'arra del buon volere del governo. Chi delle patrie cose era istrutto, e non mosso da calor di parte era, desiderava che la Sicilia al pristino lustro tornasse; il general movimento del secolo, la tendenza di voltare ogni cosa al meglio dei più, davano ragione di nutrire così lieto augurio. Il pacifico scettro di Ferdinando non pesava per nulla sui popoli, anzi allegravali; e noi qui nella persona del Caramanico avevamo l'immagin viva di sì buon re; e nel mentre che del suo tranquillo governo godevamo non iscompagnavasi il vivo desiderio delle eque riformazioni. Volevasi la nostra costituzione com'era in sul nascere, e proprio come l'alta mente dell'augusto Federico riordinata aveala con le rappresentanze comunali, ovvero del demanio, non ligie o nominali, ma indipendenti (1); nè come Alfonso e Carlo rifeccrla (2), nè come sordida e sconcia dalle gnerre baronali sortita, nella spagnuola servitù erasi mantenuta. Volevasi la perfetta uguaglianza ne' tre ordini dello stato, che necessariamente partorito avrebbe la bilancia de' poteri, principio d'ogni ben formato governo, e che alla nostra costituzione altra forza ed altro lustro dato avrebbe. Volevansi in somma le riforme utili, per cui l'infima classe, della società partecipato avesse ai benefizî ed ai vantaggi ch'era suo diritto ripetere. Questi desiderî il governo del suo appoggio alimentava, e la Si-

(1) Considerazioni sulla Storia di Sicilia di Gregorio T. I e II,
(2) Vedi loc. sopra cit. T. III e IV.

cilia, desiosa del meglio, propinqua l'ora del suo ben essere credeva.

L'equa ripartigione delle pubbliche gravezze, oggetto di accanite guerre, e che il governo non solo facea le mostre di volere incoraggiare, ma promise di porre in opra, viappiù servì a nutricare le insorte speranze. Lungo volger d'anni pesato aveva sulla grama e sparuta Sicilia il barbarico sistema delle imposte che larghissimo campo apriva agli arbitri ed alle pravità. Or per una or per altra ragione i baroni dal pagamento delle prestanze esentavansi, vantando ora il servizio feudale, al quale obbligati erano, ora qualche uffizio che indossavano, ora non so che privilegio ed esenzione; onde il grave peso delle imposte sulla classe poco agiata del popolo tutto aggravava. Si prescelse dunque e si statuì surrogare, come già vedemmo, all'antico sistema delle imposte il dazio diretto raccomandabile molto, qualora è moderato; assai ingiusto se la rendita non è ben conosciuta, equabilmente distribuita, e con sicurezza ed economia riscossa (1). Questo benefico atto sovrano i popoli con vive lusinghe attendevano.

Parte essenziale al buono andamento di uno stato hanno le leggi. Sendo elleno le garantie delle vite e delle proprietà degli uomini in social consorzio ragunati così è mestiero che perchè sieno durature fossero garantite elleno stesse. Questa garantia risiede nella esecutiva potestà dello Stato, poco monta ai più se questa o quell'altra forma di governo più prezzabile sia; altro non si desidera che l'accertamento della giu-

(1) Vigo Salvadore; Storia critica di Parecchi Censimenti ec. Palermo, gennaio 1853, tipografia di Guerra pag. 6.

stizia, poichè la giustizia sola sta a cuore agli uomini, e quante volte essa ben ministrata non è, avverso il governo gridano. Il perchè un vegliante governatore, che il ben essere degl'individui ha in cuore, tutta l'opera sua dee porre perchè non illaidita e sordida, ma intemerata e pura fosse la giustizia somministrata ai popoli. In ciò la Sicilia assai difettava. Non era più norma al contendere il filosofico codice del gran Federico di Svevia, che al pari, come già dissi, star poteva delle tavole Giustinianee, non qualche sennata legge fatta dal magnanimo Alfonso; ma capitoli, prammatiche, sanzioni, ordinazioni a mille a mille, vecchie e rugginose e sparse qua e là, e dettate più da calor di parte che da retto sentimento di giustizia formavano il nerbo della nostra giurisprudenza civile, ed erano le fonti d'onde i magistrati nostri traevano le ragioni del loro decidere. Questo torpore lungo fu, nè alcuno destavasi, fintantochè qui irradiando la luce, sparsa dal Montesquieu per Europa tutta, vennero i nostri a snadersi che altra era la civil giurisprudenza che quella sin allora stata in voga in Sicilia. Sorse da pria un Rosario Bisso e prese a dimostrare doversi la ragion civile dalla giustizia naturale ricavare (1); come pure le due prime consultazioni di Cuiaccio prese a commentare, nelle quali sulla facoltà di testare e sul diritto degli spurî alla successione si ragiona (2), e conformi dichiarolle al di-

(1) De jurisprudentia polemica ad jus naturale revocanda ec. esiste nel T. IV degli Opuscoli di autori Siciliani pag. 129 e seg. Pal. 1760.

(2) Exercitatio juris Naturalis I ad Jacobi Cujacii Consultationem I quæ est *de testamento inter liberos*. Vedi opus. di Aut. Sic. T. V pag. 3 e seg. - *Detti*; Consultationem II, quæ est de legato a Presbytero filiæ suæ spuriæ relicto; loc. cit. pag. 35.

*

ritto naturale. Collocato poi a pubblico professore nelle regie scuole diè principio alle sue lezioni con un'orazione inaugurale (1) nella quale iva i giovani ammonendo in qual modo sia da congiungersi la sobria dialettica colla giurisprudenza, e come questa, senza la buona filosofia e il diritto naturale, ci riesca vana e contenziosa (2). Venuto il Bisso in domestichezza del Targianni e del vicerè Fogliani molte opere prese a dettare e teneva in serbo per istamparle; ora un nuovo codice ideò che il siciliano diritto risguardava (3) ed ora altre lucubrazioni di diritto civile, comune, feudale, patrio e municipale.

Nacque da questo primo barlume la necessità di ricorrere a più puri fonti che quelli sin allora correnti nelle mani di tutti. Si videro in effetti divolgati fra noi la storia del diritto romano del Tomasio col commentario di Hofmann, gli elementi del Voet tratti da Giustiniano con una prefazione di Francesco Benigno Tremoglie; e due libri risguardanti il nostro giure furon tosto fatti di pubblica ragione, uno del Tremoglie istesso (4), l'altro di un Francesco Beltrano (5); ed infine Vincenzo Gaglio gergentino la riforma totale delle leggi dimandava, e che si determi-

(1) De recto jurisprudentiæ ministerio et sanioris Dialecticæ usu, eorumque amica conjuctione ad novissimam Regiam cestimationem de reformatione judiciorum dirigendis. Opuscoli di Aut. Sic. T. XVII pag. 275 Pal. 1776.

(2) Scinà, Prosp. della Stor. Let. ec. T. II pag. 85 - 4.

(3) Vedi un libriccino *Scienze delle quali* il regio professore primario del diritto civile di questa reale Accademia D. D. Rosario Bisso ha dato in esse pubbliche lezioni ec. pag. IV.

(4) Delineatio Historiæ juris Civilis Regni Siciliæ, Panormi 1780.

(5) Elementa juris Privati Siculi tomi 2. Panormi 1774; 1. per Bentivenga; 2. per Gagliani.

nassero le questioni del contendere (1), ovvero che tutte in un codice si riunissero chiedeva, chiamando in pro dei suoi detti l'autorità del Muratori nel suo *trattato dei difetti della giurisprudenza*, e quella di un altro italiano, ch'egli chiamava dottissimo (2). Ciò non per tanto le provvidenze date allora dal governo di niun pro tornarono; e più operò la forza dei tempi, la di cui condizione al progresso generale era rivolta, che gli operari del governo; e se più retta la maniera di giudicare addivenne, non perciò si abbandonarono del tutto le antiche pratiche, nè a norma comune tutte le leggi in un solo codice riunite si videro. Furonvi coloro che tenacemente la riforma volevano e non lasciavano di dimandarla appresso (3); però se di molto si migliorò allora in questo ramo, in quanto alle forme ed al decoro del siciliano foro, i vizî nella magistratura restarono, nè molta cura davasi allora ad estirparli chi reggeva la cosa pubblica.

Se dalla civil giurisprudenza alla criminale volessimo rivolgerci scorgeremo di leggieri più anticati gli errori la tenebria più spessa. La scienza della penalità era appo noi quasichè ignorata; alla barbarie dei tempi di mezzo era succeduta la spagnuola, e le pratiche in uso, non solo qui, ma in Europa tutta, indegne erano dell'umanità stessa, degradanti e scellerate. Agli an-

(1) Saggio sopra il Diritto della natura, delle genti, e della politica pag. 129.

(2) Antiliccio Prisco, discorsi sulla Seccatura.

(3) Trattato dell' inegualità naturale degli uomini di Antonio Pepi. Venezia per Locatelli 1771 e ristamp. negli Opuscoli ec. T. XX pag. I. Pal. 1777 per Bentivenga. — Saggio sopra la legislazione della Sicilia scritto da Francesco Di Blasi e d'Angelo palermitano — Nuova racc. di Opus. ec. T. III pag. 213 Pal. 1740.

tichi supplizî del ferro rovente dell'acqua e dell'oglio bollenti, che ancora adoperavansi, i moderni savî legislatori accoppiato avevano le battiture, gli eculei, le torture e mille strazî nella morte; mossi da quel principio (assai laudabile in vero), che l'atrocità delle pene diminuisca i delitti. Nessuno sorgeva in pro dell'ingiuriata umanità, e le sentenze al capo e i tormenti più crudeli impartiti vedevansi con iscandalosa larghezza, e soventi volte non il reo ma l'innocente saliva al patibolo. Rancide grida, inumane prammatiche, inveterati abusi formavano tutta la scienza della penalità, e le sentenze che il magistrato pronunziava, anzichè essere l'organo dell'integrità e della matura e riconosciuta verità, non altro erano che i parti più assurdi di molte contradicenti risoluzioni, e non rade volte del capriccio. Era mestiero a sfendere la tenebria grossa che abbacinava gli uomini di quei dì che qualche splendida lumiera sorgesse e le menti di nuova e vivida luce rischiarasse.

Due invionne la provvidenza per comune e general vantaggio Cesare Beccaria e Tommaso Natale (1), uno in Milano, l'altro in Palermo nato. Io qui non mi soffermerò lungo tempo sui peculiari pregi che adornano questi due illustri scrittori, nè sull'anteriorità, altrove discussa e comprovata, dell'opera del Natale a quella del Beccaria; la quale per quanto io mi sappia nessuno d'oltremare ha preso a contraporre; dico però che ambedue questi egregî scrittori altro non ebbero di mira che l'uomo e la sua dignità; ambo in nome

(1) Giornale di Scienze Letteratura ed Arti per la Sicilia T. I pag. 210 e seg. Pal. 1825. — Scinà, Prosp. della Stor. Lett. ec. T. II pag. 87 e seg.

di lui i suoi diritti reclamarono; ambo dall'abiezione, ov'era caduto, il trassero e splendidamente il sollevarono. Però l'uno è più astratto, l'altro concreto; l'uno è più generoso e ingentilito, l'altro meno. Beccaria vede l'uomo nel suo più bello aspetto, val quanto dire come uscì dall'alito del signore dotato di dignità e di libertà; Natale il vede mosso dall'amor proprio, pien di sozzure e illaidito di vizi, siccome nel social consorzio ha tralignato. Amendue concordano nel principio che ogni pena non debb'essere una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, che debb'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, proporzionata ai delitti, e dettata dalle leggi, ma Beccaria vuole che la pena fosse la minima possibile; Natale non sempre adotta questo principio. Beccaria è nemico d'ogni investigazione e d'ogni pena inumana, biasima la tortura e condanna la pena capitale; Natale ritiene la tortura come castigo, e ammette qualche pena atroce molto, come sarebbe l'amputazione delle membra e fin la morte quando però la presenza del reo recasse nocumento alla cosa pubblica. Amendue convengono che l'efficacia delle pene nè dalla loro severità nè dalla loro frequenza derivasi; ma nell'adattarle e nel proporle tra di loro differenziano alquanto. Il Beccaria più umano non si stanca di dire: « se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza, ciò che altre nazioni hanno osato scrivere, e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato: ma se sostenendo i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappar dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfor-

tanata della tirannia o dell'ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lagrime di un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero dal disprezzo degli uomini (1) ». Un angiolo benevolo parea ispirare Beccaria quando queste belle parole dettava e quando le pene proponeva come vendetta dei delitti uguali per tutti. Il Natale però più filosofo distingue molte sorte di castighi, gli addita siccome di medicame ai delinquenti, d'esempio agli altri, vuole che non fossero spessi ed atroci per non ispegnere le idee dell'onore e della virtù, e per non avvilire e corrompere i cuori; e conchiude quindi, ad antivedere i delitti ed a comun bene, che i governi dessersi tutta la premura di formare la civiltà delle nazioni, per mezzo dell'educazione politica. Dal fin qui detto si può inferire che Beccaria e Natale furon uomini che natura formò quasi ad un istesso fine, tuttochè di tempra variata fossero. Le loro idee sparse fra noi scoterono gli animi, ma per allora non fruttificarono: l'atrocità delle pene rimase; e poco pro n'ebbe la scienza della penalità: e però è da considerarsi che i loro lumi molto giovarono per affrettare le future riformazioni.

L'educazione politica che prescrive il Natale (1), trarrebbe seco la scienza del bene e del male, ovvero il sentimento dei propri doveri; così fece Leopoldo riducendo alla civiltà il dissoluto ed atroce popolo toscano, che tale era negli ultimi tempi di Giangasto-

(1) Dei Delitti e delle Pene §. I.

(2) Riflessioni Politiche intorno all'efficacia, e necessità delle pene dalle leggi minacciate. Vedi Opuscoli di Aut. Siciliani T. XIII Pag. 167.

ne. Le leggi sensate e le buone instituzioni formano gli uomini; questo è aforismo inconcusso, ed i reggitori della cosa pubblica che procurar vogliono duratura fortuna ai popoli, e che dicono mirare ad ingentilirli, nulla faranno se prima disgravandoli dalle angherie e dalle gravose prestanze, poi, animati dal buon volere eglino stessi, gl'indicati mezzi, siccome salutari farmachi, non apprestino; li quali un popolo rozzo e grossolano, visibilmente civile ed ingentilito faranno. Noi in quei dì della più parte dei mezzi che procurar possono l'ingentilimento dei costumi eravamo senza. La carreggiata, unica maniera di avvivare le interne comunicazioni, era principiata, ma, secondo il solito, massime in Sicilia, il privato interesse di leggieri subentrò al general vantaggio; il donativo e le somme ad essa destinate invertironsi ad altri usi, e presto esaurite furono; le vie furon mal tracciate per appagare questo o quell'altro desiderio di qualcuno che in alto posto sedeva; e la Sicilia videsi privata per allora di una delle sue principali risorte, che sola assicurarle poteva un prosperoso avvenire.

Io non obblierò giammai ciò che in Milano dicevami uno dei più grandi pensatori dell'età nostra, dico Giandomenico Romagnosi; *mio caro,* mi par di ascoltare la veneranda sua voce, *la civiltà cammina in carrozza.* Or la Sicilia senza strade mai lieti giorni non potrà aspettarsi, e la deficienza di esse ha molto contribuito alla rozzezza che ancor domina nell'interno dell'isola. Tale mancanza porta seco non soltanto il deperimento del commercio, ma eziandio l'abbandono dell'agricoltura, se non unico principal bene della Sicilia, e perciò la miseria e lo squallore generale produce.

Il governo sembrava voler contribuire al miglioramento delle comunicazioni ma non davasene tutta quella premura che la pressante bisogna richiedeva, mentre per esse, con lo scambio reciproco delle idee, sarebbonsi abbattuti i pregiudizî, divolgate le cognizioni utili, incominciata la grand'opra dell'incivilimento, che dato le mosse e partorito avrebbero quella educazione politica che il Natale consiglia.

Un altro mezzo a conseguirla è la pubblica e popolare istruzione. L'arzigogolare ed il cavillo della scolastica, il depravato e corrotto gusto della scuola, la totale deficienza di sode scienze, niun lume di critica, l'ignoranza d'ogni straniero idioma fu il retaggio che gli avi nostri del seicento alla posterità lasciarono. A ciò arroge verun metodo d'insegnamento; poichè niuna briga davansi i lontani re d'ingentilire questo loro grato mancipio, dal quale non altro che torre oro sapevano. Or dunque se viamaggiormente degni di perenne lode sono i nostri, éssi appunto perchè combatterono gli ostacoli tutti, che si framezzavano al progresso della siciliana istruzione; la quale fu dai privati incominciata, ed a nobile e decoroso segno condotta (1). Non vi ha dubbio che ad inceppare quel poco bene che si tentava, ed a viziarlo una volta fatto due potenti nemici qui cospiravano, l'inquisizione che era favoreggiata e favoreggiava i gesuiti, e la feudalità. Estinta quella preteria ed abbattuta la prima, l'insegnamento pubblico divenne più libero e generale, le menti più ampio sfogo ebbero di spaziarsi, e, come

(1) Vedi Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo dell'Abate Domenico Scinà regio storiografo. Volumi 5. Palermo per Dato e Stamp. di Guerra 1824 - 5 - 7.

ora vedremo, un'era novella venne ad aprirsi a nostro sollievo. La feudalità molto danno eziandio arrecava sì perchè i baroni niuna cura si davano d'ingentilire e di istruire i loro vassalli, sì perchè delle lettere eglino stessi non erano nè desiosi nè vaghi. E ciò dicendo io non intendo defraudare dei dovuti encomî quei magnati o quelli pertinenti a famiglie patrizie che allora fra la turba ignorante elevavansi, nè quei che in pro delle scienze parte delle loro dovizie erogavano; tali erano Giuseppe Alliata principe di Villafranca e Francesco Bonanno principe di Cattolica, i quali, avvalorando le investigazioni naturali ed i lavori del Cupani e del Bonanno, fecero sì che la botanica fra noi ad alto segno si elevasse, e sin nelle straniere nazioni assai gradito ne passasse il grido. Ai principi di S. Vincenzo, di S. Flavia, di Campofranco, di Resuttano grato riesce pure il largir laudi perchè ne furon degni per ogni verso. Ed il principe di Biscari, che molte anticaglie delle nostre glorie passate riunì ed illustrò, onorare è debito. Vola tra questi come aquila Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza, letterato egregio che con sana critica e con acume d'ingegno dell'ellenica nostra grandezza nelle antiche medaglie rinvenuta e della romana dominazione prese a discorrere. Città obliate fece rinascere, nuove verità rilevare. E pria di ciò ad argomento di antica magnitudine avea già preso ad illustrare le iscrizioni greche, latine, etrusche ed arabiche della Sicilia. I quali pregevoli lavori, uniti a tant'altri che mandò alle stampe o in penna rimasero, sì chiaro il suo nome fecero risuonare, che, come dice un nostro

storico (1), può la Sicilia mostrare il Torremuzza agli stranieri come a sommo e sovrano pregio suo e della sua coltura; e ad un altro che pur prese a dettare lo elogio di lui parve di vedere quell'antico splendore della Sicilia, che quasi del tutto estinsero gli scorrimenti di nazioni feroci ed incolte, in chi con tanta diligenza e studio a nuova vita il richiamava (2). A famiglie magnatizie pertenevano pure quel Salvatore Ventimiglia, già vescovo di Catania, di cui parlammo, ristauratore degli studî in quella città, letterato egli stesso, e di cui appresso avremo ragione di far parola nuovamente: Alfonso Airoldi, giudice della monarchia e cappellano maggiore che assai innanzi sentiva nella patria storia, nella diplomatica e nell'amena letteratura, e proteggitore esimio degli uomini eruditi: i due Giuseppe Gioeni; l'uno in Palermo nato dalla famiglia Angiò, cittadino egregio, non letterato; ma assai vago del progresso delle lettere, fondatore di un seminario di arte nautica, di molte cattedre di scienze morali nell'accademia palermitana, e di alquante macchine di manifatture negli istituti di beneficenza di Palermo; l'altro da Catania celebre naturalista, il di cui nome è ora onorato di un'accademia di scienze naturali, che infin sul nascere ha levato grido altissimo siccome una delle principali di Europa. Questi nomi uniti a quei de' Ventimiglia, dei Settimo e di altri di magnatizia sobole negli ultimi due secoli fioriti, ser-

(1) Scinà loc. cit. T. III pag. 254. Memorie della Vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso; con annot. di Giov. d'Angelo. Pal. per Barravecchia 1804.

(2) Elogio di Gabriello Lancillotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'accademia del Buon gusto da Francesco Carelli ec. ec. Palermo dalla reale stamperia 1794, pag. 58.

viranno a ricrearci in parte dall'ignavia degli altri; grati suoni manderà ognora in loro pro la posterità, tanto senno e tanti beneficî plaudente.

Ai privati fu dunque dato di spezzare le rugginose catene e di voltare sempre al meglio le cose letterarie di questo nostro regno. Essi fondarono seminarî, instituirono accademie e radunate, aprirono librerie, fra le quali quella del Senato primeggia, mandarono in bando le viete opinioni, misero in fiore l'insegnamento e l'educazione nella capitale non che nell'intera Sicilia. Essi soli, fino assai oltre la metà del secolo, portarono sì grave soma, e soli sì gravi sforzi durarono che fu loro concesso vedere la Sicilia in alto posto d'onore, già nota e riputata presso le colte nazioni.

Ma gli sforzi dei privati se potevano appiacevolire in parte i Siciliani e dirozzarli ed istruirli, difficile era che durevoli fossero, e certo ricadute nuovamente sarebbero le lettere senza l'aiuto potentissimo del governo che dopo l'abolizione dei gesuiti ne prese special cura. L'azienda gesuitica fu voltata a benefizio della pubblica istruzione ed educazione; ed il marchese Tanucci volendo rifondere il sistema d'insegnamento che qui praticavasi, ed introdurre nuovi metodi e nuovo ordine di cose, non fece allora che ingarbugliare e dilungare per alcun tempo un'opera che la Sicilia anziosa e cupida aspettava. Epperò onorati sempre fra noi saranno il marchese della Sambuca che da primo ministro molto si adoperò a rifare il nostro insegnamento pubblico, e i vicerè Stigliano, Caracciolo, e Caramanico che anche colle loro pratiche cospirarono a render migliori, e ad avvalorare le volontà del governo. Furon prescelti a vegliare la pubblica

istruzione quai diputati dei regi studi Salvatore Ventimiglia ed Alfonso Airoldi arcivescovi, Gabriello Lancillotto Castello principe di Torremuzza, Giuseppe Lanza principe di Trabia, ed Emmanuele Bonanno duca di Misilmeri. Un novello prospetto fu sottoposto al governo ed approvato, per il quale la pubblica istruzione dilatavasi, e così l'amor delle lettere si accendeva. Una università col modesto nome di Accademia fu aperta in Palermo e fornita di ventidue cattedre di scienze superiori nelle quattro facoltà teologiche, filosofiche, mediche e legali; in dieci scuole insegnavansi la lingua ellenica, quella del Lazio ed il nostro volgare idioma; una libreria pubblica fu addetta all'accademia, un orto di botanica fu prima fatto sul baluardo presso porta di Carini, poi vicino la villa Giulia, ove ancor siede decorato e bello, trasferito; un laboratorio di chimica fu all'accademia addetto; e furon pure ivi introdotte le sperienze fisiche e matematiche, le anatomie sopra i cadaveri, le lezioni pratiche di ostetricia, ed i circoli per le dispute. L'università di Catania, ch'era fiorente, assai fu pure in miglior guisa portata; ed un'altra accademia fu riordinata in Messina. Altri licei furono per allora instituiti in Siracusa, in Tapani in Caltagirone, in Piazza, ai quali vennero poi aggiunti que' di Noto di Modica e di Caltanissetta.

Nè la educazione obliossi; due seminarî per la nobile gioventù furono eretti uno in Palermo un altro in Messina con dote competente, e coll'obligo di alquante piazze franche. Fu ristaurato, ingrandito e dotato eziandio il seminario di Catania, dalla liberalità del Cutelli, cittadino illustre, fondato. Un altro semi-

nario fu eretto in Palermo pel ceto civile, che addetto fu ai padri delle scuole pie. Un educandato per le nobili donzelle fu instituito: tre collegi di bassa gente per apprendere arti e mestieri furono instituiti in Palermo, in Messina ed in Catania, coi beni e nelle case degli espulsi gesuiti, ed altre pie opere stabilironsi che presto alla coltura universale altro lustro ed altro incremento dettero.

Provvedute di egregi professori le cattedre, videsi l'avida siciliana gioventù correre a storme ad abbeverarsi delle acque della sapienza, ed a rinfrancarsi del lungo sonno in cui l'umana pervicacia aveala fatto vilmente giacere. Rigogliose piante partorirono quelle fruttuose semente, e già la Sicilia, lieta accogliendo que' nuovi addottrinamenti, fastosa procedea verso un migliore avvenire. Che qui la lampa delle matematiche discipline era accesa di fuoco vivissimo Botta il dichiara (1) in quel suo prospetto finale, ma troppo leggermente tocca di noi, nè in altro punto della Sicilia prende più a dire. Or qui le matematiche, e prima e dopo il ristoramento degli studî, furono in gran fiore; nei seminarî de' teatini e de' gesuiti vi si leggevano, ma con più successo nel primo; le verità rilevate da Newton trovavano già in Palermo menti per comprenderle e lucubrarle, labbra per comunicarle con chiarezza, e farle apprezzare, e farne invaghire l'eletta gioventù. A sempiterno onore della Sicilia verranno ripetuti i nomi di Gabriello Bonanno, di Niccolò Cento, di Girolamo Settimo, di Lionardo Gambino, di Eutichio Barone, di Giovambattista Se-

(1) Continuazione del Guicciardini lib. L, tom. X, pag. 259.

rina; di Lionardo Ximenes, che chiara nominanza in Firenze acqnistossi e vi siedè a professore e assai caro fu a Pietro Leopoldo; di Gnglielmo Silio che ebbe una cattedra in Napoli, del messinese Filippo Arena, del catanese Benedetto Agata, e di quel Giuseppe Piazzi, il quale, tntto che nato svizzero, pnossi e per animo e per l'avnta cittadinanza, siciliano addimandare, perchè qni snpernale gloria acquistossi per avere eretto in Palermo uno de' migliori tempii a Pallade, da dove per gli aerei campi spaziando arrivò a segnare nel cielo il nome della Sicilia e del re che governavala, e ad immortalare il sno.

Se dalle matematiche alle filosofiche discipline ci rivolgiamo, per buona ventura abbiamo pure di che rallegrarci. Primo agli occhi si para Tommaso Campailla, il quale vestendo di leggiadra poesia, ed abbellendo di nnove vedute le dottrine del Cartesio ci diè nel suo *Adamo*, o sia il *Mondo Creato*, un manifesto segno del suo alto sentire nelle sode scienze, e dell'alacrità del sno ingegno. Viene appresso Tommaso Natale, che, giovane ancora ed ammaestrato dal Cento, mandò fuori in versi toscani la *Filosofia Leibniziana;* della quale non comparve che il primo libro, perchè i gesuiti gridatagli la croce addosso fecero sì che l'inqnisizione il Natale ammonisse ed il suo libro vietasse, ritirandone a se le copie tntte. Ma l'onore del Natale non venne meno; anzi crebbe sempre più nella stima dei buoni, che in lui vedevano un figlio di cui la patria gloriarsi potea. Ai nomi di Wolfio e di Leibnizio subentravano e divolgavansi in Palermo e nella Sicilia que' di Locke e di Hume, quando sorse in Monreale un potentissimo in-

gegno, Vincenzo Miceli, che si diè a creare un nuovo sistema di metafisica componendo e disegnando non senza sodezza di mente, un corpo delle scienze tutte, lo che procurogli nome altissimo. L'invidia di non pochi, e l'ignoranza di molte sue opere, che in penna rimasero, circoscrissero la sua fama; ma egli è da ascriversi a gloria nostra il poter vantare Miceli filosofo novatore, non volgare e non plagiario. Nè son da pretermettersi Vincenzo Fleres e Francesco Carì, che furono fra noi tenuti in onore; lasciando que' molti, di cui suona minore il grido.

Singolar pregio della città di Catania è stata la coltura delle scienze naturali, e Giuseppe Recupero ne era allora un manifesto segno. Altri individui qua e là sorgevano, e a descrivere prendevano generali e peculiari fenomeni della natura, nissuno però pervenne al grido del catanese naturalista.

Delle scienze del diritto abbiamo altrove ragionato; ma piacerà aggiungere che Carmelo Controsceri da Naso qui dettò con encomio il diritto naturale; Gaetano Sarri il nostro prese a descrivere; e il nome di Niccolò Spedalieri gradito nel Vaticano suonava: quando per le cure del governo eretta una cattedra di diritto feudale in Catania, ed un'altra di diritto pubblico siculo in Palermo, venne la prima a Francesco Rossi affidata, e la seconda a Rosario Gregorio, lumiera d'ogni sapere.

Emmanuele Cangiamila nome chiarissimo attirossi in quei dì pella viva carità del simile, che non scompagnata da una sana e avveduta dottrina, mirabilmente in lui risvegliossi, e venne in molte congiunture appalesando; ora col divolgare la sua *Embriologia*

Sacra, opera stupenda in molti idiomi voltata e ristampata replicatamente, lodata da Roma come santa e benefica, da' medici del Nord e dagl'Italiani come dotta e scientifica; ora pria che tutt'altro prescrivendo le regole perchè ricuperata fosse l'esistenza a coloro che nel mare sommersi son tenuti quali morti per asfissia (1); ora finalmente ai ministri della chiesa sagri medicami e precetti e norme e regole predicando pietosamente, e che da cristiano da filosofo da filantropo in nome della religione, della ragione, dell'umanità a pro de' figli della colpa, e a pro de' mendici e delle varie classi bisognose della società inculcava. La posterità in segno di gratitudine lo riverisce e lo tiene in onore; Manni nel suo trattato dell'*Asfissia* (2) lo encomia.

La storia e la diplomatica ebber pure i suoi cultori; Giambattista Caruso sta in cima agli altri per la solerzia con la quale dirigeva le sue lucubrazioni, e per essere il primo a dare un corso completo di memorie storiche ed una raccolta di autori che delle siciliane fortune s'intertengono. Giovanni di Giovanni gli è presso sì per aver dato principio ad un codice diplomatico siciliano, come per un certo lume di critica che già, in lui primo, cominciava a irradiare. Nomino solamente Mongitore perchè niuno elogio agguaglierebbe la sua somma dottrina e l'infaticabil suo animo; e del Testa, siccome storico e diplomatico, non fo che dar cenno per averlo di già encomiato.

(1) Tale discorso si trova inserito nel tom. XII degli *Opuscoli di Autori Siciliani* pag. 274 e seg.

(2) Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti ec. Napoli 1853 pag. 256.

Antonino e Vito Amico procuraronsi pure qualche nome in queste discipline: Rosario Porpora l'istoria generale nostra si dava a delineare; e Domenico Schiavo e Giovanni Evangelista di Blasi molti svariati punti, ed il secondo anche quella de' vicerè, e la civile istoria a dettare.

Ma per non dire de' tanti, che pur pregiati furono, ma di minor fama de' nominati, basta accennare anche qui Rosario Gregorio che in que' dì, nell'inizio del suo gran nome letterario, si era già fatto continuatore della Biblioteca storica del Caruso e nuova e copiosa luce sparso avea sulla storia arabica di Sicilia.

Venne pure verso quel torno in moda fra noi lo studio dell'economia civile; molti sospinti dall'ardore delle novità si dettero a coltivarlo non senza successo, e nobili e plebei e cittadini all'utile della Sicilia mirarono: fra questi si estolse un Vincenzo Emmanuele Sergio che fu professore di economia nell'accademia degli studi; il nome e la riputanza del quale assai menomarono, quando rinvenuto dal suo lungo peragrare Paolo Balsamo, vissuto in dimestichezza col Joung qui apprestò dal continente e dall'Inghilterra nuovi piani, nuovi lumi, macchine e stromenti novelli.

Lascio gli studî ecclesiastici perchè molte furono le vicissitudini che a vicenda dal variar del secolo doverono incorrere: dico però che fiorente divenne negli ultimi cinquant'anni l'amena letteratura, e che la lingua del Lazio, e l'italica vennero con ardor coltivate. Ai puri fonti si tornò, e per ogni dove il gusto rinovellavasi. Salvagnini in Palermo, Murena in Monreale, Raimondo Platania in Catania, Antonino

Traverso in Messina le strade indicavano ai giovani che battere dovevano per rinvenire alla soave dolcezza ed alla spontanea elocuzione de' nostri avi, e latini ed itali, che tutti la bella penisola produsse. Nè questi esempî infruttuosi restavano; Francesco Vesco che nell'elleniche lettere assai addentro sentiva, e Francesco Carì, che, oltra ad essere assai instrutto nella ragion canonica e nella divinità, dell'eloquenza assai sapeva, davansi con ordine e con giustezza ad ammaestrar la gioventù. E molti e molti altri, già ritornati alla prisca conoscenza, questo ramo dello scibile umano con sagacia e venustà si davano ad imparare. Nè mancaron pregiati volgarizzatori; noi avemmo Tommaso Natale, che, non pago di tante glorie acquistate, voltò dal greco nell' italo idioma l'Iliade d'Omero, che imperfetta rimase; Giuseppe della Torre che fece italiano il poema di Federico di Prussia sull'arte della guerra; Alessandro Vanni principe di S. Vincenzo traduttor della *Grazia* del Racine. Questi e tanti altri che poetarono, e i molti che di prosa scrissero le varie opere e i componimenti mandati allora alle stampe, ci danno chiaro segno che qui le muse molti petti infiammato avevano. Epperò fra tutti questi alto e qual sovrano siede Giovanni Meli onore del nostro suolo e che tutte apprezzar fece le venustà ed i pregi di cui va ricco il siciliano dialetto. Ed, anzi che chiudere questo periodo, io voglio nominare Sebastiano Ayala il primo forse che abbia prevenuto le idee di Vincenzo Monti proponendo una riforma al dizionario della Crusca, e censurando con severa critica la traduzione del Tacito fatta dal Davanzati.

Nè fu trascurata appo noi nei due secoli e mezzo da me descritti l'usanza già prevalsa in que' dì anche nel continente italiano delle peculiari e generali radunate di lettere e di scienze. Delle molte istituite poche allignarono, niuna pervenne ad alto grado di celebrità, ma la più parte passò il mezzano nome; qualcheduna di queste accademie è stata da me sopra annunziata, ora dico, che nei secoli decimosesto e decimosettimo ebbe Palermo (1) i *Solitarî* o *Solleciti*, la prima per avventura del volgare idioma che fosse comparsa in Italia per cura del nostro pregiato poeta Paolo Caggio; i *Risoluti*, gli *Sregolati*, gli *Opportuni*, gli *Stravaganti*, gli *Alati*, gli *Agghiacciati*, i *Belli ingegni*, gli *Addolorati amanti*, gli *Animosi*, gli *Offuscati*, gli *Squinternati*; Messina *La Fucina*, e gli *Abbarbicati*; Catania i *Chiari*, gli *Informi*, gli *Incogniti* o *Oscuri*, gli *Etnei*, gli *Sregolati*, e *S. Niccolò l'Arena*; Siracusa gli *Ebrii*; Trapani *La Civetta*; Marsala gli *Assodati*; Noto i *Trasformati*; Erice i *Difficili*; Nicosia gli *Sviluppati*; Girgenti e Mazzara gli *Offuscati*; Aci Reale i *Zelanti*; Castelbuono i *Curiosi*; Modica *gli Affumicati* o *Infocati*; Naso gli *Audaci*; Scicli gli *Avviluppati* e i *Redivivi* (2). Però siccome col venir del decimottavo secolo gli spiriti siciliani principiarono a prender maggior sodezza e da una letteratura rancida e vizza ad una più scunata e ad un gusto più ragionevole e più sobrio passossi, così di tutte queste ragunate parte si estinsero

(1) Parisi, Saggio sulle accademie palermitane.

(2) Mongitore, Bibliotheca Sicula.—Molte notizie mi sono state esibite dal laborioso mio genitore.

parte riformaronsi, ed altre nuove ne vennero con più maturo consiglio instituite. A S. Flavia ed a Caruso debbesi la palermitana accademia del *Buon Gusto*, a Mongitore ed a Giardina quella dei *Geniali*, e susseguentemente vide Palermo o ne' palazzi de' magnati o nelle case de' privati o nei chiostri o nei pubblici uffizî sorgere la *Colania Oretea d'Arcadia*, gli *Rassodati*, la *Giustinianea*, gli *Argonauti*, gli *Ereini*, la *Storia Ecclesiastica*, *i Pescatori*, e gli *Agricoltori Oretei*, le *Arti* e le *Scienze*, e la *Galante Conversazione*. Messina istituì la sua nobilissima de' *Pericolanti Peloritani;* in Catania vennero in fiore i *Gioviali* e gli *Etnei;* in Siracusa gli *Aretusei*, la *Morale* e gli *Anapei;* in Marsala i *Vaticinanti;* in Melazzo gli *Incerti* e gli *Ereini;* altri *Ereini* ed un *Euraceo* in Termini Imerese; i *Notturni* in Caltanissetta: ebbe Partenico per cura di Simone Tarallo duca della Ferla per alcun che i suoi *Scientifici Agricoltori;* ed ebbe Gangi non men che cinque accademie i *Curiosi*, gli *Incogniti*, gli *Sfaccendati*, gli *Sprovveduti*, e gli *Industriosi;* ed una, la *Cauloniana*, venne instituita in Pietraperzia (1).

Dal fin qui detto può ben vedersi che lo stato della Sicilia sul finire del secolo prosperoso avvenire prometteva, che le riformazioni principiate, volute, ed indicate, eran quasi un'arra che questo desiderio facevano presso che reale; e che la nostra letteratura, e perciò la nostra civiltà progredivano a grandi passi.

(1) Bibliotheca Sicula di Mongitore.—Scinà, Prospetto della storia letteraria del secolo decimottavo.—Notande varie manuscritte di mio padre.

Solo allora mancava, e manca tuttavia, l'istruzion popolare. Non basta alluminar gli ingegni colle scienze, informar gli animi cogli esempi, a fare che una nazione da rozza civile divenga; della popolare istruzione per dirozzare, ingentilire ed appiacevolire una nazione è mestiero. Il governo credè allora col emtodo normale di pervenire a questo nobile scopo; alquanto dopo parvegli più acconcio il sistema di Bell e Lancaster; ma nè questo nè quello coronarono i voti pubblici: perchè il primo si fece tendere ad un fine più alto, e il De Cosmi, non altro che per vaghezza del bene, il fece deviare dalla primitiva instituzione (1). Oltre a ciò poche erano le scuole normali, come poche sono le lancastriane in paragone della popolazione siciliana, e la più parte dei paesi del nostro regno grandi e popolosi marciscono nella ignoranza e negli errori per mancanza di pubblico insegnamento. « L'istruzione del popolo, dice lo Scinà (2), la quale sebbene sia tutta e solamente riposta nel leggere, scrivere e computare, è l'unica e soda base su cui riposar dee la pubblica cultura di una nazione. Si dica una volta per amor della verità, questo primo dirozzamento del popolo non vale nè suona iniziarlo alle scienze e alle lettere. Altro non importa che disporlo alle arti ed ai lavori, renderlo più utile a sè e alla nazione, men feroce e più morale, più atto a rispondere alle mire del governo, a sentirne la voce, ed a seguirne i dettati. Altra dovrebbe essere poi l'educazione letteraria, e questa ri-

(1) Vedi una mia Lezione sull'Istruzione del popolo.—Memorie Scien. e Letterar. per la Sicilia tom. XI.

(2) Loc. cit. tom. III, pag. 20 e 21.

sultar dovrebbe dalle scuole comunali, dai licei nei capoluoghi, dalle due università, e da un'accademia che riunendo gli sforzi comuni, tutta rivolta fosse a studiare i nostri archivî le nostre antichità, il nostro suolo le cose nostre. Ma questa piramide, alla cui cima stassi l'accademia, non potrà reggersi con sodezza e con utilità generale, senza la base ampia ed estesa, qual'è l'istruzione popolare ».

Or cogliendo il fiore delle narrate cose, e unendo il progetto della istruzion popolare dal Gregorio e da tant'altri già detto, poi dallo Scinà proclamato, con l'educazion politica dal Natale proposta si verrà a conoscere di leggieri che gravide di sapienza eran le idee che i nostri sul finire del secolo qui promulgavano; ad esse non altro che l'intera esecuzione per avere il desiderato fine mancava, ed a gloria nostra è d'uopo ripeterlo a nessuno la coltura siciliana era dovuta, poichè spontanea e presta risvegliavasi la Sicilia dal lungo sonno tostochè il movimento del secolo avvertivala aver ella smarrita la diritta via. E facile al meglio si appigliava, e rinsavïta, e già fatta donna venne tosto ad occupare un posto d'onore fra le civili nazioni; che tutto il diritto le diè di potere con senno e con maturità pensare al proprio decoro e al proprio affazzonamento, sola mira cui allora tendevano e sulla quale meditavano i non tralignati suoi figli.

Questo lieto apparato, pel quale principiava l'ultima deca del secolo decimottavo, rinfrancava i buoni dei lunghi travagli, a' quali la patria soggiaciuta era, e solo del bene di essa li facea solleciti. Ed io pago meco stesso di lasciare questa mia patria diletta in

541

un'età non indegna di lei, e che a gloria sua può vantare, mi ritraggo dalla penosa durata fatica: la quale se a null'altro potrà servire che a far divolgare viappiù le cose nostre, ed a farle assaporare, ed a più tenerle in pregio, o a biasimarle, ove degne di biasimo sono, io credo avere adempiuto il debito mio, con quelle forze che la natura mi ha dato, con acceso amor patrio, pel quale mi reputo a nessuno secondo; non come l'altezza del soggetto meritato avrebbe, alla di cui orditura non il mio debole intelletto, ma uno più sodo è più maturo acconcio stato sarebbe.

FINE.

005800889

Digitized by Google

593

INDICE.

Discorso proemiale

LIBRO PRIMO

Sommario ..... pag. 9

LIBRO SECONDO

Sommario ..... » 71

LIBRO TERZO

Sommario ..... » 163

LIBRO QUARTO

Sommario ..... » 287

LIBRO QUINTO

Sommario ..... » 403

Digitized by Google

Digitized by Google

7 5.280
28944 F6

MEMORIE OPUSCOLI E SCRITTURE PUBBLICATE DALL'AUTORE.

Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia: Cenni Storici e Letterari. Palermo 1832 stamperia Pedone e Muratori.

Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia, Memoria. Palermo stamperia Pedone e Muratori 1832.

Dell' Arte Drammatica in Sicilia, Epitome, sta nelle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie* tom. X, 1831.

Dell' Istruzione del Popolo. Lezione recitata a dì 15 marzo 1833 nell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo. *Effemeridi* tom. XI, 1834.

Delle Facoltà Esecutive nella Municipale Amministrazione; Riflessioni lette la sera de' 17 luglio 1834 nell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo. *Effemeridi* tom. XII, 1835.

Ai Compilatori dello *STESICORO*. Lettera sulla disputa Classico-Romantica. Catania per Pastore 1835 nello *Stesicoro* Opera periodica 1833.

Vari articoli critici e letterari si trovano inseriti nelle Effemeridi e nei giornali settimanali di Palermo.